Giornale storico della letteratura italiana

Francesco Novati, Egidio Gorra, Vittorio Cian, ...


SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME XLIX.

(1° semestre 1907).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

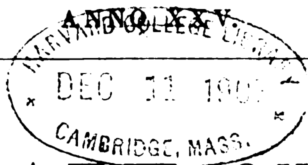
VOLUME XLIX.



TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1907

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

Vol. XLIX (fasc. 1) ANNO XXV. Fasc. 145.



GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER



TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

1907.

SOMMARIO

---

* A fine di evitare le possibili polemiche di priorità con le altre riviste, crediamo utile di indicare sempre nel sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.

UGO FOSCOLO ERUDITO

M'immagino che, dinanzi a questo titolo, qualcuno dei miei lettori sorriderà o arriccerà il naso, secondo l'umore, quasi dinanzi a una dissonanza stridente o ad una contraddizione in termini, come se, per converso, altri gli parlasse, ad esempio, del Muratori poeta. E non mi meraviglierei che qualche spirito arguto mormorasse contro questi guastamestieri di eruditi che vorrebbero trasformare o deformare a propria immagine e simiglianza perfino i poeti!

Ma queste impressioni e questi lamenti non hanno ragion d'essere, nè io sento tanto il bisogno di giustificarmi, quanto il desiderio di spiegare il vero oggetto e i limiti di queste modeste ricerche.

S'è parlato sinora da più d'uno, e sia pure in modo non ancor degno e compiuto, del Foscolo pensatore e critico, s'è toccato anche del Foscolo soldato, professore, giornalista, uomo politico, innamorato, si potrebbe parlare — chi lo direbbe? — del Foscolo accademico (1), e perfino del deputato, collega nientemeno che ad

(1) Infatti il Foscolo fu socio di almeno tre Accademie, e toscane, l'una, fra le più microscopiche d'Italia, quella degli Euteleti di S. Miniato di Toscana, come è noto da un pezzo (C. Antona-Traversi, *Curiosità foscoliane*, Bologna, Zanichelli, 1888, pp. 415 sgg.); l'altra, l'Accademia italiana di Livorno, che con diploma del 12 ottobre 1807, esistente nella Biblioteca Nazionale di Firenze, lo eleggeva a membro ordinario; infine, l'Accademia fiorentina delle Belle Arti, che, su proposta di G. B. Niccolini, lo accoglieva

Antonio Canova; in una parola, si sono considerati, o si potrebbero considerare tanti aspetti del poeta zacintio, secondarî e curiosi, nessuno però trascurabile, ma, ch'io sappia, non ancora è stato trattato questo del quale m'accingo ad occuparmi. Ad occuparmene m'indusse non tanto la novità del soggetto, che sarebbe una ragione assai mediocre, quanto la sua relativa importanza, dacchè sono convinto, e spero di convincerne anche i lettori, che non si potrebbe adeguatamente illustrare l'opera del Foscolo nel campo della critica letteraria nel quale lasciò vestigia indelebili, senza valutare degnamente l'opera dell'erudito. Che se sarà doveroso e non difficile il tenere distinta l'una opera dall'altra,

---

fra i suoi socî corrispondenti, con diploma dell'8 ott. 1808. Questa notizia, comunicatami liberalmente da Domenico Bianchini, si desume da un appunto autografo del Niccolini, conservato in un registro di quell'Accademia. — Quanto all'Accademia italiana di Livorno, giova rilevare che essa, specialmente con la riforma del 1808 e dopo il decreto napoleonico del 9 aprile 1809, dimostrò serietà di propositi, alcuni dei quali fanno pensare a quelli onde si farà banditrice parecchi anni dopo l'*Antologia* del Vieusseux. Fra altro, essa si proponeva di stringere come in una associazione di carattere nazionale, i dotti ed artisti sparsi per tutte le regioni d'Italia, di pubblicare « la « statistica la più esatta ed interessante di tutte le provincie d'Italia, un « giornale periodico scientifico e letterario, gli Annali delle meteorologiche « e mediche osservazioni di tutta questa penisola, quelli dell'Agricoltura, e « finalmente la compilazione d'un vocabolario della lingua ». Fra i suoi membri e socî nazionali e stranieri, raggruppati in quattro classi, nel *Catalogo dei componenti l'Accademia* ecc., che precede gli *Atti dell'Accademia italiana* (Livorno, Masi, MDCCCX), e propriamente fra i « membri « ordinarî » della sezione seconda (eloquenza e poesia), figura il Foscolo (p. XXXVII), in compagnia del Monti, del Biamonti, di Salomone fiorentino e di Antonio Cesari, e designato col titolo di « pubblico professore di elo« quenza italiana e latina nella regia Università di Pavia ». Nella *Nota* dei libri inviati in dono all'Accademia dai suoi membri, negli anni 1808-9, contenuta nel tomo citato (p. LII) è segnata del Foscolo la *Orazione della origine, o dell'ufficio della letteratura* (Milano, 1809). In questo medesimo tomo il Sismondi, ch'era uno dei socî, inserì un *Discorso sopra i due sistemi d'economia politica*; ma è probabilissimo che Ugo, nel ricevere questo tomo, protestasse in cuor suo contro le lodi smaccate largite a Napoleone, che nella dedica e nella *prefazione* è proclamato l'« eroe di tutti i secoli » e « il mas« simo dei monarchi », nonchè « figlio primogenito della natura, dal cui « immenso genio pende l'ordine delle umane cose »!

meno agevole e in molti casi addirittura impossibile riuscirà il separare nettamente l'erudizione propriamente detta dalla coltura, sovrattutto in un uomo come il Foscolo, nel cui cervello la materia erudita si trasformava rapidamente in materia viva, entrando, a dir così, nel circolo attivo del suo organismo intellettuale, divenendo pensiero fecondo e non di rado stupenda creazione artistica. Per quella virtù assimilatrice e ricreatrice che è propria degli spiriti più alti, il pezzo numismatico, arrugginito ed eroso, riappariva nelle sue mani come una moneta corrente, lucida e preziosa, d'un conio nuovo, il foscoliano.

Ciononostante, senza forzare i fatti o caricare le tinte, si vedrà che l'erudizione ebbe nell'opera letteraria del Foscolo una parte assai più notevole che non si sia tratti a pensare. Questa sua importanza intuirono già parecchi e meglio degli altri espresse, mezzo secolo fa, Carlo Tenca, allorquando bene giudicò che il Foscolo era riuscito a rialzare gli studî italiani con un « mirabile lavoro d'indagine storica e letteraria » e che in tal modo potè dirsi incominciato con lui per l'Italia « il risorgimento della critica » (1).

Ma intendiamoci bene: il Foscolo non solo non fu un erudito di professione, ma, per quanto alla sua vasta e varia dottrina ci tenesse e se ne valesse, non fece quasi mai mostra d'erudizione, anzi si compiacque talora d'esprimere e anche ostentare un certo

(1) Nello scritto *A proposito d'una storia della letteratura italiana* — quella dell'Emiliani-Giudici — uscito dapprima nel *Crepuscolo* febbr.-marzo 1852 e poi nel vol. I delle *Prose e poesie* del T., a cura di T. Massarani, pp. 362-3. Cfr. anche Mazzoni, *L'Ottocento*, pp. 109 sgg. e p. 121, e Borgese, *Storia critica romantica in Italia*, Napoli, 1905, p. 200, ma rettificando ciò che è scritto in questo *Giorn.*, 48, 226. Vero è che C. Cantù, *Storie minori*, vol. I, Torino, 1864, p. 203, parlando della Cunizza dantesca e accennando all'interpretazione che del passo dantesco aveva dato il Foscolo, lo disse « uomo d'ingegno, quantunque erudito »! Questo « quantunque erudito » vale un Perù e può bene accompagnarsi agli eroici furori, alle graziose lepidezze, ai rinnovati propositi e spropositi dei Don Chisciottini dell'esteticume, sempre in armi contro i loro mulini a vento del metodo storico, della critica o della pedanteria o della micrologia erudita, storica, bibliografica e simili!

disdegno per le pedanterie — non per le oneste fatiche — degli eruditi, spintovi dagli abusi degli altri o da certa impazienza e intolleranza che era naturale in lui nato artista. Purtuttavia, a guardare attentamente, l'erudito si nasconde ma agisce dietro e insieme al poeta, al critico geniale, ispira il polemista, il filologo, lo storico, gli conferisce vigore ed audacia. Dell'erudizione egli sa giovarsi mirabilmente come d'un'arma di difesa e di offesa, come d'uno strumento d'indagine e di ricostruzione, efficacissimo nelle sue mani poderose. Attraverso alle vicende, spesso agitate e tristi, della sua breve esistenza, egli giunse ad acquistarsi un patrimonio di dottrina tutt'altro che comune: quale propriamente, in quali modi, con quali effetti sul suo pensiero critico e sulla sua produzione, è appunto ciò che dobbiamo vedere.

Sino dal periodo più giovanile, così accuratamente illustrato dal Michieli (1), noi vediamo il Foscolo giovinetto muovere in Venezia i primi passi verso i campi della erudizione, sì che, senza esagerare la portata della parola, potrebbe dirsi il periodo dell'erudito in formazione. Sin da quella sua prima vigilia erudita — tanto più mirabile quando si pensi l'indole di lui, che si direbbe ribelle allo studio paziente, e le condizioni tristi nelle quali venne crescendo — egli dimostrò una vera passione pei libri, e non trovandone nella povera casetta di Campo delle Gatte, era naturale che ricorresse alla biblioteca pubblica e agli amici. L'italo-greco adolescente, che nella fanciullezza era stato « tardo, « caparbio, infermo spesso per malinconia, talvolta feroce e in- « sano per ira », che era fuggito più volte dalla scuola, aveva rotta la testa a due maestri ed era stato scacciato dal collegio, approdato a Venezia, s'era sentito, scrive egli stesso, sui sedici anni, spuntare nell'animo la voglia di studiare da sè, seriamente. Scolaro diligente alle lezioni del Bregolini, del Dalmistro e del-

(1) *Ugo Foscolo a Venezia*, Venezia, Visentini, 1904, estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., da t. V, P. II a t. VII, P. I.

l'erudito Galliccioli, a cui più tardi rivide le bucce da maestro, ma non meno assiduo frequentatore della Marciana, pose in quegli anni la prima pietra al futuro edificio della sua larga e solida dottrina. Erano i tempi nei quali all'insigne libreria veneziana presiedeva, custode impareggiabile, l'abate Jacopo Morelli, tanto benemerito degli studî classici e nostrani, e non pure della storia e della letteratura della sua Venezia, ma anche della storia delle arti belle, il quale godeva d'una fama europea, non solo pel suo vasto sapere e per gli scritti, ma altresì per la liberalità e cortesia onde accoglieva e appagava i visitatori e gli studiosi tutti, anche i lontani stranieri.

Perciò noi, senza adoperare la fantasia, possiamo figurarcelo il buon abate, largo di suoi consigli ed aiuti al giovinetto bramoso di apprendere e godiamo di scorgere un segno di gratitudine alla doviziosa libreria che l'aveva ospitato saziando le sue brame e all'illustre e paterno bibliotecario, nella nobile dedica autografa, a modo di epigrafe, con la quale nel 1808 il capitano Ugo inviò alla Marciana uno dei 157 esemplari del suo *Montecuccoli* (Milano, Luigi Mussi, MDCCCVII, in fol.), in « carta realfina »: UGO FOSCOLO | CHE FANCIULLO NELLA BIBLIOTECA | DI VENEZIA | EBBE I PRIMI AJUTI A' SUOI STUDI | MILANO | MDCCCVIII: Così suona la dedica affettuosa scritta dal Foscolo sull'occhiello del 1° volume, la quale, nella sua brevità, ci dice tante cose (1).

E non senza significato per le nostre ricerche è pure una lettera, non datata, con la quale il Foscolo all'ab. Morelli chie-

---

(1) Pubblicata già dal CARRER, nella *Vita* del F. che precede le *Prose e poesie edite ed inedite di U. F.*, Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1842, p. v. Un bel ricordo dell'adolescenza studiosa passata dal F. in Venezia, ci è conservato nella letterina con la quale il 21 luglio del 1810 egli, da Milano, ringraziava l'ab. Bettio, « assistente alla regia Biblioteca di S. Marco », d'un libretto inviatogli e d'una lettera con cui l'aveva accompagnato. Godeva il F. di vedersi rammentato da un antico condiscepolo già diletto e stimato. « Prima che a me la Parca il decimo ed ottavo anno filasse », scriveva, « io amava Lei per l'affabilità dei suoi modi e La stimava per l'ingegno « che i nostri maestri e più che altri l'ottimo Galliccioli ammiravano in lei ». Cfr. BARETTI, an. IV, 1872, n° 24, p. 185.

deva notizie su « l'epistola d'Eloisa e Abelardo », chiamandolo suo « signore e maestro » (1). Nè occorre uno sforzo per immaginare che allorquando, nel 1817, in Londra, il ritratto del Morelli venne collocato in segno di onore accanto a quelli del Magliabechi, dello Zeno e del Bandini, fra i maggiori rappresentanti della dinastia dei bibliotecarî più illustri d'Italia, al cuore dell'Esule, allora più che mai sprofondato negli studî severi, quella figura di burbero benefico dovette risvegliare i dolci ricordi delle ore felici passate nella libreria di S. Marco. Felici, ma più ancora proficue: cosicchè, quando nei saggi critici degli anni più tardi vedremo, ad esempio, il poeta erudito citare esattamente le *Lettere* e le note al Fontanini di Apostolo Zeno, potremo scorgere in queste citazioni come un altro ricordo degli anni nei quali il giovinetto studioso lavorava nelle magnifiche aule del Sansovino, sotto il patrocinio benevolo dell'insigne bibliotecario, nonchè editore dell'epistolario zeniano.

Con quale larghezza e con quanta serietà di propositi e tenacia di sforzi, sin troppo audaci — nobili audacie dei giovani destinati ad andare lontano! — il Foscolo si accingesse a formarsi quel ricco patrimonio di dottrina, basterebbe a mostrarci il noto *Piano di Studî* che appartiene al settembre del 1796 e nel quale una parte grande è data alla Storia e non è trascurata la Critica. Vero è che, dopo aver raccomandato Longino e la *Poetica* del

---

(1) Autografo posseduto dalla Marciana. E si noti che il buon abate dovette inorridire alle scapestrerie rivoluzionarie del giovane zacintio, il quale aveva disertato le sale della libreria per le riunioni della giacobina Società d'Istruzione e della Municipalità. Passata la prima bufera, il Morelli, nell'inviare all'amico co. Lodovico Arnaldi di Padova, con lettera del 9 marzo '98, « due opuscoli antidemocratici d'autore anonimo », che gli si era svelato per l'ab. Tentori, così scriveva: « Oh che mondo nuovo di broglio! Altro « che lettere, studî ed arti a questi tempi! Io mi vivo con la mia povera « Biblioteca, nella quale peraltro, più che cerco, meno trovo un libro che m'in« segni qualche cosa sull'avvenire. Libro tale nè li Francesi me l'hanno « portato via, nè me lo hanno lasciato » (*Operette*, III, 1820, 179). Su quel libro aveva cominciato a leggere il giovin poeta, già frequentatore della Marciana; mentre il timido abate, futuro austriacante, rimase analfabeta dinanzi ad esso, sicchè ben poteva confessare di cercarlo invano!

Marmontel, egli soggiungeva, come un *recipe* indispensabile: « e gusto innato di anima senza cui tutti i libri di critica sono « nulla ». Ma mentre egli veniva abbozzando a furia o vagheggiando certi scritterelli d'indole critica e storica, come un « Saggio sull'Egloga e Osservazioni sulla poesia pastorale », un parallelo tra il *Pastor fido* e l'*Aminta* e nientemeno che una *Storia filosofica della poesia dal sec. XII sino al XIX*, non trascurava un altro fondamento di ogni critica, cioè la conoscenza diretta della letteratura classica nostra e della antica e della loro storia.

Proprio in quegli anni che tumultuava nel suo cervello e sotto la sua penna una vera ridda di versi e di prose, di traduzioni e di composizioni originali sin troppo disparate, egli si profondava in letture vastissime e non tutte superficiali, molte delle quali lasciarono tracce indelebili nel suo spirito. « Lessi in quel tempo « (scriveva in certi suoi frammenti autobiografici) e gl'Italiani « e molti dei Latini poeti e più specialmente il padre nostro Ali- « ghieri e Omero »; anche lesse « assai romanzieri, scrittori di « politica e di pubblica economia, filosofi pratici e speculativi e « molto la Bibbia » e « s'inoltrò », fra altro, nella storia (1).

Queste furono le « utili discipline » dalle quali l'avevano sviato talvolta gli « amabili vaneggiamenti » della *celeste*, o troppo terrestre, Temira.

Da quel tempo dovette cominciare quella sua famigliarità con l'opera maggiore del Tiraboschi e con le altre storie letterarie ed erudite, i cui frutti vedremo nella produzione critica degli anni seguenti; tanto è vero che in una variante, per noi preziosa, d'un passo della *Lettera* a G. B. Giovio *in difesa dell'Orazione inaugurale* (cfr. p. 48, lin. 9 dell'ediz. fiorentina), ch'io traggo dall'autografo esistente fra le carte già Martelli (vol. I) egli diceva: « Quand'io giovinetto leggevo, come per do- « vere, le storie del Muratori e del Tiraboschi, un impulso,

(1) Frammenti autobiografici pubblicati dapprima e imperfettamente dal Carrer e poscia, in forma più compiuta e corretta, dal CHIARINI nel vol. XII delle *Opere* del F., *Append.* p. 114.

« non so come, attraevami al Machiavelli, a Polibio, a Robertson, « a Buffon e a Bailly... ». Perciò non farei, come il Michieli (1), le meraviglie al vedere il giovine poeta, passata la scalmana patriottica e democratica, lasciato l'officio di segretario provvisorio alla Municipalità di Venezia, bisognoso d'un impiego conforme alle proprie attitudini e alla propria dignità, rivolgere da Milano, il 20 novembre 1797, al cittadino Containi Costabili, una petizione per ottenere, come « amico delle lettere », un posto « tra gli scrittori nazionali, o fra i custodi della pubblica Biblioteca », ove avrebbe potuto consacrare i suoi giorni « alla patria ed alla filosofia » (2).

Vero, che due anni prima, scrivendo all'amico Fornasini d'un comune compagno di Brescia, Ugo aveva espresso il desiderio che quest' ultimo mostrasse « un po' più di filosofia e meno di « erudizione », soggiungendo: « Egli per certo non è parco e « soffoca me tanto idiota con una inondazione di passi spagnoli, « greci, latini, inglesi » (3).

Ma il giovine zacintio era tanto poco « idiota » e tanto tenacemente continuava ad arricchirsi di sostanziosa e non cerretanesca erudizione, che qualche anno più tardi, nel 1803, nonostante le ebbrezze e le tentazioni e le interruzioni dell'arte, della politica e dei non platonici amori, usciva con la pubblicazione della *Chioma di Berenice*, tradotta e fregiata di tal copia di note e di dissertazioni illustrative, da parere un portento di dottrina filologica, tanto più quando si pensi che era opera d'un giovine appena venticinquenne, composta in soli quattro mesi e in condizioni punto favorevoli, un giovine che da poco aveva scosso e commosso gli Italiani con le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e che si trovava « malato di occhi e di cuore ».

Mi guarderò bene dall' entrare nella disputa concernente

(1) *Op. cit.*, p. 87.
(2) La lettera del F. fu riprodotta con la data corretta dal MICHIELI, *Op. cit.*, *Append.*, n° 35, pp. 136-7.
(3) *Epistol.*, III, 280-1.

quest'operetta e le vere intenzioni del Foscolo nell'atto di comporla e di darla in luce. Dirò soltanto che più tardi giovò a lui dare a intendere, scherzando, che essa era una parodia dei filologi commentatori, pedanti e spiombanti, una « grave e continuata ironia sulle verbose disquisizioni dei commentatori » e che molti eruditi, prendendo la cosa sul serio, furono presi all'amo (1). Ma che si trattasse veramente d'uno « scherzo erudito » è da escludere, se non altro, per quella nobile dedica a G. B. Niccolini, nella quale il Foscolo accenna agli studî ulteriori che quella sua fatica avrebbe richiesti, e dice d'inviarla al giovine amico fiorentino « e a tutti i giovinetti suoi pari, come tentativo del metodo di studiare i classici ». Ed è un fatto che egli proseguì anche negli anni seguenti a postillare e a ritoccare e accrescere il lavoro già compiuto con l'intento di prepararne quando che fosse una nuova edizione migliorata ed accresciuta (2). Io ho sempre creduto che in questa operetta lo scherzo non sia se non incidentale ed occasionale, sì da tenere il luogo di polemica filologica; consista, cioè, nei frizzi, negli sfoghi specialmente rivolti contro i grammatici vani tormentatori dei testi, accumulatori di quisquilie, contro i pedanti, come contro i Gesuiti, i preti, i « bifolchi Arcadi », senza che egli volesse veramente fare una parodia delle loro fatiche erudite. Anzi il Foscolo si compiacque di mostrare ch'egli sapeva fare assai meglio

(1) Vedasi il *Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del sec. XIX*, in *Opere* del F., vol. XI, p. 299. Non ho bisogno di dire che questa scrittura è ormai da ritenersi in massima parte opera del nostro poeta; il che confermerà in modo definitivo il dr. Francesco Viglione, in un suo volume di Saggi sul Foscolo in Inghilterra, giovandosi del Carteggio dell'Hobhouse, esistente nella Labronica. Cfr. del resto l'affermazione degli editori fiorentini, *Opere*, VI, p. III dell'*Avvertenza*.

(2) Desumo questo dal seguente appunto, forse di mano dell'Orlandini, che si legge in un foglio volante, nel vol. 48 (secondo il nuovo ordinamento del dr. Viglione) dei mss. Labronici: « *La Chioma di Berenice*, Milano, « dal Genio tipografico, 1803. Ha molte nuove postille di Foscolo, ed in una « ristampa delle Opere foscoliane dovrebbero esser prese in considerazione. « Presso gli Eredi Maggiotti ».

di loro, ch'era in grado di dar loro una lezione, come si vede chiaro nel « suo » *Saggio sullo stato della Letteratura italiana nel primo ventennio del sec. XIX*, dove cita con evidente compiacenza un notevole articolo laudativo del cav. Bossi pubblicato nella *Bibliothèque italienne* di Torino (1). Nè, d'altra parte, poteva avere solamente l'intento attribuitogli da Costantino Nigra (2), di far vedere come anch'egli, all'occasione, sapesse essere dotto, erudito filologo, così per pompa e vanità. Dopo avere aspirato, invano, ad un posto di biblioteca, si capisce che il Foscolo cercasse presso i veramente dotti un titolo che, all'occorrenza, gli potesse fruttare un posto nell'insegnamento pubblico o simile, con cui provvedere alla propria esistenza, senza parere un intruso..

Del resto, dato anche e non concesso, che la prova fosse fatta con intenti puramente ironici, essa non cesserebbe di essere un documento di erudizione, così antica come moderna, per quel tempo, mirabile, anche al di fuori del campo strettamente filo-

---

(1) *Bibliothèque italienne ou Tableau des progrès des sciences et des arts en Italie*, vol. IV, n° X, Turin, De l'Imprimerie Nationale, an. XII. Autore dell'articolo, intonato al più vivo entusiasmo, è il « C.r Bossi membre « de l'Institut National et préfet de toutes les Archives et bibliothèques de « la République italienne »..... Nel 2° dei Discorsi il Bossi trova « une « érudition infinie » e altrove una pienezza di « érudition fine et recherchée... « exquise ». Solamente l'articolista non approva il mescolare che il giovine autore aveva fatto le declamazioni e le polemiche alle sue indagini filologiche. A proposito degli sfoghi contro i Gesuiti e gli ex-nobili, il Bossi osserva: « Laissons en paix les Jésuites qui ne sont plus » e facciamo voti che « la ci-devant noblesse » s'istruisca e cerchi di sostituire l'onore dei suoi titoli coi lauri poetici. Debbo la trascrizione di questo articolo e altre indicazioni preziose alla cortese liberalità del Nestore dei foscoliani, il comm. D. Bianchini. La citazione che ne fa il Foscolo, si legge solo nel testo inglese del *Saggio*, non nella indegna versione italiana pubblicatane nel vol. XI delle *Opere*.

(2) *La Chioma di Berenice col testo latino di Catullo riscontrato sui codici, traduzione e commento*, Milano, Hoepli, 1895, *Append.* IV: *Il libro di U. Foscolo*. Con tutta la venerazione per l'illustre senatore Nigra, debbo pur confessare ch'egli mi sembra troppo severo verso il giovine Foscolo, anche perchè non tiene abbastanza conto delle condizioni della filologia italiana a quel tempo.

logico, classico. In quella operetta giovanile del Foscolo, insieme con la franca confessione circa l'insufficiente conoscenza che aveva delle lingue straniere, piacciono le oneste citazioni delle persone che all'autore avevano dato aiuto e suggerito notizie di codici e di altro, e il modo come egli si mostra lieto di rammentare il Roscoe pei suoi lavori « sul secolo mediceo » e quale « amico dell'onore italiano » e come si rivela degno conoscitore ed ammiratore di Francesco Bianchini (1).

Con questa pubblicazione s'è chiuso già il periodo della preparazione, dapprima tumultuaria e farraginosa, in sèguito sempre più disciplinata e severa, e s'è iniziato il secondo, nel quale dai semi gittati a piene mani nel campo degli studî, il giovine Ugo comincia a cogliere qualche messe; il periodo, in altre parole, della produzione erudita. Per qualche tempo, dopo il 1803, nel Foscolo il dotto studioso, già anelante alle rapide conquiste della dottrina, parve assopirsi ed oziare, sebbene non lo abbandonasse mai l'amore alla lettura, neppure nei momenti meno propizì, tra le fatiche, i rumori e le noie della vita militare, al campo di Boulogne sur Mer (2).

Ormai si apriva per lui l'intermezzo poetico più glorioso, quello dei *Sepolcri*, il carme così stupendamente materiato di varia e recondita dottrina, così ricco di luminosi richiami inaspettati alla storia, all'arte antica, possibile soltanto in uno spirito vigoroso, uscito allora con nuove energie da quel grande

---

(1) Bene il Carrer, *Op. cit.*, p. XLVII, riferisce il giudizio che dell'operetta foscoliana diede il Monti nelle Note al suo *Persio*. Della serietà con cui il Foscolo condusse il suo lavoro, è documento efficace anche la lettera ch'egli nell'aprile del 1803 scrisse a G. B. Bodoni, pubbl. in *Opere*, *Append.*, vol. XII, pp. 143-4.

(2) Alludo alla *Epistola* a Vincenzo Monti, che è del 1805, e che il Chiarini ripubblicò correttamente di sull'autografo, prima nei *Manoscritti foscoliani già Martelli* ecc., Roma, 1885, p. 3, poscia nella cit. *Appendice* alle *Opere* del Foscolo, vol. XII, p. 435-7. In essa il verso: « Perch'io « cultor di pochi libri vivo », va preso con discrezione, anche per la testimonianza di altri, fra i quali il Pecchio.

lavacro di studî classici, di larga e profonda erudizione, non soverchiante, ma dominata e ravvivata da una calda « fantasia pittrice ».

Dopo i *Sepolcri* lo studioso riprende il sopravvento sul poeta e si allea proficuamente al soldato, chè proprio fra il 1807 e l'8 il capitano Ugo Foscolo offre un'altra e singolare prova delle sue tendenze e dei suoi gusti per l'indagine critica, erudita e paziente, in un campo nuovo, cioè in quello della storia e della letteratura militare, con l'edizione da lui curata e riccamente illustrata delle *Opere* del Montecuccoli (1).

In questa nobile impresa letteraria il giovine poeta zacintio ci apparisce ancor meglio sotto la veste non posticcia di critico erudito e indagatore. Non molto dopo la pubblicazione dei *Sepolcri* restiamo colpiti all'udirlo discorrere, nelle lettere agli amici, di manoscritti del Montecuccoli, di versioni, di varianti, di documenti, di autografi (2) e avviare con molto zelo e accorgimento indagini nelle biblioteche pubbliche e private, favorito da alcuni, osteggiato da altri, tra i primi il professore Luigi Cagnoli di Modena, che gli procurò copia di alcune lettere autografe del suo autore, tra i secondi l'erede del capitano modenese che gli negò certi documenti posseduti nell'archivio di famiglia e persino la riproduzione del ritratto del suo illustre antenato.

Degni di nota sono i criterî che espone e il metodo che segue il capitano-poeta in officio di erudito-editore; degna di lode, la lettera dedicatoria al Ministro Generale Augusto Caffarelli, nella quale ragiona bene dell'utilità degli studî militari, e lo esorta a promuovere tra gli ufficiali più dotti la raccolta, lo studio e la pubblicazione di libri attinenti alla storia dell'arte guerresca, proponendo la formazione « d'una biblioteca militare eseguita con

(1) Delle fatiche durate dal Foscolo per questo lavoro può dare un'idea anche quella parte dei materiali che servirono ad esso e che si trovano raccolti tra i mss. già Martelli, alla Nazionale di Firenze. Vedi i *Mss. foscoliani* cit., p. 15.

(2) Cfr. *Epistol.*, I, 161, e *Opere*, XI, 297.

« erudizione e con accurate divisioni di epoche e di materie », e deplorando che molti materiali giacessero « nelle nostre biblio-« teche incuriose in tal parte dei loro tesori ».

Ci procura una gradita meraviglia il vedere l'esattezza, con cui il Foscolo porge agli studiosi le indicazioni bibliografiche sulle varie edizioni del Montecuccoli, lo scrupolo anche oggidì apprezzabile, onde cita con lode il Serassi, « quel dottissimo benemerito della patria erudizione », ringraziandolo di certe trascrizioni che gli aveva fornito; la copia di notizie anche peregrine ch'egli prodiga nelle note, con larghezza e sicurezza di vero e proprio erudito. E non importa che oggidì un erudito, venuto un secolo dopo, possa trovare qua e là da ridire, e che qualche anno più tardi altri, come il Grassi, abbia migliorato l'opera del Foscolo, aggiungendovi nuovi scritti dello scrittor modenese che il suo predecessore non era riuscito a procurarsi. Ma quel suo lavoro rimase encomiabile e meritevole che il Grassi medesimo, ammiratore ed amico del Foscolo, unisse le sue alle lodi altrui (1). Fatto cotesto tanto più mirabile, dacchè questo fervore di editore zelante e intelligente, paziente e disinteressato, questa attività febbrile di critico innamorato del suo soggetto, cadono appunto nel periodo della vita del Foscolo che si direbbe il meno propizio, il periodo delle sue maggiori dissipazioni erotiche, nelle quali sciupava miseramente, follemente tempo ed energie preziose, non tanto peraltro che non gliene rimanessero da onorare sè stesso e gli studî più alti e severi, anche allora che il capitano, erudito editore e illustratore del Montecuccoli, ebbe a trasformarsi in professore universitario.

La nuova trasformazione non era una di quelle grottesche e carnevalesche mascherate che sappiamo esser state frequenti a quei giorni, grazie ai capricci della politica napoleonica. Ben fece il Foscolo a chiedere l'insegnamento di Pavia e meglio adoperò il Governo italico a concederglielo. Sennonchè soltanto

(1) *Epistol.*, III, 378.

mercè la coltura austera, alla quale sino da adolescente s'era consacrato, egli sentì di poter salire con sicura coscienza su quella cattedra senza apparire un usurpatore o un inetto. Quella cattedra egli la tenne, troppo breve tempo, con una dignità ed una efficacia che pochi altri insegnanti seppero conseguire; sì che non parve un professore « improvvisato », nè in alcun modo impari all'officio altissimo. Anzi fu lui che quest'officio riuscì ad elevare ad un'altezza senza confronto maggiore che non avesse raggiunto in passato, non solo per virtù del nobile sentimento patriottico e civile che faceva vibrare e fremere nella sua infiammata parola, non solo per la inusata eloquenza, nella quale il poeta, l'artista davano naturalmente la mano al professore, ma anche per merito della varia e solida dottrina, che gli permetteva di muoversi con passo sicuro, anzi con ala robusta su pei campi, via per gli spazî anche della storia, nonchè delle lettere, della civiltà umana. Quella sua famosa orazione inaugurale è densa di idee, ma anche di fatti; l'oratore vi rivendica la gloria del Vico, ma anche quella del veronese Bianchini, pel quale egli dimostrò sempre un'ammirazione sincera, e quella del Tiraboschi e, più assai, del Muratori, che proclama benemerito (1).

Agli Italiani, obliosi e noncuranti della loro storia, egli addita quasi in tono di rinfaccio, l'esempio d'uno straniero che non nomina esplicitamente, ma nel quale era agevole riconoscere l'inglese Roscoe, a lui caro fin d'allora. E appunto la classica esortazione finale al culto della storia è attestazione eloquente di quell'avviamento storico nello studio delle lettere che vedremo farsi sempre più insistente e caratteristico nel Foscolo. Il quale, dopo aver cominciato con lezioni d'indole filosofica, teorica, generale, si proponeva (cfr. il principio della Lez. II, p. 81) di far un

(1) Sul conto del Tiraboschi, sul quale avremo a ritornare, il Foscolo si ricredette, sinceramente pentito scusandosi d'averlo messo in compagnia del Quadrio e del Crescimbeni. Vedasi a pp. 47 sgg. della *Lettera a G. B. Giovio in difesa della sua Orazione.*

corso di lezioni storiche, alle quali avrebbe fatto seguire « da vicino le pratiche applicazioni », cioè esercizî di lettura e commento degli autori più insigni. Si capisce chiaramente che il giovane professore pavese, nel salire sopra una cattedra di « eloquenza » e dopo aver dato un saggio memorabile di eloquenza vera e nuova, tendeva a farne una cattedra di letteratura, anzi di storia letteraria (1).

Era dunque l'erudito che, come aveva trasformato e trasformava il critico, così ispirava e atteggiava, guidandolo per vie nuove, a mète insolite, l'insegnante, il quale, se dalle cieche bizzarrie della politica non fosse stato sbalzato lungi da Pavia, avrebbe senza dubbio iniziati, anche in questo precursore glorioso, gli odierni metodi dell'insegnamento superiore di lettere italiane.

Egli non aveva soltanto il segreto di attirare a sè, di trascinare all'entusiasmo i giovani con la sua generosa e sdegnosa eloquenza, col gesto oratorio, con l'ardimento e la novità delle idee filosofiche e patriottiche; sapeva anche additare loro buoni temi di studio, argomenti per indagini di storia letteraria interessanti e di gusto affatto moderno, come ad es. (Lez. III, p. 153), una « storia delle reputazioni letterarie », che, secondo lui, sarebbe riuscito libro « fecondissimo ». Qualche svista commessa in queste lezioni dal professore pavese, il quale soleva fidarsi troppo della memoria che aveva pronta e viva ma non infallibile (tuttavia il far morire il Machiavelli nel 1530 è un *lapsus calami* o *memoriae* che invano cercai negli autografi e che è probabilmente dovuto agli editori fiorentini), non è da attribuirsi a difetto di erudizione letteraria, nè toglie il pregio di esse.

Tutto induce a credere ch'egli fosse in realtà più serio e studioso che le apparenze e certe sue dichiarazioni non facciano supporre, e ch'egli esagerasse per una tal quale affettazione di scapigliatura, allorquando battezzava sè stesso come un « pro-

(1) Cfr. la lettera cit. al Giovio, pp. 53-4 e p. 139.

fessore studifuga » (*Epistol.*, I, 141), mentre invece aveva veri impeti di amore pei libri (*Epistol.*, III, 290, del 1807), dei quali possedeva una raccolta abbastanza copiosa e scelta e dei quali in questi anni gli era fornitore liberale, fra gli altri, l'amico conte Giambattista Giovio (*Epistol.*, I, 345, del 1810). Più tardi confessava di avere indosso un « diavolo incontentabile », che lo spingeva a sprofondarsi nelle ricerche, a scrutare, a scrivere, un diavolo che gli versava inchiostro nel calamaio e gli temprava la penna (*Epistol.*, I, 385, del 1811) e lo trascinava ad occuparsi lungamente d'indagini storiche e letterarie. E non era diverso il dèmone della lettura, che non gli lasciava tregua. Che lettore veramente instancabile, vario, rapido, fosse il Foscolo anche in questo periodo, e come avvezzo a cogliere il fiore della più squisita erudizione, si può vedere agevolmente dalle sue opere e dallo stesso epistolario, nel quale fioriscono sotto la sua penna le citazioni più appropriate, sovrattutto di versi, talora in modo inesatto, non pel concetto, ma per la forma affidata alla memoria.

Ho accennato testè alla libreria che il Foscolo s'era messo insieme con gli anni. Sebbene essa sia andata quasi tutta miseramente dispersa, pure è possibile ricostruirla sino a un certo punto e anche da essa farci un'idea delle tendenze e dei gusti di studioso erudito che prevalevano in lui: un'idea, beninteso, soltanto approssimativa, chè non bisogna dimenticare com'egli, nel suo amore pel libro, se ne sia veduto conteso non di rado il possesso dapprima dalla scarsezza di mezzi, in sèguito anche dalla sua vita randagia e dissipata, nella quale tuttavia, si è già notato, non gli mancavano occasioni di giovarsi delle biblioteche pubbliche e private.

Lasciando la prima raccoltina ch'egli s'era formato nella sua adolescenza studiosa, in Venezia, e che, quando partì per Milano, nel '97, fu poi venduta dalla famiglia, rimasta in dolorose strettezze, si conoscono, almeno all'ingrosso, le tristi vicende dei libri posseduti dal Foscolo, il quale, allorchè nel 1815 fu costretto ad abbandonare a precipizio l'Italia, vi lasciò anche i suoi volumi, affidandone, in seguito, la vendita all'amico Silvio Pellico.

Di quei suoi libri possediamo parecchie note, alcune delle quali, esistenti fra le carte foscoliane della Labronica, appartengono tutte, da due in fuori, alla sua dimora in Inghilterra e differiscono più o meno fra loro. Ma nessuna di esse ci rappresenta in modo compiuto la suppellettile libraria del Foscolo. Il quale, in una postilla aggiunta in fine ad una di queste note, autografa, del 1815, pregava il Borsieri, di farsi restituire alcuni dei libri da lui dati in prestito a varî; e di questa sua abitudine di largheggiare nei prestiti, e degli effetti dannosi che gliene vennero alla sua libreria, è attestazione esplicita la lettera 16 agosto 1813 che da Milano egli scrisse alla sua Quirina. « Non potete idearvi (confidava all'amica) quanti e quali libri ho perduto, prestandoli a persone che, avendo la buona volontà di restituirli, non ebbero la cura di custodirli » (*Opere, Append.* cit., 165). Quanto affetto egli avesse pei suoi volumi traspare da altre lettere, ad esempio, da quella che nel novembre del medesimo anno scriveva da Firenze parimente alla Donna gentile, alla quale raccomandava: « Per carità, conservate i miei libri, parte di me » (*Ibid.*, p. 171).

Perciò si comprende come uno dei dolori più profondi del poeta sia stato il grande sacrificio a cui fu costretto nel partire per l'esilio; e più ancora, allorchè, rifattosi una più modesta raccolta di volumi, anche per la segreta generosità dell'Amica gentile, nei suoi ultimi anni si vide spinto dal bisogno ad andare attorno per le vie di Londra « a vendere ad uno ad uno i *suoi* « libri, eccettuate le edizioni di Omero e di Dante », in modo che due volte fu preso per ladro, come confessava al Gurney in una lettera del 12 agosto 1826, che non si può leggere senza una stretta al cuore (*Opere, Append.* cit., p. 244).

Una delle note ricordate più addietro, autografa del Foscolo, è del 1815, un'altra è di mano del Pellico, destinata alla Donna gentile, per merito della quale, com' è noto, la vendita fruttò all'Esule 1892 lire milanesi, giusta l'attestazione che ce ne ha lasciato il Pellico stesso in una lettera (*Epistol.*, III, 393).

Insieme con la raccolta generale di testi classici, greci e latini, alcuni in edizioni veramente pregevoli, e con molte Bibbie ed

autori stranieri moderni, vi troviamo non poche opere speciali, che hanno un carattere evidentemente erudito, così di letteratura, come di storia e di archeologia. Accanto ad un *Arabicon Mythologicon*, le *Antichità Estensi*; accanto alla *Biblioteca* di Apollodoro e al *De Zacynthii Antiquitatibus*, il Tiraboschi e la *Life of Lorenzo de' Medici* e la *Vie de Lèon X* di quel Roscoe, pel quale il Foscolo aveva tanta, un po' troppa, ammirazione e che doveva diventargli poi buon amico personale; molte poesie in lode di Venezia e una raccolta di « carte pubbliche » e numerosi libri di storia, specialmente veneziana, ed altri che ci richiamano il pensiero ai *Sepolcri* (1).

Alcuni di quei volumi superstiti al doloroso naufragio ci hanno recato la conferma delle abitudini di vero studioso appassionato, paziente, erudito, che aveva il nostro poeta.

Alludo alle postille ond'egli soleva tempestare i prediletti fra i suoi libri, specie i classici greci, latini e italiani; delle quali ricorderò quelle dell'Orazio pubblicate dal Biadego, del Persio nella versione del Monti, delle quali si conserva solo una copia, del Virgilio tradotto dall'Alfieri (che figura dopo l'indice comunicato dal Foscolo al Borsieri), di una Crusca nell'edizione veneta, quelle del Dante fatte conoscere dal Bianchini, di Cino da Pistoja, testè pubblicate dal Lesca, del *Decamerone* (ed. Lucca, 1761), delle rime del Cavalcanti, delle *Opere* del Machiavelli, nell'edizione 1796-98, che sono tra i libri passati agli eredi della

(1) La nota di mano del Pellico fu pubblicata dalla sig. Laudomia Capineri-Cipriani, in *Append.* alle *Lettere alla Donna gentile*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1901, pp. 211-8. In essa rilevo ancora *L'Arte de' Giardini Inglesi*, un *De Sepulcris Hebraeorum*, i *Piaceri dell'immaginazione*, i *Poemetti* del Gray, un *Ragionamento sull' Ossian*, le *Ruines* del Volney ecc. Pubblico in *Appendice* un'altra nota, che traggo da un foglietto posseduto dalla Biblioteca Labronica, ed è scritta su due colonne in carattere fitto e minuto, di mano d'un copista; soltanto i tre ultimi titoli tradiscono la mano del poeta, usa a « correre e tracciare degli atomi e de' gieroglifici » (Lett. a G. E. Meister, da Baden, 22 sept. 1815, pubblicata dal Tobler nel *Jahrbuch. f. roman. u. engl. Literatur*, vol. XII, p. 6 dell'estratto, Leipzig, Brockhaus, 1871).

Donna gentile, ed altre, delle quali si hanno tracce più o men sicure (1).

Gli anni che seguirono l'abbandono forzato della cattedra di Pavia, il periodo di vita milanese, sebbene agitato e amareggiato da amori e da rabbiose guerre letterarie, non furono perduti per gli studî del Foscolo. Il quale nel 1810 ben poteva scrivere agli amici: « Studio molto e lavoro poco » (2); ma studiava in modo che da quegli studî nacquero disegni di lavori e lavori, dei quali è necessario tener conto.

Rammenterò alcuni articoli d'indole storico-critica, ch'egli scrisse o pubblicò in quel torno di tempo, come quello su Gregorio VII (1811-12), che è un'importante recensione bibliografica del libro composto dal prof. Heeren; la dissertazione storica intorno ai Druidi e ai bardi e, assai più noto, lo scritto sul Machiavelli, frammento d'una grande opera che il Foscolo veniva vagheggiando sul Segretario fiorentino, del cui genio possente sentiva tutto il fascino, opera tale che, secondo lui, gli avrebbe procurato « gloria vera » (3). La pubblicazione della edizione fiorentina del Mussi aveva rinfocolato il suo fervoroso entusiasmo pel Machiavelli; ond'egli s'ingolfò, come scrive, nelle storie italiane abbracciando un campo così vasto, a partire dal

(1) Di questi libri postillati, dei quali non istarò a tessere la bibliografia, niuno potrebbe dare più compiuta notizia del comm. Bianchini, che da anni li viene rintracciando con nobile ostinazione. Qualche nuovo contributo a queste indagini è nell'articolo di G. Lesca, *Postille foscoliane inedite a Cino da Pistoia*, Firenze, Olschki [1906] estr. dal vol. VIII della *Bibliofilia*. Noto che nella postilla a p. 21 « *rimanevan* proverbi » va letto « *rimavano* « proverbi », come appare anche dal facsimile a p. 35 e « *santo* Jacopone » va corretto in « *Beato* Jacopone ». Aggiungo che le postille della *Bella mano*, ediz. Verona, 1750, ora alla Marucelliana, edite dal Lesca, in *Appendice*, pp. 46-7, si leggono anche trascritte in un foglio volante, conservato nella Labronica, di mano dell'Orlandini.

(2) Il passo fu già rilevato dal De Winckels, *Vita di U. F.*, Verona, 1885, p. 128 sg.

(3) Lettera al Nota pubblicata nel *Baretti* del 1874, nº 14; cfr. De Winckels, *Op. cit.*, II, 129.

secolo X sino al XVIII, che poi non si sentì di dare « architettura conveniente a tanta, e sì diversa materia » (*Epistol.*, I, 184). Egli stesso s'accorgeva che era impresa tale da richiedere « molti anni e molti studî e piena libertà di pensiero e di vita »; e invece il tempo e la libertà della vita gli vennero meno, disgraziatamente (1). Purtuttavia i frammenti che ne rimangono, benchè maltrattati nell'edizione fiorentina, sono degni d'attenzione e meriterebbero una ristampa eseguita sugli autografi. Nella parte introduttiva riguardante le condizioni della Chiesa e dell'Italia dal Mille in poi, il Foscolo appare piuttosto superficiale e vago, per insufficienza di fonti e di adeguata preparazione, mentre riesce più nuovo e concludente nel vero « Commentario critico », dove, pur combattendone, e a torto, un giudizio, cita ancora con lode il Roscoe, e dà prova d'aver fatto diligenti ricerche erudite sulla fama del Machiavelli. Certo, questa sua è critica sovrattutto « civile e patriottica », come la definì il Villari (2), ma rivela larga conoscenza della materia e abbonda di fatti e di osservazioni felici; peccato che la passione politica, lo spirito anticlericale e antigesuitico turbino troppo spesso il giudizio e sviino le indagini dello scrittore, quantunque sia innegabile l'efficacia di molti degli argomenti, corroborati di

---

(1) Fra i manoscritti foscoliani, già Martelli, alla Nazionale di Firenze, vi sono i materiali di questi studî sul Machiavelli. Vedi *Manoscritti foscoliani* cit., p. 14.

(2) *N. Machiavelli*, II², 455. L'esame delle varie stesure, più o meno abbozzate, che si conservano fra gli autografi già Martelli (vol. I), riesce in alto grado interessante ad uno studioso del Foscolo. Vi si scorge ed ammira la tenacia, per non dire l'accanimento, con cui egli tentò quel tema, il fluttuare del disegno che trasparisce dai mutamenti continui persino del titolo, onde si accentua sempre più la tendenza a farne una trattazione d'indole storica. Infatti dalla intitolazione *Della vita e degli scritti di Niccolò Machiavelli, Comentario* si passa a quelle di *Storia della vita e della fama di Nicolò Machiavelli, Della vita e della fama di N. M., Comentario critico, Annali della vita e della fama di N. M., Della Repubblica fiorentina, Commentario politico di Ugo Foscolo, Epoca della vita del Machiavelli,* infine *Della patria, della vita e degli scritti di N. M., Comentario storico di Ugo Foscolo.*

prove storiche, concrete, coi quali egli confuta il Tiraboschi ed altri storici avversi all'autore del *Principe*.

Nei frammenti superstiti della grande opera disegnata dal Foscolo è chiaro che l'erudito aveva incominciato a compiere seriamente l'officio suo di battistrada e di fornitore al critico e al pensatore. E gli amici, che conoscevano questi suoi gusti di bibliofilo, questa sua passione per le curiosità e le rarità della storia, della bibliografia e dell'erudizione, non mancavano, all'occorrenza, di comunicargli notizie e appunti e libri, certi di fargli cosa gradita. Così, ad esempio, nel maggio del 1812, Michele Leoni gl'inviava copia di due sonetti di Raffaello che aveva trascritti di sull'autografo a Pesaro (*Epistol.*, III, 385-6), e l'Orelli gli spediva in dono il raro opuscolo giolitino dei *Discorsi* del Politi, nonchè un prezioso esemplare delle *Filippiche* (*Prose letter.*, II, 448, *n.*).

Ma era destino che questo patrimonio di solida erudizione, dal quale, senza riuscire pesante, acquistava serietà e sicurezza la critica del Poeta studioso, più che per questo lavoro da lui pensato e tentato in Italia, gli servisse più tardi, nei duri anni dell'esilio.

È noto infatti che in questo periodo trascorso in Inghilterra (1), che fu il più travagliato della sua vita, il Foscolo diede fuori i saggi più insigni e durevoli degli studî severi coi quali s' era venuto preparando, sovrattutto nel campo della letteratura e della storia italiana.

Già dalla cattedra di Pavia, con un singolare presentimento delle sue vicende future, egli aveva additato ai suoi discepoli l'esempio della libera e più progredita Inghilterra, come del paese dove le lettere erano rimunerative ai loro cultori e i libri

(1) Su questo periodo, ancora pieno di ombre e di penombre, getterà nuova luce il dr. Francesco Viglione, mio ottimo discepolo, col volume già pronto di saggi tratti dalle Carte della Labronica, da lui finalmente ordinate e delle quali pubblicherà un Catalogo illustrato, che i cultori di studî foscoliani accoglieranno con festa.

si vendevano e si leggevano più che in qualsiasi altro paese. Poco tempo dopo il suo arrivo colà l'Esule potè sperimentare col fatto come il ricco tesoro di dottrina che s'era venuto accumulando a sbalzi, è vero, con molte intermittenze, ma anche con molto ardore e con pieno convincimento, dovesse fruttargli il pane, anzi, se in lui il senno fosse stato pari all'ingegno, anche gli agî durante l'esilio, sì da temperargliene l'amarezza. Ma egli aveva cercato troppo il dolce, e dobbiamo convenire che per un *essayst*, e sia pure poeta delle *Grazie*, le tre Grazie, sorelle in carne ed ossa, del Digamma Cottage, erano un lusso rovinoso da esteta megalomane!

Nè si dica che soltanto l'occasione o la necessità fecero il Foscolo critico, giornalista, erudito. Ciò sarebbe ingiusto e, dopo quanto s'è esposto sino ad ora, non conforme alla realtà dei fatti. Per contro, si direbbe che le vicende, anzi le traversie della vita, assecondassero, stimolassero in lui quella tendenza agli studî più gravi, alle ricerche e alle meditazioni storiche e letterarie, nonchè alla erudizione vera e propria, che s'era manifestata assai prima e s'era svolta e rafforzata sempre più con gli anni.

I suoi lavori di storia e di critica letteraria — articoli, prefazioni, dissertazioni o annotazioni illustrative di classici italiani — furono composti in condizioni quanto mai sfavorevoli, talora addirittura angosciose, disperate. Il bisogno lo incalzava, lo spronava a sangue, ma difficoltà innumerevoli, primissima la scarsezza di libri, trattenevano ad ogni passo lui, che purtuttavia non si piegava in alcun modo a fare il « mestierante », trafficando la penna col sussidio dell'ingegno pronto, vivace, versatile.

Sin dal primo suo esilio in Isvizzera, fra le nevi di Hottingen, nel dicembre del 1815, aveva rimpianto con un sospiro doloroso i suoi libri (*Epistol.*, II, 127). La memoria, che, s'è visto, aveva tenacissima, gli rendeva preziosi servigî, ma non poteva sostituire la biblioteca, e talvolta, necessariamente, lo tradiva. Frutto più dei ricordi di studî fatti che non d'indagini o di riscontri nuovi (troppo scarsi erano gli aiuti che gli venivano dal bibliotecario di Zurigo, prof. Horner) è il libretto, pur felice pel disegno, *Vestigi della*

storia del sonetto, che il 1° gennaio 1816 il Foscolo inviava alla Donna gentile, con queste parole: « Non ch'io voglia invanire « dell'essermi aiutato della memoria, tanto più che forse mi avrà « tradito, dacchè io vivo in paese, dove i poeti italiani sono noti « appena di nome. Non ho libri che mi accompagnino nell'esilio ».

In Inghilterra, dalla tranquilla solitudine del remoto sobborgo di Kensington, dov'erasi ritirato per attendere ai suoi saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli, per commissione d'una rivista inglese, egli doveva recarsi di quando in quando a Londra (e le comunicazioni allora non erano quelle d'oggi che l'antico sobborgo è incorporato nella mostruosa metropoli) e in mancanza di « pubbliche biblioteche » (1), girare di casa in casa, « pic- « chiare alle porte degli amici e chiedere libri voluminosi come « il Tiraboschi e il Muratori, per verificare citazioni e date ». E non era infrequente il caso che quei libri che gli occorrevano, non si trovassero, nè egli si arrischiava a domandarli in prestito, perchè, scriveva, « qui sono ritrosi e a chiederli e a concederli: « dànno, ma non prestano libri ». Nella lotta penosa egli non si perdeva di coraggio; sentiva non ancora distrutto l'ingegno dalle sciagure, e se deplorava l'esaurirsi delle facoltà più care, della fantasia poetica creatrice, si consolava con la sua fida memoria. « La mia memoria mi suggerisce dei passi ch'io aveva letto più « anni addietro, e dei quali io stimava di essermi dimenticato », scriveva il 3 marzo del '18 alla Donna gentile (*Epistol.*, II, 343).

Che queste non fossero esagerazioni e ch'egli attendesse ai suoi lavori, venali ma nobili, con una serietà e con una coscienziosità che gli venivano dalla educazione e dall'abitudine al buon

(1) Solo negli ultimi tempi, anzi nel penultimo anno della sua vita, nell'estate del '26, quando potè cambiar casa, il Foscolo passò vicino a Brunswick Square, 19 Henrietta Street, preferendo quella parte della città soprattutto per la sua vicinanza al British Museum, dove gli era dato di « trovar « libri da consultare », come scriveva al Gurney (*Opere*, vol. XII, *Appendice* cit., p. 250). Ma di questa fortuna potè godere per poco tempo, giacchè le condizioni peggiorate della sua salute lo costrinsero ben presto a cercare un rifugio nella solitudine campestre di Turnham Green.

metodo storico, ci è testimonio non sospetto Leopoldo Cicognara, il quale nel luglio del seguente anno 1819 scriveva da Londra alla Quirina Maggiotti: « Il nostro amico lavora con solida forza « d'ingegno e trae un onorevole partito dagli articoli d'un giornale « letterario che gli fruttano 50 e più sterline per articolo... » (1).

In sèguito, quando i creditori presero a perseguitarlo, inesorabili e crudeli, il lavoro si fece al Foscolo sempre più affannoso e opprimente, cosicchè nell'ottobre del '24 scriveva al Walker, editore dell'*European Review*: « Io non posso logorarmi il cer- « vello e gli occhi e la mano per più di 15 ore ogni giorno; « eppure debbo anche di notte trovar tempo da leggere in letto « i libri che mi convien consultare, perchè costretto a scri- « vere il giorno intero, non ardisco guardarli se non nei mo- « menti che tolgo al mio sonno » (*Epistol.*, III, 168).

Scrivendo, sul principio del '18, ad un amico inglese, Samuele Rogers, gli confidava il suo cruccio di non poter lavorare a suo modo, cioè facendo quelle ricerche che erano necessarie, ma seguendo l'abitudine di ordinare i materiali raccolti e di toglierne la confusione prodotta dalla abbondanza, per porgere solo la sostanza delle idee, evitando così le indigestioni, « pour citer les « faits avec certitude et l'érudition sans pédanterie... ». Avrebbe voluto accontentare il Murray, che l'aveva informato dell'amore che gl'Inglesi avevano per le citazioni (*quotations*); ma gli aiuti di libri fornitigli dal cortese libraio-editore, non gli erano sufficienti (*Prose letter.*, IV, 4-5).

A questa condizione non lieta di cose si riferisce l'*Avvertenza* posta dal Foscolo in fine al *Gazzettino* e non per ischerzo: « Non giustifico (scriveva) a piè di pagina le citazioni, perchè « spesso mi mancano i libri per raffrontarle. E forse ho talvolta « mutate alcune parole, ma raramente, spero, i pensieri dell'au- « tore ». Scrupoli di erudito, dinanzi ai quali qualcuno forse

---

(1) *Epistolario* ecc. *di Quirina Mocenni Magiotti, riprodotto dall'autografo per cura di* Emilio del Cerro, Firenze, 1888, pp. 58-9, *n.*

sorriderà; ma a torto, chè sono indizio d'uno spirito di studioso ormai temprato all'esattezza rigorosa del metodo anche nella sua parte esteriore.

Eppure, a dispetto di tutti questi ostacoli, che avrebbero sgomentato e fiaccato qualunque altro, in mezzo a queste lotte quotidiane che hanno qualche cosa di pietoso e insieme di eroico, il Foscolo riuscì a darci alcuni saggi della sua dottrina e della sua critica, che rimangono tuttora rilevantissimi, tanto che noi oggi, cresciuti fra tutti gli agî delle biblioteche e il lusso degli strumenti bibliografici, possiamo riadditare in essi deficienze e inesattezze, ma siamo anche costretti ad ammirarli ed a studiarli.

Non istarò qui ad annoverare i molti scritti minori d'indole critica, storica e bibliografica, che il Foscolo prodigò in quegli anni; ma a confermare la tendenza erudita sempre più prevalente nella sua attività di letterato, gioverà anzitutto rilevare certi tratti che possono facilmente sfuggire in quella saporita, ma disgraziata (1) scrittura che è *Il Gazzettino del Bel-Mondo*, dove, in una prosa agile, briosa, scoppiettante, è disseminato un vero tesoro di dottrina. Già nella citata lettera francese (diretta non a lord Dacre, come supposero gli editori fiorentini, ma al Rogers, come risulta dalla biografia che di questo scrisse il Clayden) nella quale parla dell'opera sulla storia delle lettere italiane in forma epistolare, germe del *Gazzettino*, cui stava pensando per l'editore Murray e che nella stampa delle *Opere* precede, quasi *Avvertenza*, il *Gazzettino* stesso, il Foscolo accennava genericamente ai molti errori che sarebbero stati da correggere negli storici, così italiani come stranieri, della letteratura nostra. Orbene: appunto una delle Lettere onde doveva constare la serie II del *Gazzettino* e propriamente la 19ª, doveva trattare degli *Storici della Letteratura d'Italia*, in forma di let-

(1) Per colpa, certo, dell'autore che la lasciò allo stato di frammenti, ma anche degli editori fiorentini, i quali non trassero il partito che avrebbero dovuto dagli autografi esistenti nella Labronica. Ciò auguro possa fare il dr. Viglione, se gli soccorrerà l'aiuto di un editore intelligente e liberale.

tera indirizzata all'Hallam; un'altra, la 1ª, delle *Biblioteche*, una successiva, delle *Università*, la 4ª, delle *Citazioni ed epigrafi*, la 5ª, degli *Eruditi*, con questi due motti latini per epigrafe: « Plusque ex alieno jecore sapiunt quam ex suo; — Magis au- « diendum quam auscultandum censeo » (Pacuvius, fragmen.); l'8ª, a Leopoldo Cicognara, era consacrata ai *Librai* (1).

Pei *Discorsi sulla lingua italiana*, scritterelli di divulgazione destinati ad un periodico inglese, sarebbe ingiusto il mostrarsi troppo severi. Benchè vi occorrano citazioni del Mehus, del Tiraboschi, del Gibbon, del Muratori, i cui *Scriptores* sono menzionati con visibile compiacenza, come è addotto, a proposito della morte di Guido Cavalcanti, quasi una grande scoperta, il passo della *Vita di Dante* di Leonardo Bruni, la preparazione erudita vi scarseggia.

Vi sono lacune e inesattezze che oggi uno scolaretto di liceo, armato d'un buon manuale, noterebbe sorridendo; ma non bisogna dimenticare l'indole di questi saggi, composti quasi un secolo fa, in fretta e in condizioni così sfavorevoli da impedire all'autore di far meglio.

Addirittura colossale è il disegno accarezzato e lanciato dal Foscolo d'una ricchissima *Collana* in 36 volumi dei principali Classici italiani, che doveva pubblicarsi con biografie e con larghe illustrazioni storiche e letterarie, tali da presupporre un lavoro preparatorio e un sussidio enorme di materiali eruditi. Si capisce che, anche per altri motivi, l'Esule italiano finisse col ritrarsi dall'impresa (2).

---

(1) Cfr. l'*Avvertenza*, che precede, come una specie di programma, il *Gazzettino* nelle *Prose letter.*, IV, *Opere*, IV, 11.

(2) Giova rammentare quanto il F. scriveva fino dal 1812 su questo argomento allo Schultesius, anche per far vedere come l'ardua impresa tentata da lui nell'esilio fosse già stata molti anni prima oggetto di serie meditazioni da parte sua. Per una buona ristampa dei « Testi di lingua » egli reputava necessaria, « oltre la dottrina e l'ingegno, anche la buona fede e « la discrezione, affinchè l'editore non si *convertisse* in mercante ». Giudicava severamente l'edizione milanese dei Classici italiani, che tuttavia egli,

Ma ad altri tentativi, meno chimerici e, certo, non meno gloriosi, egli lasciò legato il proprio nome: alludo ai *Saggi* sul Petrarca, al *Discorso storico sul testo del Decamerone* e al *Discorso sul testo della Divina Commedia*, tre saldi monumenti di critica letteraria, la quale appunto da essi ricevette un impulso vigoroso al proprio rinnovamento.

Senza dubbio, a questo rinnovamento essa potè avviarsi anzitutto grazie all'ingegno penetrante e diritto, alla squisitezza singolare di gusto che possedeva il Foscolo: ma l'opera sua non avrebbe avuto quella larga e durevole efficacia che ebbe, se non avesse ricevuto ispirazione e sostanza dalla storia, dai fatti, in altre parole, senza quella severa preparazione erudita di cui abbiamo già dato prove più che sufficienti. Se essa è meno appariscente e anche, in effetto, più scarsa nei *Saggi* petrarcheschi, dove predomina l'indagine psicologica ed estetica, in confronto dei due *Discorsi*, sarebbe un errore il credere che i quattro *Saggi* sopra l'amore, sopra la poesia e sopra il carattere del Petrarca e il *Parallelo fra Dante e il Petrarca* sieno geniali, ma leggere o fantastiche ricostruzioni e dissertazioni del critico-poeta.

Un esperto anzi avverte subito in essi una succosità o sostanziosità di fatti e di pensieri, che derivava dalla conoscenza diretta e larga e sicura, oltre che del classico del quale egli prende a trattare, della letteratura critica, storica, illustrativa che lo riguarda, s'intende, sempre avuta ragione dei tempi e delle

---

« come discepolo dei trecentisti e dei quattrocentisti », aveva acquistato, disposto ad acquistare anche la nuova, che si veniva preparando. La tendenza storica, ch'egli propugnava nella critica letteraria, si fa sentire pure nelle notevoli osservazioni che espone toccando del metodo da adottare per avere « un vocabolario sicuro, abbondante, spregiudicato, filosofico (= scientifico) « insomma ». Si capisce ch'egli vagheggiava l'idea, eminentemente moderna, d'un dizionario storico della lingua italiana. Al qual proposito riesce preziosa la seguente notizia che il Foscolo ci offre: « Ne' margini del voca- « bolario [della Crusca] ho notato moltissime voci e bellissime, evidentissime, « eloquentissime dei Villani, del padre Dante, del Petrarca, di Fazio degli « Uberti, del Firenzuola, del Tasso, dell'Ariosto e di altri scrittori santificati « da essa Accademia, ma non esaminati a dovere » (*Epistol.*, I, 423).

condizioni degli studî e dello scrittore. Anche quando non lo si vede a primo tratto, si sente come un sostrato storico ed erudito, dal quale quelle felici osservazioni critiche sono rampollate. Si pensi, ad esempio, quanto opportunamente ispirata, in principio del Saggio *Sopra l'amore del Petrarca*, sia la mossa sulle dottrine platoniche in fatto di amore e quanto appropriate le citazioni, prese dal Fabricio e dal Tiraboschi, dei Sermoni di fra Giovanni da Fabriano: e, più oltre, a proposito di Agnese di Navarra, si noti come il Foscolo si giovi dell'articolo inserito nei *Mémoires de l'Académie des Inscriptions* e com'egli non trascurì la « letteratura critica » sul Petrarca, nè la più vecchia, nè la più recente, dal Vergerio al Beccadelli, dal Beccadelli al De Sade, fino a certi documenti pubblicati da poco, sulla dote della sorella del Petrarca (p. 94, *n.*).

Nel citare poi le opere anche latine del Petrarca, e i vecchi eruditi e le fonti storiche principali, come il Mehus e Matteo Villani, il Tiraboschi e gli *Scriptores* del Muratori, egli dimostra una scrupolosa esattezza bibliografica da erudito provetto.

Anche qui sorprendiamo talvolta in lui un sentimento che si direbbe di perdonabile ostentazione erudita, allorquando rimanda, per certi documenti, direttamente ai manoscritti che li conservavano, invece che alle pubblicazioni recenti dai quali essi erano stati tratti (p. 129, *n.* 1).

Lasciamo pure la questione dell'autenticità delle due lettere volgari del Petrarca, che al Foscolo diede in fac-simile come riprodotte dagli autografi l'amico suo lord Holland e per le quali gli si accanì contro, quasi contro un falsario, l'abate prof. Meneghelli di Padova (1). Ma è indubitato che nel citare (pp. 62 a 75-7)

(1) Non rifarò qui la storia, nota ai foscoliani, di questo episodio letterario, dell'accusa mossa al Foscolo e a lord Holland d'aver falsificate le due lettere, del ritrovamento dei due pretesi autografi ecc. Ricorderò invece, come esempio di ciò che ne pensassero in Italia gl'imparziali, che nel volumetto di *Saggi sopra il Petrarca pubblicati in inglese da Ugo Foscolo e tradotti in italiano*, Firenze, Galletti, 1825, si legge, come prefazione, un Dialogo fra *Il Genio della letteratura italiana* e *il traduttore*, in cui (p. XI)

questo ch'egli in buona fede considerava come « unico saggio » noto della prosa italiana del Petrarca, si palesa ancora una volta un sentimento d'intima soddisfazione, proprio dell'erudito buongustaio di primizie... secolari. Nella lettera poi a lord Holland, del 13 settembre 1824, nella quale ebbe a conciare gagliardamente il suo avversario, abate Meneghelli, egli usciva in queste oneste dichiarazioni: « Non già ch'io pretenda di farmi mallevadore di questa autenticità; io mi confesso giudice incompetente « in materia di antichi manoscritti; e so ancora che l'Italia può « ricordare non poche abilissime falsificazioni, soprattutto nel « secolo XV... » (*Epistol.*, III, 159-61). Ma in favore dell'autenticità adduceva alcuni argomenti felici, attinenti ai caratteri della prosa italiana; ed è notevole che la sua tesi s'accordi coi risultati delle più recenti indagini della critica petrarchesca (1).

L'erudito ispira bene il critico, allorquando questi rileva l'importanza del Petrarca umanista (pp. 62 sgg.) e mostra di com-

---

s'accenna all'opuscolo del Meneghelli *Sopra due lettere italiane attribuite al Petrarca*, Padova, 1824. Al traduttore le prove addotte dal professore padovano per dimostrare che le due lettere erano apocrife, non sembrano definitive, pur riconoscendo egli che acquistano un certo peso « dal numero « e dall'unione », sebbene dichiari di non voler entrare nella controversia. Entrò invece nella controversia il FRACASSETTI, *Lettere di Fr. Petrarca delle cose familiari* ecc., vol. I, pp. 9-13, il quale accolse e riprodusse gli argomenti negativi del Meneghelli, ma dimenticando che il manoscritto delle due lettere fu, per dichiarazione esplicita del Foscolo (cfr., fra l'altro, la lettera al Santarosa, 16 settembre 1824, in *Epistol.*, III, 166), ritrovato. Non ho bisogno di rammentare a tale proposito le pagine che il Foscolo scrisse nella *Lettera apologetica*, *Opere*, vol. delle *Prose politiche*, pp. 490-1, 544-7.

(1) Alludo alle indagini e alle osservazioni fatte dall'amico Novati, il quale spero ne pubblichi presto i risultati. Che se questi mi parranno convincenti, sarò lieto di ricredermi di quanto scrissi su queste due lettere e su quella al Beccamugi nelle *Spigolature di erudizione petrarchesca*, estr. dal Numero unico, *Padova a F. Petrarca* [Padova, 1904], pp. 9-13. In ogni caso, la buona fede del Foscolo rimane indiscutibile. Si tratterebbe anzitutto di rintracciare il manoscritto delle due lettere già posseduto da lord Holland o di riprendere la questione, movendo dai dati paleografici, chè del fac-simile pubblicato dal Foscolo nel suo volume *Essays on Petrarch*, London, 1823, non sarebbe da tener conto.

prendere egregiamente e fa comprendere il valore dell'epistolario petrarchesco (p. 68) anche pei materiali che esso offrirebbe alla « più attraente delle storie, la storia della mente d'un uomo di « genio ». Al qual proposito soggiunge: « Ma egli [il Petrarca] sta « aspettando tuttavia un uomo di genio a suo storico » (p. 72), e in parte lo aspetta ancora e più lo aspetterebbe, se il Foscolo appunto non avesse qui profetato e precorso, ispirandolo, Francesco De Sanctis.

Sentiamo il critico vigilante e insieme l'erudito ben armato là dove (p. 96) il Foscolo afferma con legittima compiacenza d'essere il primo a notare le belle imitazioni che il Petrarca trasse dalle Sacre Carte e rileva, all'occasione, felici accostamenti delle rime petrarchesche anche con moderni poeti stranieri (p. 43, col Gray e con altri, pp. 52-3). Solo stupisce il vedere com'egli, che pure aveva nel sangue i classici latini, asserisca che da questi il poeta di Laura « tolse parcamente » (pp. 45-6, ma cfr. p. 51). Che se, per le condizioni sfavorevoli in cui era costretto a lavorare, per la fretta che, al solito, lo obbligava a fare troppo a fidanza con la memoria o con appunti presi incompiutamente, il Foscolo cadde più volte in inesattezze anche gravi, sarà doveroso rilevarle, ma sarà ingiusto, nel farlo, usare la facile acerbità di rimproveri onde diede saggio il Fracassetti (1).

Ma, come dicevo, più che in questi *Saggi*, il lavoro dell'indagine erudita si rivela assiduo ed efficace nei due celebri *Discorsi*, anche per l'avviamento storico che domina in questi più risolutamente che altrove: tali da schiudere un'èra nuova nella storia della critica dantesca e boccaccesca, frutto come sono d'un felice connubio dell'indagine e della valutazione oggettiva dei fatti con l'acume e l'intuito più fino e squisito nel sorprendere e illuminare le forme dell'arte.

Appunto nel *Discorso* sul *Decamerone* e in quello sulla *Com-*

(1) Vedasi la *Prefazione* al vol. I delle *Lettere delle cose familiari* del Petrarca, pp. 49 sgg., e a pp. 61-3, dove il Fracassetti confuta certi giudizî del Foscolo.

media è ancor più visibile il maturarsi e rinforzarsi di quella tendenza che s'è notata nel metodo critico del Foscolo.

Anzitutto si avverta che al primo dei suoi *Discorsi* egli assegnò l'epiteto in alto grado caratteristico di *storico*, e che lo volle dedicato al sig. Roggero Wilbraham per attestare la propria riconoscenza a lui, che gli era stato oltremodo « cortese » della sua libreria.

Anche se con idee che a noi, oggi, sembrano in molti punti inadeguate o pericolose, egli rileva sin da principio l'importanza che ha lo studio del testo boccaccesco, e a base del suo lavoro per la correzione di esso pone non tanto « l'autorità di esempî o di leggi grammaticali », quanto « tutta la storia del testo del *Decamerone* », anche per questo, bene osserva, che « le ragioni efficaci in tutte le cose e più nelle lingue, emergono solamente dai fatti ». E precisamente sui fatti, ricercati e vagliati con industria di erudito prima che di critico, intendo sui fatti che gli era possibile conoscere ed appurare, il Foscolo piantò, come su salde fondamenta, il suo *Discorso*.

Oltre che di tutte le opere, anche minori, del Certaldese, egli si dimostra ben informato, pei tempi, della più recente ed autorevole produzione critica ad esse attinente, della quale non solo si giova con accorgimento, ma ha anche cura di additare le fonti con la consueta esattezza, a cominciare dal Tiraboschi, dal Fabricio, dagli *Acta Sanctorum*, dalle *Annotazioni* al Fontanini di Apostolo Zeno, giungendo sino alla raccolta degli *Opuscoli* del Calogerà e a certi volumi che gli dovettero diventar famigliari fin dalle sue visite giovanili alla biblioteca di S. Marco, come la *Letteratura veneziana* del Foscarini e i Manoscritti della Libreria Naniana illustrati dall'ab. Morelli.

Piace anche in questo succoso *Discorso* il vedere ricordato con grandi parole di lode il Sigonio, come il maggior precursore del Muratori, come colui che « fu primo a traversare le solitudini tenebrose del Medio Evo » (p. 68).

Qualcuno, avvezzo ad ammirare nel Foscolo soltanto il poeta dei *Sepolcri* e delle *Grazie* o il romanziere sentimentale delle

Ultime lettere di Jacopo Ortis, inarcherà le ciglia nell'apprendere che in questo *Discorso* egli cura non pure la bibliografia più propriamenle boccaccesca, ma anche quella della novellistica, per la quale, al solito, attinge a quelle che allora erano le fonti migliori (p. es., a p. 77, la *Notizia dei Novellieri italiani* del Borromeo, l'opera bibliografica del Dibdin e la *Biblioteca Spenceriana*, il *Catalogue* della Libreria Pinelliana ecc.).

Talvolta il suo sentimento, di liberale ghibellineggiante e anticlericale, lo induce anche qui a giudizî del tutto insussistenti, come quando (p. 18) attribuisce al Bembo certi fini obliquamente partigiani; ma nel più de' casi lo trattiene in tempo su quella china pericolosa l'attenta considerazione e l'ossequio dei fatti, onde, ad esempio, assegna senza esitare al Machiavelli il noto *Discorso intorno alla lingua* e altrove (p. 18) esce in osservazioni acute e ragionevoli sulla religiosità degli Italiani nel Cinquecento e sul codice del Mannelli, mentre sul codice del *Decamerone* posseduto dal Bembo esprime certi dubbî prudenti e si compiace di cogliere in fallo e rettificare in alcuni particolari gli eruditi anteriori, come il Bottari, che aveva fatto una persona sola dell'abate di Gaeta e dell'Archipoeta (p. 24).

Grazie appunto all'indagine e alla meditazione dei « particolari » storici anche più minuti, degli aneddoti spiccioli, l'erudito viene illuminando la via al critico, al quale suggerisce qualcuna di quelle profonde sentenze, che oggi noi, modesti, sogliamo dire ispirate a viva modernità. Tale è il caso dell'osservazione che spunta sotto la penna del Foscolo, dopo ricordati alcuni fatterelli riguardanti la censura e la racconciatura del *Decamerone*: « Le memorie (egli scrive) di siffatte puerilità d'uomini gravi « forse giovano più che la storia a conoscere le nazioni ed i « tempi » (p. 33).

Della lingua italiana antica il Foscolo sa additare documenti notevoli, traendoli anche da raccolte tutt'altro che comuni di erudizione storica, come l'opera del Sarti sui professori dello Studio bolognese (p. 39); e d'altro canto, per la conoscenza diretta ch'egli possiede dei testi anche dei secoli posteriori, come

del primo Cinquecento, egli è in grado di addurre, all'occasione, certe particolari notizie che riescono di felice commento e insieme di opportuna conferma alle idee che viene esponendo. Si veda, ad esempio, il ragguaglio che il nostro critico desunse dalla *Vita* del Bembo scritta da Monsignor Della Casa, sullo scarso favore che nella prima metà del sec. XVI, fra quegli uomini ormai avvezzi a squisitezze e delicature e dolciumi maggiori, avevano le *Stanze* del Poliziano (p. 53).

In complesso, la questione della lingua, che al tempo del Foscolo non era ancora diventata materia così trita di storia e di critica com'è ai giorni nostri, è toccata da lui, nelle sue attinenze col testo del *Decamerone*, in modo che il suo *Discorso*, anche per questa parte, palesa, in omaggio al titolo, un fondamento ed un carattere prevalentemente storici; e sia pure che alcuni punti particolari della trattazione sembrino oggi, più che discutibili, fallaci. L'abito mentale che egli aveva contratto nell'uso continuo dell'indagine erudita, si estendeva in lui sino al rispetto, non pedantesco, ma illuminato, per quelle curiosità grafiche e formali, delle quali bene scriveva « che sarebbero « peggio che antiche, se alle volte non fossero spie in tutte le « lingue a trovarne le prime fonti » (p. 81). Come si vede, anche cotesta è una tendenza scientifica o moderna, che dir si voglia, degna di nota.

Per tutto quanto siamo venuti rilevando a guisa di rapida spigolatura, si capisce che, anche nonostante il grande avanzamento fatto dagli studî in questo campo, il *Discorso* foscoliano sul testo del *Decamerone* merita d'essere rammentato con ammirazione, e, dopo aver fornito buone ispirazioni ed aggiunte e rettificazioni ai ricercatori ed ai critici, non a torto rimane come documento dei nobili sforzi fatti dall'Esule italiano per infondere, non soltanto luce di pensiero, ma anche nerbo e sostanza d'indagine erudita alla critica che per lui si veniva felicemente trasformando.

Ma in alcun'altra delle maggiori opere letterarie del Foscolo

sono sensibili gli effetti della preparazione erudita posta a servigio dell'indagine critica, come nel *Discorso sul testo del Poema di Dante*. Pensando al modo com' esso fu dapprima concepito e come, in piccola parte, fu condotto, si rimane quasi in dubbio se in esso domini un concetto ispiratore e regolatore letterario ed estetico o non piuttosto rigorosamente storico e si finisce col dar ragione al Mazzini, il quale, proemiando degnamente alla ristampa del *Discorso* (Londra-Bruxelles, 1842), notò con mirabile lucidità che il Foscolo con esso « condusse la « critica sulle vie della storia ».

Sta il fatto che sin dalla fine del 1817, fra gli argomenti di una delle lettere destinate alla Serie 2ª del *Gazzettino*, e propriamente della 20ª, uno ve n'era *Del Secolo di Dante*, argomento, come si vede dal titolo, essenzialmente storico, ch'egli si proponeva di svolgere in forma di lettera indirizzata a Roggero Wilbraham, recante per epigrafe due motti, uno scritturale, l'altro, appropriatissimo, di Silio Italico: *Meruit Deus esse videri. Carmine complexus Terram, Mare, Sydera, Manes* (1).

Il Dante nuovamente recensito e illustrato doveva essere pel Foscolo, come « un nazionale lavoro», il primo volume della grande *Collana di classici italiani*, ad uso degli Inglesi, della quale s'è già fatta parola, e che, concepita sino da quell'anno 1817, sarebbe stata il fondamento d'un Corso di Letteratura italiana destinato al pubblico d'Inghilterra. Allorquando egli, nell'*Edinburgh Review* del 1818, pubblicò i due articoli danteschi che furono come i lontani precursori del *Discorso*, fra i primi e più convinti lodatori ne fu appunto il Wilbraham, il quale in una lettera inedita del 4 novembre di quell'anno rilevava l'efficacia dimostrativa che per la parte storica aveva la sua « penna « erudita » (2).

---

(1) *Prose letter.*, IV, p. 11.

(2) Di questa lettera e delle relazioni del Foscolo col Wilbraham si occupa largamente il dr. Viglione nel volume citato.

Con gli anni il disegno del lavoro dantesco s'andò ingrandendo, anzi ingigantendo nella mente dell'Esule; e quale dovesse essere questo lavoro « sull'Alighieri e i suoi tempi » si può desumere dall'epistolario suo, dalle sue esplicite dichiarazioni contenute nell'*Avvertenza al Lettore* (*Prose letter.*, III, 95), dalla testimonianza del Mazzini, di quegli studî foscoliani altamente benemerito (1). Fu come un nobile e vasto sogno del suo spirito dolente, ch'egli accarezzò con entusiasmo, sinchè gli resse la vita. Il 12 agosto del '26 scriveva al sig. Hudson Gurney: « Il « Dante non solamente lo finirò, ma lo rifarò come ha da essere. « O io m'inganno, o giungerò a illustrarlo, spargendo di nuova « luce il Medio Evo » (*Epistol.*, III, 207-8); e quando si sentiva stanco di quelle ricerche faticose, si riposava ritornando alla sua prediletta versione di Omero.

Nell'*Avvertenza al Lettore* egli spiega il criterio storico che intendeva di applicare nel suo studio del poema dantesco, cioè d'un poema materiato di storia viva dei tempi di Dante: « da che l'autore (scriveva) si tolse per soggetto della *Commedia* « il secolo suo, ed ei se ne fece protagonista, l'animo mio era « che fosse preceduta da un volume col titolo: *Storia della vita,* « *dei tempi e del poema di Dante....* ». E poi, a illustrare degnamente la dottrina letteraria e scientifica del Poeta, si proponeva di « corredare ciascheduna Cantica di alcuni discorsi « brevissimi nei quali la Storia e la Poesia s'illustrassero scam- « bievolmente, non solo intorno agli avvenimenti dell'età media « accennati da Dante, ma molto più intorno alle fonti antiche... ».

Bel sogno, ripeto, e grandioso, che basterebbe da solo a formare un titolo di lode pel Foscolo e che, si capisce, soltanto in piccola parte egli potè effettuare. Ma anche nel concepirlo e in questa parte effettuata egli può dirsi veramente un precursore.

---

(1) Per questi e per altri ragguagli si veda l'articolo di G. Agnoli, *Il Foscolo commentatore di Dante*, in *Rivista d'Italia*, giugno 1904, p. 1015-30, oltre il Campani, *G. Mazzini e l'ediz. foscoliana della D. C.*, in *Natura ed Arte*, an. III, 1893-94, n° 8.

Noi oggi possiamo, anzi dobbiamo, condonare all'insigne dantista certe sviste, certe lacune, passare sopra a taluni suoi giudizî ispiratigli dalla passione politica, inacerbita nelle dure prove dell'esilio, anche a certe fantasie più da poeta che da storico o da critico; ma dobbiamo pur riconoscere ch'egli dimostra una cura costante di tutti gli elementi storici e cronologici che gli erano accessibili, un giusto apprezzamento dell'importanza delle varianti del testo dantesco (1) e come un felice presentimento del metodo da seguire nella ricostruzione di esso.

Ben comprendendo le difficoltà dell'impresa, che non poteva essere condotta a termine da un solo studioso, anche se fornito

---

(1) Si veda ciò che delle varianti dantesche della *Commedia* scrive il Foscolo, oltre che nel *Discorso*, in uno dei due frammenti pubblicati dal Bianchini nel *Baretti*, an. V, nº 29, 4 luglio 1872, p. 226. Quivi l'Esule dantista ci riparla d'un codice della *Commedia* da lui posseduto e che a ragione il Bianchini identifica con quello donatogli dal generale conte Mazzuchelli, che lo aveva recato con sè dalla Spagna e la cui sorte mi è ignota. Infatti il De Batines, *Bibliogr. dant.*, II, 1846, pp. 269 sgg., dopo aver accennato alla provenienza spagnuola del codice, non fa che raccogliere le indicazioni sparse fornite dallo stesso Foscolo. Invece il benemerito bibliografo descrive (p. 267) un altro codice allora esistente nella biblioteca del Panizzi e che era stato prima del Foscolo, al quale lo aveva donato Guglielmo Roscoe (cfr. *Discorso sul testo del poema*, in *Opere*, III, 463); ed è il cod. Egerton 2567 del Museo Britannico, del quale discorre il Moore, *Contributions to the textual Criticism* ecc., p. 601. Un appunto autografo, fra le Carte labroniche (vol. XXV, B), merita d'essere riferito, perchè conferma la coscienziosità del Foscolo dantista: « Codici d'Oxford. Di quattro d'essi ho « la descrizione e parecchie varianti, delle quali non mi sono giovato poichè « sarebbe colpa e vergogna mia s'io, potendo andare a osservarle ne' loro « testi, le riferissi o adottassi a pericolo d'ingannarmi. Li vedrò ad ogni « modo quando che sia; *mi* gioverò forse quando le avrò raffrontate con « altri testi, come che io non speri altro che noia, nè a volere collazionare « a dovere quanti codici si vanno trovando qua e là basterebbe la vita nè « la pazienza di dieci bibliotecarî di padre in figlio ». E altrove: « Codici, « *Mazzuchelliano e Roscoe*. Di questi due, e sono i soli esaminati da me, « ho dato la descrizione verso la fine del *Discorso sul testo*, e poche postille « ho notato..... false tanto ch'altri sappia giudicare del valore di que' ma« noscritti. Le varianti degli altri le ho ricavate su l'altrui fede dall'edizione « originale della Vulgata, dalla Cominiana, dalla Nidobeatina, del Lombardi, « ripetuta tre volte in Roma ».

di altri mezzi ed agî che non fossero i suoi, il Foscolo aveva posto l'occhio sul Panizzi, del quale, benchè giovanissimo, apprezzò il grande valore, tanto che propose di farsene un collaboratore nell'opera d'indagine storica e critica per la sua edizione di Dante (*Epistol.*, III, 463, 466 sgg.); chè il Panizzi, letto il *Discorso sul testo della Commedia*, aveva comunicato al Foscolo i suoi spogli di varianti dai codici danteschi di Oxford, che aveva destinati all'*Antologia* di Firenze, accennando ad altri manoscritti dei quali gli aveva dato notizia il Roscoe e che egli si proponeva di esaminare (1).

In queste pagine del Foscolo, così nel testo come nelle note, vediamo disseminato tale un tesoro di dottrina vera, di erudizione scelta, mai accattata di seconda mano o appiccicata, che il suo *Discorso* riesce non solo un tributo memorabile agli studî danteschi, ma anche un omaggio agli studî storici ed ai loro cultori più insigni, a partire dal Muratori e dal Tiraboschi, sue guide preferite, al secondo dei quali, mentre gli dà lode di « eruditissimo » e della sua *Storia* si giova ad ogni pie' sospinto, non teme di fare correzioni e confutazioni (pp. 213-5). Alla stessa guisa menziona più volte il Montfaucon, che proclama « solenne « antiquario » (p. 226), e rettifica, all'occorrenza, il Sismondi e il Ginguené, nonchè il Muratori, che in una certa questione era stato « il primo a sbagliare » (p. 207).

L'Esule dantista riconosce, è vero, che i tempi nuovi « alte-

---

(7) Nella seconda delle lettere citate (*Epistol.*, III, 465) il Panizzi accenna a due altre del Foscolo, alle quali egli risponde. La prima, data il 23 settembre '26, sarà pubblicata dal dr. Viglione in appendice al cit. volume di *Saggi foscoliani*. In essa il Foscolo espone il disegno del volume dantesco, che intendeva d'affidare al giovane amico. Il libro doveva contenere anzitutto una tavola cronologica della vita, della fama e delle opere di Dante e il *Discorso* con altre notizie; poscia una serie di biografi e chiosatori del poeta, la bibliografia dei codici e delle stampe. « Quanto alla parte critica « (notava il F.) intorno al merito dei biografi, editori, chiosatori, i codici e « il *Discorso* in parte e in parte il suo proprio giudizio daranno utilità « e novità anche a queste pedanterie di anticaglie ». Cfr. la nota 54.

« rando costumi e opinioni, hanno scemato fortuna alle inezie » — cioè alle quisquilie erudite — inducendo gli Italiani a uno studio più filosofico della loro storia letteraria, ma si augura parimenti che s'incominci a illustrarla sui manoscritti rimasti ignoti o ancora mal noti, sceverando senza superstiziosi ossequî alle opinioni tradizionali, quelle genuine e autorevoli dalle false (pp. 229-30). E quando è costretto a citare sulla fede altrui un passo d'un libro che non gli riesce d'avere o di riprendere in mano, egli non manca di avvertirne i lettori con un atto lodevole di onestà critica e con un sentimento di rammarico che rende eloquente la sua confessione dolorosa. Questo è il caso della così detta *Origine della poesia rimata* di G. M. Barbieri, pubblicata dal Tiraboschi (p. 214).

Troppo in lungo mi condurrebbe, e d'altra parte sarebbe superfluo, un esame particolareggiato per rilevare con quanta serietà di propositi e di preparazione il Foscolo abbia tentato di applicare l'indagine storica, erudita alla illustrazione delle tre Cantiche, dei singoli episodî, delle figure maggiori e di quelle secondarie del poema dantesco, il proprio pensiero critico, anche in questioni minute, spiegando talvolta con lunghe note e discussioni a base di bibliografia, di cronologia, di erudizione svariata e sicura.

Appunto per questi suoi sforzi, ispirati da uno schietto amore alla verità storica e alla bellezza dell'arte dantesca, egli si dimostra severo verso coloro che, come il Perticari (p. 283-4), si tradivano poco rispettosi di quella verità e che, per piegare la storia a servire ai loro preconcetti, invocavano la testimonianza di tali, che non meritavano il nome di « critici », sì di « compi« latori », come l'Allacci, il Quadrio, il Crescimbeni, lo Zilioli. Di costoro, scriveva il Foscolo (p. 284), il Crescimbeni è « il più « tristo, al quale i codici del Nostradamus, non veduti nè prima « nè poscia da occhio vivente, e le mille baie poetiche, ascritte « a chiunque visse e non visse, giovarono di suppellettile a fare « volumi di storie ».

Quanto allo Zilioli, egli dichiarava di non averne letto parola, ma bastavagli il parere, severissimo, del Tiraboschi (p. 284, n. 5).

È addirittura spietato verso quella « razza degli eruditi » del Settecento, che « per liberare la verità dalle favole accumulatesi « per quattrocento anni », s'erano dilettati a raccogliere dal loro canto altre favole e ad esercitarvisi sopra con la inanità dei loro ragionamenti (p. 325): e di tali eruditi prende di mira particolarmente il Pelli (p. 327) e il Manni (p. 204), « laboriosissimo, « semplicissimo fra i professori d'erudizione », e gode di cogliere certi spropositi di cronologia marchiani, derivanti, egli dice, tutti « dalla semplicità degli eruditi di leggere e credere e scrivere « troppo » (p. 205).

In questo *Discorso* è un richiamo continuo, ora esplicito, ora sottinteso, alla necessità di studiare storicamente il divino Poeta nei tempi suoi, e la sua poesia nelle attinenze con quella storia; è un insistere caratteristico in certi concetti che sono poi i concetti cardinali d'ogni buona erudizione, cioè nel proclamare i fatti storici, base fondamentale, indispensabile della critica (p. 283) e nel propugnare, di conseguenza, i diritti inesorabili della cronologia, chè « le date ove importano veracemente, « si hanno da temere con ragione; sono ostinate, imperterrite, « onnipotenti, ti rovesciano ogni ragionamento, e ti vietano di « rispondere » (p. 285-6). Appunto per questo egli denunziava un pericolo grave che al suo tempo correva la critica, la quale, o per timore, o per preconcetto, o per pigrizia e insieme per reazione alla anteriore critica severamente storica ed erudita, s'accontentava delle lustre, e trascurava di approfondire la materia storica e letteraria con la guida della cronologia. Usciva poi in questo monito eloquente: « Importa innanzi tratto rifarsi « dal verificare l'esistenza e l'autenticità di quei manoscritti..... « Il citare titoli di biblioteche e di archivî e dei chiarissimi « loro custodi, basta a chi non intende tanto nè quanto sì « fatte cose, ma gli altri domandano prove rigorosissime « e pubbliche. Bensì diresti che oggi in Italia si avveri il « proverbio, purtroppo: *Dum vitant docti vitia, in contraria « currunt* ».

Dovette passare un mezzo secolo prima che la critica italiana

mostrasse d'accorgersi di questa verità asserita dal dantista zacintio!

Il quale da questa sua passione per l'indagine storica si lascia spingere talvolta a digressioni e discussioni soverchie, ma di questa esuberanza spiegabilissima e tutt'altro che inutile ci compensa tratto tratto con certi pensieri luminosi che precorrono di quasi un secolo la moderna critica dantesca. Per esempio, a proposito dell'episodio di Cavalcanti e di Farinata, egli avverte: « La osservazione diligentissima della storia guasta i magici in« canti degli altri poeti; e ai critici corre debito di non discor« rerne più che tanto. Ma in questo nostro [*cioè in Dante*] chi « più lo considera, più si accerta che la finzione assume appa« renza e potere di verità; onde quanto più Dante è guardato « da storico, tanto più illude e sorge mirabile come poeta » (p. 347).

Che se egli sferza, forse, in qualche caso, con troppa acerbità, i falsi o superficiali e avventati eruditi del tempo suo o di poco anteriori, quella « generazione di dotti, ambiziosi non tanto a « dire il poco di vero e di utile nella storia, bensì tutte cose, e « alcune altre a sfoggiare vaste letture e acutezza di conget« ture » (p. 327), ricorda però con un sentimento di venerazione e quasi di rimpianto i vecchi gloriosi eruditi che li avevano preceduti, « i pochi uomini grandi della passata generazione » che erano scomparsi, i Maffei, i Muratori, Apostolo Zeno, del quale ultimo loda « l'imparzialità, la dottrina e la critica » e del quale suole citare spesso non solo le note al Fontanini, ma anche le *Lettere,* che sono davvero una miniera di erudizione peregrina.

Al Tiraboschi riconosce grande diligenza e valore di erudito, ma del giudice di poesia parla con riserva e discute e rettifica non di rado le sentenze (pp. 328, 343, ecc.). Di mons. Dionisi ritrae con arguta maestria e fedeltà di tocchi la figura, non tacendone i difetti, ma dandogli lode, fra altro, perchè « scoperse « alcuni documenti ignotissimi ed utili, e richiamò gli studî « alla storia della *Divina Commedia* » (pp. 471-2).

Insomma, scorrendo i 211 densi capitoli di questo *Discorso*, ci sentiamo come pervasi da uno spirito fortemente storico, sì che non ci sorprende il trovare alla fine, quasi suggello caratteristico di esso, e insieme conferma dell'avviamento della critica foscoliana, la *Cronologia di avvenimenti connessi alla vita ed alla Commedia di Dante, avverati sugli Annali d'Italia e documentati con citazioni dalle opere del Poeta* (pp. 487 segg.).

Nel commiato, pieno di commovente tenerezza, che il Foscolo rivolgeva nell'*Avvertenza al Lettore*, si ode la voce accorata del poeta, del cittadino, dell'esule, ma anche dello studioso, che al maggior cantore d'Italia, al suo poema, alla sua storia aveva consacrato lunghe fatiche, per le quali egli, il creatore del « carme liberale », erasi mostrato anche continuatore nobilissimo dei grandi eruditi del secolo precedente.

Ho già avuto occasione, più volte, di toccare della vera passione che il Foscolo ebbe per la storia; ma su questo punto conviene insistere, perchè questa passione è intimamente collegata con l'amore ch'egli nutrì costante alla ricerca erudita, considerata anzi come il più efficace strumento alla conquista e alla maggiore illustrazione di quella. L'entusiasmo, dirò, storico non valeva soltanto a dare ai suoi studî letterarî quell'avviamento particolare che abbiamo rilevato in tanti e tanto notevoli suoi effetti; esso arrivava sino al punto da spingere l'Esule italiano a lavori di storiografia propriamente detta. Nella sua mente fervida si succedevano disegni di opere storiche che egli accarezzava e tentava, per poi lasciarli necessariamente sfumare.

In una lettera da Londra, del 12 maggio 1820, scriveva a Calliroe: « Vorrei scriver tragedie, poi la Storia d'Italia a'miei tempi » (*Epistol.*, III, 14); una storia nella quale, senza dubbio, al sentimento che dicevo storico, si sarebbe unito quello politico, che avrebbe scemata severità e serenità, ma, in compenso, accresciute le attrattive all'opera sua. Questo disegno, sortogli in mente sino dal principio dell'esilio e al quale

lo avevano incoraggiato autorevoli amici come Gaspare Orelli (1), doveva connettersi con l'altro, di cui è parola in una lettera del seguente anno 1821 (ottobre) al Murray, il quale gli aveva espresso il desiderio di pubblicare nella sua rivista « un ragguaglio dell'ultima rivoluzione di Napoli ». Dal generale Pepe, profugo a Londra, e da altre persone il Foscolo aveva raccolto tal numero di « documenti autentici » e importanti, da poter ritessere quella narrazione. Ma certi doverosi riguardi gli impedivano per allora di scriverla; tuttavia soggiungeva: « ... A « coloro che mi hanno offerto documenti ho detto che potrei « solamente farne uso per la storia delle rivoluzioni « d'Italia dal 1789 sino a' dì nostri, opera di cui ho già « scritto alcune parti. Ma per compierla a dovere bisognerebbe « che fossi in Italia, o ne cavassi di là i materiali. E d'al« tronde le mie circostanze non mi concedono tempo bastante « da consacrare a un lavoro di lunga lena. Però Dio sa se lo « finirò mai, e anche in tal caso una storia contemporanea do« vrebbe pubblicarsi soltanto dopo la morte del suo autore » (*Epistol.*, III, 48-9).

Come si vede, il Foscolo parla con sicura insistenza della necessità di documenti autentici, di materiali, a quella stessa guisa che nella medesima lettera, all'invito rivoltogli dal Murray, di scrivere un articolo sull'*Italia* di lady Morgan, rispondeva avvertendolo che per comporlo avrebbe avuto bisogno di leggere « tutti i precedenti viaggiatori in Italia, cominciando « da Addison », che l'avrebbe condotto a scrivere « una storia « progressiva degli usi e costumi in quel paese pel corso d'un « secolo ». Quei libri, veramente, egli li aveva in casa, prestatigli

(1) Nella sua lettera del 5 luglio 1816 (*Epistol.*, III, 417) l'Orelli scriveva al Foscolo: « Ma quello che ella deve all'Italia ed al vero, si è stendere la « Storia dei tempi suoi, onde ai posteri resti la testimonianza che tutti « non furono nè vili, nè rei ». Altri invece, come Sigismondo Trechi, ne lo dissuadevano per motivi d'opportunità politica (*Epistol.*, III, 418, lettera del 24 novembre 1815).

dall'editore inglese, ma i suoi occhi non gli permettevano di accingersi a quel lavoro (1). Similmente merita di essere menzionato anche l'articolo *Sul Pontificato di Pio VI*, redatto col materiale raccolto per via di carteggi pervenutigli da un amico romano, e che vide la luce nell'*Edinburgh Review* del marzo 1819 (2); e con esso si possono raggruppare altri scritti minori d'indole storica (3).

Un valore e un significato tutti speciali, come documenti caratteristici dell'avviamento storico degli studi foscoliani, acquista agli occhi nostri il famoso *Parere sulla istituzione d'un giornale letterario* (febbraio 1815), per la parte che il Foscolo vi assegnava, nelle diverse sue redazioni, alle indagini erudite e ai documenti.

Anzitutto, nella redazione definitiva, che si legge a stampa (4), e che il Foscolo cedette al Capponi (5), fra le condizioni che l'autore poneva per assicurare il buon esito del giornale, v'era la seguente: « Comproverai al pubblico di avere per collaboratori « i letterati più dotti... ». Circa il « metodo della esecuzione », il Foscolo, per la « letteratura antica », cioè classica greco-latina, assegnava al periodico un intento seriamente divulgativo dei tesori di essa, con la « cooperazione dei letterati gravi », mercè i quali si sarebbero potuti far « meglio conoscere, anzi

---

(1) Nel vol. XI delle *Opere*, II dei *Saggi di crit.*, pp. 75 sgg. è lo scritto *Dei viaggi classici.* Per le vicende di questa scrittura vedasi l'importante lettera del F. al Murray del 12 settembre 1824, in *Epist.*, III, 158.

(2) Riprodotto in *Opere*, vol. XI, II dei *Saggi di critica*, pp. 1-34. Cfr. *Epistol.*, III, 430-1.

(3) Ricordo i *Frammenti di storia del regno italico*, i *Commentari della storia di Napoli*, ripubbl. in *Appendice* alle *Opere*, vol. XII, pp. 3-25, e l'articolo *Della costituzione della Repubblica di Venezia* (nel vol. IV delle *Prose letter.*, pp. 339-77) a proposito delle *Memorie Venete* del Gallicciolo, fondato sovrattutto, anzi troppo, sulla *Storia* del Daru, come confessa lo stesso Foscolo.

(4) L'ultima volta nelle *Opere*, XII, *Appendice*, pp. 127-35.

(5) Sulle strettissime attinenze del *Parere* foscoliano col *Progetto di Giornale* steso dal Capponi nel 1819, vedasi Prunas, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux*, Roma-Milano, 1906, pp. 34-6, *n.*

« spesso conoscere, per la prima volta, quegli autori greci e « latini, che non sono noti se non se agli eruditi ». Il campo della *letteratura italiana* poteva dividersi in due « epoche », una *antica* e l'altra *contemporanea*; la parte destinata alla prima doveva comporsi « di nuove osservazioni sul merito, i « mezzi, il carattere e i tempi de' nostri migliori scrittori dal 1100 « fino al 1800 ». E per questa parte appunto il Foscolo dava un consiglio che ben potrebbe rientrare nel programma di questo *Giornale storico*: « Ti procurerai (scriveva egli) opuscoli « inediti, che abbondano inosservati nelle biblioteche di Roma, « di Firenze, di Venezia, di Milano e di Torino: le notizie colle « quali tu dovrai accompagnare la pubblicazione di quei mss., ti « apriranno adito a parlare della Storia d'Italia e a scre- « ditare molti pregiudizî tradizionali ». Il *Parere* si chiudeva con l'avvertenza che il periodico, avendo riguardo allo scopo, ai soggetti ed al metodo, potrebbe intitolarsi ragionevolmente *Documenti di letteratura*. Titolo, a dir vero, non troppo felice, ma, per le nostre ricerche, assai significativo.

Negli abbozzi che di questo *Parere* esistono fra i manoscritti foscoliani già Martelli (1), vi sono alcune varianti che meritano di essere rilevate. Ad esempio, la seguente: « Principale intendi- « mento degli Autori di questi fogli è di alimentare la curiosità « dei contemporanei e di trasmettere documenti intorno alla « Storia critica della italiana Letteratura »; e il concetto riapparisce in un altro abbozzo sotto quest'altra forma: « Prin- « cipale intendimento degli scrittori di questi fogli è di trasmet- « tere documenti agli ingegni che vogliano imprendere la « *Storia critica* della italiana letteratura ».

---

(1) È nel gruppo contrassegnato *M*, *Scritti e frammenti diversi*, secondo l'ordinamento e la descrizione del Chiarini, *Op. cit.*, p. 15. Anche nel *Progetto d'un' Opera periodica sulla letteratura straniera* che il Foscolo stese nel 1824, vediamo compresi « estratti di Opere tuttora inedite, o « di antichi manoscritti », che dovevano di tempo in tempo essere inseriti « come curiosità letterarie ». Cfr. *Epistol.*, III, 78.

Ogni fascicolo doveva contenere quattro articoli, il secondo dei quali consacrato agli *Scrittori italiani antichi*; e di esso in uno degli abbozzi si legge: « E questi [*scrittori*] ci gioverà di « comprenderli in un solo periodo da Dante sino all'Alfieri. « Quantunque gli *Annali letterarî* abbiano illustrato quei secoli, « restano non pertanto a esplorarsi molti fatti, che o si « rimangono tuttavia inosservati, o non furono considerati in « modo da desumerne utili esempî e conseguenze sicure ». Il quale passo fu dallo scrittore lievemente ritoccato così: « L'au- « tore di questi fogli intende di esplorare que' fatti che ri- « masero inosservati agli scrittori di *Storia letteraria d'Italia* « o che non furono considerati in modo da desumere utili ed « esatti ragionamenti, sì da tramandare le memorie della presente « letteratura a quelli che un giorno si accingeranno a tesserne « la storia... ».

Non occorre uno sforzo per vedere come anche nel compilare questo disegno d'un periodico letterario, il Foscolo, nell'atto stesso che riprendeva la tradizione erudita del Settecento, assumesse l'aspetto d'un vero precursore.

Ma appunto a darci un'idea ancor più esatta e compiuta del Foscolo erudito, gioverà da ultimo ricercare davvicino che cosa egli pensasse, quale conoscenza avesse e qual partito traesse dai più insigni rappresentanti dell'erudizione storica e letteraria del sec. XVIII.

Già s'è avuta occasione di rilevare certi giudizî sparsi qua e là dallo scrittore zacintio nelle sue opere, i quali, da alcune diversità o sfumature d'espressione in fuori, non differiscono sostanzialmente fra loro (1).

Orbene, questi varî giudizî ci ricompaiono insieme raccolti e

(1) Naturalmente escludo il manzoniano parallelo fra il Muratori ed il Vico, che s'è intruso nelle *Opere* del Foscolo (XI, 394 sgg.) per la imperdonabile leggerezza degli editori fiorentini, ai quali bastò l'averlo trovato trascritto di mano di Andrea Scorno, il noto copista dell'Esule, fra le carte della Labronica e propriamente nel volume che, secondo la nuova segnatura,

collegati e svolti largamente e lumeggiati in una speciale scrittura foscoliana, che ha un valore singolarissimo per le ricerche nostre.

Alludo al saggio intitolato *Antiquarj e critici di materiali storici in Italia per servire alla Storia europea nel Medio Evo.*

Tratto dalla copia che di mano d'un amanuense, ma con correzioni e additamenti autografi, si trova fra le carte foscoliane della Labronica, esso fu pubblicato dall'Orlandini nel vol. IV delle *Opere* (IV delle *Prose letter.*, pp. 267-91); il quale in tal modo riprodusse, non sempre esattamente, la copia che servì, senza dubbio, alla versione inglese inserita nella *Retrospective Review* del luglio 1826, donde la tradusse poi il Mazzini in miglior prosa italiana (1).

Se questo è realmente uno degli ultimi scritti dell'Esule, composto, come fu, nella primavera del 1826 (2), è pur certo che l'idea di trattare questo argomento il Foscolo l'aveva manifestata parecchi anni innanzi, cioè fino dal 1817, nel *Gazzettino del Bel-Mondo* (*Prose crit.*, IV, 90-91), dove, dopo ricordati giustamente quegli Italiani del '700, quali il Muratori, lo Zeno, il Mazzuchelli, il Tiraboschi, che s'erano mostrati insuperabili nel-

---

è il LI, sez. E. Il titolo *Indagini storiche sulla dominazione longobarda in Italia* è di pugno del Mayer. Il fatto fu già rilevato dal Croce, *Bibliografia vichiana*, Napoli, 1904, p. 54.

(1) La traduzione del Mazzini è nel vol. XXXV, sez. C delle carte Labroniche; confrontata col testo italo-anglicizzante riprodotto dagli editori fiorentini, essa presenta differenze puramente formali, tali peraltro da dover indurre i suddetti editori a preferirla alla redazione che il Foscolo fece scrivere e ritoccò per agevolarne l'intelligenza al traduttore inglese. Basta scorrere il testo a stampa fra le *Opere* per ravvisarvi curiose e, direi, grossolane tracce di anglicismi, non pure nella sintassi e nel lessico, ma in certe designazioni affatto esteriori, come quelle di *M. Roscoe*, cioè *Mister* [*William*] *Roscoe*, *M. Matthias* ecc. Un accenno alla pubblicazione di *Antiquari e critici* è in una lettera inglese del Foscolo al Gurney, del 12 agosto '26 (tradotta in *Epistol.*, *Appendice* alle *Opere*, XII, 243), in parte già pubblicata tradotta dal Mayer, nell'*Avvertenza* che precede il detto articolo nella edizione fiorentina, pp. 263-4.

(2) Questa cronologia si desume dalla lettera, testè citata, del Foscolo al sig. Hudson Gurney, nell'*Append.* cit. alle *Opere*, p. 243.

l'arte delle citazioni « necessarie a documentare la storia », soggiungeva: « Ne scrissi in una lettera mezzo finita, ove chiac- « chiero intorno agli storici inglesi ». Questa lettera, rimasta incompiuta e poi non più rintracciata fra le carte del Foscolo, doveva contenere una parte della materia che è compresa nel saggio, di cui ci accingiamo a parlare e nel quale si tratta anche di « storici inglesi ».

Cominciamo dal titolo. Non molto prima di questo Saggio, nel *1° Discorso sulla lingua italiana* (in *Prose* cit., pp. 133 seg.) il Foscolo aveva adoperati, insieme accoppiati, i due vocaboli *eruditi* e *antiquari*, designando col secondo quelli che potrebbero dirsi e gli archeologi veri e gli archeologi della erudizione, che la loro critica fondano esclusivamente « sulla testimonianza di « monumenti ed autorità di documenti ». Nell'articolo del 1826 egli svolse il proprio pensiero su questo argomento, con grande maturità e larghezza di criterî, offrendoci insieme una giusta e nobile rivendicazione dei nostri vecchi storici ed eruditi del Settecento. Ignoti o mal noti e spregiati dai più, ai tempi del Foscolo, e in Italia e fra gli stranieri, diventano sotto la sua penna « i giganti della critica storica e dell'antiquaria » (p. 271), i quali con le opere solide, con le collezioni voluminose diedero « alimento e incoraggiamento al genio degli storici posteriori », come il Gibbon, il Roscoe e il Sismondi. Di quei grandi vecchi benemeriti egli parla con un sentimento di orgoglio nazionale, che fa pensare a quello consimile che aveva animato e ispirato già il Muratori nelle sue ardue imprese e nelle polemiche con gli stranieri.

In queste pagine, scritte dal Foscolo pochi mesi prima di scendere nel sepolcro, acquista un'espressione ancor più netta e lucida che in passato il concetto cardinale che l'erudito suggeriva al critico come uno strumento infallibile nell'indagine storica e letteraria.

« Qualunque sia (scrive egli) la tendenza politica e l'abilità « e gli universali principî coi quali un autore tratti la storia, « nondimeno il solo vero assoluto fondamento del suo lavoro,

« sta tutto quanto nella certezza, nell'ordine e nella importanza « dei fatti » (p. 268).

Egregiamente il Foscolo ritrae le qualità peculiari e l'officio degli storici eruditi del sec. XVIII, mettendoli a confronto coi caratteri proprî e gl'intenti dei filosofi e dei divulgatori della storia, e additando subito quello svolgimento di studî e di opere, avvenuto anche in Italia, onde nel Tiraboschi egli vede il rappresentante migliore della generazione seguìta a quella rappresentata dallo Zeno e dal Muratori e il continuatore della loro tradizione nobilissima.

Dello storico bergamasco della letteratura il Foscolo reca un giudizio che a noi potrà forse sembrare troppo asciutto e severo. Tutti gli studiosi rammentano che, secondo lui, la sua *Storia della letteratura italiana* avrebbe potuto intitolarsi più propriamente *Archivio ordinato e ragionato di materiali, cronologie, documenti e disquisizioni per servire alla Storia letteraria d'Italia*; ma è a scommettere che, se il Tiraboschi avesse avuto la malinconia di adottare un titolo così inutilmente prolisso e pesante, il primo a disapprovarlo sarebbe stato il Foscolo stesso! Pur ammettendo l'utilità di quella sua vasta opera, egli non si sente di far sue le lodi tributatele dal Roscoe, come di lavoro « perfetto nel suo genere » e tale da non aver l'eguale presso alcuna nazione.

In ogni modo, l'importanza della *Storia* tiraboschiana gli pareva tanta, che prometteva di ritornarvi sopra in un « futuro « articolo », nel quale si riservava di indicare le cautele necessarie a chi volesse servirsi vantaggiosamente di quel libro e l'uso fattone dal Ginguené e da altri storici della nostra letteratura (p. 270). L'articolo promesso non venne o rimase allo stato di frammento, ma dagli accenni sparsi nei varî suoi scritti già rilevati e da altri che rileveremo, abbiamo tanto da ricostruirlo quasi per intero. In una lettera francese inedita, indirizzata forse all'Hallam, che è del 1818 (1), egli osservava che

(1) Si trova autografa fra le carte della Labronica, donde la trasse e la

la storia della letteratura italiana, nonostante i molti scrittori che se n'erano occupati, era ancora da farsi; chè il Crescimbeni, il Tiraboschi, il Quadrio e tutti gli altri non avevano fatto se non raccogliere « presque tous les matériaux nécessaires ».

Degli stranieri il Ginguené (dotato del « talento » di farsi leggere volentieri, ma non di pari conoscenza degli autori e della storia e dei costumi e dell'indole del popolo italiano) e qualcuno degli Inglesi avevano seguito « pas à pas Tiraboschi « que les Italiens appellent le meilleur des Archivistes et le plus « inept des historiens ». Come si vede, il Foscolo continuava ad imbrancare lo storico bergamasco insieme col Crescimbeni, col Quadrio e con altri già da lui bollati, e gli affibbiava alla fine un titolo duramente negativo, che mal si accorda con ciò che di lui scrisse altrove intorno alla sua storia (1), riconoscendolo come « principe dei nostri storici » della letteratura nell'ultimo secolo, senza tacerne i molti difetti. Invece quell'aspra sentenza corrisponde al giudizio sommario che del Tiraboschi, appaiato al Quadrio, diede nello stesso anno 1818, scrivendone al Pellico (2).

Si capisce che con gli anni l'Esule studioso si venne avvezzando a considerare l'autore della *Storia della Letteratura italiana* con occhio più sereno, anche perchè con maggior conoscenza ed esperienza dell'opera sua; onde ci stupisce di non trovare un cenno di lui, che fu pure giornalista, nell'importante

---

pubblicherà il dr. Viglione in appendice all'annunciato volume di *Studî foscoliani*.

(1) Il lettore penserà subito al *Parere*, che, edito primamente dal Carrer, fu poscia riprodotto nel volume XI delle *Opere*, II dei *Saggi di critica*, pp. 329 sgg. Ma quella pagina non è che la riproduzione peggiorata e verso la fine (« quando scriveva con più d'un franzesismo ») ridevolmente mutilata di quell'altra ben nota che si legge nella *Lettera in difesa dell'Orazione inaugurale* (*Opere*, II, 49). Di che gli Editori fiorentini, affrettati e distratti, non si accorsero, naturalmente!

(2) Nella citata *Appendice* delle *Opere*, XII, p. 202. È la preziosa lettera nella quale il Foscolo parla all'amico del suo grande disegno dei Classici italiani da ristampare « con la vita e la parte critica », in guisa che (scrive) « da una ventina d'autori, da quanto scriverò intorno ad essi risulti un corso « di letteratura italiana per gli Inglesi ».

saggio *Sulla Letteratura periodica*, che aveva veduto la luce nell'*European Review* del 1824 (*Opere*, X, 447-86) e che qui ricordiamo perchè in alcune pagine bene prelude allo scritto che stiamo esaminando, come quello che esprime il pensiero del Foscolo sul periodo che sin d'allora egli proclamava « età della « gigantesca scienza antiquaria » (p. 456). Certo poteva asserire con animo sicuro, e ne vedremo tosto le prove, d'avere « attentamente studiati gli Annali della Storia d'Italia » (p. 460), e poteva accingersi due anni più tardi a parlare dei loro più insigni illustratori.

E anzitutto, di Apostolo Zeno egli osserva che la fortuna, per una delle sue bizzarrie, lo aveva fatto « antiquario e critico « profondissimo per vocazione, ma poeta per necessità »; nel quale giudizio la lode potrà forse sembrare alquanto indiscreta e spiegabile anche con la odiosità che al Foscolo ispirava monsignor Fontanini, quale rappresentante e stromento della intolleranza clericale. Secondo l'autore di *Antiquari e critici*, che scriveva dopo lunga esperienza, l'erudito veneziano « lasciò in « eredità agli Italiani, specialmente in ciò che riguarda la storia « letteraria, un numero infinito di fatti minimi, ma « veri, cavati di sotto un cumulo di errori e di pregiudizî « ch'ei seppe disperdere ». Delle sue *Annotazioni* alla *Biblioteca* del monsignore friulano dice che sono « opera più consultata e « citata che letta », ma tale da annientare « l'erudizione e i « sofismi e ogni fama e autorità letteraria dell'Arcivescovo per- « secutore ». Nel che egli trascende un po', spinto da un sentimento nobile sì, ma estraneo, anzi dannoso, alla storia ed alla critica letteraria.

Oggi che tutti ammiriamo la solidità delle ricerche fatte dallo Zeno nel campo dell'umanesimo, ond'egli appare quale un vero precursore del moderno rinnovarsi degli studî su quel periodo, piace vedere l'Esule italiano rendere piena giustizia alle *Dissertazioni Vossiane*, come all'opera « più stimata » del dotto veneziano e additarne i caratteri e i pregî in confronto a quelle del Bayle e di altri, rilevandovi sovrattutto l'indagine paziente,

attenta, « infaticabile e positiva dei fatti », sicchè quasi sempre egli colpiva nel segno, e giungeva a conclusioni che per la maggior parte rimangono ancor salde (pp. 273-4).

Nella decadenza grave del pensiero e della nostra produzione letteraria fra il Sei e il Settecento, gli eruditi, o, come li designa il Foscolo, « gli scrittori di erudizione antiquaria » (p. 275), tennero alto il nome italiano; e fra essi egli non lesina lodi al Maffei, la cui fama dice viver solo in questo campo, cioè « fra i « critici di erudizione », mentre è spenta nel campo della poesia; ma assai più esalta Francesco Bianchini, del quale afferma non aver mai avuto forse l'Italia « un uomo di mente più profonda « e insieme più vasta » (p. 276).

Felice, sebbene un po' troppo colorito, il ritratto ch'egli ci porge del Magliabechi, « erudito anomalo », delle sue stranezze, delle sue benemerenze (pp. 278-80).

Ma il protagonista vero in queste pagine del Foscolo, oggetto precipuo della sua ammirazione, com'era stato dei suoi studî, è il Muratori, « sommo fra tutti ». Egli lo celebra anche per l'alta costante finalità che vede nella sua vita e nell'opera sua tutta quanta, pel « nobile merito » che ebbe in confronto agli altri, chè « le sue lettere, i suoi pensieri e i suoi scritti erano « costantemente diretti a fare che l'arida erudizione servisse non « solo a illuminare la storia dei tempi passati, ma a depurare « la religione cristiana da molte superstizioni e a ristorare i re « e le nazioni alla indipendenza che era stata occupata ad « essi dalla Chiesa di Roma » (pp. 280-1). Nel glorioso Vignolese egli ammira, non meno che l'erudito, colui che sostenne fiere lotte sovrattutto contro « la demoniaca setta dei Gesuiti » (p. 251); un titolo, codesto, onde nel *Discorso sul testo* del poema dantesco aveva presagito che il grande storico avrebbe ottenuto « forse un dì dall'Italia la statua ch'ei merita presso a Dante « e a Niccolò Machiavelli, suoi precursori ». Arguto e calzante è il confronto che il Foscolo istituisce fra il Muratori ed il Gibbon (pp. 283-4); lo si direbbe scritto a gara con quello mirabile che fra il Muratori ed il Vico aveva istituito il Manzoni e che,

fatto trascrivere dall'Esule e trovato fra le sue carte, procurò una memorabile distrazione agli Editori fiorentini.

Lucida, vigorosa pagina di sintesi critica è quella (p. 285), nella quale il Foscolo tocca degli *Annali d'Italia*, scritti « con « ardire e precauzione meravigliose e con un metodo tutto « nuovo », degli *Scriptores* e delle *Antiquitates*: e non meno degne di nota sono quelle altre pagine, con le quali si chiude il saggio.

Con lodevole franchezza egli vi rileva negli storici dei suoi tempi un'esagerata tendenza al filosofare e al « generalizzare », l'abuso di quello che soleva dirsi « occhio filosofico » (corrispondente al *tic* scientifico e sociale dei giorni nostri) applicato alla visione della storia, nonchè l'intrusione diffusa dei preconcetti politici. A queste ed altre simili deviazioni ed esagerazioni dannose della storiografia il Foscolo addita un unico rimedio, consistente nell'« uso di fatti accertati, sicuri in tutti i loro particolari, « precisi nelle loro date, e quindi evidenti nelle loro cause e nei « loro effetti e nella loro concatenazione successiva ».

Poche volte il severo metodo storico dell'indagine erudita, larga, solida, obbiettiva ha trovato un propugnatore tanto convinto e tanto efficace; il quale, dirò anch'io, per una delle più felici bizzarrie della sorte, ci viene dalla sacra schiera dei poeti.

E dopo tutto questo dovremo guardarci bene dal prendere alla lettera certi accenni caustici che il Foscolo fa talora agli eruditi, s'intende, ai falsi eruditi (*Opere*, II, 226), l'espressione di dispregio ond'egli cita « quei cimiterî stampati che da noi chiamansi *An-« nali letterarî* e *indici bibliografici* (*Ibid*., 240) » e simili.

Fin qui abbiamo interrogato l'erudito in veste e in atto di critico e di geniale espositore e illustratore della storia letteraria, rilevando e raggruppando tra le opere sue a stampa, così quelle da lui medesimo pubblicate, come quelle postume, notizie e giudizî che, non ignoti agli speciali cultori di studî foscoliani, avranno fatto l'effetto d'una sorpresa nella più parte degli ammiratori del poeta zacintio.

Ora, a studiare ancor meglio questo aspetto del Foscolo, gioverà sorprendere l'erudito vero e proprio fra le quinte o, se si vuole, in veste da studio, valendoci particolarmente di due suoi manoscritti autografi esistenti nella Labronica, che sono documenti genuini di quel lavoro accurato, faticoso di ricerca e di spoglio, onde l'Esule veniva preparandosi ai mirabili saggi di critica e di storia letteraria. Essi comprovano com'egli non esagerasse, allorquando, nel 1820, scriveva all'amico Gino Capponi che in quelle fatiche sentiva esaurirglisi l'ingegno e mancare la vita, sicchè prediceva che « la mente e lo stile che talvolta volavano come aquila », sarebbero un giorno stramazzati « come « asini stanchi » e diventati « carogne » (*Epistol.*, III, 17). Scorrendo quei manoscritti ci par di vederne l'autore chino al tavolo per quindici ore al giorno, logorarsi il cervello e gli occhi e la mano e rubare anche di notte più ore al sonno per leggere e consultar libri, così come dipinse sè medesimo nella lettera già citata (*Epistol.*, III, 168) al Walker, che è dell'ottobre 1824.

Nell'atto di dar ragguaglio di questi autografi, mi viene in mente, ma senza ombra di scrupolo o di rimorso, quanto il Foscolo scriveva nel suo *Gazzettino* (*Prose letter.*, IV, 65): « Oggi è costume nostro ed inglese che, non sì tosto un uomo « letterato chiude per sempre gli occhi coi quali esaminava i « suoi scartafacci, nè stimatili finiti, nè da pubblicarsi, gli amici « e li eredi li stampano, e sotterrano col morto una parte della « sua fama ». Senza ombra di scrupolo o di rimorso, dicevo, mi accingo a sfogliare e spogliare i suoi « scartafacci »; chè, non solo dalla morte del loro autore son passati ormai più che sedici lustri, nè io intendo di stamparli, ma ho la certezza che neppure una minima parte della sua fama ne rimarrà sotterrata, anzi s'accrescerà l'ammirazione per l'Esule che, con uno sforzo eroico di volontà e di lavoro, dalla lontana Inghilterra, gettò le basi della nuova critica italiana.

Il primo dei due manoscritti è un grosso e fitto zibaldone storico-letterario, una raccolta solo in apparenza disordinata, di appunti svariati, di spogli presi rapidamente, ma co-

scienziosamente, leggendo soprattutto le opere di consultazione e le grandi raccolte alle quali il poeta erudito soleva attingere la materia dei suoi lavori critici.

Di quest'abitudine del Foscolo sinora si conoscevano altri documenti. Fra i manoscritti foscoliani, già Martelli, posseduti, com'è noto, dalla Nazionale di Firenze, esiste un quinternetto di appunti storici e letterarî, in forma di repertorio, a schedine ora volanti, ora insieme riunite, spogli sull'antica storia fiorentina con citazioni precise e con classificazioni svariate eseguite sotto titoli diversi, come *politica esterna*, *milizia*, *fatti*, *commerci*, *legislazione*, il tutto desunto da fonti disparatissime che vanno dai Villani al Robertson.

È un incartamento che rivela nel compilatore l'abito e l'amore alla esattezza, all'ordinamento e alla classificazione del materiale erudito che veniva ricavando dalle sue vaste letture, e la cura di segnare con precisione le fonti, le date, ogni cosa, conforme ai criterî che gli abbiamo veduti esporre ripetutamente.

Un altro fascicolo della stessa raccolta contiene spogli riguardanti il Savonarola, desunti dal Comines e dal Nerli; altrove si legge un breve appunto intorno ai primi scrittori italiani di grammatica, pei quali si rimanda ad Apostolo Zeno e al Tiraboschi, « come segue »; e, più oltre, seguono infatti gli appunti disposti in ordine cronologico, dal Fortunio fino al Bembo.

Senza confronto più vasti e più ricchi sono gli spogli che formano il primo zibaldone della Labronica (1). A c. 98 r. incomincia un *Indice di Scrittori di storia letteraria e di critica*, ma con esclusivo riguardo alla filologia classica. Vi si possono vedere le vie, per non dire i viottoli, che il Foscolo seguì faticosamente per accrescere, nell'esilio, il corredo, già grande, della sua dottrina anche in questioni speciali, sovrattutto con lo studio di monografie recenti, inserite in riviste. Ricorderò la citazione del

(1) È il vol. XI, divenuto XV, secondo il nuovo ordinamento dovuto alle cure meritorie del dr. Viglione.

Dutens, *Recherches sus les découvertes des modernes*, pubblicate nei *Mémoires de l' Académie des Inscriptions*, t. 7°, p. 352, quella del Warton, che, scrive il Foscolo, « nel Saggio sopra « Pope sostiene il mio parere intorno al genio di Orazio », e soggiunge: « Vedi la risposta di Maby nel *Giornale Britannico*, « t. 21, p. 34 ». Trascrivo quest'altra postilla: « Paragoni fra « Omero e Virgilio trovansi raccolti nel Paillet, *Jugement des* « *Savants*, t. 3, 214. Anche l'Andres, *Orig. e progr.*, t. 2, p. 115. « Vedi chi fosse Varrone Atacino ».

Seguono altri spogli bibliografici e letterarî sui costumi e sulla vita degli Inglesi (c. 100 r., sgg.), nei quali vediamo segnato il Boswell, *Life of Johnson*, la biografia del critico del quale il Foscolo ebbe a scrivere con ammirazione nel Saggio sulla stampa periodica. Anche questi spogli sono classificati, un po' all'ingrosso, secondo certi criterî, per materie. Ad es.: *Ragazze innamorate*, dov'è riferito un aneddoto tragico-sentimentale che, si capisce, colpì la fantasia del nostro poeta erudito; *Ritrosia degli Inglesi*, *Libraj in Inghilterra nel 1712*, *Scrittori di partito*.

Alcuni spogli conservano la lingua dell'originale inglese, e fra questi noto un passo trascritto da una lettera del Johnson al Baretti, tratta dal libro del Boswell, e raccolgo nella sua integrità quest'altro pensiero staccato, caduto dalla penna dello scrittore: « Nota la Favola di Giove legato dagli Dei Aristocratici e « Briareo Centimano Popolo, Omero, lib. I pel Popolo e Nobili e « Monarchia ».

Alcuni appunti sono raggruppati sotto il titolo *Rapacità dei Libraj in Inghilterra*, che si direbbe un documento di segreta vendetta e... di attualità, e fa pensare alle condizioni del povero Foscolo, diventato, anche per colpa sua propria, vittima degli editori inglesi, costretto ad una vita che egli diceva « affaticata, « servile in fatto a' librai ed a' divoratori di libri » (Alla Donna Gentile, 6 agosto '23, *Epistol.*, III, 107).

Sotto questo stesso titolo si leggono certi ricordi come il seguente: « Trovo ricordo che nel processo del Dr Shetbeare (?) nel 1783, « un foglio di 16 pagine fitte di articoli letterari..... era pagato

« 6 ghinee e stimato prezzo esorbitante. Il *Quarterly Review* « ora paga 10 ghinee e l'*Edinburgh Review* assai più » (1).

Poco più oltre, in alcune note prese dal *Times*, trovasi la seguente notizia di cronaca politica estera: « Austria imprigiona i « Cittadini ne' confini di Lombardia. *Times*, 2 ottobre », un rigo in cui palpita e sanguina il cuore dell'Esule italiano. In un altro appunto si scorge lo studioso della lingua inglese: « *Lingua in-* « *glese*. Johnson difettoso nelle etimologie per ignoranza delle « lingue primitive e degli idiomi.... settentrionali. Un dizionario « si fa oggi da Enrico Giovanni Todd, bibliotecario del Ministero « di Canterbury e ha i vocaboli omessi e definizioni. Vedi « Grammatica premessa da Johnson al suo Dizionario in ottavo ».

Altre righe ci richiamano alla versione foscoliana dello Sterne, e recano appunto come titolo *Sterne*: « Pigliava ricordo di ogni « detto notabile, sì che nel viaggio sentimentale solum disse « ciò che aveva udito dire in conversazione ». E dopo riferito un passo inglese, commenta: « Quali poi si fossero i suoi [*dello* « *Sterne*] modelli di ridicolo vedilo nel mio Sterne in calce ».

Più c' interessa l'abbozzo d'una lettera, senza data e senza nome di destinatario, quale si decifra a stento negli indiavolati arabeschi del Poeta (2):

A *** Le rimando le *Vite dei Poeti* scritte da Johnson e sono opera (3) degli ultimi anni d'un (4) uomo che visse tutta una lunga vita fra le Lettere;

---

(1) Per quanto riguarda i compensi che riceveva il Foscolo dagli editori delle riviste nelle quali collaborava, si veda un passo della lettera al Taylor, del 30 giugno 1825, in *Epistol.*, III, 180.

(2) E più indiavolati diventavano allorquando, come in questo caso, il Foscolo scriveva *currenti calamo*, con mano nervosa; ond' egli, sincerissimo anche in questo, parlava dei suoi « geroglifici » (*Epistol.*, III, 167, lett. al Santarosa) e scrivendo all'amico Carlo Porta, che, con un'espressione insuperabile, diceva l'« Omero dell'Achille Bongé », gli raccomandava facetamente di rinfrescarsi prima gli occhi con l'acqua di rosa, perchè quei suoi « scarabocchi arabeschi » non lo avessero ad accecare (*Epist.* in *Appendice* cit. alle *Opere*, 172).

(3) Nell'autogr. il F. aveva scritto dapprima e poscia cancellato: *d'uomo che avendo vissuto per una lunga vita.*

(4) Dapprima *ingegno*.

nè sì fatto libro può essere scritto da un giovane..... Le Vite degli uomini letterati prendono qualità gli uni dagli altri, lasciandosi per così dire eredi de' loro scritti; inoltre pensano e agiscono costretti dalla formola mentale e politica del loro secolo. A scrivere dunque sì fatte Vite bisogna un uomo che abbia ordinata nella sua mente tutta quanta la storia della letteratura della propria nazione. Quindi le doti dello stile e dell'acume critico in Johnson assumono tale (1) splendore, e tal vigore; ne so (2) se (3) gli antichi e i moderni abbiano sì fatto libro.

Certo che (4) l'Italia non l'ha; e benchè avanzi materia alla composizione, manca forse l'uomo e (5) i tempi di certo lo sconforterebbero. Assai Vite abbiamo di Poeti; il Petrarca fra gli altri: e la migliore è quella del Tasso; ma è libro d'uomini letterati (6), così che invece di giovare accresce il guaio (7) che i lettori de' libri non sono per lo più se non gli Autori ».

Questa lettera conferma l'alto concètto che il Foscolo aveva del Johnson, del quale, come s'è detto, discorre degnamente nell'articolo sulla *Letteratura periodica,* considerandolo in confronto e quale maestro e ispiratore del Baretti.

Seguono altri spogli da libri inglesi (uno dei quali è il *Leone X* del Roscoe) d'argomenti molteplici, che appaiono, secondo il solito, segnati con titoli particolari, come *Scozzesi, Cavalli, Gioco e meretrici, Conversazione*; in fine, un indice delle materie. Più oltre, a proposito di S. Francesco che raccomandò ai frati suoi che lo seppellissero nel luogo dove si giustiziavano e seppellivano i malfattori, trovo citate le *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, t. 2, col passo relativo trascritto e con la citazione del dantesco *Parad.*, XI, 77.

L'appunto preso dal *Times* del 24 ottobre 1817 ci permette di desumere un dato cronologico abbastanza approssimativo, e di

---

(1) *merito da.*
(2) *che.*
(3) *ci sia.*
(4) Cancellato *in.*
(5) *certamente.*
(6) *e già in Italia.*
(7) *vizio.*

pensare che forse all'ottobre di quell'anno si riferisca la notizia riguardante le gesta carcerarie dell'Austria.

Il secondo manoscritto (1) ci pone sott'occhio ancor meglio il materiale erudito che servì al Foscolo per prepararsi ai suoi lavori di critica e di storia letteraria e in particolar modo a quelli danteschi. È anch'esso uno zibaldone, tutto autografo, più voluminoso (consta di carte 268, ma non poche di queste sono rimaste in bianco), e reca il titolo recente di *Zibaldone storico*. Più ancora del precedente merita che ne facciamo una rapida spigolatura, bastante a dare ai lettori un'idea della materia che esso contiene.

Dopo un passo francese, senza speciale importanza e senza indicazione di fonte, che riguarda lo Studio di Bologna nel Medio Evo, e alcuni appunti dalle *Antiquitates* muratoriane, segue un gruppo di spogli che si riferiscono tutti al *Pataffio*, considerato, si capisce, come opera di Brunetto Latini, e constano in gran parte di notizie bibliografiche, fra le quali, questa che l'abate Francesco Ridolfi aveva commentato quel componimento, ma che il suo lavoro era rimasto manoscritto. Fra gli autori che s'erano occupati del *Pataffio*, sono menzionati, con indicazione esatta di edizioni e di pagine, il Varchi, il Salvini, il Fontanini, il Quadrio e il Tiraboschi. Meno concludente, un altro gruppo di appunti intitolati *Visioni e Miracoli*; più importante e diffusa, la serie di notizie tratte dagli *Scriptores* del Muratori, che riguardano S. Pier Damiano, Donizone, il comasco autore del rozzo poema sulla guerra fra Milano e Como, ecc. Da certe pagine scritte in un francese scorretto e pieno di cancellature e correzioni, che non può essere se non del Foscolo medesimo, e che si riferiscono alla storia medievale italiana, al papa Gregorio VII, alle Crociate, abbozzi dei futuri saggi danteschi, trascelgo e riproduco nella grafia scorretta dell'originale qualche passo più rilevante. « Tous les Historiens (comincia il Foscolo)

(1) È il vol. XXIV delle Carte foscoliane possedute dalla Labronica, secondo la recentissima numerazione.

« depuis Machiavelli jusqu'à l'Auteur de l'Histoire des Repu-
« bliques italiennes ont fait a peu pres les mêmes remarques
« sur le Moyen Age et les projets de l'Eglise Romaine ».

Più oltre: «... Les progres de la Litterature et même de la « civilisation depuis Grégoire VII jusqu'à Dante furent très « lent ». In altra pagina ci ferma un passo dov'è citato con lode il Muratori, il quale, nonostante la sua fama, e i meriti grandi, dovette sostenere « une guerre perpetuelle avec les Jésuites », tanto che, se non avesse avuto la protezione del Duca di Modena, come Lutero ebbe quella del Duca di Sassonia, e se non fosse stata l'amicizia di Benedetto XIV, avrebbe finito vittima dell'Inquisizione. Passo cotesto che ce ne ricorda altri da noi citati a suo luogo.

Non perchè contengano giudizî nuovi agli studiosi del Foscolo, ma come saggio di abbozzi dovuti alla penna, dalla quale uscì poi il *Discorso* sulla Divina Commedia, riferisco queste poche righe nelle quali è parola di Dante: « En considerant Dante « comme un homme d'État, et faisant abstraction des ses intérêt « et ses opinions et ses passion, l'opposition qu'il a fait a re- « cevoir pour mediateur et pacificateur un Prince de France « etait sage ».

Di Gregorio VII il Foscolo scrive, fra l'altro: « Gregoire VII « a été exalté et calomnié par les écrivains de parti différent ».

Alcuni magri abbozzi recano in margine il titolo: *Dogma, Ereste, Scismi, Novità.*

Due pagine di note presso che informi, prese dagli *Scriptores* del Muratori, trattano della storiografia medievale, sovrattutto latina. Dopo i Caffaro, dei quali è riferito un passo, è fatta menzione di Ogerio d'Asti e della sua Cronaca, a proposito della quale lo scrittore esce in un'osservazione che merita d'essere riprodotta: « Ce que l'on peut dire de toute le republique « d'Italie, mais nous avons choisi le nom et la ville d'un homme ».

O m'inganno, o mi pare in alto grado caratteristico questo raggio d'entusiasmo alfieriano che brilla fra gli oscuri spogli eruditi dell'Esule zacintio.

Al quale proposito giova rammentare, per un riscontro che non è soltanto curioso, come, parecchi anni innanzi, quello stesso uomo il cui nome e la cui città natale Ugo rintracciava e fermava negli *in folio* degli *Scriptores*, dopo essersene servito ad attizzare la fiamma sacra del *carme liberale*, aveva anch'egli desiderato vivamente di possedere la grande raccolta muratoriana.

Mano mano che si procede, questi spogli di storia e di letteratura, disposti in un certo ordine cronologico, si fanno più nutriti; si vede chiaro che pei testi il Foscolo ha tenuto sott'occhio la raccolta del Muratori, per l'esposizione storica, l'opera del Tiraboschi, che è anch'essa citata. Un passo si riferisce al poema pisano sulla guerra balearica e reca, insieme con la citazione del t. VI degli *Scriptores,* l'avvertenza che lo scrittore faceva a sè medesimo: *Citarne de' passi.*

Fra i poeti latini dei secoli XIII e XIV è ricordato, insieme col Mussato, Convenevole da Prato, del quale si citano le due eglogbe comprese nei *Carmina illustrium poetarum,* Florent. 1719, con l'avvertenza: *Vederle se è possibile.*

Negli spogli seguenti il compilatore ha spesso l'occhio a Dante, senza trascurare la storia delle belle arti. Un passo che riguarda le allegorie contenute nel principio del poema dantesco incomincia così: « Il [*Dante*] ne fait rien dans le commencement « pour avertir le lecteur de l'objet de son voyage incroyable; ou « pour le persuader il se serve toujours d'allégories ».

Gli appunti che seguono, acquistano un carattere sempre più risolutamente storico, ma sono tali e disposti in tal modo che è chiaro aver essi servito a quella illustrazione storica della vita, dei tempi e del poema di Dante, che sappiamo essere stato il pensiero dominante negli studî dell'Esule italiano.

Al solito, la fonte cui egli attinge più spesso e volentieri è il Muratori, i cui gravi *in folio* videro china per lunghe ore la fronte pensosa dalla quale erano balzati i *Sepolcri.*

Altri appunti che si trovano disseminati nelle carte labroniche, hanno più attinenza all'opera del critico che dell'erudito, e perciò

li tralascio anche perchè non voglio abusare della pazienza dei lettori, la quale ha un limite, sia pure che si tratti del Foscolo.

Quanto ho raccolto ed esposto con quella maggiore obbiettività che m'è stata possibile, stimo più che sufficiente a provare come l'Esule glorioso, il quale dalla cattedra di Pavia aveva lanciato l'ormai classico grido in favore degli studî storici, e nei suoi saggi, negli articoli più svariati, nelle lettere non s'era stancato un momento di esortare all'indagine metodica, paziente, accurata dei fatti, seppe dare, insieme col consiglio, l'esempio.

E il suo esempio ci apparisce tanto più apprezzabile, dacchè ci viene da un'anima grande, da un alto poeta, da un critico geniale. La sua erudizione, ampia, varia, ma seria ed onesta, non fine a sè stessa, ma alimento necessario d'un pensiero critico vigoroso, abbracciava così il campo delle letterature classiche, come quello della storia e della letteratura medievali e moderne, sovrattutto, com'era naturale, della italiana. Anche dalle fonti storiche e letterarie a lui predilette, si vede ch'egli riprendeva direttamente le tradizioni migliori del Settecento. Discepolo ed erede dei grandi storici ed eruditi del secolo che lo aveva veduto nascere, Ugo Foscolo divenne alla sua volta un efficace maestro di critica, nutrita di sostanziosa dottrina, la cui efficacia sarebbe riuscita più rapida e profonda, se la attività della sua vita troppo breve non si fosse svolta da ultimo lungi dalla patria e se le condizioni di questa fossero state più propizie; ma è certo che l'avviamento storico degli studî letterarî non potrebbe vantare un'origine più nobile, nè un rappresentante, anzi un apostolo più degno, e che anche in questo campo egli merita il titolo che, per altre ragioni, proprio in questi giorni un geniale critico francese gli dava, di « grand éveilleur » (1).

VITTORIO CIAN.

(1) LUCHAIRE, *Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830*, Paris, Hachette, 1906, p. 101.

APPENDICE

I.

Nota dei libri posseduti da Ugo Foscolo (Vedi p. 18 *n.*).
(Riprodotta diplomaticam. dalle carte della Labronica, vol. XLVIII, sez. 2, VI).

Goldoni, Opere, Lucca, vol. 29 in-16.
Alfieri, Tragedie, Parigi, 6 in-8.
Machiavelli, Opere, Firenze, 8 id.
Tiraboschi id. id. 24 id.
Spectateur, Amsterdam, 8 in-12.
Brumoy, Théatre des Grecs, Paris, 13 in-8.
Cesarotti, Giovenale, Parigi, 1 in-8, c.ta reale.
id. Opere di Demostene.
id. Letteratura greca.
id. Iliade, 10 in-8.
Milton, Papi, Lucca, 3 in-8.
Teseo, Iliade gr(*eca*), Firenze, 4 in-8.
Luciano, Opere Gr(*eche*), Biponti, 10 in-8.
Athenée, Œuvres Fr(*ançaises*), Paris, 5 in-4.
Dante, 1811, Venezia, Volpi, 2 in-16 (*cancellato*).
id. 1791, Roma, 3 in-4.
id. 1806, Livorno, 4 in-8.
id. Rimario, 4 in-12 (*cancellato*).
Ariosto, 1567, Furioso, Vinegia, 1 in-8 picc. (*cancellato*).
id. 1811 id. id. 6 in-16.
Tasso id. Gerusalemme, id. 2 id.
Parini, Poemetti, Londra, 1 in-8.
Sarpi, Opere, Venezia, 23 in-8.
Platone, trad. dal Bembo, 6 in-16.
Davanzati, Tacito, Parigi, 2 in-12.

Tacito, Opera, Amstelodami, 2 in-8 picc.
id. id. CIƆIƆCXXIII, 1 in-24.
Virgilio, Londra, 2 in-12 picc.
id. Lipsia, 4 in-8.
id. Amstelodami, 1642, 1 in-16.
id. Parisiis, 1806, 1 in-12 velino.
Catullus, Tib(*ullus*) et Prop(*ertius*), Lugduni, 1 in-16.
id. id. id. cum Galli Fragm(*entis*), Amstelodami, 1 in-24.
Tibullus, Venetiis, 1558, 1 in-12.
Phaedri, Fabulae, Parisiis, 1 in-12 velino.
Sallustii, Parisiis, 1 in-18.
Cornelii Nepotis, Vitae, Paris, 1 in-18.
Lucrezio, Birgnighamiae, 1 in-12.
Sallustio et Floro, id., 1 in-12.
Terenzio id., 1 id.
(*H*) Oratii, Opera, Londini, 1749, 2 in-12 p.°
Ovidii id., Berolini, 1757, 4 in-12.
Lucano, Parisiis, 1767, 1 in-12.
La Bruyere, 1802, 3 in-12.
Fontaine, id., 4 in-12.
Biblia, Parisiis, 1785, bella edizione, 8 in-12.
Vie d'Alexandre VI pape, Amst(*erdam*), 1732, 2 in-12.
Schiller, Theatre, Paris, 1799, 2 in-8.
Diogene Laertio, Gr(eco) Lat(ino), Lipsia, CIƆIƆCCLIX, 1 in-8.
Petits poètes Gr(*ecs*) par Gail, Paris, 1788, 1 in-12.
Histoire du Gouver(*nement*) de Venise, Paris, 1685, 1 in-12.
Marc Aurelio, Refl(*exions*), Amst(erdam), 1707, 1 in-12.
Milton, Paradis Lost, London, 1711, 1 in-16.
Sterne, Lettres à la Haye, 1789, 1 in-12.
Thomson, Seasons, Paris, 1800, 2 in-12.
Cinonio, Milano, vol. I.
Gozzi e Mattei, Satire, Vercelli, 1 in-12.
Les italiens, trad. par Baretty (*sic*), Geneve, 1 in-12.
Sterne, Voy(*age*) Sent(*imental*) Fran(*çais*), Paris, 1801, 3 in-18.
Locke, Œuvres diverses, Amsterdam, 1732, 2 in-12.
Gray, Poesies Ang(*laises*), Fran(*çaises*), Paris, 1 in-8.
Apocalypse expliquée, Paris, 1701, 1 in-4.
Bayle sur la comete, Amsterdam, 1 solo in-12.

Rochefoucault, Œuvres morales, Basle, 1 in-8.
Marco Aurelio, Roma, 1675, 1 in-18.
Pindaro ed altri Gr. Lat., 1560, 1 in-24.
Arato, Firenze, CIϽIϽCCLXV, 1 in-8.
Callimaco, Pagnini, Parma, 1798, 1 in-12.
Epitetto e Cebete, Lucca, 1812, 1 in-8.
Theognide, Phoc(*illide*) et Pyth(*agora*), Firenze, 1 in-8.
Trifiodoro, Firenze, 1 in-8.
Colutho id., 1 in-8.
Marc'Antonino Budeo, Lipsia, 1 in-8.
Oppiano, trad. dal Salvini, Firenze, 1728, 1 in-12.
Poliziano, Stanze, Firenze, 1812, 1 in-8.
Galilei, Consid(*erazioni*) al Tasso, Venezia, 1793, 1 in-12.
Svetonio, trad., Piacenza, 3 in-8.
Sanazaro, trad., Giolito, Venetia, 1588.
Francesconi, Discorsi, 1790, 1, in-8.
Sermoni di S. Agostino ed altri, Fiorenza, 1572, 1 in-4 picc.
Plinio, Lettere, Livorno, 1754, 2 in-4.
Ruscelli, Discorsi, Venezia, 1553, 1 in-4.
Cocchi, Socrate delirante, Colonia, 1781, 1 in-8.
Lodoli, Dis(*corsi*) econ(*omici*) di Zenofonte, Siena, 1767, 1 in-4.
Conti, La bella mano, Verona, 1750, in-8.
Dante, Prose, Venezia, 1741, 2 in-8.
Istituzione del principe cristiano, Venezia, 1553, 1 in-8.
Rucellai. Opere, Padova, 1 in-8.
Vita di Cicerone, trad. dall'ing(*lese*), Venezia, 1754, 5 in-8.
Giambullari, il Gello, Firenze, 1559, 1 in-12.
Giovio, Dialogo delle imprese militari et am(*orose*), Roma, 1555, 1 in-12.
Fioretti di S. Francesco, 1541, 1 in-12.
Il ritratto del vero governo, Venezia, 1552, 1 in-12.
Polito, Discorsi, Venezia, 1548, 1 in-12.
Salvini, trad. del Catone d'Addison, Firenze, 1725, 1 in-8.
Comines, Memorie, Brescia, 1613, 1 in-4.
Descrizione di Venezia, 1750, 1 in-12.
Massari, Arte di Cavalleria, Venezia, 1600, 1 in-4.
Crudeli, Poesie, Napoli, 1746, 1 in-4.
Versioni dall'Inglese di Dalmistro, Vinegia, 1794, 1 in-4.
Ortis, Vercelli.
id. Italia.

Ortis, Italia.
id. Napoli.
id. Italia.
id. id.
id. id.
id. id.
id. id.
Vocabolario della Crusca, Venezia, 1763, 5 in-4.
Petrarca, Rime, Londra, 1778, 2 in-12.
Pocket Dict(*ionnaire*), Lione, 1796, 2 quadr.
Marsilio Ficino, Venezia, 1546, 1 in-12.
(*H*)Oratii, Carmina, 1 in-12.
(*H*)Oratii, Parisiis, 1800, 1 in-12.
Le difese de' Fiorentini, Lyone, 1566, 1 in-4.
Lucrezio, Basilea, 1770, 1 in-8.
Concordanza Bibl(*ica*), 1 in-f.°
Thomson, Stag(*ioni*). Firenze, 1805, 1 in-8.
Teocrito, Mosco, Bione, Parma, 1780, 1 in-f.°
Didimo, Sterne, Pisa, 1813, 1 in-12.
Regia Parnassi, Venetia, 1777, 1 in-8.
Cavalcanti, Rime, Firenze, 1813, 1 in-8.
Petrarca, Rime com(*entate dal*) Mur(*atori*) Tass(*oni*), Venezia, 1727 in-8.
id. ediz. della Crusca, Lyone, 1564, 1 in-18.
Savioli, Amori, Crisopoli, 1795, 1 in-18.
Cino, Poesie, Pisa, 1813, 1 in-8.
Opinioni, 1810-11, 1 in-8.
La chioma di Berenice, U. Foscolo, 1 in-4.
Esperimento (*della versione dell'*) Iliade, Ugo Foscolo, 1 in-4.
Sterne, con traduz. manoscritta, Ugo Foscolo, 1 in-8 (1).
Plutarco trad. dal Pompei, Verona, 1773, vol. 5 in-4.
Boccaccio del Mannelli, 1761, in-4.
Giovio (*Giambatt.*), Della tristezza, Como, 1812, 1 in-12.

(1) Per questo numero e pei due precedenti e per alcuno dei seguenti si veda il saggio di bibliografia che delle proprie opere a stampa diede il Foscolo medesimo nella lettera del 13 novembre 1812 allo Schultesius, in *Lettere di U. Foscolo a G. P. Schultesius non più stampate*, a cura di C. Guasti, estr. dal giornale fiorentino *La Gioventù*, marzo-aprile 1865. Per rettificazioni ed aggiunte alle stampe delle opere foscoliane indicate in questa nota m'accontento di rimandare alle *Note bibliografiche* poste in *Appendice* alla « nuova edizione critica » delle *Poesie di U. Foscolo* da G. Chiarini, Livorno, Giusti, 1904.

Greatti, Lettere, 1 copia (*sic*).
Dizionario Geografico, 1 in 2 (tomi?), Milano, 1813, in-8.
Sepolcri di Ugo Foscolo, Brescia, Bettoni, 1807, in-4.
» Foscolo e Pind(*emonte*), 1807, in-4.
Borgno, Sep(*olcri*) ed altre, Brescia, in-8.
Sofocle, Bellotti, tomo p.°, Milano, 1813, in-8.
Valiero, Istoria di Candia, Venetia, 1679, in-8.
Giles (?).
Romanzetti erotici.
Caro, Longo Sofista.

II.

Lettera inedita di U. Foscolo, senz'anno e senza nome di destinatario.

Saturday evening.

My dear Sir,

You will perceive from the name of Lord *Byron* in the second Line of the Greeck print here inclosed, that this name in Greece is written by a υ the capital of which is γ, and that it must have been written so even in his Lordship's life time. — The Greecks (*sic*) however instead of Bυς ο ν spell Bυς ω ν namely with an *omega*, whilst I prefered the *omicron* as the name being a northern and modern one I conceived that it should be indeclinable, — but the Greeks by spelling it with an omega think that it ought to be declined, as the names of Timoleon, Cimon and the like; — Let it therefore be written with the omega — *thus* BYRΩN. Adieu.

You's faithfully
Ugo Foscolo.

L'autografo di questa curiosa letterina è posseduto da quell'appassionato e intelligente raccoglitore che è il cav. prof. Pietro Marchi di Firenze, il quale, per l'amichevole intervento di Guido Mazzoni, volle concedermene cortesemente, insieme con la copia, la facoltà di offrirla ai lettori del *Giornale*. — Il biglietto, forse scherzoso, è probabilmente degli ultimissimi anni del Foscolo; esso ci dà un saggio di quelle bizzarre speculazioni e fantasie filologiche, delle quali egli soleva dilettarsi.

VARIETÀ

I

"Ricordi sulla vita del Petrarca e di Laura,,

di Luigi Peruzzi

Notissimi sono agli studiosi del Petrarca questi *Ricordi*. Furono trovati dal Bruce-Whyte in un codice manoscritto dell'archivio di casa Peruzzi, e pubblicati dallo stesso nel terzo volume, pp. 372 sgg., della sua *Histoire des langues romaines et de leur littérature* (1). Di qui furono ristampati più volte (2). Com'è noto, non si tratta di una vera vita del Petrarca e di Laura, ma di appunti intorno ad entrambi, buttati giù in carta, alla meglio, per non esser dimenticati; bene quindi si trovano intitolati *Ricordi*. Dal loro primo editore, e da quanti li han poi ristampati, sono stati sempre fatti passare per cosa di un contemporaneo del Petrarca; il che naturalmente li ha fatti tenere in gran conto, specialmente da coloro che sostengono che la

(1) Paris, Treuttel et Wurtz, 1841.

(2) Furono ristampati prima dal Gherardini nel *Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti*, Milano, 1845, t. XII, pp. 207 sgg., con osservazioni; poi, nella *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, Bologna, Romagnoli, 1866, disp. 69; finalmente in *Le Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio, scritte fino al secolo XVII*, raccolte dal prof. Angelo Solerti, Milano, Vallardi, 1904, pp. 282 sgg.

Laura del nostro poeta appartenesse a casa De Sade. È noto che il Peruzzi afferma ch'ella fosse appunto di quella casa. Disgraziatamente, anche questi *Ricordi*, come la *Vita del Petrarca* attribuita al Da Tempo (1), non possono essere cosa del trecento, ma sono di fattura quattrocentista. Infatti, essi sono posteriori al 1436, data della *Vita del Petrarca* di Lionardo Bruni Aretino (2), che il Peruzzi certamente ebbe innanzi nel compilarne la prima parte, la quale generalmente non è che un cattivo compendio della prima parte della *Vita* del Bruni; in alcuni luoghi anzi questa è copiata alla lettera, come si potrà vedere dal seguente raffronto:

VITA DEL PETRARCA
DI LIONARDO BRUNI (3).

Francesco Petrarca, uomo di grande ingegno e di non minor virtù, nacque in Arezzo nel borgo dell'Orto. La natività sua fu nel 1304 a dì 21 di luglio, poco innanzi il levar del sole. Il padre ebbe nome Petracolo; l'avolo suo *ebbe nome Parenzo*; *l'origine loro fu dall'Ancisa*. Petracolo *suo padre abitò in Firenze* e fu adoperato assai dalla Repubblica; perocchè molte volte mandato fu ambasciatore della città in gravissimi casi; molte volte con altre commissioni adoperato a gran fatti; ed *in palagio* un tempo *fu scriba sopra le Riformagioni diputato*, *e fu valente uomo e attivo e assai prudente*.

RICORDI DI LUIGI PERUZZI (4).

L'origine del Petrarca fu da l'Ancisa, castello vicino a Firenze. *Suo padre ebbe nome* Parenzo (5), *il quale sua vita menò in Firenze e per suo essere prudente e dotto, in palagio fu ricolto per notaio delle Riformagioni*, degno ufficio appresso il cancelliere di quella Signoria.

---

(1) Vedi N. QUARTA, *I commentatori quattrocentisti del Petrarca*, in *Atti della R. Accad. di archeologia, lettere e belle arti*, vol. XXIII, cap. III.

(2) È noto che la stampa tratta dal ms. del Redi (Fir., all'insegna della Stella, 1672), porta questa sottoscrizione: « Finita la Vita di Dante Ali- « ghieri e di M. Francesco Petrarca, fatta per M. Lionardo Aretino, l'anno « MCCCCXXXVI, nella città di Firenze nel mese di maggio ».

(3) Seguiamo la lezione del Solerti (vedi p. 1, *n*. 2), che è quella della stampa di Perugia, 1621, tratta da un ms. di Giovanni Cinelli.

(4) Seguiamo la ristampa del Romagnoli.

(5) Questo sproposito, oltre la mancanza qui della data della nascita del Petrarca, e l'essere stato il Peruzzi obbligato, in un passo più avanti dei suoi

Costui in quel naufragio de' cittadini di Firenze, quando sopravvenne la divisione fra Neri e Bianchi, fu riputato sentire con parte Bianca, e per questa cagione insieme con li altri fu cacciato di Firenze. Il perchè, ridotto ad Arezzo, quivi fe dimora, aiutando sua parte e sua setta virilmente quanto bastò la speranza di dover ritornare a casa. Dipoi, mancando la speranza, partì da Arezzo e *andonne in Corte di Roma, la quale in que' tempi era nuovamente trasferita ad Avignone. In Corte fu bene adoperato* con assai onore e guadagno; *e quivi allevò due suoi figliuoli, de' quali uno ebbe nome Gherardo, l'altro Checco*; questo è quello che fu poi chiamato Petrarca, come in processo di questa sua vita diremo.

Il Petrarca dunque, allevato ad Avignone, comunque e' venne crescendo, *si vide in lui gravità di costumi ed altezza d'ingegno. E' fu di persona bellissimo* (3), e bastò la formosità sua per ogni parte di sua vita. Apparate le lettere ed uscito di quelli primi studi puerili, *per comandamento del padre si diede allo studio*

In quel tempo regnarono a Firenze parte Nera e parte Bianca, come abbiam detto nella Vita di Dante (1). *Stando in tale ufficio, per contrarie risse seguite fra queste parti, fu tenuto a sospetto che piegasse dall'una delle bande; onde fu privato di sua ministrazione e mandato in esilio.* Vedendosi in tale fortuna, *prese la volta di Corte di Roma,* come costuma di uomini dotti e pratichi, *la quale in quel tempo unita e in pace si teneva qui a Vignone. Quivi* come omo di virtù *fu ricolto* e fatto scriba in palagio. *Seco menò due figliuoli, l'uno chiamato Gherardo, l'altro Francesco. Gherardo si fe monaco di Certosa, ed in quella poco visse* (2).

Francesco, vedendolo il padre atto ed in lui mostrarsi elevato ingegno, volle che studiasse in leggi civili, per mezzo delle quali venisse in sustanza e redursi a pigliar mogliera, e così mantenere loro magione che in tutto non si spegnesse etc.... Ora, vivendo Francesco insieme col padre, per ubbidire alla sua volontà, andava

---

Ricordi, dove ebbe bisogno di quella data, a ricavarla da quel luogo del Bruni dove afferma che, quando Dante morì, il Petrarca aveva diciassette anni, mi fanno ritenere probabile che la *Vita* dell'Aretino che il Peruzzi possedeva fosse guasta nel principio.

(1) Questa *Vita*, di cui qualcuno voleva anche mettersi in traccia, non è naturalmente che la *Vita di Dante* dello stesso Aretino, che precede questa del Petrarca. Le parole « come abbiam detto nella Vita di Dante » erano forse una glossa della *Vita* dell'Aretino che il Peruzzi possedeva, glossa che manca nei migliori esemplari di essa; o ve le aggiunse il Peruzzi per ricordarsi dove era meglio spiegata la divisione dei Fiorentini in Bianchi e Neri.

(2) Vedi in fine del penultimo paragrafo qui riportato della *Vita* del Bruni.

(3) Della bellezza del Petrarca il Peruzzi parla più giù, al principio del penultimo paragrafo qui riportato del suo scritto.

di ragione civile, e perseverovvi alcun anno. *Ma la natura sua, la quale a più alte cose era tirata*, poco stimando le leggi e i litigi, e reputando quella essere troppo bassa materia a suo ingegno, *nascosamente ogni suo studio a Tullio, a Virgilio ed a Seneca ed a Lattanzio ed agli altri filosofi e poeti riferiva*. Egli ancora pronto a dire in prosa, pronto a sonetti e canzoni morali, gentile ed ornato in ogni suo dire, intanto sprezzava le leggi e le loro tediose e grosse commentazioni di chiose, che se la reverenza del padre non l'avesse tenuto, non che esso fosse ito dietro alle leggi, ma se le leggi fossero ite dietro a lui, non l'avrebbe accettate.

Dopo la morte del padre, fatto di sua podestà, si diede tutto a quelli studi apertamente de' quali prima nascoso discepolo era stato per paura del padre; *e subito cominciò a volare sua fama e ad essere chiamato, non Francesco Petracchi, ma Francesco Petrarca, ampliato il nome per riverenzia delle virtù sue*. Ed ebbe tanta grazia d'intelletto che fu il primo che questi sublimi studi lungo tempo caduti ed ignorati, rivocò a luce di cognizione; i quali da poi crescendo montati sono nella presente altezza.....

Dato dunque a questi studi il Petrarca e *manifestando sua virtù, insino da giovane fu molto onorato e riputato*, e dal Papa fu richiesto di volerlo per secretario di sua Corte, ma non consentì mai, nè prezzò il guadagno; nientedimanco *per poter vivere in ozio con vita onorata, accettò benefici e fessi cherico secolare* (1); e questo non fe tanto di suo

a lo studio e alcunamente vacava alle leggi. *Ma lo 'ngegno suo, ch'era disposto a più alta materia, non vi si poteva accordare, e di notte e tempo che furare potessi, pensava in autori gentili.*

Morto [*il*] *padre, e restato in sua libertà, di fatto aperto si diede a tutti quelli studi, de' quali prima nascoso discepolo era stato. Crescendo con fama e reputazione, volle essere chiamato Francesco Petrarca, ampliato il nome per riverenza delle sue virtù* appresso a' signori e omini di grand' affari, menando sua vita in buona fama e condizione molto.

In però che, *oltre alle sue virtù, che in sì grato e benigno aspetto, sendo bene clarificato e disposto da natura, bene complessionato, bello omo e di bella apparienza, tutte laudabili e belle parti in sè si raccoglieva, a modo che grato e accetto fu a chi lo conversava*. Ed infra gli altri, sendo in Corte M. Iacopo de la Colonna cardinale, il quale fu di na-

(1) La stampa di Perugia ha 'regolare'; ma è chiaro che dev' essere

proposito, quanto costretto da necessità, *perchè dal padre poco o niente d'eredità gli rimase*, ed in maritare una sua sorella quasi tutta l'eredità paterna si convertì. *Gherardo suo fratello si fe monaco di Certosa, ed in quella religione perseverando finì sua vita*.....	tura e costumi non come gli altri preti, ma tutto di converso, e chiese, livree e gran difici fece a Vignone; questo con grande amore e carità lo tirò a sè con farli tutto quel bene, comodità e piacere che si può fare ad omo di virtù; *e perchè avesse qualche substanza ferma, non sendoli restato guari del padre, come cherico secolare li fe ottenere benefici senza cura; per tale somma vita sobria e onorata potè usare e mantenere.*
..... *quando Dante morì, il Petrarca era d'età d'anni diciassette*.....	Tutte le scritture s'accordano, *quando Dante morì* (che fu l'anno MCCCXXI (1), *il Petrarca aveva anni XVII.* Adunque lui venne al mondo l'anno MCCCIV.

Ma un passo riportato innanzi di questi *Ricordi* ci permette di assegnar loro una data molto più precisa. Parlando della Corte di Roma, cioè della Corte papale, il Peruzzi dice che al tempo della fanciullezza del Petrarca « *unita e in pace* si teneva « qui a Vignone »; il che conferma in seguito, quando viene a parlare di Simone Memmi, dicendo: « in quel tempo che il Papa « e la Corte era in Vignone *in pace florida e ricca* ». Pertanto, al tempo del Peruzzi la Chiesa *non era unita nè in pace.* Egli dunque scriveva al tempo dello scisma nato quando il Concilio di Basilea depose Eugenio IV, e nominò in sua vece Amedeo VIII, duca di Savoia, che prese il nome di Felice V; scriveva cioè fra il 5 novembre 1439, data di quella nomina, e il 9 aprile 1449, data della rinunzia di Amedeo, e quindi della cessazione dello scisma. Per conseguenza, l'autore di questi *Ricordi* non può essere se non quel Luigi Peruzzi che fu figlio o nipote del famoso Rodolfo Peruzzi, l'accanito oppositore di Cosimo dei Medici, mandato perciò in esilio, coi figli e nipoti, quando Cosimo nel 1434 fu richiamato a Firenze. Sappiamo che Rodolfo fu confinato ad

' secolare ', come ha quella di Firenze, e come aveva la copia di cui si servì il Peruzzi.

(1) Della data della morte di Dante, il Bruni, nella Vita di lui, similmente dà solo l'anno: « Morì Dante nel MCCCXXI a Ravenna ».

Aquila, dove morì; Luigi, con altri della stessa famiglia, se ne andò in Provenza, ad Avignone: ed essendo, come pare, molto studioso del Petrarca, si diede a ricercar le memorie che v'eran rimaste, specialmente della donna amata dal suo poeta, e ce le tramandò in questi *Ricordi*. Qualche cosa di men vago di questi cenni della vita di Luigi Peruzzi, che ho tratti dal *Teatro araldico italiano* (1), si potrà forse trovare in un'opera a cui questo rimanda; cioè, nella *Storia e genealogia della famiglia Peruzzi*, che Pietro Mariani compilò nel 1721, e che trovavasi, sempre secondo il detto *Teatro*, nell'Archivio della Deputazione della Nobiltà di Firenze.

NINO QUARTA.

(1) Vedi vol. IV, al cognome *Peruzzi*.

GIO. ANDREA GARISENDI

E

IL SUO CONTRASTO D'AMORE

Il Fantuzzi (1) ha scarse notizie della vita di Gio. Andrea Garisendi, dicendo solo che fu erudito nella lingua volgare, e latina, e fu rimatore, al dire del Crescinbeni, « spiritoso, bizzarro, ma « nulla colto ». Fu più volte notaro e proconsole di quel Collegio e segretario del bolognese Senato, nella qual carica morì l'anno 1525, e da frà Leandro Alberti (2) sappiamo che fu sepolto nel chiostro del convento di S. Domenico. Il Fantuzzi continua ricordando l'amicizia ch'egli ebbe con Achille Bocchi, Gio. Filoteo Achillini e Girolamo Casio e le poesie da lui scritte, delle quali ebbe notizia.

Da Cristoforo Garisendi (3) tintore nacque Gio. Andrea intorno al 1470, essendo stato immatricolato notaro nel 1490, ed aggregato alla società dei notai il 20 dicembre 1493 (4). I suoi atti notarili furono rogati dal 1495 al 1527, e fra essi è specialmente notevole il testamento dello scolaro Norimberghese Filippo di Pietro Obermar.

Esercitò il notariato nello studio di Bartolomeo Zani causidico, poi in quello di Lodovico da Sala (1491-1500), di Melchiorre Zanetti

---

(1) *Notizie degli scritt. bolognesi*, IV, 72.

(2) *Hist. di Bologna*, lib. I, deca I.

(3) Cristoforo Garisendi nacque da Antonio d'Egidio Garisendi e da Bartolomea di Alberto o Lambertino Ghisilieri (vedi Guidicini, *Cose notabili di Bologna*, IV, 288).

(4) Arch. di Stato di Bologna. Creazione dei notari (lib. II, p. 73).

e di Matteo Gessi. Fu Correttore dei notari dal 1510 al 1521 e nel 1523 e 1525. Abitò con Mino di Tommaso Garisendi suo zio e Lettore di Diritto civile dal 1482 al 1528, nella casa propria, situata sotto la parrocchia di S. Marco di Porta Ravegnana, di cui i Garisendi avevano il juspatronato (1). Aveva nel suo studio Filippo Fasanini (che fu pure rimatore), Girolamo Bargellini e Gabriele Manzolini. Il 3 dicembre 1506 Gio. Andrea Garisendi fu eletto Cancelliere del Senato (2), nel qual ufficio, allorchè venne a morte l'anno 1525, gli fu sostituito Filippo Fasanini. Il 27 giugno fu nominato sostituto per un semestre, in luogo di Melchion de Beldo, al notariato nell'ufficio degli utili e delle bollette (3). Fu poscia rieletto cancelliere del Senato il 31 maggio 1511 e gli fu aumentato il salario di 160 lire di bolognini all'anno (4). Aveva uno stipendio di lire 12 mensili, ma il 16 febbraio 1516 gli fu aumentato di 4 lire e così ebbe 16 lire al mese (5).

Il 16 gennaio dello stesso anno 1516 Gio. Battista Franchi cedeva al Garisendi l'ufficio di capitano di Crespellano per L. 60 (6), e il 6 luglio 1517 il nostro rimatore comprava da Bonaparte Ghisilieri un credito di 6000 lire sopra il Monte Nuovo delle Moline per lire 300 (7).

Il 2 gennaio 1517 il Garisendi era con Andrea Bocchiardi puntatore dello Studio bolognese, o per meglio dire *Regulator punctationum*, avendo l'incarico d'invigilare perchè i Lettori facessero tutto ciò a cui erano tenuti per gli statuti dell'Università. E perchè il Garisendi disimpegnasse con più zelo il suo ufficio gli furono assegnate 40 lire, oltre allo stipendio consueto (8). Egli possedeva due case, una in Porta Ravegnana, per la quale ottenne il 31 dicembre 1517 di potere riedificare una scala esterna, purchè non eccedesse la larghezza di 3 piedi e l'altezza di 14 o 15 da terra e di 26 alla sua sommità (9). L'altra sua casa era

(1) Vedi Guidicini, *Op. cit.*, IV, 285.
(2) Arch. di Stato di Bologna. *Partitorum*.
(3) Ivi.
(4) Ivi.
(5) Ivi.
(6) Arch. di Stato di Bologna. Istrumenti del Reggimento. Rog. di Bernardo Fasanini, Copia A, lib. 3, nº 39.
(7) Ivi. Copia A, lib. 4, nº 37.
(8) Arch. di Stato. *Partitorum*. 2 genn. 1517, c. 96 *v*.
(9) Ivi. *Partitorum*, 31 dic. 1517, c. 129.

in principio di via Fiaccalcollo, sotto la parrocchia di S. Biagio, ove il padre suo esercitava l'arte del tintore, e fu da Gio. Andrea il 9 agosto 1509 data in affitto per lire 40 annue a Giovanni di Maestro Domenico da Venezia tintore, insieme con la bottega ad uso di tintoria da seta, e con sette caldaie di rame che vi erano. Il 31 luglio 1512 rinnovò l'affitto per due anni al medesimo tintore, e il 28 ottobre 1518 l'affittò a Gio. Battista del fu Bartolomeo da S. Pietro merciaio bolognese per 27 lire all'anno; ma a condizione che non potesse servirsi della tintoria (1).

Per cotesta casa ottenne l'8 luglio 1519 (2) dal Senato bolognese un privilegio perpetuo d'immunità da qualunque dazio o gabella, pel quale poteva condurre al battocchio che aveavi fatto costruire le acque del canale di Savena, che dalla fontana di S. Michele in Bosco scorrevano per via Fiaccalcollo fino al giardino dei Bentivogli (3).

Il 9 giugno 1514 Gio. Andrea Garisendi acquistò una possessione di 20 tornature a S. Michele di Casaglia da Carlo de Buzoli di Reggio pel prezzo di 448 lire di bolognini (4).

Egli ebbe un figlio e una figlia: il primo di nome Teodoro nacque il 23 marzo 1509 (5) e fu creato notaro il 10 febbraio 1523, vivente il padre Gio. Andrea, e dopo la sua morte, per grazia del Senato, ottenne una pensione sopra la carica e l'emolumento di formatore dei Rotuli e Puntatore dello Studio, annessa all'ufficio di cancelliere maggiore. Teodoro di Gio. Andrea Garisendi testò nel 1533 (6) e venne a morte il 10 febbraio di detto anno lasciando un figlio per nome Gio. Andrea, di cui divenne tutore il notaio Andrea de' Buoi e che fece testamento il 25 settembre 1553 (7), istituendo erede il figlio maschio che sarebbe nato da Giacoma di Cristoforo Boncompagni, vedova di Teodoro Garisendi, e moglie di Angelo Michele di Girolamo Guastavillani, coll'obbligo di nominarsi Gio. Andrea Garisendi e di usare il suo stemma (8).

---

(1) Arch. notarile di Bologna. Rog. di Filippo Fasanini.
(2) Arch. di Stato. *Partitorum*, 1519, c. 181.
(3) Vedi Guidicini, *Op. cit.*, II, 139.
(4) Arch. notarile. Rog. di Bernardo Fasanini.
(5) Bibl. Comunale di Bologna. Carrati. Nascite, IV, 67.
(6) Rog. di Andrea de' Buoi. Vacchettino Alidosi, n° 251.
(7) Rog. di Vitale de' Buoi.
(8) Vedi Guidicini, *Cose notabili di Bologna*, IV, 285 e Vacchettino Alidosi, n° 383.

Così il nome e lo stemma dei Garisendi passò da questa famiglia a quella dei Guastavillani.

La figlia del rimatore Gio. Andrea per nome Elena fu sposata il 19 febbraio 1525 a Girolamo di Giovanni Ranuzzi, con dote di 2555 lire, ed alle sue nozze intervenne il Confaloniere di giustizia, che allora era il Co. Alessandro Pepoli (1).

Il Garisendi ebbe fra i suoi amici Achille Bocchi, che gli indirizzò una delle sue elegie intitolate *Lusus*, colla quale inviandogli alcune penne ed un astuccio in dono, pregavalo di voler collaborare all'opera che aveva intrapresa della *Storia di Bologna*. L'elegia ha questo titolo.

Ad Jo. Andream Garisendum | Mittit calamos et thecam, ed incomincia:

Hos tibi nunc calamos atque hanc, Garisende, pharetram
Perpetuum nostri pignum amoris habe.

Fu pure amico il Garisendi di Gio. Filoteo Achillini, che nel suo *Viridario* fa di lui menzione in questi due versi:

Il Garisendo mio l'arte procede
In gravi carmi, ponderati e tersi.

Più esagerato è l'elogio di lui che leggesi nel sonetto CLI di Girolamo Casio:

Dalla tor Garisenda torta e antica,
A cui die' Dante nell'Inferno nome,
Ebbe per madre Gio. Andrea il cognome,
E per virtù ciascuna musa amica.
Ad ogni stato portò con fatica
Della cancelleria le gravi some,
Acquistò poi del reggente lo agnome
Per l'opre e per la fama sua pudica.
Altro Petrarca, buon Omer, Marone
Era e non dormia, qual dice Orazio,
Nuovo Certaldo, Eschine e Cicerone.
Sudar per la virtù non fu mai sazio
Virtù che posto ha in cielo e con ragione
Questo legato in or vero topazio.

---

(1) Vedi Ghiselli, *Memorie ant. mss. di Bologna*, XIII, 415.

Ebbe il Garisendi pure amicizia col senatore Gio. Francesco Aldrovandi, al quale dedicava un sonetto che leggesi nel codice 2618 (c. 61 r.) della Biblioteca Universitaria di Bologna (1) come segue:

Joanni Francisco Aldrovando Senatori optimi.

Non già perchè de la brutta opra orrenda
Per cui dal ciel già in Syria il foco accese
Io non creda il tuo cor sentir l'offese,
Nè perchè te di più grave ira accenda;
Ma il bel studio d'onor, l'alma e verenda
Giustizia, e 'l mutuo amor che già ne prese
Fan ch'io te exorti in voce alta e palese
Tanto gridar che in terra e 'n ciel s'intenda.
Mostra che sei di quel bel numero uno
Cui fortuna e virtude il sceptro han dato,
Onde il premio, o la pena altrui s'aspetta,
E senta il scellerato et importuno
Justo judicio del crudel peccato,
Per cui non fia troppo aspra ogni vendetta.

Gari[sendi].

Nello stesso codice 2618 (c. 66 *r*.) leggesi pure il seguente sonetto dedicato ad un Traiano Aretino, di cui non trovai notizie:

IOANNES · ANDREAS · FACIEBAT.

Trajano Aretino.

Fratel, s'io non donai prima a te il core,
Perdonami tal colpa in me s'incalma (?),
Chè pensando donarti ancor quest'alma
Il pensier facto già interruppe amore;
E fra sè spinto da un tetro livore
Disse: debbia costui fruir la palma
Di due spoglie e esser carco di tal salma?
E intanto il cor del petto trasse fuore,

(1) Questo cod. già appartenuto al P. Trombelli è lo stesso che fu indicato dal Fantuzzi, IV, 73.

E posel quell'iniquo in un gran foco,
Dove sovente ognor se agliaza (1) e sface,
E son facto a mercè chiamar già roco (2).
L'alma dunque ti dò, prendila in pace
E non ti lamentar che il cor è poco
A un don che fia immortal, fermo e tenace.

A questo sonetto ne seguono altri cinque adespoti, ma che sembrano appartenere allo stesso Garisendi. Sono intitolati: *Ad Scribanartum* (3); *Ad vasculum; Dialogus inter auctorem et cor; Iacobo Mantuano R. Loquitur affini suo; Dialogus inter auctorem et affinem mortuum.* Quest'ultimo ricorda alcuni sonetti dello stesso genere scritti dal Pistoia e parmi che meriti d'esser pubblicato:

Aff. — Or che ti val dolerti e pianger tanto
De la mia sorte dispietata e rea,
Se esser non posso più quel ch'io solea,
Se nulla vale il tuo angoscioso pianto?
Auctor. — Ben certo son che nel celeste e santo
Coro ti stai, di che mai non dovea
Tristarmi; ma il mio cor gran doglia avea
E il duol pel lacrimar se allevia alquanto.
Aff. — Dunque di me non farai più lamento,
Di me che nel ciel son lieto, scazando
Tutto el pensier che la tua mente ingombra.
Auctor. — Or questo sol mi farà star contento
Che inanti a Dio per me che vado errando
Procuratrice fia tua sacrata ombra.

Oltre a questi sonetti, altri dieci ci restano del Garisendi; cioè cinque in morte di frà Mariano da Genazzano, pubblicati dal prof. Ernesto Lamma (4), quattro nelle *Collettanee* in morte dell'Achillini ed uno nel cod. n.° 25596 ital. del Museo Britannico, che incomincia:

Vedendo Giove tanti casi adversi.

(1) Per: *aghiaccia e disfa* nel senso di *struggersi, liquefarsi.*

(2) Questo v. prima leggevasi così: *E surdo a me si fa se aiuto invoco.* Fu poscia corretto in margine.

(3) Jacopo di Bartolomeo Scribanario nel 1464 aveva undici figli, onde ottenne l'esenzione da ogni dazio e gabella (vedi Arch. di Stato di Bologna. Campione dei dazî, 1417, c. 401).

(4) Nel *Propugnatore*, N. S., vol. IV, 1893, P. II, pp. 269, 274, 275, 280.

Ma la poesia più notevole di questo rimatore bolognese è il *Dialogo ovvero Contrasto d'amore* in ottava rima, tuttora inedito in due codici della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia: il Farsettiano ital. Cl. XI, n° 17 ed il Contariniano lat. Cl. XIV, n° 249 (1).

Di simili tenzoni a dialogo in cui si vitupera e difende l'amore abbiamo frequenti esempi che risalgono sino alla poesia dei trovatori e nel secolo XV tale argomento fu preferito dalla poesia popolareggiante (2). Il poemetto del Garisendi componesi di centocinquantuna ottave, ha per interlocutori: *Antifilo* e *Filero*, e pare fosse estemporaneamente cantato. È dedicato a Lucrezia d'Este, colla lettera seguente, che merita d'esser pubblicata facendoci conoscere gli amichevoli rapporti dell'autore colla moglie di Annibale II Bentivoglio.

Ad Illustrissimam et excellentissimam D. D. Lucretiam Estensem de Bentivolis servitor Joannes Andreas de Garisendis.

Cognoscendo, Illustrissima et excellentissima Madona, che cum alcuna virtute (anchor che sia molto excellente) non si pò meglio fare immortale l'homo; quanto che in servare la preciosa fede, la quale in questi tempi è però poco da' mortali apreciata; per satisfare a la promessa ch' io feci a tua Excellentia, e per segno de mia servitù, le presente inurnate et roze rime (opera a caso composta) a te mio vero Nume consacro ed offerisco, sperando che quelle apresso tua Excellentia, secure da li avidi morsi de alcuni famelici lupi (li quali ogni quantunque piccola preda dilacerare appetiscono) infestate non saranno. E questo per vero esempio mi è manifesto, con ciò sia che similmente vedemo per li sacri tempij di celesti Dij le picte tabelle et altri doni a lor deitade offerti pendere intacti, e non trovarsi tanto prophana et sacrilega mano che ardisca in verun modo violarli o rompere. Ma pure che la mia non molto sonora musa a tua Excellentia in qualche parte piaccia, chi sarà tanto temerario che quelle biasimi o vituperi? Illustrissima signora mia, questo poetico certame de amore cum lieta et serena fronte dico possente a dar splendore a la ecclypsata luna, e rendere gratiosa luce a le più profonde et obscure voce, e la tua immensa humanitade a quella de Arthaxerse Re de Persia non ceda, al quale un povero scontrandolo per via desideroso de gratificarsi a sua majestade, et non avendo allora cum

(1) Sono ambedue copie del sec. XVI. Nel primo il poemetto leggesi a cc. 1-40; nel secondo, che contiene pure la *Deifira* di L. B. Alberti ed ha in fine la data MDIX, leggesi a cc. 31-70.

(2) Cfr. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento*, Pisa, 1891, pp. 460-1.

che far la potesse, corse al proximo fiume et cum le concave mani tolse di quelle acque porgendole a lui. Il quale come gentile et piacevole cum aliegra et ioconda faccia sorridendo acceptò l'humile dono, come quello che tanto era liberale in concedere le sue gratie, quanto cognosceva meritare non il valore de la sua donata, o fusse vile, o preciosa, ma solo el prompto et alacre animo del donatore. Per tanto non guarderà tua Excellentia a la bassezza de questa mia primitia, ma a la affectione di me, il qual da ch'io nacqui volsero le stelle che havesse ad esserti perpetuo mancipio. Et se io intenderò che in qualche parte questa mia iocosa fatica ti sia grata, e che in remuneratione di quella tra i summissivi servi toi mi sia un loco concesso, forsi mi crescerà animo a più limato stile col favore di tua Excellentia porre e la mano e l'ingegno per quanto le lor debile forze patiranno.

Per hora prestarai grata audientia a dui extemporalmente cantati: l'uno chiamato Antiphylo et Phylero l'altro, che è interpretato: amico de Amore; al qual il prefato Antiphylo havendo ad esser contrario, a tua Excellentia per impetrar gratia con verso comincia:

Segue il contrasto con questo titolo:

Ioanni Andreae Garisendi bononiensis opus. Dialogo overo contrasto de amore. Interlocutori: Antiphylo et Phylero extemporalmente cantati.

Questo poemetto è pure notevole per farci conoscere il grado di coltura del nostro rimatore.

Di Dante e del Petrarca il Garisendi ricorda nell'ottava 139ª

. . . . . i due gran poemati preclari
Facti un per Laura e l'altro per Beatrice.

E conobbe pure altri minori poeti, quali Vincenzo Calmeta, il Tebaldeo, Gaspare Visconti, Bernardo Accolti e Lorenzo de' Medici.

Le reminiscenze dantesche non fanno certo difetto in questo contrasto. Così nell'ottava 17ª il verso:

D'amor ch'al sol dà luce e all'altre stelle,

ricorda quello del *Paradiso:*

L'amor che muove il sole e l'altre stelle,

e il verso dell'ottava 76ª:

Vinse i giganti a la pugna di Flegra,

fa riscontro a quello dell'*Inferno* (XIV, 58):

> Si come ei fece alla pugna di Flegra.

Il verso che leggesi sulla porta del regno d'amore:

> Non entri chi non mena la speranza,

è quasi un'antetisi del dantesco:

> Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate;

ma anche questo ricorre nell'ottava 65ª, che termina appunto così:

> E a l'uscio queste lettere intagliate:
> Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.

Del poema *Di Paulo e Daria* di Gaspare Visconti (1) e delle rime del Calmeta il Garisendi fa menzione nell'ottava 22ª come segue:

> Son le parole mie col ver congionte;
> La mia sententia è stabile e non varia
> Va, leggi il magno mio Gaspar Vesconte
> Ne l'opera ch'el fa de Paulo e Daria;
> Non ha il Calmeta cum sue rime pronte
> A questa nostra opiniön contraria,
> Che allor lassati i suoi judicii dotti
> Parlò secondo gli animi corrotti.

Del Tebaldeo è pure citato un verso nell'ottava 41ª, che termina così:

> Ecco per far di questo eterna fede
> Scriver già volse a la porta del tempio
> El ferrarese mio poeta degno:
> *Amanti, amor può assai, ma più può un sdegno..*

E nell'ottava 44ª sempre alludendo al Tebaldeo:

---

(1) Vedi lo studio di R. Renier, nell'*Arch. storico lombardo*, vol. XIII, pp. 509 sgg., e pp. 777 sgg.

De Flavia l'amatore ha scusa justa,
Ch' i bon judicii la passion scompiglia,
Che un poco allor turbato voler disse
Al tempo scriver quel che poi non scrisse.

Di Lorenzo de' Medici e di Bernardo Accolti celebra le lodi nelle ottave 147ª e 148ª come segue:

Quell'onorato divo e excelso lauro
Gloria de l'Arno anzi d'Etruria tutta,
Il qual vivendo dal mar Indo al Mauro
Sparse sua fama et hor l'ha in ciel condutta
Cum una eburnea lira e un plectro d'auro
Sua musa in cotal stil spesso ebbe indutta
Così el corso cantò sì elato e forte
Che di sua voce al suon tirò la morte.
Sol un non tacerò che fa per molti
Perchè sol degno d'Apollinee fronde,
Un che tra lauri e mirti ombrosi e folti
Chiama ognor Julia, e Julia non risponde,
Questo è quell'Aretin Bernardo Accolti
Ch' in voce e con la penna ognun confonde
Con non pensate rime ha lui tal vena
Che Febo se ne ammira e ogni Camena.

Le ottave 65ª a 93ª contengono una notevole descrizione del regno d'Amore, raffrontabile (« si parva licet » con quel che segue) colle note stanze del Poliziano (1).

LODOVICO FRATI.

(1) *Le Stanze, l'Orfeo e le rime,* ed. Carducci, Firenze, 1863, pp. 39 sgg.

PAOLO ROLLI
CONTRO IL VOLTAIRE

I.

Nel 1727 il Voltaire pubblicò in Londra, dove allora dimorava, un *Essay upon the Epic Poetry of all the European Nations from Homer down to Milton,* con apprezzamenti sopra la lingua e poesia italiana, che ventisei anni dopo attirarono i fulmini del Baretti: il quale volle spezzare una lancia in difesa dei nostri poeti epici dando in luce un libricciuolo in inglese (1) « una « carica a fondo, in sostanza, contro i soliti Aristarchi francesi, « o maligni o ignoranti, che sembrava non sapessero fare altro « che ripetere gli stessi giudizi, giurando sulla parola di chi per « il primo aveva sentenziato colla solennità di un oracolo » (2). La dissertazione barettiana, bene osserva il Piccioni, è certo minor cosa che il titolo suo non sembri promettere: e impiccinisce (aggiungiamo noi) al nostro sguardo, se la confrontiamo con un altro scritto, che uscí fuori in Londra, a breve distanza di tempo, dopo l'*Essay*.

---

(1) *A Dissertation upon the Italian Poetry in which are interspersed some Remarks on Mr. Voltaire's Essay on the Epic Poets,* London, printed for R. Dodsley, MDCCLIII, in-8°, di pp. 77.

(2) Luigi Piccioni, *Studî e ricerche intorno a Giuseppe Baretti, con lettere e documenti inediti,* Livorno, Raffaele Giusti, 1899, p. 216.

È opera di Paolo Antonio Rolli « un critique doublé d'un poète » come lo chiama il Bouvy (1), citandone l'opuscolo (2). Questo (che, in seguito, in veste italiana, col titolo di *Osservazioni* accompagnò la versione rolliana del *Paradiso perduto*) fu tosto tradotto in francese dall'abate Antonini; il quale nella prefazione si augura di poter arrestare in Francia « les idées désavantageuses que « M. de Voltaire y pourroit inspirer de nos Auteurs, comme M. « Rolli les a prévenues en Angleterre » (3).

L'autore nelle prime pagine fa note le ragioni che lo indussero a scendere in lizza contro lo scrittore francese: « Osservando io « dunque in varie parti di questo nuovo trattato molte false no- « zioni del Nazionale Italiano gusto in letteratura, e non poco « di falsissima acutezza a dispregio d'uno de' migliori nostri poemi, « e a disistima di molte sublimissime parti del divino poema In- « glese del Paradiso perduto, pensai che la naturale obbliga- « zione di difender il generale letterario gusto del mio Paese, e « l'amor della verità m'astringessero a vendicare due gran Poeti « assaliti da questo nuovo ingegno critico: tanto particolarmente « più, per aver io già da molti anni intrapresa la traduzione « dell'Inglese criticato poema ». Un suo biografo (4), dopo aver affermato che questa difesa, in cui son ribattute ad una ad una le opposizioni del critico francese, e per la forza delle ragioni e per l'erudizione, di cui è ricolma, non è certamente delle fatiche inferiori del Rolli, aggiunge, a titolo d'onore, che questi ad essa non s'accinse per rendersi chiaro al mondo letterario per mezzo d'una controversia con un soggetto di tanta rinomanza. Né in ciò dissentiamo dall'abate Tondini: anche noi siamo d'avviso che la dignità e il decoro di Italiano (acuiti dallo sdegno per la condotta vergognosa di non pochi suoi connazionali (5)) siano stati

---

(1) *Voltaire et l'Italie*, Paris, Hachette, 1898, p. 23.

(2) *Remarks upon M. Voltaire's Essay on the Epick Poetry of the European Nations by* PAUL ROLLI, London, printed and sold by Tho Edlin . . . . . 1728.

(3) *Examen de l'Essai de M. de Voltaire sur la Pöesie Epique*, par M. PAUL ROLLI. *Traduit de l'Anglois* par M. L. A.** a Paris, chez Rollin fils, Quay des Augustins, à la descente du Pont S. Michel, au Lion d'Or, MDCCXXVIII.

(4) *Marziale in Albion* di PAOLO ROLLI, *premessevi le memorie della vita dell'autore compilate dall'ab.* G. B. TONDINI, in Firenze, MDCCLXXVI.

(5) Negli epigrammi rolliani allusivi a forestieri, allora dimoranti in

la causa precipua dei *Remarks*; pur ammettendo, senza téma di esporci alla taccia di pessimisti, in lui, maestro della famiglia reale e uomo di lettere, un zinzino d'invidia verso l'astro luminoso allora nascente; il quale alla regina d'Inghilterra aveva dedicata l'*Henriade*, pubblicata mercè i frutti di una sottoscrizione (1), che, disse il Rolli con locuzione poco cortese, il Voltaire aveva mendicata in Inghilterra. Del resto gli apprezzamenti intorno al Milton sarebbero bastati a provocare una risposta da chi con tanto amore studiava, da più anni, la vita e le opere del sommo poeta. In ciò egli seguí una tendenza del suo tempo, della quale dovremmo compiacerci noi Italiani, pronti a sorridere ogni volta che c'imbattiamo in poeti d'Arcadia: fra i quali vi fu chi mostrò di sapere all'uopo « deporre la cetra e gli sdilinqui-« menti per impugnare la penna di Archiloco » (2) contro i giudizi strampalati, fondati spesso sull'ignoranza della nostra lingua e letteratura, che i Francesi, indulgendo ad una moda nuova, continuamente ci scaraventavano addosso. E nella memoria del Rolli era senza dubbio la lunga e ardente polemica letteraria combattutasi sul principio del settecento (allorché egli a Roma, *Eulibio* d'Arcadia, mieteva allori soprattutto come poeta improvvisatore), della quale ci restano monumento due grossi volumi (3).

A Scipione Maffei (che in seguito polemizzerà con il Voltaire in materia di lingua italiana (4)) dedicò il suo scritto, con una lettera (I del 1730, da Londra), nella quale, proclamatolo non solamente il più riguardevole, ma pur anche il più benemerito letterato d'Italia, dichiara che a lui iscrive questa sua risposta,

---

Londra, si leggono le parole « vile Italiano, forestier buffone, scroccone » e accenni poco lusinghieri agli « scocollati italiani ».

(1) La lista dei sottoscrittori si legge nelle prime dieci pagine di un'edizione in-4° del poema *La Henriade* pubblicata a Londra nel 1728.

(2) Francesco Foffano, *Una polemica letteraria nel settecento*, in *Ricerche letterarie*, Livorno, Giusti, 1897.

(3) *Considerazioni del marchese Giovan Gioseffo Orsi bolognese sopra la maniera di ben pensare nei componimenti, già pubblicata dal p. Domenico Bouhours* ecc., Modena, 1735. — Di questa polemica si occupò il Foffano nell'op. cit. Vedi pure Emilio Bertana, *Un precursore del romanticismo* (G. C. Becelli), in questo *Giorn.*, 26, 117-19.

(4) Maffei, *Risposta a Voltaire*, nell'edizione della *Merope* pubblicata a Verona nel 1745, nella stamperia di Dionigi Ramanzini.

perché, imitandolo nel difendere l'italico onore, pargli ch'ei gliela debba in tributo.

Il Voltaire non rispose al Rolli: s'accontentò di manifestare il suo malumore col chiamarlo *mauvais poëte* (1). Nella lettera, che pubblichiamo in appendice, l'autore mena vanto della vittoria, a dir vero, con poca temperanza: nondimeno, a nostro giudizio, molto probabilmente il critico francese fu meno noncurante dei *Remarks* di quanto il suo silenzio potrebbe lasciar credere. Prima però di passare a far note le fonti, da cui è derivata questa nostra opinione, vogliamo con brevi cenni dimostrare che alla fin fine il Rolli non fu un letteratuzzo, del quale non mettesse conto di occuparsi: e disingannare chi dallo sprezzo volteriano e dalle scarse e spesso inesatte notizie, che del poeta romano dànno le storie letterarie, fosse per avventura tratto a vedere in lui nulla più che il pastore d'Arcadia (sia pure, come lo chiamò il Carducci, uno dei due corifei della canzonetta italiana (2)) trasferitosi in paese straniero, per tenere ora allegre ora meste le dame londinesi; il quale, in un impeto di eroicomica burbanza, avesse posato la zampogna per porre la lancia in resta contro il poderoso avversario.

Allorchè pubblicò i *Remarks* si trovava a Londra da più di dodici anni. Maestro d'italiano presso la Corte d'Inghilterra e nobili famiglie, era noto come poeta lirico (3) e autore di melodrammi (4) o, come egli li chiamò, *dramatici scheletri* (assai mediocri, ma bene accolti da quel pubblico) che componeva per il teatro di Sua Maestà Britannica. Inoltre « mosso dalle

---

(1) Lettera a Jacob Vernet, 14 sett. 1733, citata dal Bouvy (*Op. cit.*, p. 24), e dal Morandi, *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, Città di Castello, Lapi, 1884, p. 32.

(2) Prefazione a *Poeti erotici del sec. XVIII*, Firenze, G. Barbèra, 1868.

(3) Del 1717 è un'edizione delle *Rime* (Londra, Pickard). Nel 1727 aveva pubblicato *Di Canzonette e di Cantate libri due* (Londra, presso Tommaso Edlin) « per secondare il genio delle Dame d'Inghilterra ». Vedi il *Giornale dei letterati d'Italia*, Venezia, Hertz, t. 38, P. I, ann. 1726-1727, corrispondenza da Londra, p. 364.

(4) Non so perché il Carducci nella Prefazione citata affermi che « ne « scrisse dieci e furono stampati a Verona nel '44 con in fronte, quasi a « concorrenza del Metastasio, il titolo di poeta di S. M. Britannica ». L'edizione di Verona (Tumermani) del 1744 (*Componimenti poetici in vario genere di P. R.*) ne riporta 24: né si legge in fronte il titolo di poeta di

« instanze di non pochi Cavalieri inglesi, amantissimi della « nostra poesia » (1) s'era accinto alla ristampa di autori italiani: e prima del 1728 già aveva pubblicato le *Satire e Rime* dell'Ariosto, con note; la traduzione marchettiana di Lucrezio (2), dedicata al principe Eugenio di Savoia (compiuta fin dal 1669 e non potuta pubblicare prima dal traduttore, nonostante la dedica a Cosimo III, i buoni uffici del Magliabechi, e la promessa soppressione dei luoghi *pericolosi e sospetti*); il *Pastor Fido* di G. B. Guarini (Londra, G. Pickard, 1718); il primo e il secondo Libro delle *Opere burlesche* di M. Francesco Berni, di M. Giovanni della Casa, del Varchi, del Mauro, del Bino, del Molza, del Dolce e del Firenzuola (con annotazioni) (3); il *Decameron* di Messer Giovanni Boccaccio (rispondente all'edizione del 1527) con prefazione e note (4). Oltre a ciò aveva condotto a buon punto la traduzione del *Paradiso perduto*, alla quale attendeva fin dall'anno 1717 (5).

Il *Giornale dei Letterati*, che già nel 1716, in una corrispondenza da Londra lo aveva chiamato « poeta, e improvvisatore sin« golare », nel 1725 osservava come molto dovesse la nostra

---

S. M. ecc.; solo nell'indice dei due primi tomi si accenna a « melodrammi « composti per il Teatro di S. M. B. ». Una dichiarazione dei riformatori dello Studio di Padova, a p. VI, ci informa che questa edizione è una ristampa di altri « tre tometti in ottavo stampati in Londra delli Drami « del sig. Paolo Rolli ».

(1) Vedi la lettera ai lettori in *Satire e Rime* di M. Lodovico Ariosto, libri due, Londra per Giovanni Pickard, 1716, in-12°, pp. 211, e il *Giornale dei Letterati* cit., t. 28, an. 1717, articolo XI.

(2) Di Tito Lucrezio Caro, *Della natura delle cose*, libri sei tradotti da Aless. Marchetti, prima edizione, Londra, Giovanni Pickard, MDCCXVII. Proibita dalla Congregazione dell'Indice con decreto de' 16 novembre 1718, venne poscia riprodotta a Parigi, con la data di Amsterdam 1754. Se ne fece una contraffazione assai diligente in Losanna da Francesco Grasset nel 1761. (Vedi la prefazione di G. Carducci a *Lucrezio volgarizzato dal Marchetti*, Firenze, Barbèra, 1864; e *L'Arcadia dal 1690 al 1890* di Isidoro Carini, Roma, Cuggiani, 1891, p. 186).

(3) Londra, Gio. Pickard, vol. I, 1721, vol. II, 1724.

(4) Londra, Edlin, 1727.

(5) Com' è dimostrato dal brano seguente di una lettera inedita (che, con altre, ci proponiamo di pubblicare) da Londra pridie Idus Junii MDCCXVII: « Hac in Hebdomada Heroicum Poema de *amisso Paradiso* Clarissimi Myl« tonis in Italicum reddere Carmen aggressus sum... ».

Italia a lui « per cui riceve tanto avanzamento e tanto lustro « in si rimote regioni la sua gentile favella nativa ».

Gli Inglesi, che lo ritennero degno di far parte della Reale Accademia, a lui non negarono certo il rispetto, che quel gran popolo, per confessione stessa del Voltaire (1), anche allora tributava agli uomini di qualche merito nelle lettere.

II.

È noto che l'*Essay* pubblicato in lingua francese apparve poi nelle edizioni della *Henriade.* In una nota di esso, aggiunta nel 1756, leggesi: « C'est en partie celui-ci même, qui en « plusieurs endroits est une traduction littérale de l'ouvrage « anglais » (2). Il Piccioni, non avendo potuto giovarsi dell'edizione inglese, pel suo studio sul Baretti, ricorse al testo francese, stimando che ciò non potesse nuocere molto al suo proposito « dacché *a priori* è certo che i giudizi e le idee fondamentali « contenute nell'opuscolo inglese non possono essere scomparse « nel rifacimento francese, e, per di più, un confronto anche « sommario fra il contenuto dello scritto voltairiano nella nuova « edizione e quello della dissertazione del Baretti, dimostra chia- « ramente che le modificazioni apportate dal Voltaire al suo « saggio non ne alterarono per nulla la sostanza » (3). Or bene

(1) *Lettres sur les Anglois* (*Sur la considération qu'on doit aux Gens de Lettres*, p. 204), Basle, MDCCXXXIV. Né monta che qualche bellumore, fra loro, l'abbia chiamato « fabbricante di maccheroni » come afferma Vernon Lee (*Il Settecento in Italia*, Milano, Dumolard, 1881), che, per errore, lo fa nascere a Todi, onde, com'è noto, fu oriundo per parte di madre: dove si ritirò nel 1744 (e non 1747) per passarvi, come scrisse al cardinale Albani, « la terza ed ultima parte di *sua* vita ». Del resto egli stesso afferma, in una lettera, che a Londra non gli mancò il « plebeo disprezzo ».

(2) *Œuvres complètes* de Voltaire, tome dixième, de l'imprimerie de la Société Littéraire-Typographique, 1784, p. 411. Precede l'*Avertissement* seguente: « Cet Essai avait d'abord été composé en anglais par l'auteur « lorsqu'il était à Londres, en 1726 [?]; on le traduisit en français à Paris: « cette traduction fut même imprimée à la suite de la Henriade; mais depuis, « l'auteur refondit cet ouvrage en l'écrivant en français: il a été revu et « augmenté en dernier lieu avec beaucoup de soin ».

(3) Piccioni, *Op. cit.*, p. 214.

noi, esaminate le *Osservazioni* rolliane, le quali riportano testualmente i brani che vogliono confutare, abbiam potuto scoprire, nel testo francese, correzioni e modificazioni (sian pure, diciam così, accessorie e superficiali), le quali, senza alterare la sostanza dello scritto, gli dànno qua e là un nuovo aspetto, che ci richiama alla critica del Rolli: nella quale ci è parso di vedere la ragione di alcuni pentimenti volteriani. Sebbene a questo ci avesse condotti il raffronto, sopra accennato, dei luoghi dell'*Essay*, riferiti nelle *Osservazioni*, col rifacimento francese, tuttavia, rintracciato nel Museo Britannico il testo inglese (1), ci procurammo la trascrizione dell'intiera prima parte « intorno ai differenti gusti delle Nazioni » e quella che tratta del Tasso: e un confronto diligente con il testo francese ha raffermato la nostra opinione. Tra i riscontri fatti riferiremo, obiettivamente e succintamente, quelli che meglio ci sembrano validi a dimostrare che, secondo ogni verisimiglianza, il Voltaire si giovò dell'opuscolo rolliano.

Nelle pagine seguenti scriviamo in carattere corsivo le parole contenenti affermazioni, CHE QUESTI SOPPRESSE NEL RIFACIMENTO FRANCESE (le citazioni in lingua inglese son quelle che abbiamo attinte all'edizione del 1727): le osservazioni italiane virgolate sono del Rolli.

Nel rif. fran. l'*Essay upon the Epick Poetry of the European nations from Homer down to Milton* diventa semplicemente

---

(1) ***An Essay upon the civil Wars of France extracted from curious Manuscripts. And also upon the Epick Poetry of the European nations from Homer down to Milton, by M. de Voltaire***, London, printed by S. Jallasson, in Prujean's court old Baily, and sold by the booksellers of London and Westminster, 1727, in-8°. Fu dapprima tradotto in francese dal Desfontaines « qui commit un assez grand nombre de fautes dont Voltaire s'est plaint à « plusieurs reprises. L'abbé Desfontaines prétendit ne pas être l'auteur de « la traduction, qu'il attribue au comte de Plélo... » (*Œuvres complètes* de VOLTAIRE, Paris, Garnier Frères, vol. 8°, p. 302). « En effet, Voltaire, après « avoir corrigé la traduction de l'abbé Desfontaines, l'inséra en 1732 dans « l'édition de ses *Œuvres*, publiée à Amsterdam chez Ledet (ou Desbordes) « tome Ier, pp. 209-299; puis, en 1733, l'*Essai sur la poésie épique* « retravaillé « en français et considérablement augmenté par l'auteur » (*Mercure* de « juin 1733) fut réimprimé à la suite de la *Henriade*, ed. de Londres, Innis « (Rouen, Jore) in-8°, pp. 231-317 ». Così il BENGESCO (*Voltaire. Bibliographie de ses Œuvres*, Paris, Perrin), che dà una nuova traduzione francese, fatta sul testo inglese del 1727, della prefazione, che dal Desfontaines era stata tradotta « d'une façon non seulement infidèle, mais encore incomplète ».

Essai sur la Poésie èpique. Al qual proposito il R. aveva appunto osservato che il V. avrebbe intitolato assai meglio l'opera sua *Saggio sull'Epica Poesia*, ovvero *Ragionamento critico su i poemi Epici*, ché egli (né, fatta ragion del tempo, si può fargliene carico) « non aveva mai sentito parlare di poemi « epici asiatici e americani, né udito dir che vi fosse Epica « Nazional Poesia ».

Tutta l'introduzione è modificata; e la parte riferentesi al continuo mutarsi, a traverso il tempo, delle invenzioni dell'arte, contrapposte alle opere della natura (che a pag. 38 del testo inglese si restringe poco più che alle parole citate dal R.) è ampliata, tanto che par si vogliano confutare le sei pagine spese nel dimostrare che la poesia, come il suo solo modello natura, rinnova sí, ma non cangia mai le sue produzioni. Pag. 42 t. i.: *Quindi è che le lunghe, ma nobili parlate di Cinna e d'Augusto in Corneille non sarebbero tollerate sul teatro inglese*. — « La più lunga parlata in quella tragedia è di 104 « versi (atto I, scena 3ª), anzi, ardisco dire, la più lunga in tutte « le tragedie francesi. Da quella proposizione il V. tira questa « general conseguenza, che l'udienza francese è avvezza a lunghe « parlate sul teatro e le ama....... Ma vediamo se questa libera « nazione avvezza a sentire lunghe dicerie fin dal ceppo o dalla « forca, e ad ascoltarne lunghissime in parlamento, non che a « leggerle, quando sono stampate, vediamo se disama le lunghe « parlate in teatro »; e ne cita una di 99 versi del *Re Enrico IV* dello Shakespeare (atto III, scena 2ª), interrotta una sol volta con un verso e mezzo, ed un'altra di 65 nell'atto V, scena 5ª del *Re Riccardo II*. « Parlate di 40 e 50 versi sono comunissime sul « teatro inglese e nelle commedie e nelle tragedie. Ma infine che « sorta di logica è questa? Da una maggiore particolare, e da « una minore falsa, dedurre una general conseguenza! »

Pag. 43 t. i.: *La seguente stanza del Tasso è ammirata in Italia, imparata a mente, e nella bocca di tutti: Colei Sofronia, Olindo egli s'appella* ecc.

È la decimasesta del canto secondo. « Non v'è mai stata una « più falsa supposizione! Fino i Veneziani gondolieri, che sanno « a mente quasi tutto il Tasso e l'Ariosto, non l'allegherebbero « per una delle più belle del Tasso..... Non fu veramente onesto « tratto il rapportare una tale stanza in prova del general gusto « della nostra Nazione ». Nel r. f. il V. ricorse invece alla similitudine lucreziana dell'*egro fanciul*, la quale ai Francesi, se-

condo lui, non pareva degna della maestà dell'epopea; ed ai primi quattro versi della stanza 36ª del canto XVI, che sono « très-touchants et très-naturels; mais si on les traduit exacte- « ment, ce sera un galimatias en français ». E aggiunge nuovi argomenti per dimostrare che ogni nazione ha un gusto (1) e un modo di esprimersi suo proprio (2).

Scrisse il R. nelle *Osservazioni*: « Il nostro Autore trova molti « difetti negli eroi della Iliade, e così biasima Omero per aver « descritto gli uomini come allora essi erano, ed aver trasmesso « i veri caratteri di quegli eroi alla posterità. Quel che farà sempre

---

(1) Soggiungeva nel rifacimento: «... Je sai qu'il y a plusieurs personnes « qui ne sauraient admettre ce sentiment. Ils disent que la raison et les « passions sont partout les mêmes; cela est vrai, mais elles s'expriment « partout diversement..... ». Le quali parole sembran voler rispondere a queste altre del R.: « Tutte le umane passioni, tutti gli oggetti di natura « i piú convenevoli a belle descrizioni, a similitudini, sono stati sempre gli « istessi non solamente fin da Omero, ma fin da Adamo, e saran tali sino « alla fine del mondo ».

(2) Nel t. i. questa prima parte si chiudeva con un' affermazione del V. (che qui vogliamo trascrivere) intorno alla sua conoscenza della lingua inglese, messa in dubbio, fra gli altri, anche dal Baretti nel cap. 1 del suo *Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire*. (Il Morandi, *Op. cit.*, pp. 30 sgg., conviene nell' opinione barettiana: secondo il Bouvy invece, *Op. cit.*, p. 3, « la première langue qu'étudia V., celle qu'il posséda le mieux « après le français, fut assurément la langue anglaise »): « But if the Reader « be so just, as to make allowances for the Time, in which those different « Authors have writ, it is to be hoped he will look with some Indulgence « on the Diction of this Essay, and pardon the Failings of one who has « learn'd *English* but this year, of one who has drawn most of his Obser- « vations from Books written in *England*, and who pays to this Country but « Part of what he owes to her. A Nurse is not displeased with the stammering « Articulations of a Child, who delivers to her with much ado his first « undigested Thought ». Al qual proposito il Rolli: « Che M. Voltaire abbia « cosí imparata la lingua inglese, io ne ammiro la vanità d'asserirlo del « pari che quella vaga similitudine della *nutrice a cui non dispiacciono le* « *balbuzienti articolazioni del suo allievo*; e particolarmente quando essa « lo aiuta. Io sono stato ormai piú di dodici anni in Londra, e mi sono ap- « plicato alla intelligenza di sí copiosa lingua, per lo che mi son creduto « obbligato di rispondere a M. Voltaire in quel linguaggio nel quale egli « aveva scritto questa sua critica: ma confesso essere stato in moltissimi « luoghi corretto da miei amici Inglesi, e sebbene corretto, son persuaso « che gl'Inglesi lettori s'accorgeranno immediatamente che queste osserva- « zioni furono scritte da un forestiero... ».

« scintillare la gloria dell'inglese tragico Shakespeare sul teatro « britanno è quella forza d'evidenza nel dipingere i caratteri « degl'Inglesi e de' Romani grand'uomini nelle sue tragedie; si « vivamente rappresentandoli nelle loro virtù, temperamenti e « difetti ». E continua su questo tono per altre due pagine, rintuzzando un'asserzione intorno ad Elena. Or bene nel r. f. il V. non solo risparmia ad Omero la censura accennata, ma (o si sia ricreduto od abbia voluto spiegar meglio il suo pensiero, forse franteso dal R.) lo difende contro coloro che gli rimproverano « l'extravagance de ses dieux et la grossièreté de ses héros »: né più mette in campo la moglie di Menelao.

Pag. 67 t. i.: *La lingua italiana fu alla fine della decimaquinta centuria portata a quella perfezione, nella quale continua e continuerà finchè il Tasso in poesia, ed il segretario fiorentino in prosa, ne saran modelli di stile.* — « Come se prima del se« gretario fiorentino e del Tasso non fossero stati in Italia altri « grandi uomini e di somma anzi originale autorità in versi ed « in prosa. Dante, Petrarca, Boccaccio furono e sono ancora i « primi e non mai tralasciati e i fissi per sempre migliori mo« delli della lingua e dello stile italiano » (1).

Il R. si meraviglia che in una critica, in cui si dice volersi esaminare tutti gli epici poeti nei loro rispettivi paesi, da Omero fino al Milton, niuna notizia sia data dell'Ariosto. Il V. che nel t. i. nota semplicemente come il Tasso solesse dire che l'unico rivale da lui temuto era il Camoens, nell'*Essai* pare volere rispondere indirettamente alla obiezione: « Le Tasse eût eu plus de raison d'avouer qu'il était jaloux de l'*Arioste*, par qui

(1) Anche nella *Vita del Milton* il R. manifesta la sua ammirazione per l'Alighieri: in essa afferma che Shakespeare e Dante soli lo fanno altamente meravigliare d'aver i primi tanto sublimemente poetato nella lor lingua. « Desidero poi » egli scrive « che gl'Inglesi lettori osservino qualche maggio« ranza in Dante, e nella di lui favella: in lui, perché niuno aveva innanzi « tentato in lingua italiana se non brevi componimenti o di sonetti o di « canzoni, ed egli scrisse in secolo ignorantissimo di scienze ed arti; nel« l'altra, perché da quattro intieri secoli e più è stata la medesima lingua, « e siccome ottenne da Dante tutta la perfezione, così l'à fino ad or conser« vata; il che oltre esser sí gran pregio di quel grand'uomo, è uno dei « vanti singolari della nostra lingua » (*Il Paradiso perduto di Giovanni Milton*, trad. da P. Rolli, Parigi, MDCCXL a spese di Giovanni Alberto Tumermani, t. II, p. 43).

« sa réputation fut si longtemps balancée, et qui lui est encore « préféré par bien des Italiens. Il y aura même quelques lecteurs « qui s'étonneront que l'on ne place point ici l'*Arioste* (1) parmi « les poëtes épiques... »

Nel rifacimento si accenna a Bernardo Tasso « poëte lui-même », laddove nel t. i. non se ne parlava affatto; onde un rimprovero del R., che avrebbe voluto vedere annoverato fra i poeti epici anche l'autore dell'*Amadigi*: non si innalza il Tasso sopra al Petrarca, a proposito dell'incoronazione *which Petrarch had formerly enjoy'd (though with less merit)*; né vi appaiono un giudizio espresso a p. 79 del t. i. acerbamente criticato dal R. (2), e la comparazione fra Argante ed Ettore (3), giudicata da lui un grosso abbaglio (4).

Discorrendo dell'episodio di Olindo e Sofronia, il V. cadde in due inesattezze (5), che il R. non manca di rilevare: Ismeno

---

(1) Sulla mutabilità di giudizio del Voltaire rispetto all'Ariosto, vedi *Œuvres complètes* de VOLTAIRE, Paris, Garnier Frères, vol. 8°, 1877, p. 336.

(2) « S' egli avesse consultato i migliori nostri autori, non avria male a « proposito fatto uso di satirica punta alla p. 71, dove, per lodare il Trissino, « dice non averlo trovato colpevole d'un minimo concettino nelle opre sue, « ancorch'egli fosse un Italiano; ed alla p. 79 dicendo che i *Successori del « Tasso han degenerato da lui, e che l'Italia è adesso inondata da insulsi « sonetti e concetti*: il che immediatamente egli, scordandosi per costume « di quel che pocanzi ha detto, contradice in questi termini: *Il gusto della « Nazione italiana formata al modello del suo Poema, rimane ancora in « sua piena forza* ». Il R. però non ha riferito interamente il pensiero volteriano, a dir vero alquanto paradossale, che appare mutilo ed alterato senza le parole che seguono: « He is admir'd by the Readers, though not imitated « by the Writers. Thus in France Corneille, Racine, Boileau, La Fontaine, « Molière, will claim forever the publick admiration, in defiance to a suc« ceeding set of writers, who have introduc'd a new fangl'd stile, kept up « and cherish'd among themselves, but despis'd by the Nation ».

(3) « Argante bears no other Resemblance to Hector, but in his being the « firmest Bulwark of the City. Certainly the Character of Hector is every « way above that of Argante.... ».

(4) A suo giudizio, il carattere dell'eroe troiano fu dato dal Tasso a Clorinda, la cui morte dice esser l'evento tragico piú compassionevole, che mai fosse immaginato da un poeta epico; e conclude: « Cosí gli uomini « grandi imitan gli altri grand' uomini, facendo con giudiziose alterazioni « apparir l'imitazion loro come original cosa ».

(5) « The Poet introduces a Mahometan Magician call'd Ismeno, who « against the strict and never violated Laws of the Mahometan Religion,

non portò nella Moschea la immagine di Maria Vergine, ma non fece altro che consigliare Aladino a rapirla dal tempio cristiano e nasconderla nella meschita; il qual consiglio è attualmente eseguito dal re (stanza 7ª): non è poi un vero seguace di Maometto chi

.....sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sé mal note.

« Perché dunque meravigliasi M. V. che un si cattivo Mao-« mettano, anzi un mago, consigliasse di violare le leggi del Mao-« mettanismo? » Nel r. f. su questo punto il V. si sbriga con due parole (1); e il resto che concerne Olindo e Sofronia è detto con assai maggior brevità e misura (2).

Il giudizio (p. 84 t. i.) intorno al gusto degli Inglesi e dei Francesi *avverso a macchine fondate in incantesimi* (che al R. porge occasione di fare, intorno alle fonti dei nostri poemi romanzeschi, osservazioni non prive di acume, chi consideri quanto fosse ristretto allora il campo di simili studî (3)) è espresso in modo

---

« carries an Image of the Virgin Mary into the principal Mosquee, in order « to make it by the Force of his Enchantments the Pledge and Security « of the Town as formerly the Fate of Troy depended upon the Palladium... ».

(1) « Je parle de l'étrange et inutile talisman que fait le sorcier *Ismeno* « avec une image de la Vierge Marie ».

(2) Tra le altre tolse le seguenti parole: « *Il Tasso adornò quell'inutile « suo episodio* [« che è mai un episodio utile? » domanda il R.] *con tutta « la pompa della poesia, anzi non vi risparmiò gl'italiani concetti* »; e l'appunto al Tasso di essersi arrestato con troppa compiacenza nella descrizione di Sofronia: qui osserva il R. come il compiacimento di questo poeta sia stato piú corto di quel di Virgilio nella descrizione di Eurialo. « Quanto « male fece Virgilio, secondo l'episodiali volteriane regole, a compiacersi « tanto nella descrizione fin delle belle membra di quel giovinetto vezzoso. « ed a movere tanta compassione della sua morte, anzi fino a dar quelle « ultime maestrevoli pennellate delle due comparazioni del papavero e del « fior porporino, che potrebbero servire a due soavi poetiche ariette d'un'O-« pera?... In realtà la descrizione di Sofronia è racchiusa in quattro versi: « gli altri appartengono alla narrativa dell'azione o alle riflessioni poetiche « dell'autore. In quanto a i falsi e troppo elaborati concetti, de' quali M. V. « incolpa il Tasso in questo episodio, tolgasene quella stanza, che egli scelse « per il modello dell'italiano gusto in poesia, io lo disfido a trovarvene « alcuno che non sia vero, poetico e gentile ».

(3) « M. V. non ha letto ancora la *Regina Fata* di Spenser, né le tra-

meno restrittivo e assoluto: « Les enchantements ne réussiraient « pas aujourd'hui avec des Français ou des Anglais; mais du « temp du *Tasse* ils étaient reçus dans toute l'Europe, et regardés « presque comme un point de foi par le peuple superstitieux « d'Italie ».

Pag. 85 t. i.: *Singolar cosa è vedere nel Tasso Dissolutezza, Messa, Confessione, Letanie de' Santi e Incantesimi ammassati insieme.* — Il R. espone un lungo ragionamento, avvalorato da esempi, per dimostrare che l'autore della *Henriade* tira i sassi in colombaia (1).

L'osservazione intorno alla spedizione di Ubaldo e il suo compagno fu conservata tale quale: ma probabilmente il V. l'avrebbe ritoccata, se al critico, pur diligentissimo nel rivedergli le bucce, non fosse passato inavvertito un granchio (2), rilevato poi e deriso dal Baretti nella *Dissertation* citata.

Pag. 89 e 90 t. i.: *I virtuosi in Italia han disputato per lungo tempo e disputano pur anche a chi debba darsi la precedenza, al Tasso o all'Ariosto. Ma per tutto altrove la principale eccezione che gl'intelligenti danno al Tasso è l'aver in lui troppo dell'Ariosto.* Il Bouvy, riferite queste parole e accennato agli attacchi, da esse provocati, del Rolli e del Baretti, fa notare che non riapparvero in nessuna edizione francese dell'*Essai*. « Dans « toutes les rédactions postérieures de l'alinéa, il s'abstient de « prendre parti pour l'un ou l'autre poète, et se contente de faire

---

« gedie *Macbeth* e *La Tempesta* di Shakespeare. In quanto poi al gusto « francese egli non s'è rammentato che tutte quelle macchine d'incantesimi, « alle quali egli dice che i Francesi hanno avversione, passarono dalla Francia « in Italia. L'*Orlando innamorato* del conte Boiardo, il *Furioso* dell'Ariosto, « l'*Amadigi* di Bernardo Tasso, trassero l'argomento e gran parte della fa« vola dalle antiche romanzesche istorie di Francia... ».

(1) E. conclude: « Egli è singolare il veder nel V. dissolutezza, religione, « Cupido, Papa, stregherie, Inquisizione, Inferno e Inferno in aria, Santi e « Visioni in una massa! Poteva ei dunque prima considerare il suo poema « nella maniera che volea considerare l'altrui ».

(2) Scrive il V.: « De ce lieu on les envoie à Ascalon, verse une *vieille*, « qui les transporte aussitôt dans un petit bateau aux îles Canaries » chiamando *tout court* una vecchia quella *fatal donzella* (la Fortuna) *giovin di viso antica d'anni*, che *nel sembiante agli angioli somiglia*. Abbagli non infrequenti nel V. quando sentenzia di letteratura italiana: forseché non mutò in leonessa il leone dantesco e fece viaggiare per l'inferno anche Beatrice? Vedi Morandi, *Op. cit.*, p. 134.

« le procès des genres » (1). Parimenti l'autore credette bene di omettere due similitudini (2) poco convenevoli (pag. 91 t. i.), che avevano dato motivo ad un aspro rimbrotto; e l'inibizione *ad un autore di comentar sé medesimo* (3).

A pag. 103 del t. i. si narra che il Milton, viaggiando per l'Italia in sua gioventù, vide a *Firenze* una commedia intitolata *Adamo* (4), scritta dal commediante Andreini. Quel dramma, oppone il R., fu rappresentato a *Milano* (5): e nel r. f. questa città vien sostituita a Firenze.

Pag. 110 t. i.: *Gl'Italiani in materia di tragedie dovrebbero torre in prestito il foco dagl'Inglesi, e tutto il resto da' Francesi: ed in quanto alle commedie dovriano imparare da Mister Congreve e da alcuni altri autori a preferire le facezie e la lepidezza alla buffoneria.* Le quali parole provocano due pagine e mezza di sfogo del R., che accusa il V. di non conoscere la nostra letteratura drammatica (6), e nello stesso tempo lamenta

(1) Bouvy, *Op. cit.*, p. 101.

(2) Si legge nel t. i. là dove si discorre dell'allegoria del poema spiegata dall'autore stesso della *Gerusalemme*: *Il Tasso fu allora simile a quell'ambasciadore che avendo speso tutto il tempo dell'ambasciata in dissolutezze e crapule, scrisse al suo padrone ch' egli avea puttaneggiato e strabevuto per servizio di Sua Maestà.* « Dov' è l'aculeo? Anzi dov' è la « comparazione? Per verità una simil freddura movemi a compassione per « chi la scrisse, come ancor quella con cui sí gran critico finisce il suo giu« dizio di sí sublime poeta, quando per incolparlo d'aver miste idee cristiane « e pagane, paragonalo *a quei pittori italiani o fiamminghi che han dipinto « la santa Vergine col Rosario alla cinta, o le guardie svizzere alla porta « dell'appartamento di Faraone, o mescolati cannoni e carabine agli archi « e frecce antiche nella battaglia di Giosuè* ».

(3) « Legga M. V. quel bellissimo ditirambo del Redi intitolato *Bacco in « Toscana*, e comentato dal medesimo autore; egli forse cangerà d'opinione, « e bramerà di poter mostrare un tale altro esempio in sua lingua ».

(4) Ne discorre il Bevilacqua nel cap. VIII del suo studio sull'Andreini, pubblicato in questo *Giornale*, 23, 76; 24, 82.

(5) Errore non rilevato dal Baretti nella *Dissertation*.

(6) Né gli lesina la lode « ch' ei merita del pari che i suoi predecessori « per l'*Edipo* e la *Marianne* e per la prefazione alla seconda ch' io lessi « con altrettanto diletto che diedemi l'altra sua tragedia in Parigi, ove fui « spettatore alla prima recita, accolta con molto plauso e approvata da lungo « concorso. Veda egli che noi leggiamo le sue bench' egli non legga le « nostre ... ». Anche il Baretti, nella *Dissertation*, p. 76, confessa di aver versato lacrime, in Parigi, alla rappresentazione di *Zaira*.

la mancanza, in Italia, di un pubblico teatro comico e tragico protetto dai sovrani e nudrito da generale incoraggiamento, come in Parigi ed in Londra.

Nel rifacimento il V. tralasciò ancora, fra l'altro, l'affermazione quanto al generarsi della Morte dal Peccato (1) (t. i. p. 115), facilmente confutata dal R.; e l'allusione (pag. 117) all'Ariosto (2); e ridusse di molto il contenuto delle pagine 117-119 « impiegate « a mostrare come i critici francesi avrebbero disapprovato la « guerra in Cielo » di cui si discorre in fine delle *Osservazioni* (3).

Le quali, dopo essersi mantenute entro i limiti d' una critica moderatamente mordace, si chiudono con una frecciata, vero *venenum in cauda* che l'autore dice di aver preso a prestito da un amico (4).

Il grande scrittore francese, come già abbiamo avvertito, non dètte segno di conoscere l'opuscolo rolliano (5), del quale, forse, si vendicò col fugace accenno nella citata lettera al Vernet. Piú severo del Pope (6) (chiamato da Scipione Maffei il Voltaire della

---

(1) « Temo che quella fizione non sia che un mero gioco di voci, perché « se il peccato fosse in Inglese in genere mascolino, come in tutte le altre « lingue, tutta la macchina cadrebbe, e la fizione svaniria ».

(2) « Riderebbesi a ragione ancora in Francia del Paradiso de' Pazzi ecc.; « e certamente i piú passionati ammiratori del Milton non possono mai di- « fendere quelle basse e ridicole immaginazioni che per diritto appartengono « all'Ariosto ».

(3) Tra i luoghi omessi sono due comparazioni « che, se non posson otte- « nere perdono, otterran compassione »: l'una degli angeli, armati di monti, con i Dipsodi in Rabelais che portavano un'armatura di travertino grossa sei piedi; l'altra circa il loro cadere ai colpi dell'artiglieria di Satana.

(4) Dopo aver notato che in conclusione il V. fu di gran lunga piú indulgente al Tasso che al Milton, ma giudice severo e parziale del gusto nazionale italiano, esclama con ironia: « Che moderazione! Niun biasmo di « nazional gusto arguiscesi da' cattivi poeti Inglesi, o da' mediocri passi « de' loro migliori. Ah! una moderazione simile avria M. V. usato anche « in Italia, quindi avrebbe pure assalito l'inglese nazional gusto, s'egli fosse « stato in Italia a mendicare una soscrizione, come fu in Inghilterra ».

(5) Come accogliesse le *frustate* del Baretti e con spiritosa disinvoltura si schermisse dalle sollecitazioni a rispondere fattegli dall'Albergati, puoi vedere nell'*Op. cit.*, del Morandi, p. 17, *n.* 2.

(6) Che collocò il R. nella *Dunciad* (book II, vv. 203-204). In una nota al v. 203 dell'ediz. *The Works of the English Poets* (London, 1810, vol. XII,

Inghilterra (1)) non degnò delle sue magnanime ire l'audace contraddittore? Ovvero *pudens prave* non volle confessare che da lui procedevano alcune correzioni del rifacimento francese? Al lettore la sentenza.

SESTO FASSINI.

APPENDICE

Ecc.^{mo} e Rev.^{mo} Sig.^{re} e P.ñe Col.^{mo} (2).

Troppo evidenti contrassegni del cor generoso della E. V. R.^{ma} io già vidi, quando cominciò a proteggermi; e ch'egli verso di me siasi tal conservato, troppo me ne accerta quell'Oraziano raro carattere innato seco di fermo e tenace, che fin d'allora vi scorsi; onde altro testimonio in ciò che lui stesso io pur voglia. Se la mia memore riconoscenza, se la continuata servitú, se le mie cose, quali elleno siano, gli giungono gradite, riportano e riporteranno tutta quella mercede che ne desidero. Aspetto con impazienza l'Orazione funebre (3) di V. E. in morte del gran capitano Eugenio di Savoia, e l'aspetto degnissima dell'oggetto e dell'oratore: né posso altrimenti figurarmela, venendomi accennata contener tutte le gloriose geste di quell'Eroe. Ciò non può mancare di renderla ricercata e diletta in ogni culta lingua, essendo cosí un epilogo d'importantissima istoria. Non dubiti l'E. V. ch'io riacceso da tal lettura non sia per ispiccar dal chiodo la Cetra, che, avvezza a seguire i soli moti dell'anima conoscitrice e severa, per lunghi intervalli riposa (4). Il dovere in oltre della riconoscenza mi ridesterà l'estro sopito,

---

p. 321) si legge la seguente notizia: « Paolo Antonio Rolli, an Italian poet « and writer of many operas in that language, which, partly by the help of « his genius, prevailed in England near twenty years. He taught Italian to « some fine gentlemen, who affected to direct the operas ».

(1) *Risposta al Voltaire*, ediz. cit. della *Merope*, p. 180.

(2) Questa lettera trovasi nella bibl. Vaticana. È diretta a monsignor Domenico Passionei, nunzio apostolico, a Vienna, al quale il Rolli aveva iscritta l'ode: *Al saggio Passionei*, pubblicata a Londra (*Rime*) nel 1717.

(3) Fu inviata, poco dopo, al Rolli, che ne accusa ricevuta con una lettera dell'8 novembre 1737: la fece tradurre in inglese e pubblicare nel 1738.

(4) Già nel 1717 aveva stampato a Londra, in lode del principe Eugenio, un'ode ed un sonetto; e gli aveva dedicato, come abbiamo notato, il *Lucrezio*, tradotto dal Marchetti.

perché posso vantarmi anch' io d' esser stato onorato e dalla munificenza e dall'umanità di quel gran Lume dell'età nostra, che tre volte si degnò scrivermi cortesissime lettere, le quali conservo come gemme d'inestinguibil luce.

Quel che l'E. V. espertamente asserisce di nostra lingua altri oppositori non trova, se non quei de' nostri che pretendono saperla e non la sanno, e quegli stranieri che la temono e l'invidiano. Lo sconsiderato Voltaire ci assalí in questa metropoli, scrivendo in lingua inglese, ma sentí cotanto pungersi nella stessa lingua da me, ch'ebbe tosto a pentirsene per l'inaspettata ripercossa, e non ardí far replica alcuna. In fronte alla ristampa fatta dal Tumermani in Verona della mia traduzione de' sei primi libri Miltoniani come primo saggio dell'opra or compiuta, si ristampò quella mia risposta da me tradotta in nostra lingua ed iscritta al mio vecchio amico marchese Scipione Maffei. V. E. se la potrà far portare dal corriere ordinario che per quivi ritorna costí, e vedrà con quale acre inchiostro gl' Italiani, che non son mai gli aggressori, san vendicarsi di chi gli offende. Sono però i Francesi scusabili per tener sempre contra noi l'arco teso, e a dritto e a torto ferirci: siamo i soli che con miglior armi, del pari che con miglior senno, ogni volta che insolentemente n' escono, gli ripulsiamo nei loro angusti confini.

Sí, Monsignor mio Ecc.mo, dopo aver fatto i miei scaduti genitori viver e morir benedicendomi, sono andato e vo con quel che de' miei profitti risparmio comprandomi tanti poderi nel territorio Tudertino, onde son oriundo per lato materno, quanti m' abbiano a bastare per un agiato ritiro: e se Iddio si compiacerà misericordiosamente secondare le ispiratemi oneste intenzioni, spero in pochi anni ottenere l'intento, e quivi andarmene a passar tranquille l'estreme giornate.

In quel ch'Ella cortesemente scrivemi d'aver io a rimpatriarmi in Roma, come persona avvezza a grandi e popolosi soggiorni, non trovo altro allettamento se non il sommo piacere d'andarvi a ribaciar la mano del cardinal Passionei che in breve ci ritornerà a riempier la scena degna di Lui: i suoi pari debbon finire come gran lumi che splendenti s' estinguono, i miei sogliono dileguarsi isconosciuti e in silenzio.

Venendole acconciamente fatto, la supplico porre a' piedi del Ser.mo Principe di Modena l'ossequiosa mia servitú ricordevole della clemenza usatami qui dall'A. Serenissima, e la supplico farlo con la solita efficace energia.

Mi conservi l'antico e generoso patrocinio ed affetto, mi comandi in ciò che vaglio; e creda che mi pregerò in ogni tempo, luogo e occasione, di professarle rispettosa e leal servitú.

Dell'E. V. R.ma l'um.mo dev.mo et obblig.mo servo

paolo rolli.

Londra a' 23 d'aprile
del 1737.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Rassegna degli studî sull'antico insegnamento italiano

Vi si parla di: E. Degani. — A. Spagnolo. — V. Lazzerini. — G. Biadego. — P. Barsanti. — A. Bernardy. — G. Arenaprimo. — V. Cian. — L. Rivera. — E. Piccolomini. — B. Brugi. — A. Luschin v. Ebengreuth. — E. Costa. — O. Scalvanti. — A. Cavagna Sangiuliani. — F. Bugiani. — T. Sandonnini. — A. Massa. — P. Vicini.

Le monografie storiche sulle università e sulle scuole italiane vanno crescendo in questi anni in modo così meraviglioso, che lo storico futuro il quale si accingerà alla sintesi, non poco avrà da fare per tenere il debito conto di tutto quanto si è venuto sparsamente stampando. Uno dei più attivi cultori di questi studî, il prof. Brugi (1), mentre da un lato incoraggia alle ricerche, dall'altro raccomanda che esse si disciplinino e si coordinino, augurando ancora che oramai qualcuno si accinga a darci quella bibliografia storica universitaria, la quale è divenuta oggi presso che indispensabile. Chi scrive queste righe, come anni sono già propose che detta bibliografia si iniziasse (2) e si dette per conto suo lentamente all'opera, così ha cercato altrove (3) ed in questo periodico (38, 163) di coordinare e disporre il materiale che le ricerche di singoli studiosi, troppe volte intenti solo alle vicende locali, recano via via nel mezzo. In due anni trascorsi dall'ultima rassegna, ecco qui oramai raccolte circa venti monografie ed articoli, di alcuni dei quali il *Giornale* dette già annunzio, mentre altri tornano affatto nuovi. Sono contributi storici sulle scuole vescovili e monastiche dell'alto medio evo, sono notizie e documenti sull'istruzione pubblica comunale dal '300 in poi, sono

---

(1) *Per una storia delle Università italiane; voti e proposte*, in *Atti del R. Ist. Ven.*, t. LXIV, P. II, an. 1905, p. 675. La proposta di una bibliografia storica delle Università Italiane viene dal Brugi stesso avanzata negli *Atti dell'Accad. veneto-trentina ital*, S. II, vol. II (an. 1905) fasc. 1.

(2) Cfr. *Per una bibliografia storica universitaria*, nel giornale *Il Piemonte*, 9 agosto 1903. — I Tedeschi già possiedono della *Bibliographie der deutschen Universitäten* dovuta ai dottori W. ed E. Horn (Leipzig-Teubner, 1904) il I vol. di 836 pag. e 17363 indicazioni. Cfr. Recens. del Luschin v. Ebengreuth, in *Göttingische Gelehrte Anzeigen*, ann. 1905, p. 798 con aggiunte e correzioni.

(3) In *Studi storici* di A. Crivellucci, vol. XI, p. 177 e vol. XIII, p. 121.

infine, e sopra tutto, fatti e vicende di questa o di quella università italiana, accaduti in epoche diverse, interessanti dottori e studenti di vario paese, dediti a svariate discipline.

Le scuole ecclesiastiche e particolarmente dell'alto medio evo (per occuparci prima degli studî recenti riferentisi a queste) furono a dir vero le più trascurate finora dagli storici. Avviene oggi in piccolo su questo terreno quello che più in grande accadde molto tempo addietro alla storia letteraria in genere: le sintesi vaste ed audaci, come quelle del Tiraboschi, precorsero le monografie, le quali poi alla loro volta approfondirono le ricerche, preparando una base più solida per una futura ricostruzione. Dopo una celebre dissertazione muratoriana (1), i lavoretti del Giesebrecht (2) e dell'Ozanam (3) — scritti un po' troppo *a tesi*, questo pro, quello contro le benemerenze del clero nella storia della scuola medioevale — gli studî più ampî e recenti del Salvioli (4) e del Novati (5), costituiscono le sintesi che finora possediamo sulle scuole italiane del medio evo, frutto tutte quante di indagini fatte nei grandi repertorî di fonti storiche dell'età di mezzo. Ma la ricerca singola locale, che disseppellendo negli archivi di questa o quell'altra diocesi nuovi documenti e segnalando iscrizioni, opere d'arte e via, rechi nuova luce, appena ora fa capolino e rappresenta, per dirlo subito, niente altro che una mediocre promessa, perchè le monografie che ci pervengono appaiono troppo spesso incerte di metodo, povere di materiale nuovo e fatte piuttosto deducendo dai lavori sintetici su citati le notizie che si riferiscono a quella data città o cattedrale, anzichè addurne delle nuove in aggiunta a quelle. A questo inutile genere di lavori appartiene pur troppo, ci duole dirlo, il libro postumo di Mons. Degani (6), nel quale, tra le nozioni generalissime di storia della coltura prolissamente e talora inesattamente esposte, appena ci è dato rilevare queste notizie: che si deve al vescovo Romolo, salito alla cattedra di Concordia nel 1188, l'istituzione del *magister scholae* (7) (pag. 46), il

---

(1) *Antiq. ital.*, dissert. XLIII, vol. III, p. 811.

(2) *De litterarum studiis apud italos*, Berolini, Gartner, 1845, tradotto in ital. da C. Pascal ed edito nella *Biblioteca critica* diretta dal Torraca, Firenze, Sansoni, 1895.

(3) *Le scuole e l'istruzione in Italia nel M. E.*, in detta *Biblioteca*, 1895.

(4) *L'istruzione pubblica in Italia nei sec. VIII, IX e X*, ibid., 1898.

(5) *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana nel M. E.*, Milano, Hoepli, 1899, e dello stesso autore *Le Origini* in *Storia letteraria d'Italia*, ed. dal Vallardi, cap. V.

(6) *Le nostre scuole nel M. E.*, Portogruaro, tip. Castion, 1904, 16°, pp. 214.

(7) Sull'istituzione del *magister scholae* in altre città, cfr. per Bologna A. Gaudenzi, *Lo Studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza*, discorso inaugurale per l'ann. 1900-01, Bologna, tip. Monti, 1901, not. V, p. 115, ove si mostra la connessione della scuola cattedrale con l'Università. G. Bertoni ed E. Vicini nel lavoro loro su *Gli Studî di grammatica e la rinascenza in Modena* (Modena, tip. Vincenzi, 1905, p. 195) pubblicarono l'atto di elezione del *magister scholae* della cattedrale modenese fatta dal capitolo nel 1334 in persona del prete Bernardino di Meldola. Dal *Corpus iuris can.ci*, *Decr. Grat.*, lib. V, cap. V (*De magistris et ne aliquid exigatur pro licentia docendi*), risulta che il Concilio Lat.no del 1162, prescriveva: « Ecclesia « cathedralis providere debet magistro de beneficio, qui clericos eiusdem ecclesiae et alios pauperes « gratis doceat ». Alessandro III poi nel 1180 prescriveva che se i prelati inferiori (canonici) non pensavano a fondare la scuola, ci pensasse il vescovo; ecco spiegato quindi l'atto di Romolo. Innocenzo III nel 1216 riconferma l'obbligo che ogni cattedrale abbia un maestro « *qui eiusdem*

quale ufficio fu poi nel 1348 tolto al capitolo e fuso coll'ufficio di cappellano vescovile (pag. 67), (1) che l'istituzione di un seminario diocesano, prescritta dal Concilio di Trento (2), trovò moltà difficoltà a Concordia per la mancanza di mezzi, sicchè, contrariamente allo spirito che aveva mosso il Concilio a quella deliberazione, durante il '600 chierici e laici promiscuamente si istruirono alle scuole dei Serviti sovvenzionate dal Comune — che infine fu solo sul principio del '700 che il vescovo Valaresso con un lascito Zoppetti istituì il vero seminario, in favore del quale egli testò. — Le scuole ecclesiastiche di Verona invece ricevono nuova luce dal lavoro del prof. Spagnolo (3). Il valoroso archivista della Capitolare rintraccia notizie di scuole ecclesiastiche nella sua città anche prima della famosa costituzione olonnese dell'825 data da Lotario, che in Verona fondava istituti di istruzione pei veronesi, pei trentini e pei mantovani. Egli ci dà infatti notizie di un Ursicino, maestro nel VI secolo, nonchè di un lascito del vescovo Ratoldo (813) alla *Scuola sacerdotum* (4) confermato da Ludovico il Pio (820) e di un altro del noto diacono Pacifico (5). Ma più che da costoro e da Ilduino vescovo nel 922, le scuole veronesi ebbero impulso dal celebre Raterio vescovo, raccoglitore di codici, fondatore della Biblioteca e benemerito della scuola per lasciti cospicui. Le scuole cattedrali veronesi, ove da un *canonicus cantor* si insegnava pure il canto, decadono nei secoli XI e XII. Presto però col sorgere del Comune libero a Verona (uno dei primi in Italia), lo Stato costituisce delle scuole proprie laiche ed esse in breve fioriscono così da assorbire quasi quelle vescovili, determinandone la decadenza (6). I chierici infatti per parecchio

---

« *Ecclesiae clericos aliosque scholares pauperes gratis instrueret* ». Egli nota però che pur troppo in molte chiese *id minime observatur*, mentre egli ora prescrive che non solo in ogni cattedrale, ma anche in ogni chiesa che ne abbia i mezzi si debba dal vescovo o dal capitolo nominare un maestro che insegni grammatica ai chierici ed agli altri. L'istruzione ecclesiastica era adunque gratuita, ma pei soli poveri; i ricchi vedremo che si istruivano pagando del proprio maestri liberi e laici, che poi si muteranno in pubblici maestri comunali.

(1) I due uffici erano spesso fusi anche altrove. La *Charta Vidonis Episcopi Autissiod.* dell'anno 1249 dice: « statuimus quod scholasticus Autissiod. sit Capellanus episcopi et teneatur, « assistere et servire episcopo quando celebrabit solemniter in maiori ecclesia et alibi, si prae- « sens sit ».

(2) *Concilium Tridentinum*, ediz. Richter, Sessio XXIII, cap. XVIII.

(3) *Le scuole accolitali in Verona*, in *Atti d. Accad. d'agr., scienze, lettere ed arti di Verona*, Ser. IV, vol. V, fasc. I, an. 1904.

(4) Così è chiamata la scuola cattedrale veronese in un documento edito dall'Ughelli, *Ital. sac.*, (ed. Coleti) V, 751-52.

(5) Di Pacifico e delle scuole veronesi si occupò recentemente V. Lazzarini, *Scuola calligrafica veronese nel sec. IX*, in *Memorie del R. Ist. Ven.*, XXVII, 3, an. 1904, ripetendo le notizie sovra esposte e segnalando ancora un altro lascito alle scuole veronesi fatto nell' 847 dal vescovo Bilongo, nonchè certi dati su poderi delle scuole, che nell' 879 venivano affittati in Valpantena. Sulla scorta del Novati il L. rievocò il ricordo dei monaci scotti venuti a Verona nel sec. IX con S. Zeno, i quali importarono nuova coltura, di che il L. vede traccia nel carme in onore di Adalardo (ed. in *M. G. H. Poetae lat. aev. carol.*) in confronto col rozzo epitaffio di Pacifico.

(6) Sull'Università di Verona, oltre all'opera generale del Denifle ed allo studio cit. dallo S. del Bolognini (*L'Univers. di Bologna e gli Statuti del sec. XIII*, in *Miscell. nuz. Biadego-Bernardinelli*, Verona, 1896), si può consultare il Cipolla (*Compendio di storia veronese*, Verona, 1899, p. 193), e *Antiche cronache veronesi*, Verona, 1890, pp. xxi e xxxi, ove si parla del maestro

tempo frequentano a piacimento le scuole monastiche o lo studio pubblico col consenso del vescovo, che si limita ad ingerirsi nelle scuole solo per ciò che riguarda la scelta del maestro di religione. Così per tutto il '300, ed è solo il decadere della università veronese, vinta dalla concorrenza di Pavia, durante il dominio visconteo, e da quella di Padova, sotto la Signoria veneta, ciò che sui primi del '400 muove il vescovo Condulmaro, poi papa Eugenio IV, a ricostituire scuole prettamente ecclesiastiche, così dette degli accoliti, nelle quali la gioventù destinata al sacerdozio sia più al riparo dal soffio di modernità che l'umanesimo diffonde nelle scuole laiche. La scuola degli accoliti però venne su lentamente, osteggiata dapprima dal clero stesso, che per costituirle un patrimonio si vide privato di molti benefizî; ma nel 1477 essa già fungeva ed al 1495 risalgono i suoi primi statuti. Prescrivevano questi che gli accoliti (12 preti e 24 chierici poveri) percepissero un sussidio annuale in grano per mantenersi durante gli studî. La scuola degli accoliti, è bene porlo in rilievo, non era dunque affatto un convitto sul tipo degli odierni seminarî, nè era la via unica e prescritta per ottenere gli ordini sacri, giacchè i ricchi e gli agiati vi pervenivano provando di avere dovunque e comunque studiato quel tanto che i canoni prescrivevano pei sacerdoti. Se si pensa però che le scuole degli accoliti potevano anche essere frequentate da laici, si vede subito quanto minore fosse allora il pensiero della formazione dello spirito ecclesiastico, che l'età di reazione volle poi coltivato e rafforzato colla vita in comune. L'istruzione stessa che si impartiva si limitava esclusivamente alla grammatica o, per dirla con parola moderna, alla coltura letteraria, non ritenendosi necessarî per il grosso dei preti gli studi teologici (1), ai quali si avviavano soltanto i migliori, che con spe-

---

Marzagia, che preparava i giovani agli studî di legge o di medicina. — Per le scuole laiche di grammatica rimando all'articolo del Biadego su Alberico da Marcellise (*Atti d. R. Istit. Veneto*, vol. LXIII, pp. 587-603, an. 1904; cfr. *Stud. stor. cit.*, p. 141 *n.*) ed a l'opuscolo recente del Biadego stesso [*Un cremonese maestro a Verona* (Bartolomeo Borfoni) per nozze Avena-Tebaldini, Verona, Franchini, 1905] ove si legge un documento in data 1° dicembre 1400, da cui risulta che già prima del Borfoni altri maestri pubblici laici si erano avuti a Verona a sei lire il mese. — Però nel 1406 chiamandosi di nuovo il Borfoni alla cattedra, e volendo egli 150 lire l'anno, il Comune dovette cedere, attesa « indigentia et necessitate quae habetur de magistris ». Le scuole laiche erano allora, pare, ancora incerte e scontinue. — Interessa le scuole laiche di Verona anche un altro recente opuscolo del Biadego (*Ancora di Rinaldo da Villafranca*, in *Atti del R. Istituto veneto*, t. LXV, P. II, p. 493) ove di quel maestro amico del Petrarca e precettore del figlio di lui, Giovanni, si desume notizie dei carmi latini di Moggio dei Moggi, editi dal Vattasso (*Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, Roma, 1904). Il Moggi, valente latinista parmigiano, era stato come ripetitore presso Rinaldo, il quale, secondo il B., precorse in certo qual modo Guarino veronese e Vittorino da Feltre nella pedagogia, avendo usato di tenere a dozzina gli scolari e di accompagnarli a spasso discutendo di filosofia. — Per le scuole monastiche veronesi, cfr. quel che il Cipolla rese noto circa quelle di S. Anastasia (in *Archivio Veneto*, t. XXI e XXII). Da scuole monastiche doveva provenire quel Bonifacio di Verona « magister in Astrologia et in versificando » che verso la metà del '200 lo Scalvanti (v. seguito) segnala a Perugia, e fors'anche Taddeo del Branca veronese maestro in Piemonte, di cui dettero notizie il Cipolla (*Miscell. di stor. ital.*, t. XXV, p. 445) e il Gabotto nel *Dizionario dei maestri di gramatica che insegnarono in Piemonte prima del 1500* (in Appendice al vol. III del suo studio su *Lo Stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, Torino, Roux e Frassati, 1895).

(1) A torto lo Sp. si meraviglia che nelle scuole veronesi mancasse l'insegnamento della teo-

ciale sussidio si mandavano allo studio di Padova. Gli accoliti che si nominavano d'accordo tra il capitolo ed il vescovo, in cambio del sussidio avevano l'obbligo, oltre che di frequentare le lezioni, di vestire l'uniforme che si dava loro *gratis* ed anche di prestar servizio nella cattedrale durante le funzioni religiose. I maestri di grammatica percepivano 50 ducati all'anno, cioè presso a poco quanto quelli laici pagati dai Comuni (1) e come quelli avevano l'alloggio con un ripetitore e su per giù gli stessi obblighi di orario e di programmi: da quelli però si distinguono in quanto che i maestri degli accoliti ottengono la cattedra per esame. La bolla Cornelia del 1519 è interessantissima come quella che segna il progressivo appartarsi della coltura ecclesiastica da quella laica e prelude alla disposizione del Concilio Tridentino su ricordata; essa permette sì ancora ai laici di frequentare le scuole accolitali, ma purchè subito dopo le lezioni se ne vadano: viceversa ingiunge ai chierici di non frequentare lo studio pubblico, se prima non hanno assunto il suddiaconato, che, come si sa, vincola definitivamente. Anche di più questa tendenza si manifesta col noto vescovo Giberti, che pure ebbe fama di prelato di spirito largo ed aperto (2): egli vieta del tutto ai laici di frequentare le scuole degli accoliti e viceversa accoglie in queste i giovani destinati al sacerdozio, ricchi o poveri che siano. Così l'istituzione, che in origine era di sola beneficenza, si muta e diviene di educazione e coltura professionale e di casta. Gli allievi devono ora frequentare tre ore di lezione di grammatica al mattino ed al pomeriggio un'ora di lezione di canto a loro impartita da maestri vari, tra i quali si nota il Berchen, reduce dalla Corte mantovana. All'opposto di quel che accadde a Concordia, la disposizione del Concilio di Trento, per quel che riguarda l'erezione del seminario, trova a Verona il terreno preparato per l'opera tenace dei vescovi, anche in oppo-

---

logia e suppone che si insegnasse lo stesso, benchè le carte non ne parlino. Tale mancanza è perfettamente conforme ai canoni. La prescrizione di Innocenzo III infatti (*Corpus iuris can.ci*, loc. cit.) stabiliva, dopo aver prescritto in ogni Cattedrale l'insegnamento grammaticale: « sane Metropolis « ecclesia (Arcivescovile) theologum nihilominus habeat, qui sacerdotes et alios in sacra pagina « doceat et his praesentim informat; quae ad curam animarum spectare noscuntur » e Onorio III nel 1220 (ibid. cap. V) prescriveva che dalle cattedrali non metropolitane « ad theologicae pro- « fessionis studium aliqui docibiles destinentur », i quali andassero alle scuole metropolitane e ciò attesa la scarsità di maestri di teologia. Del resto lo stesso papa Onorio III nel 1217 destituiva un vescovo « quia confessus est coram nobis se numquam de grammatica dedicisse, nec etiam le- « gisse Donatum..... quod contra Deum esse et canonicas sanctiones » (Potthast, *Reg. Pont. Rom.*, Berolini, 1874-1875, n° 2188). E il Concilio di Trento stesso (Sessio XXIII, cap. XI) stabilisce che gli ordini minori si diano a quelli « qui saltem latinam linguam intelligant » ed i maggiori si possano dare un anno dopo. Certo è troppo poco consentire a chi appena sa il latino di studiar teologia! Stando così le cose non deve far meraviglia che vescovi e cardinali, la cui coltura sacra aveva una così mal salda base grammaticale, frequentassero in Avignone le lezioni del grammatico Convenevole da Prato, maestro del Petrarca.

(1) Cfr. la tavola degli stipendî dei maestri piemontesi nel '300 e nel '400 data dal Gabotto (luogo cit.) e l'aggiunta mia (*Studî storici* cit.).

(2) Per invito però del Giberti insegnò a Verona allora Giovanni da Campen, ed il Fracastoro (carm. VII) ricorda gli studi da lui fatti in compagnia del Flaminio « duce Giberto, Campense « magistro ». Cfr. G. Biadego, *M. A. Flaminio al servizio di G. M. Giberti*, in *Atti d. R. Ist. Veneto*, t. LXV, P. II, p. 208.

sizione al capitolo, via via privato della sua ingerenza nelle scuole. Il seminario sorge, si fonde colla scuola degli accoliti appropriandosene i beni, mentre i vescovi oramai vietano — ciò che ancora in alcune diocesi oggi è tollerato — l'accesso cioè agli ordini sacri di chi ha studiato fuori del seminario. Quivi intanto la disciplina si fa rigida; non mancano carcere e bastone, ma l'insegnamento non esce se non tardi dal confine ristretto della grammatica. I chierici oramai chiusi non respirano più l'aria sempre nuova del di fuori, o, per essere più esatti, nel '600 escono sì dal seminario, ma... per andare ad udire le lezioni dei Gesuiti!

La parabola storica delle scuole ecclesiastiche veronesi è caratteristica e rappresenta il tipo di quasi tutte le altre: esse nascono nell'alto m. e. per educare sacerdoti e quei pochi laici che si curano della coltura. Fattisi questi nell'epoca dei Comuni avidi di sapere, per poco, chierici e laici siedono su gli stessi banchi, finchè entrambi si avvedono che le loro mète sono diverse e che i loro cammini divergono. Le scuole ecclesiastiche allora si appartano e quelle laiche svolgono la funzione loro indipendenti, finchè lo Stato ha mezzi finanziarî e spirito di indipendenza sufficienti a mantenerle. Quando ciò non è più, nell'età della reazione, le scuole dei laici cadono in balìa degli ordini religiosi, particolarmente dei Gesuiti, a cui i Comuni, come per esimersi da un peso e da un ingombro, le cedono (1). L'epoca napoleonica prima, e poi, chiuso il periodo della restaurazione dal 1815 al 1860, l'età nostra riaffermano la necessità di una istruzione laica e di stato.

Le scuole laiche dell'ultimo m. e. e del Rinascimento continuano intanto ad attirare l'attenzione degli studiosi, i quali fino a pochi anni fa le avevano trascurate. Merita il primo posto fra le monografie recenti del genere quella del dott. Paolo Barsanti (2), che se unisse all'ampiezza della indagine, alla informazione bibliografica ed alla copia dei documenti una più accorta arte di disporre la materia per evitare quelle ripetizioni e quelle riprese che rendono faticosa la lettura, sarebbe da porre tra le migliori finora uscite. Precede il lavoro un saggio di bibliografia storica universitaria, che se non è, come non pretende di essere, completo, costituisce però una forte aggiunta a quelle sparse note bibliografiche apparse molti anni sono sul *Giornale degli eruditi e curiosi* (3). Dopo rapidi accenni sulle scuole vescovili lucchesi dei sec. VIII e IX ed una fuggevole corsa attraverso i secoli per

---

(1) Per gli sforzi fatti dai Gesuiti per impadronirsi delle scuole, sia universitarie che di grammatica nell'estremo '500, rimando ad una nota a p. 123 dell'art. mio più volte citato. Qui mi basta ricordare come a Messina i Gesuiti, se non riuscirono ad impadronirsi dell'Università, ottennero però di occupare in essa sul finir del '500 la cattedra di grammatica con 500 oncie all'anno. Desumo la notizia dall'opuscolo di G. Arenaprimo di Montechiaro, *Di alcuni lettori dello studio messinese del sec. XVI*, estr. dal vol. commemorativo del XL d'insegnamento del prof. Vincenzo Lilla, Messina, d'Angelo, 1904, ove si trovano altre notizie di stipendi e lettori di quell'Ateneo.

(2) *Il pubblico insegnamento in Lucca dal sec. XIV alla fine del sec. XVIII*, Lucca, tip. Marchi, 1905, pp. 259, in 8°. (Cfr. *Marzocco*, 18 febbraio 1906 e *Rass. bibliogr. d. letter. italiana*, aprile-maggio 1906).

(3) Vol. IV, an. 1884. Le notizie furono a più riprese date da A. Lanzi, D. Bonamici, G. Claretta, B. Di Boragna, R. Renier, A. Corradi, E. Motta.

rintracciare notizie sulla coltura lucchese nel m. e., eccoci nel 1334 di fronte ad un primo maestro sussidiato — non ancora stipendiato — dal comune. È questo il primo passo che in quel tempo quasi dovunque avanzano le scuole private laiche, che si accingono a diventar pubbliche e di Stato (1). Presto il sussidio cresce e nel 1374, durante la pestilenza, il Comune sente il bisogno di fissare un indennizzo di L. 100 annue al maestro per compensarlo dell'abbandono in che gli scolari lo hanno lasciato. Ciò testifica che oramai allo Stato non è più indifferente che esista o no una scuola, che resti in città il maestro o se ne vada, ed è naturale che colle cure finanziarie lo Stato attribuisca a sè stesso anche il diritto di disporre e guidare l'insegnamento (2). Sotto la tutela diretta del Comune le scuole non tardano a fiorire ed in Lucca, a differenza di altre città, si specializzano i maestri a seconda delle varie discipline (3). L'aritmetica, per es., veniva insegnata da uno speciale maestro, il quale fungeva anche da contabile delle finanze comunali. I salarî oscillavano intorno alle 100 lire annue, ma spesso a seconda del valore personale del maestro andavano molto più su o più giù; il Comune dava al pedagogo anche un sussidio per l'affitto di casa per sè e pei discepoli che teneva a dozzina (4). Gli scolari poi, a Lucca come altrove, pagavano al maestro le loro quote, diverse a seconda del grado degli studî di ciascuno (5), e queste quote, corrispondenti alle nostre tasse scolastiche, rappresentavano null'altro che la traccia dell'antica mercede che il maestro

---

(1) A Rieti si ha notizia di un maestro, Mondino di Venezia, che nel 1360 era « conducto per « lo Comune ». (Cfr. O. Bacci, *Noti di tutti li maestri che sono in Toscana*, in *Miscell. stor. d. Valdelsa*, an. III, fasc. II, p. 88 e F. Novati, che fissò la data del documento, sfuggito al Sacchetti-Sassetti (*Giorn.*, XLIII, 113), nella *Miscell.* stessa, an. V, fasc. 14, p. 25). A Pistoia il primo maestro sussidiato dal Comune lo troviamo nel 1332 (A. Zanelli, *Del pubblico insegnamento in Pistoia*, Roma, Loescher, 1900). A Bra nel 1357 (Gabotto, luogo cit.), a Vigevano nel 1377 (F. Fossati, *Le prime notizie d'una scuola pubblica in Vigevano*, in *Archiv. stor. Lomb.*, Ser. III, vol. XVIII, p. 256) e così via.

(2) Gli obblighi dei maestri lucchesi sono con particolarità enumerati nei Capitoli del 1499 (p. 215), del 1524 (p. 219) e del 1546 (p. 224), ove si fissano programmi, orari, doveri fuori scuola ecc. Questi documenti illustranti la vita interna della scuola vanno posti a raffronto con i precetti pedagogici lasciati nel suo testamento curioso da Lucio Gio. Scoppa, grammatico napoletano del '500 (*Arch. stor. nap.*, XVIII, 1. Cfr. l'art. mio cit., p. 129).

(3) Esistevano, per es., in Lucca scuole di notariato, avendo certe famiglie il privilegio di conferire il tabellionato. Nel 1346 Riccardo di S. Miniato percepiva L. 40 annue ed appresso L. 80 per insegnar notariato. Spesso però uno stesso maestro insegnava grammatica e notariato, come a Pistoia e come a Modena, ove nei cataloghi delle librerie di maestri accanto al *Donatus* ed al *Dottrinale* non manca la *Summa artis notariae* del Passeggerio (Bertoni, p. 210). — Si ebbero pure a Lucca cattedre di filosofia, prima unite con quelle di grammatica, come al tempo di Francesco da Cremona, maestro d'entrambe (1354-62), poi separate ed affidate a fr. Raffaele da Lucca (1376). A volta a volta si ebbero anche lettori di teologia, medicina ecc., e fin dal '400 una scuola pubblica di musica.

(4) Così pure a Modena (Bertoni, p. 200), ma a Pistoia e altrove il Comune dava la casa addirittura, curandone gli adattamenti e le riparazioni (vedi tavole del Gabotto e mia cit.).

(5) Per la divisione in classi degli scolari nel '300 e nel '400, oltre alla tavola del Gabotto più volta citata e allo studio mio, p. 127, rimando a quanto scrisse V. Rossi, *Un grammatico cremonese a Pavia nella prima metà del Rinascimento*, in *Boll. d. Soc. stor. pavese*, an. I, fasc. I, p. 27. Con varietà nelle denominazioni, gli scolari nelle varie città erano in complesso divisi in *latinanti* e *non latinanti*, ciascuna delle quali divisioni si suddividevano in due o tre altre.

privato laico percepiva prima del '300: tanto ciò è vero che col crescere dello stipendio pubblico le quote degli allievi scomparvero (1). — La particolarità storica delle scuole lucchesi consiste nel fatto che esse resistettero nell'epoca della reazione all'invadenza degli ordini religiosi, conservandosi sempre laiche e comunali. Anzi nel '600 e nel '700 il Comune svolge tutta una serie di cure in pro' delle scuole, quali nell'età precedente non si erano viste in alcun luogo: esso infatti si accerta delle qualità intellettuali e morali del maestro (1598), provvede vesti e libri agli scolari poveri (1620), distribuisce le scuole una per quartiere e rende noto con ogni mezzo che esse sono oramai gratuite; lascia libero infine l'insegnamento ai maestri privati perchè la concorrenza ecciti lo zelo degli insegnanti (2). A Roma, una sola concessione, inevitabile, viene fatta; l'obbligo al maestro di fare una professione di fede cattolica (3). All'istruzione superiore intanto si provvedeva fin dal 1342, come abbiamo visto a Verona, con speciali sussidî ai giovani che si recavano all'università: 5 fiorini all'anno e poi 8 fiorini per 6 anni a chi studiava

(1) Così nel 1350 Francesco da Cremona aveva dal Comune lucchese L. 200, ma senza quote di scolari. Su Francesco richiamò l'attenzione, in seguito al lavoro del BARSANTI, F.(rancesco) N.(ovati) in *Arch. stor. Lomb.*, XXXII, p. 481. Tra i maestri lucchesi il più celebre fu certo Pietro d'Avenza, di cui il B. ci offre il ritratto in un medaglione del Cividali che vedesi sulla tomba di lui a Lucca. Bell'esempio d'onestà ci offre Giano Parrasio che dal Comune di Lucca prese 100 lire in anticipo per venire ad insegnarvi e poi non si fece vedere. Tornano a mente le accuse che il Graf ha così bene illustrate, delle quali si facevano bersaglio i maestri del tempo (*I Pedanti*, in *Attraverso il '500*, Torino, Loescher, 1892). S. ANTONINO arcivescovo di Firenze, nella sua *Summula confessionis* dà delle curiose notizie indirettamente là dove suggerisce al confessore le domande da rivolgersi al maestro che si confessa! Egli, per es., considera simonia il fatto del maestro che avendo stipendio percepisce quote dagli allievi; se però lo stipendio non basta, può esigere le quote, mai però dai poveri: i regali degli scolari tuttavia può accettarli ecc. Se queste erano le condizioni morali dei maestri pubblici, non migliori erano quelle dei maestri privati. STEFANO GUAZZO, nel dialogo *Della civil conversazione*, lib. III, p. 206 (Venezia 1557) riteneva al suo tempo difficile trovare maestri « tali che con la dottrina abbiano accompagnata la « bontà e la candidezza dei costumi, mentre i più *erano* arroganti, vanagloriosi, disonesti, inso- « lenti, crudeli e bestiali » ecc. Non per nulla la commedia li metteva in ridicolo!

(2) Anche a Modena nel 1538 maestro Cillenio anconitano ebbe consenso dal Comune di insegnare pubblicamente oltre al maestro ufficiale. A Savona nella prima metà del sec. XVI una statistica dava come esistenti contemporaneamente quattro maestri di grammatica e quattro di abaco (GIO. FILIPPI, *Statuti dell'arte degli speziali in Savona*, in *Atti e mem. della Soc. stor. savonese*, vol. II, p. 57, Savona, 1889-90). A Cremona nel 1509 si ha notizia dal cronista Bordigallo di ben dieci lettori pubblici di grammatica ed umanità (F. ROBOLOTTI, *Dei documenti storici e letterarî di Cremona*, Cremona, Feraboli, 1857, p. 107). Ciò non sarebbe stato possibile nel '300 e nel '400, quando i maestri ponevano per patto al Comune di non avere competitori e guai se qualcuno faceva loro concorrenza! Per le lotte sostenute dal Tarvesio nel '300 a Pavia per causa dei competitori, cfr. ROSSI, articolo citato.

(3) Una delle ragioni per cui nella seconda metà del '500 le scuole laiche decaddero fu appunto il sospetto d'eresia, non infondato del resto, che gravava sui maestri. Il GUAZZO in seguito al passo sucitato aggiungeva che i pedagoghi spesso sono così « empj e diabolici che si sono inge- « gnati di far bere ai semplici e creduli fanciulli il veleno delle heresie mescolato nelle loro ar- « tificiose e malintese letioni ». Di un maestro di Sestri Ponente perseguitato come eretico nel 1579 dette notizie A. FERRETTO, in *Giorn. stor. e lett. d. Liguria*, vol. I, p. 43, an. 1900. Lucca, per vero dire, si mostrò di manica larga anche su questo punto, assumendo Aonio Paleario in servizio, nonostante le minacce del vescovo Guidiccioni, solo perchè raccomandato dal Sadoleto e dal Bembo; (1546) ed a Lucca il Paleario incontrò antipatie più per la novità del metodo didattico che pel sospetto d'eresia, che gli costò altrove la vita sul rogo.

legge o medicina; per gli studenti di notariato e di grammatica, prima 3 fiorini all'anno, poi 4. Ma l'istituzione dei sussidî per gli studî universitarî subì varie vicende non solo per gli abusi e i favoritismi che si avveravano nel conferirli, ma anche e più per la saltuaria esistenza di studî superiori in Lucca stessa, ove fin dal 1410 si conferivano lauree dal vescovo (1), risparmiando così ai giovani lucchesi l'incomodo e le spese di recarsi, come solevano, a Pisa, a Ferrara, a Bologna, a Siena, a Perugia, a Padova o a Pavia (2). Carlo IV imperatore infatti fin dal 1469 aveva concesso al Comune di Lucca il privilegio di fondare uno studio generale e papa Urbano VI nel 1387 aveva riconosciuto il diritto di conferire il dottorato. Lo studio generale però non sorse mai a Lucca e solo si ebbe a volta a volta qualche lettore di *jus* o di medicina, quale ad esempio Giovanni da S. Sofia a mezzo il '400. Una commissione stessa eletta dal Comune nel 1455 coll'incarico di studiare l'erezione dello studio, nulla fece e nulla concluse, della quale cosa il B. trova la ragione, non tanto nella decadenza dello studio di Pisa, quanto nel fatto che i Lucchesi misuravano gli inconvenienti che da una massa indisciplinata di studenti potevano facilmente essere causati in quella piccola e debole repubblica. A così pensare lo conforta per analogia quanto avvenne più tardi a Trento, ove i cittadini, per paura degli studenti, fieramente avversarono il progetto del card. Madruzzo, il quale avrebbe voluto fondare in Trento uno studio generale; il che se fosse avvenuto non sarebbe sorta l'odierna grossa questione dell'università italiana in Austria (3). A compensare Lucca della mancanza di uno studio vennero, sul finire del '500 e del '600, istituiti dalla beneficenza privata varî di quei collegi universitarî che in quell'età sorsero e spesso tuttora esistono. Così nel 1575 il canonico Bertolini istituì pei Luc-

(1) Cfr. G. Pardi, *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Lucca nei secoli XV e XVI*, in *Studî storici*, vol. VIII, p. 3, an. 1899.

(2) Altrove (*Studi stor.*, vol. XI, p. 184) fu già da me segnalata la frequenza dei lucchesi allo Studio di Ferrara. Il recente *Codice diplomatico dell'Università di Pavia* edito dal Maiocchi [Pavia, Successori Fusi, 1905 (cfr. *Giorn.*, XLIV, 283)] mi permette di constatare che dal 1361 al 1401 i Lucchesi laureati a Pavia furono appena 2 in confronto a ben 8 pisani, 4 senesi, 2 fiorentini laureati colà nello stesso periodo.

(3) G. B. Trener, *Notizie sul progetto del card. Madruzzo di erigere in Trento un Ginnasio ed uno Studio generale*, in *Tridentum*, an. 1900, p 124 (Cfr. *Studi stor.*, art. cit., p. 149). Credo anch'io che la ragione addotta dal B. sia la più probabile per spiegare la mancanza di una Università a Lucca. Non tutti i governi come quello di Cosimo de' Medici nel 1549 si sentivano il coraggio di frenar la licenza degli studenti a suon di nerbate somministrate da un corpo di schiavi *ad hoc* (Cfr. V. Cian, *Un ricordo dell'antico carnevale universitario pisano*, in *Il Mattaccino*, Pisa, 24 febbraio 1906). Va però posto in rilievo che spesso privilegi imperiali per l'erezione di studî rimasero lettera morta o per mancanza di mezzi o per poca iniziativa dei cittadini. Così accadde ad Aquila, ove Ferdinando I d'Aragona fin dal 1458 aveva concesso il privilegio dello studio, non confermato però nel 1544 dall'imperatore, a cui era stato mandato legato l'Accursio e poi Cesare Rivera. Ad Aquila si ebbero scuole grammaticali nel '400 e nel '500, un fiorente collegio dei Gesuiti dopo il 1598, altre scuole di Domenicani ed Agostiniani nel '600, poi, dopo l'espulsione dei Gesuiti, sorse un collegio regio con 20 cattedre. Però, tranne il breve periodo in cui, dopo la restaurazione, il Real Liceo di Aquila con 8 professori potè, come quelli di Bari, Catanzaro e Salerno, conferire titolo dottorale, le scuole di Aquila rimasero sempre, come oggi, scuole preuniversitarie con qualche cattedra universitaria (Cfr. Luigi Rivera, *Le scuole universitarie dell'Aquila*, in *Boll. di stor. patria abruzzese*, an. XVII, serie II, puntata X, p. 53).

chesi un collegio a Perugia, ed a Bologna pure per i Lucchesi sorse il collegio dei Sinibaldi (1).

Anche interessante è il lavoro della signora Amy Bernardy sulle scuole di S. Marino (2): esso ci mostra come anche in quella piccola repubblica fiorissero anticamente pubbliche scuole non meno che nelle altre città italiane. Più tardi che altrove però a S. Marino lo stato si interessò della istruzione, tanto che ancora nel 1418 il Comune non dava nè sussidio nè stipendio al maestro laico, che, come privato, viveva colle mercedi degli scolari. Anche qui gli stipendî, quando lo Stato avoca a sè la scuola, oscillano attorno alle solite cifre, arrotondate dalle quote degli scolari e dal sussidio per la pigione di casa. Gli allievi appaiono divisi al solito in sei classi, tre di latinanti e tre di non latinanti, ed in un registro del principio del '500, ove accanto al nome di ogni scolare appare l'indicazione degli studî che fa, si leggono i soliti accenni: fa le epistole, studia i passivi, l'abaco e via. Dio sa come mai, pur avendo un ripetitore, un maestro solo poteva far scuola in una volta a molti scolari di così diverso grado di coltura! (3) Dallo stesso registro appare come a quel tempo in tutte e sei le classi gli scolari sammarinesi fossero 40 (4), il che non vuol dire che un maestro Niccolò non s'abbia a vantare che alla scuola sua accorressero fin da Pesaro e da Rimini. I maestri, che tante volte si trasmettevano la professione di padre in figlio — la famiglia

---

(1) L'estremo '500 fu veramente l'età d'oro della fondazione di collegi universitari, il qual fatto può essere stato causato dal desiderio di togliere i giovani dalla vita goliardica e spensierata dello studente libero. Sorse allora a Pisa il collegio Puteano fondato dall'arcivescovo Carlo Dal Pozzo, intorno al quale dette anni sono notizie D. Valla (in *Memorie d. R. Accad. d. Scienze di Torino*, an. 1902-03, Serie II, t. LIII). In quel collegio, tuttora esistente, alla direzione di uno scolaro prefetto eletto dai compagni, venne presto sostituita quella di un rettore prete di nomina arcivescovile, come oggi ancora si fa. Anteriore è invece la fondazione fatta a Siena nel 1502 in pro' dei Senesi da Bartolomeo Bolis, padovano, ritiratosi da Roma, ove era canonico di S. Pietro, in quella gentile città toscana, ove profuse il suo patrimonio in beneficenza. La sua fondazione mirava a compensare i giovani senesi di un certo lascito già esistente nel '300 per gli studenti nativi di Siena e poi devoluto agli studenti forestieri in Siena per attrarli colà (Cfr. E. Piccolomini, *Bartolomeo Bolis da Padova e la sua fondazione per lo studio di Siena*, in *Arch. stor. ital.*, vol. XXXV, fasc. 3). — Pei collegi in genere cfr. B. Brugi, *Intorno ai collegi e le fondazioni per gli scolari dell' Università padovana*, in *Atti del R. Istit. veneto*, an. 1894, p. 147, e G. Natali, *Il Collegio Borromeo a Pavia*, in *Natura ed Arte*, 16 febbraio 1906, dove con illustrazioni si illustra la storia di quel collegio fondato da S. Carlo, costruito nel 1564 da Pellegrino Tibaldi, architetto del Duomo di Milano, ed affidato da prima ai Somaschi, poi agli Oblati. Vi stette allievo il cardinale Federico (come attesta il Manzoni), che ne dettò la regola.

(2) *Maestri e scolari a S. Marino dal XV al XVIII sec.*, in *Arch. storico ital.*, vol. XXXV, p. 432.

(3) Per la disciplina in queste scuole comunali, oltre quanto ho notato io (*Studi stor.*, p. 135) potrei qui trascrivere una curiosissima pagina che il Molmenti nel suo articolo su *Le scuole sotto la repubblica di Venezia* (in *Rassegna Nazionale*, an. 1901, p. 624) inserisce togliendolo dalla *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (ed. Venezia, Somasco, 1595, p. 726). Quivi tutte le birichinate degli scolaretti sono enumerate con una vivezza simpatica e briosa.

(4) Un computo mio approssimativo (*Stud. stor.* cit., p. 133) mi ha portato a concludere che a Torino nel 1452 gli scolari di grammatica nelle pubbliche scuole fossero circa 145. E vi era un sol maestro ed un solo ripetitore! Maestro Scoppa del resto, già ricordato, nel suo testamento del 1549, prescrive che un maestro abbia a fare scuola fino a 100 scolari, aiutato da un ripetitore.

Volpello per es. dette tre generazioni di maestri a S. Marino — non erano, come a Lucca dall'estremo '500 in poi, scelti con speciali criterî di dottrina e capacità: nel 1540 per es. fu offerta la cattedra ad un Mondaino causidico, che non accettò, pur vantandosi che non gli sarebbe mancata la coltura necessaria: diceva però di essere pronto a fornire altro maestro al Comune se gli fosse venuto nelle mani. Degno veramente di figurare in una commedia dell'Aretino appare quel maestro Niccolò, che chiede la casa al Comune per non voler stare più con la moglie e la suocera « vantandosi Cichino » (il cognato) di essere lui il padrone di casa! — Poveri diavoli questi maestri che capitavano lassù, su quella montagna, fuori dalla vita elegante del Rinascimento, ove se al loro arrivo li attendeva talvolta una cenetta di « ova, « carne e pesce » preparata loro dal Comune, troppo spesso venivano via senza riuscire a strappare alla esausta repubblica i pochi soldi loro dovuti, anzi essendo fatti bersaglio spesso ai dileggi! Ricorrevano allora alla protezione di principi per avere il fatto loro. Così Isabella Gonzaga nel 1498 (p. 337 *n.*) e Francesco M. Della Rovere nel 1537 (p. 439) mossi a pietà di loro, sollecitavano la repubblica a pagare i maestri. In confronto i maestri di Verona e di Modena, che morendo lasciavano dei poderi e delle librerie da vendere, erano degli Epuloni! (1).

Ma sulle scuole laiche dell'ultimo medioevo, e sulla speciale loro fisionomia nelle città più popolose, il lavoro recente del dr. Angelo Massa (2), succoso, scrupolosissimo ed ordinato, reca tale sprazzo di luce, quale non si era mai avuta da altri.

Dopo molte notizie sull'antico *magiscolato* nella cattedrale genovese e sull'importanza sua grande (tanto che Ugo, arcivescovo nel 1179, non volle recarsi al Concilio lateranense se non accompagnato dal magiscola Ogerio, ed Innocenzo III nominava arbitro il magiscola di gravi contese) il M., che ha buona ragione di distinguere le scuole medioevali in episcopali, claustrali e laiche, richiamate, rispetto alle seconde, le poche nozioni dateci già dal Mabillon sulla divisione degli *interni* ed *esterni*, *oblati* o *non oblati* (3), segnala per importanza quelle dei Domenicani già in fiore nel 1229, ove dovette insegnare anche Giovanni Balbi, autore del *Catholicon*, ed ove pure sappiamo che nel 1387 si conferivano le insegne dottorali col berretto rotondo. Più interessante è quanto apprendiamo circa ai maestri laici liberi, che erano, fin dal '206, numerosissimi a Genova, non meno che a Milano (4). Quegli

(1) Così Alberico da Marcellise a Verona (Biadego, art. cit.) e Giovanni Fornasari nel 1452 a Modena (Bertoni, p. 210).

(2) *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione in Genova*, in *Giorn. stor. e letter. della Liguria*, an. VII, 1906.

(3) Degli *oblati* si fa già menzione nel sinodo d'Aquisgrana dell'anno 817, in cui si prescrive che nelle scuole dei conventi non si accolgano che gli oblati, ma il significato preciso di questo termine non è chiaro.

(4) Bonvesin da Riva nel *De magnalibus urbis Mediolani* edito dal Novati, in *Boll. d. Ist. stor. ital.*, fasc. 20, dava come esistenti in Milano nel 1288 otto « professores artis grammaticae » senza contare 70 e più maestri di grammatica inferiori o maestri elementari. Galvano Flamma, nota il Novati, conferma quest'ultima notizia, ma rispetto ai maestri superiori si contraddice ponendone ora 15 ora 80.

onorarî di 12 soldi che il banchiere Corrado Calvo pagava nel 1248 al maestro Pagano perchè insegnasse il *Donato* e il *Saltero* a suo figlio, vanno confrontati coi pochi altri onorarì privati di maestri di quei tempi di cui si abbia notizia (1). La concorrenza tra i vari maestri privati era talora frenata da patti reciproci che stringevano gli insegnanti tra loro fin dal 1277, primo avviamento alla costituzione di una vera e propria corporazione di docenti con relativi statuti (2).

E già a rendere più proficuo l'insegnamento e meno aspre le rivalità si specializzavano i maestri genovesi in singole materie, mentre vedemmo nei piccoli paesi un maestro solo intento ad insegnare le più disparate discipline. Salvo da Pontremoli, ad es., nel 1310, per 25 soldi insegnava a far di conti, ed altri quattro contabili lo stesso maestro prometteva di istruire in 4 anni, a partire dal 1310, per lire 2 l'anno ciascuno, più 10 lire alla fine. Nel 1374 finalmente troviamo anche in Genova un maestro condotto del Comune e fu Antoniolo da Calcina che insegnò fino al 1384 per lire 125 l'anno; così risulta al Belgrano (3), mentre il Massa trova che Antoniolo percepiva dalla Repubblica lire 100 all'anno, e 240 soldi invece guadagnava maestro Simone di Alessandria (pag. 9).

La scuola pubblica però a Genova, come in altre grandi città, non toglieva le scuole private, dato il grande numero di allievi (4). I maestri liberi continuavano a sussistere e non dovevano essere i peggiori costoro; anzi, se si osserva che tra i libri lasciati nel 1379 da Stefano Besozzi si trova già un Platone in greco sia pure incompleto, vien fatto di pensare che i maestri allora, come oggi i medici, ricorressero ad una condotta, solo quando il proprio valore, o meglio la propria fama, non rendeva loro più fruttifero l'esercizio libero. Non mancavano però tra i maestri condotti uomini di valore; valga per tutti Antonio Astesano fuggito da Pavia per la peste del 1431 e venuto presso a Genova per insegnare « pretio conductus honesto » (5). Ed il Comune non tralasciava di usare ai maestri ogni favore per trattenerli, esentandoli dalle tasse durante la peste del 1430, oppure spendendo non poco per distogliere l'un d'essi dall'andare a Savona, ove il Comune lo aveva nominato.

---

(1) Bartolo, ad es., maestro di grammatica libero, nel 1296 percepiva a Montevarchi « 26 bo- « norum denariorum » da Giovanni Bentivegni per aver insegnato grammatica a suo figlio Chele (Cfr. G. Papaleoni, *Maestri di grammatica in Toscana*, in *Arch. stor. ital.*, ser. V, vol. XIV, p. 150).

(2) Questi patti sono ricordati in base di un documento edito da T. Belgrano nella sua recensione alla storia dell'Università di Genova del P. Lorenzo Isnardi (cfr. *Arch. stor. ital.*, ser. III, t. IV, P. II, p. 166).

(3) Loc. cit.

(4) A Venezia, ad es., sappiamo dal Cecchetti (*Libri, scuole, maestri, sussidi allo Studio di Venezia nei sec. XIV e XV*, in *Arch. Ven.*, t. XXXV, p. 357) che molti maestri liberi esercitavano la loro professione nel '400 e tuttavia il Sabellico attesta che « pubblico decreto *litterarum* « *est Gymnasium constitutum* » (*De Venetae urbis situ*, in *Ital. Ill.*, Francoforte, 1505, p. 22). La nuova edizione della *Storia di Venezia nella vita privata* del Molmenti (Bergamo, Arti grafiche, 1905), per ciò che si riferisce alle scuole ed ai maestri ripete quanto dice il Cecchetti (v. p. 419); ma sulle scuole laiche di Venezia nel m. e. si attende un ampio studio di G. Della Santa.

(5) Così l'Astesano stesso nel suo carme edito dal Muratori, R. I. S., t. XIX.

Del resto non era solo il Comune che stipendiava i maestri, ma anche talora corporazioni d'arte, che trovavano in quella cooperazione facili vantaggi: nel 1486, ad es., conducevasi dall'arte della lana un maestro per istruire i figli dei lanieri (1) ed a costui la corporazione assicurava un minimo di 35 allievi, di cui 25 paganti soldi 8, e 10 soldi 4 all'anno; al maestro condotto dei lanieri fu consentito più tardi di aggiungere a suo profitto altri allievi alla scolaresca, purchè non più di 10: 45 allievi al massimo era una scolaresca ben più verosimile di quella composta da 100 alunni che maestro Scoppa ammetteva come possibile. Per chi ha seguito le vicende delle scuole vescovili veronesi, non può passare inosservato quanto nel 1486 avvenne a Genova e che prova sempre più l'antagonismo vivissimo nel rinascimento tra scuola laica e religiosa, tra maestro laico e maestro ecclesiastico. Ben 24 preti genovesi infatti si *organizzarono*, come oggi si direbbe, per difendersi dall'invadenza dei pedagoghi laici; la ragione confessata ed aperta era certamente economica, giacchè quei buoni reverendi notavano che per un sacerdote nessun'altra occupazione fuori del culto è ad un tempo decorosa e fruttifera che non sia l'insegnamento; ma doveva pur aver parte in quell'antipatia l'opposto indirizzo degli studî, se si pensa che nel 1298 maestri laici e secolari erano, come vedemmo, in perfetto accordo tra loro e nominavano un comune procuratore per una lite (2). Gli statuti del Collegio dei maestri, interessantissimi, che il M. pubblica in appendice e che risalgono agli anni 1443-1445, mostrano infatti i maestri stretti in una casta ben potente e forte, che spadroneggiava, protetta dallo Stato, sulla pubblica istruzione. Chi voleva esercitare pubblicamente la professione di maestro doveva subire un esame davanti al Collegio, che chiamava tra gli esaminatori anche un frate minore ed un domenicano (3). Superato l'esame e pagata certa tassa, l'aspirante otte-

---

(1) Anche a Firenze nel 1472 l'arte della lana cercava un maestro e gli si offriva il Domizi, già pubblico insegnante a Pistoia. Desumo questa notizia da un pregevolissimo articolo dell'ottimo amico mio dr. Pintor, nel quale è posto bellamente in rilievo quanta parte i maestri di scuola dell'estremo '400, ed il Domizi in particolare, avessero nella resurrezione del teatro classico, facendo recitare Plauto e Terenzio dagli allievi (vedi *Commedie latine in Firenze*, in *Miscellanea nuziale Ferrari-Toniolo*, Perugia, Unione tip. coop., 1906, p. 141). — Va tenuto presente adunque che le scuole sia comunali che delle corporazioni non erano mai gratuite. Pei poveri erano aperte *gratis* le scuole conventuali e qualche rara scuola istituita per lascito di beneficenza come quella fondata a Milano nel 1473 da Tommaso Grossi, su cui si leggeva l'iscrizione: « Pauperibus pueris « primam cupientibus artem | En pateo: argentum nolo, sed ingenium » (cfr. F. Venosta, *Una scuola pei poveri nel secolo XV*, in *Raccolta milanese di storia, geografia ed arte*, anno 1888, gennaio, p. 7).

(2) Altri aneddoti testimoniano quella sorda gelosia tra maestri preti e laici. Nel 1488, ad es., l'Arcivescovo riusciva a far sloggiare dai paraggi di S. Ambrogio un maestro superiore di latinanti, certo perchè faceva concorrenza alle scuole ecclesiastiche vicine. D'altra parte cogli Statuti del Collegio i laici erano riusciti a far approvare dal Doge che nessun prete potesse essere precettore privato. A Modena nel 1434 il Vescovo Sandonnini disapprovava l'elezione fatta dai canonici di Modena di un certo Gandolfo a *magiscola* come contraria all'uso della chiesa e alla natura di quella dignità, per essere l'eletto laico ed ammogliato sebbene onesta e dotta persona (cfr. Comunicazione del prof. Ricci alla Deputazione di storia patria modenese, di cui vedo per ora notizia sul *Bollett. uffic.* del Ministero della P. I., 17-24 maggio 1906).

(3) Pare fosse ormai caduta in piena dimenticanza la prescrizione di Alessandro III dell'anno

neva la licenza d'insegnare, stretto però dai patti dello Statuto del Collegio, approvato e riconosciuto dallo Stato. Se un maestro si ammalava, gli scolari passavano ad un altro pedagogo, il quale però doveva pagare al collega malato la quota di onorario spettante per tutte le lezioni fatte dal primo maestro e che il nuovo docente percepiva dagli allievi di lui. Per togliere ai fannulloni il vizio di girar di scuola in scuola era stabilito che chi frequentava per 16 giorni le lezioni di un maestro doveva pagare l'intiera mesata. Gli scolari morosi nel pagare si *boicottavano* e nessuna scuola privata doveva accoglierli, se prima non avevano saldato il precedente maestro. Era consentito ai cittadini facoltosi di tenersi in casa un precettore privato, ma affinchè questo uso non potesse far concorrenza alla professione libera era vietato di fare istruire in casa propria privatamente più di 10 allievi (1).

Tale era la potenza del Collegio che il Doge stesso avendo concesso una volta ad un maestro un privilegio contrario agli statuti fu costretto a ritirarlo. D'altra parte i maestri che violavano lo Statuto erano colpiti da varie multe che andavano a vantaggio dell'opera del porto. Nel 1477 dal doge Adorno fu pubblicata, dirò così, una pubblica tariffa degli onorarî dei maestri privati e questi furono invitati a deporre in comune l'elenco dei loro allievi, gli studî che facevano e l'onorario che pagavano. Da questi curiosi elenchi che il Massa pubblica si desume che in quell'anno in Genova erano 22 maestri privati, che gli allievi erano divisi al solito in *latinanti* e *non latinanti* (questi inferiori a quelli, lo noti il M.), suddivisi nel modo già noto, e che la media dell'onorario oscillava attorno ai 15 soldi al mese per ogni allievo. I maestri però, com'è naturale, si ingegnavano di alzare gli onorarî, ond'è che nel 1516 lo Stato interviene ancora a fissare un massimo di mercede: eranvi allora in Genova solo più 16 scuole con circa 500 allievi. Molte altre notizie è possibile trarre dai copiosi documenti che il M. adduce: così dall'elenco degli allievi del 1498, ove si fa nota la paternità di ogni allievo e la professione del padre, risulta evidente come il grosso della scolaresca fosse costituito dai figli della piccola borghesia commerciale; e ciò è ben facile a capirsi, dacchè l'aristocrazia teneva in casa il pedagogo, come gli statuti consentivano. No-

---

1180, la quale stabiliva, pena la scomunica, che « pro licentia docendi pecunia exigi non debet « etiamsi hoc habeat consuetudo » (*Decret. Grat.*, in *Corpus Jur. Can.*, lib. V, tit. V, cap. VII). A Parigi però pare che anche nell'alto medioevo si richiedesse una licenza per insegnare grammatica. Roberto de Sorbona infatti nel *Sermo de Conscientia* scrive: « ..... sicut ergo demens « esset clericus cui certissime diceretur vel mandaretur a Cancellario: in isto libro eris solum « examinatus, quando petes licentiam legendi Parisiis » (in *Spicilegium Acherianum*, t. VIII, p. 247).

(1) Erra il M. mostrando di credere che 10 allievi fosse il massimo consentito dagli statuti a ciascun maestro che esercitava la professione liberamente; questi anzi, secondo gli statuti, potevano avere fino a 100 allievi, purchè tenessero un ripetitore. Questi era un sottomaestro che intratteneva metà della scolaresca, mentre il maestro insegnava all'altra metà. Così suggeriva a fare lo Scoppa (*Stud. stor.*, cit.). Del ripetitore si trova menzione anche nei documenti scolastici di Pistoia, di Rieti ecc., ed era posto modesto sì, ma occupato talora in principio di carriera da uomini insigni, come, ad es., da Poggio Bracciolini, per quel che attesta Vespasiano da Bisticci. Così maestro e sottomaestro avevano sotto di sè al più 50 alunni, cioè press'a poco quanti il maestro condotto dell'arte della lana.

teremo per ultimo come fosse prescritto dagli statuti che ogni anno i maestri facessero pubbliche dispute in una chiesa; era questo un ingenuo sistema di tener alto il prestigio della dottrina della classe, ma attesta pur sempre il desiderio nei maestri genovesi di essere considerati e stimati, non travolti nel comune disprezzo, come altrove avveniva (1). Se un articolo dello statuto non facesse espresso obbligo a qualunque associato di rimproverare gli scolari, quando per la via gridano sconcie parole dietro i pedagoghi, verrebbe quasi fatto di credere che a Genova i maestri non fossero, come altrove, dovunque, il bersaglio costante delle canzonature e dei dileggi.

Fra i molti studiosi di storia delle università nostre spetta senza dubbio la palma ai professori Brugi di Padova e Scalvanti di Perugia, l'uno e l'altro infaticabili nell'investigare ed illustrare le memorie dell'ateneo che essi onorano con quella dottrina storica e giuridica che li fa eccellere. Ecco del Brugi un volumetto che contiene un suo discorso inaugurale su *Gli scolari dello studio di Padova nel '500* (2), a cui tiene dietro la ristampa di quell'interessantissimo studio su *Gli studenti tedeschi e la Santa Inquisizione* (3). Nel primo palpita tutta la vita universitaria della Padova cinquecentesca, quale la vide il Montaigne colle sue strade tortuose — ottima scena per risse e fughe di scolari; — povera, ma orgogliosa tanto del suo ateneo da provvedere ai lettori con una tassa speciale, il boccatico; — animata da 1000 a 1500 studenti, ora così ricchi da tenere in affitto palazzi con fasto di servi, di bravi e di cavalli, ora poveri tanto da farsi servi per mangiare (4), più spesso vivacchianti alla meglio o a dozzina presso professori (tra cui Galileo stesso) od in camere da loro arredate con suppellettili prese in affitto nel ghetto. Da vicino, Venezia, già sul declivio, ma non doma, veglia sullo Studio, frenando l'ingerenza ecclesiastica, facilitando la venuta agli stranieri, cercando di trattenervi i suoi sudditi (5). Il vescovo brontola: quello di Padova, dice, pare uno studio di pagani, non di cristiani. Che importa? intanto gli studenti tedeschi — quasi tutti luterani — accorrono: sono 200 nel 1553, 250 nel 1587 e crescono ancora a 300 nel 1597. Invano Pio IV papa impone una confessione di fede cattolica per conseguire la laurea: Venezia (fosse puro in-

---

(1) In nessun luogo, che io sappia, si dà tanta importanza quanto a Genova al titolo legale d'insegnamento; il maestro bocciato infatti non poteva ripresentarsi alla prova se non dopo aver frequentato per tre anni lo Studio di Bologna o un altro Studio buono e generale. Le Università già nel '300 conferivano la licenza ed il dottorato in grammatica; così nel 1379 si licenziava in grammatica a Pavia maestro Ruffino di Paolo da Voghera presentato dal Tarvesio (MAIOCCHI, *Cod. diplom.* cit., p. 52).

(2) Padova, Drucker, 1905, in-16, pp. 100.

(3) Ed. prima negli *Atti d. Ateneo veneto*, an. 1894, p. 1105.

(4) È noto che l'Ariosto nei *Suppositi* immagina che uno studente per amore si riduca a farsi servo del padre dell'amata: l'invenzione non è dunque del tutto fantastica, ma verosimile.

(5) GIUSEPPE DELLA SANTA, narrando recentemente *Un episodio della vita universitaria di Giason del Maino* (in *Nuovo Arch. ven.*, N. S., t. VIII, P. II) adduce delle curiose prove a mostrare con quanti artifici la repubblica veneta cercasse trattenere a Padova i professori più celebri. Giasone era stato riconfermato a Padova per l'anno 1489, ma avendo egli fatto noto che era stato invitato a Pisa con 1000 fl., due volte fu chiamato a Venezia per indurlo a fermarsi, ed il Doge stesso lo pregò di non partire; si ricorse persino al partito di trattenergli certi arre-

teresse economico che la spingesse a far ciò o l'atteggiamento nuovo ardito assunto dietro l'impulso del Sarpi) gira, come si dice, la posizione, ed istituisce la laurea conferita per autorità di Stato (1). Grande innovazione, certo: ma le Università, sedi della scienza, non vogliono troppo rigida tutela nè di Chiesa nè di Stato. Ecco infatti lo Studio di Padova, finora rettosi gloriosamente da sè, intristire a poco a poco nel '600 o nel '700 sotto la ferrea potenza accentratrice dello Stato (2), tutto raccolto oramai nel bel palazzo del Bo', che la repubblica gli ha costruito, sottraendolo alla simpatica sua forma primitivamente e peripateticamente randagia da l'una casa all'altra presa in affitto (3). La ristampa dell'opuscolo su *Gli studenti tedeschi e la S. Inquisizione* rivela tutto l'interesse storico suo rispetto all'ateneo padovano, se il portato di esso vien posto a confronto con quanto si sa che avveniva contemporaneamente a Bologna (4). Gli studenti protestanti (così

---

trati dello stipendio per impedirgli d'andarsene. Solo quando fu assicurata a Padova la venuta da Bologna del non meno celebre Campegio si dette licenza di partire a Giasone, ma si vietò agli studenti di andargli appresso, pena la confisca della roba. Contuttociò quando otto anni dopo Padova potè riavere il Del Maino non esitò a pagarlo ben mille ducati d'oro.

(1) Non ripeterò le ragioni da me addotte per provare che l'affluenza dei Tedeschi a Padova e Ferrara sta nella maggior tolleranza religiosa che colà si godeva, contro il PARDI che sostenne doversi tale affluenza spiegare soltanto colla maggior vicinanza alla Germania di dette città (*Studi stor.* cit., p. 120). Per notizie sugli studenti tedeschi a Bologna cfr. *Deutsche Studenten in Bologna* dello KNOD (Berlin, Decker, 1899) nonchè gli *Acta nationis germanicae universitatis Bononiensis*. editi da E. FRIEDLAENDER e C. MALAGOLA, Berlino, Reimer, 1888. Per gli studenti tedeschi a Perugia, oltre agli *Statuti* della loro nazione editi dallo SCALVANTI (in *Boll. d. Deput. di storia patria umbra*, vol. V, fasc. 3) si consulti l'articolo di A. GABRIELLI, *Elezioni universitarie nel '500*, in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1903 (cfr. rec. mia in *Stud. stor.* cit., p. 148).

(2) Il prof. LOSCHIN v. EBENGREUTH in un suo recente discorso tenuto all'Università di Graz (*Die Universitäten, Rückblick und Ausblick*, Graz, Leuschner und Lukenski's, 1905) dette notizie della lotta tenace sostenuta dall'Università di Vienna in difesa della propria autonomia, contro l'invadenza imperiale. Solo nel 1495 essa acconsentì ad essere istituto di Stato. Le conseguenze della perduta autonomia si fecero sentire a Padova nel sec. XVIII, quando Angelo Antonio Fabbro, il quale per poco insegnò a Padova sostenendo le ragioni dello Stato contro la Chiesa in un corso di diritto pubblico ecclesiastico, secondo la filosofia nuova del tempo, fu in breve destituito dal Senato veneto, degenere ed immemore del Sarpi, nonostante il parere a lui favorevole dello stesso revisore ecclesiastico Dalle Laste (B. BRUGI, *Una cattedra di diritto pubblico ecclesiastico nell'Università di Padova, nella 2a metà del sec. XVIII*, Venezia, Visentini, 1905).

(3) Vaganti erano dapprincipio tutte le università nostre. Il MAJOCCHI (*Op. cit.*, p. 130) pubblica un documento onde risulta che nel 1387 a Pavia per aula scolastica si pigliò in affitto da un sarto una soffitta con scala di legno, ove si dovevano ancora aprire le finestre (cfr. pure p. 168 e passim). Pei locali dell'antico Studio bolognese rimando al citato studio del GAUDENZI. Pisa ebbe un palazzo universitario solo nell'estremo '400.

(4) Quali persecuzioni per sospetti di eresia affliggessero gli scolari del collegio spagnolo nell'estremo '500 mostrò A. BATTISTELLA (*Processi d'eresia nel collegio di Spagna*; 1553-54, in *Atti e memorie della R. Deput. di storia patria d. Romagne*, serie III, vol. XIX, p. 138). E. COSTA in un suo articolo su *Gerolamo Cardano allo Studio di Bologna*, in *Arch. stor. ital.*, serie V, vol. XXXV, p. 425, illustrando le trattative del 1562 per condurre il Cardano lettore di medicina a quell'Ateneo, rileva come alle pressioni del card. legato Borromeo, che voleva ad ogni costo la nomina, i Bolognesi rispondevano di non volerlo « sendo che non vi seria persona che confidasse « la vita nelle sue mani ». A renderlo inviso contribuiva il sospetto d'eresia e l'uxoricidio del figlio, poi giustiziato. Per contentar tutti, cardinale e cittadini, il Cardano fu nominato, ma gli si fece capire di non accettare la cattedra; non ascoltando egli il consiglio, gli assegnarono

si facevano chiamare loro stessi, parendo loro più odiosa al popolo la denominazione di luterani) erano affezionati allo Studio di Padova da parecchie generazioni, di padre in figlio. La repubblica, chiudendo un occhio, fingeva di ignorare la loro religione; essi, generalmente prudenti, al punto da porgere offerte alle chiese cattoliche per non rendersi invisi, si serravano tuttavia in battaglioni, esercitandosi nelle armi, pronti a difendersi, se il fanatismo religioso avesse minacciato loro una notte di S. Bartolomeo. Ma vivere e lasciar vivere non era sufficiente per sfuggire gli odî ed i pericoli; ora dava loro fastidio il giuramento imposto da Pio IV, per conseguire la laurea, ora li molestava il vescovo card. Cornaro, che segnalava l'astensione dei tedeschi dalla cerimonia del suo ingresso in città o si preoccupava troppo delle serve tedesche che essi tenevano, o vietava addirittura ai medici di curarli, se non si professavano cattolici ed ai preti di seppellire i tedeschi nelle chiese, ove da secoli erano le tombe loro, se non morivano nel grembo della Chiesa (1). Però l'inquisitore di Bologna invano sollecitava il suo collega di Padova ad agire: Venezia si mostra abilissima nel barcamenarsi. Di fronte alla minaccia dei tedeschi di disertare lo Studio, tiene a bada Roma e gli inquisitori, ed intanto il tempo passa e lo Studio prospera e trionfa (2). L'estremo '500 rappresenta l'età dell'oro dell'ateneo patavino. Il collegio dei medici, nota il Brugi, è interrogato da lontani paesi durante le pestilenze, quello dei legisti dà pareri a re ed imperatori, mentre lontane università chiedono a gara all'ateneo padovano che mandi loro qualche maestro o lettore (3).

---

soli 500 scudi di stipendio e non 700 quanti voleva gli si dessero il cardinale e godeva il suo predecessore. Col suo valore il Cardano seppe però imporsi e farsi confermare per 8 anni: poco gli valse però, perchè per denunzia dei Bolognesi stessi al Papa, egli fu presto imprigionato per eresia, abraso dai ruoli e, lo noti il Pardi, vincolato per giuramento a non insegnar più in terre della Chiesa. Vero è però che recatosi a Roma per fare il medico ebbe tra i suoi clienti il Papa stesso e gran numero di cardinali, come egli narra nella sua gustosa lettera dell'aprile 1573 ad Annibale Osiò. Quando si trattava della vita loro quei prelati pare non badassero troppo pel sottile all'eresia! A Roma, senza più insegnare, il Cardano ottenne poi una pensione vitalizia.

(1) Numerosissimi erano stati a Padova e nella diocesi nel '400 i preti tedeschi che vi avevano goduto uffizî e benefizi ecclesiastici, e di circa 60 di essi il Luschin ha trovato notizia nelle sue ricerche archivistiche sugli studenti tedeschi in Italia, facendone oggetto di una speciale comunicazione, *Deutsche Priester in der Diözese Padua*, in *Mittheilungen des Instituts für œsterreichische Geschichtsforschung*, vol. XXVII.

(2) Escono dal confine del *Giornale* due monografie del Brugi stesso che illustrano le dottrine giuridiche e le tendenze scientifiche in fatto di diritto che si professavano a Padova nel '500. Dirò solo che in quella su *I giureconsulti italiani nel sec. XVI* (Modena, presso l'*Archivio Giuridico*, 1903) si dimostra come a Padova, anche per compiacere gli studenti tedeschi nella seconda metà del '500, si ripristinò lo studio delle fonti di diritto e si fece udire l'esposizione testuale di Giustiniano ed il commento alle Pandette. L'altro opuscolo su *La riabilitazione dei giureconsulti accursiani*, contiene una lezione del B. che mostra appunto come gli accursiani, con logica appresa dai giureconsulti romani, attendevano ad applicare i principî di diritto romano alle forme nuove della vita sociale del '500.

(3) L'invito rivolto nel 1562 al collegio dei legisti patavini dai rettori delle provincie austriache per avere un lettore di jus civile per l'Università di Friburgo, venne raccolto dall'Olzignano, designato dalla stessa nazione germanica dell'Ateneo. Ad Innsbruck l'Olzignano venne accolto splendidamente dall'imperatore e dalle arciduchesse, che gli parlarono italiano, e, passato a Friburgo, meravigliò tutti colla sua dottrina. Da Friburgo passò a Dôle invitato da Filippo II, poi all'Ateneo

Anche il prof. Scalvanti ci offre un discorso inaugurale da lui tenuto a Perugia (1), nel quale, mirando a dimostrare come le origini dello Studio perugino risalgano più su del 1308, dopo aver indagato l'esistenza di scuole di diritto nel m. e. e dopo aver posto in rilievo come dalle scuole cattedrali perugine trassero origine quelle comunali, avanza l'ipotesi che già Gregorio IX, ospite nel 1234 dei Perugini, largisse loro il privilegio dello Studio, il quale presto fiorì per le prospere condizioni del Comune perugino nel secolo XIII. Egli infatti segnala nelle carte di Perugia nomi e dati di maestri di medicina, di diritto e di grammatica colà fioriti nell'estremo '200, sicchè il privilegio papale del 1308 e quello imperiale sarebbero venuti solo a riconoscere scuole già esistenti. E questa tesi a lui cara, che nel discorso accademico lo Sc. appena potè delineare, con più severa indagine egli conferma sul principio di un suo importante studio, che da tempo si pubblica in continuazione (2) e costituisce un'opera originale di esplorazione, quale solo ci poteva essere data da chi, come lui, dell'Archivio universitario perugino ci ha dato l'Inventario-regesto (3). Già sui primi del '300 i giuristi perugini si spargevano ad insegnare per l'Italia chiamati a gara. Pietro di Rainaldino di Perugia infatti nel 1330 veniva condotto per conto del Comune di Vercelli con lo stipendio di lire 550 pavesi annue per leggere colà decreti. Pietro aveva già insegnato nello studio di Modena e colà si era recato a

---

di Bruxelles. Ferveva allora la guerra di Fiandra, eppure l'università di Dôle, perduto nel 1576 l'Olzignano, chiedeva a Padova un altro professore di diritto; fu indicato Antonello di Scalzo, che non accettò. Finita la guerra, nel 1581, Dôle ripetè la domanda con ogni più lauta offerta di stipendi e guadagni professionali, e questa volta Ubertino Fabiano accettò e partì (M. Roberti, *La luogotenenza imperiale d'Innsbruck e l'Università di Padova nel sec. XVI*, in *Atti del R. Istituto veneto*, serie VII, vol. LXIV). Ma se queste chiamate di professori italiani all'estero nel '500 facevano onore al nostro paese, ben tristi erano le partenze di professori perseguitati in altri tempi per ragioni religiose o politiche; Sebastiano Ciampi, per es., nel periodo della restaurazione, inviso al governo perchè liberale e già ligio a Napoleone, seccato fors'anche un po' dai pettegolezzi e dai fastidi che l'arcivescovo gli dava per certa sua serva, che faceva chiacchierar la gente, partì con questa nel 1817 per Varsavia, invitato ad insegnar greco in quella Università. A lui che, cogli studi suoi su Cino da Pistoia e l'edizione di statuti senesi, prevenne in certo qual modo l'odierno metodo storico, dettero per successore il poeta Bagnoli che di greco, pare, ne sapeva pochino. Ma era ligio al granduca! (Cfr. F. Bugiani, *Sebastiano Ciampi nello Studio pisano dal 1801 al 1817*, in *Boll. stor. pistoiese*, an. VII, fasc. II, p. 60, an. 1905). Ora che sappiamo quanto il Ciampi per la sua devozione a Napoleone soffrisse, come il Bugiani ha narrato, è curioso leggere in un documento ufficiale, quale stima il governo napoleonico aveva fatto di lui. L'ambasciatore Tassoni così lo giudicava scrivendo al ministro Testi: « Chiamato dopo la morte del « P. Antonelli a professar greco ha stampato la versione del *Convivio* di Senofonte e di alcuni « opuscoli di Plutarco che non hanno ottenuto gran fama. Il suo libretto sulla maniera di imitare « gli antichi, ove attacca apertamente il Cesarotti, è scritto senza eleganza e senza gusto e non « gli fa onore. Si è però dato alla biografia ed è il ramo che gli conviene, giacchè d'altronde « non manca di cognizioni e di volontà ». Cfr. Cantù, *Corrispondenze di diplomatici della repubblica e del regno d'Italia*, Milano, Agnelli, 1885, p. 606.

(1) *Sulle origini della Università di Perugia*, in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Perugia*, serie III, vol. III, fasc. III, an. 1906.

(2) *Alcune « riformanze » inedite della Facoltà giuridica nell'Ateneo perugino*, in *Annali* sopra citati, 1903, vol. I, fasc. 1 e 3; 1904, vol. II, fasc. 3 e 4; 1905, vol. III, fasc. 1-2.

(3) Perugia, Unione-tipogr. cooperativa, 1898.

chiamarlo frate Andrea vercellese. In questo lavoro infatti, addotte prove dell'esistenza dello Studio perugino già nel '200 e posti in rilievo i fasti di esso nel '300 — basterebbero i nomi di Bartolo e Baldo (1) a renderlo celebre — lo Sc. pubblica alcune riformanze inedite veramente notevoli. Segnaliamo quella del 1428 per la quale si assolvono dal delitto di spergiuro quei dottori che, contro il giuramento dato, avevano presentato alla laurea studenti che non avevano compiuto l'intiero corso che era, come a Pavia, di 6 anni (2) — l'altra riformanza del 1448, con cui si delibera di costruire un coro con eleganti stalli, ove sedessero i dottori del collegio per conferire pubblicamente le lauree — una terza del 1428, con cui i dottori protestano di non voler pagare tasse sull'aumento di stipendio loro concesso dal papa (al quale fatto si riconnette la questione se i dottori facenti parte del collegio, ma non insegnanti, intervenissero alle lauree e fossero pagati); — quella del 1421, che per ottenere le lauree riconosce valevoli i corsi fatti in altri Studi ge-

(1) A proposito di Baldo, su cui anni fa lo Sc. stesso ci ha dato una monografia (Perugia, ibid., 1901) e recentemente molte notizie sparse il MAIOCCHI nel suo citato *Codice Diplom. dell' Università di Pavia*, segnalo incidentalmente l'interessante articolo di A. CAVAGNA-SANGIULIANI (*Antichi ricordi marmorei di professori dell'Ateneo pavese* (in *Emporium*, novembre 1905, p. 379), ove si vede riprodotta fotograficamente la lastra tombale di Baldo, già edita, riprodotta a disegno, dallo Scalvanti (*Op. cit.*, p. 74). L'articolo del C.-S. costituisce un'abbondante aggiunta alle poche notizie che delle rappresentazioni della scuola medievale dettero il CAVAZZA (*Le scuole nell'antico Studio bolognese*, Milano, Hoepli, 1896) ed il sottoscritto (*Studi stor.* cit., pp. 138-141). Le tombe di parecchi professori pavesi portano infatti un bassorilievo rappresentante il maestro in cattedra e gli scolari che lo ascoltano: Catone Sacco sta seduto in cattedra e sotto stanno gli scolari in piedi alla rinfusa col berretto in capo; Francesco Corti si mostra in cattedra di prospetto e cinque scolari stanno avanti a lui seduti su panche; Cristoforo Bottigella è vivamente colto colle braccia mosse, mentre gli scolari, con una rappresentazione tutta ideale e diretta solo a lasciar vedere il maestro, stanno seduti su due panche perpendicolari alla cattedra, aperte sul mezzo, il che si osserva pure sulla tomba di Francesco Ripa di S. Nazaro. Ai piedi della cattedra ove fronteggia la goffa figura del filosofo Lanfranconi, parecchi studenti barbuti si mostrano in piedi con cappuccio e viso alzato verso il maestro. Queste tombe professorali pavesi devono essere riavvicinate a quelle pubblicate dal VENTURI, prima nel suo periodico l'*Arte* (an. 1905, fasc. I, p. 33), poi, con aggiunte, nel vol. suo recente sulla *Scoltura del '300* (Milano, Hoepli, 1905, p. 856 sgg.), ove quasi sempre appare il maestro in cattedra con gli scolari seduti avanti o di fianco a lui. Splendido il monumento al Saliceto con rappresentazioni vivissime di scolari nei banchi in atteggiamento vario che ricordano la tomba famosa di Cino da Pistoia dovuta, pare, a Cennino di Nese (vedila nella *Storia della letteratura italiana* dei proff. WIESE e PERCOPO, p. 70 dell'edizione tedesca). Tre tombe di dottori che lessero a Modena nel '300, rappresentanti esse pure in bassorilievo una scuola, si vedono riprodotte da T. SANDONNINI (*Di un cod. del sec. XIV e dell'antico studio modenese*, in *Atti e mem. d. R. Dep. d. storia patria moden.*, ser. V, vol. IV, an. 1904), il quale raccoglie molte testimonianze storiche a mostrare l'esistenza di una scuola di diritto in Modena fin dai sec. XII e XIII e il rifiorire di essa e di altre di medicina e notariato durante il breve periodo che va dal 1306 al 1329, quando, cacciati gli estensi, Modena godette libertà comunale.

(2) S. ANTONINO nel passo citato scrive del lettore pubblico « si universitatis juramenta non « implevit, mortale est peccatum ». — Anche a Pavia per conferire la laurea nel '300 si radunava il Collegio presso il vescovo, ed i due presentatori dovevano giurare che egli era idoneo, dopo essersene con privato esame accertati. Il vescovo dava ad ogni esaminatore un testo aperto: su otto pagine avanti a quella aperta o otto addietro doveva essere scelto il punto su cui interrogare il candidato. Questo poi si ritirava e ritornava al pomeriggio senza accompagnamento di trombe e

nerali, — e quella infine che agli studenti i quali hanno subìto l'esame privato concede, non più sei mesi soli, ma un tempo illimitato per sostenere la pubblica discussione di laurea.

Questa rapida corsa attraverso alle ultime monografie storiche universitarie e gli avvicinamenti di fatti e di notizie che mi sono ingegnato di fare, basteranno, credo, a dare un'idea della copia di materia che ogni giorno dai varî archivî si scava e si ammucchia. Venga, augurerò col Brugi, chi questo materiale componga ad edificio: il tempo forse è maturo!

GIUSEPPE MANACORDA.

CIRO TRABALZA. — *Studî sul Boccaccio, preceduti da saggi di storia della critica e stilistica.* — Città di Castello, Lapi, 1906 (16°, pp. 264).

Il volûme consta di tre parti « apparentemente diverse », tra le quali l'A. volle avvertire « un'intima connessione ». E la connessione tra le parti c'è infatti, se non proprio « nell'oggetto che trattano » (poichè, prescindendo da ogni altro fatto, uno degli scritti qui raccolti riguarda il Petrarca, e non il Boccaccio), almeno « nel punto di vista critico donde muovono ». Una chiara unità dottrinale, o concettuale, o finale, c'è di sicuro; e vedremo poi in che consista. Ora ci preme di dichiarare che non di tutte e tre le parti del volume ci occuperemo colla medesima ampiezza; anzi di due non faremo che brevi cenni, per trattenerci più a lungo intorno all'altra, la quale tratta bensì una materia non strettamente conforme a quelle di cui suole occuparsi questo *Giornale*, ma pur di tal natura da richiamar l'attenzione di quanti coltivano i nostri studî.

Cominciamo perciò dalla III, cioè dagli *Studî boccacceschi* veri e proprî, che sono sette, tutti di natura estetica, e vòlti a dimostrare la sovrana natura della critica estetica. Della quale — s'essa ha vera virtù di rischiarare

subiva l'interrogazione. L'approvazione gli veniva subito annunziata senza dirgli quanti voti aveva avuto; ogni dottore scriveva il voto su un foglio e lo consegnava al vescovo (MAIOCCHI, p. 163). Questo era l'esame privato. Nel pubblico esperimento di laurea che si faceva, come a Perugia, in chiesa, il presentatore doveva fare un breve discorso di presentazione del candidato, senza troppo lodarlo; il priore del Collegio rispondeva che lo si ammetteva alla prova; durante le interrogazioni i presentatori non dovevano suggerire le risposte; però se il vescovo ed il priore lo consentivano potevano difendere e sostenere contro i dottori la risposta data dal candidato. Come si vede, i presentatori erano come maestri privati del laureando che facevano garanzia del suo sapere davanti il Collegio. Presso a poco identico era il procedimento per conferire lauree a Ferrara (cfr. *Studi stor.* cit., p. 154, recensione mia al lavoro del PARDI su *Lo Studio di Ferrara nei sec. XV e XVI*, Ferrara, tip. Sociale, 1902. Cfr. pure in detta recensione i dati riferentisi alle tasse di laurea che si pagavano nelle singole università).

di nuova luce l'opera d'arte, di farcene meglio sentire la vita e la bellezza, analizzandola e interpretandola con sicuro acume e con originalità di vedute — nessuno può mettere in dubbio l'alta dignità e il gran pregio; ma levarsi molt'alto in cotesta specie di critica, e sull'ali proprie, non è cosa agevole. Ora, ci sembra che al T. manchi soprattutto l'originalità, e che ciò che nella sua critica sgorga dall'impressione diretta e dalla contemplazione schiettamente soggettiva, anche se abbia un certo valore, si confonda e si perda tra il molto che ci richiama invece con troppa insistenza a considerazioni, a vedute, a formule e a un linguaggio che non gli appartengono, se non in quanto egli ha voluto, con manifesta intenzione, e quasi con ostentazione, attenervisi. Così le ripetizioni, le parafrasi, le amplificazioni soverchiano.

Nello scritto su *Il « Decameron » e una sua fonte* il T. accetta « tutte le « conclusioni » del prof. De Bartholomaeis sulle relazioni tra il frammento bergamasco da costui nuovamente studiato negli *Scritti varî di filologia* editi in onore del Monaci e la novella 5ª della giornata VII del *Decameron*; « ma « accolte queste conclusioni », soggiunge egli subito, « che passo abbiamo fatto « fare alla critica dell'arte del Boccaccio? » (p. 128). Stabilite le somiglianze e le probabili derivazioni, resta il più e il meglio da farsi: « il lavoro del « critico giudice ed espositore »; resta quella famosa *seconda creazione* riserbata alla *fantasia* del critico; poichè dell'opere d'arte non si coglie il carattere, non si svela il segreto che col « ricrearle in noi » (p. 129). Veramente, nel caso che l'opera d'arte abbia una fonte, o almeno un antecedente sicuro (come nel caso in discorso), il lavoro del critico estetico, anzi che salire alle altezze eccelse della creazione, può esaurirsi — e si esaurisce infatti — nel più modesto cômpito d'un confronto. Dati i due testi, quel tanto di più o di meno, di diverso e di proprio, che nell'un d'essi risulta dall'esame comparativo, costituisce il suo modo d'essere, la sua forma individuale, la sua vita. Tutto ciò non si coglie e non si rileva senza molta attenzione e senza fine perspicacia; ma da *creare* non c'è proprio nulla; ed è bene che il critico se ne persuada, per non sostituire talvolta, com'è possibile, la propria fantasia a quella dell'autore di cui *espone* l'opera, o per non aggiungervi qualche cosa di non significante o d'improprio, com'è accaduto qui al Trabalza. Sarà un'inezia, ma va notata: il T. dice che il marito geloso della novella si mette in « agguato . . . per freddare *con una schioppet-« tata* il prete » (p. 138), mentre il Boccaccio racconta che, « venuta la notte « il geloso *con sue armi* tacitamente si nascose in una camera terrena »; e dove il Boccaccio non dice nulla il T. imagina che la bella donna, stando il bestiale marito di sotto a guardar l'uscio di casa e a battere i denti di freddo, si faccia « venire l'amico vicino . . . nella camera nuziale ***mediante « l'avviso della cameriera*** ».

Il T. non nota e non illustra soltanto i tratti della novella dove « la na-« tura è côlta nella sua più viva manifestazione » (p. 132), ciò ch'essa ha di plastico, d'animato, di *vero*; ma si sofferma anche a considerarne lo spirito e la significazione morale. Certo nella storia della vendetta che la bella moglie del geloso mercante di Arimino si prende, vi è « un punto moral-« mente vulnerabile » (p. 131); ma il Boccaccio con grande « accortezza » e non minore « disinvoltura » l'ha « superato », così che « il lettore, non

« essendovi su richiamato in modo speciale, tira avanti e non se ne accorge ». Se se ne accorge il critico, dovrebbe accorgersene anche il lettore, e se il lettore non se ne accorgesse, ecco qui il critico a richiamarlo su quel « punto « vulnerabile »; ma effettivamente il lettore discreto sa quanto il critico di non essere chiamato a risolvere una questione e a pronunciare un giudizio morale; egli non ha da giudicare la donna che, tiranneggiata da un marito bestialmente geloso, si vendica della schiavitù in cui è tenuta giocandogli un'atroce beffa e piantandogli in fine per davvero le corna, ma la rappresentazione artistica di essa.

Del resto critico e lettore possono anche accorgersi che accanto all'immoralità del freddo e meditato adulterio, a cui la donna si spiana con grande astuzia la via, c'è, nel sentimento dell'artista che racconta ridendo, qualche cosa di serio e d'umano, di onesto e di gentile: la pietà delle *cattivelle* incarcerate senza colpa tra le pareti domestiche, escluse da ogni lecito consorzio, da ogni svago innocente, ridotte a consumarsi di noia e di rabbia, e il desiderio di un rispetto, d'una giustizia e d'una libertà che ad esse erano dovuti. Ciò è parte di quello che il T. chiama il « motivo lirico » (p. 130) del B.; è « l'umanità sana del B., salita [?] alla fantasia e fatta arte », che « viene inconsciamente » (o consciamente, piuttosto) « a spezzare una lancia « a favore di tante povere tiranneggiate dai loro mariti, e trionfa sulla ri- « gida morale con la forza del riso » (p. 131). Sull'atteggiamento del B. dinnanzi alla materia e ai personaggi della sua novella (poichè è di questo, in fine, che il T. ragiona) varie altre cose importanti c'erano da notare; ma il T. trapassa volentieri dal particolare al generale e torna a dire (p. 139 che « la ricerca delle fonti » non può giovarci in « nulla » ad intendere l'arte del *Decameron* e « la vita che vi ha soffiato dentro l'artista. Donde abbiamo « tutta una società, o una parte di una società, tutto lo spirito d'una gente, « o un lato di codesto spirito, calato » (si noti il verbo rivelatore) « e fuso « in schiette forme d'arte ». La vita insomma del *Decameron* è « quel soffio « potente di naturalismo » da cui sono « agitate » le « figure » uscite dalla « calda fantasia » del B., tutte « vive, parlanti, simpatiche »; « e noi le guar- « diamo e le ammiriamo col sorriso sulle labbra, indulgendo alle loro colpe « ai loro errori, a quello scetticismo giocondo, e presentendo in esse l'evento » (dovrebbesi leggere: *avvento*) « d'un nuovo ideale di *vita* che nella natura at- « tingerà la sua linfa *vitale*, in quel sorriso una disposizione al culto di beni « maggiori e più nobili [?], in quella luce l'albore di un'èra nuova di più « solenni rivendicazioni [l'89, o il '48?...], ci sentiamo migliori [!] perchè ri- « conciliati con la dispregiata terra, con la umiliata natura, coi vilipesi beni « e con la bellezza non più fonte di peccato, ma di godimenti spirituali ». Tutto questo (e forse è un po' troppo) sentiamo, poichè, per concludere, « Gio- « vanni Boccaccio preannunzia meglio d'ogni altro l'età moderna ed è il « primo fattore del vero » (c'è anche il *pseudo*?) « rinascimento, la reden- « zione delle forze libere della natura e dell'uomo dalla schiavitù dell'asce- « tismo » (p. 140).

Di un'altra possibil fonte del B. discorre il T. nello studio seguente su la novella dei tre anelli nel *Decameron* e nel *Novellino*. Ancora un confronto dunque; ma anche qui (pp. 142-44) si torna a ripetere che la ricerca delle

fonti, per l'intima comprensione e per la giusta valutazione dell'opera d'arte, è cosa inutile, come pur « rendesi inutile ogni considerazione d'indole « formalistica. Parole, locuzioni, frasi, periodi diventano roba da retori » (p. 144); l'essenziale è invece d'intuire « la vita che agita » l'opera, d'intuire « il mondo » dell'autore; e « capito il mondo del Boccaccio, è già determinata « l'interpretazione d'ogni singola novella » (*ivi*); cioè — per dirla grossolanamente — è trovato il gloria in cui andranno a finire tutti i salmi. Certo le verità grandi e luminose è lecito ripeterle, ma con alquanta discrezione, per non sciuparle; e non conviene neppure, perchè sono generali, sforzarsi di leggerle intere dappertutto. Il Boccaccio in aspetto di « primo uomo moderno « nelle sue aspirazioni umane » (p. 152), ecc., riappare anche nella novella dei tre anelli; e sia pure; ma come accettare poi anche tutte quest'altre parole: « La chiusa della novella è la risata » (una risata intima e impercettibile, perchè, a dir vero, sembra che il B. stesso non se ne sia accorto) « che il Saladino e Giudeo fanno a spese dell'argomento di cui hanno avuto così *bella* questione: è il fraterno abbraccio [!] di due forze naturali e vitali che si emancipano dalle strettoie dell'ascetismo, che si conciliano e si congiungono [!], « calate dal cielo » (ecco una *calata* ardita!) « e dal mondo dell'astrazione « sulla terra, in un comune desiderio di godimento e di letizia [?], in una « comune attività di vita serena e ornata, umana e signorile, in un'opera « comune [?] di bellezza » (p. 151). Leggendo questo e altri consimili passi del libro mi è parso di veder chiaro veramente come la critica, intesa a un certo modo, diventi un prodotto della *fantasia creatrice.*

Col III studio usciamo dal *Decameron* e veniamo alla *Vita di Dante* (o *Trattatello in laude di Dante*) considerata in relazione con la *Vita Nuova*, per ciò che riguarda *l'innamoramento del Poeta divino.* Ma la questione che il T. si propone non è quella della realtà dell'« innamoramento », o di Beatrice, e della fede che il B. si merita come testimonio. Egli può quindi ben fermarsi, trascurando tutto ciò che s'è scritto di poi su quella controversia (1), al Macrì-Leone (1888) e al D'Ovidio (citato dal Macrì-Leone), coi quali consente nell'attribuire alla testimonianza del Boccaccio un rispettabile valore. Non è però questo il valore dell'operetta boccaccesca che a lui preme di mettere in chiaro; egli vuole piuttosto esaminarla « in sede letteraria » (p. 156), determinandone il valore estetico, per riconoscere ch'essa è veramente, come disse il De Sanctis, una *rivelazione* — almeno — « della per« sonalità del Boccaccio » (p. 157). Da documento dantesco dunque la *Vita di Dante* si converte in documento boccaccesco: non però il più genuino di quanti ne abbiamo — quantunque « mirabile » (p. 164) — perch'essa « non è una schietta opera d'arte in tutto » (p. 158); ma è tale nondimeno da potervi ben leggere i tratti caratteristici salienti dell'autore delle cento novelle. Diceva bene anche il Gaspary chiamandola una novella, e confermava così la sentenza del De Sanctis, il quale la disse una rivelazione; la *Vita di Dante* infatti è una rivelazione appunto « perchè è una novella » (p. 158). Fin qui

---

(1) Non sarebbe stato inopportuno un rinvio almeno al libro abbastanza recente di CARLO GRASSO, *La Beatrice di Dante*, Palermo, Reber, 1903, p. 27 sgg.

gli stessi avversarî (sono ormai pochi, ma tenaci e temibili) dell'angelica figlia di Folco Portinari non avrebbero nulla da opporre; i dubbi nascono poi, quando il T. esce a dirvi che « l'essere [la *Vita*] una novella non toglie « nulla al suo valore di documento storico in senso largo » (passi pure) « e « in senso ristretto: ossia quale documento del modo onde una grande per-« sonalità concepì e rappresentò il grandissimo Alighieri, e quale raccolta « di fatti biografici quasi tutti e in tutto storicamente esatti » (p. 158). Il « quasi » tempera un poco il giudizio, ma non lo sorregge. Avremmo dunque un largo sostrato storico, non però tutto egualmente solido: un misto di storia e d'invenzione; e se non l'invenzione dei fatti, l'invenzione del colorito che li trasfigura e li rielabora fantasticamente ... Dinanzi a un sì fatto *documento* c'è da restare — confessiamolo — molto perplessi.

Del resto il T. non si sforza punto d'accreditarlo; anzi, tutto quello ch'egli scrive intorno ai paragrafi della *Vita*, che riguardano l'*innamoramento*, proverebbe piuttosto che il *documento* rispecchia principalmente, non proprio i fatti che il B. (stando al suo *Commento*, posteriore alla *Vita*) avrebbe appresi da « fededegna persona », bensì quel certo « spirito dei tempi moderni « che, soffiando per entro lo spiritualismo medioevale, riafferma la natura e « la vita » (p. 164), ecc.

Questo B. sereno e giocondo assertore della natura e della vita il T. non si stanca mai di cercarlo e di contemplarlo, e lo ritrova anche nella novella di *Nastagio degli Onesti*, contrapposta alla ben nota visione del carbonaio di Nivers, narrata nello *Specchio della vera penitenza* dal Passavanti, che dove volle colpire di salutare terrore i peccatori, rappresentando gli atroci castighi d'oltretomba, « riuscì veramente efficace, elevandosi in-« sieme » dice il T. « alle superne sfere dell'arte » (p. 176). Si sa: il P. era un frate imbevuto di misticismo e d'ascetismo, e il B. no. I fini dell'uno e i fini dell'altro erano opposti; e nessuna meraviglia quindi se da una materia leggendaria, molto simile esteriormente, hanno tratto lavori di sapore e di significazione affatto diversi. Ma di questo occorreva forse una nuova dimostrazione dopo quella sufficientemente ampia datane dal Gaspary? (1). Che cosa di nuovo aggiunge il T.? Quanto a sostanza, nulla; e la parte più nuova della disamina ch'egli fa della novella di *Nastagio* son forse certi raccostamenti danteschi, più o men utili e più o men sicuri, da cui par che si sforzi a trarre più costrutto di quanto possano darne (2).

Ancora un confronto; ma in quest'altro studio su *Il Decameron e il Filocolo*, che ha per sottotitolo *Le novelle della* [sic] *cavalleria*, il confronto è

(1) *Storia della letter. ital.*, 2ª ediz., vol. II, P. I, pp. 57-59.

(2) Ecco, per es. Riferito il passo della novella dove si racconta come Nastagio « entrato in « pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero, per « più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè, sè medesimo trasportò, pensando, infino « nella pigneta », il T. si ferma a notarvi certi molto riposti sensi parodici, e aggiunge: « Il « 'piede innanzi piè' è di Dante o anche il 'trasportò' è di Dante, ma il Boccaccio se ne serve « efficacemente per tirare l'estasi di Nastagio a fine intenzione ironica » (p. 182). Sarà, perchè delle intenzioni non si può mai giurare, specie quando son tanto recondite; ma è pur possibile che qui il critico s'assottigli troppo a sorprenderle e perciò travegga.

tra i frutti acerbi e i frutti maturi dell'arte del Boccaccio. Delle relazioni tra il *Filocolo* e il *Decameron* il T. rileva quelle che appaiono considerando la successione e il collegamento delle novelle della X giornata, e il dibattito delle tredici questioni che nel romanzo giovanile del Boccaccio occupano i gentiluomini e le gentildonne raccolti a intrattenersi in un ameno giardino presso Napoli, sotto il reggimento di Fiammetta; e il trapasso nel *Decameron* di due novelle narrate nel corso di quella tenzone. È propriamente su coteste novelle, confrontate nelle due diverse redazioni, che il T. s'intrattiene più a lungo, e, notiamolo, senza andar d'accordo — come anche troppo spesso gli accade — col Gaspary. Al quale l'esposizione della novella di messer Gentile de' Garisendi, come trovasi nel *Filocolo*, parve « più semplice, ma « forse in parte più efficace » (1); mentre il T. la giudica di molto inferiore; e inferiore giudica pure la novella di Tarolfo, come si legge nel *Filocolo*, rispetto a quella di messer Ansaldo (*Dec.*, X, 5ª). Su ciò egli certo non s'inganna, e ci par che colga nel segno anche in varie osservazioni disseminate nelle analisi delle due novelle, specie poi in diverse riguardanti l'atteggiamento soggettivo del Boccaccio verso la cavalleria; ma sonvene pur altre che ci appagano assai meno sotto ogni aspetto. Eccone una ispiratagli dall'atto di messer Gentile che « tocca il petto » a Madonna Catalina creduta morta: « Il Boccaccio è ora tutto nel suo elemento. Occorreva un impulso « esteriore che *ravvivasse* la *vita* nel gelido corpo di madonna Catalina; ed « egli lo trova nella prepotenza d'uno scomposto e cieco desiderio di voluttà, « che la sua vacillante morale tenta invano di giustificare con le violenti « esigenze del senso, ma che, appunto per questo tentativo fatto non senza « ironico intendimento [?], scivola [!] incontrastato nell'arte » (pp. 193-194). Non è nemmeno troppo chiaro; ma tiriamo via.

Lo scritto intitolato *L'arte nella novella di frate Cipolla*, preceduto dalla pagina del Gaspary sulla *posizione* del Boccaccio di fronte alla Chiesa e al clero, è un'*esposizione* della famosissima novella, ch'è tanto facile *sentire* anche senz'aiuto d'*espositori* esteti, e ch'è per sè stessa tanto più viva d'ogni possibile esposizione. Questa del T. mi pare guastata da varie affermazioni e osservazioni troppo discutibili. Ecco qua, p. es.: « La scena è collocata in « Certaldo con molto accorgimento artistico ». O perchè? Sentite: « Essa è « la patria d'origine dell'autore » (e chi leggesse la novella senza sapere o senza ricordarsi che il padre del Boccaccio fu di Certaldo?...), « desta un « maggior interesse [!] per la parte che egli ha voluto far fare alla sua gente « di campagna »; inoltre, « godendo di un generale benessere » (il B. dice che Certaldo fu « già di nobili uomini e d'agiati abitato »), « mentre attira « più facilmente i cercatori col rendere più disposti all'elemosina i credenti, « questi ha (*sic*) meno astuti dell'ordinario e viventi alla buona » (p. 224). Che necessaria relazione passi tra il generale benessere e la grossa dabbenaggine necessaria per prestar fede alle sguaiate frottole dei cercatori, la trovi chi può; io non ci riesco. Nè riesco a capir bene quel che segue: « Ricco

(1) Loc. cit., p. 7.

« [Certaldo] di nobili uomini, s'adorna di bel costume e schiva la volgarità, « onde più volentieri vi usano i cercatori a farvi loro prove e prodezze » (pp. 224-225). Ma che son dunque cotesti cercatori? Specchi di gentilezza, o fratacci lerci, ghiottoni e mariuoli? . . . Vero è però che frate Cipolla, pel suo ingegnaccio e la sua piacevolezza era « il miglior brigante del « mondo »; nondimeno un poco di ripugnante volgarità egli se la traeva dietro almeno nella persona del « suo fante », Guccio Porco, che « di co- « scienza e di pudore è un ser Ciappelletto » (nota poco felicemente il T.), senz'essere, come ser Ciappelletto, « un'artista dell'immoralità » (p. 228). Che cosa è dunque Guccio? « Un selvaggio del senso, un abbrutito nel go- « dimento sensuale e carnale », sì fattamente che « sarebbe una figura an- « tipoetica, se non fosse purificata dal riso di frate Cipolla, se la luce al- « legra onde la figura del frate brilla, non si riflettesse sulla persona di lui « abbellendola » (*Ivi*). Prima di tutto non esageriamo tanto la deformità morale del fante « sugliardo e bugiardo, nigligente, disubidiente e maldicente, « trascurato, smemorato e scostumato » con « alcune altre tacherelle . . . . . « che si taccion per lo migliore »: è un grosso bestione — come del resto son tanti *servi* dell'antica commedia — ma di mostri umani l'arte ne ha rappresentati non pochi assai più orrendi senza bisogno di *purificarli* e di *abbellirli* col *riso* di nessuno. E poi, come avviene e in che consiste cotesta *purificazione* operata da frate Cipolla? Mettiamola coi miracoli dei suoi santi e delle sue reliquie. Ancora una cosa io non crederei, e ciò è che « il di- « scorso di frate Cipolla » sia « non la parodia, ma la rappresentazione « *esatta e verace* del contenuto e della forma delle prediche che gli eccle- « siastici di mala fede lanciavano dal profanato pulpito sull'onda commossa « di tante coscienze ottenebrate dall'ignoranza » (p. 231), ecc. *Rappresentazione*, sì; ma rappresentazione artistica, comica; non *riproduzione esatta e verace*, semplice ed oggettiva (1). Rappresentazione, sì, ma con quel tanto di caricato ch'era richiesto dalle ragioni dell'arte; la quale — specie nel ridicolo e nel comico — ricorre tanto spesso a processi d'ingrandimento. Anzi potrebbesi notare che qui il B. abbia alquanto ecceduto nell'uso di cotesti processi, perdendo in finezza ciò che acquistava in evidenza, coll'esagerare di tanto l'improntitudine del frate e la buaggine dei devoti credenzoni.

Chiude la III parte uno studio lunghetto (pp. 235-264) su *La coerenza estetica* — o « coesione », come spesso è chiamata (2) — *del personaggio di Calandrino*. Saltiamo le prime pagine intese a celebrare i miracoli della « fantasia » e delle sue « prodigiose fornaci », da cui uscirono tutti i capolavori espressivi: « l'*Orlando* », ch'è « l'opera caratteristica del nostro cosid- « detto [?] Rinascimento, come il *Decameron* della borghesia fiorentina del « Trecento, come la *Commedia* di tutto il Medioevo, come *I Promessi Sposi*

(1) Di *lassi* e *scede*, di goffaggini e d'imposture i predicatori del trecento furono rimproverati più volte dai contemporanei; ma nulla di quanto sappiamo ci autorizza a ritenere che la predica di frate Cipolla sia proprio lo specchio genuino della loro sfrontatezza. Cfr. Luigi Marenco, *L'oratoria sacra italiana nel Medio Evo*, Savona, tip. Ricci, 1900, pp. 135 sgg.

(2) Cfr. per es., pp. 239, 243, 245 ecc..

« della partecipazione italiana al movimento rivoluzionario [?] dell'Europa « ottocentesca » (p. 238); e veniamo alla *coerenza*, o *coesione*, od anche *unità estetica* di Calandrino, la quale non è poi altro che « la sua vita »; e la sua vita non è che quella dell' « autore, che si mostra con le spoglie » de' suoi personaggi (pp. 239-240), perchè « l'arte è sempre lirica » (p. 241). Ma intendiamoci (benchè non sia facile, avverte il T.): non cerchiamo ne' personaggi « una parte dell'anima dell'autore » e men che meno « tutta l'anima »; cerchiamovi piuttosto il suo *spirito* (oh, questo sì, questo è lecito), che li ha creati. Sentire, pensare, imaginare sono cose — nella filosofia del T. — non solo diverse, ma disgiunte sempre e senza trapassi. Non importa; torniamo alla coesione estetica, che, anche in Calandrino, come in ogni personaggio, sta « nel di dentro » (p. 243). Guardandolo dunque di dentro, che cosa scorgiamo in costui? Tra i personaggi delle cento novelle, « quello che contiene « tutte le migliori attività dello spirito decameronico; quello che vive in « perfetta regola e concordia con l'ideale boccaccesco — non del Boccaccio, « intendiamo —; quello che incarna in sè meglio d'ogni altro, insomma, la « contraddizione con l'ascetismo e con tutta la morale ascetica e religiosa, « . . . è ser Ciappelletto »; e « quello invece che rappresenta e incarna la « negazione di quelle attività, è Calandrino, artisticamente come quello perfetto, appunto perchè in lui l'ideale boccaccesco, l'ideale della carne, del « godimento, della furberia, è colto a rovescio » (p. 244). Calandrino è dunque un personaggio eminentemente rappresentativo, importantissimo; quantunque lo stesso De Sanctis e lo stesso Gaspary « appena lo nominino quale tipo dello « sciocco » (p. 245). Oh, quanto è necessario « di riaprire un po' i magni « volumi della nostra letteratura » (*ivi*) per iscoprirvi i tesori ignorati!... Prima di mostrarci la coesione estetica del « simpatico personaggio » (la qual consiste nella costante fisonomia ch'egli conserva in ogni situazione delle quattro novelle di cui è protagonista, dove ci ritorna dinanzi « sempre in carne « ed ossa, inesauribilmente comico » — p. 258), il T. sentì il desiderio, dirò così, di *riabilitarlo* alquanto. Calandrino « è di grossa pasta, ma non è uno « scemo . . . Gli scemi non sono soggetti artistici » (p. 247). Non riconoscerei legittima quest'esclusione s'anche per *scemi* si dovessero intendere soltanto i cretini di certe valli alpine, che per l'intelligenza stanno al di sotto delle bestie; ma perchè mai Calandrino non sarebbe uno scemo? Perchè ha degli istinti e delle voglie, perchè gli piacerebbe risparmiare e godere, perchè la pretende a furbo e a galante, perchè picchia, occorrendo, la moglie e, potendo, la ficcherebbe agli amici? Ma se sono appunto tutte le sue appetizioni e volizioni, i suoi desiderî e i suoi gusti, i suoi progetti e i suoi atti che ce lo fanno comparire quel ch'è effettivamente, cioè uno scemo, o uno sciocco straordinario! Il T. ha un bell'invitarci ad « astrarre » dalla « semplicità e « grossezza » del personaggio, per vedere in esso « la figura d'un borghese « fiorentino con tutti i requisiti » (ahimè, negativi!) « e la disposizione per « partecipare al banchetto della vita » (p. 249); cioè per vedere in esso (come non si stanca di ripetere) « l'ideale boccaccesco » ridotto a « parodia », o anche « l'autocaricatura del sensualismo, del borghese gaudente » ecc.; ma ciò che veramente ci salta agli occhi, c'interessa, ci fa ridere è la *sciocchezza*, per cui Calandrino è stato sempre conosciuto ed è divenuto da secoli

proverbiale; la sciocchezza che lo determina tutto, e determina le beffe continue di cui è vittima. In essa e per essa egli si concreta; in essa egli ha coerenza e vita. Poichè Calandrino è uno sciocco stupendamente *vivo*; ed il T. ha ragione di rilevarlo con una insistenza che non è nè soverchia nè molesta, perchè risponde alla sincerità della impressione continua che in noi fanno azioni e passioni, parole e gesti, situazioni e avventure del goffissimo individuo, ritratto in « quadri di mirabile verità » (p. 256). Un *individuo* e dei *quadri*; ecco ciò che la critica estetica può aprire al nostro intendimento e offrire alla nostra ammirazione; e questo suo legittimo ufficio qui lo compie abbastanza felicemente — specie esponendo la novella di Calandrino alla ricerca dell'elitropia —; il resto, che vorrebb'essere la parte più alta, ed è la più vana, che vorrebb'essere luce concentrata, ed è nebbia, la impaccia e la snatura; poichè l'arte è il mondo del concreto, e per contemplarla non giova perdersi nelle nuvole; nè per coglierla in tutta la sua concretezza giova perdersi tanto dietro gl'*ideali* dei poeti (non degli uomini-poeti, come sappiamo) *positivi* o *negativi*, *diritti* o *capovolti*, ecc., che sono (non fosser altro) astrazioni.

Dei due *brevi cenni* che ho annunziato incominciando, uno intanto m'è riuscito così lungo, che quello sulla II parte del volume — volendo riservarmi spazio a discorrere un po' ampiamente della I — deve esser breve per forza. Del resto la II parte comprende soli due scritti quasi identici di fattura e d'intenti; e quel che si dirà dell'uno può servire anche per l'altro: *L'arte del Canzoniere secondo i critici maggiori.* Prendiamo invece quello che riguarda il Boccaccio: *L'arte del Decameron secondo i critici.* È una non compiuta, ma larga rassegna degli studî intorno all'opera maggiore del Boccaccio, rivolta a dimostrare che ad intendere e a gustare cotesto grande artista siamo arrivati assai tardi. Per oltre quattro secoli s'è lavorato quasi indarno, brancolando nel vacuo e nel buio. Qualche fatica non fu del tutto sprecata; qualche lampo balenò qua e là, guizzando i primi dagli scritti di quel Francesco Torti di Bevagna, a cui il T. ha già dedicato un libro intero, e a cui, di recente, altri ha fatto anche più grande onore (1); ma « nella cella del nume » — la frase, certo non mia, qui mi torna opportuna — nessuno era penetrato, nessuno ne aveva svelati gli arcani prima di Francesco De Sanctis. Cose vere e importanti, persuasive e profonde, degne dell'altissimo subbietto non ne dissero che lui e coloro che da lui presero poscia lume e ispirazione. Ma già, studiando il B., il De Sanctis è « riuscito superiore a sè stesso » (p. 96); sicchè ogni speranza di superarlo era e dovrebbe essere vana. Egli infatti spiegò in quello studio una potenza visiva d'artista e una forza di penetrazione critica insuperata nè superabile, « se non muti « in meglio » (ma come sarebbe possibile?...) « il metodo critico da lui fissato e condotto alla perfezione » (p. 92). Oltre la sua perfezione nessuna cosa arriva; e perciò l'ipotesi del *mutamento in meglio* è messa là (mi

(1) Cfr. la onorevolissima menzione del Torti fatta da B. Croce, *Per la storia della critica e storiografia letteraria*, Napoli, 1903 (estratto dal vol. XXXIII degli *Atti dell'Accademia Pontaniana*), pp. 8 sgg.

permetta di supporlo il T., grande odiatore, come vedremo, della retorica) semplicemente a modo di colore retorico. Qualcuno venuto dopo (il Gaspary, segnatamente) *corresse*, *migliorò* e *finì* il lavoro critico del De Sanctis intorno al B. (p. 97); però lo scopritore vero del B. resta sempre il De Sanctis; e chi lo « conosce addentro, vede forse meglio nella sua, che nell'analisi del « Gaspary » (p. 103). Ecco: io non entrerò qui a discutere (non ci mancherebbe altro!) il merito del De Sanctis e di quello che si chiama il suo *metodo*; voglio invece semplicemente notare la sua rinascente, anzi rinata, fortuna; l'entusiasmo e la fede quasi religiosa con cui molt'anime più o men contemplative, desiose di redimersi dalle tenebre e desiose di superbe altezze, si volgono adoranti a lui, come a profeta. Orbene, il fatto è naturalissimo; è una reazione che succede, come sempre, ad un'altra; e non è facile prescrivere alle reazioni dei limiti in cui debbano contenersi; ma via! nell'ingiusto disprezzo e nel disconoscimento dei meriti del patriarca della critica estetica, un quarto di secolo addietro non si era giunti al grado d'esagerazione a cui, nel senso opposto, oggi s'arriva da molti dei nuovi credenti.

Ora, tornando al primo proposito, aggiungerò che il T. ravvisa il colmo della critica del De Sanctis là dov'essa « svela il mistero della forma e del « periodo boccaccevole » (p. 94); e riporta intera la pagina che contiene la rivelazione del mistero. Veramente tutta la pagina non occorreva; bastava il principio che contiene il *tema*, di cui quasi tutto il rimanente non è che *proiezione* e svolgimento per via di figure e di metafore. E il *tema* è questo: « Dove il periodo boccaccevole diviene una creazione *sui generis*, un orga-« nismo vivente, è nel lato comico e sensuale del suo mondo »; cioè, in altre parole, quel periodo riesce meglio, ha più vita intima, più efficacia, più carattere, più bellezza, ecc., dove serve all'espressione del comico e del sensuale; perchè « qui ci è la musa » del B., il mondo ch'egli sente davvero. Se *rivelazione* è questa, è nuova soltanto per metà, poichè già il Settembrini (e lo rilevò il De Sanctis stesso in uno de' suoi *Nuovi saggi* più belli: *Settembrini e i suoi critici*) aveva ravvisato nel periodo boccaccevole « l'espres-« sione voluttuosa della voluttà », di cui il B. fu « il pittore ». E, fin nel descrivere gli atteggiamenti lascivi, e i vezzi e gli avvolgimenti di quel periodo, il De Sanctis si giovò del Settembrini; che paragonava l'andatura del famoso periodo boccaccevole al « camminare di una donnetta che tutta si « spezza nella vita », mentre il De Sanctis vi troverà poi l'imagine di « una « sirena vezzosa che tutta in sè si spezza e si dimena ». Ma egli, a compiere la *rivelazione*, trasse fuori anche il « lato comico » del mondo boccaccesco, notando che mentre « i latini nell'espressione del comico gittavano « via le armi pesanti e vestivano alla leggera, il Boccaccio concepisce come « Plauto, e scrive come Cicerone ». In estetica — e specialmente secondo l'estetica professata dal T. — questo dovrebbe essere errore; concepire a un modo e scrivere a un altro non è cosa ammissibile, o almeno è cosa che mena al brutto: sennonchè in effetto (il De Sanctis viene a dirlo poche linee più in là) lo stile del B. (incominciando a parlare di periodo, finisce col parlare di stile) è poi lo stile del B. (d'accordo); nè più, nè meno. Il De Sanctis del resto ha voluto dire soltanto che anche le forme ampie ed implesse del periodo furono piegate dal B. alla espressione del comico; ed ha ragione;

ma come, perchè, fin dove?... Ecco il punto; ecco la necessità di scendere dal generale al particolare, e di veder come quello si verifichi in questo. Inoltre il voluttuoso non è per sè stesso il comico, s'anche certo voluttuoso possa essere comico. Ora, come quello stesso periodo si presta egualmente alle due diverse espressioni, perchè e fin dove? Ed ecco un altro punto da chiarirsi con l'analisi; ma il punto più oscuro si presenta quando si considera che il periodo del B. (come periodo, cioè come organismo sintattico) non è necessariamente determinato nè dal voluttuoso nè dal comico, poichè ricorre anche dove l'una e l'altra ispirazione sono assenti. Dovremo in questi casi considerarlo come un valore, o un non valore estetico? E non vorremo, prima o poi, esaminare un poco il *meccanismo* (nessuno s'offenda di questa parola, che sembra offendere la dignità dell'arte), studiarne gli elementi, i modi, gli schemi, i ritmi, ecc.?... Afferrata l'*intuizione* non vorremo badare per niente ai *mezzi d'esteriorizzazione*, o ai « pezzi meccanici » (come il T pure li chiama — p. 160) di essa? O staremo paghi al godimento che ci procura, p. es., Calandrino, o un'altra eguale « mirabile concezione artistica, « senza pensare alla frase, alla lingua, al periodo del Boccaccio »? (p. 258). Così parrebbe consigliarci il T., che ha in uggia la critica *formalistica* e ne parla sempre con certo disdegno.

Ciò vie maggiormente invoglia a vedere che cosa, secondo lui, sia la stilistica, e come si deva insegnarla nelle Università. Ed eccoci finalmente alla I parte del volume, occupata tutta da uno scritto intitolato appunto *La stilistica e l'insegnamento di essa nell'Università*, che ha per *Appendice* una nota *Sul lavoro della correzione*. Sono men di cinquanta pagine, compresevi quelle (pp. 40-43) occupate dalle amabili e onorevoli cose scritte all'autore da varî valentuomini che gli comunicavano i loro giudizi sull'opuscolo da lui pubblicato a parte sotto il medesimo titolo (1); ma a volerne esporre minutamente il contenuto e discutere ampiamente tutte le opinioni e le proposte in esse affacciate, bisognerebbe scriverne assai più che altrettante. Toccherò dunque solo pochi punti, e senza lusso di solenni apparati.

Sotto il nome di « stilistica » il T. comprende varie cose tra loro molto diverse; d'ordine teorico e d'ordine pratico; « lo studio teorico della lettera- « tura », o dell'arte della parola, e l'addestramento all'arte del comporre. Come « studio teorico » la stilistica rientra nel « dominio speciale dell'estetica » (p. 5) e va « incorporata nell'estetica » (p. 10), alla quale si appartiene « la « considerazione teorica dello stile » (p. 5) e la definizione, o almeno la critica delle definizioni di esso, che intanto il T. ha creduto opportuno di omettere. È dunque necessario anzitutto che la stilistica chieda all'estetica che cosa sia stile, perchè ogni disciplina ha bisogno di conoscere l'oggetto suo per circoscriversi il campo e tracciarsi la via a percorrerlo. La stilistica non può prescindere da un concetto chiaro dello stile e di ciò che ad esso si riferisce e conferisce, per non abbracciare o molto meno o molto più dell'oggetto suo e per non tentennare nell'indeter-

(1) Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1903.

minato. Bisogna però che l'estetica si presti a renderle quell'utilissimo servigio, soccorrendola de' suoi *lumi superiori*; e l'estetica del Croce non si prestava che molto indirettamente e molto incompiutamente, anche perchè manca di un capitolo o di un paragrafo che tratti di proposito ed esaurisca la questione dello stile. Il Croce critica la sentenza: *lo stile è l'uomo*, sostenendo ch'essa « o è del tutto vuota come allorchè s'intende che « lo stile sia l'uomo *in quanto stile*, l'espressione l'uomo *in quanto attività* « *espressiva*; ovvero è erronea, quando, da ciò che l'uomo *vede*, si afferma « che si possa dedurre ciò che l'uomo *fa* o *vuole*: che tra un conoscere e « un volere insomma ci sia un legame necessario ». E il T. lo segue in questa parte, togliendo allo stile (preso dal Croce in senso latissimo) ogni significazione psicologica, separando recisamente l'uomo dall'artista, escludendo che l'impronta dello stile (in senso largo o in senso stretto) possa esser quella di uno stato d'animo, d'una disposizione morale, d'un temperamento umano, che si riveli inconsciamente nell'opera dell'artista, e dimenticando la grandissima virtù rivelatrice che, anche fuori dell'arte, han le parole, in cui ci è facile riconoscere spesso non solo l'età, il sesso, la razza, la condizione, ecc., ma anche l'intima forma individuale delle persone. Certo ogni artista non *fa* e *vuole* tutto ciò che *vede* (cioè imagina ed esprime); ma il suo modo particolare d'esprimere ciò che semplicemente imagina è il più delle volte anche quello ch'egli tiene nell'esprimere ciò che *sente*, ciò che *crede*, ciò che *vuole*, non come artista, ma come uomo. In un luogo il Croce afferma che non si è mai riusciti a distinguere *stile* da *lingua*, e in un altro critica l'uso diverso della parola stile. Ecco una parte del passo, che giova riferire: « Talora si asserisce che ogni scrittore deve avere *stile*, e qui la « parola stile è eguale a quella di *forma* o *espressione*. Tal'altra si qualifica « *priva di stile* la forma di un codice di leggi o di un libro di matematica: « e qui si ricade nell'errore di ammettere classi di espressioni, e un'espres« sione *ornata* e un'altra *nuda*. Se stile è forma, codice e trattato di mate« matica hanno anch'essi il loro stile ». Sia pure, e l'abbiano i rogiti notarili, e gli atti d'usciere, e le lettere commerciali, e le quitanze, e tutto ciò che ha necessariamente una *forma* qualunque; non è questo che m'importa; m'importa invece di notare l'estensione che riceve dal Croce il significato della parola stile. S'essa equivale a forma o espressione, nè più nè meno, vuol dire — sempre secondo il Croce — ch'essa indica tutto il fatto estetico nella sua essenza e nella sua compiutezza. Di conseguenza s'allargano anche il campo e il cómpito della stilistica, che dovrà studiare il fatto estetico e l'opera d'arte *integralmente*, come se fosse la critica o la storia letteraria propriamente dette (1). Così il T. (p. 31) richiede dall'insegnante di stilistica

(1) Molto logicamente il Croce s'è perciò più e più volte ormai dichiarato contrario alla *stilistica* e all'istituzione delle relative cattedre. Vedi anche l'ultimo suo cenno, in *Critica*, IV, 469, a proposito di un recente opuscolo: Mario Rossi, *Contro la stilistica*, Firenze, Seeber, 1906. — Prima però di condannare la stilistica e di dichiararla un inutile ingombro degli studî superiori, bisognerebbe vedere se non sia per caso possibile d'assegnarle un qualche fecondo campo speciale d'investigazione. La principale difficoltà che s'oppone alla costituzione della stilistica in disci-

l'*esposizione* dell'opera, che sarebbe la prima e fondamentale operazione della critica e della storia, la *comparazione* dell'opera in esame con altre, « le « necessarie notizie riguardanti la vita dell'autore, e anche le sue, se ne aveva, « teoriche estetiche ». Altrove questo ufficio dell'insegnante di stilistica (il quale, come vedremo, ne avrebbe molti) è determinato alquanto diversamente, e si riduce a una parte del cómpito del professore di letteratura, o di storia della letteratura. Il T. afferma che « gli storici della letteratura « sulle cattedre si fermano all'esposizione e alla valutazione, paghi soltanto « di aver seguito le vicende originarie e medie dell'opera letteraria », e « ri- « nunziano all'ultimo capitolo della loro storia, al capitolo delle vicende ul- « teriori o ultime di quell'opera, cioè del tramutarsi del contenuto in forma », o, « posto che arrivino a trattarlo, ciò non potranno fare se non di gran « corsa, a rapidi cenni, e sinteticamente, in maniera, cioè, certo sufficiente « all'ampiezza della sua trattazione, ma forse insufficiente e scarsa ai bisogni « della scolaresca universitaria » (p. 47). Questa faccenda dei *tre capitoli* è un po' imbrogliata, perchè davvero non si capisce troppo bene che cosa *espongano* e che cosa *valutino* quegli egregi professori che trattano d'opere d'arte astraendo dalla « forma »; ma pensandoci e leggendo quel che segue si comprende quale sarebbe l'ufficio dell'insegnante di stilistica: leggere e far leggere parte a parte l'opere di cui il professore di letteratura ha trattato più in generale che in particolare, e leggere, s'intende, per esercizio estetico, piuttosto che per esercizio filologico. In ogni modo, anche qui il professore di stilistica sarebbe un professore di letteratura in piccolo, destinato a « ricreare » parte a parte le opere che l'altro « ricrea » sinteticamente.

Ma in fondo fra storia letteraria e stilistica non c'è differenza qualitativa, poichè la seconda, come la prima, ha « per suo oggetto l'intera espressione « ideale » (p. 16) e non deve confondersi con « la filologia ». Può bensì « mostrare le rispondenze tra i tratti caratteristici della visione e i segni

---

plina profittevole, rispettabile e autonoma è, io credo, il vario e variamente esteso valore del vocabolo *stile*, che pure è di sì largo uso nella storia e nella teoria di tutte l'arti, e non in esse soltanto. Ora, per ciò che si riferisce alla letteratura, nella grandissima varietà delle definizioni dello stile proposte, si scorgono due concetti che, pur tendendo a fondersi, rimangono sempre separati. Secondo il concetto più largo, stile è forma spirituale, che caratterizza tutto l'artista e tutta la sua arte, tutta la materia e tutta l'elaborazione, tutta l'attività produttrice e tutto il prodotto; è, come diceva la buon'anima hegeliana di Antonio Tari, « l'individuarsi finale... del « *Velle* e del *Posse* artistici » (*Dello stile*, in *Atti dell'Accad. di scienze morali e politiche di Napoli*, 1871, vol. VI, p. 142). Ora, inteso solo così lo stile, l'unica *stilistica* possibile è la critica, o la storia letteraria. Ma secondo un concetto più ristretto, stile è forma verbale, magistero di parola, coltura e tecnica, carattere d'elocuzione, metrica, ritmo, grammatica, lingua; lingua in ispecie, ch'è tanta parte dello stile, che da esso, notava bene il Croce (*Estetica*, p. 124), non si è mai riusciti a distinguerla. Pigliate il contenuto di tale più stretto concetto dello stile, e vi troverete materia sufficiente per una o per più cattedre universitarie, non meno utili di tant'altre. Materia filologica, modesta e piana, s'intende; ma anche la semplice filologia, anzi che restringersi all'arida considerazione della parola in sè, può levarsi a considerare il rapporto tra la parola e l'idea dell'artista, tra l'imagine e il mezzo d'espressione. Del resto se il nome di stilistica potesse dar ombra, cambiatelo in quello di *filologia italiana*; ma una cattedra di *letteratura* per l'italiano, nelle facoltà di lettere, dove ne esistono due per il latino e per il greco, è innegabilmente troppo poca cosa.

« di cui s'è servito l'artista per riprodurli », ma tenendo ben fermo che l'importante è « l'espressione, non già i mezzi dell'esteriorizzamento di « essa ». Infatti, « l'*espressione*, se è tale, è indipendente dai segni for- « mali che la rappresentano, perchè è prima di essi, che sono il mezzo del « quale si è valso lo scrittore per tradurre *per comodo dei lettori* la forma « interna in forma esterna » (p. 23). Siano ringraziati gli scrittori che, solleciti del nostro *comodo*, con quei *mezzi esterni*, ci aiutano a cogliere le loro espressioni; ma teniamo a mente che (secondo il T. ed il suo autore) quei mezzi sono come un di più, qualche cosa di non necessario, e che il fatto estetico grande ed unico — l'*espressione* — è indipendente da essi.

Ciò non ostante un certo valore l'hanno, e « il giusto valore » bisogna pure attribuirglielo; ma in pari tempo ricordarsi che, non riguardando proprio la stilistica, sono piuttosto « oggetto diretto e concreto della filologia » (p. 22), con cui la stilistica non ha da confondersi. La filologia « disciplina « purissima » (p. 17) ha bensì un cómpito molto importante: quello cioè di « designare le vicende e il valore storico de' segni dell'espressione sulla base « de' fatti e de' documenti, perchè siano infallibili aiuti » (si noti) « alla « nostra mente che vuol ricostruire l'anima del passato in essi racchiusa, e « perchè la conoscenza di essi ponga noi in grado di esteriorizzare chiara- « mente ed efficacemente il nostro pensiero » (p. 18); ma la stilistica, che si rischiara il cammino principalmente con « la lucerna dell'estetica scien- « tifica », da cui quei « segni » sono svalutati e negletti, deve ricordarsi pur sempre che « *suoni*, *parole*, *frasi*, *sintassi* sono parole vuote di significato « tanto per lo scienziato quanto per chi voglia rendersi conto della espres- « sione, ossia rifare in sè l'espressione altrui, giungere a raccoglierla con « l'aiuto di segni esteriori nel proprio spirito » (p. 15). Con l'aiuto?... Eh! sì, perchè tutta l'espressione sta appunto in quei « segni », e quella che non ci sta me la fabbrico *per comodo*... mio; ma, per amor del cielo, la stilistica non li riguardi mai che « come *fictiones* » (*ivi*), o come *ombriferi prefazi*, nè scenda, dalle altezze della filosofia, a considerarli « quali rea- « lità », nè creda che abbiano in sè bellezza e siano produttori di bellezza, poichè sono, dice ancora il T., « elementi estetici » solo « apparenti » (1).

Ai principî dell'estetica *pura* da lui seguiti il T. fa qualche strappo di quando in quando, e fa qualche rilevante concessione alle esigenze didattiche pratiche. P. es. — ne citerò uno solo — vedasi il largo posto ch'egli farebbe, studiando l'Ariosto, all'esame dei *suoni*, delle *parole*, ecc., e quanto

---

(1) È curioso a notarsi come però alcuni seguaci della nuova estetica, che torcono disdegnosi il muso non solo dalla rettorica precettiva e classificatoria, ma anche dalla grammatica e dal vocabolario (rancido codice arbitrario, quella, cimitero d'insepolti scheletri, questo), mettono poi tutta la loro attenzione, quando trattano di stile, a considerare parole, suoni, costrutti, ecc. Vedasi. per es., il baldo e caldo, se non saldo, scritto del sig. Maffio Maffii, *Il valore dello stile* (in *Il Rinascimento*, 20 gennaio 1906, pp. 36 sgg.). Vero è che parole, suoni, costrutti ecc. vengono da costoro considerati, per così dire, nella loro funzione espressiva, cioè nella particolare efficacia ch'hanno nei luoghi dove s'incontrano. Ma tal modo di considerarli, ch'è pur giusto, non ha in sè nulla di nuovo e d'insolito; e il modo, per sè, conta poco; mentre tanto più conta il buon discernimento e il fine gusto di chi lo tiene.

si stenderebbe in minute (non so se tutte feconde) indagini erudite e filologiche. Ecco un tratto del suo *Schema di un programma di stilistica italiana*: « Storia delle tre differenti edizioni dell'*Orlando Furioso* — L'educazione letteraria di L. Ariosto — Il salotto di L. Ariosto » (peccato che nessun Raffaello Barbiera di quel tempo ne abbia raccolta la cronaca!) « e « gli amici letterati di lui che lo frequentavano — Il confronto delle varianti « — Ragioni storiche, filologiche, estetiche de' mutamenti — Il confronto « delle forme letterarie de' consiglieri dell'Ariosto nell'opera della correzione » (p. 27). Non così ampio ma sostanzialmente identico appare il lavoro proposto sul medesimo tema da F. Colagrosso (1), che concepisce la stilistica con assai meno ardimento di vedute filosofiche, e non si serve della « lucerna » che il T. ha presa a prestito. Però io non credo che il T. inviterebbe i suoi giovani a comparar varianti, per poi dir loro in fine che tutto quel materiale di « segni » è cosa indifferente a chi studia lo stile dell'Ariosto, e ch' esso stile non si perfezionò con una scelta sapiente tra quei « segni », perchè appunto quei segni, se non lo costituiscono tutto, lo determinano in gran parte.

Tanto per il T. quanto per il Colagrosso la stilistica, come disciplina universitaria, abbraccia anche la parte teorica, o precettistica, che riguarda *l'elocuzione*; ma con intenti diametralmente opposti. Il T. è un distruttore; il Colagrosso è un liberale-conservatore, pieno di temperanza e di buon senso, ma amico, per istinto, delle tradizioni e fidente, talora un po' troppo, nella bontà degli usi antichi. Egli non sembra disposto a restringer molto e a variare profondamente il contenuto della stilistica precettiva, che a me, dico il vero, pare in costrutto una superfluità. Quando avremo formulati tutti i precetti più santi e ragionevoli, quando avremo raccomandato, p. es., l'ordine, la chiarezza, la proprietà, ecc., e tutte le doti legittime del discorso, e avremo suggerito i mezzi per conseguirle, non avremo fatto niente d'utile; e il paragone di cui il Colagrosso si serve per difendere la precettistica letteraria può essere rivolto benissimo contro il suo assunto. Egli dice (2): se c'è una disciplina che ci insegna a ragionare, ce n'è un'altra che ci abilita a scrivere. Fra tanta gente (ma forse non è tanta!) che ragiona bene, non c'è uno forse che senta un briciolo di gratitudine per la logica formale, o che da essa prenda consiglio. Natura ed esercizio, se no non si ragiona e non si scrive bene; e bastano. Del resto anche il Colagrosso viene poi a dire che la stilistica « non vuole dettar leggi ed ordinar ricette a chi desideri diventar « prosatore o poeta, ma far utili studî e ricerche sulla dizione » (p. 19), e che, p. es., « studiare i tipi e le figure non significa farne delle prescrizioni, « e propugnare così la forma ornata » (p. 20). Ma il T., fermatosi in una « concezione della stilistica », ch'è « quella negativa del Croce » (p. 45), comincia dal non ammettere che vi siano « classi di espressioni » e che abbiano consistenza le cosidette « categorie retoriche », perchè in estetica, cioè

(1) *Dell'insegnamento della stilistica nell'Università*, Napoli, Stab. tipogr. della R. Università, 1904, p. 32.
(2) Loc. cit., p. 6.

nel fatto dell'espressione, non ha luogo che il *proprio*; e l'*improprio* (cioè il *figurato*), quand'è congenito all'intuizione, è il *proprio* per eccellenza. Questa osservazione del Croce — che il T. naturalmente ripete — è giustissima, ma riguarda il *valore*, non il *genere*, il *modo* dell'espressione. Il *figurato* è riducibile bensì al *proprio*, ma non già al *non figurato*; e il *modo figurato* resta, indipendentemente dalla *proprietà* o *improprietà* dell'uso che se ne è fatto. Resta come qualche cosa d'insolito, di non comune, di non immediato o di non semplice, a cui talvolta si ricorre; e sia pur *proprio*, per ipotesi, cioè *conveniente*, dire *l'onor del mento*, *lo ministro maggior della natura*, *la concubina di Titone antico*, ecc., invece di *barba*, *sole*, *aurora*, ecc., quelle espressioni non cessano d'essere *figurate*, e distinguibili per genere dall'altre. Nè importa osservare (come da gran tempo s'è fatto) che il parlar figurato non appartiene infine solo ai letterati, ed abbonda anche tra gl'illetterati e tra i volghi. Abbonda sì, non però tanto e non in tante forme, come nella letteratura (chè alcune forme sono esclusivamente letterarie); ma forse che nel linguaggio del volgo non sono distinguibili e distinte, per sè stesse, dai più ordinari mezzi d'espressione? Nella letteratura i tropi e le figure non conseguono sempre l'effetto d'*ornare* il discorso, cioè di conferirgli efficacia e bellezza? D'accordo; servono anzi (e spesso) ad artificiarlo, a inorpellarlo, a guastarlo; ma cancellarne i nomi dai libri d'istituzioni letterarie, occultarne le specie ai giovani, non sarebbe rimedio efficace. Le definizioni e le classificazioni correnti dei tropi e delle figure sono confuse, incerte, imperfette? Correggiamo e semplifichiamo, ma dagli errori, dalle confusioni, dalle superfluità dei retori non tiriamo a concludere che lo studio della retorica deve esser fatto solo con intenzioni *negative*.

In che consiste poi cotesta « critica negativa » delle categorie retoriche che — parafrasando, il Croce, come al solito — il T. non si stanca di raccomandare? (1) Nel predicarle vuote, vuote in cospetto dell'estetica pura, la quale non ammette classi d'espressioni, ma solo espressioni individue, ciascuna eguale solo a sè stessa. Sia con buona pace; ma al di qua dell'espressione vi è l'*esteriorizzazione*; un processo pratico che ha i suoi strumenti e i suoi mezzi, le sue forme concrete, tutto un materiale tra cui sceglie e di cui si

---

(1) Già in un suo Manuale (*L'insegnamento dell'italiano nelle scuole secondarie*, Milano, Hoepli, 1903, cap. VIII) egli aveva affermata, sulla fede del Croce, « l'inconsistenza delle categorie reto- « riche », dichiarando (p. 169) che « si devono bandire dalle scuole, o lasciarvele per criticarle », quantunque « nella scuola non si deva teorizzare » (p. 174); ed ora si rallegra vedendo che il buon consiglio comincia ad essere seguito; come dimostra la *Retorica*, *testo per i ginnasi e gli Istituti tecnici* (Vittorio, tip. Zoppelli, 1905) del dott. Emilio Zanette, ch'è — dice il T., p. 50, n. — « un felice tentativo d'anti-retorica ». Io, che ho voluto vedere cogli occhi miei cotesto « felice tentativo », non negherò certo che il libretto del dott. Zanette dimostri alcune buone qualità d'ingegno nel giovane autore, ma nego che esso dimostri la seria possibilità di sostituire utilmente nelle scuole l'*anti-retorica* alla *retorica*. Si badi intanto che lo Z. non si sentì il coraggio di bandire le *categorie* famose; le semplificò e le ridusse di numero, ma le passò in rassegna e diede di ciascuna una definizione positiva (pp. 64 sgg.), pur avendo premesso (pp. 54 sgg.) una « critica dell'ornato » che voleva essere esclusivamente negativa. Il principal difetto di cotesta critica sta nell'arbitraria identificazione di *figurato* ed *ornato*, e nell'arbitraria negazione di « un « parlare particolare, diverso dall'usuale » (p. 56).

giova. Ed è questo materiale appunto che soggiace a classificazione. Non si classificheranno le espressioni, ma i mezzi di esteriorizzazione; questi sì. Contarli, vedere in che consistano e come si foggino, non so proprio come possa sembrare un delitto di lesa estetica. La quale, quando combatte la retorica e le sue famose categorie, per dimostrarne la inanità, non è sempre abbastanza scrupolosa. P. es., il Croce assalendo la metafora (anche il T. la piglia « particolarmente » di mira; chè, rovesciata la *regina*, è annientato il regno *dei tropi*), vuol mostrare che d'essa, come di tutte l'altre figure, non può darsi « una definizione estetica soddisfacente », perchè tutte le definizioni retoriche « quando non sono apertamente erronee, sono parole vuote « di senso »; e cita « la comunissima definizione della metafora, come di *una « parola messa in luogo di una parola propria* » (1). Certo, tale definizione non è soddisfacente nè per l'estetica nè per il buon senso, che d'accordo (qualche volta vanno d'accordo) rifiutano di sorbirsela. *Una parola messa in luogo della parola propria*, non vuol dir nulla, o vuol dire una cosa brutta; ma non è vero affatto che la retorica non abbia saputo definire meglio la metafora, e che quando la definisce, p. es., *una similitudine accorciata*, annaspi nel vuoto e caschi nel ridicolo. A meno che anche similitudine, convenienza, associazione, combinazione d'imagini non siano anch'esse parole prive di qualunque significato.

Il T. vuol dimostrare anche cogli esempi « l'inconsistenza scientifica delle « categorie retoriche » e « la loro dannosa inutilità a tutti quelli che hanno « fede in esse » (p. 20). « I retori antichi e moderni », egli scrive, « vi diranno che questi due luoghi, l'uno dantesco, l'altro tassesco, sono due figure d'interrogazione:

Come
Dicesti? egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fère gli occhi suoi lo dolce lome?
Inf., canto X, vv. 67-9.

Io vivo, io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di quest'infausto die!
Ger. Lib., canto XII, str. 75.

« Daranno probabilmente la palma a Dante con ragioni più o meno subiettive; ma sulla categoria retorica non discuteranno nemmeno ». E riferito il passo, dove il De Sanctis osserva che nel Tasso abbiamo una figura retorica, perchè « Tancredi sapeva benissimo di esser vivo, nè c'era bisogno « che per tre volte se lo domandasse », e in Dante no, perchè « in Cavalcante c'è vero strazio, innanzi a una parola equivoca...; indi il suo insistere e il dir lo stesso, trovando forme sempre più vive, finchè all'ultimo « tocca il più alto dell'affetto », il T. aggiunge questa chiosa: « Il che vuol « dire che Dante è stato espressivo, e il Tasso no; che Dante ha reso la sua « espressione pienamente, e il Tasso non l'ha resa affatto; il che vuol dire « che ciò che noi chiamiamo retorica è brutto, ossia antiestetico, e quel che

(1) *Estetica*, p. 72.

« non è retorica è bello, estetico; il che vuol dire che la retorica guasta « il giudizio e perciò anche il gusto, e che questo accade perchè il suo fon- « damento è antifilosofico. Il nome d'interrogazione è qui adoperato in luogo « d'antiestetico » (pp. 19-20).

Adagio. La presunzione intanto che i retori ravviserebbero nelle parole di Cavalcante una *figura d'interrogazione* è affatto gratuita. Io ho poca pratica di manuali di retorica, e non posso garantire che in qualcuno non si trovi quello sproposito da pigliarsi con le molle; ma so che i trattatisti di retorica distinguono bene le interrogazioni figurate dalle non figurate, e capiscono che a far delle figure d'interrogazione non bastano dei punti interrogativi in fine delle proposizioni. Un mio vecchio maestro, ricordo, per farmi comprendere la differenza, certo grande, tra le interrogazioni grammaticali, com'egli le chiamava, o logiche, come potrebbero anche chiamarsi, e le retoriche, m'insegnava che le une vogliono risposta, l'altre no. Così all'ingrosso diceva benissimo. Ora Cacciaguida non interroga *pro forma*: l'idea che suo figlio è morto non s'è fatta ancora in lui certezza, vuol sapere, ha bisogno di sapere, e prorompe in quel magnifico crescendo d'interrogazioni, nelle quali freme l'impazienza di sciogliere il dubbio angoscioso, e nelle quali, se mai, la retorica ravviserebbe un'altra figura, psicologicamente, e quindi esteticamente, appropriatissima al caso di Cavalcante: la *figura di ripetizione*.

Dunque le parole di Cavalcante non sono in figura d'interrogazione; quelle di Tancredi invece sì, innegabilmente; e non sono belle, neanche al gusto mio. O perchè? Perchè Tancredi, come osservava il De Sanctis, doveva ben sapere d'esser vivo senza bisogno di domandarselo? Questa ragione per sè stessa non è sufficiente: si può domandare, e si domandano infatti a noi stessi e ad altri, tante cose che pur si sanno; e se tali domande fossero di per sè antiestetiche, dovremmo dir brutti, impoetici, anche que' versi del Petrarca (cito il primo esempio che mi viene a mente) che scendono così pieni di soavità e di commozione al cuore:

Non è questo il terren ch'io toccai pria?
Non è questo il mio nido,
In cui nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la terra in cui mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?

Eppure, non c'è nessun dubbio, sono foggiati a *figura*, rientrano, per lo schema, in una delle detestate categorie retoriche! Ma non bisogna figgersi in testa il chiodo che le categorie retoriche non ricettino che dei mostri, e che sempre la retorica « guasti il giudizio e anche il gusto ». Non bisogna imbeversi di pregiudizi antiretorici; non bisogna far dell'antiretorica una retorica nuova, cioè un giuoco di parole ordinato a strumento di guerra contro dei mulini a vento.

Combattere la retorica, nelle sue definizioni e ne' suoi precetti, può essere talvolta utile o necessario; quantunque tanta parte ne sia caduta già col tempo, e quantunque, se ben si considera, essa, funesta come la dipingono,

non abbia mai isterilite le virtù creatrici native, pur quando la si studiava e venerava assai più d'adesso; ma oggi, fuor delle scuole e dei manuali scolastici, e non rampollata da questi, ce n'è tant'altra pel mondo, più odiosa e dannosa assai . . . Basta! non divaghiamo.

Sbugiardata e sbaragliata, come s'è visto, la retorica in due campi, alla stilistica resta un terzo cómpito da assolvere nell'Università; un cómpito pratico, non dicevole, forse, all'antiretorico *spirto guerrier ch'entro le rugge.*

Il T. osserva che la Facoltà di filosofia e lettere oggi « istruisce i giovani « per l'indagine storica e l'esposizione e valutazione estetica delle opere « d'arte che compongono il nostro patrimonio letterario; li prepara per la « ricerca, la ricostruzione e la critica dei fatti sociali relativi alla civiltà « greco-latina e italiana col sussidio della geografia » (qui lo stampatore ha di sicuro guastato il testo); « li guida alla speculazione filosofica e alla trat- « tazione storica della scienza [madre] e allo studio delle discipline pedago- « giche; forma in tutti le abilità didattiche (!), non trascurando [?] d'av- « viarli indirettamente » (oh, molto indirettamente!) « alla produzione arti- « stica ». Durante i loro studî universitari i giovani hanno occasione di scrivere; preparano l'indispensabile tesi di laurea, stendono saggiuoli e dissertazioncelle da leggere ne' seminarî filologici, storici, ecc.; « ma, almeno « in questi ultimi tempi, le scuole universitarie non par che abbiano inteso « ad addestrar i giovani in cotale arte e facoltà » dello scrivere; e intanto (quest'è verissimo, e ho potuto convincermene anch'io per molte esperienze) « quel che i giovani scrivono per presentare al giudizio delle commissioni « esaminatrici generalmente è scritto male! ». Nè a scrivere imparano poi, dopo l'Università; basta considerare la « produzione critica contemporanea « che non ha tutta e sempre rifulso », dice il T., « degli splendori della « forma » (pp. 25-26). E anche questo, purtroppo, è vero.

Come si rimedia allo sconcio giustamente lamentato? Aprendo nell'Università una scuola di « composizione, principî ed esercizio », da affidarsi all'insegnante di stilistica; e « qui », in cotesta ultima parte del suo ufficio, consisterebbe « la maggior difficoltà di tutto l'insegnamento universitario « della stilistica » (p. 33). Ma, intendiamoci: una scuola « di vera e propria « *composizione* »; chè « parlando di *composizione*, di *comporre* », il T. intende (e lo dichiara anche meglio sottolineando le parole) « parlare di vera « e propria *creazione inventiva, fantastica*, non di *trattazioni* nè di *svolgi-* « *mento* di *temi* o *quesiti* o *problemi*; intende parlare di *attività estetica*, « non *logica* » (*ivi*).

È chiaro; e non importa che le due attività contrapposte possano anche stare insieme, toccarsi, come certo il T. avrà letto nel volume del suo Autore: « Le manifestazioni più alte, le cime da lontano risplendenti, della « conoscenza intuitiva e della conoscenza intellettuale si dicono... *arte* e « *scienza*. Arte e scienza, sono dunque, diverse e insieme congiunte: coin- « cidono per un lato, ch'è il lato estetico. Ogni opera di scienza è insieme « opera d'arte », ecc. (1). Di questo il T. non s'accontenta, perchè un bel

---

(1) B. Croce, *Estetica*, pp 27 sg.

saggio di critica, poniamo, steso con tutto il garbo e la vivacità desiderabili, è sempre un'opera di critica, e se di critica estetica, un'opera di *scienza*; non mai un'opera d'arte schietta. Egli mira ad educare non degli eleganti ed efficaci espositori e ragionatori, ma degli inventori, de' creatori, degli *artisti* genuini insomma. Non che s'illuda di conseguire di frequente e intero l'effetto, ma per ottenere il meno bisogna tendere al più; per condurre « i giovani a significar bene, italianamente il loro pensiero », bisogna addestrarli « a far l'arte », cioè a scrivere, non « per *trattare logicamente* » una questione, ma « per *esprimere artisticamente* » (p. 34).

E qui mi fermo, perchè omai ne sappiamo abbastanza; e del resto quel che il T. aggiunge riguarda, più che altro, la teorica dell'atto creativo considerato ne' suoi momenti; intuizioni, impressioni (o viceversa?), espressioni, esteriorizzazioni; cose note. Ma badiamo al poco che abbiam raccolto circa il terzo ufficio della stilistica nell'Università, dov'essa assumerebbe le parti più antipatiche e irragionevoli della vecchia retorica, pretendendo di educare delle facoltà inventive, fantastiche, artistiche, che in novantanove cervelli su cento, o in novecentonovantanove su mille, non esistono.

Se gli studenti d'Università dovessero esercitarsi su temi « di pura fantasia », press'a poco del genere di quello intorno al quale il T. discorre: *Il racconto di un naufrago* (p. 36), e dovessero durare in « assiduo certame » per ispremersi dal cervello pagine di prosa o di versi su *la partenza dei coscritti*, o *il ritorno delle rondini*, o *il cimitero del villaggio*, o *la storia di un orfanello*, o magari su qualche altro soggetto men puerile e men trito, prolungherebbero soltanto di qualche anno la loro infanzia intellettuale, e, nonchè imparare a scrivere, si pervertirebbero sempre più negli abiti retorici contratti nelle scuole secondarie e ribaditi nell'Università dalla scuola di *composizione*. Composizione scolastica è di regola sinonimo esatto di cosa inestetica; quando vogliamo indicare una cosa fredda, slavata, senz'anima, senza calore, se non fittizio, brutta, o certamente non bella, anche quando è corretta, anche quando dinota un certo ingegno e una certa coltura, diciamo ch'è un cómpito; e diciamo benissimo. Se i giovani delle Università scrivono male, la principal colpa, io credo, è dei troppi *componimenti* che hanno fatto dalle classi elementari in su; è dell'abuso infecondo e del cattivo indirizzo di questi esercizi, che spesso storpiano le menti, costringendole ad un lavoro contrario molte volte alle attitudini naturali e alle disposizioni psicologiche di chi è obbligato a compierlo.

Noi obblighiamo i giovani, fin da ragazzi, a discorrere di quel che magari potrebbero sapere, e non sanno; a rappresentare quel che non vedono, ad esprimere quel che non sentono, a *comporre* insomma, su temi che ad essi sono estranei ed indifferenti, o fors'anche antipatici; e sono coteste fredde e stentate composizioni, a cui manca ogni freschezza nativa, ogni sincerità di sostanza e di forma, che ottundono, anche in chi l'avrebbe, il senso dell'arte. Nè credo che muterebbero sostanza e forma qualora gl'insegnanti avessero cura d'aprire ai giovani il segreto della creazione artistica con le chiavi della *intuizione*, dell'*espressione*, ecc.; nessuna teoria estetica astratta, per quanto limpida e vera noi possiamo immaginarcela, terrà mai il luogo dell'inclinazione, dell'ispirazione, del gusto; e se con grandi sforzi

s'arriva ad ottenere che i non refrattarî acquistino l'abilità necessaria a scrivere senza improprietà, senza confusione, senza goffaggine, a tessere un discorso sensato e decente, con nessuno sforzo s'arriva più in là.

Basta avere un po' di rispetto per l'arte (anzi, quasi basta un po' di senso comune) e un po' di umana compassione, per sentire tutto il disgusto che produce l'*arte* fatta nella scuola e per la scuola, anche da scolari non sciocchi, specialmente sui cosidetti *temi di sentimento* e *di fantasia*; e tutta la pietà che ispira il travaglio sofferto da tanti cervelli a produrre delle sconciature.

Contro cotesta barbarie, nociva assai più che utile — nociva all'educazione estetica e all'educazione morale — io ho protestato molti anni or sono; e quella mia protesta solitaria fu di recente rammentata da un egregio professore di lettere italiane, il quale crede che « a un patto solo si potrebbe « farla finita con la vecchia e nuova retorica, deplorata già tante volte e « da tanti: cioè riducendo i famosi *componimenti italiani* a semplici e mo« deste esposizioni delle cose imparate » (1). Altri hanno protestato contro il pernicioso abuso delle composizioni, che convertono le scuole medie in vere palestre retoriche (non ci son più le *classi di retorica*, perchè adesso in tutte le classi la retorica è obbligatoria); e mi piace qui ricordare un'animoso e acuto ingegno, che al T. non dovrebbe essere sospetto di eresia filosofica: il prof. Giovanni Gentile (2). Protestava or non è molto anche il mio amico Giuseppe Fraccaroli contro il nostro sistema di logorare l'intelligenza dei giovani in un conato di produzione pseudo-artistica, che li allontana dall'arte, piuttosto che avvicinarveli, e crea « un eretismo assurdo « e immorale delle facoltà generative secondo lo spirito prima che alla ge« nerazione sieno mature » (3) o senza che a quella specie di generazione sieno destinate e disposte.

Ma il T. — non pago che l'Università dia a' giovani quella educazione artistica che si riceve studiando l'arte dei grandi — vuole anche che l'Università continui la profanazione dell'arte che, purtroppo, si compie in così larga misura nelle scuole secondarie, e vuole gli esercizî obbligatorî di *composizione* su *temi di fantasia*!... La retorica in azione non ha mai avuto negli ultimi tempi un amico più zelante di cotesto fiero nemico delle regole e delle categorie retoriche (4).

EMILIO BERTANA.

---

(1) MICHELE LOSACCO, *I compiti nelle scuole secondarie e la perequazione del lavoro*, in *Bollettino dell'Associazione pedagogica italiana*, 1895, nni 1-2-3, p. 46.

(2) *L'insegnamento della storia dell'arte nei licei e l'arte del comporre*, in *La Critica*, I, 232 sgg.

(3) *La questione della scuola*, Torino, Bocca, 1895, pp. 50 sgg. Cfr. pp. 94-104.

(4) Mentre stavo per licenziare le bozze di questa rassegna ho veduto il recentissimo libro del prof. MANFREDI PORENA, *Dello Stile, Dialogo* (Torino, Bocca, 1907) del quale avrei potuto tener conto in diversi luoghi, e trarne rincalzi ad alcune mie opinioni. Rimando più specialmente al cap. XII. *La stilistica e i suoi uffici*, pp. 325-343.

GAETANO IMBERT. — *La vita fiorentina nel Seicento secondo memorie sincrone* (1644-1670). — Firenze, Bemporad, 1906 (8° gr., pp. VIII-307).

ALBERTO TRAUZZI. — *Bologna nelle opere di G. C. Croce.* Estr. dal vol. XXIII, terza serie, degli *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne.* — Bologna, Zanichelli, 1905 (8° gr., pp. 133).

Chi dà opera a descrivere la vita d'una città in un dato periodo, non può contenere il suo discorso entro limiti così precisi che, dalla natura stessa del soggetto, non sia tratto, poco o molto, a sconfinare. Anche se quel periodo presentasse caratteristiche peculiari spiccatissime, è ovvio che, negli estremi suoi, non potrebbe essere distinto con un taglio netto e reciso dal precedente e dal seguente, ai quali è intimamente connesso per un intrico assai complicato di sottilissimi fili, che non mai simultaneamente, ma in momenti diversi, successivamente si spezzano. Non può quindi essere biasimato l'Imbert se, avendo preso per soggétto dell'opera sua la vita fiorentina durante il principato di Ferdinando II, pur credette utile e opportuno d'accennar frequentemente a fatti e a costumi degli anni anteriori al 1644 e posteriori al 1670. Del pari, benchè la molta difficoltà delle comunicazioni contribuisse allora a conservar tenacemente la tradizione degli usi locali, opponendo gravi ostacoli agli influssi esterni, sicchè, massime ne' piccoli centri, la vita cittadina si svolgeva sulla base dei caratteri ereditarî; pur tuttavia è facile intendere che. tra le città d'una stessa provincia, specialmente se soggette a un medesimo dominio politico, e tra i grandi centri della vita intellettuale e commerciale, ci fu anche allora un più o men nutrito scambio di relazioni spirituali e sociali. Di qui le evidentissime analogie di consuetudini, d'atteggiamenti, di caratteri, che, fino a un certo punto, la vita fiorentina del Seicento presenta con quella delle altre città toscane e, benchè in minor grado, con quella di altri grandi centri, quali Venezia, Roma, Bologna. Era perciò l'I. naturalmente condotto a toccar di codeste analogie; onde non io gli farò carico d'aver frequentemente lasciato le mura della capitale medicea per far qualche corsa o a Pisa o a Siena o a Livorno o alla città de' papi o alla regina delle lagune; chè anzi avrei preferito che in tali riferimenti analogici egli fosse stato più copioso, non tanto per mettere in rilievo i tratti comuni, quanto per far meglio risaltare di tra le somiglianze, quelle differenze per le quali la vita fiorentina del secolo XVII ha una fisionomia tutta propria e si distingue dalla romana e dalla veneziana dello stesso tempo. L'ideale d'un libro come questo dell'I., dovrebb'essere, a mio avviso, di sceverare e mettere in viva luce specialmente quegli elementi ne' quali è, per dir così, l'anima della città di cui si rievoca la vita. In una sintesi, ove deve esserci quello solo che importi e giovi a tale rievocazione, certe particolarità, non pur comuni a molti altri luoghi, ma immanenti nella natura umana e per ciò proprie, più o meno, a tutti i tempi, non fanno che togliere efficacia al quadro, ombreggiandone

la visione, come un banale motivo di vecchia canzone popolare stonerebbe intrecciato alle pure melodie della musica classica. Chi sente il bisogno della testimonianza del diario Riccardiano, cod. 3556, per credere che a Firenze, quando cadeva la neve, avvenivano, perchè non la si spalava, « di « gran disgrazie e rotture di gambe »? Nè c'è davvero necessità di suggerire a nessun lettore, per quanto semplice, l'ipotesi che anche allora « i « bellicosi monelli facessero alle palle di neve, come è sempre usato, col« pendo in viso o in pieno petto qualche pacifico cittadino, che si avventu« rasse ad uscir di casa per le sue faccende » (p. 37). Mi perdoni l'A. se vado additando i nèi prima d'aver lodati i molti pregi della sua opera; mi ci ha portato, senza volerlo, l'accenno a quel che io vorrei che fossero i libri simili al suo: question di vedute, intendiamoci, che vuol dire, in fondo, questione di gusti. Mi par dunque, per continuare a parlar de' nèi, che l'I. o divaghi o riesca inefficace o sia troppo laconico là dove appunto avrebbe dovuto o tagliar corto o essere più colorito o dare maggiore ampiezza al suo discorso. Per esempio, della corruzione ne' monasteri del Seicento (che era, del resto, e non bisogna dimenticarlo, una triste eredità de' secoli precedenti) s'è tanto parlato dal Manzoni in poi, che l'A. non avrebbe dovuto, a parer mio, toccarne se non per rilevare ciò che la vita monastica fiorentina ebbe allora di caratteristico, se l'ebbe; senza perdersi in generalità di questo genere: « La suora, monacata non di rado per forza, non sempre po« teva resistere al fascino di uno sguardo ammaliatore. Ma alla sventurata, « ne' momenti più dolci, si parava dinanzi lo spettro inesorabile del padre « Inquisitore con quello insanguinato del carnefice. Chi può immaginare e « descrivere la tragedia di un'anima che crede, e vuol mantenere inviolato « il voto fatto allo Sposo celeste, e nello stesso tempo vagheggia corrisposta « un uomo, con la passione, col furore con cui si amano le cose proibite? » (p. 175); e così via per qualche altro periodo. Io avrei preferito che l'A., invece che riassumere in poche righe, necessariamente inefficaci, ciò che tutti hanno letto nel Manzoni, avesse cercato di ficcar più addentro lo sguardo tra l'ombre gelide de' chiostri fiorentini, e chissà che allora, oltre al lezzo delle solite turpitudini, delle comuni sozzure, non gli fosse per avventura capitato di respirare anche qualche sottil profumo di virtù sconosciuta o poco nota o dimenticata: sconosciuta o poco nota, quale forse una accurata indagine negli archivi fiorentini potrebbe rivelarci; dimenticata, qual'è quella di suor Maria Celeste Galilei, la pia figliuola del grande perseguitato, l'umile suora dalle cui lettere spira tanta e così sentita poesia, la vergine devota e affettuosa che al glorioso vegliardo porse qualche stilla di balsamo, qualche ora di conforto. Il nome di questa soave creatura non è nè pur menzionato nel volume dell'I., e questa, credo io, è una involontaria conseguenza dell'abitudine ormai invalsa di riguardare il Seicento più tosto nelle sue brutture che ne' suoi vanti: altrimenti non riuscirei a spiegarmi perchè l'A. si sia lasciato sfuggire la propizia occasione di scrivere, sia pur violando, come fece tante altre volte, i limiti di tempo della sua trattazione, una bella pagina di vita sorrisa dalla luce purissima della pietà figliale e della fede. Che s'altri scetticamente obiettasse trattarsi d'una eccezione e le eccezioni confermare la regola, io di rimando osserverei che troppe volte

codesto vieto sofisma risparmia ai frettolosi e ai superficiali la fatica di indagare, alla stregua de' documenti, se proprio si tratti d'una eccezione. Ma l'I. non è nè un frettoloso nè un superficiale; è anzi un indagatore diligente e conscienzioso; per ciò appunto dico che probabilmente si lasciò, qui ed altrove, traviare da certi preconcetti, che del resto io, scettico alla mia volta, non oso sperare che sian per scomparire così presto. Ugualmente, dove si parla delle collezioni artistiche (cap. IV), mi sarebbe piaciuto trovare maggiori notizie su gli accrescimenti che tra il 1644 e il 1670 quelle collezioni ebbero per opera di Ferdinando II. Lette le cinque pagine che ne trattano, si resta col desiderio di sapere quali tesori d'arte entrarono *allora* colà, e il saperlo gioverebbe non poco alla valutazione de' gusti artistici allor dominanti. Non dico che codesta indagine fosse facile a farsi, anzi la reputo difficilissima; ma chi meglio dell'I. avrebbe potuto condurla felicemente a termine? Proseguendo i suoi studi, ci dica egli di quanto si accrebbero, e di quali opere, quei ricchi depositi, e, insomma, ci faccia meglio e più profondamente conoscere la vita artistica fiorentina di quella età. E vorrei che, in un'altra edizione del suo libro, l'I. non trascurasse di darci maggiori ragguagli sul commercio e su le industrie, e, oltre a rivelarci, com'egli fece nel cap. VII, la società elegante fiorentina, non mancasse di offrire un quadro anche della vita intima delle classi medie e delle umili: perchè l'anima d'una città non è soltanto ne' palagi dei signori, ma anche nelle case della borghesia e nelle stamberghe della plebe, anzi più, forse, in queste che in quelli. Nè mi dilungo davantaggio a segnalar lacune, chè so per prova come il rilevarle sia facile, difficilissimo il colmarle; e, riassumendo, dico, il difetto capitale di questo libro consistere, a parer mio in ciò, che, se la vita fiorentina del Seicento v'è riguardata sotto molteplici aspetti e con larga copia di particolari, non abbastanza ne è fatta risaltare, dirò così, la *fiorentinità*.

Ed ora, non nella coda il veleno, ma il dolce in fondo: dopo le censure infatti non esito a dire che, salve le poche riserve impostemi dal dovere di critico conscienzioso e sincero, il volume dell'I. è un contributo notevolissimo a quella storia del costume che con la storia letteraria ha tanti e così stretti legami. Diligente, ampia, profonda la preparazione, anche se nell'appendice bibliografica venga fatto di notare qualche ommissione, ciò che non può recar maraviglia, dato l'impulso che a codesti studî venne dalle ricerche di molti studiosi in questi ultimi anni, ricerche sparse specialmente in parecchie riviste, come i nostri lettori avranno osservato scorrendo gli spogli di questo *Giornale*; ordinata e ben proporzionata la disposizione della materia; chiara e corretta la esposizione. Ottima l'idea di trar partito dalle relazioni di viaggi compiuti in Italia da stranieri, benchè, come nota anche l'A., questi venissero da noi con la testa piena di preconcetti e avessero occhi per vedere più le singolarità strane che le vere bellezze del nostro paese. L'I. dà conto nel cap. I e in appendice di tali relazioni, alcune inedite in biblioteche straniere; e nell'ultimo capitolo riassume bellamente i giudizî che i viaggiatori francesi diedero su gli Italiani in genere e su Firenze e i Fiorentini in ispecie. Negli altri dieci capitoli egli parla del granducato ai tempi di Ferdinando II (cap. II), dell'aspetto della città e delle feste principali

(cap. III), degli edifizî e delle collezioni artistiche (cap. IV), delle feste e spettacoli dati nel 1661 per le nozze del granprincipe Cosimo (cap. V), delle vetture, locande, viaggi e poste (cap. VI), della società elegante (cap. VII), della corte (cap. VIII), delle accademie (cap. IX), della religione (cap. X), degli schiavi, delle meretrici e dei delinquenti (cap. XI). Un breve riassunto del proprio lavoro dà l'A. stesso a pp. 213-214, e credo opportuno di qui riferirlo: « Abbiamo visto il granducato poco popolato e in parte afflitto « dalla malaria: Pisa e Siena, già ricche repubbliche, semivuote di abitanti « e povere, e la crescente prosperità di Livorno, piena di stranieri e di « ebrei, esercitanti liberamente i loro culti; il governo nelle mani del prin« cipe, il Senato ridotto addobbo di corte, la carità fiorente, non così le « rendite dello Stato, l'agricoltura e il commercio. Ci siamo aggirati per le « vie di Firenze tortuose ed anguste, e di notte al buio, per le piazze tras« formate in circhi posticci, in cui si tengono calci, giostre, buratti e corse « di cocchi. Ci siamo soffermati a guardare la seconda facciata provvisoria « di Santa Maria del Fiore, la cappella di S. Lorenzo dalle incrostazioni « policrome e preziose. Abbiamo assistito — per meglio conoscere gli usi e « i costumi de' Fiorentini d'allora — al pomposo ingresso della vezzosa Mar« gherita d'Orléans e agli spettacoli teatrali sontuosi, ma barocchi quanto « mai. Abbiamo osservato i dorati carrozzoni a sei cavalli, i calessi a due « ruote, le lettighe intarsiate e dipinte, le locande scomode, i viaggi pitto« reschi e la posta lumaca. In tal modo ci siamo formata un'idea della Fi« renze di Ferdinando II, della sua vita, per così dire, *esteriore*. Per stu« diarne poi quella *privata*, siamo entrati negli appartamenti signorili, « esaminando le fogge del vestire (1), i paramenti delle sale, le danze fran« cesi cadenzate, gl'interminabili banchetti, le bevande ghiacciate, gli acri « profumi e le villeggiature fatte in compagnia dell'alato Dio. Abbiamo poi « ficcato lo sguardo nel piccolo Olimpo di palazzo Pitti, sorridendo di quelle « etichette e di que' pettegolezzi di Serenissime e di dame, impressionati di « trovare il buffone Cristofano accanto al Redi e ad altri illustri italiani e

(1) A p. 109 l'A. dice: « Circa il 1665 cominciò a usare in Firenze la parrucca, strana acconciatura del capo non ignota a' popoli antichi, sorta come moda in Francia circa il 1629 ». Ora, questa moda cominciò in Francia molto prima; infatti ne parla già il Marino nella lettera a Lorenzo Scoto scritta poco dopo il suo arrivo a Parigi (1515). Gli uomini, egli dice, « sopra la « testa tengono un'altra testa posticcia con capelli contrafatti, e si chiama parucca » (*Lettere*, ed. Venezia, Eredi Baba, 1678; p. 175). A p. 111 leggo: « Le figlie della Laguna si levavano « per tempo e mettevano la casa a rumore, facendo a una cameriera apparecchiar l'acqua e a « un'altra le *bozze della bionda*, che non saprei dire che cosa precisamente fossero ». La voce *bozza* è forma veneta del toscano *boccia*, bottiglia; sì che le *bozze della bionda* altro non sono che le bottiglie contenenti il liquido per tinger in biondo i capelli. Ed ecco la ricetta per la *bionda* « che si fa a Venezia », secondo un ricettario del Cinquecento: « A Venezia si fa una sorte di « bionda, la quale è bellissima e fa i capelli quasi bianchi et di questo colore si dilettano molto « le gentildonne Venetiane, et la detta bionda si fa in questo modo, cioè: si piglia di quella « liscia dove è stato cotto dentro della seta alle tintorie, et per ogni libra ci si mette oncie tre « di tartaro calcinato, che sia bianco, et con questo se bagnano i capelli et poi stanno al sole « finchè si asciugano » (LIONARDO FIORAVANTI, *De' secreti rationali*, Venezia, Imberti, 1640, p. 131 v. La pref. reca la data 1571).

« di fuori via. Abbiamo violato la clausura per sorprender ne' conventi di « monache de' dolci misteri e delle sacre follie, finite con l'immeritata igno« minia del rogo; ci siamo internati nel Ghetto (1); in qualche famiglia ci è « parso di scorgere il bel visino di una schiava. Certe sfacciate donne e « certi delinquenti ci hanno mosso più che a sdegno a compassione ».

Il libro dell'I., ch'è arricchito da quattordici illustrazioni, si legge volentieri, e, nutrito com'è di materia, recherà molti vantaggi agli studiosi del nostro Seicento, la cui storia civile e letteraria non si potrà scrivere compiutamente se non quando per molte delle grandi e piccole città italiane s'abbiano monografie condotte con amore e con intelligenza come questa dell'I., la quale, nonostante i difetti sopra notati, è opera pregevole e degna d'entrare nel novero dei lavori fondamentali per la conoscenza del secolo XVII.

Ugualmente utile, benchè di genere alquanto diverso, riuscirà il Saggio del prof. Trauzzi su *Bologna nelle opere di G. C. Croce*, felice tentativo d'illustrare un trentennio di vita bolognese, da circa il 1580 al 1609, con passi ricavati dagli innumerevoli opuscoli nei quali quel famoso cantore di popolo, facendosi interprete dei pensieri e de' sentimenti delle classi più umili, seppe, con molta varietà di forme e molta arguzia di spirito, esprimere l'anima della moltitudine. Era da prima intenzione del T. di raccogliere e ristampare tutti quegli scritti del Croce che potessero riuscire utili a far conoscere, negli intimi suoi caratteri, quel periodo; ma poi egli s'accorse che una scelta non era possibile: per dare un concetto chiaro della vita intrinseca dell'umile popolo, che nelle opere del Croce è mirabilmente scolpita, non si può preferire questo a quel tratto; in tutti i componimenti brevi o lunghi di lui, i singoli passi, presi in sè, non offrono il più delle volte alcunchè di particolare, laddove messi insieme rispecchiano l'*ambiente*; in mezzo a decine e decine di versi, che dicon poco o nulla, l'indagatore attento e intelligente può trovarne uno o due che, isolati dagli altri e messi in rapporto con somiglianti cenni fuggevoli disseminati altrove, possono essere una rivelazione. Pertanto il T., smesso ogni pensiero di pubblicazione integrale o parziale e tralasciando anche di parlare della vita del Croce e delle condizioni politiche del suo tempo, perchè ciò è trattato nella nota

---

(1) Anche sulla condizione degli Ebrei in Firenze sarebbe stato bene che l'A. avesse dato ragguagli tali da mettere in evidenza, s'era possibile, ciò che la loro condizione aveva di caratteristico in quella città; perchè, se in generale essi furono trattati su per giù nello stesso modo da per tutto, può ben darsi che alcune differenze di trattamento ci vengano rivelate da un esame attento delle consuetudini locali d'ogni singolo paese. Per esempio, il ms. 1027 del secolo XVII della Comunale di Verona (cfr. G. Biadego, *Catalogo descrittivo dei mss. della Bibliot. Com. di Verona*, Verona, Civelli, 1892; p. 462) ci dà alcuni curiosi ragguagli intorno agli Ebrei veronesi; ragguagli esposti in forma di relazione da un anonimo, il quale per dimostrare al governo della Repubblica Veneta, come non fosse conveniente permettere agli Israeliti l'esercizio della mercantura, denuncia le frodi, le astuzie, gli accorgimenti, le simulazioni a cui quelli ricorrevano per avere il predominio nella vita commerciale della città. Naturalmente alle parole del passionato espositore bisogna far la tara; ma d'altra parte la sua stessa parzialità serve a farci meglio intendere il carattere locale de' rapporti tra Cattolici ed Ebrei in quella città e a rivelarci un aspetto specifico della vita veronese del Seicento.

monografia del Guerrini, si fermò a considerare l'aspetto storico degli opuscoli di lui, i quali molte volte hanno grande importanza in quanto l'autore in essi riprodusse ciò che sentiva e vedeva. Così, accanto a notizie di tradizioni, di usi, di costumanze, vi troviamo motti e frasi del popolo, vi sentiamo i suoi lamenti, vi scopriamo le sue tendenze, le sue buone e cattive qualità, le sue debolezze e la sua forza. Negli scritti del Croce è il vivo riflesso della gran miseria che regnò in Bologna tra il 1588 e il 1597, miseria prodotta dalla carestia, dai vizî e dall'ignoranza dei poveri, dall'egoismo dei ricchi, dalla incuria dei governanti, dalla guerra. Seguendo il vivace e bizzarro cantore nelle sue lunghe filastrocche, ci è dato di cogliere gli atti e gli spiriti della piccola vita quotidiana, le miserie morali del popolino, la sua smania del pettegolezzo, la sua scapigliata futilità, la sua indolenza; possiamo farci un'idea delle piazze, dei mercati, dei crocchi, delle conversazioni, dei traffichi, dei trattenimenti, delle feste nelle varie epoche dell'anno. Della società aristocratica ed elegante poco vi troviamo detto, perchè il Croce, plebeo, non ebbe agio di poterla osservare da vicino, e anche se lo avesse potuto, non lo avrebbe fatto pel timore di perdere le protezioni, che talvolta gli fruttavano il pane. Nella prima parte del suo lavoro il T. studia la condizione economica, la condizione morale e il movimento del popolo nella città; la seconda parte è consacrata alla campagna, e vi si considerano i rapporti del contadino col padrone e col cittadino, le sue occupazioni, ecc.; la terza tocca del gusto letterario dei contemporanei quale ci è rivelato dal favore che ottennero le barzellette, le canzoni, i contrasti, i rifacimenti che il Croce componeva pel popolo, e dagli accenni che vi si trovano alle opere allora più in voga.

Com'è facile comprendere, un riassunto del lavoro del T. non è possibile: esso contiene una serie assai copiosa di rilievi interessantissimi, che, riassunti, perderebbero ogni valore. L'indagine fu condotta, per entro a un numero veramente considerevole di rozze stampe popolari, con paziente diligenza e con sagace discernimento. Non era facile distribuire in una orditura ben connessa il molto materiale offerto da quelle venerande reliquie; ma il T. riuscì abbastanza felicemente nella bisogna, sicchè la sua esposizione riesce ordinata e chiara, se non sempre vivace ed elegante. Non tutti gli usi e i costumi rammentati dal Croce erano peculiari a Bologna; ma ne' versi di lui essi assumono un color locale pel modo ond'egli vi accenna, per la lingua ch'egli usa, per le parole ch'ei mette in bocca a questo o quel popolano. Così le chiacchiere delle lavandaie e delle serve, le liti tra suocera e nuora, le questioni tra inquilino e padrone di casa, le smanie d'una vecchia innamorata, i lamenti d'uno spiantato, la confusione d'uno sgombero, le discussioni e le pasquinate in tempo di sede vacante; son cose di tutti i luoghi e di tutti i tempi, ma acquistano, dirò così, sapor bolognese sulle labbra del cantastorie. Creder sempre ciecamente a quanto questi dice, come a un dato storico preciso, sarebbe un disconoscere nelle sue parole quella tendenza satirica per la quale i fatti furono da lui, poco o molto, alterati: in genere è da ritenere ch'egli li abbia, a tale effetto, esagerati d'un tanto, e quindi i ragguagli ch'ei ci dà su certe miserie e su certe turpitudini sono da accogliere con discrezione. È impossibile, per esempio, non veder qualche

tratto satirico nel modo onde il Croce rappresenta la vita de' contadini: si sa, la satira del villano era vecchia di secoli e divenuta tradizionale; sì che non conchiuderei senz'altro, col T., che il contadino bolognese fosse ingordo ed avido all'estremo, pel fatto che il Croce scrisse un *Testamento d'un contadino nel Ferrarese, il quale è morto per aver mangiato troppi fichi*, e altrove narrò d'un certo Pasqual da Vigna, che mangiò tanto sugo da crepare. Ma in complesso il T. seppe trar partito dagli scritti del Croce in maniera sobria e conveniente; qualche volta anzi la paura d'andar troppo per le lunghe lo indusse ad accennare solo di passata ad opuscoli da' quali forse avrebbe potuto togliere qualche altro particolare non inutile. Del resto il T. stesso è persuaso della opportunità di allargare l'indagine in parecchi punti; infatti egli chiude il suo lavoro avvertendo che molti de' componimenti da lui citati meritano una più ampia illustrazione, e promette di trattarne prossimamente in altro studio. Noi lo esortiamo a voler tenere, il più presto possibile, la promessa, fiduciosi che, preparato com'è all'impresa, saprà far corrispondere l'opera sua alle speranze ch'è lecito trarre dal notevole saggio ora offerto agli studiosi.

Antonio Belloni.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

HARALD HÖFFDING. — *Storia della filosofia moderna*. Traduzione di P. MARTINETTI. Due volumi. — Torino, Bocca, 1906 (8° gr.; I, pp. XVI-505; II, pp. VIII-586).

Di certe opere di complesso, che in buona sintesi raccolgono il frutto delle ricerche altrui e in alcun lato bellamente le integrano, sembra che in certa parte della Scandinavia s'abbia la specialità. Fu un professore danese dell'università di Copenaga, Cristoforo Nyrop, che ventitre anni sono pubblicava un felice riassunto delle ricerche moderne intorno all'epica antica francese (cfr. *Giornale*, 4, 264), e il suo libro s'ebbe cittadinanza non solo in Italia ma in tutta l'Europa continentale mercè la buona versione del nostro Gorra; è un altro professore danese dell'università di Copenaga, che dopo essersi venuto preparando con un lungo lavoro analitico e dopo aver pubblicato parecchie reputatissime monografie di storia filosofica, ha messo insieme la più maneggevole e lucida storia della filosofia moderna, la quale fu diffusa, or è un decennio, specialmente per mezzo di una traduzione tedesca, a cui cooperò l'autore medesimo (1). Secondo la volontà di quest'ultimo, essendo l'edizione tedesca da considerare per ora come definitiva, ragion voleva che ad essa, anzichè al testo danese, ricorresse il traduttore italiano. Il quale fece opera coscienziosa e riuscì, se non elegante, perspicuo; pregio che specialmente in una storia siffatta ha il massimo valore.

Anche ai cultori della storia letteraria questo libro dovrà essere accetto, ed è perciò che qui lo annunciamo e raccomandiamo, senza addentrarci in una critica che nella nostra rivista sarebbe fuor di luogo. All'infuori di alcuni riassunti scolastici e di qualche tentativo scientifico monco o mal riuscito, noi manchiamo di un libro come quello del Höffding. La traduzione, pertanto, è da giudicarsi benvenuta e dovrà essere accolta da tutti gli studiosi con festa.

« Qualunque sia la sorte riservata alla filosofia, scrive il H., la storia di

---

(1) *Geschichte der neueren Philosophie*, Leipzig, Reisland, 1895-1896. Due volumi. Il traduttore fu F. Bendixen.

« essa mai non cesserà dall'offrirci un duplice interesse: quello cioè di pre« sentarci nelle idee filosofiche i sintomi della direzione seguita dallo svol« gimento spirituale dell'epoca e di esporci nello stesso tempo i tentativi « che mirano a risolvere i grandi problemi i quali hanno radice nel rapporto « teorico e pratico che esiste fra l'uomo e la realtà della quale egli è parte » (II, 546). È naturale che, così considerando la cosa, a nessun cultore di studî sarà lecito di tenersi estraneo alla storia filosofica, anche se di teorie filosofiche nella lor forma attuale egli particolarmente non s'occupi. Tanto meno potrà disinteressarsene qualsiasi cultore delle discipline storiche.

L'opera del H., organata con buona economia, serrata e precisa, va nel primo volume dal rinascimento italiano all'illuminismo francese ed al Rousseau; nel secondo volume dall'illuminismo tedesco e dal Lessing al 1880. In quest'ultimo periodo ha larga parte prima la filosofia tedesca, poscia la inglese: vi predominano dapprima il criticismo e l'idealismo, più tardi il positivismo, finalmente di bel nuovo l'idealismo costrutto su base realistica. All'A. parve di doversi arrestare col 1880, giacchè allora il pensiero filosofico pigliò una piega al tutto diversa e distinta, i cui tratti caratteristici sono: « la fusione dei varî indirizzi e l'isolamento delle singole discipline ». Molti furono i coefficienti di quest'orientamento nuovo della speculazione, di cui a buon diritto parve all'A. poco prudente il discorrere a' giorni nostri, perchè qualsiasi fenomeno storico, e quindi anche quelli della storia filosofica, non può essere padroneggiato a pieno da nessuno che viva in mezzo ad esso e va veduto a certa distanza. Ciò trattenne anche il H. dal toccare neppur del Wundt, la cui attività esercita una influenza così decisa sulla filosofia e sulle discipline ad essa connesse.

Nell'opera del H. non è negletta, come in qualche altra storia filosofica fatta da stranieri, l'Italia. Essa ha parte specialmente nei due primi libri, perchè nel rinascimento italiano voglionsi riconoscere i precursori del moderno filosofare e perchè fra noi sorsero i fondatori della nuova scienza e del nuovo metodo. Nella maniera alta di intender la rinascita, che al H. è famigliare, non è malagevole accorgersi quanto abbia influito il Burckhardt. Introduttore della filosofia nel rinascimento è considerato il Pomponazzi, sul quale l'A. riassume le idee del nostro Fiorentino. Originale è l'accostamento ad esso di N. Machiavelli; originale e assai discutibile, sebbene sia vero che, in un certo senso, entrambi sembrano « tagliati dal medesimo legno » (I, 16). Del pensiero italiano del rinascimento il H. vede i primi frutti all'estero segnatamente nel Montaigne, di cui esamina la dottrina morale; ma la principale e più estesa applicazione di quella filosofia è nella riforma religiosa. Il principio della personalità, che l'umanesimo fece trionfare nella vita, nell'arte e nella politica (1), fu dalle nazioni nordiche esteso alla coscienza religiosa, ed ecco spuntare Lutero. — Accanto a questo movimento, abbiamo in Italia quello della filosofia della natura, che opponendosi alla

(1) Delle obiezioni che furono mosse al Burckhardt rispetto al suo concetto dell'individualismo nella nostra rinascita il H. nulla sospetta. La sua cultura, del resto, è molto circoscritta nelle pure pertinenze della filosofia, nè ciò può dirsi un pregio.

concezione aristotelica, prelude allo sperimentalismo. Il maggiore di codesti pionieri è Bernardino Telesio, da cui derivarono il Bruno e il Campanella. Di tutti tre il H. discorre con buona cognizione, se non sempre con piena informazione della letteratura critica che li riguarda (1): assai bene si occupa in ispecie del Bruno, nella cui speculazione trova « il più grande edi-« fizio filosofico prodotto dal rinascimento e che ebbe per molti rapporti un « carattere profetico ». Di là passa il H. agli inizî del vero sperimentalismo ed è troppo naturale che qui consacri molta attenzione al Galilei. Ma non è altrettanto naturale che in sole due paginette (I, 156-157) si sbrighi di Leonardo da Vinci. Si potrà discutere, e s'è anche discusso, se il Vinci sia o no un filosofo; la risoluzione del quesito dipende in gran parte dall'idea che uno si forma del filosofo e della filosofia. Ma quando già implicitamente si ammette che filosofo sia, non è lecito cavarsela con un solo cenno. Probabilmente ciò dipende dalla incompiutissima cognizione che il H. s'è procurato degli studî vinciani e delle pubblicazioni di manoscritti vinciani. Un mistero è per noi pure come mai in una storia della filosofia possa non comparire neppure il nome di Giambattista Vico.

La trascuranza fino esagerata in cui si lascia nell'opera presente ogni sistema filosofico che rimanga nell'orbita della filosofia cattolica ha fatto sì che nel trattare del sec. XVIII e del sec. XIX neppure un nome di pensatore italiano l'A. abbia creduto rammentare. Siamo pronti a riconoscere che in opera sintetica di questo genere hanno posto in particolar guisa le diverse correnti del pensiero filosofico e non già gli adattamenti più o meno ingegnosi del pensiero moderno agli schemi medievali. Ma ciò non toglie che qualche pagina consacrata ai nostri pensatori del mezzodì, anteriori all'influsso tirannico ivi esercitato dall'eghelismo, e qualche pagina data ad Antonio Rosmini, non avessero a giudicarsi un omaggio dovuto all'ingegno italiano. Ci duole che a sopperire a questa lacuna non abbia pensato, in un libro destinato al pubblico d'Italia, il traduttore italiano prof. Martinetti. Bastava che egli aggiungesse per conto suo una appendice al vol. II, appendice che gli sarebbe riuscita certo agevole con la coltura filosofica larga ch'egli possiede e con le attitudini speculative che gli meritarono, in età ancor giovanile, una cattedra universitaria. R.

CIRILLO BERARDI. — *Ancora di un passo della « Vita Nuova ».* Nuova interpretazione. — Ragusa, tip. Salvatore Piccitto, 1906 (16°, pp. 92).

Si tratta del famoso passo del § XXVIII in cui Dante, fra l'altro, dice: non voglio trattar della « partita » di Beatrice da noi, « per quello che, trat-

(1) Sul Campanella il H. ignora quasi tutti gli studî italiani più recenti e pregevoli. È deplorevole, del resto, che le sue note in fondo ai due volumi non siano, come quelle del Gaspary, uno specchio di ciò che s'è fatto di meglio sui singoli soggetti di cui discorre. È una grande

« tando, converrebbe essere me laudatore di me medesimo, la qual cosa è « al postutto biasimevole a chi lo fae: e però lascio cotale trattato ad altro « chiosatore ». Attorno alle varie e difficili questioni, cui dà luogo questo passo, il B. aveva già nel 1903 esercitato amorosamente il suo vivace e acuto ingegno in due importanti studî, dei quali il *Giornale*, 42, 256; 43, 408, diede notizia. Ora egli li ha ristampati nel libretto che annunziamo, tenendovi conto dei lavori apparsi dopo quell'anno e particolarmente di certe obbiezioni fattegli dal Corbellini (*Il « trattato » della « partita » di Beatrice*, Genova, 1905). I punti fondamentali della tesi del B. sono i seguenti: 1° « chiosare la morte di Beatrice non vuol dire altro che determinare, di« chiarare, trattare la condizione di lei nel cielo » (p. 80); 2° « ciò Dante « fa non nei paragrafi della *V. N.* successivi al XXVIII, perchè in essi, ri« guardo a quella condizione, esprime soltanto il pensiero suo *soggettivo*, « un augurio, un desiderio, vago e indeterminato; ma nella prima parte del « c. XXX del *Purgatorio*, dove, a quel riguardo, descrive un fatto reale, « *oggettivo*, determinato, cioè l'incontro con Beatrice e l'apoteosi di lei » (pp. 39-42, 49); 3° « in quella parte del c. XXX del *Purg.* Dante viene a « lodare sè agli occhi del lettore che, ricordando l'augurio e il desiderio « manifestati nella *V. N.*, dice: « Dante non s'era ingannato nelle sue spe« ranze; Beatrice vive grande in paradiso quale proprio egli desiderò e au« gurò » (p. 44); 4° « pertanto, « l'altro chiosatore » è Dante stesso, scrittore « di quella parte ».

Quanto al 1° punto, si potrebbe far notare che Dante dice « trattar della « *partita* di Beatrice *da noi* », e l'incielamento di lei sarà conseguenza di quella, ma non è propriamente quella. Non escludo, badiamo, che esso avrebbe potuto (chi sa?) far parte del trattato sulla partita, ma come argomento secondario, non principale; tanto meno, poi, ne sarebbe stato l'unico. Quanto al 2° punto, avendo il Corbellini obbiettato di non sapere perchè, riguardo a quel che scrive della condizione di Beatrice in cielo, Dante debba dirsi soggettivo nella *V. N.* e oggettivo nel c. XXX del *Purg.*, il B. risponde: « Sa « ognuno che Dante non avrebbe mai potuto visitare in corpo e in anima « l'oltremondo; ma persona accorta intende senz'altro che per naturale pro« cedimento psicologico, e per un artificio poetico, egli dava alla narrazione « del suo viaggio tutto il carattere e la saldezza della realtà. Per conse« guenza di tanto doveva riuscire soggettivo l'augurio, di quanto era ogget« tivo l'episodio del c. XXX del *Purg.* » (p. 53). Se debbo entrare in mezzo ai due valenti schermidori (riprendo una lor cara metafora), io dirò: è vero che in questo canto il poeta dà come reali le cose narrate; ma come reale, come certo dà anche l'incielamento di Beatrice nella *V. N.*, e lo determina discretamente come può (per non ricordare anche il breve, ma pur chiaro e reciso accenno prosastico del § XXVIII: « lo Signore de la giu« stizia chiamoe questa gentilissima a gloriare sotto la 'nsegna di quella

---

difficoltà indurre i filosofi ad essere un po' bibliografi; eppure sarebbe assai utile che nelle opere loro non dottrinali ma storiche, essi seguissero il buon esempio di quei procedimenti che le altre rame degli studî storici hanno adottati da un pezzo.

« reina Benedetta Maria ») in poesie liriche. Rileggiamo alcuni noti versi dei §§ XXXI, XXXIII, XXXIV, XLI. Augurio? Desiderio? No, certezza: Beatrice è in cielo. Nè questo concetto rimane vago, indeterminato, ma si colorisce non poco: Beatrice ha pace, umiltà, è spirital bellezza grande, spande luce d'amore, sta con gli angeli, li saluta, li fa meravigliare, riceve onore. Non parla Dante, è vero, « del sorriso del volto di Beatrice, nè dei « fiori e della luce che sovra il capo le piovono da ogni parte del cielo... » (p. 40); ma è pur vero che per la mancanza di queste o altre simili pennellate la pittura dell'incielamento di Beatrice nella *V. N.* nè scompare nè cessa di essere la pittura di cosa certa e reale. Viene immediata la conseguenza che l'incielamento, descrivendosi nella *V. N.* stessa, non può essere ciò che Dante pensava che si sarebbe potuto dire trattando della partita di Beatrice. Del 3° punto non occorre parlare. Quanto al 4°, l'« *altro* chiosa« tore », secondo l'interpretazione più ovvia e più semplice, dev'essere persona diversa da Dante. Nè il B. ha portato alcuna valida ragione in favore della sua opinione. Non già che io non ammetta possibile (tutt'altro!) che Dante nell'opera dell'età matura facesse ciò che nella giovanile non aveva creduto di fare; ma non veggo che nelle parole di questa ci sia quella limitazione temporale che il B. ci vede scrivendo che esse debbon essere intese « nel senso che Dante lasciava ad altri *per ora* di trattar della partita, che poi « in seguito, non appena si fosse sentito in forze, ne avrebbe egli trattato ». « *Tanto è vero* (soggiunge il B. quasi a dimostrazione di ciò) che nelle me« desime ragioni che il poeta adduce per provare com'egli non possa chiosar « la partita della sua donna, fa intravedere che non appena ei crederà con« veniente sotto ogni rapporto di trattarne, lo farà volentieri ... » (p. 77). Ma, o io m'inganno, qui il B. dà come prova della cosa che vuol dimostrare, la cosa stessa. Si aggiunga che mentre non c'è una buona ragione per ammettere quella limitazione temporale, ce n'è una per non ammetterla: quando Dante penserà di poter fare nel futuro qualche cosa che per ora non fa, lo dirà esplicitamente (§ XLII).

Lasciando altre minori questioni e speculazioni (come, p. es., quelle su ciò che Dante avrebbe fatto nella *V. N.*, se avesse voluto o creduto, sulle quali ognuno potrà sempre pensarla diversamente dagli altri), finirò col dire che, allo stato presente degli studî danteschi, ciò che mi sembra più probabile, per non dir certo, è che « trattare della partita di Beatrice » per Dante volesse dire: « interpretare il recondito significato del grave evento, conside« randolo nella sua manifestazione, coordinandolo ai fatti preesistenti e con« comitanti, nell'intento di glorificare Beatrice e di dimostrare ch'ella era « un miracolo »; tanto vero che egli, mostrando di aver fatto nel passo controverso una specie di preterizione, continua: « Tuttavia, però chè molte « volte, ecc. », e fa seguire « quell'almanaccamento sul tre e sul nove che « finisce col proclamare Beatrice un miracolo, la cui radice è la divina Tri« nità » (cfr. il Corbellini, *op. cit.*, p. 7, messo sulla via dal Barbi nel ***Bull. d. Soc. Dant. It.***, N. S., VIII, 265). Un'altra cosa che non dovrebbe trascurare chi nel futuro volesse riesaminare la questione è il seguente ravvicinamento fatto dal Corbellini: Dante, dopo aver detto le ragioni per le quali, secondo lui, Beatrice fu accompagnata dal nove, aggiunge: « Forse per ***più***

« *sottile persona* si vedrebbe in ciò più sottile ragione ... ». « Ecco l'*altro* « *chiosatore*: esso sarebbe la persona più sottile che sapesse trovare più sot« tili ragioni e su questo argomento e su altri possibili di cui Dante tace ».

G. M.

L. ALESSANDRI. — *Inventario dell'antica biblioteca del S. Convento di S. Francesco in Assisi, compilato nel 1381.* — Assisi, tip. Metastasio, 1906 (8°, pp. XLV-269).

L'*Inventario* era noto; chi più chi meno, gli studiosi francescani ci avevano pescato dentro un po' tutti. Più di tutti forse l'Ehrle per que' suoi magistrali studî sulla conformazione delle biblioteche de' secoli XIII e XIV, che tanta luce hanno gettato alla storia scientifica del medioevo.

Ma il catalogo nell'edizione compiuta dell'Alessandri risplende veramente di luce nuova, e ogni studioso ne può trarre per sè tesori di ammaestramenti. Lo compilò nel 1381 frate Giovanni di Jolo d'Assisi, *armarista* del Sacro Convento e crebbe man mano, prima per le cure di lui stesso, poi d'altri sin verso il 1449. Nè quello di frate Giovanni dovette essere il primo inventario, s'egli disse del suo ch'era stato « noviter factum sive reno« vatum ».

Un po' di biblioteca s'era dunque dovuta far presto in Assisi e fu anche questa una delle tante felici deviazioni dell'ordine dagli insegnamenti rigidi del suo fondatore. E crebbe negli anni tanto da riuscire una delle più ricche del medioevo e da poter in qualche modo gareggiare con la Sorbonense e l'Avignonense, che furono delle pochissime in che i libri superassero il migliaio. Nè cedeva ad alcun'altra per l'ordine onde era disposta: divisa in due librerie, una pubblica, l'altra privata. La pubblica era un salone oblungo con diciotto banchi allineati ne' due lati maggiori della sala, e su ogni banco i volumi, raccomandati ad esso con catena. Più ricca, ma ristretta in una sala più angusta, la libreria privata: il catalogo raggruppa infatti in 181 numeri i libri della prima, in 537 quelli della seconda. Libri di cultura svariata, ma pochissimi i classici latini e i volgari. Nè è difficile a spiegarlo, chi rammenti, con l'Ehrle, il decreto proibitivo del capitolo provinciale dei frati predicatori celebrato in Firenze nel 1335; decreto che bene s'attaglia anche alla fisionomia dell'ordine de' minori. Le costituzioni di questo invece raccomandano nel 1334 l'acquisto di libri di teologia, filosofia, dialettica, grammatica e in molteplici esemplari. Scienza e non vanità!

Di tanta ricchezza il tempo ne ha invidiata a noi molta; ma l'industria dell'Alessandri, fatta di diligenza e di sapienza, su 700 e più codici che annovera l'antico inventario, ne ha potuto identificare oltre 300 nella Comunale d'Assisi. La quale, com'è noto, ha dovizia di manoscritti preziosi alla storia della cultura, dell'arte e della musica nell'età di mezzo. I più importanti agli studî nostri sono naturalmente quelli di materia francescana: non quanti si potrebbe credere, ma pur sempre in numero notevole. E di tutti i più co-

spicui, tanto che bastano due numeri a farli ravvisare, il 338 e il 686: gli scritti del Santo e la *Vita Secunda* del Celano. Ma intorno al 338 e alla data della sua composizione, battaglieranno ancora un pezzo i critici prima d'acquietarsi; il 686 rimane sempre il testo più sicuro a quel « pulcherrimus « liber » che parve ai contemporanei, ed è realmente, il *Memoriale S. Francisci in desiderio anime.*

Al ms. manca, com'è noto, il *Tractatus Miraculorum*; ma 23 frammenti di questo (datoci poi intero dal cosidetto codice marsigliese), scoperse prima, nel ms. 338, il Sabatier, ed ora ne addita altri 33 l'Alessandri dai codici 390 e 666. Scoperta tanto più notevole quanto da essa par sempre meglio come il ms. di Marsiglia non rappresenti una seconda redazione della vita, compilata dallo stesso Celano, ma sia un compendio di essa, con qua e là infiltrazioni ed aggiunte. Il che alla storia francescana è di importanza capitale.

Alla quale dà luce non poca anche un altro ms. (684) che l'Alessandri studia pure in una lunga nota. È una raccolta di scritture in qualche modo riferentisi tutte alla questione della povertà: sopra tutte notevole un trattato di Pier Giovanni Olivi, forse in miglior lezione che non sia quella data dall'Ehrle (*Archiv für Litteratur*, ecc., t. III); e una inedita *Declaratio* di frate Francesco di Mairone, ministro della Provincia, *De paupertate Christi et Apostolorum.*

Cotesti libri d'argomento francescano riempivano nella vecchia libreria quasi tutto il quinto solario: ora non ne sono rimasti che undici! Così ci fossero conservati le *Laudes fratres Jacobi de Tuderto cum pluribus aliis*, il *Liber dictorum b. Francisci*, la regola di mano di frate Leone, gli *Eloquia fr. Aegidi*, il *Commertium Paupertatis*, e sopra tutto quel volume che nel numero LVIII della libreria pubblica è registrato in tal modo: « De Legendis « sive dictis suis [B. Francisci] antiquis ». Cotesto *antiquis* fa pensare a tutto ciò che potè essere sottratto alla distruzione ordinata dal capitolo generale del 1266 e che si raggruppò naturalmente sotto questo titolo d'antico.

E che cosa racchiudeva il volume notato al numero CCIV? « Multa de « beato Francisco » insegna la rubrica, ma quel « multa », mentre acuisce il nostro desiderio, consente anche alla fantasia di sbizzarrirsi a sua posta. Come ci scervelleremo invano a precisare che cosa s'annidasse in quel *Romantium b. Francisci*, onde parla la recensione perugina del 1311 della biblioteca Bonifaziana: quella biblioteca che, sotto il pontificato di Clemente, fu depositata in parte nel Sacro Convento d'Assisi insieme col tesoro pontificio. Ma le bande ghibelline di Muzio se ne impadronirono e dispersero libri e tesoro.

Così della ricchezza e della sapienza de' nostri padri a noi troppe volte non è rimasto che il ricordo, il rimpianto e il desiderio!

U. C.

LIBORIO AZZOLINA. — *La contradizione amorosa in F. Petrarca.* — Palermo, tip. F. Barravecchia e figlio, 1906 (4°, pp. 32).

Pareva che i giusti ammonimenti e consigli, dati dalle più autorevoli riviste e in ispecial modo da questo *Giornale*, 47, 88-130, in proposito dei non pochi lavori sterili o vani pubblicati nella ricorrenza del sesto centenario della nascita del P., dovessero mettere sull'avviso i giovani cultori di questo, e distorli una buona volta dal ritornare su certi argomenti già trattati e discussi; ma invece essi sono stati poco o nulla intesi e apprezzati. Infatti basta dare un semplice sguardo ai lavori petrarcheschi venuti alla luce in quest'ultimo biennio, per rimanere addirittura sorpresi della scarsa conoscenza della bibliografia relativa al poeta, e della leggerezza con cui *misere et inflate* si ripetono, in grami e disordinati centoni, cose già dette con acume di sintesi e magistero di forma dai maggiori critici italiani e stranieri.

Tenendo conto di qualche pregio del presente lavoro del prof. Azzolina, noi non diremo che merita d'essere annoverato tra quelli di siffatta produzione; ma, per la stima che sentiamo per lui, non possiamo nascondergli ch'esso ne ha i gravi difetti di concezione e di svolgimento. Che cosa infatti l'A. si prefigge di dimostrare con questa sua nuova fatica? Nient'altro che « l'amore e la donna nei *Rerum vulgarium fragmenta*, pur avendo tanta « parte al conseguimento della vera perfezione dell'anima amante, quanta « nella lirica d'arte precedente, specie nello *stil nuovo* ... rispecchiano ben « altro giudizio, ben altro sentimento, ben altro principio estetico, essendo « affatto mutati i criterî e le norme morali del filosofo, diverse le potenze « affettive dell'uomo nuovo, nuovo il fine artistico del poeta » (p. 5). E occorreva per tal soggetto un nuovo studio, quasi ci fosse un vuoto da riempire nella critica petrarchesca? Nè punto nè poco, poichè sott'altra forma, con varî titoli e atteggiamenti, è stato trattato esaurientemente non solo dai critici ricordati dall'A. nelle *fonti*, ma da molti altri ancora. Ebbene ciò non ha creduto, o non ha voluto credere il prof. A., che, ritenendo toccati appena « alcuni punti » del tema nelle « precedenti trattazioni », vi si è dedicato *ex novo*, senza disprezzare il « lume e il conforto » che gli è potuto venire da quest'ultime.

Per riuscire nel suo intento, egli ha cominciato il suo studio con un laborioso esame analitico di tutti i passi del *Canzoniere* e dei *Trionfi*, da cui si potesse desumere la costante antitesi dei sentimenti affettivi del P.; ha fatti richiami e raffronti di frasi, immagini e concetti, a volte acuti, a volte forzati e ripetuti, e così ha presentata una disamina degli elementi necessarî al giudizio sintetico, la quale, se non ha il pregio della novità, riesce interessante e relativamente completa. Ma, ci duole di doverlo dire, l'A. non ha saputo trarre alcun profitto da questo lavoro di preparazione, poichè non ne ha dedotto alcun dato nuovo per criticare, confermare o modificare quanto già sapevamo sull'incostanza e la perplessità dell'animo del P.; dobbiamo

anzi aggiungere ch'egli, quasi avesse voluto far servire le sue ricerche all'unico scopo di dar prova della conoscenza delle *Rime*, ha mostrato di trascurarle del tutto nella seconda parte dello scritto (pp. 18-32), in cui ha ripetuto notizie biografiche e triti giudizî di manuali scolastici.

Se non andiamo errati, l'illusione dell'A. di poter dire cosa nuova e interessante intorno alla *contradizione amorosa* del P. è stata causata dalla viva luce di un bel miraggio, che indarno ha cercato di seguire, vogliam dire, uscendo di metafora, ch'egli senz'alcun frutto ha voluto prendere come modello della sua breve trattazione la pregevole *Vita di Giacomo Leopardi*, scritta da G. A. Cesareo (1). Infatti, sebbene non lo dica, anche lui, come l'illustre critico siciliano, ha voluto « scrutare, sceverare e radunare... i fatti « che meglio *aiutassero* a rilevare il carattere » del P.; « distinguere e cal- « colare la forza d'ogni sentimento; le variazioni, le contradizioni dell'anima « di lui; osservare e interpretare, nella realtà dell'azione e nel sogno del- « l'arte, le vicende d'ombra e di luce prodotte dal mescolarsi continuo e « impreveduto degl'istinti, dei bisogni, delle passioni » (2); ma non ha avuto la lena di *animare* quei fatti, in modo che si rivelassero chiari, coerenti, spontanei, in una giusta armonia, come se tutti obbedissero ad una legge ritmica: *la legge del carattere.* Se l'A. fosse riuscito in questo difficile intento, noi avremmo plaudito sinceramente, e, tra l'immane letteratura petrarchesca, avremmo dato il benvenuto al suo libro, che sarebbe riuscito *nuovo* per la concezione organica e sintetica, pur essendo derivato in parte da studî consimili sull'argomento. Ma non è per lo meno strano e inconsiderato vagheggiare il conseguimento di un tale scopo con trentadue paginette, qua e là accuratamente agghindate, ma in fondo molto modeste anche rispetto alla forma?

Così, dato l'incerto e impreciso concetto dell'*essenza morale* del poeta, denominato con patologica compiacenza un « sensitivo-contemplativo-emo- « zionale » (p. 20), la *contradizione amorosa* di lui non appare come una legittima conseguenza di un dato temperamento, ma come qualcosa di eclettico e d'irriducibile; senti, nei versi e nei brani riportati, il *peculiare fastidium*, il *pathos* del suo animo, ma invano cerchi nel lavoro la causa determinante dei varî sentimenti, che si succedono e s'incalzano senza posa. Eppure non sarebbe stato difficile far convergere i risultati del paziente esame analitico verso le due determinate e opposte tendenze dello spirito del P., cioè da una parte l'aspirazione alla quiete, all'ascetismo, al sonno tranquillo dell'anima, proprio del medio evo; dall'altra il fervente desiderio dell'uomo nuovo verso la vita e l'amore, con tutti i fremiti e le gioie. In tal modo, stabilito il dissidio tra il senso e la ragione, diveniva chiara e naturale la *contradizione* del poeta, che nel *Canzoniere* oscilla tra il cielo e la terra, a volte adora la sua Laura come una dea, con tutte le fantasie e le aspirazioni platoniche, qual tramite tra Dio e l'uomo; a volte invece la

(1) Palermo, Remo Sandron, 1902, pp. VIII-204.

(2) CESAREO, Prefazione all'opera citata.

contempla e l'ama con tutte le seduzioni della carne e l'indomata frenesia dei sensi (1).

Ma nel lavoro dell'A. non si devono soltanto criticare la poca opportunità e la mancanza della ricostruzione sintetica, ma ben altri difetti, non meno gravi, rispetto al modo d'intendere il pensiero e l'arte del P. Ci limitiamo a riportare qualche esempio.

Cominciamo in primo luogo col far notare che non è punto esatto affermare, come fa l'A., che « la religione del P. non uscì mai dal campo delle « idee, mai fu un sentimento vero e profondo » (p. 21), poichè, ove ciò fosse, si verrebbe a negare implicitamente il grande dualismo dell'animo di lui, prima e grande fonte delle sue ispirazioni poetiche. È il sentimento *religioso* vero e sentito, in contrasto col sentimento *umano e pagano*, che genera in lui la lotta interiore; sicchè potrà dirsi che in questa non sempre il seguace di Abelardo e di Agostino la vince sull'uomo del Rinascimento, ma non mai che l'asceta investighi e si torturi per semplice esercitazione scolastica, non avendo « vera fede per il cristianesimo », sebbene « per quanto « aveva derivato dai suoi primi studî e dalla vita giovanile » (p. 21). Ciò mostra poca conoscenza dell'animo petrarchesco.

Non possiamo poi accettare in nessun modo un'asserzione come questa, cioè che « l'amore e la donna ideali nello *stil nuovo* ispirano ammirazione, « meraviglia, adorazione, gioia serena e contemplativa, tristezza, dolore, e si « rivestono, così, di poesia vera e dànno il tono, la determinazione, il ca« rattere della scuola; nei *Fragmenta* restano astrazioni, s'internano nel« l'analisi, s'inviluppano di sentenze, si raffreddano con declamazioni, costi« tuiscono il lato difettoso, secondario e generalmente trascurato » (p. 27). Che vuol dire mai questo? Per quanto l'A., che conta nel suo attivo un buon lavoretto sullo *stil nuovo*, abbia parlato dell'amore e della donna *ideali*, non sfugge certo all'errore contenuto in questo brano; poichè, a prescindere dal fatto che nella poesia dello *stil nuovo* non si parla, com'egli lungamente enumera, *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*, fa d'uopo osservare che nel P. l'amore ideale non si divide dal reale con un taglio netto e preciso e che l'arte di lui, intesa nel suo nobile significato, non dev'essere mica giudicata con due pesi e due misure. Chi intende e non fraintende il concetto vero di una produzione artistica deve abbracciarlo e giudicarlo nella sua *integra totalità* e non a pezzi e a bocconi; ora il P., studiato sotto questo punto di vista, è per noi un *unico* poeta, che svolse l'amore dalle fasce teologiche, come con efficace immagine si espresse il Carducci, e lo liberò dagli artificî tecnici e dal convenzionalismo dell'arte trovadorica e dei poeti del *dolce stile*. Proprio il contrario di ciò che ha creduto di affermare l'A.

Nè dobbiamo poi tacere che l'A. mostra di avere un'idea molto ristretta dell'efficacia esercitata dal P. sul pensiero moderno, quando conchiude dicendo che « la maniera particolare di lui di trattare e la donna e l'amore, « getta imprevedutamente (*sic*) le basi del Rinascimento ». Ah! no, di grazia:

---

(1) A. Bartoli, *Storia della letter. italiana*, Firenze, Sansoni, vol. VII, p. 213.

ci volle ben altro per *gettare le basi* di questo, e molt'altro gli diede il P. Se la nuova concezione che questi ebbe della donna e dell'amore contribuì a destare il culto della bellezza sensibile nella vita e nell'arte del glorioso periodo, furono i suoi grandi ideali umani, come il sentimento della gloria, della patria, dell'eroismo, della virtù, che, sublimati dal benefico influsso dell'antichità classica, diedero origine a quell'ingente e multiforme rivoluzione intellettuale e morale, denominata col nome di Rinascimento. L'interpretazione tanto ristrettiva dell'A. menoma il significato di questo e l'importanza della grande opera del P.

E che dire in ultimo delle parole finali del lavoro dell'A., che non sappiamo se vadano meglio definite come ingenue o irriflessive? Son queste: « insomma, la contradizione amorosa in P. potrà riconoscersi o no, ovvero « ammettersi in tutto o in parte, secondo che si giudichi da un punto di vista « più o meno diverso da quello del Poeta, o conforme ». Qui, se riusciamo a raccapezzarci, l'A. stesso si mostra poco consapevole dell'opera sua, di quello che si era prefisso di provare, di quello che ha creduto di provare. Chi mai, dopo aver letto un semplice trattato scolastico, ha più dubitato di questa decrepita e tormentata *contradizione*? È cosa nota *lippis et tonsoribus*!

Ed ora, conchiudendo, ci piace notare che l'A. ha errato in questo scritto, non per deficienza di cultura e di attitudine ai nostri studî, ma per la scelta poco ponderata dell'argomento. Egli è perciò nella favorevole condizione di quelli che possono far presto dimenticare un abbaglio preso e indurre ad ammirare e lodare. Saremmo lieti, se in breve tempo ce n'offrisse l'occasione, che non lascieremmo certo sfuggire, per contrapporre la soddisfazione della lode al rammarico presente, per aver dovuto rilevare inesattezze ed errori, in omaggio della verità e della giustizia.

F. Lo P.

POMPEO MOLMENTI. — *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della repubblica.* IV edizione interamente rifatta. Parte seconda: *Lo splendore.* — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1906 (4°, pp. 656).

Non meno di Venezia *trionfante* trionfa nel pubblico questa nuova edizione, rifatta di sana pianta ed inestimabilmente arricchita, dell'opera del Molmenti. Ci fu detto che del I volume, a cui la critica fece tanto buon viso (1), è già esaurita la prima tiratura. Il II, che ci sta d'innanzi, è più

(1) Richiamiamo quanto ne fu scritto in questo *Giornale*, XLVI, 200. Tra le molte recensioni che la P. I si ebbe, recensioni che in gran parte si riducono a un vero coro di annunzi encomiastici, vuolsi tener presente quella di C. Cipolla nell'*Arch. storico italiano*, Serie V, vol. 36 (1905), pp. 366 sgg., sia perchè è dovuta ad uno dei nostri maggiori medievisti viventi, sia perchè contiene parecchie osservazioni critiche, pur nella loro bonarietà remissiva, degne di nota.

corpulento dell'altro e s'indugia su quel periodo che il M. acconciamente chiama, non più *grandezza*, ma *splendore*, il Cinquecento. La repubblica veneta, infatti, patì già negli inizî di quel secolo crudeli jatture e fu esposta a gravi pericoli; la sua floridezza nei traffici cominciò a declinare, la sua signoria sui mari non fu più incontrastata: ma per contro la vita cittadina godette di tutti i vantaggi di una civiltà raffinata e delle ricchezze accumulate prima; il lusso culminò, la giocondità confinò con l'ebbrezza, le arti tutte ebbero un rigoglio maestoso. La storia del costume e delle tendenze spirituali, se anche veda il rovescio della medaglia, che è la corruzione dilagante nel lento e progressivo sfasciarsi della famiglia, non può se non considerare questo periodo come il più appropriato ai suoi studî ed il più ricco di carattere.

Sedici sono i capitoli in che è partita la materia del II volume. I primi due trattano della vita pubblica, nè a ciò difetta, per questo periodo, l'informazione esatta e sicura (1); poi ne seguono due altri sugli ingrandimenti ed abbellimenti della città, sulle feste ufficiali e popolari, sui sollazzi carnevaleschi; in tre capitoli si discorre delle arti maggiori e minori e della vita, più specialmente aneddotica, degli artisti; scienze, lettere, scuole, teatro fanno le spese dei tre capitoli successivi; il rimanente del libro ordinatamente tratta della vita nei palazzi e nelle ville, della *toilette* maschile e femminile, dei balli e conviti, dell'estetica dei sessi e della loro eleganza e coltura, delle cerimonie nuziali, natalizie e funerarie, dell'abuso dei piaceri sensuali e segnatamente delle cortigiane venete, così numerose ed ammirate. Tutti s'accorgono pur da questa scheletrica enumerazione come la materia sia ricca, varia e ghiotta. Ciò che era appena accennato nella prima edizione dell'opera, qui trova largo sviluppo; i particolari sono molti e ben classificati: nessun cultore del Rinascimento nostro dovrà trascurare di leggere questo volume e trarne profitto per quei lati della vita del tempo che più gli importano. Nulla di simile fu mai tentato per nessuna città nostra; e siccome Venezia fu, segnatamente nella Rinascita, città veramente *tipica*, si viene ad aver qui uno *specimen* lodevolissimo di ciò che era la vita italiana di quell'esuberante e lussuoso periodo nei massimi centri italiani.

Sostanzialmente, il materiale primo di che l'A. si è valso non è di moltissimo superiore a quello delle edizioni antecedenti. Le attestazioni documentali nuove, sia nel corpo del volume, sia nelle appendici, rimangono, su per giù, le medesime, ed abbiamo buone ragioni per credere che potrebbero, con un'intelligente esplorazione archivistica, essere accresciute. Ignoriamo, peraltro, se tale accrescimento recherebbe pennellate nuove signifi-

(1) Il Cipolla, non a torto, osservò che i capitoli meno buoni del vol. I sono quelli in cui il M., esorbitando alquanto dallo scopo vero dell'opera sua, trattò della vita pubblica veneziana. Nel medioevo infatti si accumulano i quesiti su molti particolari ancora incerti e misteriosi della vita pubblica, il che non accade per la rinascita. D'altra parte, il separare nettamente le due funzioni della vita e lasciarne una affatto in disparte, non sarebbe nè prudente nè utile. In mille casi la vita privata e la pubblica si intrecciano e si confondono.

canti al quadro così bene dipintoci dal M. Questi ha tratto partito dalle ricerche proprie, che è venuto facendo in questi ultimi anni, come, ad es., quelle sul Carpaccio e le altre, non meno feconde, sulle cosidette *momarie*, curiose rappresentazioni mascherate, che tra gli spettacoli veneziani meritano luogo distinto. Ha poi tenuto conto scrupoloso di ciò che si è pubblicato da altri intorno alla sua Venezia, e ne ha profittato anche più di quello che le citazioni a piè pagina dimostrino. Così si è valso assai del buon libro del Medin (vedi *Giorn.*, 47, 382), delle memorie sull'umanismo veneto di A. Segarizzi, delle ricerche spicciolate sulla poesia satirica in vernacolo di A. Pilot, e di molte e molte altre particolari indagini di storia letteraria, del costume e dell'arte, che si sono venute pubblicando qua e là. A giusto titolo fu lamentato da altri, e noi ripetiamo il lamento, che non abbia potuto giovarsi dello squisito ed eruditissimo lavoro, messo insieme dal rimpianto Ludwig e da un suo cooperatore pure alemanno, sugli arnesi usati dalle dame veneziane del Rinascimento per la loro complicata *toilette* (1). Codesto studio è da riguardarsi come complemento indispensabile al cap. XII del M. Il quale avrebbe anche adoperato saggiamente se un po' più spesso avesse spinto lo sguardo fuori della città lagunare, nei rispetti del costume, che si presenta in forme analoghe anche altrove. In questo egli si tenne forse stretto al suo tema specifico più del conveniente, giacchè le pubblicazioni fatte sulla storia del costume di quel tempo in altre contrade d'Italia gli avrebbero porto non di rado buona occasione di raffronti utili. Il citare sè medesimi riesce increscioso; tuttavia qui è necessità si dica che non andavano trascurate del tutto le indagini sul lusso mantovano d'una eccelsa gentildonna estense, nè i documenti fatti conoscere sui buffoni, i nani, gli schiavi di quella medesima Corte (2). Più d'un lume ne sarebbe venuto al M., il quale poteva, a mo' d'esempio, trovarvi indicazioni non trascurabili, fra l'altro, su quelle capigliare femminili a turbante di cui tratta a pp. 462 e 430-31 (3). Entro i limiti del ragionevole, la comparazione è sempre proficua anche nelle investigazioni sul costume.

È nelle arti maggiori e minori che splende di luce radiosa la Venezia del Cinquecento. I tre capitoli che il M. loro consacra, illuminati da ricca ed opportuna serie di illustrazioni grafiche, pongono nella debita luce questo soggetto. Alquanto magro potrà forse apparire il capitolo sulle tre arti maggiori (cap. V), ma l'economia del libro non permetteva d'estendersi, e le notizie sulla vita dei singoli artisti (cap. VIII) trovavansi in parte già nel volume del M. stesso *Studî e ricerche di storia e d'arte*, e altrove. Seguitando nella via battuta con tanto successo dal Ludwig, non sarà impossibile che molti nuovi dati si desumano da una esplorazione sistematica degli archivi veneti. — Giustamente riconosce l'A. che nelle lettere Venezia fu ben

---

(1) Lo studio, che da un termine tecnico paesano s'intitola *Restello*, è vero ornamento di quel primo volume di *Italienische Forschungen*, con cui l'Istituto germanico di storia dell'arte in Firenze ha bene iniziato le sue pubblicazioni. Vedi questo *Giornale*, XLVII, 469-70.

(2) *Nuova Antologia*, Serie III, voll. 34 e 35 (1891) e Serie IV, voll. 64 e 65 (1896).

(3) Vedi *Lusso d'Isabella d'Este*, pp. 90-93 dell'estratto.

lontana dal raggiungere i fastigi che toccò nelle arti (1); ma tuttavia raduna tutti gli indizî che abbiamo di quella coltura, spiccante in singolar guisa nella scuola e nella stampa. Segnatamente la storia della antica tipografia veneziana è qui riassunta con cura e resa perspicua da belle riproduzioni di autografi, di ritratti, di frontispizî, di silografie. Lodevole è pure il modo come il M. discorre della poesia vernacola popolareggiante (pp. 258 sgg.), della quale, con modernità di criterio, scorge l'importanza.

In questo volume, più ancora che nel precedente, è degna di grande encomio l'illustrazione che parla all'occhio. L'Istituto italiano d'arti grafiche vi fece sfoggio della sua abilità esecutiva, per cui esso non è inferiore omai ad alcuna delle Ditte straniere. Anche le riproduzioni policrome possono dirsi riuscite; non tanto quelle dei dipinti, per la difficoltà somma di ridare i toni dei colori, quanto quelle delle stoffe, dei velluti, dei corami dorati. Se peraltro l'Istituto ha secondato mirabilmente le intenzioni dello scrittore, questi, a sua volta, ha tutto il merito della scelta opportuna degli oggetti da riprodurre. Vuoi nei quadri più antichi, del Carpaccio e di Gentile Bellini, vuoi nelle tele esuberanti di vita vissuta, dei dipintori più tardi, in ispecie di quel gran sceneggiatore che fu il Caliari e di quel violento ed ardito signor del pennello e della prospettiva che fu il Tintoretto, non trascurando mai nè il Vecellio, nè i Palma, nè pittori di minor nominanza, il M. amorosamente cercò i particolari di persone, di abbigliamenti, di stoffe, di arredi, di mobiglie e via dicendo, che potevano valere a chiarimento delle materie da lui discorse. E siccome quei pittori erano spontanei, e nulla o ben poco sapendo di colorito locale d'altri tempi, trattavano con vivezza, ma con profano realismo, le scene sacre, introducendovi quello che vedevano ai dì loro, così accade che negli accessorî le loro tele sono il più delle volte mirabili ritratti di uomini, di cose, di scene, di architetture del Cinquecento. Dalla pittura veneziana il M. ha, per questa guisa, tratto il migliore sussidio alle sue descrizioni. Ben s'intende, tuttavia, che non sempre l'opera degli artisti ha l'obbligo di essere fedelissima riproduzione del vero, e che anche in questo bisogna procedere col debito discernimento. Il Carpaccio medesimo, ch'era pure così fine realista, sfoggiò negli sfondi architettonici il suo gusto individuale e mescolò medioevo e rinascita. Nè le squisite vignette del *Polifilo*, che il M. così volentieri riproduce (cfr. specialm. p. 381), hanno obbligo alcuno di essere veri pezzi di verità obiettiva, mentre si sa che rispondono al gusto di un disegnatore fantasioso, imbevuto di classicismo. Ma quando, come nel libro del M. avviene, a codesti particolari di artisti sono accostati disegni sicuramente tolti dal vero e vedute di monumenti che ancora esistono, se ne può ricavare il miglior costrutto per la ricostruzione dei varî aspetti della vita esteriore antica. Il M., con la straordinaria sua cognizione d'ogni cantuccio della sua Venezia, non si tien pago certo ai maggiori monumenti e palagi, ma ci presenta cento particolari

(1) Determina il posto che spetta a Venezia nella coltura del Rinascimento V. Cian, in un suo discorso, di cui è parola in questo *Giornale*, XLVII, 144 sgg.

architettonici e scultorii che generalmente s'ignorano. Istruttivi in ispecie son certi *interni* di palazzi veneziani patrizi dei quali siam usi a conoscere solo le superbe facciate prospicienti sul Canal Grande (1).

Così, per ridare i tipi estetici che piacevano maggiormente agli artisti, il M. ha trascelto un certo numero di figure significative d'ambo i sessi, patrizie e plebee. Ma in quelle figure (quando non siano ritratti ed anche talora quando sono ritratti) fa d'uopo, per ricondurle al reale, far la tara dovuta alla maniera dei pittori, giacchè ogni pittore *stilizza* la figura umana, sicchè le faccie larghe del Palma non sono le ovali e carnose del Vecellio, nè le floride e sanguigne di Giorgione corrispondono a quelle sottilmente svelte ed eleganti del Carpaccio nè alle soavemente plastiche del Giambellino. Qui ancora più che negli oggetti materiali è necessario un processo di critica artistica, che l'osservatore moderno deve saper fare da sè (2). Di buon grado ammetto che per le figure di donne svestite, di cui tanto si piacevano i pittori di scuola veneta, essi saranno molte volte ricorsi alle cortigiane di cui era popolata la loro città, alle quali non dovea spiacere di mettere in mostra le loro riposte bellezze (p. 612). Ma anche qui la idealizzazione avea la sua parte, e ripugna il pensare che possa essere semplicemente un corpo di cortigiana la celebre Venere di Dresda, il più mirabile nudo di donna che l'arte moderna abbia prodotto, paragonabile solo, per purezza di linee, alle statue greche (3). Nessuna Venere greca, peraltro, ebbe mai la veramente olimpica, e pur tanto espressiva, pace del sonno, di che Giorgione seppe circonfondere quella sua divina testa muliebre.

Con questo non si vuol dire che il M. abbia adoperato imprudentemente nel ricorrere tanto spesso alle figure dell'arte; ma solo si vuol consigliare la debita cautela nell'interpretarle. L'arte è pur sempre la realtà veduta a traverso un temperamento umano. R.

---

(1) Tra gli oggetti riprodotti segnaliamo per la sua mirabile eleganza un martello da porta in bronzo che è al Museo Correr (vedi p. 356). È un bel Nettuno ignudo col tridente nella destra, che sta ritto su d'una conchiglia tenuta in bocca da due delfini. Difficile imaginare cosa più squisita. Di siffatti martelli del Rinascimento sonvene alcuni, ancora attaccati alle porte delle case specialmente a Ferrara.

(2) Critica stilistica ardua, che vuol essere messa in opera più specialmente nella iconografia. Lo studio più difficile del critico d'arte, quando vuole rappresentarsi una figura storica, ritratta dal pennello, o dallo scalpello, o dal bulino di più artisti, consiste nel fare la parte dovuta alla stilizzazione di ognuno dei detti artisti. I ritratti che non siano, più o meno fortemente, stilizzati, sono rari nell'arte nostra; mentre occorrono più frequenti nel nord, specialmente presso i pittori di scuola fiamminga ed olandese. D'ordinario, gli adattamenti stilistici sono in ragione inversa della idealità e della spiccata personalità degli artisti. Un artista di gran fantasia, che sia un vero compositore e possegga una originalità tutta sua propria, sarà naturalmente condotto a stilizzare fortemente anche i ritratti. Questo è il motivo per cui i maggiori ritrattisti sogliono essere i più poveri creatori ed i più felici riproduttori ed assimilatori: il Rembrandt nei tempi andati, il Lenbach nei nostri informino.

(3) Nel volume del M. il quadro è riprodotto a p. 603, non male; ma vi manca il fascino inesprimibile del colore. Quel quadro, lo si rivedesse cento volte nella magnifica galleria germanica, di cui è uno dei principali ornamenti (non inferiore per pregio alla stessa Madonna di S. Sisto, superiore, a parer mio, alla Notte del Correggio), rivelerebbe sempre nuove bellezze.

ATTILIO MOMIGLIANO. — *L'indole e il riso di Luigi Pulci.* — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1907 (16°, pp. VIII-352).

Ormai più di una volta ci è accaduto di richiamare l'attenzione degli studiosi su brevi indagini critiche del dr. Momigliano. Col volume presente, che fu, con poche mutazioni, la sua tesi di laurea presentata alla Facoltà torinese di filosofia e lettere, egli dà il primo saggio d'un lavoro più ampio, ma non disforme dagli antecedenti per l'abito mentale onde fu prodotto e condotto. Non diremo che in tutto e sempre il libro del M. ci appaghi: v' è. segnatamente nella prima parte di esso, qualche po' di sconnessione se non di disordine; la prova fatta in lavoretti meno ampî era forse, tirate le somme, migliore. Ma non dubitiamo che il valente giovine, dotato di non comune penetrazione d'ingegno, si rinfrancherà sempre più in seguito e conseguirà un posto segnalabile tra quei pochissimi che in Italia sanno fare, con vero profitto della scienza, opera di critica estetica e psicologica. Questa è infatti la sua tendenza spiccata, e male certo adoprerebbe chi esigesse da lui una maniera diversa di critica, nè farebbe cosa sensata nè onesta chi non accogliesse di buon animo e con gratitudine il buono che ha fatto e che farà. Pur tenendo ferma la convinzione che alle attitudini comuni nei giovani è di profitto massimo, sia come disciplina, sia come finalità, l'esercizio della critica storica, atto a sviluppare le qualità migliori del loro intelletto e a fortificarne e arricchirne la coltura, sarebbe sconsigliatissimo e improvvido chi grettamente li volesse tutti indirizzati per la medesima via e non plaudisse, anzi, e non cercasse di aiutare in tutti i modi le attitudini all'indagine estetica, che sono le più rare (1). In questa maniera di considerare le cose ci conforta con l'autorità sua anche Guido Mazzoni, al quale piacque di ospitare lo studio del Momigliano nella collezione destinata a

---

(1) S'intende, peraltro, che quando parliamo di *critica estetica* non siam disposti a gabellare per tale la inconsulta e pettegola critica dell'impressionismo artistico, che a' giorni nostri avrebbe la ridicola pretesa di essere l'unica vera critica. Questa infeconda gazzarra di spiriti superficiali e poltroni non conduce a nulla di buono; in bocca ai più le logomachie sul metodo, i magnanimi sdegni per la ricerca storica, i paroloni tonanti a pro' della estetica, male intesa, non sono che pretesti per celare la vergogna della propria insufficienza, pigrizia ed ignoranza. Rimandiamo alla difesa che dei procedimenti del metodo storico e de' suoi frutti hanno fatto testè due studiosi serissimi, E. G. PARODI nel *Bullett. della Società Dantesca italiana*, N. S., XIII, 135-141 e B. FELICIANGELI nell'opuscolo *Sulla vita di Giovanni Boccati da Camerino pittore del sec. XV*, Sanseverino, 1906, pp. 37 sgg. A ciò che dissero egregiamente quei due valentuomini, vuoi rispetto alla critica nelle lettere, vuoi riguardo alla critica nelle arti, nulla abbiamo da aggiungere. Avrebbe mai pensato l'amico Croce, dopo l'esempio magnifico da lui dato di una operosità così larga, nel campo storico ed in quello speculativo, che della sua teoria estetica (« madre incor- « rotta di corrotti figli ») si ammantassero tanti per proclamarsi indipendenti da ogni sano tirocinio erudito e superiori ad ogni obbligo di studiare seriamente prima di scrivere? Ad accrescere la loro falange vennero i malcontenti di ogni risma e d'ogni colore. Così avvenne, ad esempio, che il dr. Adolfo Albertazzi, dopo avere picchiato alle porte di questo *Giornale* e dopo avere scritto non bene, ma neppure male del tutto, coi procedimenti del metodo storico, un volume che il *Giornale*, XVIII, 415 lodò, corrucciato perchè il suo zibaldone sul *Romanzo* non si

discepoli suoi, che finora sempre s' è venuta arricchendo di lavori d' indole storica. Per l'eccezione fatta e per le parole di gentile fratellanza verso la Scuola di Torino, con le quali presenta il volume, dobbiamo essergli particolarmente obbligati.

Il M. non ha trascurato nulla di ciò che fu scritto intorno al suo autore; egli è informatissimo della cosidetta « letteratura del soggetto » come il più umile pedantucolo, sul cui povero cervello abbian fatto presa i preconcetti del metodo storico (1). Non tratta nessuna questione senza sapere esattamente ciò che ne fu detto prima di lui; le opere del suo autore le ha lette e rilette *tutte*, nessuna eccettuata, sino a rendersele famigliarissime. Nè solo questo; ma ha pure letto le opere di coloro che furono contemporanei al suo poeta, e fra gli antecedenti suoi ha esaminato con particolar cura quelli che per avventura influirono sulla sua anima e sulla sua maniera di poetare, ed ha tenuto a riscontro sempre il cosidetto *Orlando* della Laurenziana, un poemaccio, come tutti sanno, di cui il Pulci seguì la materia per buona parte del suo poema. Ahimè! Non sarebbe egli questo critico psicologico troppo poco ignorante per i suoi colleghi in estetismo?

Nel *Morgante* il M. ravvisa « una delle opere più continuatamente e de« liberatamente gaie di tutta la nostra letteratura »: il che lo induce a scrutare le sorgenti ed i modi di quella gaiezza. Luigi visse in mezzo alle sciagure ed alla miseria. era di complessione esile (2) e malaticcio, era di famiglia non certo data all'allegria; tuttavia la temperie del Rinascimento fiorentino, in seno alla quale egli passò l'esistenza, sviluppò particolarmente le tendenze dell'indole sua alla comicità, alla beffa, alla ironia, all' umorismo (3). Alla ricostruzione psicologica dell' individuo, a cui l'A. consacra la prima e più breve porzione del suo volume, molto difettano i dati di fatto, perchè nella biografia del Pulci v'ha parecchia oscurità, nè v' è speranza che sia dissipata; ma il M. trae partito da tutti i documenti che si

---

ebbe gli encomi desiderati (cfr. *Giornale*, XLVI, 235), diventasse di un tratto gran fautore del metodo estetico, gran nemico dei topi di biblioteca, ed in uno sgangherato articolo del *Giornale d'Italia* (28 sett. 1906) si proclamasse seguace del « metodo del Brunetière », quasichè il Brunetière (qualunque possa essere il suo valore) abbia inventato un metodo nuovo. Metodo estetico o metodo storico che si segua, Brunetière o Carducci o chiunque altri mai che s'invochi, i libri sciatti sono e restano libri sciatti, e i libri fatti bene sono e restano libri fatti bene. Può sembrare una conclusione da marchese Colombi: ma non per questo è verità meno sacrosanta.

(1) Nelle citazioni delle note sarebbe pur stato utile alla chiarezza grafica il distinguere con caratteri diversi i nomi degli autori ed i titoli delle opere. Qui è usato in tutti i casi il *tondo*, sebbene in altri volumi della collezione ciò non si faccia.

(2) Tale appare dal ritratto di Filippino Lippi negli affreschi della cappella Brancacci al Carmine, unico che il M. conosca. Forse non era male il vedere quanto vi sia di vero nella supposizione del Warburg che il Pulci sia pure rappresentato dal Ghirlandaio nella cappella Sassetti di Santa Trinita. Ragionevoli mi sembrano le obiezioni che a quella identificazione oppose V. Rossi in questo *Giornale*, XLII, 415-16. Un altro ritratto del Pulci a me parve di ravvisare in un'antica silografia. Cfr. *Giorn.*, XXIII, 280.

(3) Sull' umorismo in genere e su quello del Pulci in ispecie il M. ha osservazioni acutissime (pp. 72 e 152 sgg.), che anche da sole potrebbero fare onorevole testimonianza delle disposizioni filosofiche della sua mente ed in argomento tanto discusso riescono tutt'altro che vane.

conoscono, e prima di passare all'opera maggiore, esamina accuratamente, all'intento suo, gli scritti minori del bizzarro fiorentino. Notabilmente si trattiene in ispecie sul pensiero religioso del Pulci e conclude che, nonostanti certe arditezze e certi sarcasmi che non parrebbero conciliabili con una fede molto salda, non si deve ritenere che il Pulci fosse addirittura irreligioso, ma piuttosto indifferente. La conclusione non è nuova. Invece è nuova, o almeno meglio precisata che altrove, la caratteristica di uomo veramente retto che il M. riconosce al suo scrittore, caratteristica che vien quasi a confondersi con una specie di alta religiosità (cfr. p. 67). Riconosce in lui, ed è dir molto, « un'anima pensosa » (p. 68) e con questo carattere spiega il suo umorismo, che è « umorismo melanconico » (p. 70), cioè « l'effetto prodotto dal dolore su un'indole inclinata alla giocondità » (p. 71). Tale umorismo è studiato massimamente nelle lettere, ove zampilla spontaneo dalla sua indole, mentre nel poema è regolato e moderato dall'arte. Sulla tristezza del Pulci il M. ha pagine efficacissime. « La sua vita, egli « dice, fu triste della tristezza, che sembrerebbe dover influir di più sull'in« dole d'un uomo, di quella tristezza insistente e sempre uguale, che è come « una pioggerella di novembre, quando tutto, nella campagna molle, sotto « il cielo grigio ed aggrondato, assume il colore grigio delle cose morte. Si « sa che la potenza dei piccoli fatti, che durano, è superiore alla potenza « degli avvenimenti che passano. Le catastrofi, se non uccidono, sono come « le burrasche, abbattono per qualche tempo e poi lasciano che l'anima « risorga; ma le angustie continue scavano come la goccia secolare. Perciò « si capisce, che un poeta si conservi giocondo dopo una tragica sventura: « ma come questo accada anche ad un poeta tormentato dalle miserie, che « non dànno tregua, è poco meno che un mistero » (p. 85). A spiegarsi il qual mistero il M. ricorre, come s'è detto, all'ambiente ed imagina nel suo autore una specie di sdoppiamento psicologico, per cui l'artista giocondo dimenticasse il mesto uomo comune. E sarà; ma codesti casi non sono poi tanto rari come il critico sembra supporre. Più di un attore comico irresistibile nel suo brio faceto fu, nella vita, un misantropo pieno di paturnie ipocondriache. Il poeta austriaco Ferdinando Raimund, che popolò delle più fantastiche e giocondi scene il teatro popolare viennese e richiama ancora oggi in folla gli uditori, che escono esilarati dalla audizione delle sue *féeries*, visse una vita tormentosamente agitata, lacerata da ogni specie di dolori e finì suicida nel 1836 (1).

Preparato così il terreno, segue un'analisi minuta e squisita della comicità nel *Morgante*, che giova in alto grado a far conoscere e valutare l'arte del suo poeta. Le sorgenti del riso vi sono studiate in modo così sottile e perspicuo, che non si potrebbe desiderare nè di più nè di meglio. La classificazione dei fatti è così disposta: 1°, riso nelle parole, nei discorsi e nei pensieri; 2°, nelle forme; 3°, negli atti; 4°, nelle azioni e nelle situa-

(1) Di questa originale figura di poeta, in Italia non si sa nulla. Rimando ad una vivace rievocazione psicologica che ne tentò con successo l'amico A. Farinelli in un volumetto tedesco (*Grillparzer und Raimund*, Leipzig, 1897), che egli volle affettuosamente a me dedicato.

zioni; 5°, nei caratteri. Tale studio può giovare, non soltanto al letterato, ma anche allo psicologo ed all'esteta che si occupino dell'elemento comico nelle opere d'arte. In singolar guisa poi fa apprezzare il poema pulciano, perchè ne pone in rilievo i pregi meno appariscenti e col continuo confronto del rozzo *Orlando*, stampato dallo Hübscher (cfr. *Giornale*, 9, 316), rende possibile la esatta valutazione dei non comuni requisiti di poeta originale che il Pulci possedeva. Le osservazioni garbate e felici nel volume sono molte. Citiamo particolarmente quelle intorno alla costruzione dei versi e delle stanze (pp. 203 e 226), che dimostrano sentimento delicato della poesia anche nella sua espressione melodica; il bel tratto sull'amore del gigante Marcovaldo (p. 245); le rappresentazioni coscienziosamente efficaci dei caratteri, massime di Carlomagno (pp. 260 sgg.), di Morgante (pp. 275 sgg.), di Margutte (pp. 285 sgg.), di Gano (pp. 310 sgg.). Meno buono, o per meglio dire meno compiuto, ci parve l'esame d'Astarotte (pp. 326 sgg.), tipo assai complesso, sul quale il M. scivola un po' troppo. Ma forse la sua giustificazione è nel fatto che egli nel Pulci studia essenzialmente il *riso*, ed Astarotte è specialmente arduo e pieno di problemi come personaggio serio.

Lo studio delle origini e degli influssi è degno esso pure di considerazione e procede debitamente sobrio e circospetto. Il M. riallaccia l'opera del Pulci alla poesia anteriore toscana d'indole comica e borghese: ma vi sente, e fa bene a notarlo, le traccie dei novellieri, segnatamente del Boccaccio. Tra i poeti più vicini per cronologia, ritiene che il Pulci imitasse più di tutti il Burchiello. L'idea non è certo da disprezzare; ma a motivarla meglio ci mancano certi elementi, primo fra i quali uno studio definitivo sulla poesia burchiellesca.

Giusto è pure il luogo che il M. assegna al *Morgante* rispetto al poema eroicomico. Quest'opera, fatta col solo intento « di divertire » (p. 109). precorre il poema eroicomico, sebbene non abbia vera intenzione di parodia (p. 110). Il nostro critico riduce ai minimi termini la parodia e la satira del *Morgante*, e a ragione. Quindi, essendo il poema eroicomico *intenzionalmente* parodico, al *Morgante* manca il principale requisito della vera epopea eroicomica, la *intenzionalità*. Se non erriamo, anche in questa parte il M. ha saputo mettere le cose a posto, mentre da altri s'eran fatte in proposito parecchie confusioni; e noi siamo lieti di vedere confermata dal suo studio un'opinione che da lungo tempo professiamo. Poema eroicomico, vero e proprio poema eroicomico, con determinato intendimento di satira, in Italia non vi fu prima della *Secchia rapita*. Se mai, chi voglia trovare un antecedente genuino deve ricorrere al *Baldus*, non al *Morgante*. Che bella cosa sarebbe se con quello strumento penetrante che mamma natura gli ha posto nel cervello il M. sottoponesse ad analisi la comicità inesauribile e in parte anche intenzionale del *Baldus*!

R.

M. LUPO GENTILE. — *Sulle fonti inedite della storia fiorentina di Benedetto Varchi.* Estratto dagli *Studi storici*, vol. XIV. — Pisa, Spoerri, 1905 (8°, pp. 50).

M. LUPO GENTILE. — *Sulle fonti della storia fiorentina di Benedetto Varchi.* — Sarzana, tipografia Enrico Costa, 1906 (16°, pp. 135).

La ricerca delle fonti, onde il Varchi attinse per la *Storia Fiorentina*, non va di certo considerata tra le più difficili: l'autore ci ha lasciato spogli diligenti e minuti (specialm. in cod. Magl. XXV, 97, e II, III, 103), che a cotesta ricerca dànno lume e guida sicurissima; e dove gli spogli, per caso singolare, manchino, o si tratti di fonti orali, qualche cenno caratteristico ci mette presto sulla buona via. Ad ogni modo, che un giovine studioso si sia accinto a rintracciare gli originali, a indagarne il valore, e sopratutto ad illustrarne le relazioni col testo derivato, è cosa degna di nota e, diciamo pure, del migliore encomio. L'opera del L. G. assoda pertanto, che il V. si è giovato largamente di fonti letterarie di primissimo ordine (Filippo de' Nerli, Paolo Giovio, Francesco Guicciardini, Marco Guazzo, ecc.); ma anche di cronache borghesi e popolari e di ricordi famigliari, in buona parte inediti (*Ragguagli delle cose di Firenze dal 1524 al 1530* (1), Baccio Carnesecchi (2), L[orenzo] Mar[telli], Michele Ruberti, ecc.). Risulta inoltre, che il V. fece tesoro di documenti ufficiali (*Registri del Consiglio Maggiore*) e di testimonianze di uomini agli avvenimenti contemporanei o partecipi; e che, infine, nulla lasciò intentato per ottener su tutto ampia e certissima notizia. E qui volentieri mi fermerei, assai contento d'aver accennato a quanto v'ha di buono nel libretto del L. G., se amore di verità e di giustizia non mi spingesse a rilevarne anche le mende: le quali, pur troppo, non sono né poche né piccole.

Poche parole, anzitutto, per « fatto personale ». Come mai il L. G., il quale sente ancora la necessità di ricostruire « il carattere e la mente » del V., e che quattro volte mi cita per cose di poco o niun conto (pp. 1, 4, 52 e 127) (3), saccheggia poi senza pietà e misericordia un mio studiolo (4), tacendo il mio nome, ben inteso, dove per più legittima ragione dovrebbe apparire? (5). Creda pure, un poco di sincerità s'accorda benissimo con la

---

(1) Pubbl. dal L. G. stesso negli *Studi sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I dei Medici*, Pisa, Nistri, 1905, app. XIII. Ma perché non fare qui il rimando?

(2) Pubbl. pure dal L. G. in appendice al primo dei due saggi qui recensiti; il quale è stato poi, senza notevoli variazioni, rifuso nel secondo. A questo, pertanto, si riferisce ogni mia citazione.

(3) A p. 127, negando, contro quanto io aveva asserito, senso di realtà al V., scrive: « Erra, « a parer mio, il Manacorda ecc. ». E pure tutta la vita del V. sta a sostegno della mia tesi.

(4) G. MANACORDA, *Benedetto Varchi, l'uomo, il poeta, il critico*, Pisa, Nistri, 1903.

(5) Ed eccone le prove. Le citazioni seguenti del L. G. sono tolte *di peso* dal mio *Benedetto Varchi*, sempre, naturalmente, senza il minimo cenno che v'alluda: L. G., p. 12, n. 1 (cfr. *Be-*

critica; ed una prudente distinzione del « mio » e del « tuo », torna sempre a vantaggio ed onore di chi, come lui, ha tanto studiato da poter anche dire cose belle e nuove (1).

Disgraziatamente, tutto il male non sta qui. Il L. G., che delinea con certo garbo la figura del perfetto scrittore di storie (2), si scosta un poco, anzi un poco troppo, da cotesto ideal tipo da lui stesso vagheggiato. Di fatto, non soltanto afferma e conchiude senza le dovute cautele (3), ma pubblica non bene i suoi testi (4), sbaglia qualche volta le citazioni (5), e non si prende abbastanza guardia dalle sviste (6).

---

nedetto Varchi, p. 7, *n.* 2); L. G., p. 13, *n.* 4 (cfr. *Ben. Varchi*, p. 38, *n.* 3: qui per giunta Cola Bruno, diventa Colabruno); L. G., p. 17, *n.* 1 (cfr. *Ben. Varchi*, p. 41, *n.* 2); L. G., p. 25, *n.* 2 (cfr. *Ben. Varchi*, p. 54, *n.* 2: qui il L. G. è almeno risalito agli originali, come in altra citazione a p. 28, *n.* 2, derivante in parte da altra mia, a p. 64, *n.* 3); L. G., p. 31, *n.* 1 (cfr. *Ben. Varchi*, p. 99, *n.* 3: qui Epistola diventa Epistula, e ritorna il passo già da me pubblicato della lettera del Giovio al Varchi, ma scorretto); L. G., p. 94, *n.* 1 e in parte anche *n.* 2 (cfr. *Ben. Varchi*, p. 55, *n.* 3 e 56, *n.* 1: nella *n.* 1 della p. 95, derivante dalla mia a p. 56, e nella *n.* 1 della p. 111, derivante dalla mia *n.* 4 a p. 64, il L. G. è risalito agli originali); L. G., p. 115, *n.* 2 (cfr. *Ben. Varchi*, p. 59, *n.* 2 e 62, *n.* 4). — Ma non basta. Nella già accennata « ricostruzione » del carattere e della mente del Varchi, dove il L. G. non attinga, in verità con troppa fiducia, alle due vite d'Anonimo, o mi parafrasa (L. G., p. 16; cfr. *Ben. Varchi*, pp. 41-42 e 55 [giudizi sul Nardi e sul Busini]; L. G., p. 18; cfr. *Ben. Varchi*, p. 42 [giudizio su Cosimo I]), o allegramente mi copia (L. G., p. 6: « uomo di lettere... amava bensí questa « [cioè la patria], ma d'un amore gretto e meschino, piú retorico che altro, pronto a battere in « ritirata di fronte ai disagi ed alle sofferenze »; cfr. *Ben. Varchi*, p. 7: « E pure il Varchi « amava la sua patria... ma il suo era un amore gretto e meschino, un amore regionale, incapace « di entusiasmi, pronto a battere in ritirata di fronte ai disagi ed alle sofferenze »; L. G., p. 14: « Oltre alla povertà, cattiva consigliera sempre... »; cfr. *Ben. Varchi*, p. 41: « anzitutto la po- « vertà, malesuada sempre... »; L. G., pp. 50-51: « benché ... si fosse guadagnato in compenso « una bastonatura nella piazza del Santo in Padova »; cfr. *Ben. Varchi*, p. 38: « guadagnandoci « in compenso una buona bastonatura sulla piazza del Santo in Padova » ecc.).

(1) Le notizie, per esempio, su Baccio Carnesecchi sembrano d'ottima fonte e di prima mano (pp. 61 sgg.); e le considerazioni su Michele Ruberti (pp. 70-71) portano ad un'interessante rettifica (p. 71 *n.*).

(2) « Ma il Varchi avrebbe dovuto sempre vagliare le diverse fonti a cui attingeva, *dare un'im- « pronta tutta sua al racconto desunto da altri*, adattare al materiale storico una veste nuova, « coordinare il tutto in modo che i fatti procedessero chiari e ordinati » (p. 130). Possibile, che il L. G. non si sia inteso rimordere un poco la coscienza, nell'enunciare sí aurei precetti?

(3) Ho detto della troppa fiducia, che il L. G. ripone nelle due *Vite* di Anonimo: una sola concordanza di frasi, spiegabilissima in più modi, gli basta per parlare di fonti e di diretta conoscenza (p. 92, *n.* 3); notizie ch'io avevo date per dubbie, s'accettano, senza alcun nuovo fatto o giustificazione, per certe (L. G., p. 49; cfr. *Ben. Varchi*, p. 38; L. G., p. 95, *n.* 1; cfr. *Benedetto Varchi*, p. 56, *n.* 1).

(4) Nei versi latini pubbl. a pp. 3 e 17, *n.* 3, non si fa alcuna distinzione tra esametri e pentametri, e la punteggiatura dimostra chiaramente, che il L. G. non li ha ben compresi. A p. 48 *n.*, sono pubblicati, tutti di seguito, 12 versi di Mambrino Roseo, i quali evidentemente formano un'ottava e mezza.

(5) A p. 28, *n.* 2, il noto studio del Ferrai su *Lorenzino de' Medici* edito a Milano nel 1891, diventa edito a *Firenze* nel *1831*!

(6) A p. 16, G. B. Busini diventa *Benedetto* Busini; a p. 62, *nn.* 3 e 4, è scritto p. 16 *tergo*, e p. 76 *tergo*, mentre si dovrebbe trattare di carte o di fogli. Nella citazione tedesca a p. 53, *n.* 1, c'è un errore di grafía; peggio, a p. 131, *n.* 2, un errore di grammatica (*ihn* per *ihm*) ed il periodo lasciato sospeso con un fermissimo punto.

Con tutto il rispetto dovuto a Raffaello Fornaciari (1), dirò anche di più: ch'egli cioè, della lingua nostra non sembra cosí esperto conoscitore come ci potremmo legittimamente attendere; nel qual giudizio m'accordo col professor F. C. Pellegrini, del L. G. già altra volta giudice severo, ma accorto e saggio (2). Affinché, tuttavia, il L. G. si convinca della verità, e come nessuno vada o sia « andato a *scavare* colle pinze certe inesattezze di forma, « scappate ... per fretta *dalla* correzione delle bozze di stampa o dovute al « tipografo » (p. 15), presenterò qui una raccoltina abbastanza ampia, sebbene tutt'altro che compiuta, di frasi mal proprie, o inesatte, o scorrette; quali ai veri studiosi, accademici o no, certamente non sfuggono (3).

Insomma, il L. G. dimostra parecchie felici attitudini, operosità non comune e buon volere; ma occorre, ch'egli s'acquisti una più solida cultura letteraria (4), e tenga presente esser la critica non soltanto ricerca e coordinamento di fatti, ma anche opera d'arte. D'altronde, finché non avrà appreso a procedere con maggior cautela e rigore, ed a rispettare un poco meglio il gran principio dell'*unicuique suum*, non potrà mai darci un saggio veramente pregevole del suo ingegno, che non è certamente tardo o da poco.

GUI. M.

---

(1) Il L. G. rende noto, che « un illustre accademico della Crusca, Raffaello Fornaciari » gli ha scritto, a proposito dei suoi *Studi sulla storiografia fiorentina*: « anche la forma in cui il « libro è scritto, è di tempra italiana e semplice e chiara, come si addice a tale specie di lavori » (p. 133 *n*.).

(2) Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XIII, 1905, p. 300.

(3) Pag. 8: « Questa avversione agli studi legali manifestava con uno *slancio* di sincerità »; p. 7: « alla sua fantasia *riscaldata* sorrideva l'*ideale* della libertà, *cinto dei soliti colori classici* »; p. 12: « i vari umori, che *circolavano* tra i fuorusciti »; pp. 20-21: « il principato aveva posto « cosí salde radici, che sarebbe stato ridicolo *preoccuparsi* di uno storico, che *avrebbe* potuto « svelare ai popoli ecc. »; p. 40: [Marco Guazzo scrisse] poemi cavallereschi, commedie, tragedie, « che fecero ridere l'Ariosto per le *fole* e le *piccinerie*, che vi sono *incastrate* »; *ibid.*: « il Guazzo « si compiace *a* narrare »; p. 44: « nel suo poemetto, sotto la *superficie* poetica, c'è il vero »; p. 45: « poemetto di carattere popolare... che *cerca di assumere* un'importanza epica »; p. 92: « sono forse i *più autentici* documenti, che ci rimangono intorno a quegli avvenimenti »; p. 95: « In generale, le notizie... sono date *con molta precisione di parole*, ma con pochi fatti »; p. 103: « una lunga orazione pochissima efficace »; p. 104: « all'impiedi »; p. 106: « un costituto fatto « a Modena *sopra a* Petruccio »; p. 121: « in seguito poi avrà abbandonata tale idea, *costretto « dal materiale storico* che sovrabbondava »; p. 124: « Si sono esaminate scrupolosamente, *come « su un tavolo anatomico*, le fonti della storia »; *ibid.*: « *Per conseguenza*, quando nel 1546-47 « ebbe l'incarico di scrivere la storia di Firenze, egli non si trovava nella possibilità di narrare « la maggior parte dei fatti... *cosicchè* non poteva raccontarli... »; p. 128: « il Varchi... non è « uno storico politico, ma *prammatico* »; p. 129 *n.*: « si permette spesso di *arrotondare* la « forma »; p. 133 *n.*: « egli raccoglieva di mano in mano *del* materiale storico »; p. 135 *n.*: « Benchè nei lunghi periodi si noti generalmente una *manierata padronanza* della sintassi... »; *ibid.*: « *commette* spesso ripetizioni inutili ». E lascio stare la punteggiatura sempre scarsissima, e spesso errata.

(4) La disamina stilistica della *Storia fiorentina* (p. 135) dimostra, pur troppo, come il L. G. non abbia notizia alcuna di quanto la scienza sia progredita in simil genere di studi.

F. GIANNINI. — *Nerone nell'arte drammatica italiana.* Dissertazione di dottorato, presentata alla facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Berna. — Bellinzona, Stab. tip.-lit. Salvioni, 1906 (8°, XII-164).

Giunto al termine della sua « lunga analisi » (p. 133), l'A. raccoglie e formula le sue conclusioni, le quali sono le seguenti: « Il concetto di Nerone « nel teatro italiano subì sensibili modificazioni, rimanendo però Nerone « sempre tiranno e lascivo » (p. 133). I drammi moderni ce lo presentano meno bestiale, « non privo di ogni buona qualità e di qualsiasi attitudine « dignitosa », e « questo nuovo aspetto » ch'esso prende è « da attribuirsi agli « studi storici » (p. 134). Se Nerone appare diverso da dramma a dramma e da tempo a tempo, ciò si spiega anche con « le differenti scuole letterarie a « cui appartengono i componimenti », con « il carattere speciale del genere « letterario, e particolarmente » con « lo sviluppo delle tendenze, dei senti- « menti, delle idee generali della società » (*ivi*). « Tutte le forme della dram- « matica vennero messe a profitto di questo eroe » (melodrammi, tragedie, opere sceniche, opere tragiche, commedie, tragicommedie, parodie, persino, e farse), « eppure tutte rimasero inferiori sia all'argomento, che al genere » (p. 135). Fra tante opere nelle quali N. entra come attore (l'A. ne registra 39 e ne analizza 27), nessuna, fino all'Alfieri, ha pregio. L'Alfieri « seppe sol- « levarsi dalla inferiorità in cui giacevano i suoi predecessori », ma l'*Ottavia*, « superiore a tutte le opere neroniane anteriori, non tiene che un posto se- « condario nella bella raccolta delle sue tragedie » (p. 137). Pompeo di Campello « compone il suo *Nerone Cesare* [1852] in un periodo di transazione » (*sic*), ed « intuisce confusamente l'arte nuova che sorgerà vent'anni dopo col Cossa « e col Gazzoletti » (p. 138). Poichè, secondo l'A. che vide una edizione del *Paolo* fatta a Milano nel 1873, il Gazzoletti venne dopo il Cossa, e dopo il Cossa lo pone non solo nella *Conclusione*, ma anche nell'*Appendice* contenente l'*Analisi delle tragedie trattate. Ordine cronologico* (cfr. p. 155). « Colla commedia del Cossa si inaugurò in Italia la nuova drammatica », e « nel *Paolo* del Gazzoletti riscontrasi l'influsso della scuola neo-romantica », poichè Paolo e Nerone « passano in seconda linea » e campeggia sulla scena quella « lotta di idee » che poi « appare ancora più evidente e più forte nel « Boito » (p. 139). Ma anche il Boito dev'essere superato. « Nerone co' suoi « molti vizi e le sue poche virtù dominò lungamente il teatro italiano, senza « per altro ispirare un'opera che abbia saputo riassumere in una sintesi viva « ed agile [?] tutti gli atteggiamenti di quella psiche proterva. A' dì nostri « soltanto s'incomincia a considerarla come un punto d'incentrazione [!] di « un'epoca. Il Boito ne diede per il primo [!] chiarissimo l'esempio: possa « trovare imitatori, che come lui facciano spiccare il contrasto fre le due ci- « viltà, le quali, or fanno diciannove secoli, si contendevano il dominio del « mondo! ..... » (*ivi*).

Non importa discutere queste *conclusioni*, come non importa rilevare nè la scarsissima notizia che l'A. dimostra della letteratura critica relativa agli autori di cui discorre, nè la incertezza della elocuzione. Studiando a Berna,

forse il dr. G. ha smarrito in parte il senso dell'italianità; e forse a Berna egli non potè procurarsi, o trovare chi gl'indicasse, le riviste, gli opuscoli e i libri italiani che avrebbero potuto giovargli. Importa invece notare il genere e il metodo del suo lavoro, che « sorvola sul lato letterario » dell'opere prese in esame, « accontentandosi di una fuggitiva critica qua e là, ove un « accenno pare di qualche importanza » (p. 2). *Unico* scopo dell'A. fu « di « esaminare come i diversi scrittori [drammatici] concepirono e rappresen- « tarono l'animo di questo imperatore » (*ivi*). È inutile che *sorvoli* « sul lato « letterario »; il lavoro non è nè storico, nè psicologico, nè antropologico; è - fatto su quella materia e con quello « scopo » - puramente letterario, anzi estetico. Ebbene, è da concedere allora che per vedere e far vedere come i poeti drammatici « concepirono e rappresentarono l'animo » di Nerone, l'A. pigli il personaggio, lo tagli in sei pezzi distinti, e poi si metta a passare sei volte in rassegna tutti i drammi per conoscere come in essi è fatto - se c'è - ognuno di que' sei pezzi? Ne' sei capitoli intitolati *Avvento al potere e primi anni di regno*, *L'amoroso*, *Il tiranno*, *L'artista*, *Il rimorso*, *La morte*, sono frammenti accumulati sopra frammenti; niente di organico e di logico, nulla di coerente e d'omogeneo, uno scendere e salir di continuo dal secolo XVII al XIX, dall'opere che al più si possono ricordare per curiosità bibliografica a quelle che meritano d'esser ricordate per la loro fortuna o per il loro valore, dall'insignificante al notevole, dal serio al buffo: e basti dire che il lungo capitolo su Nerone *tiranno* finisce con la citazione di « accenno felice all'incendio di Roma e all'animo barbara- « mente crudele di Nerone » (p. 93), che il G. trova nella sc. V dell'atto I di una *parodia*! Ci pare - per concludere - che « le direzioni » ricevute da quei « distintissimi professori » dell'Università di Berna, ch'egli ringrazia nel *Proemio*, non siano state buone, o, almeno, non siano state efficaci; poichè proprio non è così che si deve ideare e condurre un lavoro letterario.

Em. B.

ANNUNZI ANALITICI.

Giovanni Fabris. — *Il più antico laudario veneto con la bibliografia delle laude.* — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1907 [Siamo lieti che il prof. Fabris siasi indotto alla pubblicazione integrale del prezioso codice di laudi da lui segnalato, che ci permettemmo di consigliargli (cfr. *Giorn.*, 47, 449). Il ms., infatti, che dall'antica confraternita udinese di S. Maria dei Battuti passò all'archivio del civico ospedale di Udine, ove oggi ancora si conserva, è prezioso per la popolarità dei testi da esso recati, per appartenere in gran parte al sec. XIV con datazione sicura, e per avere componimenti che in buona parte non occorrono nelle raccolte di laudi dei disciplinati dell'Italia centrale. Questa constatazione il F. ha fatto con i riscontri dovuti, della cui diligenza non possiamo dubitare considerando la esemplare accuratezza con che l'opuscolo presente è condotto. Qui si viene ad avere, pertanto, non solo la più antica ma anche per ogni rispetto la più notabile raccolta di laudi

che nella regione veneta siasi conservata. I componimenti che il F. produce sono 37, scritti in quella forma antica veneteggiante che si suol denominare tosco-veneta, con qualche venatura qua e là, purtroppo scarsa e quasi penetrata di straforo, di vernacolo friulano. Il F. fece seguire le laudi da acconcie note illustrative e mandò loro innanzi una ben fatta prefazione, che si può leggere, in forma d'articolo staccato, anche nel *Bullettino critico di cose francescane* ottimamente diretto da L. Suttina, I, 169 sgg. In una breve appendice pubblicò inoltre cinque altre laudi racimolate in tre ms. udinesi del sec. XV. Meriterebbe qualche studio uno di quei codici, perchè contiene la musica di un certo numero di laudi, il che potrebbe forse giovare a render più precise le nostre cognizioni in un campo poco esplorato, a dissodare il quale contribuì particolarmente P. Runge (vedi *Giornale*, 37, 137). Chiude l'opuscolo una seconda appendice, di carattere bibliografico, che è un elenco, per ordine cronologico, di 210 pubblicazioni di laudi. Diligente assai pare a noi questo elenco; ma pur riconoscendone l'utilità, non ci fa smettere il desiderio che presto esca in luce quel grande indice alfabetico dei capoversi di tutte le laudi italiane pubblicate, a cui attende da tempo un egregio studioso. Siffatto indice sarà il miglior sussidio a quello studio comparativo di cui si sente bisogno incalzante. Un primo saggio ne diede, come è noto, già il Feist, nella *Zeitschr. für roman. Philologie*, vol. XIII, ma da quel primo tentativo ad oggi sono ormai trascorsi ben 18 anni].

Stanislao Stronski. — *Le troubadour Elias de Barjols.* — Toulouse, Privat, 1906 [Quando verso il 1219-20 Raimondo Berengario IV di Provenza sposò Beatrice di Savoia, Elias de Barjols compose due canzoni: la prima indirizzata al padre Tommaso I e alla madre Margherita; la seconda scritta per celebrare « Savoia e 'l tenemen », donde usciva una « flors de tal semblanza, « don esperam fruz valen ». E dopo d'allora, continuò a cantare Beatrice sino alla sua morte avvenuta verso il 1230. Non pare che il Barjols sia mai stato in Italia; ma la sua poesia merita attenzione molta da parte di chi si occupa della lirica italiana delle origini e delle sue relazioni con quella provenzale. Elias de Barjols appartenne a quella schiera di poeti che all'alba del secolo XIII rivestirono di rime le più soavi idealità dell'amore e iniziarono nella lirica di Provenza quel moto che partendo dalla celebrazione della *fin'amor* condusse poi al trionfo dell'amore tutto ideale e casto nella poesia di G. de Montanhagol, di Sordello e del Cicala. Il Barjols condannò l'amor sensuale (n° V, vv. 7-8) ed ebbe anch'esso quegli abiti poetici, che s'affinarono nel Montanhagol e in Sordello e di cui si sente un'eco nella lirica del dolce stil nuovo. L'edizione dello Stronski è accurata e buona. È preceduta da una introduzione, nella quale purtroppo non sono esaminati tutti gli accenni a fatti e a uomini del tempo che trovansi nella poesia del Barjols; ma l'autore si ripromette di spiegare ogni allusione in appositi articoli ch'egli pubblicherà man mano in riviste erudite francesi].

Domenico Santoro. — *Della vita e delle opere di Mario Equicola.* — Chieti, Jecco, 1906 [La parte migliore di questo volume è quella che riguarda gli scritti del letterato d'Alvito, sebbene anche in essa di rado il S. cessi dall'essere bibliografo espositore, e diventi veramente critico nella miglior accezione del vocabolo. Egli ha il merito di essersi seriamente occupato nel

rintracciare le composizioni a stampa e manoscritte dell'Equicola, alcune tra le quali sono diventate davvero rarissime, tantochè egli avrebbe fatto bene a dirci sempre in quali depositi le abbia precisamente scovate. Il novero di quelli scritti resta, su per giù, quello che egli medesimo comunicò ne' suoi *Appunti su Mario Equicola* del 1890, inseriti nel volume XV del nostro *Giornale*. Sono undici scritture latine e sei italiane (p. 111), più un certo numero di versi latini estravaganti (pp. 202 sgg.), che non sembrano tali da conferire al loro autore il nome di poeta. L'opuscoletto sul motto di Isabella d'Este *Nec spe nec metu* neppure al S. è riuscito di rintracciarlo. Gli scritti latini sono dissertazioni ovvero orazioni umanistiche occasionali, che quasi sempre finiscono col diluire poche e non peregrine idee in un mare di parole: i più notevoli sono il dialogo sullo stemma del cardin. Ippolito d'Este (p. 123), l'operetta apologetica a pro' dei Francesi (p. 126) e l'opuscolo sul viaggio del 1517 fatto dalla marchesa Isabella nella Provenza (p. 132). Tra le opere volgari di gran lunga la più rilevante resta pur sempre il *Libro di natura de amore*, sul quale il S. in realtà si trattiene (pp. 170 sgg.), ma senza consacrargli lo studio intimo ed esauriente di cui pure sarebbe meritevole. In due capitoletti finali tratteggia il significato dell'Alvitano, vuoi come prosatore, vuoi come verseggiatore. Qui il suo criterio è giusto, mentre nel corso del libro si lascia trascinare talvolta a lode non abbastanza misurata del suo concittadino, come là dove giunge a ravvisare in esso « un senso estetico fine e sicuro » (p. 151). Sebbene il S. dica a p. 10: « l'aver comune con lui la terra nativa non mi ha fatto de- « viare di una linea dalla severità storica », egli si è formato anche del suo carattere morale un concetto troppo benevolo. Siamo certi che il suo apprezzamento si sarebbe a questo proposito di parecchio modificato se avesse potuto personalmente condurre a termine nell'Archivio di Mantova la ricerca su quei molti documenti interessantissimi che gli rimasero ignoti. Per il materiale mantovano si è giovato quasi esclusivamente dei lavori del Luzio e del Renier; ma quei lavori, riguardando Isabella d'Este, non potevano tener conto delle attestazioni documentali mantovane che si riferiscono esclusivamente all'Equicola. Questo è il maggior mancamento della presente biografia; l'A. ne ebbe coscienza (vedi p. 10), ma non intera. Egli ha esteso specialmente le sue indagini nel periodo napoletano, attingendo il più largamente possibile agli accenni autobiografici delle opere, e nel periodo estense. Dei 37 documenti riferiti nell'appendice del volume, ben 35 furon fatti copiare nell'Archivio di Stato modenese, e sono lettere informative inviate dall'Equicola agli Estensi, massime al cardin. Ippolito: osservabili specialmente quelle del 1505 da Blois, con descrizioni della vita che si conduceva alla corte di Francia. Quando si sappia quanti e quanto ben conservati e preziosi documenti dell'Alvitano si trovano ancora a Mantova, fa sorridere l'osservare come il S. a pp. 254-256 riferisca, quasi reliquia, una lettera di lui che per i gran guasti dell'originale è pressochè tutta incomprensibile. All'infuori di questa pecca massima, la biografia è scritta con onestà di propositi ed è pur sempre la migliore che sinora dell'Equicola si abbia. La supposizione di p. 18 ch'egli « fosse un rampollo illegittimo dei Cantelmo » può darsi colpisca nel segno. L'informazione del materiale a stampa è lo-

devole e quasi piena. Sarebbe stato solo utile, per il periodo ferrarese, che il S. avesse notizia del ricco libro del Bertoni sulla biblioteca estense. A pp. 137 sgg., ove parla di suor Osanna Andreasi, di cui l'Equicola scrisse un'apologia latina, gli avrebbe giovato la conoscenza di un recente volume che su quella santa pubblicarono due monaci di Firenze. Quel volume è fatto maluccio, ma contiene documenti di capitale interesse (1)].

Ferruccio Bernini. — *La vita e le opere di Giacomo Pergamini.* — Bologna, Zanichelli, 1906 [Il Pergamini, nato a Fossombrone nel 1531, morto in Roma nel 1615, fu un ecclesiastico dotto, che in qualità di segretario accompagnò al Concilio di Trento il vescovo Carlo Visconti e poscia fu al servigio di diversi cardinali, tra cui Scipione Gonzaga. Ebbe relazioni cospicue, in mezzo alle quali la più onorevole fu certo quella di Torquato Tasso. Datosi a studî di lingua, compilò opere grammaticali e lessicali, e lasciò inediti parecchi scritti importanti che pare siano andati smarriti. Dell'opera sua principale, *Il memoriale della lingua*, l'ediz. principe è del 1602; ne seguirono tre altre con aggiunzioni, nel 1617, nel 1656, nel 1688. Alla fortuna del libro corrisponde il suo merito, giacchè è il lessico di gran lunga più notevole comparso prima che la Crusca intraprendesse il Vocabolario. Ne fecero stima molti letterati insigni, tra i quali son da noverare in prima linea il Tiraboschi, il Monti, il Perticari. Nella Estense di Modena si conserva un esemplare della prima edizione del *Memoriale* con numerose postille di mano d'un arguto e caustico chiosatore, che taluno volle fosse il Tassoni, altri Giulio Ottonelli. Come di quest'ultimo le pubblica il Bernini, e non diremo che egli abbia fatto cosa inutile del tutto, sebbene ormai anche la lessicografia italiana sia tanto progredita. La pubblicazione presente servirà, non foss'altro, alla storia di essa. Meglio ordinata e più concludente avremmo voluta la introduzione del moderno editore, nella quale, non si sa proprio perchè, è stampata una inedita notizia biografica del Pergamini, che il Polidori lasciò tra le sue carte della biblioteca di Fano, mentre quella notizia non in tutto è esatta ed è superata per copia d'informazioni dalla Vita del Fossombronese che nel 1835 stampò F. Maria Torricelli. Di suo il B. ha aggiunto ben poco, mentre sarebbe stato assai opportuno che invece d'un semplice accenno egli desse un resoconto critico delle prime opere lessicali italiane, di fronte alle quali avrebbe potuto spiccare il valore di quella del Pergamini].

Torello Fanciullacci. — *Paol Francesco Carli e la poesia ditirambica.* — Venezia, tip. Emiliana, 1906. [Non della poesia ditirambica in genere e della *Svinatura* del C. in particolare si restringe a discorrere l'A. in cotesto opuscolo non privo di merito e d'interesse; anzi la materia che dal titolo sembrerebbe indicata come la principale dello studio, v'occupa appena la metà delle pagine. Le osservazioni del F. intorno al ditirambo, considerato come « genere poetico », tendono a provare ch'esso, fra tutti i « generi poetici » è « il più indeterminato », e che « il suo carattere principale è quello

(1) Bagolini e Ferredi, *La beata Osanna di Mantova, terziaria domenicana (1449-1505), con un'appendice contenente le sue lettere inedite in gran parte*, Firenze, tip. Domenicana, 1905.

« appunto d'essere amorfo » (p. 39); cioè a dimostrare che sotto nome di ditirambi andarono componimenti d'assai varie intonazioni e strutture. Segue l'esame della *Svinatura*, che non è veramente un canto bacchico, ma un capriccio burlesco-satirico. Il F. la tiene in gran conto; e non vogliamo dire che sia cosa di nessun pregio; stentiamo però a persuaderci che vi si possa scorgere, anche aguzzando bene gli occhi al fondo, od anche accontentandosi di cogliere alcune poco significanti somiglianze esteriori, qualche precorrimento, sia pur lontano, dell'arte del Giusti. La *Svinatura*, s'è detto, ha sostanza di componimento giocoso satirico; e la satira è diretta contro Bietolone, cioè contro prete Giampaolo Lucardesi, il bistrattato dalla *Giampagolaggine* attribuita ad A. F. Bertini e da tante rime ridanciane e pungenti del Carli e d'altri. Ora nella prima parte dell'opuscolo il F., rincalzata di parecchi argomenti l'opinione antica che la *Giampagolaggine* sia piuttosto opera del canonico P. F. Tocci, anzi che del dott. Bertini, rettificata qualche data della vita del Carli, dimostrato che l'*Accademia dello scherno*, da cui sarebbero uscite tante rime contro il Lucardesi, non ebbe mai sede se non nel cervello del Carli e forse del Tocci, che probabilmente fu suo alleato nella guerra poetica mossa al Lucardesi, esamina parecchie di quelle rime derisorie, delle quali la maggior parte hanno per tema fondamentale il famoso sproposito del « Cristo trino » lasciatosi scappare dal Lucardesi in un sonetto serio del 1711; rime vivaci e ingegnose, dove trovano opportuno impiego e ottengono buoni effetti di riso le antitesi e i bisticci che disgustano nelle rime serie del Carli, il quale se in qualche cosa valse, valse negli scherzi e nella canzonatura].

Amalia Giordano. — *La dimora di Vittoria Colonna a Napoli.* — Napoli, tip. Melfi e Joele, 1906 [Non pure della dimora di Vittoria ad Ischia ed a Napoli tratta questo libretto; ma anche delle sue relazioni meridionali. Per via, s'addentra alquanto nelle vicende dei Colonna e dei Davalos in quel periodo, e con lusso non mediocre di particolari rammenta gli avvenimenti aulici napoletani del tempo, massime le illustri alleanze matrimoniali. A base son poste narrazioni di cronisti e altre fonti per lo più edite; e la ricerca appare larga e coscienziosa. Che l'A., in far questo, abbia evitato « la facile ed anche nota erudizione », come dice di voler fare a p. 73 *n.*, non si potrebbe dire; ma è innegabile che ha fatto molte ricerche, e di ciò le va data lode. Su Vittoria non è in grado di dirci novità, nè poteva ormai riuscire agevole il farlo dopo tanti moderni studi sul conto suo. Invece ha esplorato con frutto i libri di quel periodo ed ha posto in chiaro, meglio che sinora si fosse fatto, alcune sue relazioni con letterati più o meno illustri, quali, a tacer d'altri, Girolamo Britonio, Scipione Capece, il Capanio, il Fuscano, Galeazzo di Tarsia, il Minturno, l'Anisio, l'Epicuro, il Tansillo, Onorato Fascitelli, Bernardo Tasso, Berardino Rota. A pp. 137 sgg. dimostra in modo persuasivo che l'amore in rima tributato da Angelo di Costanzo ad una Vittoria Colonna, non riguarda la marchesana di Pescara, sibbene la omonima nipote di lei. Se alla buona volontà con che la signorina Giordano ha condotta questa sua forse prima fatica ben volentieri tributiamo l'elogio dovuto; giustizia vuole le si dica che nel suo lavoro sono ancora molte traccie d'inesperienza. L'ordine lascia non poco a desiderare e con l'ordine

la perspicuità. Di efficacia rappresentativa l'A. manca del tutto, e quel ch'è peggio, scrive decisamente male. Più d'un periodo traballa; il pensiero erra spesso involuto nella frase non acconcia; di certi vocaboli italiani si direbbe che l'A. non conosca il significato giusto. Gli errori tipografici passano i limiti del comportabile in un lavoro erudito].

FRANCESCO CAPALBO. — *Le fonti cavalleresche dell'« Italia liberata dai « Goti » di Giangiorgio Trissino.* — Cosenza, Nuova tipogr. « La lotta », 1906 [Pietà impone di fermarsi il meno possibile su questo opuscolo. Il Ciampolini, nel noto suo studio sul poema trissiniano, ha avuto speciale riguardo alle fonti storiche e classiche, trascurando quelle romanzesche. Il dr. Capalbo ebbe l'idea di rintracciare anche queste, e l'idea è buona. Ma quale l'esecuzione! La sicurezza con cui l'A. sentenzia, per una o per un'altra circostanza di episodî o di situazioni, che il Trissino *procede* dal Boiardo, *procede* dal Pulci, *procede* dall'Ariosto, *procede* persino da Dante (v. p. 19) è stupefacente indizio d'incoscienza critica. Non gli è passato neppure per la mente, pare, che il gentiluomo vicentino, dotto nelle letterature romanze non meno che nelle classiche, potesse direttamente inspirarsi a quei romanzi prosaici di ciclo brettone, pieni di avventure strabilianti, che formavano ancora a quel tempo la delizia della società aulica italiana. I pochi confronti che l'A. instituisce con qualche testo francese li ha, se non c'inganniamo, di seconda mano dal Rajna. Non è così che si studia un argomento simile; oltre alla pazienza ed alla necessaria coltura, al dr. Capalbo mancò del tutto il metodo. Delle scappate amene del suo opuscolo ci garba coglierne solo due per saggio: narrando la fine di Marco Visconti, il Grossi, *forse* si rammentò del pugno dato da Corsamoto a Sarmento nel poema del Trissino (p. 36), che vi sono nove probabilità su dieci che egli non abbia letto; la parola *sanaio* usata dal Trissino sarebbe derivata dal dialetto veneto (p. 9). Ma vivaddio!, non basta asserire a questo mondo, bisogna almeno ingegnarsi in qualche modo di provare].

MARIA MERLATO. — *Mariti e cavalier serventi nelle commedie del Goldoni.* — Firenze, tip. Carnesecchi, 1906 [È persuasione dell'A. di queste pagine che non possa riuscire se non di mediocre interesse un'indagine psicologica sui personaggi d'uno scrittore come il Goldoni (p. 11), perchè egli è un debole rappresentatore di caratteri, e non scruta la profondità dell'anima umana (p. 5). Ciò fu già osservato da molti. Il lavoro della M., che è una buona esercitazione scolastica, scritta non senza garbo e con cognizione della letteratura critica del soggetto, concerne due categorie di persone, nel ritrarre le quali il commediografo veneziano non andò davvero molto a fondo; tuttavia la medesima indagine che ci sta innanzi è atta a far vedere come anche in questa parte egli sia riuscito vario e festevole. Molti de' suoi mariti sono affetti da una specie di grulleria cronica, o per buon cuore come il Dalancour del *Burbero* o per mancanza di cervello come l'Anzoleto della *Casa nova* o il Pelegrin del *Todaro*; ma neppure questa può dirsi nel teatro goldoniano una regola. Nel rappresentare i cicisbei il Goldoni non ebbe la mano franca e coraggiosa del Parini; gli mancò l'audacia di porre fieramente in canzonatura quella immoralissima costumanza dei giorni suoi; ma tuttavia non è difficile

intravvedere il pensier suo nelle diverse figurine di cavalieri serventi che presentò e di cui l'A. passa in rassegna un buon numero. Una volta, anzi, nella commedia *Il cavaliere e la dama*, parve avviato alle altezze della satira. Nell'esame del cicisbeismo trattato in quella commedia, come in parecchi altri particolari, la M. era stata preceduta dal Masi. La lettura dello scritto presente è abbastanza piacevole; ma non si può dire se ne ricavi molto costrutto. Se non c'inganniamo, il costrutto che se ne ricava è, anzichenò, contrario a quello che la M. afferma a p. 99. Si vede che la « vivacità immortale e la meravigliosa sincerità » dell'arte del Goldoni non consiste solo nelle sue rappresentazioni del popolo, ma che sa essere fine ed arguto e vivo più di una volta anche nel ritrarre altre classi sociali. Troppo l'A. s'è lasciata andare ad accogliere certi tradizionali preconcetti critici, che hanno consacrazione nel libro non cattivo, ma partigiano e male intonato, del Rabany (1)].

Dora Melegari. — *La Giovane Italia e la Giovane Europa dal carteggio inedito di Giuseppe Mazzini a Luigi Amedeo Melegari.* — Milano, Frat. Treves, 1906 [Alla signorina Melegari tutti sanno che dobbiamo già un volume di *Lettres intimes de Joseph Mazzini*, Paris, Perrin, 1895, che rivelò il tenero idillio di Maddalena, la giovinetta svizzera in cui arse un così nobile affetto pel nostro gran patriota (cfr. Masi, *Saggi di storia*, pp. 393 sgg.). Anche nel nuovo volume v'ha una lettera scritta da Londra al Melegari l'8 aprile 1837, che contiene « le prime confidenze all'amico « sul delicato argomento » (p. 334); ma il rimanente del carteggio, che risulta di 270 lettere e fu per singolare ventura risparmiato dal fuoco, è di soggetto quasi esclusivamente politico. La corrispondenza, nota a noi per le sole lettere del Mazzini e non per le repliche del Melegari, durò cinque anni, dal 1832 al 1837; poi, per divergenze nelle idee politiche e religiose, i due personaggi finirono col non scriversi più. Ma la figliuola di L. A. Melegari va giustamente orgogliosa di questa amicizia fraterna che per alcuni anni il padre suo mantenne col grande agitatore, il quale aveva del suo carattere e del suo ingegno tanta stima che lo metteva a parte di ogni sua mossa e gli chiedeva spesso consiglio. La maggior parte delle lettere concerne gli anni fortunosi in che si costituì e si propagò la *Giovine Italia* e fu divisata la *Giovine Europa*, in cui fu preparata la seconda spedizione di Savoia, in cui fu disegnato il colpo di mano a Tolone. Non manca qualche nuovo documento su Giuditta Sidoli e molti tratti del carattere di Gius. Mazzini ne ricevon conferma. Parlarne a lungo qui non è concesso, perchè il libro non tocca punto la letteratura; tuttavia le lettere son sempre del Mazzini, figura strettamente collegata anche alla storia nostra letteraria, e alcune di esse, nello stile rapido e concettoso, che rivela pensiero lucido e deciso, con l'efficacia, talora, d'un comando militare, hanno un sapore artistico tutto proprio. L'austera grandezza morale dell'uomo vi trionfa come sempre, senza macchia,

(1) Alcune osservazioni di fatto all'opuscolo della Merlato si possono trovare in un cenno, del resto troppo apologetico, di Giulio Piazza nella *Rivista teatrale italiana*, VI, 118 sgg.

circonfusa da altissime idealità. In più di una lettera rifulge la sua profonda e indipendente religiosità (cfr. spec. p. 312); in altre (vedi p. 168) il concetto mazziniano si spinge alle sue più alte espressioni e mostra che la sospirata unificazione della patria italiana è solo un gradino della scala per cui si deve raggiungere un nuovo assetto sociale europeo, ed inaugurare con questo « l'êra dei popoli ». La signorina Melegari, volendo dare al suo libro valore divulgativo e approfittare dell'opera d'una Casa editrice che solo di libri divulgativi si compiace, ebbe l'idea poco felice di non darci integralmente tutte le lettere da lei rinvenute, ma di raggrupparle, pubblicandone i tratti che le parvero più significanti, e di intercalarvi certa sua proserella bonaria non segnalabile nè per concetto nè per dettato. Noi avremmo amato meglio la stampa integrale di tutte le lettere mazziniane dirette al Melegari, con una breve prefazione, nella quale era troppo giusto, non solo che l'editrice facesse conoscere il modo come le erano pervenute, ma tributasse pure, come fece, alla memoria del genitore il suo ossequio affettuoso. Quando si rinvengano lettere del Mazzini, la pubblicazione integrale di esse è oggi tanto più desiderabile, inquantochè purtroppo la stampa ufficiale del suo epistolario non è in buone mani. Ancora oggi convien difendere la memoria del maggior ideatore della riscossa nazionale dagli armeggii settarî, che tendono ad immiserirne la solenne figura. Eppure parrebbe che segnatamente a chi nutre nell'anima spiriti liberali dovesse esser sacra la sincerità della storia].

Ernesto Masi. — *Saggi di storia e di critica.* — Bologna, Zanichelli, 1906 [Uno dei parecchi volumi miscellanei che da anni il M. vien formando con articoli da lui sparsamente pubblicati in periodici e riviste. Da qualche opera importante di recente apparsa egli suol togliere argomento per tesservi intorno un articolo divulgativo, lucido e garbato. Uso siffatto fa buona prova in Inghilterra da lungo tempo, e non è male che venga guadagnando credito anche in Italia. Il far bene siffatti articoli non è facile, perchè richiedono in chi li faccia soda cultura, intendimento delle cose lette, attitudine a riassumere e talora anche a sintetizzare; ma quando sien fatti bene, agevolano la diffusione del sapere, poichè oggi, con la produzione storica e critica sempre aumentante, non tutto si può leggere da tutti direttamente. — Nel volume presente, una parte è di storia politica del risorgimento ed il M. vi palesa le qualità che già lodammo a proposito dell'altro suo volume *Nell'ottocento* (vedi *Giornale*, 46, 461). Quando parla di storia più antica e di letteratura, egli è pur sempre la medesima persona colta ed arguta, ma è meno a casa propria e non di rado v'ha nelle sue pagine un pizzico di dilettantismo. A questo e non ad altro dobbiamo attribuire quella sua irragionevole pretesa che tutti i libri abbiano, in un certo grado, carattere divulgativo e siano, come si suol dire, *leggibili* (cfr. specialmente le pp. 87, 124, 153, 194-95). Questo è davvero un bizzarro modo d'intendere la storia, e se fosse diffuso ne verrebbero danni non lievi ai buoni procedimenti dell'indagine più seria e concludente. Mancherebbe anche questo, che nello scrivere monografie storiche si dovessero avere speciali riguardi a quella gran massa di pubblico che non regge alle letture gravi e che ama i libri spicci e disinvolti!! Per parlare a codesto pubblico rispettabilmente indotto

giovano i divulgatori del genere del Masi; se i libri si facessero nel modo come il M. fa gli articoli, non ci sarebbe più posto per lui, giacchè, a dir vero, alle cose che legge e riassume egli suole aggiungere del suo ben pochino. Tra gli articoli del volume qui si vogliono citare quello sulla *Inquisizione* suggerito dalla notissima opera del Lea, quello su *Caterina Sforza*, condotto sulla magistrale monografia del Pasolini, quello su *Isabella d'Este Gonzaga*, sfiorante alcune fra le ricerche del Luzio e del Renier, quello su *Renata di Francia*, che ha a base i libri del Fontana e del Rodocanachi, due scritti su *T. Tasso*, materiati con le pubblicazioni del Solerti, uno su *Cristina di Svezia e la sua corte*, a proposito dell'opera del barone di Bildt edita nel 1899, che già altra volta offerse al M. occasione di scrivere (cfr. *Giornale*, 42, 451). Aggiungeremo pure l'articoletto su *La giovinezza di Francesco De Sanctis*, ispirato dai *Frammenti autobiografici* editi dal Villari nel 1885, e quello su *Silvio Spaventa*, sul libro conosciuto di B. Croce, del 1898. Anche ai lettori nostri qualcuno di questi scritti potrà tornar comodo, sebbene novità particolari non vi siano. Segnalabili le poche pagine che hanno per titolo *La fine d'un poeta*, ove è un documento abbastanza curioso su Domenico Batacchi. Di qualche valore anche la conferenza *Questione Savonaroliana*, tenuta a Ferrara nel 1898, siccome rapido riassunto delle polemiche agitatesi intorno al Savonarola quando si celebrò il suo centenario. Il M. ha molta simpatia per l'austero monaco e lo proclama « la più grande coscienza morale dell'età del Rinascimento italiano »].

B. EMILIO RAVENDA. — *Di un umanista calabrese nell'ottocento*. — Reggio di Calabria, tip. Siclari, 1906. [Un umanista in ritardo, ma non volgare e non ignoto: Diego Vitrioli, calabrese di Reggio; e ciò spiega, dice il R., la sua comparsa; perchè laggiù la tradizione greco-latina ebbe perennità connaturata di vita nell'anima di quel popolo, per ispontanea conseguenza del sentimento classico onde fu sempre ed è ancora pervasa. Vero: Diego Vitrioli è il prodotto di un genio etnico spiccato e tenace; ma tanto tenace, perchè? Senza dubbio perchè l'estremo lembo d'Italia che gli fu patria rimase lunghi anni appartato e quasi chiuso alle nuove correnti del pensiero e del gusto. Del resto il V., per inclinazione sua propria, non intese, non amò che il passato: in politica, in filosofia e in letteratura fu un fiero misoneista. Nato nel '19, ebbe in sacro orrore il romanticismo e lo riguardò come funesto ma passeggero delirio di pochi traviati ribelli. Al romanticismo era già successo il *verismo*, ed egli riguardava ancora la *Bassvilliana* come l'opera « che sospinse la poesia a l'orlo supremo di grandezza », s'estasiava nella lettura delle *Notti romane* di A. Verri! Ma le idee di quest'uomo, che fu, si voglia o non si voglia, un anacronismo vivente, non interessano che per la loro strana angustia; l'arte sua invece di squisito e limpido verseggiatore latino (dirlo poeta, nel senso alto e proprio del vocabolo, sarebbe troppo), è seducentissima e degna ancora di studio. Ne' versi e nelle prose volgari (eccettuate le *Veglie pompeiane* a cui l'industrioso assimilatore di forme antiche adattò una veste prosastica splendida di cinquecentesche ornatezze) non si distinse molto; ma nei versi latini specie nello *Xiphias* tanto ricco di plastici particolari mitologici e descrittivi, e nelle elegie, in cui la plasticità dei particolari è compenetrata da qualche

blanda, ma sincera, effusione d'anima, ha del miracolo. A ciò che ne dissero, esaltandolo, il Mantica e il Pascoli, aggiunge ora nuove pregevoli osservazioni il R., suo caldo, ma pur discreto ammiratore, in cotesto studio ch'è essenzialmente estetico].

ZOE BOSIO. — *Il teatro dialettale veneziano e l'opera di Luigi Sugana.* — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1905 [Riallacciamo allo studio della signorina Gallina sul teatro veneziano, di recente esaminato (cfr. *Giornale*, 47, 429), questo volumetto della signorina Bosio, che ha il pregio di darci idea piena ed adeguata d'un vigoroso commediografo, il conte Luigi Sugana, nato a Treviso nel 1857 e morto a Venezia nel 1901 (la signorina Gallina scrive 1904: chi ha ragione?). Il ciclo delle sette principali commedie, che il S. scrisse, ci fa assistere alla trasformazione dello spirito veneziano dalla caduta della repubblica gloriosissima al trionfo della società borghese nell'Italia unita de' giorni nostri, ed in queste commedie vi sono scene di mirabile vivacità ad arguzia. La B. ne dà riassunti, riferendone pure parecchie belle scene, massime degli *Ultimi paruconi* e del *Fator galantomo.* Questa sezione del libretto si legge con piacere e con profitto, giacchè il teatro del Sugana è poco noto e in gran parte inedito. Giustizia vuole, peraltro, si aggiunga che è l'unica cosa buona del libro: quando la signorina Bosio non riferisce, ma vuol fare della critica, dice cose quasi sempre che han poco valore e per giunta le dice come peggio non si potrebbe. Non meritano alcuna considerazione le sue riflessioni sul teatro dialettale veneziano, che crede esser forma oltrepassata, perchè una vita veneziana ormai non vi è più (pp. 32 sgg.). Per noi *el difeto sta nel manego*: sorga il buon commediografo, ed il teatro vernacolo rivivrà nei luoghi ove la vita popolare si agita ancora con le sue speciali caratteristiche, come è appunto Venezia. Alla critica la sig.na Bosio non è ancora per nulla preparata; essa stempera i suoi concetti poco chiari in una prosetta giornalistica, lardellata di preziosità ridicole. Al meschino concetto mal corrisponde la forma, del cui valore la B. non sembra avere esatta coscienza. Si senta, per saggio, come essa dimostra che l'opera di Carlo Goldoni durerà « come opera letteraria « e non come vivente organismo teatrale ». Attenti! « E come gli angioli « del paradiso non sono nè giovani nè vecchi, nè maschi nè femmine, ma « soltanto creature belle, così le opere d'arte, salendo al cielo della gloria, « perdono molte delle caratteristiche che avevano in questa vita e diven- « tano anch'esse, come gli angioli, soltanto *creazioni belle.* Belle e forse « anche più belle di quando vennero al mondo; allora erano organismi emi- « nentemente attivi, operativi, fattivi: in cielo diventano contemplativi. La « forza, l'energia messa in libertà in questo passaggio da uno stato dinamico « ad una posizione statica par si trasformi in una luce di maggior bellezza » (p. 23). Neanche a farlo per burla, si potrebbe trovare un gergo più buffo per esprimere una così semplice ed umile idea. Quel povero Goldoni, che diventa persino un « immaginifico » (pp. 15 e 19) e nelle cui commedie è fatto cantare « un continuo coro paradisiaco » (p. 16), non fu forse mai maltrattato a tal segno].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

ENRICO BETTAZZI — [*Due laudi sacre*]. — Torino, Roux e Viarengo, 1906; per nozze d'oro Pola-Musso [Dal ms. di Borgo S. Sepolcro illustrato dal B. nel vol. XVIII di questo *Giornale* estrae questi due componimenti, che invocano entrambi la protezione di S. Sebastiano nel pericolo imminente della peste. Hanno la data del 1449].

ENRICO BETTAZZI. — [*Componimenti spirituali*]. — Torino, tip. Momo, 1906; per nozze Andrucci-Newton [Sono due laudi, la seconda delle quali è un pianto della Madonna. Segue una gentile preghiera in prosa. I componimenti si debbono all'antico codice Aretino, del quale il B. diede già notizia in una sua pubblicazioncella del 1890. Vedi *Giornale*, 16, 464].

G. BERTONI ed E. P. VICINI. — *Nota Sigoniana*. — Modena, tip. Ferraguti, 1906; per nozze Formiggini-Santamaria [Quando nel 1584 Alfonso II d'Este e la sua sposa Margherita Gonzaga fecero la loro prima ducale entrata nella città di Modena, furono accolti con grande onore, e le leggende latine con cui ad essi si inneggiava dagli archi trionfali furono scritte da Carlo Sigonio, il quale probabilmente anche diresse tutta la pompa simbolica di quelli apparati. Un documento dell'Archivio comunale di Modena qui prodotto dai due amici eruditi ha il merito di descrivere con minutezza le varie figure e decorazioni, e di riferire le scritte].

ENRICO FILIPPINI. — *A proposito di una sedicente cosmografia medievale in versi italiani*. — Menaggio, tip. Baragiola, 1906; per nozze Grasso-Errico [L'ant. codice it. 7775 della Nazionale di Parigi, ora indicato dal Mazzatinti col nº 556, fu considerato come una cosmografia in rima ed attribuito al Frezzi. Il Canneti attesta che il Fontanini ravvisò in quel testo il *Dittamondo*. Ora il F. rifà la storia di quell'equivoco e di quella verifica, e mostra che il Fontanini fu spinto a quell'esame da Giustiniano Pagliarini, presidente dell'Accademia folignate dei Rinvigoriti, che dedicava allora le sue cure alla ristampa del *Quadriregio*].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Nuovi versi di G. M. Barbieri. — Poco si conosce di G. M. Barbieri poeta. Una sua canzone provenzaleggiante meritò la lode dell'Atanagi (1), e alcuni suoi sonetti contro il Caro, in favore di L. Castelvetro, ebbero una discreta diffusione nel secolo XVI (2). Un altro suo sonetto giace dimenticato nella stampa dei *Salmi* di Davide tradotti da Ercole Rangoni e pubblicati intorno al 1560 (3), e forse una reliquia delle sue marmotte sono quei quattordici versi che si leggono nell'edizione del 1820 dell'*Apologia* del Caro (4). Ora due nuove poesie mi è dato di aggiungere allo scarso bagaglio poetico dell'erudito cinquecentista. Si leggono, sì l'una che l'altra, di mano del cancelliere Pellegrino Masetti (5), dietro una lettera autografa del Barbieri negli *Ex actis 1567* dell'archivio comunale di Modena e non recano nome d'autore; ond'io nel mio volumetto sul Barbieri non solo non pubblicai le due liriche in questione, ma mi tenni anche dal farne parola, parendomi di mancare di argomenti decisivi per attribuirle al nostro studioso.

Oggi invece posso affermare con sicurezza che i due componimeuti sono del Barbieri, poichè sopra un foglio strappato da qualche manoscritto del sec. XVII e conservato nell'Archivio Boschetti (6), si rinviene il principio del primo di essi con questa esplicita didascalia: *Preghiera di m. Gio. Maria Barbieri per la salute dell'ill.mo et Rev.mo Cardinale d'Este.* Ed ecco questo primo componimento, al quale conservo la disposizione strofica, che

---

(1) *De le rime di diversi nobili poeti toscani*, I, in Venetia, 1565, c. 92a. Cfr. questo *Giornale*, XLV, 452.

(2) Editi anche da me in *G. M. Barbieri e gli studi romanzi nel secolo XVI*, Modena, 1905, pp. 139 sgg.

(3) Si veda il mio libro citato, a p. 8.

(4) *Apologia del commendator Annibal Caro contra Lodovico Castelvetro*, Milano, Class. ital., 1820, p. 307.

(5) Fu cancelliere temporaneo a tempo del Barbieri.

(6) Porta la segnatura X. XI. 31 ed è, con tutte le carte Boschetti, nell'Archivio estense di Stato. Pensai dapprima che il foglietto, così staccato, provenisse dal così detto codice Pagliaroli, ora nell'Archivio Forni, citato dal Tiraboschi tante volte (per es., *Bibl. Moden.*, II, 284). Ma il cod. Pagliaroli è, per quello ch'io so (essendo l'Arch. Forni inaccessibile, o quasi, agli studiosi), una silloge di poeti modenesi, mentre nel nostro foglietto si legge una lirica dell'Atanagi sopra una malattia del Cardinale d'Este. Pensai poscia che il foglietto fosse stato asportato dal ms. estense α. M. 7, 38, che contiene « Rime di vari poeti modenesi » e ha in principio un indice dei poeti nel quale figura il nome del Barbieri, mentre nel corpo del codice si ricercherebbero invano i versi dell'erudito modenese. Ma il ms. estense non presenta nessuna lacuna materiale ed è incompleto per causa di una trascurataggine imperdonabile del copista. Anche la scrittura del ms. darebbe molto da pensare.

ha nel manoscritto, avvertendo soltanto che trattasi di tre strofi, di cui le due prime sono unisonanti, come in provenzale, e l'ultima serve di chiusa, se pure non si voglia ammettere che il testo difetti di qualche altra strofe.

Padre del ciel, se, come suol, ti cale
Di prego, ch' a te sale
D'un cor di zelo humigliato et vinto,
S' huomo di fede e di speranza avinto
E di pietà dipinto,
Potè già mai tardar corso fatale,
Deh! contra morte, ch' ha preso lo strale
Per dar colpo mortale
Aita il mio Signor, che non sia estinto,
Ella se' n vien, con viso orrido cinto
D'ombra funesta e tinto;
Nè senno human nè human soccorso vale:
Ma solo un cenno di tua gran possanza
Da l'alto tron del bel regno celeste
Questa nemica peste
Può far via dileguar senza tardanza,
Et alhor fieno le mie Muse preste
A far canzon di grata rimembranza
Di lode e di honoranza
Che per te viva il Cardinal mio d'Este (1).

Il secondo componimento è un sonetto per Ferrante Gonzaga:

Limpido fiume, alma città di Manto,
Deh fosse or vivo il fior d'ingegno e d'arte
Virgilio, honor de le latine carte,
Che pianse Daphni e 'l pose nel ciel santo,
Oimè, già s'udirebbe in dolce canto
L'anima accompagnar che si diparte
Del buon guerriero esecutor di Marte
E riporla del ciel nel più bel canto.
Poi questo esser non può, voi, cigni, almeno
Fatene risonare il chiaro lago
Con la bella città della gran maga,
E nel lamento di dolcezza pieno,
Qual suol del morir vostro esser presago,
S' oda cantar Ferante da Gonzaga.

Questi poveri versi non hanno bisogno di commento. Il Barbieri, che era buon giudice della poesia altrui, non era provetto verseggiatore. Egli fu invece un critico sagace, un ricercatore avveduto, un erudito elegante. Un aneddoto gustoso, ch' egli inserì in una sua relazione per la Comunità di Modena (2), ci mostra nel Barbieri l'umanista, com'egli si compiaceva di chiamarsi, rispettoso della corretta significazione dei vocaboli latini. Nel 1567 il Barbieri dovette tradurre dinanzi a diversi personaggi di Modena e Reggio, insieme convocati, una sentenza latina di Niccolò Zanelli, governatore di Carpi, concernente l'uso delle acque del fiume Secchia. « Finalmente, « egli lasciò scritto, fu imposto a me cancelliere di leggere la sententia del

(1) Nel ms. i vv. 1, 19, 16, 18 sono falsi ipermetri, perchè hanno: *cielo*, *viene*, *fare*, *canzone*.
(2) *Ex actis*, *1567* in Arch. del Comune.

« Zanella et la lettera ducale predette, il che io feci. Dove non è da tacere « per honore di Reggiani et de' suoi doctori, che vulgarizzando io la pre- « detta sententia per intelligentia di tutti et massime del perito, che così « me ne haveva richiesto, un m. Luca Raimondo, dottore reggiano in pre- « sente interpretando io *quandocumque*: *in qualunque tempo*, dicendo egli « che si doveva dire *in qualunque loco*, della qual cosa tutti i nostri si « risero et ancor io ridendo soggiunsi ch'ero humanista et che ben sapevo « la significatione delle parole et che ne' miei grammatici il *quandocumque* « era adverbio di tempo et non di loco, onde il buon dottore arrossito si « tacque et io seguitai leggendo fino al fine ».

Ancora qualche notiziola, o, per meglio dire, qualche spigolatura, e poi avrò finito (1). — Dal testamento del Barbieri, da me rinvenuto e pubblicato, impariamo a conoscerne i figli, dei quali uno, Lodovico, ebbe non poca nominanza ai suoi tempi. Giovanni Bartolomeo gli nacque nel giugno 1563 (2), ed Elena l'8 novembre 1567, tenuta a battesimo da Alessandro Melano (3), il noto letterato ch'ebbe a mischiarsi nella polemica dibattutasi tra il Caro e il Castelvetro. Per quanto spetta poi ai mss. del Barbieri, sia osservato che in una guardia di un codice del Collegio di S. Carlo, contenente una cronachetta modenese del sec. XVI, detta di S. Cesario (4), si leggono le seguenti righe, non prive certamente d'interesse: « Croniche di molti particolari pertinenti alla città di Modana che erano nelle mani del già sig. Carlo « Sigonio il cronista havute dal già M. Gio. Maria Barbieri in occasione dello « scrivere le historie di Bologna et poscia, come creddo, furono dal sig. Carlo « il giovane medeco donate al Signor Medico Ducale l'Acquistapace, morto il « quale, sono state donate dalla moglie del detto medico Acquistapace al « Signor Luigi de Vincenzi suo medico et ultimamente ritornate in mano « di me Lodovico Barbiero figliuolo del detto M. Gio. Maria » (5). Il Sigonio, nell'indice dei suoi *De Regno Italiae*, Mediolani, 1732, registra una cronaca manoscritta modenese « apud Joannem Mariam Barberium », ma non saprei dire s'egli si riferisca a questo manoscritto del Collegio S. Carlo, o non piuttosto alla silloge di cronache di Modena, posseduta già dal Barbieri e ora nella Universitaria di Bologna, nº 577.

GIULIO BERTONI.

---

(1) Non avrei certo finito, se intendessi ribattere a certa critica, con la quale si sono assalite di recente, in una autorevole rivista, due o tre pagine del mio libro sul Barbieri. Posso ben dire con sicura coscienza che ogni risposta sarebbe inutile, perchè il mio assalitore si diverte unicamente ad accumulare ipotesi su ipotesi, supposizioni su supposizioni, con qualche contumelia a mio riguardo. Per fortuna il tempo, che è galantuomo, farà giustizia di una critica siffatta, tutta congetturale e punto destinata a far progredire gli studi. Nel mio libro sul Barbieri mi son tenuto pago ad esporre dei fatti assodati ed ho sorvolato su ciò che parevami incerto e presso che impossibile ad essere chiarito, per mancanza di dati necessari. Non è bene in un'opera di carattere complessivo fermarsi troppo ad arzigogolare. Io lascio volentieri le vane congetture, che non han punto d'appoggio, e le contumelie a chi ha tempo da perdere.

(2) *Registro dei nati* (Arch. Comunale di Modena), c. 88 r: « Furono compadre il dottore in « medicina Mario Tassoni e madre Virginia moglie del mag.co et ecc.mo dottor in medicina « Francesco Cavallerini ».

(3) *Reg. nati, 1567.*

(4) Rimando per questa cronaca a ciò che ne dico nella mia *Relatio translationis corporis S. Geminiani* nella nuova edizione dei *Rerum Ital. Scriptores*, 1906, p. XIV.

(5) Cod. del Collegio S. Carlo K, 9.

CRONACA

PERIODICI

L'arte (IX, 4): L. Ozzola, *Venere ed Elena (Amor sacro e Amor profano)*, nuova interpretazione del celebre quadro tizianesco della galleria Borghese, il quale raffigurerebbe « il mito che rappresenta la più bella « delle dee a colloquio con la più bella delle donne: il mito di Venere che « persuade Elena ad abbandonare Menelao, per seguire, con tutti i suoi « tesori, il suo protetto Paride »: (IX, 5), Giac. De Nicola, *L'affresco di Simone Martini ad Avignone*, indicazioni su di un presunto ritratto della Laura petrarchesca.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XIV, 9-10): E. Teza, *L'innocenza trionfante di P. S. Romano*, parla d'un libretto popolareggiante, che tratta delle avventure di Leonildo, figlio del re d'Armenia; M. Sterzi, *Vincenzo da Filicaia e il teatro Volterrano*.

Rassegna critica della letteratura italiana (XI, 9-10): P. De Lorentiis, *La morte di Ugolino*, nota dantesca; G. Rosalba, *Appendice alla nota sul verso 105 del XXVIII del Paradiso*.

Archivio storico lombardo (XXXIII, 11): E. Solmi, *Il trattato di Leonardo da Vinci sul linguaggio*, importante articolo, nel quale si ricompone sulle carte vinciane di Windsor e su quelle possedute dal Rouveyre il trattato *De vocie*, che il grand'uomo compose sulla fisiologia della parola, con l'intento di « spiegare il meccanismo fonetico del linguaggio articolato proprio « dell'uomo »; A. Luzio, *Isabella d'Este nei primordi del papato di Leone X e il suo viaggio a Roma nel 1514-15*, in continuazione, con molti documenti; L. Ferrari, *L'epistolario ms. del padre G. Grandi*, rende conto del carteggio di quell'insigne matematico e latinista (1671-1742), conservato nell'archivio della università di Pisa; G. Bonelli, *Il cartello cavaiolo*, forse opera del Caracciolo.

Archivio storico italiano (XXX, 3; nº 243): Cat. Cecchini, *Lettere inedite di Giuseppe Mazzini*, trovate tra le carte di Celestino Bianchi dell'Archivio di Stato in Firenze; G. A. Andriulli, *Pietro Giannone e l'anticlericalismo napoletano sui primi del Settecento*, qui è di nuovo criticata acerbamente l'opera del Giannone ed è confermata la demolizione del Bonacci; Baldas-

seroni e Degli Azzi, *Consiglio medico di maestro Ugolino da Montecatini ad Averardo de' Medici*, pubblica questo documento scritto in volgare dal medico trecentista, su cui nel 1896 stampò una memoria F. Novati.

La Favilla (Trieste, II, 19): F. Picco, *Walter Scott e l'Italia*, a proposito delle recenti pubblicazioni di L. Fassò e G. Agnoli sulla fortuna dello Scott in Italia.

Pagine Istriane (IV, 7-8): B. Ziliotto, *Orazioni umanistiche a Capodistria*, dal cod. Borisi, n° 1183 della bibl. civica di Capodistria; I. Cella, *Alcune reminiscenze carolinge*, detti popolari attestanti la diffusione delle leggende cavalleresche nell'Istria; (IV, 9), C. Musatti, *Un sonetto inedito dell'ab. Angelo Maria Labia*.

La Vedetta (I, 4): G. Gabrieli, *Due commedie*, raffronto del *Menteur* del Corneille col *Bugiardo* del Goldoni; E. Spadolini, *Anconitana illyricaque laus*, tocca delle relazioni di Ciriaco d'Ancona con la Dalmazia.

Rivista tridentina (VI, 2): M. Less, *Lo Stabat Mater*, articolo importante, tratta del testo, del ritmo, della melodia, dell'autore, dei musicisti dello *Stabat*.

Rivista marchigiana illustrata (nov. 1906): G. Spadoni, *Le Marche nella letteratura italiana delle origini*, raccoglie i fatti da cui risulta la parte che ebbero le Marche negli inizî della nostra produzione letteraria.

Rivista storica salentina (III, 3): P. Palumbo, *Gli improvvisatori a Lecce*.

Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria (XVII, 23): P. Prato, *Dialetto acquese, saggio di glossario*.

Rassegna bibliografica dell'arte italiana (IX, 9-10): A. Luzio, *Il palazzo del Te a Mantova*.

Giornale Dantesco (XIV, 4-5): A. Zardo, *La censura e la difesa di Dante nel sec. XVIII*, preziosa primizia di un più largo studio che lo Z. prepara su *Gaspare Gozzi e la letteratura del suo tempo in Venezia*; E. Proto, *Per la data della canzone « Italia mia » del Petrarca*; C. De Franceschi, *Fu Dante a Pola?*, « se non è dato addimostrare storicamente provata la « presenza di Dante in Pola, non si può disconoscere che il pensiero del « Poeta percepì chiara la visione dell'antica città marmorea, cui volle ono- « rare nel verso che ne determina l'appartenenza fisica, storica ed etnica « alla terra d'Italia »; D. Guerri, *Per un nuovo commento alla « Vita « Nuova »*, quello del Melodia, che è meritamente lodato, sebbene si faccia qualche utile obiezione su certi particolari esegetici; C. Cipolla di Vallecorsa, *Perchè Dante prese in considerazione Traiano*.

La rassegna nazionale (1. X. 1906): F. Carlesi, *Politica e verismo in una novella spagnuola del decimosesto secolo*, tratta del *Lazzarillo de Tormes* e addita riscontri italiani, ma nulla sa di quanto altri scrisse intorno alla novella picaresca spagnuola; cfr. *Giornale*, 48, 289; (16. X. 1906), Del Lungo, *Dante in Lunigiana*, cui seguono altri articoli e riferimenti sulle feste centenarie di Sarzana.

La civiltà cattolica (quad. 1354): *Gli scritti di Antonio Cesari*.

Archivio storico sardo (II, 2-3): A. Solmi, *Sul più antico documento*

consolare pisano scritto in lingua sarda; P. E. Guarnerio, *Ancora dell'antico logudorese « paperos »*; A. Solmi, *L. A. Muratori e la storia sarda.*

La bibliofilia (VIII, 7-8): L. S. Olschki, *Contribution à la bibliographie de la musique vocale italienne du genre profane des XVI et XVII siècles*, in continuazione; G. Castellani, *Jacopo del Cassaro e il codice dantesco della biblioteca di Rimini*, articolo importante; (VIII, 6-8), D. Ciampoli, *Gli statuti di Galeotto d'Oria per Castel Genovese ne' frammenti di un codice sardo del sec. XIV*, con la pubblicazione del testo venerando e riproduzioni fototipiche.

Rassegna pugliese (XXII, 11-12): S. Panareo, *Isabella del Balzo in Terra d'Otranto secondo un poema inedito del tempo*, il poemetto è pubblicato in appendice dal ms. F. 27 della Comunale di Perugia.

Atti dell'Accademia di Verona (suppl. al vol. 80): Biadego e Avena, *Fonti della storia di Verona nel periodo del risorgimento (1796-1870)*, bibliografia accuratissima di biblioteca e d'archivio.

Rivista filosofica (IX, 4): G. Zuccante, *San Bernardo e gli ultimi canti del Paradiso*, in continuazione.

La Romagna (III, 7): E. Chiorboli, *L'eredità di Platone in Torquato Tasso*, in continuazione; C. Pariset, *Un'opera buona di Emilio De Marchi*, con lettere del povero De Marchi; C. Pariset, *Una lettera inedita di Niccolò Tommaseo ed un ricordo di Terenzio Mamiani.*

Rivista musicale italiana (XIII, 3): L. Torchi, *I monumenti dell'antica musica francese a Bologna.*

Rivista d'Italia (IX, 10): R. Guastalla, *Madri e padri nelle autobiografie di alcuni illustri italiani*; (IX, 11), I. Del Lungo, *Ciacco.*

Bullettino critico di cose francescane (I, 7-12): L. Suttina, *Un ignoto frammento manoscritto della Commedia di Dante*, trattasi dei vv. 28-139 del *Parad.*, XI, che si leggono nel cod. 1030 della Universitaria di Padova; P. Savj-Lopez, *Tre capitoli dimenticati dei Fioretti di San Francesco*, in un ms. abruzzese della Nazionale di Napoli; L. Frati, *Testo dialettale veneto della Vita di Maria*, in prosa, nel ms. 1465 della Universitaria di Bologna; L. Suttina, *I mss. francescani della R. Biblioteca universitaria di Padova*, in continuazione, assai accurato; L. Suttina, *Un sonetto sacro del primo Trecento*, comincia « Ay quanto che l'è vera cossa e degna » e si trova in un volume delle commissioni ducali esistente nell'Archivio dei Frari; G. Fabris, *Il più antico laudario veneto*, codice dell'archivio dell'ospedale civico di Udine.

La lettura (VI, 12): G. Pozza, *I primi anni della Scala*; M. L. Patrizi, *I centri e i meccanismi della parola nel cervello degli oratori.*

Fanfulla della domenica (XXVIII, 43): A. Belloni, *La lettura di Dante nei licei*; (XXVIII, 44), G. Stiavelli, *Gabriele Rossetti e l'opera sua letteraria*; (XXVIII, 46), M. Porena, *Lo stile poetico e un'opinione del Leopardi*; (XXVIII, 47), E. Bellorini, *Nuovi studi su Giovanni Botero*; S. Satta, *Baldassarre Olimpo da Sassoferrato e la sua « Parthenia »*, la fine nel n° 48; (XXVIII, 49), R. Renier, *La psicopatia di Benvenuto Cellini*, considerazioni suggerite dal volumetto recente di P. Courbon.

Bollettino ufficiale del primo congresso storico del risorgimento italiano

(nº 7): Giusto degli Azzi, *Saggi di bibliografia storica del risorgimento italiano*; (nº 8), E. Bellorini, *Il ritorno a Milano dei patriotti cisalpini imprigionati dall'Austria (1801)*; A. Crippa, *Saggio di indice generale dei musei, raccolte e archivi pubblici e privati del risorgimento nazionale.*

Biblioteca della erudizione italiana (I, 1): O. Pierini, *La famiglia di Fulvio Testi*, articolo importante basato su molti documenti estensi.

Archivio storico per le provincie parmensi (N. S., vol. IV): G. Sforza, *Autobiografia inedita di Gio. Antonio Da Faje speziale lunigianese del sec. XV.* L'oscura persona a cui appartiene questa autobiografia nacque nel 1409 e morì nel 1470. Per il tempo abbastanza antico, per la vivacità popolaresca della narrazione, per qualche tratto di costume, per qualche termine di lessico dialettale, la prosa che lo Sf. pubblica da un ms. che Jacopo Bicchierai regalò all'Archivio di Massa merita attenzione.

Memorie della Società geografica italiana (vol. XII): St. Grande, *Le relazioni geografiche fra P. Bembo, G. Fracastoro, G. B. Ramusio, G. Gastaldi*, indagine erudita diligente ed utile.

Napoli nobilissima (XV, 8): F. Nicolini, *Curiosità napoletane*, notizie bene illustrate su due bizzarri tipi di magistrati-scrittori e verseggiatori dell'età borbonica, Ferdinando Incarriga ed il presidente Fenicia.

Rivista di storia antica (X, 3-4): A. Crespi, *Le visioni nei poemi di Omero e Vergilio*, di qualche rilievo anche per gli studî nostri.

Augusto Perusia (I, 10): L. Lanzi, *Il santuario di Greccio*, con notizie francescane e la riproduzione di un antico ritratto di San Francesco.

Atene e Roma (IX, 92-93): A. Romizi, *Giovenale e l'Ariosto*, spigola nel *Furioso* espressioni e movenze che gli sembrano « di certa fonte giovenalesca ».

Erudizione e belle arti (III, 4-6): G. Cavatorti, *Sul verso dantesco « Poscia più che il dolor potè il digiuno »*, a favore della antropofagia di Ugolino.

La critica (IV, 6): G. Gentile, *Documenti inediti sull'hegelismo napoletano*, in questa parte di spigolature nel carteggio di B. Spaventa sono parecchie lettere di F. Fiorentino, che rivelano aneddotini di bibliografia e di polemica non trascurabili (1).

Studî romanzi (nº 4): M. Pelaez, *Un nuovo testo veneto del « Milione » di Marco Polo*, si tratta d'una redazione frammentaria in dialetto veneto conservata in un ms. del secolo XIV ora passato nella Casanatense; G. Vidossich, *La lingua del Tristano veneto*; P. E. Guarnerio, *L'antico campidanese dei sec. XI-XIII.*

Le Marche (VI, 2-3): G. Grimaldi, *Una fraternita marchigiana di disciplinati del sec. XIV*, in continuazione, trattasi della fraternita di S. Croce in Urbino; G. Zaccagnini, *Un poemetto sconosciuto sulla presa d'Urbino*

(1) Cogliamo l'occasione per richiamare l'attenzione anche dei lettori nostri sul volume di B. Croce, *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel*, Bari, Laterza, 1906, specialmente per l'importante *Saggio d'una bibliografia hegeliana* ch'esso contiene, col quale ben si può seguire la fortuna dello hegelismo anche in Italia.

del 1516, il poemetto di 39 ottave, qui riprodotto ed illustrato, trovasi nel fondo palatino della Nazionale di Firenze, e ne avea già toccato il D'Ancona, *Poesia popolare* [2], p. 83; E. Spadolini, *Il codice del fondaco di Ancona*, interessante per la storia del costume.

Cronaca letteraria (Cosenza; I, 14): M. Mandalari, *Un documento poetico dialettale*, è un breve componimento politico in ottava rima composto in dialetto da un verseggiatore di Reggio Calabria, Aurelio Cutrone, nel 1619. Notevole ch'esso ha il titolo di « canzuni siciliani ».

Rivista di Roma (X, 7): A. Lumbroso, *Donne e amore nel Cinquecento*, osservazioni condotte specialmente sul Bandello.

Classici e neo-latini (1906, nº 5): U. Caregaro-Negrin, *Il « De felicitate » di Francesco Zabarella e due trattati sul bene e la felicità del sec. XV*, i due altri trattati qui discorsi sono il *De falso et vero bono* del Platina ed il *De vitae felicitate* di Bartolomeo Fazio; (1906, nº 6), Ag. Silvani, *I libri della Genesi e di Ruth figurati e illustrati in antico veneto*, in continuazione, illustra un prezioso ms. miniato (sec. XIV) della biblioteca comunale di Rovigo.

Bullettino della Società Dantesca italiana (N. S., XIII, 3): S. Debenedetti, *Documenti su Belacqua*, partecipa una serie di rogiti notarili fiorentini, da cui risulta che il nome vero del dantesco Belacqua era Duccio di Bonavia.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (XXIII, 3): C. Musatti, *I pregiudizi volgari combattuti da un verseggiatore veneziano del sec. XVII*, prende a considerare una delle satire di Dario Varotari; L. Bonfigli, *Due poesie popolaresche del Cinquecento ricordate nell'incatenatura del Bianchino*, le due poesie, non identificate prima, sono una *villanella* del *Trionfo dei poltroni* ed il capitolo in isdruccioli del famosissimo Cabalao; G. Fabris, *Un'eco moderna di antiche laude*, riscontri interessanti.

Zeitschrift für Bücherfreunde (X, 1): K. Schneider, *Ein ialienischer Bibliophile des XVII Jahrhunderts*, parla di Antonio Magliabechi.

Hochland (III, 7): E. Hasse, *Der Läuterungsweg in Dante's Purgatorio*.

Modern Philology (IV, 1): G. L. H. Hendrickson, *Chaucer and Petrarch*.

Zeitschrift für den deutschen Unterricht (XX, 5): M. Mechau, *Herder und Goethes Tasso*. Sul *Tasso* del Goethe è pur da vedere un articolo esteso di W. Kirschbach nel giornale *Die Gegenwart*, 1906, nn[i] 27-30.

Jahrbuch der K. Preussischen Kunstsammlungen (XXVII): R. Förster, *Laokoon im Mittelalter und in der Renaissance*.

The modern language review (II, 1): E. F. Jourdain, *Holyday's « Survey « of the world » and the « Dittamondo »*, dà tradotto, con poche varianti, in inglese l'articolo inserito in lingua francese nel nostro *Giornale*, 47, 273 (1).

---

(1) Veramente l'A. non ha pensato a chiedercene il consentimento. Ciò accade talora al *Giornale*, nel quale sembra non sia stato avvertito ancora abbastanza che è desiderio nostro di mantenere per almeno due anni la proprietà letteraria esclusiva di ciò che pubblichiamo. Recentemente

Zeitschrift für romanische Philologie (XXX, 5): L. E. Kastner, *A propos d'une prétendue traduction française des Triomphes de Pétrarque*, mostra non essere esatta la indicazione di G. Raynaud, secondo la quale si leggerebbe in un cod. Parigino la versione francese dei *Trionfi* fatta da Jean Robertet, la quale sarebbe in Francia la più antica; Ph. Aug. Becker, *Das Fragment von Belluno.*

Publications of the modern language Association (XXI, 4): O. F. Emerson, *Legends of Cain, especially in old and middle english.*

Bulletin italien (VI, 4): Paget Toynbee, *English translations of Dante's works;* P. Duhem, *Léonard de Vinci, Cardan et Bernard Palissy*, nuove e rilevanti le osservazioni sui rapporti ideali tra il Cardano e le opere dottrinali del Vinci.

La nouvelle revue (15 maggio 1906): P. De Bouchaud, *La fin de la renaissance italienne.*

Romanische Forschungen (XX, 3): J. Ulrich, *Historia del Bolognese*, da una rara edizioncina popolare (che dicesi essere della fine del XV sec., e di cui un esemplare è nella Civica di Bergamo) trae questa storiella molto licenziosa in ottava rima. Essa ha qualche simiglianza con la seconda parte della nov. 62 del *Novellino*, testo Gualteruzzi, pur essendovi la notabile differenza che nel monastero del poemetto l'uomo che vi capita perde ogni suo avere se non vi fa per dieci volte in una notte prova felice della propria virilità con una delle suore, da lui scelta.

Annales de philosophie chrétienne (voll. 77 e 78): L. Le Leu, *La mystique divine et sa psychologie générale.*

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (XXXI, 3): A. Hessel, *Eine bisher unbekannte Konstitution Friedrichs II vom November 1242*; (XXXII, 1), M. Manitius, *Drei ungedruckte Bibliotheks Kataloge*, da codici monacensi, appartengono al sec. XII.

Annales du midi (XVIII, 72): S. Stronski, *Recherches historiques sur quelques protecteurs des troubadours*, in continuazione.

Archivo historico portuguez (IV, 8-9): Sousa Viterbo, *Dois poetas seiscentistas.*

Historisches Jahrbuch (XXVII, 3): I. B. Sägmüller, *Der Verfall des kirchlichen Lebens im Kapitel von St. Peter in der ersten Hälfte des XIV Jahrhunderts.*

Revue des questions historiques (nº 160): Léon Le Monnier, *Les sources de l'histoire de St. François d'Assise.*

Revue de synthèse historique (XII, 3): A. Fribourg, *La psychologie du témoignage en histoire*; A. Levi, *La légende de St. François d'Assise d'après m. Tamassia.*

---

1 sig. Aldo Lattes, in certo suo misero volumetto di *Discorsi sacri con saggi di studi letterari*, ha creduto di ristampare senza pur farcene motto la recensione inserita nel *Giorn.*, XLV, 362.

Neue Jahrbücher f. das Klassische Altertum (XVII-XVIII, 8): Alb. Werminghoff, *Die Briefe Dantes aus der Zeit von Heinrichs VII Romzug*, considera specialmente il valore politico di quelle lettere.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen (CXVII, 1-2): P, Toldo, *Dall'Alphabetum narrationum*, in continuazione, prendendo in esame l'opera assegnata senza fondamento ad Étienne de Besançon, l'A. illustra le novelle e le leggende che in essa si trovano. Lo studio è fondato sul ms. T. 45 sup. dell'Ambrosiana e sulla traduzione catalana edita da Mariano Aguiló.

Archiv für slavische Philologie (XXVIII, 2-3): V. Flajšhaus, *Die ältaste böhmische Sprichwörtersammlung*, buon contributo all'antica paremiografia.

The Edinburgh review (n° 418): *Christina Queen of Sweden*, articolo condotto su pubblicazioni storiche vecchie e nuove; *Literary criticism, esthetic and psychological*, riassunto teorico degno di nota.

Revue d'histoire littéraire de la France (XIII, 2): P. Toldo, *« El amante « liberal », et « La belle provençale »*, studiando le analogie di un racconto del Regnard con una delle novelle del Cervantes, fa richiami all'antica letteratura novellistica italiana.

Zeitschrift f. vergleichende Litteraturgeschichte (N. F., XVI, 6): B. Heller, *Zur Geschichte der Parabel vom echten Ringe.*

Englische Studien (XXXVI, 3): W. Bang, *John Florio und Benedetto Varchi's « L'Hercolano ».*

Bulletin de la Société archéologique et historique du Limousin (vol. LV, 1906): Fr. Delage, *Un humaniste limousin du XVI siècle, Marco Antoine de Muret.*

Revue des deux mondes (1° nov. 1906): Ch. Benoist, *César Borgia*, in continuazione, notevole; F. Brunetière, *Tristan et Iseut.*

La revue générale (XLII, 3): E. Ulrix, *La légende de la belle au bois dormant.*

Bulletin hispanique (VIII, 3): A. Morel-Fatio, *Cervantes et les cardinaux Acquaviva et Colonna.*

Modern language notes (XXI, 7): E. H. Wilkins, *Calmeta*, sostiene che il personaggio così denominato dal Boccaccio nell'episodio d'Idalagos del *Filocolo* è Andalò di Negro.

The Athenaeum (n° 4122): H. H. Johnson, *Cain and the moon*, breve nota occasionata dall'accenno dantesco di Caino nella luna. Vi si sostiene la paradossale opinione che con la perifrasi dell'*Inf.* XX, 126 sia indicato Gherardo Malaspina vescovo di Luni. L'arditezza inconsulta di questa ipotesi è rilevata da P. Toynbee nel n° 4124 del medesimo periodico.

* Il quinto centenario di fondazione della Università di Torino si celebrò solennemente il 27 ottobre 1906, due anni dopo di quel che avrebbe dovuto, perchè nel 1904, seguìto il disastroso incendio della biblioteca, giustamente fu reputato che ogni festeggiamento fosse inopportuno. La commemorazione fu promossa dall'attivissimo rettore G. P. Chironi. Nell'aula magna dell'Ateneo fu scoperta una lunga, concettosa e perspicua epigrafe dettata dal latinista E. Stampini, che riassume la storia dello Studio; un discorso veramente memorando per altezza di pensiero fu pronunciato dal prof. A. Graf: i nostri lettori potranno leggerlo nella *Nuova Antologia* del 1° nov. 1906, ove si trova integralmente pubblicato. Agli studiosi sarà inoltre gradito il sapere che in tale congiuntura la Università torinese compilò una suntuosa pubblicazione, dovuta specialmente alle cure intelligenti dei professori Stampini e Cipolla. La parte che in essa massimamente interesserà ai lettori di questo *Giornale*, che non trascurò mai la storia delle nostre scuole, è la riproduzione riuscitissima in fototipia della bolla con cui il papa avignonese Benedetto XIII, mancato lo Studio di Vercelli, fondò il 27 ott. 1404 quello di Torino ed il diploma con che Sigismondo re dei Romani confermò nel 1412 quella fondazione. Sono pure riprodotte alcune carte del ms. autografo del conte Francesco d'Aguirre (an. 1717) *Della fondazione e ristabilimento degli Studî generali*, ms. ora mutilo e grandemente danneggiato dal fuoco, nonchè la prima e l'ultima pagina del *Parere sul miglior ordinamento della R. Università di Torino*, che nel 1718 Scipione Maffei diresse a Vittorio Amedeo II. Questi e gli altri testi e le numerose illustrazioni erudite, di che l'opuscolo è ricco, dovranno essere tenuti nel debito conto da chiunque si occupi delle tradizioni gloriose della nostra coltura superiore, che se in Torino non riescono certamente ad emulare l'antichità nè lo splendore di quelle di altri Atenei italiani, non sono tuttavia neppure tali da essere trascurate. Chi voglia una guida sicura e nel tempo stesso compendiosa intorno alle vicende storiche dell'Università di Torino, legga il buon *profilo critico* che ne inserì F. Ruffini nell'*Annuario della R. Università di Torino* del 1900, già annunciato in questo *Giorn.*, 35, 467.

* È uscita intera la versione italiana di Antonio Boselli (ora professore nell'Università di Malta) del soave racconto medievale francese di *Aucassin et Nicolette* (Parma, Battei, 1906): già annunciammo nel *Giorn.*, 48, 270 un saggio di questa versione edito per nozze. La *contafavola* francese fu definita da un gran giudice, Gaston Paris, « le plus délicieux bijou, que « nous ait laissé le moyen-âge », e non fu certo esagerazione. Fuori d'Italia fu spesso tradotta; mezza dozzina di volte in tedesco e quasi altrettante in inglese, e poi nelle lingue scandinave e con maggior frequenza ancora, com'è naturale, in francese moderno. Il lavoro del Boselli, che costituisce la prima traduzione integrale italiana, è scrupolosamente condotto sull'ultima edizione critica del testo, data da H. Suchier. Gli intermezzi poetici del libro egli cercò di riprodurre in prosa; il tutto si studiò di tradurre con la massima fedeltà, conservando il colorito e la intonazione ingenua dell'originale. La lettura è gradevolissima e qualche confronto fatto con l'originale ci mostra l'opera veramente encomiabile. Speriamo che con quest'esempio s'apra anche fra noi la serie delle buone versioni di testi dell'evo medio,

che gioverebbero a far meglio apprezzare dal pubblico colto l'arte di quella età. Sinora se n' ha scarsezza grande (1).

* *Isera a Clementino Vannetti* s' intitola un opuscolo stampato a Rovereto nell'ottobre del 1906, quando nell'ameno villaggio della Valle Lagarina e precisamente dinnanzi alla casa ove il Vannetti amava tanto di dimorare, fu inaugurato un busto di lui, condotto dallo scultore Spagnoli sul vecchio ritratto a olio che si attribuisce al pittore Bellini. L'opuscolo è davvero un bel ricordo ed attesta una volta di più l'amore fervente con che gli abitanti del Trentino rammentano i loro antenati celebri, massime quelli che tennero alto il sentimento della italianità della patria. Di ciò va data ad essi la maggior lode. — Oltre al valore occasionale e patriottico, questo numero unico ne ha anche uno letterario, non tanto per gli scritti ch'esso contiene, alcuni dei quali dovuti a penne illustri, quanto per le felici riproduzioni di ritratti e di vedute, e quel che più importa di disegni e figure di cui lo stesso Vannetti fu autore. Particolari nuovi sulla vita e sull'opera sua qui non si apprendono, e a noi non resta se non ripetere ciò che scrisse in questo medesimo opuscolo uno dei direttori del *Giornale* nostro: «.Spunti « presto il giorno in cui, per opera d'un critico della regione trentina, esca « intorno al Vannetti quella monografia comprensiva e compiuta, che da tanto « tempo si desidera e di cui sinora non s' ebbero se non pregevoli saggi ». La persona che pel notevole materiale raccolto ed esplorato, nonchè per l'indole dell'ingegno e degli studî, dovrebbe rispondere a questo voto è il prof. Ferdinando Pasini.

* Grande mestizia dà il venir meno d'un giovine promettente nel fiore degli anni e nell'ardor degli studî! Ciò accadde ad Adolfo Maccallini abruzzese, nipote dell'astronomo Filippo Angelitti, nato nel 1881, morto nel 1902. Studiò egli nel Liceo Genovesi di Napoli, d'onde, conseguita nel 1899 la licenza d'onore, passò all'Istituto Superiore di Firenze. Ivi dava di sè le migliori speranze, quando una malattia grave lo colse, da cui non si riebbe interamente più, sebbene si stabilisse, in cerca di clima ancor più mite, a Palermo. *In ricordo di Adolfo Maccallini*, Firenze, tip. Galileiana, 1906, è un opuscolo inteso a commemorare il valente e disgraziato giovine. Di lui parlano con affetto, anzi tutto, i maestri, Guido Mazzoni e Nicola Zingarelli; poi un condiscepolo Guido Gentilli. Segue in fine un lavoro accurato, che il povero Maccallini fece per le esercitazioni della scuola del Mazzoni: *Le forme liriche del Parini, del Frugoni, degli Arcadi*. È una ricerca di metrica non infruttuosa, che consiste in una classificazione dei metri del Parini confrontata con una classificazione dei metri frugoniani. Degli Arcadi s'occupa solo per incidenza, giacchè, come dice il giovine autore, « è raro « il caso che una forma lirica da essi usata non si trovi dal Frugoni « abusata ».

---

(1) Mi è grato cogliere quest'occasione per annunciare che è già tutta stampata la traduzione italiana in versi della *Chanson de Roland*, dovuta al giovine Luigi Foscolo Benedetto. È questa la prima versione del poema intero che s'abbia fra noi. Uscirà in luce fra breve, editore il Lattes di Torino. Io ho riveduto il lavoro e gli mando innanzi una introduzioncella, che è già tutta scritta. R. R.

* L'editore Ulrico Hoepli ha messo in vendita alcune interessantissime riproduzioni fototipiche di antichi cimelî manoscritti. Notiamo fra queste *L'originale del Canzoniere di Francesco Petrarca*, cioè il codice Vaticano 3195, in 150 esemplari con prefazione, al prezzo di sole L. 100; il *Frontone* del ms. Vaticano 5750, un tempo Bobbiese, in 150 esemplari, ciascuno a L. 300; i *Codici Bobbiesi della Bibl. Nazionale Universitaria di Torino*, con illustrazioni di Carlo Cipolla, album di cimelî preziosissimi, al prezzo di L. 200. Rispetto a quest'ultima raccolta, d'interesse storico e paleografico eminente, giustizia vuole che rettifichiamo l'asserzione della circolare con cui l'editore ne accompagnò il prospetto. Afferma egli che nell'incendio della biblioteca torinese « nombreuses furent les plaintes des savants qui déplo« raient surtout la perte absolument irréparable des *codici bobbiesi* ». Codesta perdita è per buona ventura fantastica, giacchè la maggior parte dei mss. di Bobbio potè essere sottratta alle fiamme.

* La festa di Pentecoste del 1906 vide raccogliersi a congresso in Monaco di Baviera un buon numero di cultori di filologia moderna. A ricordo di quel congresso uscì in luce un nutrito volume intitolato *Festschrift zum XII allgemeinen deutschen Neuphilologentage in München*, pubblicato da E. Stollreither, Erlangen, Junge, 1906. Il volume contiene una miscellanea di scritti svariati, linguistici e letterarî, nei quali ci piace trasceglier quelli che si riferiscono a materia italiana. Concernono la dialettologia e la demopsicologia: Th. Wohlfahrt, *Das Pronomen im Turiner Dialekt*; M. L. Wagner, *Die sardische Volksdichtung*. Vi sono inoltre due scritti dantologici: M. I. Minckwitz, *Dantes Beatrice und Mistrals Fado Esterello*; Fried. Beck, *Ueber die Wesensähnlichkheit zwischen Beatrice und der « donna gentile » nach Dantes Vita Nova und Convito*. In quest'ultimo scritto sono messi a fronte gli attributi con cui Dante designa le due donne e gli effetti che la loro vista produce sul pubblico in genere e sull'amatore in ispecie. Sono pure notate le diversità che fra di esse intercedono. Da questi paralleli ritiene il B. di poter concludere che essendo, secondo lui, certamente allegorica, solamente allegorica, la « donna gentile », anche in Beatrice sia da vedere una astrazione. Inoltre, l'accostamento delle « proprietà conosciute » delle due figure femminili gli sembra debba avere un' altra conseguenza rilevante; quella di sfatare il capitale errore di coloro che considerano il secondo amore del poeta come peccaminoso e lo contrappongono al primo purissimo. — Inutile non è certo neppure questa considerazione del Beck; ma sarebbe pur stato desiderabile ch'egli profittasse di alcuni lavori recenti sul soggetto, che potevano dargli lume, specialmente dell'importante capitolo che alla « donna gentile » consacrò in un suo libro V. Zappia (vedi *Giorn.*, 44, 460) e d'uno studiolo pieno d'acume di G. Zuccante (cfr. *Giornale*, 46, 252).

* Agli studiosi del comico, la cui attenzione fu da noi già richiamata sulla *Geschichte der grotesken Satire* di Enrico Schneegans (*Giorn.*, 25, 135), raccomandiamo il recente volume di Paul Gaultier, *Le rire et la caricature*, Paris, Hachette, 1906. Sebbene nella esemplificazione esso si limiti al campo francese e studî in ispecie la caricatura nelle arti del disegno, quale è rappresentata dal Doumier, dal Gavarni, dal Forain, quella ardua psicologia

del riso che in Francia fu scrutata da parecchi, fra i quali eccelle Henri Bergson col suo bel saggio *Le rire*, può avvantaggiarsene, e con essa anche la storia letteraria in quanto studî la comicità e la satira. Il Gaultier infatti ricerca nella caricatura specialmente l'elemento satirico e fa notare le inclinazioni pessimiste da cui deriva e le relazioni di essa con le condizioni dei costumi.

* Della nuova *History of english literature* edita dalla Casa Macmillian di Londra e di Nuova York, in cui già comparvero la storia del periodo elisabettiano (1560-1665) per cura di Giorgio Saintsbury, quella del sec. XVIII per opera di Edmondo Gosse e quella del sec. XIX di nuovo per le fatiche del valente Saintsbury, è venuto a far parte recentemente un volume pregevolissimo di Will. Henry Schofield, *English literature from the Norman conquest to Chaucer*. Ai medievalisti il libro è specialmente raccomandabile, perchè seguendo l'esempio di quello così meritamente fortunato che Gaston Paris consacrò alla letteratura medievale francese, rammenta in forma concisa e perspicua, ma completamente e con piena cognizione degli studî ultimi, le vicende della letteratura inglese nell'età media. In quel periodo, come è noto, sono più vivi che in altri i rapporti ideali tra le varie parti d'Europa, sicchè non è mai consigliabile studiare la letteratura d'un popolo senza informarsi di quella dei popoli vicini. Non solamente continui furono allora i rapporti tra la Francia e la Gran Brettagna, ma la materia epica brettone, dell'antichità classica, bizantina, nonchè quella delle visioni e delle leggende, elaborata in Inghilterra, fa riscontro alle materie analoghe del paese nostro. Perciò raccomandiamo il libro come un utile prontuario di notizie ben vagliate. Un intero volume si propone di pubblicare il medesimo Schofield intorno allo Chaucer.

* In un grosso e laborioso opuscolo la sig.ª Felicia Tripodo narra *L'espulsione della compagnia di Gesù dalla Sicilia*, Palermo, tip. Montaina, 1906. L'autrice medesima così ci indica lo schema del suo lavoro: « Dopo « aver detto poche parole sull'introduzione e vita della Compagnia in Si- « cilia, dopo aver accennato alla politica della corte di Napoli, alle figure « del Tanucci e del Fogliani, ho scritto, servendomi sempre de' documenti, « la cronaca della cacciata. A questa ho fatto seguire due capitoli nei quali « ho cercato, per quanto le mie forze consentirono, di esporre le conseguenze « portate dall'espulsione dei Gesuiti nel campo intellettuale e nel campo eco- « nomico, ed infine ho riassunto le mie impressioni in una breve conclu- « sione ». Oltre le memorie dei contemporanei serbate tra i mss. della bibl. Comunale di Palermo, si giovò l'A. di numerosi documenti ricercati negli archivî palermitani ed in quello maggiore di Napoli. La monografia è ben pensata e bene scritta. Notiamo la parte che vi ha l'ab. Galiani, i molti particolari storici ed aneddotici interessanti, le notizie relative alla istruzione pubblica e privata in Sicilia, che non sono nè poche nè inutili. Se un piccolo rimprovero si può rivolgere alla sig.ª Tripodo, gli è quello di essersi tenuta fin troppo stretta alla sua isola e di non aver gettato lo sguardo alla condizione analoga dei Gesuiti espulsi da altri paesi. La buona dissertazione del Cian, della quale fu discorso in questo *Giornale*, 26, 427, poteva offrirle il mezzo d'importanti raffronti.

* Vivo interesse presero i lettori nostri alla bella pubblicazione del *Flos duellatorum* del friulano maestro Fiore dei Liberi, avvenuta nel 1902 (cfr. questo *Giorn.*, 41, 431). Riteniamo, quindi, che non rimarranno indifferenti al nuovo volume di uno specialista ben famato, Jacopo Gelli, su *L'arte dell'armi in Italia,* Bergamo, Istit. d'arti grafiche, 1906. Il volume, ricco di molte figure, cerca rappresentare « il progressivo perfezionamento dell'ar« meggiare in Italia », per cui anche in ciò la patria nostra tenne, e in gran parte ancora tiene, il primato. Siccome la scienza di ben adoperare ogni sorta d'armi produsse, dal Trecento ai giorni nostri, una special letteratura, il Gelli prende appunto a considerare tutti codesti trattati schermistici, parecchi tra i quali hanno valore anche per la storia del costume.

* Il 25 febbraio 1907 saranno due secoli che Venezia vide nascere Carlo Goldoni. Pubblicazioni diverse si preparano per questo nuovo centenario: noi abbiamo già presi gli accordi con un nostro cooperatore (anzi, per essere più esatti, con una gentile cooperatrice) perchè ne sia dato conto in una di quelle rassegne complessive che gli assidui di questo *Giornale* mostrarono già più volte di gradire. Annunciamo frattanto che Luigi Rasi si propone di celebrare la solennità centenaria con un'impresa degna d'encomio. Egli vuol dare un'« edizione nazionale » di Carlo Goldoni. Questa edizione non sarà « nè critica, nel senso pedantesco della parola, nè completa », ma mostrerà il grande maestro « nello spirito e nel pensiero artistico e letterario « moderni ». In altri termini: « ogni commedia avrà una grande illustrazione, « e illustrazioni minori per testate e finaletti; e una prefazione ». Se le prefazioni saranno affidate a valenti letterati e le illustrazioni grafiche a valenti artisti, riuscirà certo codesta una pubblicazione pregevole ed elegante. Ma i goldonofili vorrebbero anche quella edizione « critica, nel senso pe« dantesco della parola, e completa », che il Rasi non vuol dare e che sarebbe davvero un degno monumento nazionale eretto al grande commediografo. Se fosse fatta l'edizione critica completa da qualcuno di quelli studiosi specialisti del Goldoni che pure non difettano, si avvierebbero con essa alla soluzione definitiva parecchi problemi cronologici, storici e letterarî che la larghissima produzione goldoniana presenta. Sebbene l'esperienza ci insegni ad essere diffidenti quando si tratta di iniziativa letteraria assunta da corpi amministrativi, prendiamo atto, intanto, della deliberazione del Consiglio comunale veneziano, per la quale si farà a spese di quel Comune una ristampa di lusso di tutte le opere del Goldoni in cinque volumi. Sembra che la raccolta sarà arricchita anche da scritti inediti. Ne sarà ordinatore il prof. Giuseppe Ortolani, che profitterà dell'aiuto di parecchi goldonisti reputati.

* Tesi di laurea e programmi: G. Quarantotto, *L'« Italia » di Andrea Rapicio tradotta in esametri con un saggio di bibliografia rapiciana in appendice* (progr. ginn. reale, Pisino); G. Farolfi, *La tragica e leggendaria storia di Francesca da Rimini nella letteratura italiana* (progr. scuola reale superiore, Trieste; seconda puntata del lavoro cominciato nel progr. del 1905); Otto Klemm, *G. B. Vico als Geschichtsphilosoph und Völkerpsycholog* (laurea, Lipsia); H. Becker, *Zur Alexandersage, der Brief ueber*

die Wunder Indiens in der « Historia de preliis » (progr. coll. Federico, Königsberg); K. Krümmel, *Drei italienische Prosalegenden: Euphrosyne, Eremit Johannes, König im Bade herausgegeben nach einer Handschrift des XV Jahrhunderts* (laurea, Halle-Wittenberg); Fr. Wohlgemuth, *Riesen und Zwerge in der altfranzösischen erzählenden Dichtung* (laurea, Tübingen).

* Pubblicazioni recenti:

ITALO PIZZI. — *Storia della letteratura italiana ad uso delle scuole.* — Torino, Clausen, 1907 [In questa terza edizione, che comparve insieme con l'edizione nuova della *Storia* scolastica di V. Rossi, molti sono i ritocchi e parecchie le aggiunte. Notiamo specialmente che il P. ha ritenuto opportuno di diffondersi intorno agli scrittori contemporanei, anche viventi. Per questa parte il suo libro scolastico non è superato in estensione se non da quello di V. Ferrari].

GIOVANNI DANELLI. — *Fronde sparte.* Scritti varî. — Livorno, Belforte, 1906 [Miscellanea ov'è un po' di tutto, versi e prose, critica ed arte, traduzioni, novelle, epigrafi. Sono scritti pubblicati in giornali e periodici fra il 1858 ed il 1906. Per i nostri lettori notiamo un articolo su *Le liriche di G. Montanelli*, un discorso su *G. Berchet*, due studietti d'argomento manzoniano, uno dei quali riguarda l'*Inno a Maria*].

I Fioretti di S. Francesco e il Cantico del sole, con una introduzione di Adolfo Padovan. — Milano, Hoepli, 1907 [Edizione puramente commerciale, che riproduce il testo dato dal Cesari. Introduzione senza valore, che si chiude chiamando i *Fioretti* « mirabile raccolta di un anonimo del quattro- « cento ». Che sia invece, com'è veramente, un volgarizzamento del trecento di più antico testo latino, neppure un sospetto].

ANTONIO PAGANO. — *Sul poema Gesta di Federico I in Italia, d'un anonimo contemporaneo.* — Napoli, tip. Di Gennaro e Morano, 1906 [Studio pregevole sul noto poema medievale edito dal Monaci].

G. SBAVAGLIA. — *La saldezza delle ombre nella Commedia di Dante.* — Manduria, Lacaita, 1906 [Cfr. *Rass. bibl. lett. italiana*, XIV, 295].

ATTILIO SIMIONI. — *Jacopo Vittorelli.* La vita e gli scritti. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1907.

HENRI HAUVETTE. — *Littérature italienne.* — Paris, A. Colin, 1906 [Riassunto utilissimo per gli stranieri, su cui ritorneremo].

GIOVANNI TODARO. — *Il tipo ideale del cortigiano nel Cinquecento.* — Vittoria, tip. Cabibbo, 1906.

WILLIAM EDWARD PURSER. — *Palmerin of England: some remarks on this Romance and on the controversy concerning its authorship.* — London, Nutt, 1906 [Cfr. recensione del Fitzmaurice-Kelly in *The modern language review*, II, 79. Com'è noto, il romanzo ebbe anche fortuna nel Cinquecento italiano].

G. S. COULTON. — *From St. Francis to Dante.* — London, Nutt, 1906 [Dà tradotti i passi più interessanti della cronaca di frate Salimbene e li correda di illustrazioni attinte ad altre fonti medievali].

F. Traill. — *A history of italian literature.* Vol. I. — London, Gay and Bird, 1906.

Isidoro Guizzon. — *Il conte Arnaldo Tornieri letterato vicentino 1739-1829.* — Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1906.

Nicola De Donato. — *L'erudito mons. Pompeo Sarnelli.* — Bitonto, Garofalo, 1906 [Il Sarnelli è specialmente noto fra noi per averne rinfrescata la fama V. Imbriani studiando la sua *Posilicheata.* Nel nuovo volume è considerato in lui lo storico ed il poligrafo].

Paolo Savj-Lopez. — *Trovatori e poeti.* Studî di lirica antica. — Palermo, Sandron, 1907 [Contiene: Dolce stil novo. — L'ultimo trovatore. — Mistica profana. — La morte di Laura. — Uccelli in poesia e in leggenda. — Poesia spagnuola in Italia].

E. Fracassi. — *Girolamo Tartarotti.* Vita e opere illustrate da documenti inediti. — Feltre, tip. Castaldi, 1906.

Giulio Maregazzi. — *Le tragedie di Pierre Corneille nelle traduzioni e imitazioni italiane del sec. XVIII.* — Bergamo, tip. Fagnani, 1906.

Dante Alighieri. — *La Vita Nuova secondo la lezione del cod. Strozziano VI, 146,* trascritta e illustrata da A. Razzolini. — Firenze, tip. Domenicana, 1906.

A. Fortina. — *Il cicisbeismo, con riguardo speciale al « Giorno » di G. Parini e alla satira contemporanea al Parini.* — Arona, tipografia Brusa, 1906.

Charles Dejob. — *La foi religieuse en Italie au quatorzième siècle.* — Paris, Fontemoing, 1906.

Guido Pasquetti. — *L'oratorio musicale in Italia.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1906.

Dante Alighieri. — *La Divina Commedia col commento di G. A. Scartazzini,* quinta edizione minore curata da G. Vandelli. — Milano, Hoepli, 1907 [Si avvantaggia sulla quarta, del 1903, che è rispettivamente la prima vandelliana, per ritocchi e correzioni al commento].

A. Vautquenne. — *Zeno, Metastasio und Goldoni.* Alphabetisches Verzeichniss der Stücke in Versen aus ihren dramatischen Werken. — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1906 [Opera d'intento storico-musicale].

G. Bres. — *Considerazioni sul dialetto nizzardo e documenti inediti del sec. XVI.* — Nice, tip. Malvano, 1906.

L. Rosa. — *La critica nel Quattrocento.* — Roma, tipogr. industria e lavoro, 1906.

Fr. Jakob. — *Die Fabel von Atreus und Thyestes in den wichtigsten Tragödien der englischen, französischen und italienischen Literatur.* — Leipzig, Deichert, 1906.

Ina Tosi. — *Longfellow e l'Italia.* — Bologna, Zanichelli, 1906.

Edmund Gardner. — *The king of court poets.* A study of the work, life and times of Lodovico Ariosto. — London, Constable, 1906.

Giordano Bruno. — *Opere italiane.* I. *Dialoghi metafisici,* con note di Giovanni Gentile. — Bari, Laterza, 1907.

Guglielmina Cenzatti. — *Sulle fonti de la Intelligenza.* — Vicenza, tip. Pastorio, 1906.

Padova in onore di Francesco Petrarca. Vol. I. — Società cooperativa tipografica, 1906 [A questo primo volume, stampato con signorile eleganza, seguirà presto il secondo. È questo il frutto dell'opera di quel Comitato che si costituì in Padova sul principio del 1904 per celebrare il quinto centenario della nascita del poeta. Il vol. I contiene *Il Bucolicon Carmen e i suoi commenti inediti*, per cura di Antonio Avena].

Emilio Londi. — *Leon Battista Alberti architetto.* — Firenze, 1906.

Ada Melli. — *Appunti e note intorno a « La frusta letteraria » di Giuseppe Baretti.* — Reggio Emilia, Calderini, 1906 [È una conferenza, dettata, in forma non sempre curata, da chi ha discreta conoscenza dell'opera barettiana e degli studî fatti su di essa. Senza pretesa d'esporre novità, dà un'idea abbastanza chiara ed esatta del valore e dell'importanza della critica d'Aristarco].

Efisio Giglio-Tos. — *Albori di libertà. Gli studenti di Torino nel '21.* — Torino, Streglio, 1906 [Con qualche documento nuovo ritesse la storia di quell'episodio sanguinoso, e parecchie notizie utili e curiose mette insieme per lumeggiare le consuetudini universitarie del tempo. È un libretto che si legge con piacere e che anche oggi non dovrebbe aver perduto il suo valore di ammaestramento pei reggitori degli istituti universitarî, se fosse vero che la storia ammaestra].

Lino Sighinolfi. — *Gli incunabuli della biblioteca comunale di Cento con l'aggiunta di alcuni codici ed incunabuli posseduti dal comm. Antonio Maiocchi.* — Bologna, Regia Tipografia, 1906 [Gli incunabuli sono latini. Dei codici Maiocchi uno contiene una versione prosaica trecentista, già studiata, dell'*Eneide*, l'altro un testo della *Vita Nova.* Quest'ultimo, appartenente al sec. XV, riteniamo finora ignorato e speriamo che il Barbi, già avvertito, possa giovarsene ancora nella sua edizione critica].

Giacomo Leopardi. — *Scritti varî inediti dalle carte napoletane.* — Firenze, Le Monnier, 1906 [Ne discorreremo di proposito].

Guido Salvadori. — *Sulla vita giovanile di Dante.* Saggio. — Roma, Società edit. Dante Alighieri, 1907 [È l'opuscolo nuziale del 1901 (cfr. *Giornale*, 39, 450) più che duplicato per l'aggiunta di una serie di appendici, sulle quali converrà ritornare].

Antonio Santi. — *Il Canzoniere di Dante Alighieri.* Vol. II. — Roma, Loescher e Co., 1907 [Le rime sono largamente commentate e saranno comprese in tre volumi. Questo secondo, che esce prima degli altri, ha le poesie d'indole amorosa e morale scritte tra il settembre del 1291 e il 1309. Il primo conterrà quelle anteriori al settembre 1291; il terzo recherà le rime posteriori al 1309, le tenzoni e i componimenti di autenticità dubbia].

Silvio Pellico. — *Le mie prigioni* commentate da Domenico Chiattone. — Saluzzo, G. Bovo, 1907.

Lorenzo Maffei. — *Il simbolo in Dante e Goethe.* — Alba, tipografia Sineo, 1906.

Giuseppe Ortolani. — *Settecento.* Per una lettera dell'ab. Chiari, studî e note. — Venezia, tip. Fontana, 1905 [Questa la data del volume, che conosciamo per gentilezza dell'A., nei fogli di stampa finora tirati. È del settecento veneziano, ch'esso particolarmente si occupa, e molta attenzione

vi è data alla drammatica. Il volume, peraltro, è ancora lontano dal compimento: si spera che esca intero entro il 1907].

† Mi sembra ieri, e sono ormai trascorsi ben dodici anni, che ebbi la visita, inattesa quanto gradita, di ALESSANDRO WESSELOFSKY. Al vedere allora la tipica figura del grande comparatista russo, fiorente nella sua piena virilità, pieno ancora il cervello di idee nuove da effettuare, infiammato l'animo dal desiderio di iniziare o di continuare imprese letterarie, nessuno avrebbe indovinato che prima d'aver compito i settant'anni egli sarebbe soggiaciuto al destino comune. Eppure fu così. Nella notte tra il 22 ed il 23 ottobre del 1906 egli è spirato a Pietroburgo: era nato nel 1838 a Mosca. L'Europa perde con lui uno dei maggiori cultori di letterature comparate, uno dei pochissimi che riuscissero a dominare, non solamente il campo romanzo ed il germanico, ma anche lo slavo, il greco e l'orientale. Dal 1872 insegnava nella università di Pietroburgo letterature romanze e germaniche; nella Imperiale Accademia delle scienze di quella città aveva la carica di direttore di classe. Dire dei suoi molti e dottissimi scritti non sarebbe possibile in questo cenno; basti ricordare che il notevole *Indice dei lavori scientifici di A. Wesselofsky*, edito in russo a Pietroburgo nel 1896, registra 200 opere, pur non arrivando oltre l'anno 1895. La storia delle grandi leggende medievali ebbe in lui un accuratissimo indagatore, segnatamente quelle di Salomone, di Alessandro Magno, di Crescenzia, di Costante, di Merlino, di Bovo d'Antona, di Troja, dell'ebreo errante, del Gral. Moltissimo scrisse nella sua lingua; ma per buona ventura non poche delle cose sue uscirono in tedesco, segnatamente nello *Archiv für slavische Philologie*. Di importanza notevolissima sono i due volumi russi (1886-88) *Materiali e ricerche per servire alla storia del romanzo e della novella*, sul secondo dei quali è una estesa recensione nella *Romania*, XVIII, 302. Non disdegnò punto il W. la storia letteraria più recente e nel 1879 e nel 1881 pubblicò a Mosca indagini critiche sul *Tartufo* e sul *Misantropo* del Molière. L'ultimo scritto forse di lui, di cui uscì la terza edizione a Mosca nel 1906, concerne gli *Influssi dell'Europa occidentale sulla letteratura russa moderna*. — Per l'Italia il W. ebbe singolare predilezione. Giovine ancora, venne fra noi, imparò la nostra lingua, frugò nelle nostre biblioteche. Frutti di quel lavoro intenso furono, anzitutto, un articolo su *Le tradizioni popolari nei poemi di Antonio Pucci* (1866), poi la pubblicazione ed illustrazione della *Novella della figlia del re di Dacia* (Pisa, Nistri, 1866), finalmente la preziosa edizione ed illustrazione del *Paradiso degli Alberti* di Giovanni Gherardi da Prato (Bologna, 1867-69), che ogni cultore di storia letteraria nostra conosce (cfr. V. Rossi, *Il Quattrocento*, pp. 133-34). Di cose italiane, folkloristiche e letterarie, si occupò ancora più volte in seguito e della lingua nostra era siffattamente padrone da scriverla correntemente e correttamente. In russo, per mala ventura, è dettata la sua estesa monografia su *Giovanni Boccaccio* (1893-94), di cui si annunciò per qualche tempo la traduzione italiana, senza che, per motivi che ci sfuggono, la promessa fosse attenuta.

La notizia unica alquanto diffusa che di quel libro si abbia fra noi è in questo *Giornale*, 27, 435 sgg. Alla nostra rivista il rimpianto W. era assai affezionato e ce ne diede molte prove in privato ed in pubblico, non ultima certo quella di collaborarvi. Egli scrisse per noi due recensioni (*Giorn.*, 8, 275 e 9, 255) e ci regalò un bello articolo su *Alichino e Aredodesa*, inserito nel *Giorn.*, 11, 325. Bologna, culla di studî severi, lo onorò nel 1888, insieme con Gaston Paris e con Adolfo Gaspary, quando si celebrarono le feste centenarie di quello Studio. Al grande lavoratore, all'efficace maestro, al comparatista impareggiabile, all'uomo amabile e mite s'invia da queste pagine l'estremo saluto e il rimpiantò memore e riconoscente.

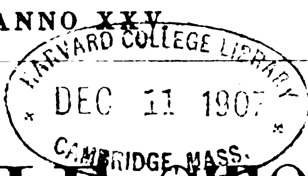
R.

† Non deve passare senza un accenno e senza un rimpianto Giuliano Klaczko, mancato ai vivi in Cracovia il 26 novembre 1906. Cittadino fervente d'amor patrio, egli molto s'adoperò per la sua sventurata Polonia; ma noi specialmente lo vogliamo rammentato per la famigliarità che ebbe con la storia civile e letteraria dell'Italia nostra, a lui diletta. Ingegno elegante e colto palesano le sue *Causeries florentines*, Paris, Plon, 1880, ove si parla di Dante e Michelangelo, di Beatrice e la poesia amorosa, di Dante e il cattolicesimo, della tragedia di Dante. Una figura eccelsa di pontefice è tratteggiata nel suo libro su *Jules II*, Paris, 1898. Nel Klaczko scrittore senti vibrare uno spirito vivace ed arguto, in cui la storia rivive nelle sue più complete e significative manifestazioni.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile*.

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

Vol. XLIX (fasc. 2-3) ANNO XXV Fasc. 146-147.



GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER



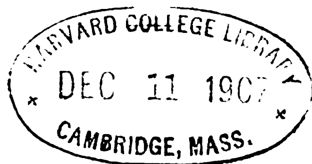
TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

1907.

SOMMARIO

---

* A fine di evitare le possibili polemiche di priorità con le altre riviste, crediamo utile di indicare sempre nel sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.



ALCUNE
NOVELLE DEL " DECAMERON „
ILLUSTRATE NELLE FONTI (1)

IX.

L'amore messo alla prova.

(Giorn. VII, nov. 9).

Le rassomiglianze, fra la novella 69ª del *Decameron* e la cosiddetta *Comoedia Lydiae*, sono così strette ed evidenti, che è bastata la semplice, ancorchè tarda, conoscenza del poemetto latino, per iscorgere in esso la fonte immediata del racconto boccaccesco.

Dopo tutta una serie di raccostamenti poco concludenti, fu primo Vittorio Le Clerc a dar notizia, nell'*Histoire littér. de la France*, voll. XX, pp. 55 sgg., XXII, 62 sgg., XXIII, 83, così del poemetto, come dei rapporti, che lo collegavano alla novella italiana; ma il vero merito della scoperta spetta al Du Méril, il quale, dopo aver comunicato al Le Clerc una sua copia del manoscritto latino, nel 1854 la dette anche alla luce, nel volume

(1) Per le antecedenti illustrazioni, vedasi questo *Giornale*, 44, 1 sgg. Sono grato al prof. Rajna, come pure ai direttori del *Giornale*, di alcune utili indicazioni e dei loro preziosi suggerimenti.

delle *Poésies inédites du Moyen âge*, pp. 353 sgg., corredandola di alcune diligenti notizie e di qualche raffronto. Più tardi però, se le conclusioni del Du Méril parvero ben fondate al Rajna (1), non sodisfecero parimenti il Landau (2), che il suo accenno alla *Comoedia Lydiae* chiudeva affrettatamente con queste parole: « Ma l'unico manoscritto che rimane della poesia è del sec. XIV « (Du Méril, p. 350, note), e finchè non sarà provato in modo « convincente, che n'è autore Matteo di Vendôme, non resta « esclusa la probabilità che la poesia possa essere un'imitazione « della novella. Il Du Méril stesso dice che « les noms propres « ont partout dans ce manuscrit la forme italienne que leur avait « donné Boccace (*Lidia, Pirrus*) ». Se il critico viennese si limitava a dubitare soltanto della paternità di Matteo, più recentemente Guglielmo Cloetta (3), ritornato di proposito e meglio agguerrito sulla questione, dopo un accurato ed acuto esame, veniva alla conclusione che l'attribuzione della *Lydia* al poeta di Vendôme non aveva alcun fondamento di verità, e che essa invece era dovuta ad un ignoto imitatore, suo contemporaneo.

Come si vede, la questione che pareva fin dal principio felicemente risolta, per le obiezioni del Landau e più per gli argomenti del Cloetta, ritorna ancora *sub iudice*; ond'è necessario pel nostro studio riprenderla attentamente in esame, per tentare, se è possibile, di pronunziare la sentenza definitiva.

Innanzi tutto, su quali dati il Du Méril aveva attribuito il poemetto a Matteo di Vendôme, se, come avvertiva egli stesso (4) e come riconosce ognuno, non rimane di esso che un solo ma-

---

(1) Nelle sue eccellenti illustrazioni alla novella « La gara delle tre « mogli », in *Una versione in ottava rima del libro dei Sette Savi*, in *Romania*, 1881, X, 18 sgg.

(2) *Quellen* cit., pp. 81 sgg.

(3) *Beiträge zur Litteraturgesch. des Mittelalters und der Renaissance*, Halle, 1892, vol. I, pp. 78 sgg. I suoi argomenti hanno convinto pienamente il Creizenach, *Geschichte des neueren Dramas*, vol. I, p. 32 e nota. Vedi anche *Grundriss der Roman. Philol.*, 1902, II, 412 sgg.

(4) *Op. cit.*, p. 350, *n*. 2, e 353, *n*. 1.

noscritto del XIV secolo (1), e senza nome d'autore? Un ottimo indizio, per tentare la ricerca della paternità, egli ha desunto dai primi versi della *Comoedia*:

Postquam prima *Equitis ludentis* tempora risit,
mox acuit mentem musa secunda meam.
Ut nova Lydiades veteres imitata placeret,
finxi femineis quaeque notanda dolis.

Che cos'è questo *Eques ludens*, che l'autor della *Lydia* aveva prima cantato? Una glossa a lato dei versi riportati, posta presumibilmente dalla stessa mano che ha trascritto il poemetto, cerca di chiarire il mistero, con le parole: « In priore libro de « Milone »; per cui l'*Eques ludens* dovrebb'essere quel Milone protagonista di un altro poemetto, conservatoci in due manoscritti della biblioteca imperiale di Vienna, l'uno dei quali porta il titolo di *Comoedia Milonis*, l'altro *De Milone Constantinopolitano* (2). Appunto questa poesia, contenuta nel manoscritto medesimo della *Lydia*, ci svela negli ultimi versi il nome dell'autore:

Non phalero falsum: Constantinopolis huius
se spectatricem iactitat esse rei.
Non levis arbitrium linguae, non livor obumbret
debile Matthaei Vindocinensis opus!

Quest'argomento, in apparenza così decisivo, è bastato al Du Méril, per attribuire a Matteo la *Comoedia Lydiae*; sennonchè egli, fidando nell'indicazione dell'amanuense, non s'è curato di verificare se era ben fondata, ed ha poggiato il suo ragiona-

(1) Vedasene la descrizione nell'Endlicher, *Catalogus codicum phil. lat. Bibliothecae pal. Vindob.*, Vienna, 1836, p. 145, n° 254 (avvertasi però che, per una svista, egli ha saltato, da carta 31 a 40, la *Comoedia Lydiae*); e in *Tabulae codd. mss. in Bibl. pal. V.*, Vienna, 1864, vol. I, p. 43, n° 312.

(2) Fu pubblicato dal Haupt, *Exempla poesis Latinae M. Evi*, Vienna, 1834, pp. 19 sgg.

mento sopra una falsa premessa. E che sia tale, dimostra luminosamente il Cloetta (1), il quale, accortosi che la designazione di *Eques ludens* non si addiceva affatto al personaggio di Milone, rappresentato in qualità di agricoltore e non di cavaliere, ha concluso che l'allusione della *Lydia* non si riferisce alla *Comoedia Milonis*, ma ad altra opera. A quale? Se si considera che la *Comoedia de glorioso milite* (2) è contenuta, insieme col *Milo* e con la *Lydia*, nel manoscritto medesimo (3), che essa designa il protagonista ora come *miles*, ora come *eques* (4), e che, sia per l'argomento scherzevole (5), sia per la parte da lui sostenuta, ben gli si addice l'epiteto di *ludens*, non si troverà alcun dubbio per ammettere col Cloetta (6), che è appunto questa l'opera accennata dal poeta di *Lydia*.

Ma a chi appartiene la *Comoedia de glorioso milite*? L'Endlicher (7), il Du Méril (8), il Le Clerc (9) ed altri l'hanno attribuita a Matteo, oltre che per la stretta somiglianza della lingua

---

(1) *Op. loc. cit.*

(2) Ne ha fatto un pregevole studio comparato E. Gorra, *Una commedia elegiaca nella novellistica occid.*, in *Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze, 1901, pp. 165 sgg. Egli però non ha creduto di doversi occupare della questione della paternità.

(3) I tre poemetti stanno in quest'ordine: dal f.° 21 al 27, *Com. de glor. milite*; 27-31, *Com. Milonis*; 31-40, *Comoedia Lydiae*. Cfr. Endlicher, *Op. loc. cit.*, e le *Tabulae codd.* cit. La *Comoedia de glor. milite* fu pubblicata dal Du Méril, *Origines du Théâtre*, Paris, 1849, pp. 285 sgg.

(4) Ciò appare fin dai primi quattro versi del proemio:

> Dona dionaee dextrae superantia votum
> *Militis*, imparibus pange, Thalia, modis.
> Vernat *Eques*; vix prima genis lanugo susurrat
> maturumque vigor clamitat esse virum.

(5) È il noto motivo dell'uomo, che ammaestra un giovane sull'arte di amare, e poi s'accorge che, per i suoi consigli, quegli ottiene corrispondenza dalla sua stessa moglie. Vedi Gorra, *Op. loc. cit.*

(6) *Op. loc. cit.*

(7) *Op. cit.*, pp. 145, 163. Vedi anche le *Tabulae* cit.

(8) *Origines du Théâtre*, pp. 285 sgg., *n.* 1.

(9) *Op. cit.*, XX, 55 sgg. Cfr. anche Wattenbach, *Sitzungsberichte d. philos.-philologischen u. hist. Classe der K. bayr. Akad. d. Wiss. zu München*, 1872, fasc. IV, p. 563.

e dello stile con le altre opere dello stesso scrittore, anche per il fatto, che nel manoscritto di Vienna n. 277, la *Comoedia de glorioso milite* è preceduta dal titolo *De Milone* e dagli ultimi quattro versi di questo poemetto già da noi citati, i quali poi mancano al loro vero posto, nella poesia *De Milone*. È una svista dell'amanuense, non v'ha dubbio; ma essa non prova che costui reputava appartenere al medesimo autore del Milone, cioè a Matteo di Vendôme nominato appunto in quei versi, anche il *Gloriosus miles*? E questa sua convinzione, se non da qualche prova, che a noi sfugge a tanta distanza di tempo, doveva derivare per lo meno dall'aver trovato i due poemetti accoppiati insieme nello stesso esemplare, dal quale egli ha tratto la sua copia. Ora non è notevole il fatto, che anche il copista dell'altro codice viennese, pur esso del XIV secolo, credesse la *Lydia* opera di Matteo, e che, per dare la spiegazione dei primi versi, rimandasse con la sua glossa, ancorchè erroneamente, alla *Comoedia Milonis*? Questa coincidenza potrebbe farci supporre che ambedue gli amanuensi trovassero nei loro originali qualche precisa indicazione intorno all'autore, e il fatto stesso che in due codici diversi si trovano raggruppati, dove due, dove tre poemetti, somiglianti nella materia e nella forma, induce a credere che, di copia in copia, essi si ricolleghino con un codice unico, forse un autografo del fecondo poeta di Vendôme.

Ma, senza perderci in congetture, che potrebbero venir contestate, alcuni argomenti, a nostro parere, irrefutabili, ci fanno ritenere che, tanto il *Gloriosus miles*, quanto la *Lydia*, appartengano a Matteo. A prescindere che potrebb'essere un indizio dell'unità d'autore, quella curiosa coincidenza, che siano intitolate *comoediae*, come il *Milo*, anche le altre due poesie, solo perchè vi si fa un largo uso del dialogo, è un fatto notevole, che tutti e tre quei racconti siano composti in versi elegiaci di stampo ovidiano, il metro prediletto dal poeta di Vendôme, il quale si riprometteva da esso poco meno che l'immortalità (1).

(1) Nel *Tobias* cantava di sè:

Nè basta: ma, e quelle poesie, e tutte le altre conosciute come appartenenti sicuramente a Matteo, mostrano gli stessi caratteri, le stesse movenze, gli stessi difetti, nella narrazione, nello stile, nella lingua, nella versificazione.

Potrei citare a conferma centinaia di versi, traendoli dalle varie opere; ma per non esorbitare troppo dai confini del mio argomento, mi contenterò di far notare che critici diversi di nazionalità, come di tempo, nel discorrere delle differenti opere di Matteo, comprese quelle che più c'interessano, s'accordano quasi perfettamente nel pronunziare gli stessi giudizî e rilevare gli stessi pregî e difetti (1). Rimandando ai loro studî per quel che riguarda lo stile e la lingua, io recherò ad esempio qualche altro documento ancor più concludente.

Nella *Comoedia Milonis*, che oramai sappiamo appartenere sicuramente al poeta di Vendôme, questi invoca nel proemio l'assistenza di Talia:

> Hamus amoris edax, et rete capacius orbe,
> Omnia cum capiant, insatianter hiant.
> Hec mihi materia, vigilanter adesto *Thalya*,
> Tamquam de notis eliciendo nova;

allo stesso modo, nel proemio del *Gloriosus miles*:

> Dona dionaee dextrae superantia votum
> Militis, imparibus pange, *Thalia*, modis.

> Vobis Hexametrum desit Galteridos, uti
> Pentametris elegis Vindocinensis amat;

e più baldanzosamente, nel prologo 1 dell'*Epistolario poetico*, pubbl. dal Wattenbach, *Op. cit.*, p. 571, vv. 33 sgg.:

> Parisius logicam sibi iactitet, Aurelianis
> Auctores: elegos Vindocinense solum.
> Ad solitum suspiro metrum; desiderat hortum
> Hortulanus, eques proelia, mergus aquas.

(1) Cons. per la *Tobiade*, G. Ginguené, *Hist. littér. de la France*, XV, 420 sgg.; e per le altre poesie, Le Clerc, *Op. cit.*, XX, 55 sgg.; Du Méril,

Nell'*Ars versificatoria*, sul cui autore non cade alcun dubbio, parlando della bellezza delle donne, Matteo celebra quella di Elena:

> Pauperat artificis naturae dona venustas
> *Tindaridis*, formae flosculus, oris honor (1);

parimenti nella *Comoedia Lydiae*, la bellezza di Elena serve di paragone a quella di Lidia:

> ..... illa venit,
> *Tyndaridis* vultum superans.

Si sa inoltre, per bocca dello stesso poeta, che egli, fra l'altro, aveva cantato in distici i casi di Fedra e Ippolito:

> Venas quippe meas non hausit Milo nec Afra (2)...,
> Nec *Fedrae* monitus, nec qui ieiunus amoris,
> Respuit *Yppolitus* zelotipare patrem (3);

ma, anche nella *Lydia*, come vedremo, Pirro acconsente ad amare la sua padrona, allorchè la messaggera gli fa intravvedere che poteva capitargli la stessa sorte d'Ippolito:

> Pyrrhus ut *Hippolytus*, Lydia *Phaedra* manet;
> Tuque dolos animi veteres stimulosque novercae
> nosse potes, Pyrrhe, quaeve carere decet.....
> exempla simili quod verearis habes.

Ma un argomento, anche più importante, conferma pienamente che tutte le opere citate sono di Matteo. Questi, in principio

---

Orig. du Théâtre cit., pp. 285 sgg., *n.* 1; Hauréau, *Notices et extraits de quelques mss. latins de la Bibl. nat.*, Paris, 1890, I, 357 sgg. e 398.

(1) Cfr. Wright-Hallivel, *Reliquiae antiquae*, London, 1841, p. 263; Hauréau, *Op. cit.*, p. 395.

(2) Sono i protagonisti della *Comoedia Milonis*.

(3) *Epistolario poetico* cit.

della *Comoedia Lydiae*, lanciava una breve invettiva contro un suo nemico invidioso e calunniatore, del quale il Le Clerc (1) non sapeva dire il nome:

> *Invide, qui palles*, negat hic cornicula risum:
> Qui nitet his plumis est meus ille color.

Ebbene, questo nemico medesimo viene attaccato violentemente anche nelle altre opere, e spesso con le stesse parole.

Nella *Tobiade*:

> Transfert Hieronymus, exponit Beda, *Matthaeus*
> *Metrificat*, *reprobat livor*, amicus habet (2).

In fine del *Milone*:

> Non levis arbitrium linguae, *non livor obumbret*
> *Debile Matthaei Vindocinensis opus*.

Nell'*Epistolario poetico*, prologo cit., vv. 29-30:

> ..... summula nuncia metri,
> Scematicum, *livor si patiatur*, opus.

Nel prologo dell'*Ars versificatoria*:

> *Si mea Ruffinus corrodat carmina*, rufus
> Nequitiae poterit esse propheta color.

Possiamo negare che l'invidioso accennato nella *Lydia* sia quel medesimo nemico, contro il quale tuona Matteo (3) negli altri

---

(1) *Op. cit.*, XXII, 63.

(2) Epistola dedicatoria, in fine. Il poema fu pubblicato dal MIGNE, *Patrologia latina*, vol. CCV, col. 925 sgg. V. anche HAURÉAU, *Op. cit.*, IV, 303.

(3) Qualcuno potrebbe credere che, trattandosi d'una moda letteraria, quasi comune agli scrittori del Medio Evo, quello della *Lydia*, con le opere di Matteo, sia un riscontro casuale, come è casuale in questi versi d'ignoto (in HAURÉAU, *Op. cit.*, I, 357 sgg.): Fleat, doleat aemulus — Semper degens

poemetti? A me par di no, e che si tratti di una persona reale, in carne e in ossa e dal pelo rosso, me ne assicura lo stesso autore, il quale, nell'epilogo in prosa dell'*Ars versificatoria*, avverte che quel Ruffinus o Rufus non è altri che il suo accanito rivale, Arnoul de Saint Euverte (1).

Dopo tutto questo, vediamo quali obiezioni ci può muovere il Cloetta (2), per negare che il *Gloriosus miles* e la *Lydia* appartengano allo scrittore di Vendôme. Egli, pur riconoscendo che, fra quelle due poesie e le altre di Matteo, vi sono rassomiglianze di lingua e di stile, sostiene che questi elementi, nel secolo XII, sono troppo vaghi, per dare un giudizio sicuro, e adduce in prova che, appunto a base di tali elementi, s'ingannarono l'Endlicher e il Wright, quando l'uno volle attribuire a Matteo l'*Amphitryon* del Vital e l'*Alda* di Guglielmo, e più tardi l'altro, la tragedia *De Affra et Flavio* a Guglielmo di Blois, a causa dello stile somigliante a quello dell'*Alda*. Perciò egli immagina che quei due poemetti appartengano ad uno dei tanti imitatori di Matteo, vissuto parimenti nel XII secolo.

Vede ognuno che questi argomenti del Cloetta sono molto deboli, poichè non è del tutto vero che lo stile e la lingua, specialmente nel caso nostro, siano elementi troppo indeterminati, e non è giusto neppure dedurre dal caso dell'Endlicher e del Wright, che si debba egualmente sbagliare in tutti i casi e da tutti. Ma, ammesso pure che le somiglianze strettissime di lingua

---

in angore, — Tristis, infelix, quaerulus — ... Qui male de me loquitur, ecc. Faccio osservare che la tirata contro il nemico, nel caso della *Lydia*, non è un fatto isolato; ma che essa ha valore in quanto è coordinata ad altri fatti: lo stesso non si potrebbe dire dei versi citati, perchè non hanno, nè il metro, nè le immagini, nè lo stile abituale del Nostro, ed inoltre non sono diretti contro un nemico reale, ma probabile.

(1) Ecco le sue parole: « Quidquid dictum de Rufo et Ruffino, de Arnulfo « de Sancto Evurtio intelligatur, qui me quotidianis exasperat absentem « opprobriis, cuius lingua veneno invidiae aestimo toxicatam ». Per più ampie notizie, vedi nel *Journal des savants*, 1883, pp. 207 sgg., la recensione di B. Hauréau al Bourgain, *Matthaei Vind. Ars versificatoria*.

(2) *Op. loc. cit.*

e di stile, e, ciò che il critico tedesco ha tralasciato di rilevare, di atteggiamenti e d'immagini, resultino necessariamente dalle intime relazioni fra imitatore ed imitato, dobbiamo credere che questo supposto imitatore abbia spinto l'idolatria per Matteo fino al punto da proporsi anch'egli un nemico da ribattere? Per conto mio, non riesco a immaginarmi un'imitazione di tal natura.

Sennonchè il nostro egregio contradittore ha ancora un argomento da far valere a sostegno della sua tesi, ed è, almeno in apparenza, il più formidabile. Matteo, nel suo *Epistolario poetico*, che abbiamo più volte citato, parlando di sè, dice che aveva consacrato la sua vita allo studio, e che la sua vena non era rimasta esaurita dalle poesie, che aveva prima composte. Fra 15 o più opere, alle quali accenna, egli nomina per la prima la *Comoedia Milonis*; ma nulla dice del *Gloriosus miles* e della *Lydia*, benchè, alla fine della lunga enumerazione, egli avverta che tace delle altre sue opere:

..... ne pavone magistro
Plumae delicias enucleare ferar (1).

Dal silenzio del poeta intorno ai due poemetti, argomenta il Cloetta che essi non gli appartengono, poichè, egli dice, « se « Matteo li avesse scritti allora, certamente li avrebbe nominati; « e se, dopo un lungo elenco delle sue numerose opere, a v. 31 « avverte di tacere le altre, pure dal suo fare orgoglioso si può « arguire ch'egli abbia tralasciato molto poco e di cose insigni- « ficanti; e sarebbe davvero incomprensibile ch'egli nomini sul « principio dell'elenco il *Milo* e tralasci poi il *Miles gloriosus* e « la *Lydia*, i quali appartengono alla stessa razza e sono due « volte più lunghi ».

Dunque, secondo l'egregio critico, non dobbiamo prestar fede alle parole dello scrittore, quando ci attesta che l'enumerazione

---

(1) Wattenbach, *Op. cit.*, pp. 570-71, vv. 13-32.

delle sue opere non è completa! Eppure, io osservo che nello stesso elenco non figurano, nè gli *Aequivoca* (1), nè il *Liber Synonimorum* (2), nè il *Tobias* (3), che pure gli appartengono, e sono, per quei tempi, assai più importanti delle due *Comoediae*; e se qualcuno mi volesse obiettare che quelle tre opere possono essere posteriori all'*Epistolario poetico*, io gli risponderei che, allo stato attuale degli studî, non lo sappiamo, come non lo sappiamo neppure pel *Gloriosus miles* e per la *Lydia*. Che cosa infatti ci vieta di credere che i due poemetti non siano ricordati nell'*Epistolario*, perchè posteriori?.

Il Cloetta, confutando quest'opinione, ch'era sostenuta dal Wattenbach (4), trovava strano, che un poeta vanitoso come Matteo chiamasse *prima musa* e *secunda musa* la *Comoedia de glorioso milite* e la *Lydia*, dopo aver composto circa venti grandi opere, oltre al *Milo*, in versi elegiaci. Egli allude certamente ai primi versi della *Lydia*, che altrove abbiamo citati:

Postquam prima Equitis ludentis tempora risit,
mox acuit mentem musa secunda meam;

ma qui mi pare che si tratti d'un errore d'interpretazione, poichè, secondo me, quel distico, nella sua oscurità, vorrebbe significare: « Dopo che la mia musa ha riso una volta per le avven-« ture di un cavaliere ingannatore, mi spinge ora, per la seconda « volta, a ridere ». Di che? Il poeta non lo dice esplicitamente, ma fa supporre dal contesto, ch'egli riderà un'altra volta delle avventure di un altro cavaliere, parimenti ingannatore, che sarebbe Pirro, protagonista della *Comoedia*, e chiamato appunto *eques* (5). Insomma, bisogna intendere, non già che il poeta scriva

(1) Cfr. WATTENBACH, *Op. cit.*, p. 563.
(2) Cfr. HAURÉAU, *Notices et extraits*, I, 35 sgg.
(3) Cfr. MIGNE, *Op. loc. cit.*
(4) *Op. loc. cit.*
(5) Cfr. i versi in principio della *Lydia*:

Ludet, et ingrato ridet premiturque cachinno
qui Pyrrhum nescit vel pira missa piro....
Pyrrhus, eques; Decius, dux et Lydia coniux.

per la prima e la seconda volta in vita sua, bensì ch'egli rida due volte delle curiose avventure dei due cavalieri, protagonisti dei suoi poemetti. Spiegata così la cosa, s'accorge ognuno che le due poesie, nate forse a un parto e a poca distanza l'una dall'altra, sono collegate fra loro dall'affinità della materia e dei personaggi (1), e che le opere antecedenti e la vanità di Matteo non ci hanno nulla a che fare.

Passiamo ora a discutere le osservazioni del Landau. Che la *Lydia* possa essere posteriore alla novella boccaccesca e da essa derivata, dopo tutto quello che abbiamo esposto ci pare talmente assurdo, che è superfluo l'insistervi: se anche essa non appartenesse a Matteo di Vendôme, come vorrebbe il Cloetta, non potrebbe esser che l'opera di un imitatore contemporaneo, o di poco posteriore (2). Quanto all'essere il manoscritto, che la contiene, del sec. XIV, ricordiamo al Landau che esso non è l'originale, ma una copia scorretta, come apparisce dalle molte ed evidenti alterazioni (3), le quali fanno pensare che si deve alla ignoranza dell'amanuense (4) anche la grafia errata dei due nomi

---

(1) Si osservi, a questo riguardo, che, oltre a quello di Pirro, trovano riscontro nel *Miles gloriosus* anche i caratteri di Decio e di Lidia, corrispondenti a quel *Civis* più volte ingannato, ed alla moglie di lui, innamorata e furba nel nascondere le sue tresche col cavaliere.

(2) Infatti il *Gloriosus miles*, accennato in principio della *Lydia*, è contenuto anche nel codice Vaticano della Regina Cristina 344, il quale fu scritto da diverse mani, tra la fine del XII e il XIII secolo. Vedi Hauréau, *Op. cit.*, XXIX, 231 e 351, e Cloetta, *Op. cit.*, p. 82, *n.* 3.

(3) Du Méril, *Op. cit.*, pp. 352 sg.: « Nous ne connaissons de la *Lydia* « qu'un manuscrit assez difficile à lire, où le texte est trop souvent défiguré « par d'évidentes altérations ». Per confermare che si tratta d'una copia, potrei citare anche il fatto che il manoscritto contiene, fra l'altro, la *Com. Milonis* di Matteo di Vendôme e l'*Alda* di Guglielmo di Blois; ma dopo quello che s'è detto nella nota precedente, ogni altro argomento mi sembra superfluo.

(4) Faccio osservare che nello stesso manoscritto, cc. 40-49, in un verso della *Comoedia Aldae* cit., si ritrova il nome di *Pirrus*, storpiato come nella *Lydia* (cfr. Endlicher, *Op. cit.*, p. 145):

... eam *Pirrus* nomine captus amat;

(*Lidia*, *Pirrus*). Nè vale citare l'autorità del Du Méril, per supporre in quei due nomi l'influenza della novella boccaccesca, poichè se egli dice in una nota, p. 353, che « les noms propres « ont partout dans ce manuscrit la forme italienne que leur avait « donné Boccace », nel testo poi si contraddice alla stessa pagina, allorchè, discorrendo della novella boccaccesca, afferma che « tous les personnages y ont conservé les noms que leur « avait donnés Matthieu de Vendôme, sauf le mari *Decius*, qui « s'y appelle Nicostrato ».

In conclusione dunque, mi pare che nè gli argomenti del Cloetta, nè i dubbî del Landau resistano ad una critica serena, la quale, per diverse vie, ci porta necessariamente a ritenere Matteo di Vendôme autore della *Comoedia Lydiae*. Di costui abbiamo notizie scarse, ma sicure. Sappiamo, sulla scorta del Migne (1), del Ginguené (2), e più compiutamente del Du Méril (3) e del Hauréau (4), i quali riportano le notizie raccolte dai loro predecessori ed altre ne aggiungono del loro, che Matteo fiorì sullo scorcio del XII secolo, che era qualificato *doctor grammaticus*, e che era molto stimato come poeta, dai suoi contemporanei (5). Questo basti a spiegarci, perchè una sua opera, il *Tobias*, sia stata posseduta dal nostro Boccaccio (6), e insieme con essa, se non posseduta, conosciuta sicuramente e imitata, la *Comoedia Lydiae* (7).

Dopo tutto quello che s'è detto sulle diverse opere di Matteo, il lettore non s'aspetterà certamente di trovar nella *Lydia* un

---

e qui non si può supporre certamente l'influenza del Boccaccio. Si osservi inoltre, che nei passi citati dalle diverse opere di Matteo e da mss. diversi, i nomi proprî sono spesso male scritti: cfr. *Thalia*, *Tindaridis*, *Yppolitus*.

(1) *Op. cit.*, col. 925 sgg., dov' è premessa una breve *Notitia*.

(2) *Op. loc. cit.*

(3) *Op. cit.*, pp. 350 sgg.

(4) *Journal des savants* cit.

(5) Per più ampie notizie, rimando alle opere citate.

(6) Cfr. Novati, in questo *Giorn.*, 10, 417.

(7) Anche il Cloetta, *Op. cit.*, p. 83, *n.* 2, ammette l'imitazione.

capolavoro. Lo stesso Le Clerc, di solito poco benevolo e sereno verso il novellatore di Certaldo, quando lo coglie in relazione con gli scrittori francesi, conviene che il principale merito del suo compatriotta è quello d'averci conservato uno di quei racconti, che molto tempo prima del Boccaccio, eran ripetuti anche in latino, nella terra dei suoi antenati (1). Ed invero, se per un rispetto la tessitura generale del poemetto è così bene ordinata, nell'insieme e negli episodî, da meritare che il Nostro ne facesse una fedele riproduzione; per un altro, l'arte del novellatore è così impacciata nelle sue movenze, così goffa nelle sue raffinatezze, così grossolana nel suo spirito, che al grazioso racconto fa perdere molto della sua intima efficacia. Figuratevi una narrazione in distici latini men che mediocri, imitati con grazia e gusto medievali da quelli di Ovidio, d'una vacuità, monotonia e prolissità stomachevoli (conta 556 versi elegiaci!); spezzettata ad ogni passo da goffe e volgari considerazioni morali e da ingiuriose tirate contro il sesso gentile, le quali vorrebbero apparir satiriche, e sono invece semplicemente grossolane e insipide; tutta lardellata di stentate immagini e pompose reminiscenze mitologiche, e piena, da un capo all'altro, di artificiose figure rettoriche, di antitesi, di alliterazioni, di bisticci a freddo, non di rado osceni; in una forma latina oscura, faticosa, scorretta, pedestre, che riesce oltremodo ridicola nella sua gonfia solennità e nelle sue stillate ricercatezze; e avrete un'idea del valore artistico di questo *fableau*, che pure pretenderebbe di segnalarsi, tra i suoi confratelli di Francia, pel colorito latino (2).

Se tali sono i difetti del narratore, dobbiamo peraltro riconoscergli il merito di aver saputo, se non inventare, almeno sceglier bene, fissare e conservare, nella sua compagine solida e armonica, uno dei più bei racconti, che corressero in quel tempo per le terre d'Europa. Laonde il Boccaccio non ebbe altro da

---

(1) *Op. cit.*, XXII, 64.
(2) Cfr. Le Clerc, *Op. loc. cit.*

fare, per raggiungere la perfezione (e per questa novella, il vocabolo non mi sembra di troppo), che rivestire di nuove forme un organismo guasto e invecchiato, e pur lasciando pressochè intatta l'antica struttura, infondergli, come sapeva egli fare, l'alito caldo d'una gioventù vigorosa. Dopo ciò, si comprende facilmente, perchè in questa novella, più che altrove, sian rimaste visibili le tracce dell'originale, e perchè le novità, introdotte dall'imitatore nella sostanza, non siano numerose, nè rilevanti.

La prima differenza, che ci colpisce fin dagli esordî, sta nello spirito diverso, onde sono animate le due narrazioni. Mentre lo scrittore francese, raccontando i casi di Lidia, con morale perfettamente medievale, si propone di ammaestrare il lettore a guardarsi dalle malizie delle donne:

Cautius ut fugeres docui quid femina posset;
esse potest una Lydia quoque tua;

il novellatore di Certaldo, per bocca di Panfilo, con la consueta indulgenza verso le debolezze femminili, intende di svolgere quella sua tesi, che gli sta tanto a cuore, non esservi cosa così « grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente « ama »; ancorchè egli non dimentichi di sconsigliare le donne dall'imitaré la Lidia, sia per le difficoltà della riuscita, sia perchè non tutti i mariti si lasciano menar pel naso. Da queste premesse, vien di conseguenza che, mentre Matteo si sforza, ma con scarso profitto, di attirare l'esecrazione e il disprezzo contro la Lidia, e la pietà verso l'ingannato marito, il Boccaccio cerca quasi l'effetto contrario: cioè di render comicissimo nella sua stolta credulità l'illuso marito, e di attenuare le nefandezze della moglie infedele, ora suscitando un sentimento di compassione a suo riguardo, perchè, giovane e bella, essa non può trovarsi contenta d'un uomo debole e vecchio; ora di ammirazione per la sua intelligenza così ricca di sottili accorgimenti, per uscir da un imbarazzo; ora di simpatia per le sue pene amorose e per i gravi pericoli, ai quali si espone, affinchè della sua passione ar-

dente si debba convincere il diletto del suo cuore. Quanta distanza dall'originale, dove il marito, troppo sciocco peraltro nello svolgimento dell'azione, era presentato dal poeta come amatore serio e fedele, e la moglie come leggera e spudorata!

Un altro cambiamento di minore importanza è nel nome del marito, che vien chiamato Decio nel testo latino, e Nicostrato nell'italiano; necessaria conseguenza dell'avere il Boccaccio fissato la scena della novella nella città di Argo, che nel modello non era indicata, e dell'aver avuto bisogno di un nome greco, da sostituire al latino « Decius ». Gli altri personaggi hanno press'a poco conservato, insieme coi nomi, i loro caratteri: Pirro, di famigliare da prima fedele al suo signore, cui non si sentirebbe l'animo di tradire, se non vi fosse trascinato violentemente dalle seduzioni della signora; la Lusca, di cameriera devota alla padrona. È da osservare peraltro, che il nostro autore determinò meglio il carattere di quell'amante irresoluto, e ridusse a personaggio secondario questo tipo di esperta ambasciatrice, che nel testo latino era troppo loquace ed erudita, moralizzava troppo in uno stile vuoto e rettorico, e, da donnicciuola curiosa, entrava di mezzo, per suo spasso, in tutte le gustose scenette dei suoi padroni. Ed ora che abbiamo fatto la conoscenza dei varî personaggi, vediamoli nell'azione.

Nei due scrittori, Lidia è la prima ad innamorarsi di Pirro, e soffre di non esser corrisposta:

Matteo	Boccaccio
Stat; cadit; errat; hebet, nunc huc, [nunc affluit illuc: spes, pudor, ingenium, mens vaga, [caecus amor. Cum duce quando sedet, si transit [Pyrrhus, et illa incumbit lateri, languida visa, ducis [(visa duci?) Inter verba frequens Pyrrhi pars nominis haeret: altera saepe subit, altera saepe cadit.	Di costui (di Pirro) Lidia s'innamorò forte, tanto che nè dì nè notte in altra parte che con lui aver poteva il pensiero: del quale amore, o che Pirro non s'avvedesse o non volesse, niente mostrava se ne curasse, di che la donna intollerabile noia portava nell'animo.

Nocte vigil, si quando tamen sit
[victa sopore,
somniat et *Pyr*, *Pyr* garrula lingua
[sonat.

Per uscire da queste pene angosciose, ella chiama una sua fida cameriera, la Lusca (1):

Una ministrarum fidissima ferre
[jubetur
Pyrrho quae Decium verba latere
[decet.

... chiamò a sè una sua cameriera nomata Lusca, della quale ella si confidava molto e si le disse...

Qui, alla frase concisa del latino, « quae Decium verba latere « decet », è sostituito dal Boccaccio un lungo discorso, il quale serve assai bene a mettere in piena luce il carattere della signora, giovane, bella, sensuale, e perciò scontenta del vecchio marito; mentre poi vien condensata in poche parole l'ambasciata della Lusca a Pirro, che Matteo aveva svolta direttamente.

Alle parole della messaggera, Pirro rimane sorpreso e maravigliato:

Exanimant Pyrrhum primae prae-
[ludia vocis;
verba, stupor resecat, corque tremore
[micat;
Et stupet, et dubitat, et mens a
[mente vagatur;
huc, illuc animum fertque refertque
[suum.

La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, sì come colui che mai d'alcuna cosa avveduto non se n'era, e dubitò non la donna ciò facesse dirgli per tentarlo; perchè subito e ruvidamente rispose: Lusca, io non

(1) *Lusca* non è altro che il francese *louche*, e questo nome, lasciato tal quale dal Boccaccio accanto agli altri nomi greci, mentre è un indizio dell'originarietà del poemetto, conferma anche che la novella è derivata da esso. Che cosa significa « Lusca » nel *Decameron*? Niente; e nell'originale invece, sono spesi più di dieci versi per darne la spiegazione:

Lusca, quidem nescis causam cur Lusca voceris;
ut reor, a luna nomen et omen habes.
Quinta fuit, fateor, subducens cornua matris,
cum redit in lucem parturientis onus. . . .
Nocte placet quod agis; tibi lux est aemula, Lusca;
constat servitio nominis umbra sui.

« Nuntia, me ludis forsan, sed ne [male ludas »,
Pyrrhus ait, « ludus sit procul iste tuus!
Non Decii conjux, Decius mihi [mente vagatur;
hunc amo neque amem *que* sibi [turpe putet (1).
Lusca, precor, ludus absit quem [Lydia poscit!
culpatur ludus, si male ludus eat.
Ut Pyrrhus fidus, sic est sibi [Lydia fida...
Nuntia, dic dominae, si qua ra-[tione potitur,
non mihi sed famae consulat aegra [suae! ».

posso credere che queste parole vengano dalla mia donna, e perciò guarda quel che tu parli; e se pure da lei venissero, non credo che con l'animo dir te le faccia; e se pur con l'animo dir le facesse, il mio signore mi fa più onore che io non vaglio: io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia; e però guarda che tu più di sì fatte cose non mi ragioni.

Seguono nel testo latino le solite divagazioni oziose, i lamenti sui facili costumi e sulla sfrenata libidine delle donne:

Parva puella suos praeludens syncopat annos
immemor aetatis fervida fervet anus.
..... quod habet non curat habere
femina; cui res est maxima, parva placet.
Haec grosso graciles praeponit, et, o pudor! illa
usa diu longo, captat habere brevem...
Femina vile forum de se facit;

e finalmente, dopo le non brevi considerazioni della Lusca sul nuovo mestiere che ha preso a esercitare, sui guadagni che se ne ripromette, e sul buon gusto della sua padrona, si arriva comodamente al cospetto di costei. Il Boccaccio taglia inesorabilmente questo frascame secco, e corre spedito.

(1) Il Du Méril propone di correggere: *nec faciam quod*, ecc. Non vedo la necessità di una tale correzione: basta cambiare solamente *que* in *quod*, per avere il senso. « Io lo amo, dice Pirro, nè amerei ciò ch' egli si ascri-« verebbe a vergogna », cioè, non vorrei il suo disonore.

His incedit ovans dictis dominam- [que revisit,
expediens blandis singula verba jocis:
« Lydia, perdidimus quia nil maris [edit harena
perdidimus sterili semina lapsa solo.
Quod cupis ille negat; quod vis non [vult...
Illa diu cunctata loqui, tristisque [repulsa
haeret et interius saucia saepe gemit...
Ut rediit sibi mens, obliquat lumina [Luscae
et sibi consilii, perdita, quaerit opem...
« Ergo *precor subeas et adhuc cum* [*milite fare.*
Quid facit in silice stilla rotata [*semel?*
Omen inest horis; haec est feli- [cior illa:
hoc illo melius tempore tempus abit.
Sic color in verbis, blando sit risus [in ore;
sic sta; sic loquere; sic tua verba loca.
Omnia promitte; promissis multa [parantur:
allude, lucris gratius omnis amans »(1).
Digreditur Lusca ...
Illa quidem verbis et rebus subdola, [risu
praeveniens juvenem, talia voce refert:
« Lydia suspirat et te suspiria pro- [dunt,
Pyrrhe, notis; aperit lumina caecus [amor:
Corporis enervat vires animumque [fatigat;
passio debilitat corpora, corda dolor...
Pyrrhe, potes, si vis, opibus do- [nisque beari,

E turbatetta colle parole di Pirro se ne tornò alla donna, la quale udendole disiderò di morire, e dopo alcun giorno riparlò alla cameriera e disse: Lusca, *tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia; per che a me pare che tu da capo ritorni a colui* che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale, e, prendendo tempo convenevole, gli mostra interamente il mio ardore, et in tutto t'ingegna di far che la cosa abbia effetto; però che, se così s'intralasciasse, io ne morrei; et egli si crederebbe esser stato beffato; e dove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe odio.

La cameriera confortò la donna, e cercato di Pirro, il trovò lieto e ben disposto, e sì gli disse: Pirro, io ti mostrai, pochi dì sono, in quanto fuoco la tua donna e mia stea per l'amor che ella ti porta, et ora da capo te ne rifò certo, che dove tu in su la durezza che l'altrieri dimostrasti dimori, vivi sicuro che ella viverà poco: per che io ti priego che ti piaccia di consolarla del suo di-

(1) Ben a ragione annota il Du Méril: « La délicatesse de Boccace ne « lui a point permis de mettre de pareilles raisons dans la bouche de Lydia »; vi accenna però, come nell'originale, la Lusca.

et dare militiae facta superba tuae.

Hic tamen in paribus amor est, [parilisque vagatur:
Pyrrhus ut Hippolytus, Lydia Phaedra [manet;
Tuque dolos animi veteres stimu- [losque novercae
nosse potes, Pyrrhe, quaeve carere [decet...
Femina multa potest et sic mala [multa movere;
exempla simili quod verearis habes ».

Pyrrhus ut Hippolyti casum letum- [que retractat;
multa movens imo pectore, tristis ait:
« Vel dux est deses, fateor, vel Ly- [dia demens;
debilitate viri femina fortis adest.
Si sedet hoc animo quod poscit [Lydia, Lusca,
dic mihi qua poterit fallere fraude [virum ».
« Quam miranda moves! Mentem [gerit illa mariti,
quaque valet duci scit levitate viri ».
« Experiar si vera manent quae, [Lusca, fateris »,
Pyrrhus ait; « si dux sit sibi nullus [homo,
Augumentum poscat Pyrrhi quod [(quae?) poscit amorem!
his tribus experiar »; et docet illa tria.
« Dux amat accipitrem, nec quid [sibi carius illo;
alludit celebris hac ave cura ducis.
Hanc volo quod perimat; hanc si [non vindicet ille,
ne credat leviter fallere posse virum:
Et si quinque pilos barbae de vel- [lere vellat,
quem trahit his precibus vinctius illa [trahet.

siderio; e dove tu pure in su la tua ostinazione stessi duro, là dove io per molto savio t'aveva, io t'avrò per uno scioccone. Che gloria ti può egli essere che una così fatta donna, così bella, così gentile, te sopra ogni altra cosa ami?... Qual tuo pari conosci tu che per via di diletto meglio stea che starai tu, se tu sarai savio? Quale altro troverai tu che in arme, in cavalli, in robe et in danari possa star come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri adunque l'animo alle mie parole et in te ritorna ... Pirro, il qual più fiate sopra le parole che la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per partito avea preso che, se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta e del tutto recarsi a compiacere la donna, dove certificar si potesse che tentato non fosse, e per ciò rispuose: Vedi, Lusca, tutte le cose che tu mi di' io le conosco vere; ma io conosco d'altra parte il mio signore molto savio e molto avveduto, e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte che Lidia con consiglio e voler di lui questo non faccia per dovermi tentare; e per ciò, dove tre cose ch'io domanderò voglia fare a chiarezza di me, per certo niuna cosa mi comanderà poi che io prestamente non faccia. E quelle tre cose che io voglio son queste: Primieramente che in presenzia di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere; appresso ch'ella mi mandi una ciocchetta della barba di Nicostrato; et ultimamente un dente di quegli di lui medesimo de'

Insuper excutiat quem vult de dentibus unum!
Si faciat haec, faciet digna favore favor ».
Lusca redit, properat, currit queriturque morari;
quod volat in votis tardat, anhela, mora...
« Quando salutis opem refero tibi, Lydia, salve!
en qua salveris digna salute salus!
Stat ratis in portu; siccatur carbasus unda:
hac vice sub coelis aura secunda fuit ».
Militis ut mandata legens sibi rettulit, haerens
tota sibi rapitur qua cupit illa rapi.
Mox vigor ut rediit, aperit sua lumina vultus...
« Quod poscit Pyrrhus, quod vult », ait illa, « probari,
si licet hoc gravius quid leve posse mihi?
Accedat, properet, videat! Placet experiatur
femina quod possit cum furor angit eam ».

migliori. Queste cose parvono alla Lusca gravi et alla donna gravissime; ma pure Amore, che è buono confortatore e gran maestro di consigli, le fece diliberar di farlo, e per la sua cameriera gli mandò dicendo che quello che egli aveva addimandato pienamente farebbe, e tosto; et oltre a ciò, per ciò che egli così savio reputava Nicostrato, disse che in presenzia di lui con Pirro si sollazzerebbe, et a Nicostrato farebbe credere che ciò non fosse vero.

Qui finisce quella che si potrebbe chiamare l'introduzione alla novella. Nella *Comoedia Lydiae*, questa parte è narrata con ampollosa e stucchevole prolissità, talchè apparisce sproporzionata in confronto con la seconda, che, in generale, è più sobria e conta meno digressioni. Il Boccaccio l'ha rifatta egregiamente nella forma, ma nella tessitura ha seguito passo per passo l'originale, a tal segno che qualche volta si può affermare addirittura, che parafrasi o traduca. L'*ego precor subeas ... Quid facit in silice stilla rotata semel?* è reso bellamente in italiano, con la frase « Lusca, tu sai che per lo primo colpo non cade la « quercia » ecc.; nè vengono dimenticati i doni e le ricchezze, che Pirro può conseguire, qualora corrisponda all'amore della sua padrona. L'accenno della Lusca ai dolorosi casi d'Ippolito e

di Fedra, è stato omesso dal nostro novelliere, probabilmente perchè il paragone non è adatto al discorso d'una cameriera, o perchè gli sarà parso, come pare anche a noi, una pretensionosa infioratura erudita, fuori di luogo. Qualche cambiamento introdotto giova alla verosimiglianza: mentre il Pirro di Matteo, timoroso di andare incontro a qualche grave pericolo, impone le tre prove, per assicurarsi della stupidità del suo signore, il nostro invece le domanda, per accertarsi che quella della Lidia sia una vera dichiarazione di amore, e non uno stratagemma, combinato d'accordo col marito, per esperimentare la sua onestà; nell'originale, così la padrona, come la serva, sono liete, fin dal primo istante, che Pirro abbia ceduto, e trovan leggere le tre cose richieste; nel *Decameron*, esse hanno un momento d'esitazione, innanzi alle difficoltà frapposte (1), ma poi, quando l'ardente amore offre la via d'uscita, la Lidia non solo accetta le tre prove domandate, ma, anticipando quello che nell'originale essa farà ad esecuzione compiuta, se ne impone da sè una quarta, la più pericolosa. Così, con una semplice trasposizione, ella ha il modo di assicurare Pirro, non soltanto della sincerità del suo affetto, ma anche della sciocchezza del marito, e della facilità di riuscire nella loro relazione.

In séguito, i due scrittori continuano a proceder d'accordo, specialmente nella narrazione dei tre primi esperimenti:

Dum Decius ludit, dum tractat seria [laetus, dumque strepit variis motibus aula [ducis, Dumque sonant cytharae, populus [dum carminis odas, dumque melos mulcent consona fila [lyrae,	Avendo ivi a pochi dì Nicostrato dato un gran disinare, sì come usava spesse volte di fare, a certi gentili uomini, et essendo già levate le tavole, [Lidia] vestita d'uno sciamito verde, et ornata molto, et uscita dalla

(1) Forse per rendere più rischiosa e solenne la prova del dente, il B. ha immaginato che il suo Pirro domandi alla Lidia non un dente qualsiasi, com'era nell'originale, ma uno dei migliori. È notevole che in questo suo particolare, come si vedrà in séguito, egli si trovi d'accordo con altri scrittori.

Egreditur thalamo, solemni veste [superba,
Lydia; qua sedit, aemula, captat [avem:
« Hac ave sum pejor », inquit « cru- [ciorque premorque
nocte, die; pudor est tot mala posse [pati.
Plus thalamo silva placet, ac avis [ista cubili;
plus nemoris saltus quam mea cura [duci.
Non impune feret; meriti ratione [probabit
an potior sibi sit Lydia quam sit [avis ».
Dixit et accipitris collum detorquet, [anhelans
ille cadit; Pyrrhus obstupet, ausa [notans.
Caetera turba silet; tamen hic suc- [cernitur illi;
alter in alterius lumine lumen agit.
Palliat illa dolum subridens, ta- [libus usa:
« Dux, volo sis thalamis; ammodo [linque nemus ».

sua camera, in quella sala venne dove costoro erano, e veggente Pirro e ciascuno altro, se n'andò alla stanga sopra la quale lo sparviere era da Nicostrato cotanto tenuto caro, e scioltolo, quasi in mano sel volesse levare, e presolo per li geti, al muro il percosse et ucciselo. E gridando verso lei Nicostrato: Oimè, donna, che hai tu fatto? Niente, a lui rispose; ma rivolta a' gentili uomini che con lui avevan mangiato, disse: Signori,..... voi dovete sapere che questo uccello tutto il tempo da dover esser prestato dagli uomini al piacer delle donne lungamente m'ha tolto; per ciò che, sì come l'aurora suole apparire, così Nicostrato s'è levato, e salito a cavallo col suo sparviere in mano n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare; et io, qual voi mi vedete, sola e mal contenta nel letto mi son rimasa.... I gentili uomini che l'udivano, credendo non altramente esser fatta la sua affezione a Nicostrato che sonasser le parole, ridendo ciascuno e verso Nicostrato rivolti che turbato era, cominciarono a dire: Deh! come la donna ha ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere!... Pirro veduto questo, seco medesimo disse: Alti principj ha dati la donna a' miei felici amori: faccia Iddio che ella perseveri.

Può notare ognuno che le differenze non sono molte, nè rilevanti. Nel testo latino, la donna prima si lamenta d'esser trascurata dal marito a causa dello sparviere, e poi eseguisce contro

di questo la sua vendetta; con più fine discernimento, il Boccaccio anticipa l'uccisione, che è narrata anche in maniera diversa, e subordina la discolpa della donna all'esclamazione di dolore, che dà il marito stupefatto e inorridito. Così potremmo continuare per le altre prove, ma non credo che metta conto di produrre sino alla fine i testi a confronto, e di dare altra noia al lettore. Ci contenteremo quindi di offrire un breve riassunto della *Comoedia Lydiae,* notando man mano le principali analogie e differenze, che la distinguono dall'opera boccaccesca.

Mentre dunque Lidia accarezza e bacia il marito, si sente pungere dall'ispida barba, e ricordatasi in buon punto dell'amato, gli strappa cinque peli (1). Il poveretto geme dal dolore, ma l'astuta donna lo conforta con le parole lusinghevoli:

> Barba tibi juveni fuerat quae discolor ante
> his tribus ereptis, concolor ecce manet;

e fingendo per lui una grande affezione, lo abbraccia, alla presenza di tutti e dello stesso Pirro, che ride della scena, e, scacciando la paura, comincia a sentire l'amore (2).

Rimane la terza prova, e la Lidia ci pensa notte e giorno. Finalmente trova i giovani, che solevano servire in tavola il marito, e ordina loro che, nel porgere le tazze al padrone, volgano indietro il viso, perchè il loro alito puzzolente appesta le bevande. I giovani fanno tra loro l'esperienza per constatare se

---

(1) Il Boccaccio dovette trovare poco conveniente e verosimile, che ella abbracciasse e accarezzasse il marito in presenza di Pirro e degli altri, e trasportò a distanza di qualche giorno e nella confidenziale camera da letto, la scena fra marito e moglie. È anche cambiato il particolare dei peli: « et egli per sollazzo alquanto tirata per li capelli, le diè cagione di man- « dare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro: e prestamente « lui per un piccolo lucignoletto preso della sua barba..... gliele divelse ».

(2) Per metterla in relazione col diverso modo d'esecuzione, il Nostro cambiò anche la discolpa della Lidia: « Or che avesti », dice questa al marito, « che fai cotal viso? per ciò che io t'ho tratti forse sei peli della « barba? tu non sentivi quel ch'io, quando tu mi tiravi testeso i capelli ».

realmente puzzi loro il fiato; ma, suggestionati dalle parole della signora, credono vero quel che essa, per raggiungere il suo scopo, ha loro dato ad intendere. Intanto giunge una gran festa, ed i giovani eseguiscono gli ordini ricevuti. I commensali notano i loro atti con maraviglia; se n'accorge anche Decio, e tace stupito. Quando poi egli se n'apre con la moglie, questa, simulando un gran dolore, gli dice:

Hactenus in thalamo quod novit Lydia sola,
nunc, ait, os populi, nunc quatit aula malum...
Os tibi, dux, olidum foetet; sentitur, et illum
testatur pubes; pube tacente, loquor.

Decio domanda consiglio, e la Lidia risponde senz'altro: « Si « tibi dens noceat, vellatur ». Al colloquio assiste, come sempre, la Lusca, la quale propone che si chiami il fedele Pirro, per fare l'operazione. Questi viene, compie, con gran dolore del povero tormentato, la terza prova, e se ne va, ridendo delle gustose scenette, che gli prepara la donna amata. Il giorno dopo, la Lusca gli domanda se finalmente è convinto dell'abilità della sua signora; ma, prima ancora che egli possa risponderle, ecco venire ella stessa,

Tyndaridis vultum superans, formosior illa
pro qua nox celebris est geminata Jovi.

Quando rimangon soli, Pirro felicita l'amata della sua abilità e intrepidezza, ma ella risponde che tutto quello, che le aveva visto fare, era un nulla appetto al vero prodigio, che gli riserbava per l'ultimo.

Nella terza prova, tutte le cure del Boccaccio mirano a rendere il racconto più verosimile, che sia possibile. Così egli evita che i giovanetti eseguiscano gli ammaestramenti della Lidia in un giorno di festa solenne, alla presenza di Pirro e di altri; che sia proprio il marito a domandare, di sua iniziativa, spiegazione

alla moglie dell'atto strano dei giovani; che su proposta della Lusca, sempre presente a tutto, si chiami Pirro a far da cavadenti, espediente che, se non manca d'un certo sapore piccante, fa però apparire Pirro più come uno spietato carnefice, che come amante dubbioso (1); sopprime alcuni episodî inutili o discordanti, quali l'esperienza che fanno tra loro i giovanetti rimproverati dalla signora, per verificare se essa aveva detto la verità, il colloquio tra la Lusca e Pirro, e tra questo e l'amata, la quale gli promette quella quarta prova, che il Nostro aveva annunziata in principio; modifica o aggiunge di suo qualche particolare: che la donna dia un'occhiata alla bocca del marito, prima di dargli a bere che si trattava d'un dente guasto; e per confermarlo vieppiù nell'illusione, gli mostra dopo l'operazione un dente guasto non suo, in luogo di quello sano, che gli era stato effettivamente cavato, per esser mandato all'amante.

Ma dove il novellatore di Certaldo dà il saggio migliore dell'arte sua, è nella prova dell'albero incantato, nella quale è tale la vivacità, l'evidenza, la verosimiglianza conquistate sul pallido originale, che ci par quasi di assistere a quelle scene animate, a quei sotterfugî, a quei dialoghi, pei quali diviene naturalissima l'illusione e la credulità del povero marito, che in quei contrasti tra il credere e il non credere, tra quel che vede e quel che gli dànno a credere, il biasimare e il domandar perdono, è comicissimo, come pochi personaggi della vera commedia. Ci permettiamo dunque di riprodurre a riscontro le due novelle, affinchè il lettore sia in grado di giudicare da sè:

---

(1) Come accennavamo, il Boccaccio ha nobilitato e migliorato il carattere di Pirro, che nell'originale non aveva una fisonomia ben definita; poichè ora appariva come un buffone, che ride di tutto, ora come un volgare carnefice, che si compiace di tormentare e veder tormentare il suo padrone, ora come un insipido moraleggiatore (e allora, sotto le sue spoglie, si intravvede il ghigno dell'autore), poco entusiasta delle donne in generale e della sua in ispecie, ancorchè questa si sottoponga a tanti sacrifizî, per conquistarlo al suo affetto.

MATTEO

Talibus expletis, mentitur Lydia [morbum,
sponte sua morbi taedia ficta trahens.
Forte salit vena; palpat, sed phy- [sicus haeret:
mentitur medico saepe dolentis amor.
Morbus adest dubius et fallax pas- [sio, cum vult;
illa calet, quando friget, et aegra jacet.
Sic ludens deludit amor, sic Lydia [fallit
arte mali medicum, fraude doloque [virum.
Hortus erat praecinctus aquis, ce- [leberrimus umbris
arboreis, nuti germine poma ferens.
Fons fluit in medio; ramis loca fontis opacat
una pirus, vere gaudia veris habens.
Ut relevet febris aestum vitiique calorem,
huc tendit languens Lydia laeta dolo;
Et dux et Pyrrhus aegre comitantur euntem:
dextra quod Pyrrho fit, data laeva [duci.
Pone subit Lusca; tacito sibi gar- [rula risu
respondet, gratis fraude favente jocis;
Sistitur hic, faciesque loci succin- [nit amori:
laudantur flores, et placet unda [sonans.
Visus velle notat; facies suspiria [prodit;
dux ait: « Ascende; collige, Phyrrhe, [pira ».
Pyrrhus ad alta piri surrepit, Lusca [profatur:
« Jam meliore piro succute, Pyrrhe, [pira ».
Inque piro Pyrrhum succernens [Lydia lustrat:
arboris in fructu fructus amoris erat.

BOCCACCIO

La donna,... fatto sembiante d'essere inferma, et essendo un dì appresso mangiare da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri che Pirro, il pregò per alleggiamento della sua noja, che ajutar la dovessero ad andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall'un de' lati e Pirro dall'altro presala, nel giardin la portarono, et in un pratello a piè d'un bel pero la posarono: dove stati alquanto sedendosi, disse la donna, che già aveva fatto informar Pirro di ciò che avesse a fare: Pirro, io ho un gran disiderio d'avere di quelle pere, e però montavi suso e gittane giù alquante. Pirro prestamente salitovi, cominciò a gittar giù delle pere; e mentre le gittava cominciò a dire: He', messere, che è ciò che voi fate? e voi, madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? Credete voi che io sia cieco? voi eravate pur testè così forte malata: come siete voi così tosto guerita che voi facciate tai cose? *le quali se pur far volete, voi avete tante belle camere, perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve n'andate, e sarà più onesto che farlo in mia presenza.* La donna, rivolta al marito, disse: Che dice Pirro? farnetica egli? Disse allora Pirro: Non farnetico no, madonna: non credete voi che io veggia? Nicostrato si maravigliava forte, e disse: Pirro, veramente io credo che tu sogni. Al quale Pirro rispose: Signor

« Parce, precor », Pyrrhus clamat, « dux parce pudorem;
non honor est istis sollicitare locis.
Hic amor est praeceps; hoc est non sana libido;
Lydia, dux, alibi posset anhela quati.
Sunt tibi, dux, thalami; sunt et loca talibus apta;
fac, sed ne videam rusticitatis opus ».
Miratur Decius quod habetur; ludicra Lusca
subridens, digitum comprimit ore suum.
« Arbor habet vitium », suspirans, Lydia dixit,
alta quidem visum flectere saepe solent ».
Dux inquit: « Descende cito, descende! Quid haeres? »
« In terra poteris parcere », Pyrrhus ait.
Descendit Pyrrhus, et adhuc: « Dux, parce », precatur,
et tanquam nolit parcere, « Parce », rogat.

Dux ait: « Experiar (totiens fantasmata fallunt)
an moveat Pyrrhus ludicra sive pirus ».

Scandit uterque simul, et dux et Pyrrhus anhelans:
hic repit ramis; cruribus ille subit.
Est in utroque labor; laetus tamen iste laborat:
dum quatit ille pirum, concutit iste femur.
Miratur Decius et, vix sibi credulus, haeret;

mio, non sogno nè mica, nè voi anche non sognate; anzi vi dimenate ben sì che, se così si dimenasse questo pero, egli non se ne rimarrebbe su niuna. Disse la donna allora: Che può questo essere? potrebbe egli esser vero che gli paresse ver ciò ch' e' dice? Se Dio mi salvi, se io fossi sana come io fu' già, che io vi sarei su, per vedere che meraviglie son queste che costui dice che vede. Pirro d'in sul pero pur diceva, e continuava questa novella. Al qual Nicostrato disse: Scendi giù: et egli scese. A cui egli disse: Che di' tu che vedi? Disse Pirro: Io credo che voi mi abbiate per smemorato o per trasognato: vedeva voi addosso alla donna vostra, poi pur dir mel conviene; e poi discendendo, io vi vidi levarvi e porvi costì dove voi siete a sedere. Fermamente, disse Nicostrato, eri tu in questo smemorato, chè noi non ci siamo, poi che in sul pero salisti, punto mossi, se non come tu vedi. Al qual Pirro disse: Perchè ne facciam noi quistione? io vi pur vidi; e se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro. Nicostrato più ogn'ora si maravigliava, tanto che egli disse: Ben vo' vedere se questo pero è incantato, e che chi v'è su vegga le meraviglie: e montovvi su. Sopra il quale come egli fu, la donna insieme con Pirro s'incominciarono a sollazzare; il che Nicostrato veggendo cominciò a gridare: Ahi rea femina, che è quel che tu fai? e così dicendo cominciò a scendere dal pero. La

plus stupet incertis, certior illa videns.
Et notat et dubitat, premit et ge-[mit, insidiatur;
vix credens oculis desidet ipse suis.
« Aut sic est, aut fallor », ait, « et [visus inane
ventilat, aut vigilans somnia visa [puto.
Sic mihi, sic illi visum fuit et [mihi plus est;
nescio si lusit, et puto, ludus erat.
Tot mora damna facit, faciet mihi [jam mora damna;
ut video ludens, ludor et ipse videns ».
Imputat hoc ramis Decius frangit-[que quatitque:
saepe quidem, Pyrrhe, sunt pira missa [piro (1).
Labitur ergo citus, et dux et Pyr-[rhus, uterque,
alterius studio fallere facta studens.
Dux ait: « Aut furor est, aut hoc [molimine fallor ».
Lydia: « Nec Pyrrhus me movet, [immo pirus » (1).
Ut vidit: « Fateor, vidi verumque [putavi;
sed tamen hic video certius esse nihil.
Ut dixi tibi, dux, vitium fuit ar-[boris; illa
(esse potest) alios ludificabit adhuc ».
« Cujus culpa manet; quia sic ma-[lus error obumbrat,
sic pirus excisa! » dux jubet; icta [ruit.
Lusca tegit risum; Pyrrhus, pira (1); [Lydia mentem;
infelix unus fit sibi fraude trium.

donna e Pirro dicevano: Noi ci seggiamo; e lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa che lasciati gli avea. Come Nicostrato fu giù e vide costoro dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villania. Al quale Pirro disse: Nicostrato, ora veramente confesso io che, come voi diciavate davanti, che io falsamente vedessi mentre fui sopra 'l pero; nè ad altro il conosco se non a questo, che io veggio e so che voi falsamente avete veduto... Per che di certo la magagna di questo transvedere dee procedere dal pero... La donna appresso, che quasi tutta turbata s'era, levata in piè cominciò a dire: Sia colla mala ventura, se tu m' hai per sì poco sentita, che, se io volessi attendere a queste tristezze che tu di' che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhi tuoi... Nicostrato, al qual vero parea ciò che dicea l'uno e l'altro,... cominciò a ragionar della novità del fatto e del miracolo della vista, che così si cambiava a chi su vi montava. Ma la donna... disse: Veramente questo pero non ne farà mai più niuna, nè a me nè ad altra donna, di queste vergogne, se io potrò; e per ciò, Pirro, corri e va e reca una scure, et ad una ora e te e me vendica ta-

(1) Questi nomi di *Pyrrhus* e *pirus*, accoppiati più volte, mi sembrano scelti di proposito dall'autore, in grazia della freddura; e questo potrebbe essere un altro argomento, dato che ce ne fosse bisogno, per escludere che il poemetto possa derivare dalla novella italiana, dove non c'è una ragione speciale, per la quale la pianta sia proprio un *pero*, e l'uomo che vi monta sopra un *Pirro*.

gliandolo... Pirro prestissimo andò per la scure e tagliò il pero: il quale come la donna vide caduto, disse verso Nicostrato: Poscia che io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via; et a Nicostrato che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli che più non gli avvenisse di presumere, di colei che più che sè l'amava, una così fatta cosa giammai...

Come il lettore avrà notato, in questo episodio, più che negli altri, sono frequenti i cambiamenti, le omissioni, le aggiunte. La finta malattia della Lidia è narrata dal Boccaccio con più semplicità e resa più verosimile; vien soppressa la chiamata di quel medico grullo, che si lascia abbindolare dalla malata immaginaria; viene esclusa dalla curiosa brigata quella scaltrissima Lusca, tanto amante del ridere, e l'episodio dell'albero è descritto con tale finezza di particolari nuovi o mutati, che l'effetto comico, senza scapito della verosimiglianza, è davvero sorprendente. Mentre nel testo latino il capitano prega Pirro di salire sull'albero, nel *Decameron* è la Lidia, che fa la proposta; là, solamente Decio si maraviglia delle strane parole di Pirro, qui gli tien bordone l'astuta consorte; ivi, perchè il grullo si decida a montare sul pero, basta che la donna avverta che dev'essere incantato, nel *Decameron* è necessario che la Lidia faccia l'ingenua, che insinui cautamente nell'animo del marito il desiderio di verificare quanto il giovane aveva detto, e che anche questi metta in campo la sua abile eloquenza. Nicostrato, stretto da tutte le parti, sale sull'albero, prorompe in villane parole per quello che vede, discende (nel latino, egli dubita soltanto se debba credere ai suoi occhi), e allora, solo allora, Pirro e non Lidia, lo persuade dello strano incantesimo. Così, di mano in mano che l'intreccio si svolge, procedendo ora rapidamente, ora lentamente, ma sempre con disinvoltura, brio e naturalezza, in

quelle molteplici situazioni comiche, che strappano irresistibilmente l'allegra risata, si staccano anche dallo sfondo del quadro e si disegnano vivamente, in tutto il loro rilievo, i principali attori della commedia, grazie all'abile pennello dell'artista e a quella sua ricca tavolozza, che sa dare ad ogni personaggio il suo particolare contorno, ad ogni viso il suo atteggiamento, ad ogni occhio la sua espressione. Tuttavia, quantunque le novità introdotte siano qui più numerose che altrove, una breve traccia rimane ad attestare la fedele imitazione, in quei due versi così efficacemente riprodotti:

Sunt tibi, dux, thalami; sunt et loca talibus apta;
fac, sed ne videam rusticitatis opus.

Riassumendo le nostre osservazioni e i nostri giudizî, concludiamo che ancora una volta il Boccaccio s'è trovato innanzi a un tema di suo pieno gradimento, ed ha saputo raggiungere la perfezione. Nondimeno la sua originalità inventiva è scarsa, ed il suo merito, quasi tutto di maraviglioso coloritore, sta nella forma, flessuosa, disinvolta, civettuola, e come sempre in simili casi, mirabilmente adatta al contenuto: egli s'è ritrovato press'a poco in una posizione analoga che per le due novelle di Apuleio, già esaminate (1); ma con questo vantaggio, che qui, per il poco o nessun valore letterario di Matteo, egli ha potuto infondere nella narrazione quella vita e quel calore, che mancavano, e affermarsi, senza tante difficoltà, eminente artista. Egli avrebbe potuto, rispetto al poetastro di Vendôme, far suo il famoso motto attribuito a Virgilio: « Aurum collegi de stercore Enni », dato pure che la distanza fra i due novellieri non fosse maggiore, che fra quei due antichi poeti.

Ed ora due importanti problemi richiamano la nostra attenzione: Perchè il Boccaccio ha seguito con tanta scrupolosità, passo per passo, il suo modello, senza darsi la pena di cambiare,

---

(1) In questo *Giorn.*, 44, 3 sgg.

nonchè un episodio, neppure i nomi dei protagonisti? Si deve a quel Matteo, così goffo artefice di versi, se non l'invenzione della quadruplice novella, almeno l'orditura; ovvero egli non avrebbe fatto altro che ripetere nella sua interezza uno dei tanti racconti tradizionali? In altri termini, qual'è la genesi del motivo, e quale parte spetta in essa al poeta di Vendôme?

Alla prima domanda si potrebbe rispondere, che probabilmente il Certaldese non ha voluto o potuto dissimulare la sua imitazione, sia perchè si trattava di un modello troppo noto al suo tempo, sia perchè le quattro astuzie della donna, se non tutte singolari, procedevano con una tale gradazione nel loro abile congegno, che il sostituirne qualcuna con altra più ingegnosa, avrebbe nociuto alla verosimiglianza, della quale egli con ragione, per la natura stessa del racconto, si mostrava assai preoccupato. La risposta alla seconda questione è più complicata e richiede una certa larghezza di trattazione.

Il motivo fondamentale della *Comoedia Lydiae* si può riassumere brevemente in questo schema: — Un giovane, non credendo abbastanza alle dichiarazioni d'amore, che gli fa una gran signora, le impone, come condizione imprescindibile per cedere, certe prove solenni da eseguirsi sul marito. — Abbiamo dunque, dentro una cornice più o meno solida, degli episodî mobilissimi, che potrebbero variare, così di qualità, come di numero. Ora la quadruplice novella di Matteo, lo si può constatare a prima vista, non è di sua invenzione: essa ha tutta l'aria di essere un ampliamento del motivo originario, che doveva contare una sola beffa, e la più importante. Quale? Quella dell'albero incantato, senza dubbio (1). Tale infatti si presenta il motivo in alcune novelle orientali, che sicuramente ripetono con maggior fedeltà la narrazione originaria a noi ignota, ma di certo anch'essa orientale: nelle *Mille e una notte*; nel *Bahar Danusch*, vol. II, p. 64; nel turco *Quaranta visiri*, racconto del 31° visir; e infine nel

(1) Cfr. Rajna, *Op. cit.*, p. 22.

Testo Khmer (1), Aymonier, II[e] partie, p. 52. Sennonchè, ad eccezione del solo *Testo Khmer*, che dà una versione molto vicina alla nostra (2), negli altri si nota una differenza assai notevole nell'orditura (3), poichè in essi monta sull'albero prima il

---

(1) Questi quattro riscontri orientali trovo citati: dal LANDAU, p. 81, e dal RAJNA, 21, il primo; da SCHMIDT, *Beiträge*, 81, KELLER, *Romans*, CCII, DU MÉRIL, 370, *n.* 1, DUNLOP-LIEBRECHT, 243, RAJNA, *ibidem*, il secondo; dal LANDAU, *ibidem*, il terzo; e il *Testo Khmer* dal TOLDO, *Miscellanea di studi critici in onore di A. Graf*, p. 499, *n.* 1.

(2) Si tratta di un marito che racconta le proprie avventure: « Un jour « ma femme et mois, nous étions occupés... lorsque l'amant de ma femme, « monté sur un arbre, nous reproche de nous livrer, en sa présence, aux « dernières privautés: j'ai beau protester, il crie de plus belle à deux, ou « trois reprises. Alors ma femme me dit: — Appelle-le près de moi. Monte « sur l'arbre, tu verras alors si je te paraîtrai faire ce qu'il prétend que « nous faisons ensemble en ce moment. — Monté sur l'arbre, je le vois « prendre ma femme sous mes yeux, et je redescends forcé de convenir « qu'il avait raison ». Cfr. TOLDO, *Op. loc. cit.* Come si vede, l'unica differenza di qualche rilievo, che intercede fra questa novella e quella della *Comoedia*, sta nella consapevolezza del marito ingannato, che confessa da sè stesso la beffa subìta.

(3) Ecco un breve sunto delle *Mille e una notte* (*Thousand Nights and a Night*, a cura di R. BURTON, Benares, 1888, *Notti supplementari*, vol. V; pp. 116 sgg.), con le varianti più notevoli del *Bahar Danusch* (cfr. DUNLOP-LIEBRECHT, p. 243) fra parentesi: — Una coppia di sposi abitava sotto una tenda, nel deserto (una donna conduce il marito in un podere). La donna aveva un amante, il quale un giorno le impose di trovar modo, che potessero godersela in presenza del marito (l'amante non fa imposizioni). Quando questi si ritirò alla tenda, la moglie gli ordinò di salire sopra un sicomoro, ch'era lì vicino, per raccogliere dei fichi (lo fa salire sopra una palma, dicendo che di lassù si vedevano maraviglie). Quando egli fu sull'albero, la donna fece un segnale all'amante, che aveva nascosto in una buca appositamente da lei scavata (l'amante stava seduto, aspettando il cenno, in un angolo del podere), e cominciò a sollazzarsi con lui. Il marito, dopo averla insultata, discese dalla pianta, ma non trovò l'uomo, che era rientrato nel suo nascondiglio, e vi rimaneva coperto da una stuoia (se n'era fuggito inosservato). Allora la donna rimprovera il marito delle offese inconsulte, e siccome quello, per giustificarsi, giura d'aver veduto, ella monta sul sicomoro per chiarire la cosa. Anch'ella dice di vederlo sconciamente sottoposto ad un uomo, onde il marito conclude che l'albero doveva essere incantato. — Più antica della versione delle *Mille e una notte*, sembra esser quella del *Bahar Danusch*, perchè, sebbene il libro sia del 1650, esso riproduce, per confessione dello stesso autore, antichissime tradizioni.

marito, e poi, in luogo dell'amante, che si nasconde a tempo debito, e rimane visibile soltanto quando il merlo è tra le frasche, la donna stessa, la quale finge di vedere il suo consorte al servizio di un uomo immaginario. Ciò fa pensare che nell'Oriente medesimo esistessero del motivo due distinte redazioni, le quali dovettero in séguito diffondersi nell'Europa, indipendentemente l'una dall'altra, e forse per vie e in tempi diversi: l'una più conforme alla originaria, rappresentata nell'Asia dai tre testi citati, e in Occidente da una novella dei *Sette Savî* in versi (1); l'altra alquanto alterata, ma migliorata, secondo il *Testo Khmer*, che nell'Europa è in misteriosa relazione di parentela con la *Comoedia Lydiae* e col *Decameron*.

Noi non abbiamo gli elementi necessarî, per seguire nella sua lunga peregrinazione, attraverso l'Oriente e l'Occidente, la seconda redazione del motivo, nè siamo in grado di affermare, se essa si sia ampliata, con l'aggiunta di altri temi novellistici, nella terra d'origine, o in Europa: quello che possiamo dare come certo, è che nell'Europa, sullo scorcio del sec. XII e al principio del seguente, essa o appariva già arricchita e migliorata, per l'adozione di altri racconti affini, com'è il caso della *Comoedia Lydiae*; o aveva lasciato cadere dal quadro la novella principale (quella dell'albero), per dar posto ad altre; o finalmente, perduta ogni traccia della cornice, era entrata, come semplice episodio, in diversi cicli. Riserbandoci di spiegare in ultimo il primo caso, che è il più complicato, cominciamo dall'esaminare il terzo, che c'interessa meno, ed è il più semplice.

Il ciclo, in cui preferibilmente trovò accoglienza, come episodio staccato, la novella dell'albero, è quello che s'intitola comunemente la « Gara delle tre mogli », e che, in varie riprese, fu studiato con larghezza e copia di documenti, dal Liebrecht (2)

---

(1) L'opera fu composta tra il 1420 e il 1470. Cfr. RAJNA, *Op. cit.*, pp. 18 sgg.

(2) *Zur Volkskunde*, Heilbronn, 1879, pp. 124 sgg.

prima, e poi dal Rajna (1), dal Rua (2), dal Bédier (3). Si tratta di una scommessa, sfida o gara che sia, fra tre donne, per vedere a quale di esse spetti il merito di fare la più solenne burla al proprio marito. Dato il tema, è naturale che qualcuna delle concorrenti, senza stillarsi tanto il cervello, si appropriasse una burla così arguta e singolare, qual'era quella dell'albero incantato. Essa infatti comparisce, oltre che nella cit. novella dei *Sette Savî*, nella *Gageure des trois commères* del La Fontaine (4), il quale, pur derivando la cornice da una fonte ancora sconosciuta, nell'episodio dell'albero ha tenuto dietro al Boccaccio; nei *Nouveaux contes à rire* (5); e finalmente, con qualche perturbazione, in un *fableau* di Garin (6) e in una novella popolare siciliana di Borgetto (7). Inoltre essa fu narrata in orribili versi, con evidente derivazione dal *Decameron*, da Cinzio delli Fabrizi, il quale, cucendola alla meglio con altri sudici episodî, se ne servì per illustrare il proverbio « Altri han le noci et io ho le voci », nel suo *Libro della origine delli volgari proverbi* (8).

Del secondo caso, non ci avanza, per quanto sappiamo, che un solo documento, ma importantissimo. È un « esempio » latino di Jacopo da Vitry (fiorito sul principio del sec. XIII), in cui si racconta di una cattiva donna, che faceva credere al marito tutto ciò che voleva. Allorchè ella doveva recarsi dal suo amante, lo faceva stare a letto, col pretesto che fosse infermo, e sola-

---

(1) *Op. cit.*, pp. 18 sgg.
(2) *Novelle del « Mambriano »*, Torino, 1888, pp. 102 sgg., e *Quadro sinottico* in Appendice.
(3) *Fabliaux*, pp. 265 sgg., 458 sg. (Ea), 468 (Kb), 469 (Nb).
(4) *Contes et nouvelles*, lib. II, racconto 7.
(5) Amsterdam, 1741, II, 142.
(6) *Du prestre ki abevete*, in Montaiglon-Raynaud, vol. III, pp. 54 sgg. L'amante è un prete, e, invece dell'albero, fa le maraviglie un buco della porta.
(7) Comunicata dal Pitrè al Liebrecht, e da questo riassunta nel suo studio. Vi è di notevole la variante, che, in luogo dell'albero o del buco, agisce una finestra.
(8) Vinegia, 1526, c. LV *verso* sgg.

mente la sera, quando ritornava, permetteva che il credenzone si alzasse, dicendogli che oramai era guarito: « Quadam autem « die », continua l'autore, « cum illa diceret adultero quod dili- « geret eum plusquam maritum suum, ille respondit: Hoc probabo, « si verum est quod dicis, quia si meliorem dentem quem habet « maritus tuus in ore suo portaveris mihi, credo tibi ». Segue il noto stratagemma, pel quale la donna non si serve dell'opera dei giovani coppieri, ma si presenta ella stessa al marito, dolente che dalla bocca di lui provenga un puzzo intollerabile (1).

Questa novella, di pochi anni posteriore a quella di Matteo, mostra visibili tracce di gravi perturbazioni, le quali, più che allo scrittore, devono rimontare verso le sorgenti. Invero, perchè la prima burla sta fuori del quadro, se svolge lo stesso tema della seconda? Evidentemente, nella fonte di Jacopo, il primo episodio, meglio sviluppato, doveva, entro la stessa cornice, esser collegato con l'altro, e forse con più altri. Notiamo intanto che, or l'una or l'altra beffa, compaiono in alcune redazioni della *Gara delle tre mogli*, la quale, come abbiamo notato, si trova col nostro ciclo in relazione di scambî reciproci. « La malattia », o secondo altre versioni « il moribondo » e « il morto », figura almeno in dodici narrazioni, diverse di tempo, come di luogo (2); ed « il fiato che pute » troviamo, oltre che nel *Mambriano* (3)

---

(1) Wright, *Latin Stories*, nº XVIII, p. 20; J. de Vitry, *Exempla*, edizione Crane, nº CCXLVIII, p. 104. Le due burle della donna, sulla scorta di Jacopo, debitamente citato, son riprodotte da V. di Beauvais, *Speculum morale*, III, IX, 15, il quale però ne fa due novellette staccate e tralascia, per brevità, qualche particolare. È curioso che alcuni dati degli *Exempla* si accordino meglio col *Decameron*, che con la *Comoedia*: l'amante richiede il miglior dente; la donna, dopo averlo estratto al marito, glielo fa vedere (nel *Dec.*, nasconde il sano e ne mostra uno guasto), e poi lo dà all'amante. Tuttavia credo che questi riscontri siano casuali, e che il Boccaccio, allontanandosi spontaneamente dal noto modello, non abbia subìto alcun influsso dalla novella di Jacopo. Il raccontino corrispondente di Vincenzo, nella sua brevità, è ancor più lontano dal *Decameron*, col quale non può avere relazione diretta.

(2) Cfr. Bédier, *Op. cit.*, pp. 266, 267, *n.* 1, e il quadro sinottico nell'appendice.

(3) Vedi Rua, *Op. cit.*, pp. 102 sgg.

e nei racconti da esso originati (1), anche nella *Summa praedicantium* (2) di Giovanni da Bromyard e nel favolello « D'un « roi qui voulut faire bruler le fils de son sénéchal » (3), dove però il motivo è stranamente alterato e aggiogato ad altri temi.

Ma tornando alla narrazione di Jacopo, se escludiamo, come dobbiamo escludere per ovvie ragioni, che, neppure sulla seconda parte di essa, possa aver influito la *Comoedia Lydiae*, dove cercheremo le sue fonti? Scartata l'ipotesi di documenti scritti ormai perduti o ignorati, che dovremmo immaginare profondamente alterati, come la supposta copia, non vediamo miglior via d'uscita, che di credere ispiratrice di Jacopo una tradizione popolare, la quale, nella solita cornice, doveva contenere almeno le due prove della « malattia » e del « fiato che pute ».

Facciamo ancora un altro passo. Si è già veduto, per prove sicure, che la corrente tradizionale, emigrata dall'Asia, ripeteva anche in Europa la storia dell'« albero incantato »: perchè questa non apparisce nella novella di Jacopo, che pure ha ospitato elementi estranei? Una risposta precisa è impossibile, ma essa non può sfuggire a questo dilemma: o lo scrittore ha accolto del motivo una tradizione alterata, dalla quale la prova culminante dell'albero era già scomparsa, per lasciar posto alle altre due; o egli stesso si è voluto intenzionalmente allontanare dalla tradizione, sopprimendo, forse per suoi scrupoli religiosi e morali, l'argomento più scabroso. Comunque sia, è fuor di dubbio, che in quei tempi la semplice novella orientale si era ampliata e arricchita, in modo da offrire, se non all'imitazione di Jacopo, per lo meno del poeta di Vendôme, le due prove del « dente » e dell'« albero », incastrate nella nota cornice.

---

(1) È derivata certamente una novella del MALESPINI, *Duecento novelle*, P. II, n° 95 (cfr. RUA, *Op. loc. cit.*), e con molta probabilità due novelle popolari siciliane, raccolte a Palermo e a Cerda (in PITRÈ, *Fiabe*, *novelle* ecc., vol. III, n° 166, « Li tri cumpari », e variante « Li tri burli »; cfr. RAJNA, *Op. loc. cit.*; RUA, *Op. cit.*, pp. 110 sg.).

(2) Vol. I, f.° CCLXII, n° 26.

(3) MÉON, *Fabliaux*, II, 331; LEGRAND, IV, 28. Cfr. BARTOLI, *Primi due secoli*, p. 578.

Fu Matteo che vi aggiunse le altre due? Noi ne dubitiamo, sia per le sue attitudini poco felici, sia perchè egli stesso non si attribuisce altro merito, che d'aver dato forma latina alla novella:

> Invide qui palles, negat hic cornicula risum:
> qui nitet his plumis est meus ille color.

Vero è che assai spesso i poeti latini del Medio Evo, come bene avverte il Rajna (1), riponevano nella forma pressochè tutto il loro vanto; ma, nel caso nostro, pare a me che gli argomenti interni e la provata sincerità dello scrittore (2), si adoprino per farci ritenere verace la sua confessione. Del resto, le altre due prove non sono neppur esse originali, ed hanno tutta l'aria di derivare dai *tentamina* del *Libro dei Sette Savî* (3), che nel Medio Evo aveva larghissima diffusione, fra gli scrittori e nel popolo.

Invero, tra l'uccisione dello sparviere e quella della levriera, corre una grande analogia (4), e non è neppure improbabile che

---

(1) *Op. cit.*, p. 22.

(2) Cfr. i versi già citati del *Tobias*, nei quali egli indica le sue fonti:

> Transfert Hieronymus, exponit Beda, *Mathaeus*
> *metrificat*, ecc.

(3) Aveva notato questa relazione il Rajna, *Op. loc. cit.*: ma altri prima di lui avevano segnalato il riscontro, giungendo perfino a credere erroneamente, che fosse stata una redazione dei *Sette Savî* la fonte o l'ispiratrice del Boccaccio. Con qualche riserva, ammise tali rapporti anche il Bartoli, *Op. cit.*, p. 579.

(4) A conferma, riportiamo questo passo dal *Libro dei S. S.*, ediz. D'Ancona, nov. VIII, pp. 42 sgg., che è una riduzione dal francese: « Il marito « rivenne da cacciare... e i cani montarono in sul letto, e la levriera venne « e si coricò in su una fodera della donna. La donna prese uno coltello « ch'avea al lato uno de' suoi fanti, e fedì la levriera per lo corpo e uc- « cisela, sicchè la sua fodera ne fu tutta sanguinosa. Il marito guata questo « fatto, e fu molto crucciato. Come, donna, diss'egli, come fosti tu tanto « ardita d'uccidere la mia levriera dinanzi ad me! Non vedete voi, diss'ella,

l'idea di strappare i peli alla barba del marito, sia stata suggerita dal tentativo mal riuscito di tirar la tovaglia dalla tavola, durante un convito. Giudichi il lettore.

Racconta un *fableau* (1), imitato dalla *Historia septem sapientum* (2), che una bella giovane, sposata con un vecchio barone, vedendosi da lui trascurata, sentì il bisogno d'un amante. La madre però le consigliò di metter prima alla prova la pazienza di suo marito. E le prove son tre: la moglie fa atterrare un albero caro al marito; uccide in sua presenza una levriera, che egli amava teneramente; tira la tovaglia, in un giorno di convito, e rovescia ogni cosa. La moglie, ch'era stata perdonata delle prime due prove, alla terza viene punita sì crudelmente, che le passano tutti i grilli del capo.

Ora, se si volesse attribuire allo scrittore di Vendôme l'introduzione e l'adattamento dei due esperimenti, bisognerebbe ammettere in lui una discreta dose di originalità e di buon gusto, che fanno difetto in tante altre parti accertate dell'opera sua; onde mi sembrerebbe più giusto ritenere, che egli abbia attinto dalla tradizione orale tutta quanta la novella, se pure non si voglia arrischiare l'ipotesi di una fonte scritta, a noi ignota. Comunque sia, il certo si è che la fortunata narrazione, partita semplice e disadorna dal lontano Oriente, s'era di mano in mano venuta arricchendo e perfezionando, nella sua lunga peregrinazione attraverso le terre d'Europa, fino a divenire, nell'ospitale libro del Boccaccio, un singolare capolavoro di arte comica. Perciò, se allo scrittore, che gli servì di fonte, spetta il merito

---

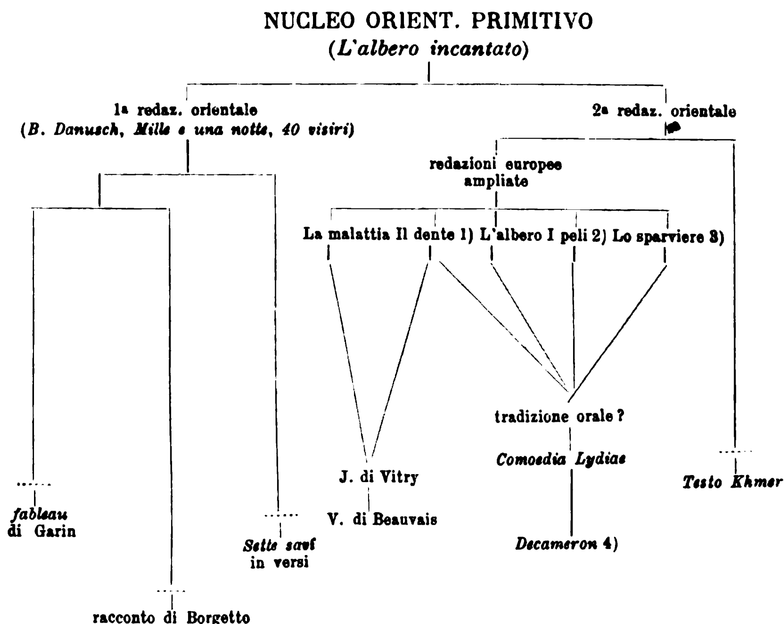
« come catun dì i vostri cani guastano i panni nostri e il letto?... Il vecchio « savio suo marito le disse: Cierto, donna, male ài fatto e mal grado te ne « so, ma io soffero questa volta sanza più dirti ». Vedi a p. 114 i numerosi riscontri dell'editore.

(1) Legrand, *Op. cit.*, II, 311 sgg., « De la femme qui voulut éprouver « son mari ».

(2) Edizione Goedeke, in *Orient und Occident*, vol. III, pp. 409 sgg. Vedi anche a p. 422 la sua tavola sinottica delle varie redazioni dei *Sette Savî*.

di accurato raccoglitore, si deve concedere a lui quello più duraturo e più grande, di narratore geniale e impareggiabile.

Giunti così in fine della nostra trattazione, crediamo utile di riassumere in un albero genealogico tutto quello, che abbiamo esposto qua e là, sulla storia del motivo:



X.

Equivoci al buio.

(Giorn. IX, nov. 6).

Da un *fableau* sporadico in versi latini, spingiamo le nostre indagini tra i veri *fableaux* in ottonarî francesi, alla ricerca di qualche altra fonte boccaccesca.

---

(1) Attinta alla tradizione orale. Trova riscontro nella *Summa praedicantium*, nel *fableau* « D'un roi » ecc., nel *Mambriano*.

(2) Deriva probabilmente dal *Libro dei Sette Savi*.

(3) Deriva dal *Libro dei Sette Savî*.

(4) Attingono ad esso il La Fontaine e Cinzio delli Fabrizi.

La raccolta generale e completa dei *Fabliaux*, compilata con molta diligenza dai signori Montaiglon e Raynaud, ci fa conoscere due redazioni alquanto differenti tra loro, sul motivo medesimo della 86ª novella del *Decameron*: l'una intitolata « De « Gombert et des deux clers » di Jean de Boves (1), l'altra « Le « meunier et les deux clers » (2) d'ignoto autore, pubblicata precedentemente dal Wright, negli *Anecdota literaria* (3), e già nota nella sostanza, per l'estratto, che ne aveva dato il Legrand (4).

In quali rapporti di parentela sta la novella del Boccaccio, con le due versioni francesi? A questa domanda, tutt'altro che facile, i miei predecessori hanno risposto in modi diversi (5), e le loro opinioni si possono veder riassunte in questo passo del Rua, il quale, esponendo tutta una serie di probabilità, non osa pronunziarsi decisivamente per alcuna. « Or dovrem dire », egli scrive (6), « che il Boccaccio, conoscendo le due redazioni del « *fableau*, lavorò di mosaico e compose la sua novella traendo « da ambedue promiscuamente la materia e la forma, e talvolta « traendo quella da una redazione del *fableau* e rivestendola di

---

(1) N° XXII, I, 238 sgg.

(2) N° CIXX, V, 83 sgg.

(3) London, 1844, pp. 15 sgg., « The miller and the two clerks ».

(4) *Fabliaux et contes*, III, 102 sgg., « L'Hôtel S. Martin alias Gombert « alias L'anneau par Jean de Boves ». Dallo stesso titolo, si vede che il Legrand, ingannato forse dall'analogia della materia, ha fatto un po' di confusione; poichè a J. de Boves appartiene soltanto il *fableau* « De Gombert », e non quello ch'egli riassume.

(5) Il racconto « De Gombert et des deux clercs », è indicato come fonte boccaccesca dal LE CLERC, *Hist. Littér.* cit., XXIII, 82. Degli altri, il LEGRAND, in nota al suo estratto, aveva citato a riscontro la nov. boccaccesca; il DU MÉRIL, in séguito, ha parlato d'imitazione; il LANDAU, *Op. cit.*, pp. 151 sg., ha trovato soltanto « qualche somiglianza »; il BARTOLI, *Op. cit.*, pp. 573 sgg., contro il suo solito, ha ammesso la probabilità della fonte immediata, ed il suo giudizio è stato accolto dal GASPARY, *Storia*, P. I, vol. II, p. 335. Ci riserviamo di esporre a suo tempo l'opinione del VARNHAGEN, il quale dedicò al motivo tutto uno studio speciale, pubblicato in *Englische Studien*, IX, 240-66, col titolo: « Die Erzählung von der Wiege ».

(6) *Tra antiche fiabe e novelle*, pp. 43 sg.

« una forma presa a prestito dall'altra? o che si valse di una « terza redazione a noi sconosciuta? Oppure l'analogia delle si« tuazioni descritte dal *fableau* e dalla novella basta di per sè « a spiegare la somiglianza della forma? ».

La questione, come si vede, si presenta assai complessa e delicata, e per vederci chiaro, bisogna percorrere la via lunga e faticosa della discussione. Innanzi tutto, cominciamo dall'esporre il contenuto dei racconti francesi, affinchè il lettore possa formarsi un'idea esatta delle loro analogie e differenze: il sunto, che segue, riproduce il *fableau* « Le meunier », secondo il testo della raccolta Montaiglon-Raynaud; le poche varianti, poste fra parentesi, si riferiscono all'estratto pubblicato dal Legrand, ed i riscontri, a piè di pagina, alla versione di Jean de Boves.

— Due studenti (si chiamavano Martino e Tibaldo) dello stesso paese ed amici, erano in grande miseria. Una domenica, trovatisi insieme, si confidarono le loro pene, e si misero d'accordo per provvedere ai loro bisogni. L'uno di essi si fa prestare da un amico uno staio di grano, l'altro ricorre per la giumenta al proprio fratello, e quindi si avviano tutt'e due al mulino. Questo, come pure la casa del mugnaio, sorgeva nell'aperta campagna, presso un bosco e lontano da ogni abitazione. Gli studenti, appena arrivati, gettano per terra il loro sacco, e mentre l'uno conduce la bestia a pascolare in un prato, l'altro sale nella casa, per avvertire il mugnaio (Gombert). Questi però, volendo giuocare un brutto tiro ai suoi avventori, appena li aveva scorti da lontano, s'era nascosto; onde la moglie, secondo gli ammaestramenti avuti, potè rispondere alle domande dello studente, che il marito s'era recato nel bosco, e che andasse là a cercarlo. Mentre il povero ingannato si tormentava in vane ricerche, tornò dal prato l'altro compagno, e saputo dalla donna che l'amico s'era recato nel bosco, andò a trovarlo. Intanto il mugnaio carica sulla giumenta il sacco del grano, se lo trasporta in casa sua, e poi torna solo al mulino. Vi ritornano anche gli studenti, che avevano camminato inutilmente, ma non ritrovano, nè la giumenta, nè il grano. Il mugnaio (la mugnaia) protesta di non

saperne nulla, e richiesto di consiglio, li manda nel bosco, dove il ladro dovrebbe esser nascosto.

I giovani spendono in vane ricerche il resto della giornata, e finalmente, rassegnati della loro perdita, stabiliscono di domandare alloggio, per quella notte, al mugnaio. Questi lo concede mal volentieri (per allontanare il sospetto del furto, si dà l'aria di uomo caritatevole, e li accoglie bene). La famiglia del mugnaio si componeva, oltre che dei genitori, di una graziosa ragazza (di 18 anni) e di un bimbo (1) (di 4 anni). Gli studenti cenano per generosità dei loro ospiti, l'uno in compagnia dei genitori, l'altro della fanciulla, poi vanno tutti a dormire. Il mugnaio fa coricare la figlia in una madia (*huche*), chiude il coperchio (di vimini), e per un buco le getta dentro la chiave (ripone la chiave sotto il proprio guanciale). Così faceva per precauzione, tutte le volte che in casa dormiva il garzone del mulino (2). Quando gli sposi furono addormentati, lo studente, che aveva mangiato con la fanciulla, dice al suo compagno che vuol tentare di sedurla, e, malgrado i rimproveri di costui, si avvicina alla madia (prima va al letto di Gombert a toglier la chiave, e poi s'accosta alla madia). Gratta un poco, e la fanciulla di dentro domanda: Chi è? — È quello che ha mangiato con voi, che vi adora e vi domanda pietà, e che vi porta un anello d'oro. La pietra è di tale virtù, che qualunque donna lo porta in dito, anche se è una sgualdrina, apparisce la mattina casta e vergine. Questo prodigioso talismano non era altro che un anelletto di ferro, tolto di nascosto, durante la cena, all'alare del focolare. La ragazza gli porge subito la chiave (sedotta dal dono acconsente), e lo riceve nelle sue braccia (3).

---

(1) J. de Boves tralascia tutta la storia del furto, e narra il resto con molta brevità. — Due studenti avevano speso il loro avere in pazzie, piuttosto che in sapere. Ottenuto alloggio in casa d'un villano, l'uno s'innamora della moglie, dame Guilain, l'altro della figlia, ambedue belle e graziose.

(2) Dopo cena, tutti vanno a dormire. La ragazza resta sola in un letto, i due studenti si coricano in un altro, vicino a quello dei genitori.

(3) Mentre tutti dormivano, uno degli studenti, fidando nell'anelletto tolto

Intanto la mugnaia si alza dal suo letto, per andare nella corte, e passa davanti a quello dell'altro studente. Questi la vede, si ricorda del suo compagno, che stava in dolce compagnia, ed immagina un'astuzia, per avere anch'egli la buona notte (Martino, rimasto solo, invidiava la sorte del suo compagno, quando una felice combinazione gli fornì il mezzo di far cadere nelle sue reti la mugnaia. Ella si alza per un bisogno ed esce). Va a prender la culla, che stava vicino al letto degli sposi, la pone accanto al suo, e quando la donna rientra, tira l'orecchio al bimbo per farlo piangere. Ella va da prima direttamente al suo letto; ma al grido del bambino, si dirige a quella volta, e trovata la culla, si pone a giacere insieme col suo ospite, che l'accoglie molto bene (1).

L'amico, che giaceva con la figliuola, quando sente cantare il gallo, temendo di restar troppo, esce dalla madia e va difilato al suo letto. Vi trova accanto la culla, e rimane stupito. Va un pochino più avanti; ma quando trova due teste, si convince sempre più di avere sbagliato letto. Allora si reca direttamente all'altro letto, dove credeva che dormisse il suo compagno, e lo sveglia per raccontargli la sua buona ventura, senza dimenticare l'astuzia dell'anello di ferro: quindi lo esorta ad andare anche egli a prendersi il suo boccone. Il mugnaio, vedendosi ingannato, afferra il briccone per la gola, ma questi gli rende pan

---

alla padella, va a coricarsi nel letto della fanciulla. — Chi mi scopre? esclama la ragazza, sentendolo. Signore, che volete a quest'ora? — L'altro la prega di tacere, perchè non si desti suo padre, e con l'anello solito la seduce.

(1) Dopo un poco, Gombert « s'ala a l'uis pissier toz nuz », e l'altro studente, portata la culla accanto al suo letto, coll'intenzione d'ingannarlo, se ne va a dormire insieme con la mugnaia. Gombert, secondo la sua abitudine, cerca invano la culla al solito posto, e credendo di avere sbagliato, si reca al letto vicino, dove, ingannato dalla culla quivi posta, si mette a giacere. Non trovandovi la moglie, egli crede che sia uscita per qualche bisogno, e si addormenta tranquillamente. Non dorme però il suo sostituto, il quale lavora così bene, che dame Guilain, credendolo suo marito, lo felicita dell'insolita gagliardia. Lo studente la lascia dire per non farsi scoprire.

per focaccia. La moglie intanto spinge l'altro studente, che credeva suo marito, e gli dice che gli ospiti laggiù stavano per strangolarsi. — Lascia che si ammazzino —, risponde colui, perchè sapeva bene,

Que ses compainz ere plus fort (1).

Quando il mugnaio potè sfuggire, corse ad accendere il lume. Allora egli vede la moglie coricata con un altro, e l'apostrofa con un violento epiteto. Se io son tale, essa risponde, sono per un'astuzia; ma voi siete un ladro provato, perchè avete rubato a questi signori il grano ed il cavallo, e li avete messi nel granaio. A queste parole, i due studenti saltano addosso al mugnaio, lo picchiano di santa ragione, e poi se ne vanno a macinare in un altro mulino, contenti d'aver trovato « l'ostel saint Martin » (2).

Da questa esposizione, che abbiamo cercato di rendere fedelissima agli originali, resultano evidenti più cose. Innanzi tutto, l'estratto del Legrand, se esatto, concorda nella struttura con la redazione anonima, dalla quale tuttavia non si può dire rica-

(1) Lo studente, che giaceva con la fanciulla, pensò di tornare al suo letto, prima che fosse giorno. Si reca invece al letto, dove dormiva Gombert (non si accenna affatto all'inganno della culla), e gli comincia a raccontare le sue avventure. Il povero padre, vedendosi ingannato, gli rivolge alcune domande, per esser più sicuro, e dalle risposte è informato di tutta l'astuzia. Si azzuffa col traditore, e a quel rumore dice la moglie al suo compagno:

... Sire Gombert
Levez tost sus, quar il me samble
Que no clers sont meslé ensamble;
Je ne sai qu'ils ont à partir.
— Dame, j'es irai departir.

Ci andò infatti, ma solamente per aiutare il suo compagno, che nella lotta soccombeva.

(2) Dopo che i due studenti ebbero picchiato ben bene Gombert, se ne fuggirono, lasciando la porta spalancata —. L'« ostel saint Martin » è lo stesso che l'albergo di S. Giuliano, pel quale vedi la nov. 12ª del *Decameron*, e lo studio che ne fece il GRAF, in questo *Giornale*, 7, 179 sgg., intitolato appunto, « Il paternostro di S. Giuliano ».

vato, perchè, oltre alle lievi differenze in alcuni particolari, esso ha in più i nomi dei personaggi, che mancano in quella. D'altra parte, è curioso che il nome del mugnaio sia quel medesimo che usa Jean de Boves nel suo *fableau*, senza che peraltro l'estratto possa dirsi derivato da esso, sia per le differenze notevoli di sostanza e di forma, sia perchè l'uno dà i nomi dei due studenti, che nell'altro non sono mai nominati (1). Donde provengono dunque quei due nomi, sempre supponendo che il Legrand riproduca esattamente un originale? Stabilito che egli non si sia servito dello stesso manoscritto pubblicato dal Wright e riprodotto nella Raccolta Montaiglon-Raynaud, non resta che da pensare a un testo alquanto diverso, il quale si potrebbe credere così l'originale (2), come un collaterale o una copia di quello. Quanto al nome di Gombert, comune al *fableau* di Jean e all'estratto, o esso era nella tradizione popolare, e quindi l'accordo si spiega facilmente con la fonte comune, o non era, ed allora bisogna supporre negli scrittori dei due favolelli una relazione di dipendenza; nel qual caso riuscirebbe assai difficile stabilire quale sia l'autore, e quale l'imitatore. Comunque sia di ciò, è però certo, che Jean de Boves non può essere stato autore di ambedue le redazioni, come a torto credette il Legrand, perchè, oltre alla differenza grande nella tessitura e nei particolari dei racconti, ce n'è un'altra altrettanto grande nella lingua e nell'arte, a tutto vantaggio dell' ignoto scrittore.

---

(1) È anche da notare, che l'estratto non ripete il nome di dame Guilain, usato da Jean.

(2) Si osservi che un passo del testo Montaiglon-Raynaud è corrotto, al punto che, per avere il senso, gli editori hanno dovuto ricorrere ad un altro codice, corrispondente in quel luogo, all'estratto del Legrand. Cfr. i versi:

La fille estoit et bele et cointe,
Et li muniers, qu'el ne fust pointes,
En une huche la metoit
Chascune nuit, o *el gisoit*, (chi?)
Et l'anfermoit par de desus;

e la relativa nota degli editori.

Premesso ciò, vediamo quale delle due versioni ha potuto influire sul nostro Boccaccio. Cominciamo da quella di Jean. Essa, checchè ne pensino alcuni miei predecessori, non presenta strette analogie con la novella del *Decameron*. Il Bartoli e il Rua, che l'hanno esaminata attentamente da tutti i lati, non vi hanno trovato che un solo punto in comune, di forma più che di sostanza, e ne hanno esagerato il valore. Lo ricordiamo. Secondo la predetta narrazione, il villano, ritornato dall'aver fatto un bisogno naturale, cerca invano, accanto al suo letto, la culla del bambino, ch'era stata portata via, a fine d'inganno, da uno dei suoi ospiti:

> Lors *vint tastant sire Gombers*
> *Au lit, mès n' i ert pas li bers,*
> Bien cuide avoir voie marie.
> « *Li maufez* », *dist-il*, « *me tarie* (1),
> « *Quar en cest lit gisent mi oste* ».
> *Il vint à l'autre lit encoste,*
> *Le bers i trueve* et le mailluel.....
> Si s'endormi isnel le pas;

similmente nel *Decameron*, invece dell'uomo, la donna « a tentone direttamente al letto dove il marito dormiva se n'andò. « Ma non trovandovi la culla, disse seco stessa: Oimè, cattiva « me, vedi quel che io faceva! in fe' di Dio, che io me n'an- « dava dirittamente nel letto degli osti miei. E, fattasi un poco « più avanti e trovata la culla, in quello letto al quale era al- « lato insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito co- « ricare. Adriano, che ancora addormentato non era, sentendo « questo, la ricevette bene e lietamente, e senza fare altramenti « motto... con gran piacer della donna ».

« Alcuni passi », esclama a questo punto il Bartoli (2), di solito così renitente ad ammettere fonti, « si crederebbero, oserei

(1) Spiega: Il diavolo mi tormenta.
(2) *Op. loc. cit.*

« quasi dire, tradotti », e questa opinione cerca di confermare, col raffronto medesimo, il Rua (1). « Alcuni passi »? Nel fatto però essi, come me, non vedono più di quell'unico e solo, che abbiamo sotto gli occhi. Ed anche da quest'uno traggono conseguenze esagerate. Poichè, posto, com'essi credono, che nell'altro favolello sia da ricercare la fonte sicura, se non esclusiva del Certaldese, essi dovrebbero tenere maggior conto di quel tanto, che esso ha in comune col *Decameron*, e solamente per quel poco, che gli manca, potrebbero, se mai, sospettare il concorso dell'opera di Jean de Boves. Ora, che cosa dice il *fableau* anonimo? Dopo aver narrato che la donna era uscita di camera, aggiunge che, nel rientrare,

> *Cele ala à son lit tot droit,*
> Qant ele oït o cil estoit;
> Puis est erranment retornée,
> Au cri de l'anfant est alée:
> *Lo briez trove*, don s'aseüre,
> Puis solieve la coverture,
> *Dejoste lo clerc s'est cochiée*
> *Et cil l'a estroit enbraciée.*
> Vers soi l'atrait, formant l'acole,
> *A son deduit tote l'afole.*

Può notare ognuno che la fisonomia del *fableau* corrisponde perfettamente alla novella italiana, il che non può dirsi del racconto di Jean, dove, invece della donna, è l'uomo che casca nell'inganno della culla, ed entra per isbaglio nel letto degli ospiti, e dove pure il secondo studente, in luogo d'esser trovato, va a trovare, nel suo letto, la padrona di casa. Ma, a prescindere dalla contenenza, sulla quale non nascono dubbî, nessuno dei miei predecessori ha rilevato, che tra il favolello anonimo ed il *Decameron* vi sono anche alcune espressioni in comune, quali « cele

---

(1) *Op. loc. cit.*

« ala à son lit tot droit... lo briez trove... dejoste lo clerc « s'est cochiée... à son deduit », che nel testo italiano hanno le loro equivalenti. Tutto sommato dunque, il Boccaccio, con tutta la sua intelligenza, avrebbe ricorso ad una seconda fonte, per rintracciare un « a tentone », in servizio d'un suo personaggio che cammina al buio, ed una mezza esclamazione; nello stesso modo che un purista qualunque dei tempi andati, sarebbe stato capace di leggere tutto un libro del Trecento, per conquistarvi qualche frase peregrina! Non è più verosimile pensare, come tante altre volte, che l'accordo delle frasi sia casuale (1), in grazia dell'analogia della situazione?

E quanto è in me, verrei subito alla conclusione, con lo scartare addirittura il *fableau* di Jean, se ad usargli un po' più di riguardo non m'inducessero gli argomenti del Varnhagen. Questi, dopo aver passato diligentemente in rassegna ben otto versioni dello stesso motivo, cioè, oltre alle tre che conosciamo, altre due tedesche, due inglesi e una latina, le classifica in due gruppi distinti, a base di questo ragionamento. Fra le due versioni francesi, egli dice press'a poco, che del motivo sono le più antiche, qual'è la differenza fondamentale? Questa, che il *fableau* di Jean de Boves svolge soltanto il motivo dei due studenti, che ingannano la figlia e la moglie dell'ospite, mentre l'anonimo a questo stesso motivo aggiunge quello del mugnaio, che invola abilmente un sacco di frumento e la cavalcatura, rimanendo poi a sua volta derubato. Con questo criterio, egli divide in due gruppi i racconti conosciuti, e, di conseguenza, la novella boccaccesca, perchè svolge un solo motivo, si viene a trovare in parentela col favolello di Jean. Ma ne deriva direttamente? No, perchè negli equivoci causati dalla culla spostata, essa si accorda perfettamente col *fableau* anonimo, e differisce dall'altro in maniera irriducibile. E perciò, continua il Varnhagen, se la novella ha punti di contatto con tutt'e due i *fableaux*, è da

(1) Questa probabilità fu intravvista anche dal Rua, *Op. loc. cit.*

concludere, o che essa derivi da un racconto perduto, formato dalla mescolanza dei due francesi, il che gli sembra poco probabile, per l'omissione del furto commesso dal mugnaio, ovvero che sia fonte del Boccaccio una perduta redazione, indipendente così dall'uno, come dall'altro favolello, ma originaria della Francia (1).

Il ragionamento del Varnhagen, così com'è presentato, non sembra fare una piega; in fatto però esso non risolve, anzi non si propone neppure, le molte obiezioni, che gli si possono muovere. Il suo lato debole sta in ciò, che il critico concepisce le varie redazioni del motivo, come tante fotografie, che si riproducano esattamente l'una dall'altra, senza tener conto dell'opera personale di ogni scrittore. Ora, osserviamo noi, se è vero, come

(1) Questa conclusione del Varnhagen, oltre che alla novella boccaccesca, si riferisce anche alle due redazioni tedesche, solo perchè queste, come la loro sorella maggiore, tralasciano il furto del grano e della giumenta. Senza indugiarmi troppo sopra una questione, che esce dai limiti del mio lavoro, io credo che il caso degli autori tedeschi sia alquanto diverso da quello del Boccaccio, e vada trattato a parte; per essi, se non si vuol concedere che abbiano attinto al *fableau* anonimo (non mai a quello di Jean), trasformandolo liberamente nelle parti meno vitali, c'è sempre da pensare ad una tradizione orale, originaria della Francia, che per il nostro autore non sembra doversi ammettere. Del resto, i due racconti tedeschi, come non s'accordano perfettamente fra loro, così differiscono anche dal *Decameron*, in certi particolari; per cui, o le varianti si devono attribuire all'opera personale di ciascuno scrittore, e allora potrebbero avere attinto tutti al *fableau* anonimo, oppure risalgono a fonti diverse, e in questo caso ogni scrittore, come dicevamo, va considerato a parte. Si veda, ad esempio, la redazione tedesca anonima, che delle due è la più interessante. — Essa racconta che due giovanetti, figli unici di due amici, frequentavano la stessa scuola. Quando ebbero fatto qualche progresso, stabilirono di andare a studiare nelle famose scuole di Parigi, e partirono con tutto il necessario, a dispetto dei loro genitori. Mentre cavalcavano verso Arras, s'imbatterono in una bella donna, accompagnata dalla figlia ancor più bella. Subito l'uno s'innamora della figlia, e tutt'e due la seguono fino a casa. Domandata e ottenuta ospitalità dal padrone di casa, entrano. La madre sta pregando la figlia di leggerle ad alta voce qualche cosa del salterio, e poichè essa non vi riesce, il giovine innamorato la supplisce. La fanciulla allora lo prega di andare sotto la pergola, innanzi alla porta, per darle una lezione di lettura; quello invece le rivela il suo amore, e ne desta in lei. Dopo mangiato, si va a

nota giustamente il Varnhagen, che il *fableau* anonimo consta di due parti distinte combinate accortamente insieme, è anche vero che soltanto una di esse, la novella degli equivoci, è vitale, mentre l'altra, che serve di cornice, nei suoi deboli legami col resto, è caduca, e sa troppo di fiaba popolare. Ne viene di conseguenza, che se uno scrittore, e questa volta lo scrittore è Giovanni Boccaccio, abituato a trasformare profondamente i suoi originali, viene a trovarsi innanzi a un tal modello, egli non sarà così servile da copiar tutto, da cima a fondo; ma sceglierà in esso quel tanto, che meglio si confà ai suoi ideali artistici.

Quali conseguenze si debbano trarre da queste premesse, il lettore ormai vede da sè: 1° che la novella boccaccesca si viene a trovare d'accordo col *fableau* di Jean de Boves, per caso, ma non ne deriva direttamente; 2° che essa molto probabilmente discende dal racconto anonimo. E le varianti? Non si durerà molta fatica a crederle introdotte dall'imitatore: se di sostanza, allo scopo di render più naturale e verosimile l'intreccio; se di forma, per meglio avvivare e colorire la narrazione.

A dir vero, le modificazioni che presenta la nostra novella (1),

---

dormire. Uno degli studenti va a giacere con la figlia, e mentre la madre esce fuori, l'altro studente trasporta la culla innanzi al suo letto. La donna, tornando, ingannata dalla posizione della culla, si pone nel letto di lui. Il primo scolare, ingannato anch'egli dalla culla, va a porsi col padrone, e gli racconta quel che ha fatto. Colui, credendo che si tratti di sua moglie, comincia ad altercare. Allora la donna va fuori a prendere un lume; lo scolare, che aveva dormito con lei, riporta al suo posto la culla, si pone in letto tranquillamente col suo amico, e tutt'e due fingono di dormire. Quando la donna ritorna col lume, il marito la rimprovera, ed essa si discolpa, negando ogni cosa. Alla fine, vedendo che i loro ospiti dormivano in pace, essi credono che il diavolo sia stato la causa di tutto. La mattina seguente, i due scolari vanno via.

(1) Ne diamo qui il sommario, perchè il lettore possa darvi un'occhiata: « Due giovani albergano con uno, de' quali l'uno si va a giacere colla fi« gliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro. Quegli « che era con la figliuola, si corica col padre di lei e dicegli ogni cosa, cre« dendosi dire al compagno. Fanno rumore insieme. La donna, ravvedutasi, « entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pa« cefica ».

non sono poche, e se ne contano almeno cinque di una certa importanza: 1° abbandono dell'introduzione e della conclusione, riguardanti il furto del grano e della giumenta; 2° riduzione a letto di quella famosa « huche » chiusa a chiave; 3° soppressione dell'anello seduttore; 4° trasformazione dell'inganno della culla, per opera del secondo studente, in un accidente di pura casualità; 5° accorto travisamento, da parte della moglie, della scoperta di tutti gl'inganni. Altre varianti di minor conto vengono in conseguenza dei cambiamenti principali. Così la soppressione dell'episodio del grano porta di necessità il cambiamento nella professione del padre ingannato, il quale da mugnaio di mala fede, diviene oste e talvolta albergatore; e produce una diversa motivazione alla domanda di ospitalità dei giovani: nel *fableau*, perchè li coglie la notte, dopo una giornata di penose ricerche; nella novella, apparentemente perchè di notte non si può entrare in Firenze, ma, in realtà, perchè Pinuccio spera di trovarsi con la fanciulla amata. Anche in questo dunque differiscono i due racconti, chè nell'uno l'amore nasce a un tratto, in una serata d'ospitalità; nell'altro cova da molto tempo, e non aspetta che l'occasione propizia per svilupparsi, col mutuo consenso degli amanti. E l'occasione arriva.

Ricorda ognuno, qual ridicolo ripiego era nel *fableau* quello della madia chiusa a chiave, per salvare l'onore della graziosa giovinetta. Come faceva ella a respirare, come ad uscire in caso di bisogno, specialmente nelle condizioni descritte dall'estratto del Legrand, che il padre nascondeva la chiave sotto il proprio guanciale? Ciò dovette rilevare il Boccaccio, e come un'altra volta aveva trasformato in casa comune, una famosa torre di pietra descritta da Pietro Alfonso (1), così ora egli trasforma in letto ordinario (2) quel supplizio di Procuste. Non solo, ma abo-

---

(1) Cfr. *Giornale*, 44, 25.

(2) Anche J. de Boves ha un letto, invece della madia; ma l'accordo col Boccaccio può benissimo esser casuale, come è certamente casuale l'accordo con la cit. redazione tedesca.

lisce anche quel puerile stratagemma dell'anello seduttore, ormai inutile per conquistare la ragazza già da tempo conquistata, e quei dialoghi ad alta voce (1), che dovrebbero, a rigor di logica, svegliare i genitori della fanciulla, dormenti nella stessa camera.

E veniamo al quarto cambiamento. Raccontava il favolello, che il secondo studente, vedendo passare nuda la mugnaia, dietro l'esempio del compagno, volle avere anch'egli la buona notte, e spostò la culla, per ingannare la donna, che doveva rientrare. Nel *Decameron* tutto è opera del caso, forse perchè di furberia ne mostravano anche troppa gli altri personaggi, e la casualità veniva ad aggiungere un altro argomento di comicità alla novella. Adriano esce per un bisogno naturale, e non potendo passare per la ristrettezza dello spazio, porta accanto al suo letto la culla, che stava prima presso il letto degli sposi. In conseguenza, se nell'originale la donna casca nel tranello tesole, qui s'inganna da sè, casualmente.

Ma perchè essa s'era alzata dal letto? Il modello diceva semplicemente:

La fame o munier, ainz lo jor,
Se leva d'enprès son seignor;
Tote nue vait en la cort (2);

ma il Boccaccio trova anche il motivo, che la gatta, gettando alcune cose, aveva fatto rumore. Tuttavia la situazione rimane la medesima, ed offre in séguito tali analogie, che i due racconti si possono mettere a riscontro:

Et l'autres clers si s'aparoille,	*Temendo Pinuccio non il sonno*
Qant il oit le coc chanter,	*con la sua giovane il soprapprendesse,*
Car il cuidoit trop demorer.	avendone quel piacer preso che egli

(1) Cfr. a questo punto ambedue i *fableaux*.

(2) È superfluo richiamare alla memoria, che nel *fableau* di Jean, invece della donna, è vittima dell'inganno l'uomo; dal che viene un radicale cambiamento nella situazione.

De la huche s'an est issuz,
Puis est droit à son lit venuz:
Lo briez trove, si s'esbaïst;
N'est pas mervoille s'il lo fist.
Il ot peor, et neporqant,
I petit est alez avant;
Et qant II testes a trovées,
Erranmant les a refusées.
A l'autre lit o se gisoit
Li muniers, s'an va cil tot droit.
Dejoste li s'estoit cochiez,
Ne s'est pas encore esveilliez,
Ne ne s'est mie aperceüz.
« Compainz », fait li clers, « que fais [tu ?
Qui toz jorz se tait rien ne valt,
Or sai je bien, se Deus me salt,
Que j'ai aü boene nuitiée:
Mout est la pucele envoisée,
La fille à cest nostre munier;
Mout par si fait mal anvoisier...
Par VII foiz l'ai anuit corbée...

desiderava, *per tornar nel suo letto a dormire le si levò dal lato, e là venendone, trovata la culla, credette quello essere quel dell'oste: per che, fattosi un poco più avanti, insieme con l'oste si coricò,* il quale per la venuta di Pinuccio si destò.

Pinuccio, credendosi essere allato ad Adriano, disse: *Ben ti dico che mai sì dolce cosa fu come è la Niccolosa: al corpo di Dio, io ho avuto il maggior diletto* che mai uomo avesse con femina, e dicoti che *io sono andato da sei volte in su in villa,* poscia che io mi partii quinci.

Può notare ognuno, che l'imitazione del novelliere italiano si mantiene fedelissima all'originale, e che nei passi segnati diviene addirittura traduzione. Tuttavia, dopo l'imprudente dichiarazione di Pinuccio, il Boccaccio si discosta un momento dal suo modello, ed alle feroci batoste, sostituisce un vivace scambio d'invettive: ci ritorna però subito dopo, e lo traduce di nuovo, quando l'alterco sveglia gli altri personaggi:

Et la dame aquialt à boter
L'autre cler, qui o lui gisoit:
« *Sire* », *fait ele*, « *ce que doit?*
Se viaus, car nos levon tost sus,
Ja s'estranglent cil cler laissus ».
« *Ne te chaut* », *fait il*, « *lai ester,*
Lai les musarz entretuer ».

La donna dell'oste, che col marito si credeva essere, *disse ad Adriano:* Oimè! *odi gli osti nostri che hanno non so che parole insieme. Adriano* ridendo *disse: Lasciali fare, che Iddio gli metta in mal anno:* essi bevver troppo iersera.

Sennonchè, mentre la donna del *fableau* non s'accorge della sua strana situazione, e si lascia scoprire dal marito; quella del *Decameron*, più avveduta, come son quivi quasi tutte le donne, se n'accorge subito, sia per « avere udito il marito garrire », sia per le parole di Adriano; « per che, come savia, « presa la culla del suo figlioletto, la portò allato al letto dove « dormiva la figliuola, e con lei si coricò ». Così, se là marito e moglie si mettono in guerra e si accusano scambievolmente di tradimento e di furto; nel *Decameron*, tutto finisce bene, perchè Pinuccio passa per un sonnambulo, che va in giro la notte, e sogna cose strane; il povero illuso ride e si beffa dei sogni di lui; la moglie ed Adriano si consolano, ciascuno in cuor suo, della notte passata lietamente insieme; e la Niccolosa, più contenta di tutti, perchè lasciata nel mistero, dopo i godimenti avuti, pensa di procacciarsene altri per l'avvenire.

In questo modo, la fiaba poco verosimile di un ignoto giullare francese, nel rifacimento geniale del Boccaccio, assume la naturalezza, la vivacità, la grazia della commedia, e rappresenta, nel suo mirabile intreccio, uno dei lati bassi, ma reali, della vita fiorentina del XIV secolo.

Ma per quali ragioni l'arguto novellatore, nella conclusione della sua narrazione, si è tanto allontanato dal modello? Chi conosce lo spirito e le finalità artistiche di lui e della sua maggior opera, troverà facilmente la spiegazione: nella sua morale indulgente, egli non aveva piacere che i giovani leggiadri fossero puniti per peccato d'amore, e che le cose suscitassero scandali o volgessero al tragico (1): ed è appunto per questa sua inclinazione, che quasi tutte le tresche, di cui popola le sue novelle, finiscono allegramente, nella certezza di poterle continuare nell'avvenire, e sono accompagnate da un malizioso sorriso di compiacimento.

---

(1) Questa sua predilezione comparisce fin dalle prime parole di Panfilo, che costituiscono la tesi della presente novella: « una novella ... di raccon- « tarvi mi piace, per ciò che in essa vedrete, un subito avvedimento d'una « buona donna avere un grande scandalo tolto via ».

Dal lato della buona morale, non è certo un pregio, ma dal lato artistico, questa viva simpatia per le debolezze umane, contribuisce non poco, checchè si voglia dire in contrario, a conservare sempre fresche e saporite le narrazioni boccaccesche.

Ritornando alla questione delle fonti, fra le tante probabilità messe fuori dal Rua, noi abbiamo accolta quella sola, a cui egli assegnava l'ultimo posto, ma che aveva, al contrario, tutti i requisiti per trionfare delle altre. Tuttavia l'egregio critico non potrebbe, insieme col Varnhagen, ripeterci ancora, che dalla nostra trattazione non resulta esclusa quell'altra loro probabilità, che il Boccaccio, per la sua novella, « si sia valso di una terza « redazione a noi sconosciuta »? In fatto di novellistica comparata, il caso non sarebbe nuovo; ma qui mi pare che presenti poche probabilità, sia perchè le differenze, che abbiamo rilevate nel raffronto, mostran tutte l'impronta dell'ingegno, del gusto, dell'arte boccaccesca, sia perchè tre redazioni francesi sullo stesso motivo sarebbero forse troppe. Quindi, senza cercar altro, pare a me che possiamo contentarci dei documenti di cui disponiamo, e ritenere tutt'al più che, se non proprio quel testo medesimo giunto fino a noi, il Boccaccio abbia conosciuto un suo collaterale, più o meno alterato in qualche particolare, ma tale da conservare la struttura intima del racconto.

In conclusione, su questa novella diamo press'a poco lo stesso giudizio, che abbiamo pronunziato per la precedente, che cioè, come novella d'intreccio, è riuscita anch'essa un vero capolavoro, perfetto in tutte le sue parti, e nella sostanza e nella forma. Sennonchè qui l'autore si mostra anche più originale, in quanto imita il suo modello con gran libertà, e quando se ne stacca, lo lascia a distanza enorme, sia per la motivazione delle curiose avventure e per la scelta degli episodî, sia per la « vis comica » profusa a piene mani, e per la grazia spiritosa della narrazione (1).

---

(1) È noto che la novella boccaccesca fu ridotta elegantemente in versi dal La Fontaine, *Le berceau*, in *Contes et nouvelles*, pp. 224 sgg. Per altri

XI.

La caccia infernale.

(Giorn. V, nov. 8).

Pare quasi impossibile; ma alle volte, su certe questioni intricate, quanto più si studia e si discorre, tanto meno si giunge ad ottenere un resultato sicuro e definitivo, tale insomma da sodisfare alle esigenze della critica e da chiuder la via ad ogni ulteriore discussione. È il caso della famosa novella 48ª del *Decameron*, la quale ha per argomento una fantastica caccia infernale, e come scena, la magnifica Pineta di Ravenna.

Sono passati ormai più di tre secoli, dacchè i Deputati alla correzione del *Decamerone*, con quella intrepidezza spesso troppo arrischiata, che distingueva i nostri padri, sentenziavano recisamente, che la novella « di Nastagio degli Onesti fu presa intera « da Elinando, scrittore assai stimato ne' suoi tempi »; a tanta distanza di tempô, e dopo tanti studî e discussioni e ricerche, siamo press'a poco allo stesso punto, o per lo meno non si è riusciti ancora, nè a confermare con valide prove quella opinione, nè a sostituirne un'altra più attendibile.

Di tutti gli studiosi, che direttamente o indirettamente ebbero ad occuparsi della novella boccaccesca, si possono fare due schiere: quelli (1), che dietro le orme dei Deputati, accettano

---

riscontri, vedi, oltre al cit. lavoro del Varnhagen, anche Wright, *Op. cit.*, pp. 14 sg.; Montaiglon-Raynaud, *Op. cit.*, in nota al *fableau* « De Gombert », I, 238 sgg.; e Bédier, *Fabliaux*, p. 463 Sa.

(1) Alla prima schiera appartengono il Dunlop, *Op. cit.*, p. 436, che si limita a riportare senz'altro il passo dei Deputati; il Gaspary, *Storia*, vol. II, p. 58, che suppone ispiratrice del Boccaccio qualche predica del Passavanti o di altri; e più recisamente il Borgognoni, *Domenica letteraria*, 30 marzo 1884, il quale reputa indiscutibile l'affermazione dei Deputati, ma non si dà neppur la briga di cercare nelle opere di Elinando la novella da essi segnalata, la quale non è contenuta nella *Cronica*, come egli dice erroneamente, sibbene nei *Flores*.

come fonte Elinando o qualche suo imitatore, e quelli che, pur riconoscendone o no qualche influsso, immaginano ispiratrice del Boccaccio una supposta tradizione popolare, localizzata nella storica Pineta (1). Prima di esporre la nostra opinione esaminiamo gli argomenti delle due tendenze, cominciando dalla seconda, che, ribellandosi alla tradizione fondata dai Deputati, dovrebbe essere bene documentata.

Di questi ultimi sostenitori possiamo fare due gruppi. Un primo gruppo, formato dal Manni, dal Fanfani, dal Landau, mostra di conoscere, direttamente o indirettamente, la leggenda di Elinando e di saperne rilevare le somiglianze; ma, in conclusione, per motivi, che esporremo in séguito, preferisce di credere, per dirla con le parole del Fanfani (2), « che il fatto fosse veramente « preso, quanto alle persone, da Ravenna, e il mirabile degli spiriti « e de' cani dal buon monaco Elinando mentovato dai Deputati ».

E le prove? Le fornisce, come spesso, il Manni, quanto povero di critica, altrettanto ricco di notizie storiche. Non sono molto numerose: 1° i personaggi della novella boccaccesca sono reali, e reali sono i luoghi; 2° Benvenuto da Imola, commentando il noto passo del Purgatorio dantesco, XIV, 107, conferma quanto aveva scritto il suo maestro, sui casi di Nastagio degli Onesti, con queste parole: « De ista domo fuit alius miles ma-

---

(1) Primo il Manni, *Istoria*, pp. 355 sgg., dubitò dell'affermazione dei Deputati, da lui stesso citati, e fu seguito dal Fanfani e dal Landau, *Op. cit.*, pp. 282 sgg. Coi soliti e con altri argomenti, sostenne la stessa opinione il Wesselofsky, *Novella della figlia del re di Dacia*, Pisa, 1866, pp. xli sgg., che si trascinò dietro il Bartoli, *Op. cit.*, p. 599, il Cecioni, *La leggenda del cuore mangiato*, estr. dalla *Rivista contemporanea*, p. 10, e recentemente il Serra, *Su la pena dei dissipatori*, in questo *Giorn.*, 43, 296 sgg. Di qualche altra opinione daremo conto in séguito.

(2) È un'annotazione alla novella, nella sua ristampa del *Decameron*, Firenze, 1857, p. xliv. Questo giudizio del Fanfani, riporta il Wesselofsky, *Op. cit.*, p. 43, nota 2. Non diversamente la pensa il Landau, *Op. cit.*, p. 286, che, dopo aver accennato a diversi riscontri, conclude: « Il Boccaccio avrà « conosciuto parecchie di queste storielle; tuttavia sembra che a fondamento « della novella ci sia qualche fatto reale, come accenna anche Benvenuto « da Imola, contemporaneo e discepolo del Boccaccio », ecc.

« gnus princeps in Ravenna, scilicet Paulus Traversarius... Fue-« runt et aliae familiae clarae in Ravenna, sicut familia Hone-« storum, de qua fuit *nobilis adolescens Anastasius de Hone-« stis, qui amoratus de filia pulcherrima Pauli Traversarii,* « *tandem illam habuit in uxorem, sicut honeste scribit Boc-« caccius, curiosus inquisitor omnium delectabilium historia-« rum* ».

Devo fermarmi sul primo argomento? Ho dimostrato più volte, e si può dimostrare forse novanta volte su cento, che l'autore, come del resto ogni altro novelliere, ha quasi sempre attribuito a personaggi reali avventure immaginarie: basti per tutti, l'esempio della novella 50ª, già da noi esaminata (1), nella quale si fa carico alla famiglia Vinciolo di Perugia, di una scabrosa avventura, tratta dall'*Asino d'oro* di Apuleio. Volete altro? Elinando, come vedremo, aveva scritto, fra l'altro, nella sua leggenda: « Ego sum vester ille miles et hec est illa mulier no-« bilis uxor illius militis quem pro amore meo interfecit »; e fra' Jacopo Passavanti (dico un frate, che non dovrebbe predicare e scriver menzogne!), a edificazione dei fedeli, poco dopo il Boccaccio, traduceva nello *Specchio di vera penitenza:* «..... io fui « *Giuffredi* tuo cavaliere, e in tua corte nutrito. Questa fem-« mina, incontro alla quale io sono tanto crudele e fiero, è donna « *Beatrice* moglie, che fu del tuo caro cavalier *Berlinghieri* ». Oh, come mai non è venuto in testa a qualche ammiratore del Passavanti, di frugare negli archivî di Nevers, per stabilire che, data la storicità dei signori cavv. Giuffredi e Berlinghieri, e di donna Beatrice, dev'essere accaduto realmente il fatto, o doveva essere, per lo meno, attribuito dalla tradizione a quelle tali persone? E ciò valga di risposta anche al Serra, che, di solito buon ragionatore, in quest'occasione s'è lasciato scappare, per soverchio amore della sua tesi, parecchi sofismi: « Perchè avrebbe voluto « il Boccaccio », egli scrive, « inventare tante cose con tanta

(1) *Giornale*, 44, 12 sgg.

« precisione di particolari, quando non aveva bisogno (bene « avrebbe potuto allogare il fatto in altro paese qualunque, mal « noto; o dirlo in modo che nessuno pensasse a riscontrarlo) di « far ciò, e anzi la menzogna noceva all'efficacia artistica del « suo racconto? » (1).

« Inventare tante cose, con tanta precisione di particolari »! Ma se l'inventare è forse il maggior pregio d'uno scrittore, e costituisce uno dei migliori elementi dell'arte sua! ma se la precisione dei particolari è la caratteristica speciale dell'arte boccaccesca, e in generale della migliore produzione novellistica! E chi ha mai affermato che « la menzogna nuoce all'efficacia « artistica d'un racconto »? Dacchè si ha coscienza dell'arte letteraria, non è mai venuto in mente a nessuno, ch'io mi sappia, un tal paradosso, e basta per tutti a confutarlo l'autorità del padre Orazio, il quale, nell'*Epistola ai Pisoni*, ammirava massimamente Omero, perchè

..... ita mentitur, sic veris falsa remiscet, (v. 151 sg.)
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

E non occorre star sulle generali, per dimostrare che l'osservazione del Serra non regge affatto. Ma ha egli pensato che diecine di novelle, inventate, se non dal Boccaccio, da altri certamente innanzi a lui, si svolgono proprio in Firenze, con personaggi spesso notissimi, e che ciò fece nascere qualche malumore (2) contro l'audace novellatore? E nel caso della nostra novella, chi « poteva pensare a riscontrare il fatto », se l'autore lo aveva allogato in un tempo assai lontano, anteriore certamente al 1240, perchè, appunto in quell'anno, moriva in Ravenna messer Paolo Traversari? (3) Ben avrebbe potuto il Boccaccio

(1) *Op. cit.*, p. 296.

(2) Cfr. *Introduzione* alla quarta giornata.

(3) Girolamo Rossi scrive nelle *Storie di Ravenna*: « Florebant Ravennae cives nobilissimi Traversarii Praefecti civitatis Ravennae, Cunii deinde

rispondere argutamente, come infatti rispose, a tali critici sottili: « Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei « molto caro che essi recassero gli originali, li quali, se a quel che « io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, « e d'amendar me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro che « parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, se« guitando la mia », ecc.

Passiamo al secondo argomento. Ci vuol tanto a capire che il passo di Benvenuto, più che essere una conferma della novella, è da essa ispirato, e che il buon Imolese s'ingannava a trovarci un fondo di verità, nello stesso modo che si son poi ingannati tanti altri critici, più di lui illuminati? Appunto questo è il gran merito del novellatore di Certaldo, checchè ne pensi il Serra, di aver saputo dare apparenza di realtà a storielle, che avevan viaggiato da popolo a popolo, per secoli e secoli (1). Invero Benvenuto, ad eccezione di Paolo Traversari, che comparisce anche nel *Novellino* (2), ed era persona molto ragguardevole, non dice degli altri più di quello che aveva trovato nella novella, alla quale si rimette; nè più felici furono, per quanto diligenti, le ricerche del Manni, che potè confermare l'esistenza della famiglia degli Onesti, ma non seppe dire chi fossero Nastagio e la donna da lui amata. E dopo tutto, quand'anche si arrivasse a stabilire che esistettero realmente tutti quanti i personaggi, si dovrebbe per questo credere che fosse loro attribuita dai Ravennati, con qualche fondamento di verità, la fantastica avventura della Pi-

---

« comites appellati. — Crescentibus vero in dies Traversariorum viribus, « Petrus major omnibus Ravennatibus, non modo suis sed finitimis populis « ac regulis clarus erat. Hic vero VIII Kal. octobris interiit, Paulo filio he« rede ex asse relicto, anno 1225 ». E sotto l'anno 1240, egli scrive: « Sexto « idus sextilis Paulus Traversarius Ravennae decessit. Sepultus est in Divae « Mariae cognomento Rotundae templo, summa ac pene regia funeris pompa ».

(1) Anche il Castelvetro, nella *Poetica d'Aristotele*, Basilea, 1576, p. 192, loda il Boccaccio d'aver posto i nomi alle persone che agiscono nelle sue novelle.

(2) Ediz. Carbone, nov. 25.

neta? Per conto mio, ripeterò con Orazio il suo « credat Ju-« daeus Apella, non ego ».

Vediamo ora quali argomenti mette innanzi l'altro gruppo, per sostenere la tradizione locale. Ci serviamo delle parole del Bartoli, il quale chiude così i suoi cenni riassuntivi, derivati dall'opera del Wesselofsky: « Ora, il trovarsi che il fatto è rife-« rito dal Boccaccio a Ravenna, con nomi di famiglie storiche, « e il sapersi d'altronde che nella leggenda Teodorico era di-« ventato appunto un cacciatore demoniaco, rende verosimile la « supposizione del Wesselofsky, che il novelliere fiorentino po-« tesse aver trovata la tradizione sul luogo » (1).

Qui, come si vede, alle solite ragioni indicate dal Manni e compagni, se ne aggiunge un'altra, l'analogia con la leggenda di Teodorico. Che cos'è questa leggenda? Possono darcene ampia notizia il Wesselofsky, il Serra ed altri studiosi che ne sono assai bene informati.

La leggenda di Teodorico, avvertiamo innanzi tutto, non è che la trasformazione di un antico mito di origine germanica, che, per una serie di successive modificazioni, si diffuse in ogni regione d'Europa, e vive ancora, con forme e nomi diversi, nelle tradizioni popolari.

« In certe notti di violenta tempesta, scrive il Raynaud (2), « specialmente al cambiamento delle stagioni, quando la natura « tutta intera è sconvolta dal vento e dalla pioggia, la credenza « popolare attribuisce questo fracasso e questa rovina a una

---

(1) *Op. cit.*, p. 599. Il WESSELOFSKY, *Op. cit.*, p. 43, aveva esposta così la sua opinione: « Ben poteva Boccaccio essersi rammentato della leggenda « d'Elinando ed averla avuta in vista nel delineare la sua novella, ma le in-« dicazioni precise del luogo e delle persone, della pineta « in sul lito di « Chiassi », degli Onesti, Anastagi e Traversari, conosciutissime famiglie di « Ravenna, fanno supporre che qualche caso simile doveva esser seguìto per « dar origine alla favola, e che la favola stessa era già abbastanza antica « per trovarsi così determinata a certi uomini e luoghi ».

(2) *La Mesnie Hellequin*, in *Études romanes dédiées à G. Paris*, Parigi, 1891, pp. 51 sgg.

« schiera di spiriti fantastici, che, montati su rapidi cavalli, ac-« compagnati da cani latranti, sono condannati in punizione dei « loro peccati a cavalcare così sino alla fine del mondo ». Questa leggenda, in origine, non significava altro che la legione delle anime, trascorrenti senza conduttore, per l'aria, durante la tempesta; in séguito, si attribuì loro un conduttore, che nella Germania fu per lo più Wodan, nella sua doppia qualità di Dio del vento e dei morti (1).

Col cristianesimo, la tradizione si modifica: essa si personifica da prima in certi personaggi biblici e nel demonio Hellequin (2), poi negli eroi più o meno leggendarî dell'epopea, il re Artù in Bretagna (3), il re Ugo in Turenna, e più tardi nei personaggi storici (4). Quando si arriva a questo stadio della leggenda, in qualche parte d'Italia, a capo della fantastica cavalcata, figura anche il re Teodorico (5).

Ma in che consiste questa figurazione? Rispondiamo con le parole stesse del Wesselofsky. Nel sec. XV (si badi alla data!), Leone di Rosmital, durante il suo viaggio in Italia, « visitò Ve-« rona e vide il bagno, donde si diceva esser sparito il re dei « Goti. — Sub arce Veronensi, scrive egli, balneum est, in quo « Theodoricus Veronensis lavare consueverat. Fama tenet Theo-

---

(1) Knappert, *De l'état des études sur la mythologie germanique*, in *Revue de l'histoire des religions*, vol. XXVIII, pp. 59 sgg. Vedi da lui citate le altre spiegazioni del mito: ce ne sono delle amene!

(2) Cfr., oltre al citato lavoro del Raynaud, quello più recente del Driesen, *Der Ursprung des Harlekin*, Berlin, 1904, e l'articolo del Renier, *Arlecchino*, in *Fanfulla della Domenica*, 20 marzo 1904.

(3) Ecco come ne narra la leggenda Gervasio di Tilbury, *Otia imperialia*, pp. 921 sg.: « Sed et in silvis Britanniae majoris et minoris con-« similia contigisse referuntur, narrantibus nemorum custodibus... se al-« ternis diebus circa horam meridianam et in primo noctium conticinio sub « plenilunio luna lucente, saepissime videre militum copiam venantium et « canum et cornuum strepitum, qui sciscitantibus, se de societate et familia « Arturi regis esse dicunt ». Cfr. Graf, *Miti, leggende*, ecc., p. 330, nota 9.

(4) Raynaud, *Op. cit.*, p. 52.

(5) Wesselofsky, *Op. cit.*, pp. 43 sgg.

« doricum cum in balneo lavaret, visis quibusdam feris, extemplo « equum conscendisse atque eas insecutum esse: ex eo tempore « postea nunquam apparuisse, ita ut quo devenerit in hanc usque « diem ignoretur » (1).

Abbiamo dunque Teodorico divenuto cacciatore, che a cavallo corre ad inseguire le fiere: ma che relazione intima può avere questa tradizione con la novella nostra (2), ammesso anche che esistesse fin dal tempo del Boccaccio, e che fosse conosciuta in Ravenna, cosa che il Wesselofsky trova difficile a dimostrare, e che il Serra si sforza di dimostrare con ipotesi troppo ingegnose? (3) E ammettiamo pure che trovassero riscontro nella tradizione italiana, ciò che non sempre è provato, tutte le altre fantasie, che, sulla scorta di consimili leggende europee, espongono il Wesselofsky e il Serra; noi potremmo vedere in esse Teodorico perseguitare di notte le ninfe per le selve, con un cavallo e un cane, avuti dal diavolo suo padre (4); noi potremmo sapere, che il re cacciatore « era dannato a correre eternamente « in espiazione di qualche grande peccato, o perchè la passione « della caccia in vita lo aveva occupato di modo, ch'egli era di« venuto dimentico di altri doveri e di feste cristiane » (5) ecc.;

---

(1) *Itineris a Leone di Rosmital annis 1465-1467 per Germaniam... atque Italiam confecti, commentari coaevi duo*, Stutgard, 1844, p. 122. Più ricca nei particolari, ma non più vicina al racconto boccaccesco, è la *Vilkina-Saga*, riassunta dallo stesso WESSELOFSKY, *Op. cit.*, pp. 46 sg.

(2) Anche al NEILSON, *The purgatory of cruel beauties*, in *Romania*, vol. XXV, p. 93, non sembrano concludenti i tentativi fatti dal Wesselofsky, per raccostare alla tradizione del « cacciatore selvaggio », quella che mette capo al racconto di Elinando. Il critico inglese nota espressamente, che se fra le due leggende si può cogliere qualche rassomiglianza esterna, è anche chiaro che non v'è fra esse alcun nesso vitale.

(3) Evidentemente il SERRA, *Op. cit.*, p. 296, non conosceva l'obiezione, mossa al Wesselofsky dal BORGOGNONI, *Op. loc. cit.*, « che di siffatta leg« genda (anche dopo divulgato il *Decameron*), nessuno scrittore del luogo « fece mai cenno, e nella memoria del volgo ravegnano non ne resta il più « debole vestigio. E sì che le leggende paurose non si dimenticano così fa« cilmente dalle plebi! ».

(4) SERRA, *Op. cit.*, p. 296.

(5) WESSELOFSKY, *Op. loc. cit.*

ma non troveremmo mai, in nessuna di esse, la progenitrice della novella boccaccesca. Tutt'al più, noi potremmo ravvisare nelle tradizioni citate e nelle altre consimili, diffuse specialmente in Germania e in Francia, gli elementi di quella che doveva essere la leggenda sfruttata da Elinando (1).

Sgombrato così il cammino dagl'impedimenti, veniamo a discorrere della seconda schiera di critici, che si fanno forti dell'autorità dei Deputati alla correzione del *Decameron*. Anche qui però ci troviamo un po' a disagio, perchè, tranne il Borgognoni, che adduce qualche buon argomento a sostegno della sua tesi, gli altri, o non discutono, o, come il Gaspary, guardano al Passavanti, ed errano. Quindi resta a noi quasi intero il cómpito di provare che la novella del Boccaccio deriva da fonti scritte, a lui certamente note.

Ho qui davanti a me cinque testi di scrittori diversi, che ripetono suppergiù la medesima leggenda: i *Flores* (2) di Elinando (nato a Frédemont nel 1127, e morto verso il 1227); lo *Speculum historiale* (3) di Vincenzo di Beauvais (fiorito nel sec. XIII); lo *Specchio di vera penitenza* (4) di Jacopo Passavanti (composto nel 1354); la *Summa Praedicantium* (5) di Giovanni da Bromyard (fiorito nella seconda metà del sec. XIV); e infine il *Magnum speculum exemplorum* (6), compilazione di un ano-

(1) Nella tradizione raccontata allo SCHWARTZ da un pastore di Hohennauen, e ricordata dal WESSELOFSKY, *Op. cit.*, p. 48, nota 1, il cacciatore demoniaco perseguita una donna, la *Witte Klut*, e ne spiega il motivo: essa aveva peccato in tali e tali faccende, e perciò venne condannata ad esser cacciata eternamente.

(2) *Helinandi Flores a V. Bellovacensi collecti*, in *Bibliotheca patrum cisterciensium*, Parigi, 1669, tomo VII, cap. XIII, pp. 311 sg., e in MIGNE, *Patrologia*, vol. CCXII, p. 734.

(3) Libro XXIX, c. 120.

(4) Firenze, 1723, distinz. III, cap. II, pp. 44 sgg. Incomincia: « Leggesi « scritto da Elinando », ecc.

(5) Vol. I, f° XXXIII, p. 18, col. 1ª. Comincia: « Historia quam narrat « Helinandus », ecc.

(6) Duaci, 1611, p. 11. Finisce citando « Vincentius, lib. 29, c. 120 in spe« culo suo historiali et morali ».

nimo, del 1480 circa. Si badi però che i cinque testi si riducono in fondo ad uno solo, poichè Vincenzo copia esattamente Elinando, il Passavanti lo traduce con molta libertà e grazia, Giovanni lo sunteggia, e l'anonimo riproduce tal quale il racconto di Vincenzo, cui cita regolarmente, come fanno tutti gli altri del loro autore. Inoltre bisogna fare attenzione alle date: se si escludono, perchè posteriori alla boccaccesca, le tre narrazioni di Jacopo (1), di Giovanni (2), dell'anonimo, solamente gli altri due scrittori potrebbero aver ispirato il Boccaccio.

Quale dei due? Se Elinando resta dubbio, Vincenzo è sicurissimo, perchè la sua opera era ben conosciuta e citata (3) dal

---

(1) Che il libro di Jacopo sia posteriore al *Decameron*, ammette anche il GASPARY, *Op. cit.*, p. 58: « Lo *Specchio della v. penit.* fu composto nel 1354, « suppergiù nel tempo stesso in cui il Boccaccio avrà terminato il *Dec.*, in « ogni modo i due racconti furono scritti a breve intervallo di tempo. La « leggenda, già largamente diffusa in isvariate versioni (*quali?*), della donna « inseguita dal cavaliere, il B. poteva averla appresa dalle prediche dei mo- « naci, forse anzi dalla bocca di frate Jacopo stesso, poichè nello *Specchio* « questi non fece, come egli stesso dice nel Proemio, se non ridurre a forma « di trattato quanto era andato per molti anni predicando al popolo ». A queste ultime parole del Passavanti, si devono aggiungere quest'altre, che seguono immediatamente nello stesso Proemio, p. 6: « e spezialmente nella « passata quaresima dell'anno presente 1354 ». Nessuno vorrà negare che l'ipotesi del Gaspary non sia ingegnosa e seducente, a tal segno che recentemente n'è rimasto adescato il TRABALZA, in quel suo confronto, un po' arrischiato, tra il *Decameron* e lo *Specchio*, *Studi sul Boccaccio*, Città di Castello, 1906, pp. 175 sgg.; ma sicuri argomenti di fatto ce la fanno escludere: 1° perchè la traduzione di Jacopo trascura, come vedremo, un importante particolare, che era nell'originale, e che influisce invece sulla novella boccaccesca; 2° perchè è assai difficile ammettere che il B. ascoltasse, proprio in un dato giorno, e ricordasse poi con precisione, una supposta predica del Passavanti; 3° perchè abbiamo sicura notizia ch'egli conobbe lo *Speculum historiale*. Dopo ciò, è superfluo confutare l'errore del LANDAU, *Op. cit.*, p. 282, il quale credeva, senza fare attenzione alle date, che il Certaldese si fosse servito probabilmente dell'opera di Jacopo.

(2) Abbiamo altra volta dimostrato in questo *Giornale*, 44, 96 sg., che la *Summa* è posteriore al *Decameron*.

(3) In *De genealogia Deorum*, lib. VI, cap. 24: « Insuper Vincentius Gal- « licus historiographus velle videtur Francorum reges hodiernos a filiis Hec- « toris antiquissimam originem habuisse », ecc. Cfr. HORTIS, *Opere lat. del B.*, p. 485, e LANDAU, *Op. cit.*, p. 282.

Certaldese, che se n'era un'altra volta servito per una sua novella, quella dell'« Agnolo Gabriello » da noi per lo addietro studiata (1).

Perciò con tutta fiducia possiamo aprire lo *Speculum historiale* alla carta 120, o, ch'è lo stesso, i *Flores* di Elinando al capitolo XIII, e leggervi la seguente narrazione, che noi riproduciamo nella sua interezza, per vedere in quale misura ha influito sulla novella del *Decameron*.

« Talis equus (cioè, il *diavolo*) erat ille, quem monstravit car-
« bonarius comiti cuidam Nivernensi. Erat enim carbonarius iste
« vir pauper in seculo, sed dives in Deo, religiosus et timens
« Deum. Ob quod etiam familiaris erat prefato comiti. Hic nocte
« quadam cum vigilaret et custodiret fossam suam carbonificam
« incensam acriter (2); ecce quedam femina nuda currens ap-
« paruit, et post eam eques quidam equo nigro insidens, evagi-
« nato gladio velociter equitans (3), ut fugientem apprehenderet
« mulierem: que dum fugiens fossam circumiret, comprehensa
« est ab eo et perfossa gladio (4) et facta est quasi mortua. Quam
« ille proiecit in ignem et exustam rursus extraxit, et posuit
« ante se super equum et abiit. Hec autem visio pluribus noc-
« tibus ostensa est illi. Cum ergo quadam die de huiusmodi vi-
« sione tam frequenti, nimis anxius cogitaret, sic cogitabundus

(1) *Giornale*, 44, 63. Per misura di prudenza, avevamo scritto di quella novella che « il suo fonte fu *probabilmente* V. de Beauvais »; ma dopo questa nuova prova, ed altre che occorreranno in séguito, si accorge ognuno che il *probabilmente* diviene *sicuramente*.

(2) Diamo a piè di pagina qualche passo del PASSAVANTI a riscontro, per far vedere che questi non ha proprio nulla, che, a preferenza di Elinando e di Vincenzo, lo accosti al Boccaccio. « Una volta stando la notte [in una « sua capannetta] a guardia della incesa fossa ... ».

(3) « e dietro le veniva un cavaliere in su uno cavallo nero, correndo, « con un coltello ignudo in mano. [E della bocca, e degli occhi, e del naso « del cavaliere, e del cavallo usciva fiamma di fuoco ardente] ».

(4) « Ma correndo intorno alla fossa fu sopraggiunta dal cavaliere, che « dietro le correva, la quale [traendo guai], presa [per li svolazzanti capelli], « crudelmente fedì [per lo mezzo del petto] col coltello che teneva in mano ».

« et tristis obviavit comiti. Miratus comes traxit eum in partem, « et secrete requisivit ab eo, quid haberet, dicens: siquis tibi « fecit iniuriam et molestiam aliquam intulit, ne celaveris a me, « ego enim te bene vindicabo: si in egestate es, ego tibi subve- « niam. Qui respondit: nihil necesse habeo, de nullo conqueror, « sed hec et hec totiens vidi, et utinam vos vidissetis (1). Certe, « inquit comes ei, tecum vadam, et videbo visionem hanc ma- « gnam. Igitur comes confessus omnia peccata sua, mutat ha- « bitum et assumit secum carbonarium, abiitque cum eo *solus* « *in silvam* (2). Et cum vigilarent circa mediam noctem, au- « diunt quendam buccinantem fortiter, et signavit se per totum. « Et ecce misera mulier illa, accurrens nuda sicut prius, cepit « fugiens fossam circumire: quam eques ille insequens et com- « prehendens gladio peremit, et in ignem proiecit, et iterum re- « sumpsit; qua super equum ante se posita cum fugere vellet, « comes adiuravit eum in nomine Domini, ut staret et diceret « ei, quis esset, et cur hoc faceret. Tunc ille subsistens ait: Ego « sum vester ille miles, et hec est illa mulier nobilis, uxor « illius militis, quem pro amore meo interfecit (3), ut licentius « ac frequentius meo concubitu frueretur. Et in hoc peccato « ambo mortui sumus: nisi quod, heu sero, in hac ipsa morte « poenituimus. Nunc autem tale tormentum patitur, quod sin- « gulis noctibus a me interficitur et comburitur. Tantum enim do- « lorem patitur in ictu gladii quo eam ferio quantum nullus unquam « in morte sua passus est, et multo maiorem in combustione. « Ad hec Comes, Quis est ille equus, super quem sedetis? Dia- « bolus, inquit, quidam est, qui nos ineffabili vexatione torquet.

---

(1) Più semplicemente il PASSAVANTI: « venne al Conte e dissegli la vi- « sione, che tre notti aveva veduto ».

(2) Con semplicità e speditezza ancora maggiori, il PASSAVANTI continua: « Venne il Conte col carbonaio al luogo della fossa ». La selva non è nominata, nè qui, nè altrove; mentre, sotto l'influenza del modello, riappare nel *Decamerone*.

(3) Come abbiamo notato, per ottenere maggiore efficacia e verosimiglianza, in questo punto Jacopo aggiunse di suo i nomi dei personaggi.

« Possetne vobis, ait, aliquis succurrere? Posset, inquit, si vos « feceritis in cunctis congregationibus, que vobis subiectae sunt, « orare pro nobis, et a presbyteris celebrare missas et psalmos « a clericis decantari ».

Da questa paurosa leggenda, quali elementi trasse il Boccaccio per la sua novella? Diamo anzitutto un'occhiata al breve sommario, che è chiaro abbastanza, e poi ragioneremo: « Nastagio « degli Onesti, amando una de' Traversari, spende le sue ric« chezze senza essere amato. Vassene, pregato da' suoi, a Chiassi: « quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane, et ucciderla « e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella donna « amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima « giovane sbranare; e temendo di simile avvenimento prende « per marito Nastagio ».

Si osserva subito che, nella narrazione del Certaldese, la leggenda di Elinando è divenuta un episodio, modificato profondamente in modo da avere una significazione contraria, e adattato mirabilmente ad una cornice, che manca nell'originale (1).

Donde proviene essa cornice? Risolviamo prima questo quesito, chè alla leggenda ritorneremo dopo.

Un antico racconto orientale (2), introdotto per la prima volta in Europa da Pietro Alfonso, e per suo mezzo diffuso assai largamente fra gli scrittori medievali, narra press'a poco, che un giovane, innamoratosi ardentemente d'una bella e onesta signora, rimasta sola in casa, durante un viaggio di suo marito, tentò invano ogni mezzo per possederla, fino a che, addolorato per le continue ripulse di lei, si ammalò gravemente (3). Una vecchia,

(1) Di questa felice contaminazione di due motivi novellistici, s'era avveduto il Neilson, *Op. cit.*, pp. 85 sgg. Sennonchè egli non si curò affatto di ricercare la provenienza della cornice, nè di fissare con precisione i rapporti di parentela, che intercedono fra la leggenda di Elinando e la novella boccaccesca. Avremo agio di ritornare sull'opera sua, poichè in qualche punto non siamo ben d'accordo.

(2) Vedasi Loiseleur-Deslongchamps, *Essai*, pp. 106 sgg.

(3) Così P. Alfonso e V. di Beauvais, che lo imita; ma J. di Vitry, ex.

che vestiva l'abito di religiosa, vedendolo un giorno così triste, gli domanda la cagione del suo male, e saputala, gli promette di aiutarlo. Infatti fa digiunare per due giorni una sua cagna, al terzo le dà da mangiare pane impastato con senapa, e poi si reca con essa dall'ostinata signora. La povera bestia, per effetto della senapa, lacrimava, e di ciò maravigliata quella donna, ne domanda la causa alla padrona. Questa risponde che quella cagna era la propria figlia (1), così trasformata da Dio per il suo peccato, poichè, gelosa del suo onore, ella aveva disprezzato l'ardente amore di un giovine, e con la sua crudeltà lo aveva fatto morire. Nel suo tardo pentimento, essa ora si addolorava inutilmente di non avere acconsentito alle preghiere dell'amante. La signora, temendo che non capiti anche a lei la stessa punizione, consigliata dalla vecchia megera, accondiscende finalmente ad amare il giovane, che aveva prima disprezzato, e si dà a lui.

I rapporti (2) fra questa novella e quella del *Decameron*, sono abbastanza stretti per non essere evidenti: così nell'una, come nell'altra, si tratta di un amante disprezzato, che poi ottiene l'assentimento della bella, per un pauroso esempio esposto al suo sguardo, di crudeltà punita. Naturalmente, non mancano differenze nello svolgimento del motivo: nel racconto orientale l'amore è carnale e conduce all'adulterio, nel boccaccesco invece è onesto, e finisce col matrimonio. Tuttavia un riflesso del modello si sorprende in fine della novella italiana: sarà un caso, un'esagerazione per mettere in evidenza la paura della donzella, o non piuttosto una rimembranza, che la figlia di Paolo Traversari, dopo la terribile visione della Pineta, mandi all'amante la sua cameriera, per offrirsi pronta, non al matrimonio, ch'era la nobile mèta di lui, ma ai suoi piaceri? Nondimeno, la diffe-

CCL, p. 105, ed altri raccontano, che l'amante infelice si finge ammalato, per consiglio della vecchia.

(1) Il di Vitry e gli altri hanno: « una signora ».

(2) Li aveva rilevati, ma con la solita incertezza, anche il Landau, *Op. cit.*, pp. 286 sg.

renza fondamentale fra i due racconti, consiste nella natura della visione, che si espone alla donna ribelle: nell'uno opera la conversione il meschino stratagemma della cagna lacrimante, immaginato dall'astuta consigliera; nell'altro, la grandiosa caccia della Pineta, della quale si giova scaltramente l'amante respinto, per atterrire la donna crudele.

Ma, anche in questa discordanza, si coglie qualche analogia, poichè in ambedue gli esempî si tratta di una donna, che ha fatto morire con la sua durezza l'amante infelice, e perciò è punita da Dio. Il modo della pena è però diverso: nel *Decameron* ella viene cacciata per la selva ed uccisa dall'antico amante, divenuto ora suo implacabile nemico; nell'altra novella è trasformata in cagna, e costretta a piangere invano il suo peccato.

Qui qualcuno potrebbe obiettare: Ma è accertato che il Boccaccio, oltre alla storiella di Elinando, conobbe anche quella della cagna lacrimante? Io non vi pongo dubbio, perchè essa è diffusissima nel Medio Evo, ed è narrata, oltre che da Pietro Alfonso (1) e da molti altri (2), anche da Vincenzo di Beauvais (3). Quindi non ho alcuna difficoltà ad ammettere, che o l'uno o l'altro di questi scrittori, così ben conosciuti dal Certaldese (4), abbia potuto dargli l'ispirazione.

Fermata questa relazione, noi troviamo nel racconto orientale la chiave di parecchi misteri, cui non bastava a spiegarci la sola narrazione di Elinando, alla quale oramai possiamo far ritorno, per determinare quali parti essa abbia prestate al nostro autore. E cominciamo dall'elemento più scottante, quello che ha

---

(1) *Disciplina clericalis* cit., fab. XIV, pp. 54 sgg.

(2) Vedansi i numerosi riscontri raccolti, a commento dei rispettivi autori, dallo Schmidt, *Disc. clericalis*, pp. 129 sgg.; dall'Oesterley, *Gesta Romanorum*, cap. XXVIII, p. 716; dal Crane, *J. de Vitry*, ex. CCL, pp. 105 sgg.; dal Wright, *Latin stories*, pp. 16 sgg., e 178 sgg. Si badi però che il racc. XIII delle *Latin stories* è tolto dall'opera di J. de Vitry.

(3) *Speculum morale*, lib. III, P. 9, dist. 5.

(4) Riguardo a P. Alfonso, rimando a quello che ho già detto in questo *Giornale*, 41, 24 sgg., 48 sgg., 73 sgg., 86.

dato maggior appiglio alle elucubrazioni dei miei predecessori: la determinazione del luogo.

S'è visto: la selvaggia caccia di Elinando si svolge di notte, in una selva di Nevers, presso una fossa di carboni. Ora, data l'abitudine quasi costante del Boccaccio, di riferire a luoghi e personaggi diversi, le avventure derivate dai suoi modelli (1); quale maraviglia può fare che questa volta, in sostituzione della selva di Nevers, gli sia venuta in mente la splendida Pineta di Ravenna, da lui ben conosciuta (2) e, per di più, celebrata dall'Alighieri? E si badi, che anche la *Divina Commedia* potrebbe aver influito in questa scelta. Invero la caccia fantastica contro la donna peccatrice, rassomiglia, in qualche punto, a quella dei dissipatori, che si svolge nella selva soprannaturale dei suicidi: non è quindi improbabile che, nella ricerca d'un luogo dove collocare la scena, il novelliere si sia ricordato di essa, e da essa abbia spinto poi lo sguardo all'altra selva terrena, accennata stupendamente nel Paradiso terrestre, « la pineta, in sul lito di « Chiassi » (3), più adatta al caso suo ed a lui ben nota. Ed insieme coi luoghi danteschi, fors'anche i personaggi, poichè la famiglia Traversara è rammentata nel *Purgatorio*, XIV, 107, insieme con quella degli Anastagi: di persone non dantesche, nella novella non c'è che quell'ignoto Nastagio degli Onesti, di cui è accertata soltanto l'esistenza della famiglia (4).

Ed ora inoltriamoci anche noi nella selva misteriosa. Il carbonaio, di notte, se ne sta a sorvegliare la sua fossa di carboni; Nastagio, in pieno giorno, piede innanzi piede, cerca la solitu-

(1) Nelle novelle esaminate, abbiamo trovato due novelle di Apuleio localizzate a Napoli ed a Perugia, *Giornale*, 44, 3 sgg. e 12 sgg.; altre due di P. Alfonso, ad Arezzo e a Palermo, 23 sgg.; a Venezia, quella dell'« Agnolo « Gabriello », 56 sgg.; nei dintorni di Firenze, la 66ª, 80 sgg., ecc.

(2) È superfluo avvertire che il Boccaccio fu più volte a Ravenna. V. Gaspary, *Op. cit.*, pp. 26, 34, e note 329, 332; e Borgognoni, *Op. loc. cit.*

(3) *Purg.*, XXVIII, 20. Cfr. Boccaccio: « et andossene ad un luogo fuor « di Ravenna forse tre miglia, che si chiama Chiassi ».

(4) Vedi Manni, *Op. cit.*, p. 355.

dine, per abbandonarsi ai suoi tristi pensieri. Ma ecco apparire la strana visione:

... *ecce quedam femina nuda currens* apparuit,

... *Vide venire* per un boschetto assai folto d'albuscelli e di pruni, *correndo* verso il luogo dove egli era, *una bellissima giovane ignuda*, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercè; et oltre a questo le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente dove la giungevano la mordevano,

et post eam eques quidam equo nigro insidens, evaginato gladio velociter equitans, ut fugientem apprehenderet mulierem:

e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, *con uno stocco in mano*, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando... I cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, et il cavalier sopragiunto smontò da cavallo..... Il quale, a guisa d'un cane rabbioso, collo stocco in mano corse addosso

quae dum fugiens fossam circumiret, comprehensa est ab eo et *perfossa gladio* et facta est quasi mortua.

alla giovane, la quale inginocchiata, e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè; *et a quella* con tutta sua forza *diede per mezzo il petto, e passolla dall'altra parte.* Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo e gridando: et il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore et ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi, incontanente il mangiarono. Nè stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò

Quam ille proiecit in ignem et exustam rursum extraxit, et posuit ante se super equum et abiit.

in piè e cominciò a fuggire verso il mare, et i cani appresso di lei, sempre lacerandola: et il cavaliere rimontato a cavallo e riprese il suo stocco, la cominciò a seguitare, et in picciola ora si dileguarono in maniera che più Nastagio non gli potè vedere.

La situazione, come si vede, è identica, ed alcuni particolari, letteralmente tradotti, ci confermano una volta di più, che il Boccaccio, nel comporre la sua novella, ebbe sotto gli occhi la fosca leggenda d'oltr'Alpe: « femina nuda currens apparuit » corrisponde al « vide venire... correndo... una bellissima giovane « ignuda »; l'« et post eam eques quidam equo nigro insidens, « evaginato gladio velociter equitans », diviene « e dietro a lei « vide venire sopra un corsiero nero un cavalier bruno..... con « uno stocco in mano »; ed il « quae... est ab eo perfossa gladio », « a quella... diede per mezzo il petto, e passolla dall'altra parte ». Nondimeno il supplizio del fuoco vien tralasciato, e gli altri elementi della narrazione italiana son tanto diversi, che non possono derivare dalla medesima fonte.

Donde provengono i due feroci mastini, che aiutano il cavaliere nella sua caccia selvaggia? Il nostro pensiero, senza tema d'ingannarci, corre difilato alla *Divina Commedia*, « a vedere « lo strazio disonesto » dei dissipatori (1), là nella selva paurosa dei suicidi, popolata di nere cagne:

---

(1) Avevano segnalato il riscontro il LANDAU, *Op. cit.*, p. 284, e il BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia*, traduz. del Gorra, Bologna, 1902, pp. 221 sgg. Tuttavia io non direi col Bassermann, « che il B. in questa no« vella, la quale tratta di un suicida, ha manifestamente desunta la situa« zione principale dal cerchio dei suicidi di Dante, dalla caccia forzata delle « cagne infernali »; perchè la situazione principale non è certamente dantesca. Di recente è ritornato sui riscontri danteschi, il TRABALZA, *Op. loc. cit.*; ma, secondo me, egli ne vede troppi.

Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
  Similemente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
  Et ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompièno ogni rosta...
  Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti,
Come veltri che uscisser di catena.
  In quel, che s'appiattò, miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portâr quelle membra dolenti (1).

E mi pare che l'influenza di Dante basti a spiegarci l'introduzione dei cani nella novella, senza bisogno di supporre un'altra fonte novellistica, che fu probabilmente ignota al Boccaccio (2). Del resto, neppur essa ci potrebbe spiegare il supplizio del cuore violentemente strappato dal petto della donna, e gettato in pasto ai cani affamati, che dev'essere un'invenzione del novelliere,

(1) *Inf.*, XIII, 111 sgg. Cfr. col Boccaccio: « ... subitamente gli parve « udire un grandissimo pianto e guaj altissimi messi da una donna », ecc.; e più sotto: « et il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu co-« minciato ad udire ».

(2) Alludo alla leggenda di Cesario d' Heisterbach, « De poena concu-« binae .... quam diabolus venabatur », in *Dialogus Miraculorum*, dist. XII, cap. 20. Vi si racconta che un cavaliere, cavalcando una notte, insieme con un servo, al chiaro di luna, sentì a un tratto le grida d'una donna. Maravigliati, videro correre alla loro volta una donna da essi conosciuta, implorando aiuto. Il cavaliere, disceso dal cavallo, tracciò con la spada un circolo, e vi ricevette dentro la donna. Ed ecco giunger da lontano una voce, « quasi venatoris terribiliter buccinantis, nec non et latratus canum vena-« ticorum praecedentium ». Il cavaliere, affidato al servo il cavallo, si legò intorno al braccio sinistro i capelli di lei, e colla destra tenne impugnata la spada. Avvicinatosi il cacciatore infernale, ella, rotti i capelli, fuggì; ma inseguita dal diavolo, fu presa e messa attraverso sul suo cavallo. Il cavaliere portò con sè i capelli, e li mostrava a prova del fatto successogli. Alcuni, non prestando fede al racconto, vollero chiarirsene, e, aperta la tomba, trovarono la morta senza capelli.

suggeritagli assai probabilmente dal bisogno di fare un'antitesi col « cuore duro e freddo » della donna, « nel qual mai nè amor « nè pietà poterono entrare » (1), in omaggio alla legge dantesca del « contrapasso ».

Procediamo nel nostro raffronto. Della misteriosa visione, che si ripete per parecchie notti, il carbonaio non domanda spiegazione, ma resta stupito e pensieroso, fino a tanto che un conte, suo amico, accortosi della sua tristezza, lo induce a parlare, e poi gli tiene compagnia nella selva paurosa. Il nostro Nastagio non ha ragione di rimanere così a lungo muto, perchè, appena riavutosi dal suo sbalordimento, fin dalla prima visione, cerca di opporsi alla caccia spietata, e così costringe il feroce persecutore a narrare i casi suoi. Per qual motivo il Boccaccio abbia anticipato questo racconto del selvaggio cavaliere, è facile immaginare: con la nuova fisonomia che aveva dato alla sua novella, sotto l'influenza di quella orientale, egli aveva bisogno che il protagonista conoscesse le cause della violenta persecuzione, perchè se ne potesse giovare pel fatto suo. Tuttavia una certa analogia fra le due narrazioni è rimasta, poichè solo è il carbonaio nella prima visione, e solo è Nastagio; e nella seconda, se l'uno è accompagnato dal conte, l'altro è dai parenti della donna insensibile, e da lei stessa. Il racconto del cacciatore boccaccesco, date le premesse, è in perfetta antitesi con l'altro: ivi la donna è perseguitata dall'amante, divenuto per volere di Dio suo spietato nemico, perchè con la sua crudeltà lo aveva costretto ad uccidersi; qui invece ella sconta l'uccisione di suo marito e la fornicazione. Nondimeno, un vivo riflesso della relazione fra autore e imitatore si nota ancora, nel fatto che Guido

(1) Cfr. tutto il passo: «Quante volte io la giungo, tante con questo stocco, « col quale io uccisi me, uccido lei, et aprola per ischiena, e quel cuor duro « e freddo .... le caccio di corpo, e dòllo mangiare a questi cani .... e gli « altri dì .... giungola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro a « me pensò et operò; et essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, « me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu « contro a me crudele ».

degli Anastagi e la sua vittima sono ben noti a Nastagio, come, nella leggenda, i due dannati al conte.

A questo punto, sorge spontanea un'osservazione: Il Boccaccio ha capovolto, per così dire, la leggenda di Elinando, di sua iniziativa, per quel suo vivace spirito di scetticismo, in fatto di cose religiose, come vogliono alcuni (1); oppure egli vi fu indotto, per incidenza, dalla novella orientale o da altro? (2).

Il quesito si presenta tutt'altro che di facile soluzione, ed anche a voler escludere dalla conoscenza del Boccaccio ogni altro racconto, che non siano quelli del carbonaio e della cagna, ci troveremmo imbarazzati a dare una risposta concludente, poichè, pure in tal caso, dovremmo sapere con certezza, ciò che non sappiamo, se l'aver conosciuto prima la fosca leggenda di Elinando, ha spinto il novelliere a cercarle una cornice adatta, per farne la parodia; oppure se è stata la conoscenza anteriore della novella orientale, che lo ha determinato alla ricerca di qualche altro episodio, da sostituire a quello così insipido della cagna lacrimante. Comunque sia, certo si è che nella novella

---

(1) Cfr. GASPARY, *Op. loc. cit.*; BORGOGNONI, *Op. loc. cit.*; TRABALZA, *Op. loc. cit.*

(2) Alludo specialmente al racconto di OVIDIO, *Metamorphoseon*, lib. XIV, *vv.* 623 sgg., già segnalato dal LANDAU, *Op. cit.*, pp. 282 sgg., e dal NEILSON, *Op. loc. cit.* Vi si narra che Vertumno, innamoratosi perdutamente di Pomona, senza esserne corrisposto, alla fine pensa di ordirle uno stratagemma. Le si presenta travestito da vecchia, la consiglia a riamare l'innamorato Vertumno, e per rincalzare le sue esortazioni con qualche argomento, le racconta, come Anassarete era stata trasformata in pietra, perchè non aveva voluto amare Ifi, e con le sue ripulse l'aveva indotto ad impiccarsi. Questo esempio persuade Pomona ad amare Vertumno, il quale, spogliatisi gli abiti da vecchia, ritorna qual era —. Si può notare facilmente che questo racconto rassomiglia assai da vicino a quello della *Discipl. cleric.*, e, in certi punti, anche a quello del *Decameron*. Data la conoscenza che il Boccaccio ebbe sicuramente delle *Metamorfosi*, non si potrebbe inferire che gli servì di modello la narrazione latina, piuttosto che la orientale? La domanda è molto suggestiva e tentatrice; sennonchè è da osservare che la novella orientale, nota al Certaldese per lo meno con altrettanta probabilità dell'altra, si avvicina assai di più alla boccaccesca, nella quale non si riesce a scorgere alcuna traccia particolare di Ovidio.

del *Decameron* la parodia, occasionale o d'intenzione, c'è, in forma garbata, fine, maliziosa, e che essa rispondeva ai gusti dell'autore, del cui pensiero era forse la più viva manifestazione. Del resto, in questo spirito d'incredulità e di dubbio, egli non era solo al suo tempo, e come ebbe in séguito dei seguaci, così ebbe anche parecchi predecessori. È anzi notevole, che qualcuno di questi abbia trattato un argomento così affine al boccaccesco, negli spiriti, e in certo qual modo nella forma, da essere segnalato da taluno come un probabile ispiratore. Alludiamo soprattutto alla fantastica cavalcata, descritta in versi nel *Lai du Trot*, che apre la serie di quelle leggende medievali, più o meno rassomiglianti, le quali svolgono tutto un ciclo, detto argutamente dal Neilson « The purgatory of cruel beauties » (1).

Vi si narra che Lerois, cavaliere della Tavola rotonda, vede passare innanzi a lui, in mezzo ad una foresta di Bretagna, due schiere di 80 donzelle ciascuna. Le prime si avanzano su ricchi palafreni, coronate di rose e splendidamente vestite, con a fianco dei giovani baccellieri ebbri d'amore; le altre tristi e dolenti cavalcano magri ronzini, con gli abiti tutti in brandelli e i piedi insanguinati. Il cavaliere non sa quale sia il loro delitto, ma una delle dame lo informa pienamente. Esse eran vissute senza amare, mentre le prime erano state cortesi e indulgenti: buona lezione, della quale dovrebbero approfittare tutte le donne (2).

Dobbiamo credere con Paulin Paris (3), che questo poemetto abbia dato l'ispirazione allo scrittore italiano? No certamente, e basta dare una semplice occhiata ai due racconti, per accor-

---

(1) Rimando allo scritto di lui, già citato, per altri riscontri.

(2) Vedi Paulin Paris, *Hist. littér. de la France*, XXIII, 67; Wesselofsky, *Op. cit.*, LI sgg.; e Neilson, *Op. loc. cit.*

(3) *Op. loc. cit.* Anche il Neilson, *Op. loc. cit.*, sembra inclinato a credere, benchè si esprima assai vagamente, che il B. abbia infuso nella leggenda di Elinando lo spirito opposto, che domina nella cavalcata fantastica. Il critico inglese non si sarebbe, a mio parere, formato quest'opinione, se avesse tenuto conto della novella orientale, quale elemento formatore e informatore della boccaccesca.

gersi che le differenze, nell'intreccio e nei particolari, sono tante e così profonde, da escludere in maniera assoluta qualsiasi rapporto diretto di parentela fra l'uno e l'altro. Tuttavia, il poemetto francese e le narrazioni consimili, che il Neilson ha esaminate nel suo lavoro, dimostrano luminosamente ancora una volta, che nel Medio Evo, accanto ad una corrente letteraria ascetico-morale, ne coesisteva un'altra di opposto indirizzo, la quale rideva allegramente e si beffava di tutto quello che commoveva e atterriva la gran maggioranza. Quindi senz'ammettere altre fonti, io credo che fosse più che sufficiente la novella orientale, per avviare il Boccaccio, così ben disposto di sua natura, a parodiare la spettrale leggenda di Elinando.

Infatti, dopo la seconda visione della caccia infernale, egli segue solamente il primo modello, e chiude la narrazione briosamente, con lo spavento della donna insensibile, col suo ravvedimento, e quindi col matrimonio. La moralità, che egli ne ricava, non è però quella medesima, che dalla novella orientale avevan tirata gli scrittori medievali, poichè, se questi finivano col mettere in guardia i lettori contro le malvage opere delle vecchie consigliere, o più sottilmente, col cercarvi le allusioni ai misteri divini; il malizioso Certaldese coglie la buona occasione per lanciare un ironico frizzo alle donne ravegnane del suo tempo (1), le quali tutte, a cagione dell'orrendo spettacolo, tanto « paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli « a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano ».

In conclusione, in questa maravigliosa novella del *Decameron*, confluiscono sicuramente due fonti diverse, così di contenuto, come di significato, e qualche sprazzo di viva luce vi getta pur dentro la *Divina Commedia*. Ma dai materiali discordi, il

---

(1) Esagera grandemente il Borgognoni, *Op. loc. cit.*, nel ritenere che uno dei fini intenzionali del Boccaccio fosse quello di « lanciare un motto « di satira aguzza contro le donne ravegnane »; e peggio ancora, quando immagina una vendetta contro qualche bella donna, poco condiscendente ai voleri dell'autore. Valeva proprio la pena di scrivere tutta una novella, per le quattro parole della chiusa!

genio del novellatore, cogliendo, con mirabile intuito, le analogie ed eliminando le discrepanze, ha saputo ottenere un'armonia e una fusione perfette, nell'insieme e nei particolari, e quel che più importa, è riuscito a dare all'opera sua una fisonomia originale ed un significato del tutto nuovo.

Così la materia vecchia e caduca, sotto le cure premurose e intelligenti dell'artista, ha riacquistato prodigiosamente tutta la freschezza e la bellezza di una gioventù vigorosa, non destinata a perire. L'elixir, che ha operato il miracolo, è quello spirito d'ironia demolitrice, proprio di certi ingegni privilegiati, che appaiono nelle età di transizione, quando tutta un'epoca accenna a dissolversi e la nuova non è apparsa ancora, che a lampi e bagliori; è quel sorriso superiore dell'intelligenza di fronte alle superstizioni del volgo; è quella voce mordente della critica, contro una letteratura d'altri tempi, plebea, vuota, insipida. Ond'è, che in questa, e in poche altre novelle, l'arguto scrittore di Certaldo ha qualche cosa di Luciano e del Voltaire. Altrimenti, non si spiegherebbe, perchè tra le « vanità » decretate al rogo da Girolamo Savonarola, in quella fiera recrudescenza del sentimento religioso in Firenze, abbiano avuto il posto d'onore le copie numerose del capolavoro boccaccesco (1).

XII.

Come si sta nell'altro mondo.

(Giorn. VII, nov. 10).

La novella 70ª del *Decameron*, per lo spirito che la informa, si può considerare come un'appendice della narrazione precedentemente esaminata, sui casi di Nastagio. Essa è la parodia, non però così fine e signorile, di un gruppo di leggende monacali, assai diffuse nel Medio Evo, sulle condizioni riserbate all'uomo nell'altra vita; onde l'azione del Boccaccio, contro tali

(1) Non mi fu dato di prendere a tempo in considerazione l'opuscolo di Dino Borgini, *La 48ª novella del Decamerone ed i suoi precedenti*, Aosta, tipgorafia Allasia, 1907.

storielle, si può paragonare in certo modo, come nota giustamente il Landau (1), a quella esercitata più tardi, contro i romanzi cavallereschi, dal geniale autore del *Don Chisciotte*. Curiosa coincidenza degna di nota: anche di questa novella, come della Caccia infernale, la fonte diretta fu Elinando, a cui non toccò mai la sorte di essere preso in seria considerazione dallo scrittore del *Decameron*.

Però siamo sicuri che, anche questa volta, il buon monaco di Frédemont sia stato il bersaglio degli acuti strali boccacceschi? Il confronto fra i due scrittori ce ne affida pienamente, e rimane soltanto in dubbio, se la leggenda dell'autore francese sia stata conosciuta dal Certaldese direttamente, nella sua *Cronaca*, o indirettamente per mezzo di qualche riproduzione intermedia, che forse è sfuggita alle nostre indagini. Comunque sia, quel che a noi più importa, è di sapere con certezza, e fortunatamente lo sappiamo, che il racconto di Elinando ha dato l'ispirazione a quello del *Decameron*. Veramente sullo stesso motivo non mancano i riscontri, ma tutti, pur riferendosi a un unico motivo, si allontanano dalla novella boccaccesca, più che la leggenda indicata.

Una storiella di Cesario d'Heisterbach (2), intitolata *De conversione*, racconta, sulla fede del *Liber Visionum Caraevallis*, che due giovani studiavano negromanzia. Dopo qualche tempo, mentre l'uno di essi stava per morire, fu pregato dall'altro che gli apparisse fra 20 giorni. Il moribondo promise di farlo, purchè gli fosse concesso, e poi morì. Secondo la promessa, egli apparve un giorno in una chiesa al suo compagno, che pregava per lui, e dopo avergli detto che era dannato alle pene eterne, a causa della negromanzia, lo consigliò per la sua salvezza, di rinunziare a quell'arte diabolica, e di entrare nell'ordine cistercense, che nell'inferno contava meno dannati degli altri ordini. Il con-

(1) *Op. cit.*, p. 248.
(2) *Dialogus miraculorum*, dist. I, cap. 33. Segnalato anche dal Landau, *Op. loc. cit.*

siglio fu seguito, ed il negromante, dopo il noviziato, divenne monaco (1).

Ma il racconto medievale più caratteristico, sullo stato delle anime nell'altro mondo, è quello, che, sulle orme di Jacopo da Varazze o di qualche altro, espone con bella efficacia il Passavanti, nello *Specchio di vera penitenza* (2). Si tratta di un maestro, che insegnava a Parigi « loica e filosofia ». Una notte, mentre era occupato nel suo studio, gli apparve un suo antico scolare, ch'era morto e condannato all'inferno, per i suoi peccati. Il maestro gli domanda, se veramente le pene infernali erano così gravi, come si diceva, e quello risponde: « Vedi tu questa cappa « di sofismi, della quale io pajo vestito; questa mi grava più, « che se io avessi la maggior torre di Parigi, o la maggior mon- « tagna del mondo in su le spalle, e mai non la potrò poner « giuso ». Poi, per dargli un saggio dei suoi tormenti, si fa porgere la mano dal maestro e vi lascia cadere una gocciola di sudore, che fora la carne, « con molto duolo e pena, come fusse « stata una saetta focosa e aguta ». Dopo la visione, il maestro tentò invano di farsi medicare la ferita, e « temendo di non an- « dare a quelle orribili pene, delle quali aveva il saggio, deliberò « di abbandonare la scuola e il mondo » (3).

---

(1) Più innanzi lo stesso Cesario, dist. III, cap. 24, che in fatto di leggende è inesauribile, racconta che un sacerdote, dopo morte, apparisce a un suo compagno, per dargli notizie delle sue condizioni; gli dice che è dannato, e lo consiglia di confessarsi, se vuol guadagnarsi la salvezza eterna. Un'altra miniera di leggende ultramondane è lo *Speculum morale* di V. di Beauvais. Egli racconta, fra l'altro, II, I, 13ª, di due scolari, che entrano insieme nello stesso ordine religioso e servono devotamente Dio. Quando l'uno di essi sta per morire, promette al compagno di comparirgli dopo morte, e di dargli sue notizie. Gli appare infatti, triste ed afflitto, e dice di soffrire le pene del purgatorio, perchè, in vita, quando gli davano i nuovi sandali, egli, contro la regola, riteneva i vecchi e li nascondeva in un luogo, dove ancora si trovavano. Dopo che l'amico vivente, secondo le istruzioni avute, trova i sandali e li rende all'abate, il morto gli riappare un'altra volta, e dice di essere ormai salvo e lieto.

(2) Dist. III, cap. 2, pp. 41 sgg. Cfr. Landau, *Op. loc. cit.*

(3) Un'altra visione alquanto diversa, si trova nella *Summa praedican-*

Come si vede, tutte queste leggende in lode della vita monastica, svolgono il medesimo motivo, e non offrono grandi differenze. Allo stesso gruppo appartiene anche la citata storiella di Elinando (1); sennonchè essa, pur non offrendo sostanzialmente notevoli varianti, nella forma ha qualche cosa di peculiare, che ce la fa ritenere, con sicurezza, quale progenitrice della novella italiana.

Si giudichi dal confronto:

ELINANDO	BOCCACCIO
Erant eo tempore in Nannetis civitate duo clerici nondum patientibus annis presbyteri, literis affatim instructi, *inter se multum amici.*	*Furono in Siena due giovani popolani*, de' quali l'uno ebbe nome Tingoccio Mini e l'altro fu chiamato Meuccio di Tura, et abitavano in porta Salaja, *e quasi mai non usavano se non l'un con l'altro, e per quello che paresse s'amavan molto*; et andando, come gli uomini fanno, alle chiese et alle prediche, più volte udito avevano della gloria e della miseria che all'anime di coloro che morivano era, secondo li lor meriti, conceduta nell'altro mondo. Delle quali cose disiderando di saper certa novella, nè trovando il modo,
Hi pactum inierunt inter se, ut uter eorum prior moreretur, alteri vel vigilanti vel dormienti appareret infra 30 dies.	*insieme si promisero che qual prima di lor morisse, a colui che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe*, e direbbegli novelle di quello che egli desiderava:
Data acceptaque corporali fide.	*e questo fermarono con giuramento.*

---

tium, vol. I, f° 179, n° 25. Il patto fra i due amici è che l'uno debba assistere alle nozze dell'altro. Quando l'uno di essi sposa, l'altro, che è già morto, gli apparisce per mantenere la promessa. Siccome il vivo, un po' inorridito, vorrebbe licenziarlo, l'altro gli dimostra con l'esperimento di un lume, che egli si trova male, perchè in questa vita aveva confidato troppo in lui e in altri amici egualmente falsi.

(1) *Cronicorum liber XLVII*, in *Bibl. patrum Cisterciensium*, tomo VII, p. 163.

Fin qui il racconto boccaccesco si modella esattamente su su quello di Elinando.

Certi passi, che abbiamo sottolineato, sono una fedele traduzione dell'originale; cert'altri sono un'arguta parafrasi, che mostra già i primi aculei della parodia. Così i due chierici molto istruiti di Nantes, divengono due popolani senesi di Porta Salaja (1), ed il patto è motivato dalla curiosità di verificare nell'altro mondo tutto ciò, che i preti ne dicono in questo. La parodia si fa più tagliente in séguito, poichè, se Elinando di uno degli amici dice speditamente: « Nec multo post unus obiit », il Boccaccio vi s'indugia sopra a immaginare il motivo di questa morte, che è curioso davvero.

Tingoccio, secondo l'arguto Certaldese, divenne compare di un tale Ambrogio Anselmini, e visitando insieme con l'indivisibile Meuccio « la bellissima e vaga comare, non ostante il com« paratico, s'innamorò di lei; e Meuccio similmente... se ne in« namorò ». Il compare fu però più fortunato di Meuccio, perchè, avendo più facilità di « potere alla donna aprire ogni suo disi« derio », giunse in breve ad ottenere l'intento; « di che Meuccio « s'accorse bene », pur facendo vista di non avvedersene. Avvenne però « che, trovando Tingoccio nelle possessioni della co« mare il terren dolce, tanto vangò e tanto lavorò », che ne prese una fiera malattia e « trapassò di questa vita ».

Dopo quest'amena trovata, che indubbiamente è di sua invenzione, il Boccaccio torna di nuovo a imitare il suo modello:

---

(1) I loro nomi assai probabilmente furono inventati, con scherzevole intendimento, dal novelliere. Il Manni, *Op. cit.*, p. 484, non è riuscito a rintracciare alcuna notizia; ed io non so con quale fondamento abbia scritto di questa novella il Fanfani, *Op. cit.*, p. LI sg., che « l'unica cosa che si « abbia di storico si è che in Siena furono i Mini e i Tura, famiglie popo« lane ». Era forse una sua supposizione, per « credere » erroneamente, « che « donde il B. prese i nomi, o per istoria o per tradizione, avesse anche « qualche parte dei fatti ».

Nec multo post unus obiit. Trigesimo die astitit alteri vigilanti, et nescio quid operis molienti mortuus vultu exangui et pallido. Qui prior vivum compellans, agnoscis me? inquit. Agnosco, ait ille, et miror, quod tandiu moratus fuisti. Ille prius moram excusans, Tandem, ait, tandem venio; et adventus meus si volueris tibi fiet commodus, mihi omnino infructuosus.

Nam sempiternis deputatus sum suppliciis.

Ego, ait alter, te juvabo precibus, jejunis et eleemosynis multis. At ille respondit, Sine poenitentia sunt judicia Dei. In inferno dum rotat astra polus, dum pulsat littora pontus, *pro criminibus meis puniar.* Si totus mundus mihi remedia exquireret, ae-

E trapassato, il terzo dì appresso (che forse prima non aveva potuto) se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui, il qual forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi disse: Qual se' tu? A cui egli rispose: Io son Tingoccio, il qual, secondo la promession che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell'altro mondo. Alquanto si spaventò Meuccio veggendolo, ma pure rassicurato disse: Tu sia il ben venuto, fratel mio; e poi il domandò se egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose: Perdute son le cose che non si ritruovano: e come sarei io in mei chi, se io fossi perduto? Deh, disse Meuccio, io non dico così; ma io ti domando se tu se' fra l'anime dannate nel fuoco pennace del ninferno. A cui Tingoccio rispose: Costetto no, *ma io son bene, per li peccati da me commessi, in gravissime pene et angosciose molto.* Domandò allora Meuccio particolarmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati che di qua si commettono; e Tingoccio gliele disse tutte. Poi gli domandò Meuccio s'egli avesse di qua per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì, e ciò era che *egli facesse per lui dir delle messe e delle orazioni e fare delle limosine,* per ciò che queste cose molto giovavano a quei di là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri; e partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della comare, e sollevato al-

terna tamen et innumera poenarum genera patiar.

quanto il capo disse: Ben che mi ricorda, o Tingoccio: della comare, con al quale tu giacevi quando eri di qua, che pena t'è di là data? A cui Tingoccio rispose, ecc.

Fermiamoci qui. Avrà notato ognuno che le due narrazioni procedono di conserva, con le stesse movenze, con gli stessi particolari e talvolta con le stesse frasi. L'inizio del dialogo fra i due amici è riprodotto nel *Decameron* leggermente modificato; le scuse del morto, pel suo ritardo a mantenere la promessa, son condensate nella frase « che forse prima non aveva potuto », in conseguenza dell'aver ridotto da 30 a 3 i giorni dell'indugio; le parole « io son bene, per li peccati da me commessi, in gra« vissime pene et angosciose molto » provengono dalla fusione delle due frasi latine « sempiternis deputatus sum suppliciis » e « pro criminibus meis puniar »; infine « le messe, le orazioni e « le limosine » ripetono il « te juvabo precibus, jejunis et elee« mosinis multis », con la leggera differenza che, in Elinando, è il vivo che offre questo suffragio, nel Boccaccio è il morto che lo chiede. Non manca qualche altra discrepanza, oltre a quelle notate: nella leggenda latina, la visione avviene di giorno, nel *Decameron* di notte; sennonché anche questa variante ha un precedente nel modello, dove, parlandosi del patto, s'era detto che, chi dei due amici morisse prima, doveva apparire all'altro « vel vigilanti vel dormienti ». Le altre varianti sono immaginate dal novelliere per mettere in burla o « la bessaggine », come egli dice, e il dialetto dei Senesi (così il bisticcio sul verbo *perdere*, che ricorda i famosi bisticci shakespeariani), o le spaventevoli scene infernali del testo, le quali al contrario (e qui un'altra frecciata ironica contro i preti) si alleggeriscono molto, secondo Tingoccio, con le orazioni e le messe. Nel resto del dialogo, la parodia si rende più acre e sfacciata, poichè, dove Elinando si arresta a dimostrare la terribilità delle sofferenze infernali, con la nota prova delle tre gocce di tabe, foranti le tempie e la fronte « sicut ignito jaculo »; il Certaldese, alla do-

manda di Meuccio, fa rispondere scherzosamente dal morto, che una volta ricevuta la condanna da « uno il qual pareva che « tutti i suoi peccati sapesse a mente » (1), s'era recato nel luogo assegnatogli, e lì, tremante dalla paura, aspettava di ricevere una più grave punizione, per il peccato commesso con la comare; quando un suo compagno di martirio lo rassicurò, dicendogli, che di là « non si tiene ragione alcuna delle comari ».

Le chiuse dei due racconti sono fra loro in perfetta opposizione: l'ascoltatore di Elinando, ammaestrato dall'amico e spaventato dalla prova avuta, distribuisce le sue sostanze ai poveri, e per salvarsi l'anima, va a chiudersi nel convento di S. Melanio; Meuccio, pur riflettendo alle parole di Tingoccio, « che « di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far « beffe della sua sciocchezza, per ciò che già parecchie n'avea « risparmiate: per che lasciata andar la sua ignoranza, in ciò « per innanzi divenne savio ».

Giunti così in fine del nostro raffronto, che ci ha dimostrato con piena evidenza la parte di Elinando e quella del Boccaccio, richiamiamo le parole che avevamo scritte in principio della trattazione, che il presente racconto, insignificante nell'intreccio, per lo spirito ond'è animato, si può considerare come un'appendice della maravigliosa novella 48ª: un'appendice però di mediocre efficacia artistica, nella quale la parodia al testo latino degenera talvolta in volgare caricatura, e, con riso rumoroso e sguaiato, si sprofonda in una morale troppo equivoca. Anche per questo rispetto, si palesa la grande superiorità della novella di Nastagio, dove non assistiamo, come qui, al trionfo del più ributtante adulterio, bensì alla vittoria dell'amor sano e onesto, in lotta con la fosca morale ascetico-monastica imperante a quei tempi. Si vede bene, che quell'impertinente di Dioneo, questa volta era stanco della sua giornata di regno, e non ha voluto logorarsi il cervello, per trovar qualche cosa di più sostanzioso e piacevole.

---

(1) In questo particolare abbiamo un riflesso del Minosse dant., *Inf.*, V, 4 sgg.:

XIII.

I due forzieri.

(Giorn. X, nov. 1).

L'ultima giornata del *Decameron*, destinata dal re Panfilo a discorrere della liberalità e della magnificenza, in fatti d'amore o d'altro, s'inaugura con la « leggiadra » novella di Neifile, sui casi di un antico quanto valoroso cavaliere fiorentino, messer Ruggieri de' Figiovanni (1).

Questi, secondo la novella, essendosi stabilito al servizio di Alfonso re di Spagna, s'avvide, dopo un certo tempo, di essere mal ricompensato dei suoi servigî, mentre altri cortigiani di poco conto ricevevano dal re laute ricompense, superiori ai loro meriti. Indispettito, chiese la licenza di ritornare in patria. Il re, nel congedarlo, gli regalò una bellissima mula, ordinando peraltro ad un suo famigliare di seguirlo, di stare attento alle parole che quegli avrebbe detto, e di comandargli poi, in suo nome, la mattina, di tornare indietro. Per viaggio, la mula, che non aveva orinato in una stalla, dove i due viaggiatori s'erano apposta fermati, orina poi in un fiume, per cui il cavaliere esclama: « Deh! dolente ti faccia Dio, bestia, chè tu se' fatta come il si« gnore che a me ti donò ». Il giorno dopo, egli riceve l'ordine di tornare indietro, ed al re, che gli domanda spiegazione del

---

Stavvi Minos orribilmente e ringhia
Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d'inferno è da essa.

(1) I Figiovanni esistevano realmente in Firenze; ma di messer Ruggieri, non m'è riuscito di rintracciare alcuna notizia. Vedi Borghini, *Dell'arme delle famiglie fiorentine*, in *Discorsi*, Firenze, 1755, P. II, pp. 41 e 58.

motto pronunziato, risponde: « Perchè, come voi donate dove « non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella dove « si conveniva non stallò, e dove non si convenia sì ».

Il re si scusa, dicendogli che la colpa non era sua, ma della fortuna a lui contraria, e per dargliene prova, lo conduce in una sala, « dove, sì come egli avanti aveva ordinato, erano due « gran forzieri serrati », l'uno dei quali conteneva le insegne reali ed altri preziosi gioielli, l'altro terra. Il cavaliere, pregato di scegliersi un forziere, s'imbatte in quello pieno di terra, onde il sovrano gli dice ridendo: « Ben potete vedere, messer Rug- « gieri, che quello è vero che io vi dico della fortuna; ma certo « il vostro valor merita che io m'opponga alle sue forze ». E gli regala l'altro forziere, da portarselo in patria, come testimonianza della propria virtù.

Non ci vuole una vista molto acuta, per accorgersi che la presente novella consta di due motivi diversi, i quali, nonostante l'abilissima fusione, si possono distinguere nettamente. Quali sono le fonti di questi due motivi, e a chi si deve la contaminazione? Cerchiamo di rispondere alla prima domanda, e troveremo nella stessa discussione gli argomenti necessarî per risolvere anche la seconda.

In quel caotico romanzo, che s'intitola il *Fortunatus Siculus* o l'*Avventuroso Ciciliano*, e che una lunga tradizione, ormai sfatata, attribuiva ingiustamente a Bosone da Gubbio, un personaggio, tal Polinoro, racconta una novella (1), che ha molta affinità con la prima parte della novella boccaccesca.

— Il re Giovane d'Inghilterra aveva regalato generosamente due ricchi mercanti di Marsiglia, e quando questi gli fecero dono d'un carbonchio, li ricompensò ancor più largamente, perchè, fattolo stimare, dette loro il decuplo di quanto valeva, sicchè quelli ritornarono ricchissimi ai loro paesi. « Lo Scudiere della « Rocca, non come molto saggio, ma come avventuroso, in suo

(1) Libro II, cap. 17, pp. 177 sgg.

« cuore si pensa di partire dal servizio della corte, diciendo in « sè medesimo: Io ho servito il Re lungo tempo molto fedelmente, « e molto mostra d'amare mio onore; partendomi per andare a « mia magione, la larga sua vita si stenderà a' miei bisogni, « prendendo essempro de' mercatanti detti di sopra, diciendo: « — Se per uno piacere donò tale tesoro a così ricchi, e non biso« gnievoli; che dee fare a me che bisognievole e non ricco sono, e « sanza novero di piacere l'ho servito —; istimando in suo cuore « che pererrata fosse la prodigalità del re, e così in lui si sten« desse. Ma semplice fu suo proponimento. Domandò commiato. Lo « Re non quasi contento di sua partita, perchè molto l'ama. Ma « l'animo dello Scudiere seguita al partire. Lo Re gli dona 25 « marchi d'argiento, e per suo cavalcare gli dona una mula. Lo « Scudiere si parte non contento per l'avviso che preso aveva, « e per lo cammino si mette tutto soletto. Il caldo era grande; « la sete gli abonda e monta in costui; e' giunse sopra un fiume, « il quale era grande e corrente, ove la mula stallò. Il valletto come « semplice e non sanza cruccio parlò ver la mula, diciendo: — « O mula, molto hai tenuta tua orina, e non lasciatola a tanti « piccioletti fiumi, quanti in questo giorno avemo passati, ma « hai donato al gran fiume tua possanza, perchè maggiore sia. « Ora veggio bene che somigli tuo signiore, cioè il Re Giovane, « che al povero e al picciolo dona niente, e al grande e ricco « dona oltre a modo; ed io sono di quello novero. Così potessi « io vendicarmi del Re, cui tu somigli, com'io farò di te —: e « così diciendo con ferro l'uccide. Da ivi a pochi giorni lo Re il « sentì, e per lui manda; e raccontato il convenente, gli donò « molta muneta: perchè di vile Scudiere divenne ricco Cavaliere, « e di quella moneta si fe' quella rocca, e puosele nome, Notin« gham, che tanto viene a dire: « Noi tegniamo ».

Questa narrazione, per le ragioni che abbiamo altra volta esposte (1), non può essere stata la fonte immediata del Boc-

(1) Cfr. *Giornale*, 44, 99 sgg. Qui, come allora, s'ingannarono il LANDAU, *Op. cit.*, pp. 189 sgg., il DUNLOP, *Op. cit.*, pp. 250 sgg., il LIEBRECHT, nota 74

caccio. Sarebbe al contrario derivata essa stessa dal *Decameron*? Per farci escludere questa possibilità, ci sono forti ragioni di contenuto. Invero, confrontando fra loro le due narrazioni, se per un rispetto si trovano grandi analogie, per un altro si notano gravi differenze, che non si possono riferire all'opera particolare di un imitatore del Boccaccio. Anzitutto, bisogna rilevare che la prima parte della novella boccaccesca è alterata, e non riproduce esattamente quello che doveva essere il motivo originario. Perchè infatti la mula, che non aveva voluto nella stalla, orina poi in un fiume, e non in altro luogo? Per la motivazione del motto pronunziato dal cavaliere (1), tanto faceva un fiume, come un luogo qualunque. Ma il fiume al contrario, nel motivo originario, era un elemento essenziale, necessario per ispiegare il motto del cortigiano deluso, il quale doveva parlare proprio come nell'*Avventuroso Ciciliano*: « O mula, molto hai « tenuta tua orina, e non lasciatola a tanti piccioletti fiumi, « quanti in questi giorni avemo passati, ma hai donato al gran « fiume tua possanza, perchè maggiore sia ». Inoltre quella lacuna, che è nel romanzo, riguardo al motto dello scudiere, riferito al re non si sa da chi, è segno non dubbio di genuinità: chi glielo aveva riportato, se in tutta la novella non s'era parlato di alcuna persona, che accompagnasse lo scudiere? Il Boccaccio si dovette avvedere della lacuna, e supplì con un po' d'artifizio, aggiungendo al cavaliere viaggiante un famigliare del re, incaricato di ascoltarne i discorsi e d'imporgli poi di tornare indietro. Infine, chi avrebbe suggerito all'autore del romanzo il monologo dello scudiere, del tanto mi dà tanto? Esso non comparisce nel *Decameron*, ma sappiamo d'altronde ch'è un motivo di stampo popolare (2).

---

al Dunlop, p. 462, e qualche altro, a credere l'*Avventuroso* fonte del Boccaccio.

(1) « Ella dove si conveniva non stallò, e dove non si convenia sì ».

(2) Ne ho tenuto parola nel mio *Franco Sacchetti novelliere*, Pisa, 1902, p. 118.

Per tutte queste ragioni, io ritengo che la novella dell'*Avventuroso* sia più vicina al motivo originario della boccaccesca, della quale è una stretta consanguinea, senza essere peraltro nè generatrice, nè generata.

Fermata questa relazione, ci domandiamo: Qual'è la fonte del romanziere? Se si bada all'intonazione schiettamente popolare del suo racconto, viene una forte tentazione di crederlo appunto derivato dalla tradizione popolare, a meno che non si voglia ammettere un'altra probabilità, a mio giudizio poco attendibile, che una delle tante narrazioni latine o francesi a noi ignote, o irremissibilmente perdute, abbia ispirato il supposto Bosone.

Non però il Boccaccio, se pure non si voglia credere che egli, a furia di blande carezze, abbia guastato il suo modello, per rialzare il merito del suo cavaliere, e renderlo degno della contrarietà della fortuna, che forma l'argomento della seconda parte della novella. Tuttavia a me sembra più conforme al vero supporre che anch'egli abbia attinto alla tradizione orale (1), la quale sarebbe giunta assai fedele agli orecchi del romanziere, ma un po' alterata ai suoi (2).

Questa redazione da lui accolta, se la congettura non sembra troppo arrischiata, sarebbe stata somigliante a quella del romanzo, ma con due punti oscuri, che il nostro autore avrebbe interpretati a modo suo. Del primo di questi punti, la lacuna, ab-

---

(1) Un riscontro della novella, ma assai lontano, trovasi nei frammenti della storia latina di Ruodlieb, scrittore tedesco del sec. XI (Cfr. Landau, *Op. cit.*, p. 190). Vi si narra che un cavaliere abbandona la corte del re, cui egli ha servito per lungo tempo, perchè, a causa della sua cattiva fortuna, vi ha trovato scarsi guadagni. Recatosi presso un altro re, egli ottiene la meritata ricompensa, perchè, alla sua partenza, riceve due pani ripieni d'oro e di costosi ornamenti.

(2) Suppongono la tradizione orale, ma per tutta quanta la novella, V. Imbriani, in *Giorn. napoletano della Domenica*, a. I, nº 32; il Bartoli, *Op. cit.*, p. 605, e dietro a loro, senz'alcuna originalità di critica, il Mazzatinti, *Bosone da Gubbio*, in *Studj di filol. romanza*, I, 322 sgg. Lo stesso Imbriani e il Landau, *Op. cit.*, pp. 189 sgg., ammettono anche l'alterazione della novella boccaccesca.

biamo già tenuto parola; quanto al particolare del fiume, doveva mancare nel motto il paragone di esso coi fiumicelli, onde egli, per ottenere un senso ragionevole, v'introdusse, probabilmente di suo, il particolare della stalla. Così venne a modificarsi tutta la fisonomia della novella, e l'uomo bisognoso del motivo originario divenne un valoroso, tenuto in poca considerazione dal suo sovrano. E l'episodio della fortuna e dei forzieri? Senza dubbio è un'abile aggiunzione del Certaldese, derivata da un altro motivo novellistico. Come tale, esso è originario dell'oriente (1), donde fu introdotto in Europa, insieme con la storia di Barlaam e Josaphat, per la prima volta, credo, da S. Giovanni Damasceno (2). Il suo racconto ebbe ben presto molte riproduzioni e imitazioni, qualcuna delle quali fu sicuramente nota al Boccaccio. Quale? Facciamo un po' di rassegna.

La narrazione citata, sulle orme di S. Giovanni, fu ripetuta tal quale da Jacopo da Varazze, nella *Legenda aurea* (3), e fu riassunta fedelmente da Jacopo di Vitry (4), da Vincenzo di Beauvais (5), nonchè da parecchi altri (6), dei quali sarebbe superfluo occuparsi, perchè non possono aver influito direttamente sul nostro scrittore. Come si vede, ci ritroviamo fra vecchi conoscenti, qualcuno dei quali, probabilmente il buon Vincenzo, avrà trasmesso, con la consueta generosità, al nostro Giovanni, l'antica novella orientale. Vediamo dunque, secondo lo *Speculum historiale*, che cosa si racconta di bello:

---

(1) Ne dà un'erudita dimostrazione il BENFEY, nella sua « Introduzione » al *Pantschatantra*, I, 407 sgg.

(2) *De vitis Sanctorum Barlaam et Josaphat*, cap. 6.

(3) Ediz. GRAESSE, *De ss. Barlaam et Josaphat*, cap. 180, pp. 814 sg.

(4) *Op. cit.*, ex. XLVII, p. 18.

(5) *Speculum historiale*, lib. XIV, c. 196.

(6) Ricordiamo BROMYARD, *Op. cit.*, vol. I, f° 213, n° 11; *Gesta Romanorum* (due racconti), capp. 109, II, 442 sg., e 251, II, 665 sgg.; GOWER, *Confessio amantis*, 5, f° 96; JEAN DE CONDÈ, *Dis dou roi et des hermittes*, in TOBLER, *Jahrbuch*, II, 84. Per riscontri più lontani, vedi SCHMIDT, *Beiträge*, pp. 100 sgg., e le copiose note apposte dall'OESTERLEY ai due racconti cit. dei *Gesta*, pp. 729, 747.

— Un re, essendosi imbattuto in alcuni uomini miseramente vestiti (1), scese dal suo cocchio dorato, e gettatosi ai loro piedi, li adorò. Di quest'atto, indignati i ministri, cominciarono a mormorare; ma non osando di biasimarlo apertamente, dettero questo incarico al fratello del re. Il sovrano, sentendosi rimproverare di una cosa, che gli sembrava lodevole, dimostrò con una prova al riprensore che aveva torto; e poi, volendo convincere del loro errore anche i ministri, fece fare quattro casse o scrigni che fossero: due di esse, esternamente ricoperte d'oro, fece empire di putride ossa di morti; le altre due, spalmate di pece al di fuori, riempì di gemme e di perle. Chiamati i suoi riprensori, domandò loro, quali delle casse stimavano più preziose. I ministri, indicando le due dorate, le dichiararono degne di racchiudere le corone reali, e disprezzarono le altre (2). Il savio monarca fece aprire le prime, ed uscitone fuori un orribile puzzo, disse loro: A queste casse rassomigliano tutti coloro, che al di fuori appaiono splendidamente vestiti, ma internamente son pieni d'ogni vizio. Fatte poi aprire le altre due, che mandarono un soave profumo, soggiunse: Rassomigliano ad esse quei poveri che ho onorato, i quali, benchè ricoperti di vili vestimenti, tuttavia son pieni di ogni virtù. Voi dunque, egli concluse, badate solo all'apparenza, ecc. —

Questo il racconto, che servì di base al Boccaccio per la seconda parte della sua novella (3). Dovendo metterla d'accordo con la prima, egli fu obbligato a tralasciare qualche particolare, ed a cambiare sensibilmente tutta la fisonomia ed il significato della narrazione originale. In questa, infatti, il re ricorreva alla prova delle

(1) J. DI VITRY: « due religiosi ».

(2) *Spec. historiale*: « Illi itaque deauratas magni pretii iudicaverunt; « *expedit enim in ipsis diademata regalia reponi*: quae vero pice et bitu- « mine erant vili quodam et exili pretio dignas dixerunt ». Nel *Dec.*, uno dei forzieri contiene effettivamente, oltre alle gioie, « la corona, la verga « reale e 'l pomo ».

(3) Così ammettono anche il DUNLOP, *Op. loc. cit.*, e il LANDAU, *Op. loc. cit.*

casse, di aspetto e contenuto differenti, per mostrare ai suoi ministri, che nel formare i loro giudizî, badavano all'apparenza e non alla sostanza delle cose; nel *Decameron* invece, al cavaliere, che si credeva trattato male, il re vuol provare che ciò non avveniva per colpa sua, ma dell'avversa fortuna. Quindi, per lo scopo cui mira il Boccaccio, basta che sia differente il contenuto dei forzieri, e non l'aspetto esteriore, poichè non si tratta come nella fonte, di mettere a prova il giudizio del cavaliere, giustamente apprezzato dal suo sovrano, bensì la fortuna. Inoltre, perchè quattro casse, se esse sono uguali due a due, così pel contenuto, come per l'apparenza? Bastano due sole, di contenuto diverso; ed è notevole che lo scrittore di Certaldo, in questa variante, casualmente si venga a trovare d'accordo, ancora una volta (1), con Giovanni da Bromyard, il quale, nei suoi brevi riassunti, compilati qua e là su diversi libri, debitamente citati, introduce non di rado qualche modificazione, guidato in ciò da quel naturale buon senso, che non gli faceva difetto.

In questa occasione, il compilatore latino si vale, per sua stessa confessione, « exemplo libri Barlaam »; ma del re poi narra a modo suo, che volendo « ostendere errorem, duo scrinia re-« pleri fecit: unum de magnis divitiis, aliud de rebus vilibus: « primum exili, secundum precioso cooperuit indumento » ecc.

All'infuori di questi cambiamenti, ai quali bisogna aggiungere quello insignificante delle materie rinchiuse nei due forzieri, il racconto boccaccesco si modella sull'originale, fino a che, con la chiusa, esso ritorna al primo motivo e al tema della magnificenza, scelto per il novellare della decima giornata.

Concludendo, il nostro scrittore, in questa novella, combinò insieme con l'abituale maestria ed eleganza di forma, due differenti motivi, attingendo, per l'uno, verosimilmente alle tradizioni del popolo, e per l'altro, sicuramente a fonti scritte. La sua opera, salvo la differenza dei generi letterarî e degl'ingegni, si

(1) Questo stesso fatto ci è occorso di notare per un'altra novella. Cfr. *Giornale*, 44, 79.

può rassomigliare a quella di Guglielmo Shakespeare, nel *Mercante di Venezia*, dove, nel quadro principale, pur esso ispirato da una novella, è incastrata, come episodio, la nota narrazione dei tre scrigni di aspetto e contenuto diversi, attinta al cap. 109 dei *Gesta Romanorum*. Nè l'uno, nè l'altro scrittore però è riuscito a darci, nel dramma o nella novella, uno dei loro maggiori capolavori.

Arrivato a questo punto, mi sento fischiare agli orecchi una obiezione in apparenza assai imbarazzante: Abbiamo dato come un'aggiunta del Boccaccio, l'episodio dei forzieri; non potrebbe darsi invece ch'egli avesse derivata dalla tradizione orale tutta quanta la novella? È la tesi prediletta del Bartoli (1), cui si aggiunge questa volta, a prestargli aiuto, Vittorio Imbriani (2). E le prove? Le fornisce soltanto l'Imbriani, perchè l'altro si limita a manifestare nuda e cruda la sua opinione. Dunque, secondo il benemerito folklorista, del motivo esaminato (e in questo caso formerebbe un solo motivo tutta quanta la novella boccaccesca) esistono ben tre varianti, delle quali quella data da Bosone sarebbe « la più genuina, benchè monca ». Monca? Sì, perchè son complete le altre due, quantunque più o meno alterate, del Boccaccio e del Morlini, ognuno dei quali avrebbe attinto separatamente alla tradizione popolare. E non si arresta qui la fervida fantasia dell'Imbriani. Sempre secondo il suo modo di vedere, « la novella dev'essere, senza dubbio, ancor viva nel « nostro popolo, chi sa in qual forma! », benchè « non gli sov« venga di averla letta in nessuna delle parecchie *Raccolte di « fiabe popolari*; nè l'abbia mai udita narrare ». Ma come mai un critico così acuto, che pur s'era avveduto che dal Morlini copiò letteralmente lo Straparola (3), non si accorge poi che il Morlini stesso attinse, come altre volte, al Boccaccio, aggiun-

(1) *Op. loc. cit.*
(2) *Op. loc. cit.*
(3) *Piacevoli notti*, XII, 5. Vedi anche Rua, *Intorno alle P. N. dello Straparola*, in questo *Giornale*, 16, 278.

gendo in coda alle due boccaccesche, forse per mascherare la derivazione, un terza novella d'origine orientale, e narrata in Europa, molto tempo innanzi a lui, da Étienne de Bourbon? (1). I personaggi naturalmente non son più quelli del *Decameron*; ma divengono nientemeno Girolamo Riario e papa Sisto IV.

— Questi, fin da quando era monaco, aveva alla sua dipendenza il Riario, che lo aveva sempre servito fedelmente. Divenuto papa, egli ricompensò magnificamente i servigî, che gli avevan prestato i collaterali e quelli di casa sua, eccetto Girolamo, il quale ne fu così afflitto, che risolse di domandare il suo congedo, per tornarsene al suo paese. Il papa glielo concesse, ma gli rifiutò persino i mezzi necessarî pel viaggio: non un cavallo, non un servo. « Mentre il cortigiano si dirigeva verso Napoli, il suo cavallo, nel traversare uno stagno, si mise ad orinare. « Io vedo, gli disse Girolamo, che tu somigli al mio padrone: « tu aggiungi acqua alle acque di questo stagno. Così fece egli, « ricompensando tante persone, e non dando a me che il per- « messo di ritornare a casa mia ». Il servo, che lo seguiva, tenne a mente queste parole, e tornato a Roma, le riferì al papa, il quale lo rimandò a Girolamo con l'ordine di tornare indietro. Girolamo tornò, e gli fu imposto dal pontefice di andare in Senato, all'ora del consiglio. Qui il papa fece portare due urne simili, l'una piena di pietre preziose, l'altra di metallo. Il papa disse: « Quest'uomo fin dalla giovinezza è stato « con me. Poichè io voglio che si lagni piuttosto della fortuna « che di me, gli concedo la scelta fra queste due urne ». Girolamo scelse male, e il papa gli fece confessare che ciò avveniva per i peccati, ch'egli non s'era confessati. A cagione di ciò, gli impose una penitenza, ma fu appunto questa penitenza (è la terza novella), che lo fece divenire il più ricco signore d'Italia — (2).

Ci sembra quasi superfluo avvertire che la novella latina,

---

(1) Cfr. Rua, *Op. loc. cit.*
(2) Morlini, nov. 5.

salvo qualche lieve modificazione, in grazia dell'ambiente e dei personaggi mutati, e l'aggiunta finale, nel resto riproduce fedelmente quanto aveva narrato il novellatore di Certaldo. Qualche particolare modificato, aggiunto o tolto, per evitare la taccia di plagiario, aggrava invece la situazione dello scrittore, perchè lo fa apparire come la gru della favola adornata con le penne del pavone, e tradisce la sua mediocre attitudine. Il papa nega al Riario un servo ed un cavallo, e poi è un servo, che riferisce al papa il motto pronunziato, ed è un cavallo che induce a profferirlo. Che dire dello stagno sostituito al fiume, delle urne ai forzieri, e di quel goffo spettacolo in pieno Senato? L'unico particolare, che potrebbe suscitar qualche dubbio, è il rimprovero di Girolamo alla mula: « Tu aggiungi acqua all'acqua »; sennonchè esso avviene in conseguenza dell'aver soppresso l'altro termine di paragone, la stalla, soppressione che rende il confronto, con le capricciose ricompense del pontefice, monco ed oscuro.

In conclusione dunque, non è monca la redazione dell'*Avventuroso Ciciliano*, sì bene è ampliata quella del Boccaccio, e in grazia sua, anche quella del Morlini, e dello Straparola insieme.

Il confronto con la novella morliniana non è stato però del tutto inutile: esso ci ha mostrato una volta di più, che gl'imitatori del gran Certaldese gli restano di gran lunga inferiori, mentre egli, il muscoloso lottatore, riesce quasi sempre a vincere gloriosamente i suoi predecessori, ed a precipitarli nell'abisso profondo dell'eterno oblio.

LETTERIO DI FRANCIA.

IL "MIRAG" DI MAOMETTO

esposto da un frate salentino del sec. XV

Or son parecchi anni, il professor Alessandro D'Ancona, imprendendo in questo *Giornale* (1) uno studio già vagheggiato dal Renan (esaminare le opinioni che corsero tra i cristiani intorno a Maometto fino al giorno in cui la critica ne ricostruì la figura storica), percorreva dottamente un vasto tratto dell'intricato campo. Il venerando maestro, che aveva l'intento particolare d'illustrare della leggenda i due punti messi in maggior rilievo nei rifacimenti italiani del *Tesoro* di Brunetto Latini, — l'anteriore cristianità del fondatore dell'Islamismo e il modo della sua morte, — rifacendosi dagli agiografi arabi, seguiva passo passo le trasformazioni e le aggiunte che al primo nucleo della tradizione apportarono gli scrittori d'Occidente, fino alla metà del secolo XIV. Terminando con Fazio degli Uberti le sue ricerche, egli osservava che « sarebbe utile insieme e curioso proseguirle ancora » rispetto alle discorse favole, e s'augurava ancora, con una eccessiva modestia, « che altri più dotto nella materia e più esperto delle fonti a cui attingere trattasse a fondo l'argomento ».

Lungi dal crederci adatti al difficile assunto, nel riproporlo ai competenti, noi vogliamo richiamare la loro attenzione sopra un importante episodio della vita del Profeta, che un autorevole orientalista d'oltralpe pensa abbia contribuito al concepimento

(1) Vol. XIII, pp. 199-281: *La leggenda di Maometto in Occidente.*

della *Divina Commedia* (1). L'attrattiva non potrebb' essere più seducente: l'episodio al quale accenniamo è il *Mirag* o ascensione di Maometto nei regni eterni, di cui riferiremo una esposizione in volgare del secolo XV, che forse porterà qualche aiuto all'indagine.

Giova intanto dir brevemente l'origine e il contenuto della leggenda. Il primo verso della sura XVII del Corano parla in modo vago di un viaggio notturno di Maometto: — Lode a Colui che in una notte fece viaggiare il suo servo dalla moschea sacra al tempio più lontano, il cui recinto benedicemmo, per fargli veder le nostre maraviglie (2). — La moschea della Mecca è naturalmente pei Musulmani sacra per eccellenza (*al masgid al haram*); il tempio di Gerusalemme è poi detto il più lontano (*al masgid al aksa*) perchè tale riesce rispetto ai due santuarî della Mecca e di Medina. Si sa che i commentatori arabi del Corano, secondando l'indole immaginosa del loro popolo, il quale, come già aveva importunato in vita il Profeta con insistenti richieste di miracoli, era sempre desideroso di conoscerne nuovi, ogni volta che avevano nel testo sacro un appiglio, v'adattavano subito il racconto d'un prodigio, utilizzando i voluminosi libri di tradizioni, dov'era raccolta un'immensa congerie di aneddoti biografici di Maometto, che si dicevano narrati da lui stesso, dai suoi congiunti o dai primi seguaci. Un'ascensione sarebbe stato il massimo dei portenti, la prova manifesta della veridicità dell'Inviato di Dio. Un giorno anche suo cugino Abdallah, mentre giustificava le petulanti pretensioni dei Beduini, ebbe a confessargli, poco garbatamente: — Io per me non ti crederò, finchè non ti abbia visto con gli occhi miei salire in cielo, e discendere

---

(1) E. Blochet, *Études sur l'histoire relig. de l'Iran*: II. *L'ascension au ciel du prophète Mohammed*, nel t. XL, n[i] 1 e 2, della *Revue de l'hist. des religions*.

(2) Ad una visione accenna pure il verso 61 della sura stessa: « E Noi « t'abbiam detto: Il tuo Signore circonda gli uomini, e la visione che Noi « t'abbiamo mostrata confonderà gli uomini come l'albero maledetto men- « zionato dal Corano ».

con una carta in cui quattro angeli faccian testimonianza in tuo favore; ma penso che neppure allora, per Dio! ti crederei! (1). — Ora il verso citato del Corano alludeva ad una visione di questo genere, e fu facile su quel tema foggiare il racconto di un vero *Mirag*.

Un breve sunto di una delle redazioni più diffuse della leggenda (2) basterà per darne un'idea sufficiente. Una notte di venerdì, mentre Maometto dormiva in casa di Umm-Hânî, sorella di suo genero Alì, andarono a trovarlo Gabriele e Michele accompagnati da settanta mila angeli, menando un animale più piccolo d'un mulo e più grande d'un asino, chiamato Burak, dal volto umano, bardato di tutto punto. Gabriele, che andava innanzi: — O Maometto, gli disse, Allah vuol farti salire in Cielo e onorarti delle sue grazie. — Il Profeta salì sulla strana cavalcatura e in un istante giunse al tempio di Gerusalemme, dove fu ricevuto da Abramo, Mosè, Gesù Cristo e dagli altri centoventiquattro mila Profeti. Accompagnato dai due arcangeli, Maometto passò pei sette cieli, fatto segno delle più liete accoglienze da parte degli angeli, che lo aspettavano *ab eterno*: così pervenne al trono di Allah, che ordinò a Gabriele di fargli visitare il paradiso e l'inferno. Indi il Burak ricondusse il Profeta al cospetto di Dio, che gli disse: — Prometti ai giusti le delizie del paradiso, e minaccia ai reprobi i supplizi infernali. — La mattina, destatosi, Maometto narrò il viaggio misterioso ad Umm-Hânî, che a sua volta lo riferì a Malik, compagno del Profeta, da cui ha origine la tradizione.

La quale, così autenticata, si divulgò a somma gloria di Maometto e divenne il motivo preferito dei componimenti apologetici (3). Pochi anni fa lo vedemmo nella elegante traduzione, che

(1) Cfr. GIUSEPPE GABRIELI, *Al Burdatan, ovvero i due poemi arabi del « Mantello » in lode di Maometto*. Contributo storico-critico allo studio della leggenda di Maometto nell'Oriente musulmano, Firenze, 1901, p. 91.

(2) Il testo turco intitolato *Libro dell'Ascensione* fu pubblicato da PAVET DE COURTEILLE nel 1882 e riassunto dal BLOCHET nell'art. cit.

(3) Anche FAZIO DEGLI UBERTI nel suo *Dittamondo* (lib. V, cap. 13: edi-

il caro e dotto amico Giuseppe Gabrieli ci fece gustare del più popolare elogio poetico del Profeta, la *Burdah* di *Al Busiri* (1). Il poeta supplice canta:

> Tu viaggiasti in una notte dal santuario della Mecca a quello di Gerusalemme, come viaggia la luna piena nelle fitte tenebre:
> e salisti in quella medesima notte sino a giungere in un posto, lontano sol due tratti d'arco dal trono di Dio, a cui nessun altro arrivò mai nè aspirò.
> Tutti i Profeti e gli Apostoli colà cederonti il passo, come al padrone si dà la precedenza sui servi.
> E traversasti alla loro testa i sette cieli contigui: in mezzo al corteo tu portasti l'insegna;
> affin di conseguire una unione con Dio — oh quanto arcana agli occhi dei mortali!, e un mistero — oh quanto recondito!

Di questa fiaba è riportata una esposizione in volgare in un trattato ascetico intitolato *Lo specchio della Fede*, del noto predicatore di penitenza fra Roberto da Lecce (1425-1495) (2). Questa conoscenza specifica d'un determinato episodio della vita di Maometto è un indizio dell'interesse che gl'Italiani prendevano per le genti islamitiche durante il Rinascimento, specialmente dopo

---

zione Silvestri, p. 406), narrando brevemente il viaggio notturno di Maometto, nota in principio l'interesse degli Arabi per la fiaba:

> Ancor che essendo la notte ben negra
> Iddio per lui Gabriello mandava;
> *E di ciò il Saracino udir s'allegra.*

E termina il racconto, accennando alle frange che v'aggiungono i commentatori:

> Su vi montò, e pria che fosse giorno,
> Ne 'l portò a Mecca; *e qui lor dottor sono*
> *Che chiose fan, qual dèi pensar, d'intorno.*

(1) *Op. cit.*, vv. 117-120, 123, pp. 70-74.

(2) Per la vita di Roberto Caracciolo vedi F. Torraca, *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, 1884, pp. 165-203. Dello *Specchio della Fede* finora non s'è tenuto conto, ma ora si sta preparando una monografia completa sul frate leccese, dov'è ampiamente esaminata quest'opera.

la caduta di Costantinopoli: interesse che del resto risaliva al tempo delle Crociate, e s'era allora accresciuto per varie circostanze, quali, al dir del Burckhardt (1), « il modo di governare « mezzo maomettano dei principi, la tacita avversione, anzi il « disprezzo verso la Chiesa già corrotta e degenerata, la fre« quenza e l'attività sempre maggiori dei viaggi e dei commerci « nei porti orientali e meridionali del Mediterraneo ». Eran tuttavia cognizioni più estese, ma ancora lontane dal vero, come dimostrano i passi di storici dei secoli XV e XVI che il prof. D'Ancona citava in fondo al suo studio (2).

Fra Roberto però era mosso a cercar notizie intorno a Maometto e alle sue dottrine da ragioni più particolari: egli era nato in quell'estremo d'Italia (3) maggiormente esposto al pericolo turco e in più intimi rapporti con l'Oriente; nel 1457 fu mandato da Callisto III nunzio apostolico nello Stato di Milano e nel Monferrato per predicar la Crociata; fu confidente di Ferdinando I d'Aragona nel periodo di aperta ostilità contro il sultano Maometto II, ed accompagnò il Duca di Calabria nell'impresa di Otranto (1480-81). Egli si mostra in vero fornito di varia dottrina — che non gli negò neppure il Filelfo, sì poco tenero pei Minori — soprattutto nello *Specchio della Fede*, la più erudita delle sue opere, dedicata al Duca Alfonso, « defensore strenuo « della cristiana religione contro la gente Turchesca » (4).

---

(1) Iacopo Burckhardt, *La civiltà del Rin. in It.*, Firenze, 1900, vol. II, p. 273.

(2) *Giornale*, vol. XIII, pp. 269, 270, nota.

(3) Fioriva allora nel Salento un insigne orientalista, Pietro Colonna da Galatina. Presso il popolo di questa regione si racconta anche oggi qualche leggenda su Maometto, il cui nome si usa come spregiativo nell'espressione: « bruttu Mamuziu! ».

(4) L'esemplare dello *Specchio della Fede*, del resto rarissimo, da noi consultato è un volume in fol. a due colonne di carte CLV, con illustrazioni, stampato a Venezia da M. Piero de Quarengis nel 1517. Nella didascalia finale è detto che l'opera fu composta dall'autore nel 1490. Nel passo che riporteremo ci siamo limitati a sciogliere le abbreviazioni, acconciando un po' la ortografia.

Ecco dunque come il frate salentino racconta il *Mirag* di Maometto, premettendovi alcune vaghe notizie sul nascimento della nuova religione, ch'ei però, seguendo un pregiudizio, radicatosi nelle menti degli uomini del medio evo, considera come una èresia e, appaiata col Giudaismo, oppone al Cristianesimo.

La prima cosa da dechiarare de quella infidele secta de Macometh, la originatione. E a questo è da notare, secondo tutti historiografi, che incomenzò et hebe origine al tempo de uno Heraclito imperatore, e, secondo pone fra Ptholomeo di Luca in una sua historia, lo principio e occasione fo la gran tyrannia de Heraclito.

Questo, da po' molte victorie e recuperato lo ligno della croce, distructo e morto Cosdroe, re di Persia, tornato in Constantinopoli, se abandonò alla lascivia, e morta la sua donna Racoxia, se pigliò per moglie la nepote, figliola de la sua sorella, la quale havea havuto un altro marito; e morta in puocho tempo quella, si pigliò per moglie la figliola sua de quello altro marito. E de male in pegio, diventò heretico, seguendo la heresia di Eutices, lo quale falsamente dicea essere una natura del verbo de Dio e de la carne in Christo. Poi se abandonò tutto alla avaricia et ogni dì agravava indebitamente di pagamenti Persi, Arabi, Chaldei e quelli populi orientali; per la quale cosa tutti erano mal contenti et apparichiati a ribellione, ma timiano per non avere capo.

Vedendo questo Macometh, audace e malicioso, se fece capo de alchuni de quelli populi, e dede loro animo, in modo [che] amazaro quelli che mandava lo imperatore ad exigere dinari. E così pigliaro exempio lj altri populi e accostàrose tutti a Macometh, e lui, per firmarsi in quella signoria, pensò fare una nova secta, e col consiglio di uno Sergio, monaco heretico, finxe che era profeta et apostolo mandato da Dio.

In un'altra historia se dice che Macometh con sua malicia prese per moglie una donna vedova, la quale signoreggiava una provincia in Arabia. E volendo ampliare la sua Signoria, finxe che era profeta mandato da Dio, e così [fece col] consiglio de uno Iudeo rabi et uno Sergio monaco, chi compose lo Alchorano, ponendoce alchune cose della lege mosayca e alchune della evangelica e molte cose false. E in quello Alchorano dixe che Moyse fo profeta e gran signore, e che Christo fo maximo di profeti et nato della vergine Maria, ma non morìo, e quando li Iudei lo volseno crucifigere, si montò in cielo e fece venire là uno simile ad esso, e quello fu crucifixo.

E della fictione la quale trovò è scripto in uno libro chiamato da saracini

in lingua arabica *Helmacrich*, el quale se interpreta *in alto salire*, e in vulgare si dice *la scala di Macometh*, dove si exponeno le parole di Macometh nell'Alchorano. *Laus eius sit qui transire fecit servum suum sub una nocte ab oratorio Ellaharam, quae est domus Mecquae, usque ad oratorium remotissimum, quae est domus sancta in Ierusalem, quam benediximus*: laude sie de quello Dio lo quale fece passare et andare el suo servo in una nocte dallo oratorio di Hellaharam, che è una casa in Mecqua, insino all'oratorio remotissimo, el quale è la casa sancta in Ierusalem, a chi noi benedìssemo.

La expositione è questa nel predicto libro *Helmacrich* (1): che si andò Macometh in Mecqua nella casa sua, e posando in lecto con la sua mogliere (2), li apparse l'angelo Gabriele (3), e la sua faza era biancha più che neve, e li capilli erano rossi come coralli, e era vestito de bianco e molto ornato, e disse: — O Macometh, levati suso, che Dio ti vole questa nocte mostrare li secreti della sua potentia. — E levandosi andò fore la porta della casa, e là stava l'angelo Gabriele, lo quale tenea la briglia di una bestia chiamata Alborach, poco più grande de uno asino, e havea la faza de homo (4), e li crini de perle, e lo pecto de smaraldo, e la coda de rabino, e una sella preciosa di perle e de oro, e dintorno quella bestia stavano molti angioli a sua guardia. E disse lo angelo Gabriele a Macometh:

---

(1) I commentatori sogliono premettere la discussione di qualche questione preliminare: Perchè il *Mirag* avvenne di notte e non di giorno? L'ascensione avvenne col corpo, o la sola anima volò al Cielo? A questa seconda domanda un commentatore anonimo accortamente risponde: « Se diciamo che « l'ascensione in Cielo avvenne a due riprese, la prima volta tutt' e due, « l'anima e il corpo di Maometto andarono insieme, la seconda l'anima sola « fece il viaggio, quest'asserzione sarà più vicina all'ortodossia e più lontana « dall'eresia ». Confronteremo la narrazione di fra Roberto con questo Commentario anonimo (Ms. della fine del sec. XIII, nº 57 del *Supplément Persan* della Bibl. naz. di Parigi) tradotto dal Blochet in appendice all'art. cit., perchè esso utilizza i più importanti Commentari precedenti.

(2) Il Comm. anon. è d'accordo coi più, dicendo che Maometto dormiva in casa di Umm-Hânî. Essi pregarono insieme prima d'andare a letto; dopo, la donna andò a dormire, ma Maometto rimase in orazione. Quand'egli destò la sorella d'Alì per la preghiera dell'aurora, le raccontò la visione.

(3) Neppur l'Anonimo parla di Michele, ma nota che gli avvertimenti che Maometto udiva di destra (Gabriele) eran ripetuti da una voce di sinistra.

(4) Benchè tutti gli autori descrivano il Burak col volto *umano*, senz'altro, le miniature dei manoscritti, per grazia, lo fanno col volto femminile. Cfr. la miniatura riprodotta nell'art. del Blochet.

— Cavalca! — E quella bestia non volea stare ferma, e l'angelo li disse: — Alborach, sta ferma, perchè io ti giuro per lo nome di Dio che mai tale homo te ha cavalcato nè cavalcarà. — E quella bestia dimandò: — Chi è questo? — E l'angelo rispose: — Questo è Macometh, messo e profeta de Dio. — Subito quella bestia stette mansueta e l'angelo tenea la staffa, e così Macometh cavalcò e quella bestia se incomenzò a movere. Et erano li passi suoi tanto grandi che intra uno passo e l'altro era tanto spatio quanto pò l'homo guardare con gli occhi: et andava verso lo tempio di Ierusalem, e l'angelo andava in compagnia dalla banda destra. E gionto che fo allo tempio de Salomone (1), innanci la porta discese da quella bestia, l'angelo la ligò ad uno saxo, e pigliando per mano Macometh, lo introdusse allo templo e lì dentro trovano tutti profeti, li quali Dio fece uscire dalli sepulchri per fare honore a Macometh, e tutti lo abrazaro e féroli gran festa. E poi usciro dal templo e l'angelo li mostra una scala che durava dalla terra insino ad primo cielo, e li gradi o scalini erano di pietre preciose, e li angioli stavano a torno, e lo Gabriele li disse che salisse per quella scala. E salendo un poco suso, trovò un angelo molto grande, lo quale sedeva sopra una sedia e tenia in mano una tavola (2) la quale durava da levante a ponente, e in una hora guardava a quella tavola, in un'altra lo mondo. E disse lo Gabriele a Macometh: — Saluta questo. — E lui lo salutò, e quello li rispose con lo capo, ma no con la bocca. E lo Gabriele li disse: — Como non saluti lo megliore homo di questo mondo? — E quello rispose: — Chi è questo? — E lo Gabriele disse: — Questo è Macometh, messo e profeta di Dio. — E così quello lo saluta con la bocca. E andando più suso per quella scala, trovò un altro angelo così grande che tenea lo capo sopra lo cielo e li piedi allo abisso, et era facto a modo di gallo, a chi Dio monstrava quando era tempo de oratione, e venia ad esso una voce dal cielo e dicia: « Lauda Dio », e subito quello angelo dicia ad alta voce: « Benedicto sia Dio, re sanctissimo, Signore di tutte creature », e a questa sua voce cantavano tutti galli del mondo. Poi salì un poco più suso e trovoe un altro angelo, e la metà sua era fuoco e la altra neve, e lo fuoco non guastava la neve nè la neve smorzava lo fuoco, e questo pregava Dio che, como havia coniuncto in esso lo fuoco e la neve, così coniunge lo core della gente (3). Andando più ad alto

---

(1) Secondo l'Anon., prima dell'arrivo al tempio di Gerusalemme, Maometto incontra delle schiere di uomini premiati e di puniti.

(2) È la *tavola sacra*, dov'era il prototipo del Corano, di cui Gabriele prese copia durante la notte del *Qadr* o del destino.

(3) Brevemente l'Anon., non parlando di questi angeli preliminari, dice:

per quella scala, arrivarono allo primo cielo de la luna tutto di ferro, e bactendo lo Gabriele alla porta, venne un angelo così grande, che in lungheza occupava tanto spatio quanto pò caminare uno homo in mille anni, e tanto anco era in largheza. E domandò chi volia intrare, e lo Gabriele disse: — Macometh, profeta di Dio. — Subito gli aperse le porte, e intrato, vide Macometh septanta milia angioli, e haviano la faza como huomini, e li corpi como vacche, e le ale a modo de aquile, e ogni uno havea septanta milia capi, e ogni capo septanta milia corne, e ogni corno septanta milia nodi, e intra uno nodo e l'altro era tanto spacio quanto possesse caminare uno homo in quaranta anni, e in ogni capo erano septanta milia faze, e ogni faza havea septanta milia bocche, e ogni bocca havea septanta milia lingue, e ogni lingua parlava septanta milia lenguaggi, e laudavano Dio septanta milia hore dello dì. E po' salero al secondo cielo lo quale era de argento, e qui trovano angioli li quali haviano le faze a modo de vacche; e allo terzo cielo, lo quale era de oro, trovano septanta milia angioli e haveano le faze come aquile, e ogni uno havea septanta milia ale, e ogni ala havea septanta milia penne, e ogni penna era longa septanta milia cubiti. Poi gionsero ad uno quarto cielo tutto di perle, e qui era un angiolo tutto di fuoco, e havea septanta milia braze, e in ogni brazo septanta milia mane, e in ogni mano septanta milia digiti (1). E poi molte altre bestialità e paccie, conclude como arivò all'ultimo cielo, dove trovò Dio e da quello pigliò la lege (2), e ritornò per quella medesima scala, e cavalcò quella bestia, e gionse a casa sua e rivelò alla sua donna quello che havea veduto. Ogni homo donque di sana mente pò pensare quante cose bestiale e senza alcuna rasone nè naturale nè fidele se contienieno in la sopradicta fictione.

Fra Roberto in seguito spiega la facile diffusione dell'Islamismo, adducendo l'ovvia semplicità dei suoi precetti in confronto della difficoltà d'intendere i dogmi del Cristianesimo, e insiste sulla

« Gli angeli proposti alla guardia del cielo, quando s'accorsero del mio arrivo, « mostrarono viva gioia e grande allegrezza ». Fra tutti nota l'angelo della Morte e Mâlik, il guardiano dell'inferno.

(1) I cieli degli altri commenti non corrispondono nè per la topografia nè pei personaggi. Per essi Maometto nel 1° cielo trova Adamo, nel 2° Gesù e Giovanni, nel 3° Giuseppe profeta, nel 4° Enoch, nel 5° Aronne, nel 6° Mosè, nel 7° Abramo.

(2) Dopo l'albero terminale (Sidrah) Maometto s'avvicinò a Dio, che gli disse: « La tua parola sarà la mia parola; approverò ciò che tu approverai; « tutti quelli che ucciderai, son coloro ch'io già avrò uccisi; tutti quelli che « salvaguarderai, io li avrò già salvaguardati » (Comm. anon.).

ragione apportata dagli scrittori precedenti ed anche per lungo tempo posteriori, l'indulgenza cioè verso le passioni del senso, per cui si permetteva ogni sorta di delizie in questa vita e se ne promettevano ancor maggiori nell'altra. Ma è puerile la spiegazione ch'ei vuol dare del fatto che uomini d'innegabile ingegno, come Avicenna, Averroè, Alfraganio, Algazel, seguissero quelle « paccie »: essi, secondo lui, in realtà non vi prestavan fede, anzi se ne beffavano, ma pure mostravano di credere, perchè ritenevano pericoloso contradire all'opinione comune.

Con la solita autorità generica « tutti historiografi », il predicatore leccese incomincia il passo citato, dando qualche cenno intorno a Maometto. In particolare però, dall'*Historia* del domenicano Tolomeo o Bartolomeo da Lucca, vescovo di Torcello, fiorito sul principio del secolo XIV, ricava le notizie passionate su Eraclio, detto eutichiano piuttosto che monotelista, e sulla rivolta che avrebbe procurato un dominio a Maometto, il quale poi, per assicurarselo, si sarebbe finto profeta. Secondo un altro autore, che non è nominato, questo dominio gli sarebbe venuto dalla moglie, la ricca vedova Cadigia, *quae*, dice Jacopo da Varagine, *praeerat cuidam provinciae nomine Corocanica*. È accolta anche la notizia di carattere eziologico della collaborazione di Sergio, monaco eretico, e di un ebreo nella composizione del Corano, e tra i riflessi biblici che ricorrono in esso, si citano quelli più spesso menzionati degli scrittori occidentali, i quali, in verità, del libro sacro dell'Islam conoscono bene la parte che si riferisce a Gesù Cristo. E non è difficile in questo tratto avvertir l'analogia con le parole dell'autore della *Legenda aurea*: « Asse-« ruit etiam pseudopropheta quod Moyses fuit magnus propheta, « sed Christus maior est, summus prophetarum, natus ex Maria « Virgine, virtute Dei absque semine hominis;.... Christum non vere « passum nec vere surrexisse dixit, sed alium quemquam homi-« nem sibi similem huiusmodi egisse vel passum esse docuit » (1).

(1) Iacopo da Varagine potrebbe infatti essere, per questa parte, la fonte remota, se non prossima, di fra Roberto. Cfr. art. cit. del D'Ancona, pp. 256-8.

Tutto ciò racconta fra Roberto molto sommariamente, come se si trattasse di cose già note al lettore, ed ei avesse premura di dare un saggio delle stranezze della « infidele secta ». A questo scopo si mette a tradurre, riducendolo, un commento arabo del primo verso della sura XVII, intitolato *Al Machriq*, del quale sembra ch'egli abbia tenuto una versione latina di autore cristiano, come si può arguire dallo spostamento dell'attributo *sacro*, tolto al tempio della Mecca e aggiunto a quello di Gerusalemme. Delle accennate varianti, per cui questa redazione si scosta dalle altre, la più notevole riguarda la persona che per prima fu messa a parte della visione. Comunemente si riteneva ch'essa fosse stata la sorella di Alì, in casa della quale il Profeta era andato a dormire, mentre fra Roberto parla di Cadigia. Ma, se il fatto avvenne, secondo la tradizione più accettata, un anno avanti l'Egira, e precisamente la notte del ventisettesimo giorno del mese di Regeb, la moglie di Maometto era già morta, e l'errore è nel racconto del frate. Lo scambio delle due persone fu evidentemente occasionato da una circostanza consimile nelle relazioni delle due donne con la Missione del Profeta; perchè anche Cadigia era stata la prima a conoscere un segreto assai più importante, quello dell'inizio della Missione stessa: per modo che fu agevole sostituire alla prima confidente del *Mirag* la prima confidente dell'Apostolato, di gran lunga più nota dell'altra.

Fra Roberto interrompe improvvisamente la narrazione dopo il quarto cielo, quasi stanco dell'uggiosa filastrocca, e con questa opportuna reticenza lascia immaginare un seguito di più stravaganti ciurmerie, nè fa parola dei premî dei beati e delle pene dei dannati, che nelle altre redazioni occupano gran parte della leggenda.

Veniamo alla interessante ipotesi a cui accennammo in principio. Il Blochet, mentre investiga le origini del *Mirag* nel Mazdeismo iranico, che ha numerose Visioni rivelanti agli uomini i misteri oltramondani, promette di mostrare con altro suo lavoro come la leggenda passasse in Italia e conferisse alla genesi del poema di Dante Alighieri. Intanto osserva: « Il est bien difficile

« qu'une similitude aussi profonde entre des récits si éloignés « dans l'espace soit due à un simple hasard; il fait bien remar- « quer d'ailleurs que la lecture des auteurs grecs et latins fournit « de nombreux renseignements sur la religion de l'Iran, et que « les ouvrages des Pères de l'Église fourmillent d'allusions sou- « vent curieuses à l'état religieux de l'Iran sous le règne des « Sassanides; en tous cas, cette source ne devait pas être la « seule » (1).

L'osservazione del Blochet, benchè si presenti, negli angusti limiti di una nota, come una semplice intuizione da verificare, par che consenta d'inferire dalle analogie tra il *Mirag* e la *Commedia* un'indubbia attinenza di derivazione. Ma, se anche si trattasse di « similitude profonde » e non di mere analogie, bisognerebbe vedere se Dante trovasse nella tradizione letteraria medioevale altre leggende di viaggi oltramondani, altre descrizioni escatologiche, e poi stabilire quali tra queste gli fossero più alla mano, o corrispondessero meglio alle sue tendenze e ai suoi intenti. Ora è noto com'egli avesse intorno a sè, nel corredo delle sue letture più familiari, larga messe d'esempî, sì per rappresentare i luoghi di delizie e d'espiazione nell'altra vita, sì per rivestire di forme allegoriche i concetti morali e dottrinali, e d'altra parte, dato pure ch'ei conoscesse la più estesa redazione del *Mirag*, non avrebbe avuta alcuna ragione di servirsene a preferenza. Non vi avrebbe trovato in vero nulla che nelle altre Visioni non fosse. Lo schema del paradiso e dell'inferno del *Mirag* è esso stesso imitazione, conforme al gusto arabo, di altre descrizioni note a Dante; l'idea del contrappasso nelle pene, che si trova nell'inferno islamitico, era già nella legge mosaica del taglione e di fatto era praticata in parecchi supplizî medioevali; il visitatore dei regni eterni è sempre accompagnato da una guida, come Enea dalla Sibilla cumana, san Paolo da un angelo; l'angelo portiere del purgatorio dan-

(1) Art. cit., pp. 7, 8, nota.

tesco è un duplicato di san Pietro; esempî di festose accoglienze sono nella Visione di san Paolo e nella leggenda del pozzo di san Patrizio; gli angeli simbolici erano stati descritti dai Padri e dai Dottori; un albero allegorico è nella Visione di Tundalo. Di un mezzo materiale dell'ascensione non è a parlare, perchè Dante si solleva dalla vetta dell'isola del Purgatorio trasumanato dallo sguardo di Beatrice, e il Blochet stesso dimostra come nel prototipo persiano del *Mirag* non ci fosse questo mezzo tangibile, di cui lo spirito semitico (1), più grossolano dell'iranico, non sapeva fare a meno. D'altronde i mostri adoperati nella *Commedia* per attraversare i passi più difficili, come Nesso, Gerione, Anteo, son presi dalla mitologia classica (2) e non hanno nulla che vedere col Burak (3), e quanto alla scala ch'è in Saturno, si son proposte fin troppe fonti, oltre a quella di Giacobbe. Questi son gli elementi che si trovano nel *Mirag*: se poi dovessimo enumerarne le lacune, non finiremmo così presto; ma, per dir la più appariscente, chi non sa che nel mondo dei morti immaginato dai Musulmani manca il Purgatorio, il luogo del pentimento e della speranza, la più nobile incarnazione del Cristianesimo medioevale, che ispirò a Dante la soave cantica ch'è come la mesta eco delle amarezze del suo esilio?

---

(1) Art. cit., pp. 203, 204. Anche gli Ebrei immaginarono l'ascensione del profeta Elia sopra un carro di fuoco.

(2) *Inf.*, XII, XVII, XXXI. Son tutt'e tre nel mito di Ercole: Nesso, il centauro che s'avvicina alquanto al Burak, aveva anche nel mito l'ufficio di trasportare i viaggiatori dall'una all'altra sponda del fiume Eveno.

(3) Il Blochet combatte l'opinione del Rajna (*Le fonti dell'Orl. Fur.*, p. 99), che l'Ippogrifo dell'Ariosto (c. IV, 18) derivi dal Pegaso, e vuol dimostrare che invece sia un'imitazione del Burak. Ma, mentre oppone che le differenze tra l'Ippogrifo e il Pegaso « sont fort importantes », confessa che l'Ariosto, per trasformare il Burak in Ippogrifo l'ha dovuto modificare, e la ragione evidente, secondo l'orientalista francese, è questa, che il poeta « bien « qu'il s'inquiétât fort peu de la vraisemblance, ne pouvait aller jusqu'à mettre « en scène un animal fantastique à tête de femme » (p. 221). Ci pare che si cerchi lontano ciò che si ha sott'occhio: l'Ariosto effettua la mescolanza del Grifo con la giumenta, già immaginata da Virgilio (*jungentur jam grypes equis*, Egl. VIII, 21) e ottiene l'Ippogrifo, che ha i caratteri del padre e della madre.

Posto ciò, non escludiamo la possibilità che Dante avesse notizia dell'ascensione di Maometto, anzi presentiamo che uno studio accurato sulla vita e le opere di fra Ricoldo da Montecroce, il celebre peregrinatore domenicano del sec. XIII, porterebbe molta luce non solo alla nostra questione, ma intorno a tutte le conoscenze del poeta sull'Oriente (1). Dopo un dato positivo di tal fatta, la scena della nona bolgia dell'Inferno si potrebbe riguardare sotto un nuovo punto di vista. Maometto aveva chiesto chi fosse Dante:

> Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
> Rispose il mio Maestro a tormentarlo;
> Ma per dar lui esperienza piena,
> A me che morto son convien menarlo
> Per lo inferno quaggiù di giro in giro:
> *E questo è ver così com'io ti parlo.*

Virgilio vorrebbe dire: Il viaggio che costui, vivo, accompagnato da me, morto, fa per questo luogo di pena, è vero e reale, non è una fandonia, come quella che si conta di te (2). Anche le parole che Maometto rivolge a Dante, nel dargli l'ambasciata per fra Dolcino, — « tu che forse vedrai lo sole in breve », — si potrebbero tirare ad esprimere una ostentazione di perizia in questa sorta di viaggi. Bisogna però convenire che siffatte interpetrazioni, se non sono sostenute da una base sicura, non hanno per sè alcun valore decisivo.

---

(1) Fazio degli Uberti pone in Bocca a fra Ricoldo la esposizione della vita e della dottrina di Maometto, mostrando di seguire le opere di lui (*Ditt.* l. V, c. 10-13). È notevole anzi pel caso nostro che Fazio pare si serva di diverse fonti per raccontare nel cap. 10 la vita del Profeta, ma attinga esclusivamente da fra Ricoldo le notizie sulla legge maomettana riferite nei cap. seguenti fino al 13°, nel quale è appunto narrato il *Mirag.* Cfr. D'Ancona, vol. cit. del *Giornale*, p. 266.

(2) Se alla maraviglia dei dannati si facesse anche partecipare Maometto, non vi sarebbe contradizione, perchè si potrebbe ammettere ch'egli pensasse: Come? La mia ingannevole finzione s'è davvero effettuata in un altro?

In conclusione: sorta nella mente di Dante, al tempo della composizione della *Vita nova*, la prima idea d'una visione celeste, determinatosi quindi, per le dolorose vicende della sua vita e per peculiari tendenze del suo spirito, il concetto concreto del triplice viaggio allegorico, gli si porsero, nell'attuazione del gran disegno, innumerevoli esemplari, che egli stesso, rammentando due altri privilegiati a cui fu concesso il misterioso cammino (*io non Enea, io non Paolo sono*), ci suggerisce di raggruppare in due ordini di fonti, le classiche e le cristiane. Che i Visionarî medioevali conoscessero il *Mirag* è probabile; che lo conoscesse Dante, pur essendo ammissibile, non si può, allo stato odierno degli studî, affermare; in ogni modo, esclusa l'ipotesi d'una imitazione diretta, consapevole, definiti i riscontri in pochi particolari comunissimi nella letteratura, rimarrebbe la possibilità d'una impercettibile efficacia, che nell'orditura della *Commedia* la leggenda avrebbe avuta, confusa con altre più importanti narrazioni affini, se non assorbita da esse.

Ci preme per altro affermare l'utilità del promesso studio del Blochet sul passaggio del *Mirag* in Italia, anzi le considerazioni, che per incidenza abbiamo fatte, ce ne hanno accresciuta l'aspettativa. Il nostro compito modestissimo era di portarvi un piccolo contributo, additando la versione del frate salentino, che potrebbe porgere il bandolo della ricerca.

ANGELO DE FABRIZIO.

VARIETÀ

NOTIZIE BIOGRAFICHE DEI RIMATORI ITALIANI

dei secoli XIII e XIV (1).

IX.

Matteo Frescobaldi e la sua famiglia.

Vi son letterati dei quali noi, con vera soddisfazione, ci indugiamo a raccogliere tra le fonti archivistiche le notizie della vita: a misura che il lavoro procede, esso esce dagli stretti margini, nei quali pareva doversi conchiudere, per acquistare un interesse superiore, per far vantaggiose scorrerie nei campi della storia politica o dell'arte. Altre volte, e son le più frequenti, il ricercatore deve accontentarsi del suo soggetto senza che gli sia concesso di volgere gli occhi attorno; i documenti sono quasi muti, ed è gran ventura se egli, per la sola ragione d'essersi posto da un nuovo punto di vista, ha potuto illuminare qualche raro e secondario aspetto dell'opera artistica di quel tal personaggio, che gli stava a cuore. Il suo orizzonte è adunque ristretto e chiuso; tuttavia ancor più spesso, anzi di regola, noi ci aggiriamo sperduti nella grande selva delle imbreviature o delle carte, dei libri consigliari o degli scrutinii, degli atti di

(1) I documenti dei quali si fa cenno o copia nel presente lavoro, sono tutti tratti dall'Archivio di Stato di Firenze; lo stile è sempre ridotto dal fiorentino all'ordinario; nel pubblicarli seguo quei criterî che ho indicato in *Bull. d. Soc. Dant. it.*, N. S., vol. XIII, p. 227.

questa o quella autorità, dei registri delle Compagnie, ecc. ecc., ed in fine raccolte le scarse memorie, si elevano da esse non già delle Vite, ma degli abbozzi di Vite, alle quali « simulacra « pallentia modis miris », nulla manca, fuor che la vita.

Questo è per l'appunto il caso nostro. Dovremo dunque essere grati a Donato Velluti d'averci parlato di Matteo Frescobaldi e di tanti altri fiorentini, dei quali è difficile altrimenti raccogliere notizie (e raccoltele il successo non compensa la fatica) con quella sua espressiva e tagliente parola (1):

« Matteo di Dino fu di comunale statura, grande giucatore, « spesse volte vestito con bellissime vesti (e tal otta tagliate e « non cucite si vendevano o impegnavano) alcuna volta vilmente « vestito. Morì nella mortalità del 1348 d'età di quaranta anni, « o più; non ebbe mai moglie. Rimasene una bastarda, la quale « stette poi per fante di Niccolò; e poi s'andò via, e morì poi che « Lambertuccio ».

Questa viterella fu sinora citata e ripetuta infinite volte, senza, per quanto io sappia, nulla aggiungerle nè toglierle, benchè le sue manchevolezze siano evidenti ed essa soddisfi bensì per qualche rispetto lo studioso, ma per troppi altri lo lasci nel buio. Alla valutazione dei ritratti del Velluti, giacchè quanto osserveremo di questo si addice altrettanto a tutti gli altri, non saranno inutili alcune osservazioni generali.

Donato era uomo più che mediocremente colto. La sua prima educazione non gli venne da quei *doctores puerorum* ch'erano in numero così ragguardevole a Firenze (2), ma segnata-

---

(1) *Cronica di Firenze* di Donato Velluti, Firenze, 1731.

(2) Alla preziosa messe registrata dal Novati, *Nuovi studi su Albertino Mussato*, in questo *Giorn.*, 6, 189 *n.*, ben poco, per ora, posso aggiungere: trovo un *ser Albertinus doctor puerorum*, figlio di Giunta, del pop. di S. Niccolò, in due rogiti rispettivamente del 27 maggio e del 17 dic. 1297 (Prot. 1° di Biagio Boccadibue, c. 14 *b* e Prot. di Simone di Dino, c. 47 *b*); *ser Guido magister puerorum q. Bruni Pop. S. Lucie de Mangnolis* (Prot. di Andrea di Nerino, c. 12 *a*: 21 dicembre 1317); *ser Masus magister puerorum Pop. S. Felicitatis* (Prot. di Tano di Puccio, c. 87 *a*: 3 novembre 1321). Per i caratteri e il valore di questo primo insegnamento, per limitarci alla Toscana (anzi a Lucca, giacchè in Pistoia e Prato le indagini dello Zanelli e del Guasti pare non abbiano avuti risultati), cfr. l'ottimo contributo del dottor P. Barsanti, *Il pubblico insegnamento in Lucca dal sec. XIV alla fine del sec. XVIII*, Lucca, 1905, pp. 50-51, 239.

mente dalla madre sua e dal fratello Filippo. Tra i 10 e i 16 anni (1323-1329) imparò grammatica e logica, indi si diresse allo Studio di Bologna, ove stette 8 o 9 anni, e certo vi si sarebbe addottorato se, proprio quando egli stava frequentando l'ultimo corso col *Digesto vecchio*, la città non fosse stata interdetta e privata del suo solenne Ateneo (1). Di ritorno fu accolto a Careggi in casa di Gherardo Manetti, e là finì con messer Ugo Altoviti, che doveva in seguito dar di sè così belle prove (2), l'interrotta lettura del gran Libro; nè gli bastò, chè, abbandonata la villeggiatura ospitale e ricondottosi a Firenze, rimase per più settimane solo e raccolto a dar opera pertinace allo studio. Fece adunque un'ottima scelta Piero Velluti quando, eletto Capitano di Colle (3), chiamò a sè come giudice il giovane giurista, che nella nuova carica seppe reggersi così bene da meritarsi al ritorno in Firenze nel 1339, dai Giudici e dai Notari, nel palazzo della Signoria, segni manifesti di molta considerazione. L'omaggio della prima Arte, ch'era potentissima a Firenze, nè quivi soltanto, significava la stima generale, prometteva le cariche future cittadine ed estrinseche: in fatti, tutta la sua operosità dopo questa data fu assunta dalla Repubblica, e dal brevissimo Principato, in continui incarichi. Morì, come si suol dire, sulla breccia, appena entrato nell'ufficio di Gonfaloniere di Giustizia.

Benchè adunque non avesse mai conseguito il berretto dottorale, la sua cultura giuridica doveva essere più che mediocre, nè mi risulta che altra cultura egli avesse fuori della pratica della mercanzia, onde, se egli si pose a scrivere quella che dall'Editore fu, con ben poco giudizio, chiamata *Cronica di Firenze*, non pensiamo un sol momento che l'intenzione sua fosse di comporre una cronaca di questa città, nè un'opera letteraria, ma solo di raccogliere le domestiche memorie, come già in Firenze s'era fatto e si faceva da più d'uno. Se a ciò si aggiunga che

(1) L'interdetto è del 2 marzo 1338; cfr. N. Rodolico, *L'orazione degli studenti Bolognesi al pontefice Benedetto XII*, Bologna, 1897, per Nozze Fornari-Rossi, e specialmente dello stesso A. l'importante saggio, *Dal Comune alla Signoria*, Bologna, 1898, p. 117.

(2) L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Altoviti*, Firenze, 1871, p. 32.

(3) Non trovo alcun accenno a questo capitanato nella *Storia della città di Colle in Val d'Elsa*, Firenze, 1859, dovuta alle cure, per vero non troppo vigili, di L. Biadi.

una parte considerevolissima di questo prezioso libro l'A. dedica a sè stesso, alle sue cariche, ecc., e a buon diritto, poichè egli fu l'uomo più cospicuo della sua famiglia, non sarà forse da escludere che Donato, postosi ad esemplare le domestiche ricordanze, sapesse di elevar sopratutto a sè un durevole monumento. Alla *Cronica* pose mano il Dicembre del 1367, e ad essa lavorò sino alla morte, avvenuta il 1° Luglio 1370 (1), cioè per due anni e mezzo. Ed è naturale che il pensiero e l'attuazione potessero sorgere in un uomo di famiglia di mercanti, giacchè da quei libri nei quali si registravano i conti, e talora con notevole dovizia di particolari, nacquero queste storie, allorchè il mercante comprese che la sua vita aveva sconfinato dalla bottega e che egli era divenuto parte del grande ingranaggio amministrativo e politico di Firenze. I caratteri dell'opera di Donato sono quegli stessi di altre scritture congeneri, cioè la distingue uno spirito eminentemente pratico, come pratico era l'intento di chi scriveva le proprie partite di dare e di avere, e le nascite, e le nozze, e le morti; e la veridicità, come veridiche erano e dovevano essere le *Rationes*, che facevano prova. Tuttavia qualcosa di suo ci mise il Velluti, cioè l'arte, raggiunta senza cercarla per la sola osservazione: a lui bastano pochi tratti, e, si noti, tratti quasi sempre esteriori, ma scelti con tale acutezza da gettar molta luce nelle plaghe riposte delle anime. Si aggiunga, ma come titolo negativo, che il suo non fu un diario condotto giorno per giorno e proseguito con cura, ma un'opera dall'ampio circuito, meditata tardi e composta in breve tempo. Molte volte pertanto, o per la pigrizia dell'età, o per altre ragioni, egli scrisse a memoria.

Queste cause e circostanze unite insieme rendono la *Cronica* preziosa senza dubbio, ma bisognevole d'una continua vigilanza, non già per le linee generali, ma per i particolari, quelli appunto che la memoria smarrisce con maggior facilità.

Nel caso nostro i documenti ci diranno qualcosa in più, qualcosa anche di diverso, ma non si illuda il lettore che di un

---

(1) Vedi la prefazione all'ediz. cit. della *Cronica* a pp. 31-32. La notizia vera della morte, meglio che da ogni altra fonte converrà trarla dal registro n° 460 dell'Archivio di Or S. Michele (nell'Archivio di Stato fiorentino) a c. 63 *a*, tanto più che ad essa si accompagna una copia del testamento di D. Velluti.

uomo quale fu Matteo, del tutto estraneo alla vita politica e amministrativa di Firenze, si possa costrurre una vera e propria biografia.

Dino il poeta, figlio di Lambertuccio anch'esso poeta (m. 1304) e di Adimaringa Ruffoli (m. 1332), da una certa Giovanna, che è avvolta nel più oscuro mistero e della quale si sa solo che dopo la morte del marito (1) si rese monaca in S. Donato a Rifredi, ebbe, al dir di Velluti, due figli, Matteo e Lambertuccio; ad essi però giova aggiungere un Francesco, illegittimo e del quale non si conoscono che due notizie (2).

Più fortunati invece ci possiamo considerare per Matteo e Lambertuccio, che noi, per comodità di esposizione, non tratteremo secondo quell'ordine che parrebbe più ovvio, cioè incominciando dal maggiore dei fratelli, per la semplice ragione che Lambertuccio ebbe famiglia, e con essa Matteo fu legato da continui rapporti, e tali, che se noi incominciassimo a discorrere di lui, il lettore si troverebbe troppo spesso innanzi persone sconosciute e bisognevoli di continue e fastidiose presentazioni: mentre seguendo quest'ordine, avremo il vantaggio di rinviare assai più sovente il lettore a cose note, che ad ignote. La viterella, che il Velluti traccia di Lambertuccio secondo, ha quei pregi e quei difetti che già abbiamo accennati riferendo quella di Matteo, pregi ad ogni modo che le danno un valore singolare, mentre i difetti facilmente si potranno correggere (3):

« Lambertuccio fu molto lungo della persona, sopra gli altri « uomini maggiore, magro e gambuto; non andava bene ritto sulla « persona ; era piacevole uomo, e buono massaio : ebbe per moglie « Monna Lisa, figliuola che fu di Matteo Angiolieri, della quale « ebbe un figliuolo, ch'ebbe nome Dino, e due femmine, Monna « Giovanna, e Monna Maffia, e un figliuolo bastardo, il quale ha « nome Ruggieri. Morì per la mortalità del 1348, d'età di 40 « anni, o più ».

Ed ora interroghiamo l'Archivio di Stato. Lambertuccio compare per la prima volta nel 1316 in due atti rispettivamente dell'8 Aprile e del 12 Maggio, rogito Gherardo Rossi, pel primo

(1) Cfr. del presente lavoro p. 334.
(2) Cfr. del pres. lavoro p. 326 e *Appendice*, n° 2.
(3) Pag. 40.

dei quali Matteo, « pres. test. Nuccio q. Staldi Gorgulglie, Bargi « q. Michelis, ambobus pop. S. Iacobi Ultrarni... ex causa mutui « reddere et solvere promisit Lambertuccio, fratri suo et filio « q. Dini d. Lambertuccii..... florenos auri quingentos..... hinc ad « sex menses prox. vent. »; pel secondo, in presenza d'altri testimoni, Lambertuccio « ex causa mutui reddere et solvere pro« misit et convenit Mactheo, fratri suo et filio q. dicti Dini d. « Lambertuccii de Fresc..... florenos auri quingentos..... hinc ad « sex menses prox. vent. » (1). I contraenti devono aver raggiunta la maggiore età, dacchè essi liberamente agiscono, onde converrà porre la nascita di Lambertuccio intorno al 1298, al 1297 circa quella del fratello (2). Per il valore giuridico dell'atto, se si pensa che i due mutui concernono la identica somma e alle stesse reciproche condizioni, mentre la distanza di tempo che li separa è di un solo mese, sarà lecito congetturare che qui siamo di fronte a una simulazione di contratto, della quale peraltro le cause rimangono oscure. Per me non sarei alieno dal pensare che in questo anno, e poco prima dell'8 Aprile, il padre, cioè Dino il poeta, fosse mancato ai vivi (3), onde la necessità pei

(1) Prot. 1° di Gherardo di Rosso, cc. 154 *b* e 155 *a*. Il notaio erra attribuendo ai due docc. l'indizione XV, giacchè, qualsiasi computo vogliasi seguire, essendo dal primo gennaio a tutto agosto tutte le indizioni concordi, qui non possiamo avere che la XIV.

(2) Sulla maggior età in Firenze a questo tempo, non si hanno ricerche speciali. Come nel tardo Statuto citato dal Pertile e nella legge del 1565 è disposto che a tal diritto si accedesse a diciotto anni (vedi A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, vol. III, 1894, p. 249), così credo avvenisse nei secc. XIII e XIV. Peraltro a noi interessa solo la condizione dell'orfano di padre, ed anche qui, chi cfr. L. Cantini, *Legislazione toscana*, t. IV, Firenze, 1802, pp. 50 sgg., *Delizie*, IX, 350 e *Statuta populi et communis Florentie*, Friburgo, 1773-83, t. I, p. 206, è costretto a riconoscere che l'età necessaria è quella di diciotto anni compiuti, sebbene paia contraddire a questa sentenza una ricchissima serie di formole che si rinvengono in fine a molti atti, relative a persone che contraggono, ma son costrette a giurare « ad sancta Dei Evangelia » di non osteggiare la validità dell'atto « ratione « minoris etatis, vel alia ratione », e ciò perchè hanno più di quattordici e meno di venticinque anni, onde risulta che queste persone non hanno alcun motivo di appellare, nè col pretesto della minor età nè con altri cavilli. Questa contraddizione, io credo, non è che apparente, tuttavia, ripeto, la questione e i molteplici problemi che ad essa si legano, attendono cure ed indagini speciali, nè è lecito trattarne per incidenza, e in una nota.

(3) Altre prove, a suffragio di questa ipotesi, ci mancano, giacchè il Vel-

figli di accomodare alcuni loro interessi, e la simultanea menzione di entrambi, cui dovrà succedere, sia per l'uno che per l'altro, un lungo silenzio.

Nel 1338 (5 Gennaio) Lambertuccio è eletto a suo mundualdo dalla suocera Fia (1), e poco dopo (24 Marzo) dà al figlio Dino emancipato una pezza di terra « posita in pop. S. Iohannis sive « S. Quirici de Montelupo, loco dicto *ne le piaggie* (2), confin. a 1° « Srata publica, a 2° Berti q. d. Iohannis de Fresc., sive heredum « d. Tesse, uxoris olim dicti d. Iohannis, a 3° Flumen Pese et flumen « Arni, a 4°. Apuctata (3) in capite pontis Pese ». (4) Il 17 Dicembre, anno sopradetto, Matteo Angiolieri, ottemperando al desiderio di Lisa, la emancipa, in presenza fra gli altri di Matteo Fresc., ed in un col figlio Filippo le fa una serie di donazioni « inter vivos » assai considerevole, cioè la terza parte di un palazzo posto in pop. di S. Iacopo Oltrarno, « cui toti palatio, a 1° « Heredum seu nepotum q. d. Lapi Tosi de Fresc., a 2° Via Maggio, « a 3° Via seu Chiassus, que appellatur Chiassus de Lambertucciis »; due terre poste nel pop. di S. Quirico; e un podere con casa in S. Giovanni di Montelupo. Cinque giorni dopo Lisa entra « in « tenutam et corporalem possessionem » dei suoi beni, e il dì stesso Dino, suo figlio, le fa donazione di quelle proprietà, che a lui erano state date dal padre con atto del 24 Marzo. A questi rogiti presenzia come testimonio Matteo, che, col fratello Lambertuccio, è scelto da Lisa in qualità di procuratore per locare « tres palcos cum coquina et puteo » della sua casa in S. Iacopo Oltrarno (5). Nel 1339 (5 Gennaio) Lambertuccio costi-

---

luti, ancora una volta per troppo amore di arrotondare le cifre, scrive (p. 40), che Dino morì « già è cinquant'anni », il che ci porterebbe tra il 1318 circa e il 1320, ben lontano adunque dal termine da noi indicato, che, se non altro, è un sicuro elemento « ad quem ».

(1) Prot. di Marco di Camporsino da Carmignano (1337-1344), c. 41 *a*.

(2) Questo nome non è infrequente nella toponomastica toscana (cfr. E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico, della Toscana*, IV (1841), p. 161); per il significato di *piaggia* specialmente nell'uso di questo tempo vedi D. Guerri, *Il piè fermo*, Prato in Toscana, 1905 (estr. dal *Giornale dantesco*, an. XII (1905), quaderno V), pp. 19 sgg.

(3) Cioè *apunctata*, o *appunctata*, o *apuntata*, frequentissimo come quarta designazione di confine, raro come terza, ma di significato per me oscuro.

(4) Prot. cit. di Marco ecc., c. 52 *a*.

(5) » » » cc. 87 *a*-90 *b*.

tuisce suo procuratore « magistrum Symonem ol. Donatelli de « Montelupo... ad faciendum et recipiendum Ferranti et Andree, « fratribus et filliis ol. Cambiucçi..... et cuilibet eorum.... finem, « refutationem, remissionem... de ulterius non petendo... de af- « fictu sex modiorum et sex stariorum granei..... » che i detti Ferrante e Andrea dovevano scontargli ogni anno, come da strumento (1): e il 21 Marzo pronunzia un lodo arbitrale fra un cittadino di S. Fridiano e uno di Montelupo (2), che il 10 Febbraio, nelle Stinche, avevano compromesso in lui le loro controversie, compromesso accettato, ratificato e approvato con atto del 4 marzo (3). Tre anni dopo, egli col fratello e col figlio Dino e con molti altri parenti, e seguaci, partecipa alla solenne pace coi Bostichi (4). Il 1345 (17-21 Marzo) col mandato di procuratore a lui affidato da Lisa il 13 dello stesso mese, vende « Nerio « q. Spinelli vocato Nerio Ciardini, et Spinello q. Vannis, pop. « S. Iacobi Ultrarni », una casa « cum solo terreno et cella, sive « domuncula » posta in pop. di S. Iacopo Oltrarno, cui « a 1° « Dicta via, seu chiassus qui dicitur Classus de Lambertucciis, « a 2° Dicte d. Lise, via comuni in medio, a 3° Curia comunalis « dicte d. Lise et filiorum ol., seu heredum Taddei q. d. Lamber- « tuccii et filiorum ol., seu heredum Iohannis q. d. Lamber- « tuccii, a 4° Dictorum filiorum, seu heredum Iohannis q. d. Lam- « bertuccii » e testimonia in un con Matteo, e con Pigello del fu Giovanni del fu Lambertuccio Fresc. la locazione che gli acquisitori fanno di detta casa (5). Il 21 Giugno la Signoria dà licenza a lui, al fratello Matteo, e ad altri Frescobaldi, tutti magnati, di far testimonianza innanzi all'Uffiziale dei beni dei ribelli, sopra alcune possessioni che Pigello del fu Giovanni Fresc. pretendeva non doversi confiscare (6). Intanto, sin dal 1343 egli è registrato nei Libri delle Cauzioni dei Magnati. Il 24 Dicembre (del 1343) Matteo suo fratello si obbliga per sè, per lui e per i di lui figli, Dino e Ruggero, costretti a sodare per L. 10 di fiorini piccoli ciascuno (7); il 17 Febbraio 1345 egli si obbliga

(1) Prot. cit. di Marco ecc., c. 94 *b*.
(2) » » » c. 120 *a*.
(3) Prot. 1° di Iacopo Benintendi della Casa, c. 18 *b* e c. 22 *a*.
(4) Vedi più inn. p. 325.
(5) Prot. di Marco di Camporsino da Carmignano (1344-1347), c. 15 *a* sgg.
(6) Appendice, n° 3.
(7) Appendice, n° 1.

per sè, per i fratelli Matteo e Francesco, nonchè pei proprii figli Dino e Ruggero (1); due anni dopo (18 Gennaio) soda per sè, pei due fratelli ricordati, e per Dino e Uguccione suoi figli (2); e il 22 dello stesso mese Dino suo figlio si obbliga per sè e per Casino, figlio del primo Lambertuccio, ed il nostro Lambertuccio è lui stesso fideiussore (3); nelle identiche condizioni lo ritroviamo il 4 Febbraio a favore di Simone di Taddeo Frescobaldi (4). Finalmente, nel 1348 (15 Febbraio), Dino soda per sè, per il padre, e per gli zii Matteo e Ruggero (5). Dopo questa data mancano di lui altre notizie, se ne togli un accenno, che lo dimostra ancor vivo nel Giugno (6), onde sarà da credere col Velluti che lo abbia rapito la peste del 1348. Egli visse adunque non già 40, ma più di 50 anni, e lasciò morendo, oltre ai figli legittimi Dino, Giovanna e Maffia, due illegittimi, Ruggero e Uguccione (7), l'ultimo dei quali è taciuto dal Velluti.

Di costoro sarebbe altrettanto facile quanto inutile qui, e sconveniente alla economia del lavoro, tracciare un lungo elenco di notizie, che non servirebbero ad ogni modo a toglierli da quella oscura mediocrità nella quale è giusto che rimangano. Intorno al figlio Dino qualcosa fu qui detto ed altro si dovrà ricordare in appresso. Lo troviamo emancipato nel 1338 e morto dieci anni dopo, di 20 anni, a quanto scrive il Velluti. Delle molte notizie che si potrebbero dire di lui, ricordiamo solo che il Giugno 1348 fece testamento lasciando eredi le due sorelle e, dopo la loro morte, sostituendo per parti uguali le Compagnie della Misericordia e di Or S. Michele (8). Giovanna e Maffia, sulle quali non giova insistere, sposarono rispettivamente Ambrogio Ciuffagni e Guido di Perso Latini (9); Ruggero, ricordato più volte nei Libri dei Sodamenti, era ancor vivo allorchè il Velluti componeva la sua *Cronica*, ed aveva allora 50 anni (10).

---

(1) Appendice, nº 2.
(2) Appendice, nº 4.
(3) Cauzioni di Magnati, 1346, c. 3 *b*.
(4) » » » » c. 6 *b*.
(5) Appendice, nº 5.
(6) Podestà, Atti civili di Salomone di Bittonio, nº 81 (numero interno, 341), c. 2*a*.
(7) Appendice, nº 4.
(8) Bigallo, 723, c. 65 *b* e 724, c. 29 *a*.
(9) Velluti, pp. 40-41.
(10) Velluti, p. 41.

Di Uguccione non siamo in grado di aggiungere nulla alla notizia già da noi riferita (1).

Matteo, che dopo la poco lusinghiera presentazione di Donato Velluti scomparve, per apparire solo fuggevolmente qua e colà, ora col fratello e colla cognata, ora coi nipoti, come il personaggio più importante di Casa Frescobaldi, se ne togli Dino, merita che finalmente lo si richiami. Abbiamo già veduto l'atto più antico, che ci serbi memoria di lui, cioè quella finzione giuridica del 1316, che ci offrì argomento a fissare la data della sua nascita intorno al 1297 (2). Dopo, per lui come già per Lambertuccio, succede un lungo e impenetrabile silenzio: la nuova notizia che ci avvenne di trovare ci mostra Matteo in Firenze, e già sufficientemente noto come poeta. Nel 1333 infatti, l'anno del *diluvio*, che rovinò tutti i ponti fiorentini, eccetto Rubaconte, « un galantuomo », a quel che porta una rubrica del Chig. L, IV, 131 (3), Adriano de' Rossi, come pare probabilissimo (4), gli inviò un sonetto sopra il doloroso avvenimento, sonetto di cui leggeremmo assai volentieri la risposta, se ci fosse conservata. L'altro ricordo di lui, che immediatamente segue, con molta probabilità si collega con una testimonianza del Velluti; certo, da essa riceve qualche luce. Il sagace mercante racconta che Dino (5), giovane bello e buono, « fu lasciato per morto a Monte Lupo, es- « sendo entrati in casa loro i Bostichi, i quali s'avevano a vendi- « care de' Frescobaldi per la morte di Buco Bostichi, il quale fu « morto da Tommaso di Lippaccio di m. Lambertuccio; e questo fu « fatto di vendicarsi sopra il detto Dino con ordine, e trattato di « Napoleone e Sandro di Lippaccio », e soggiunge che il giovane

(1) Vedi del pres. lavoro p. 322 e Appendice n° 4.

(2) Vedi del pres. scritto p. 318 sgg.

(3) « Nel 1333, a dì 3 novembre, venne un diluvio d'acqua che ruppe tutti « i ponti di Firenze salvo che Rubaconte, sì che un galant'huomo mandò a « Matteo di Dino di M. Lambertuccio Frescobaldi questo sonetto (*cioè:* Perchè « non è mess'Arno nel tamburo). E mandonne altri due sopra la proposta « materia » (v. S. Morpurgo, *Dieci sonetti storici fiorentini*, Firenze, 1893; per Nozze Morpurgo-Levi, p. 6).

(4) La probabilità risulta dalla circostanza, osservata dal Morpurgo, che gli altri due sonetti spediti da questo *galantuomo*, in un ms. di notevole autorità, il Laur. Red., 184, sono ascritti (c. 126 *a*) ad Adriano de' Rossi.

(5) Cioè il nipote di Matteo.

riuscì a salvare la vita e che la pace non fu fatta (1): noi aggiungiamo che ci vorrà la Signoria di uno straniero per accordare fra loro queste due casate così profondamente ostili. Frattanto i Frescobaldi vivevano agitati dalla necessità continua di difendersi, resa più aspra e difficile per il divieto di portare armi. Niccolò di Taddeo di Lambertuccio soleva nascondere « nella « bracciuola un grande aguto » onde « trovato e preso..... con« venne che pagasse e poi fu per questa cagione chiamato « Aguto (2) »; a Matteo toccò la stessa avventura, nè riusciamo a comprendere perchè il Velluti ne taccia.

[a. 1334] « Die decimo octavo mensis augusti. Matteus Dini « d. Lambertucii Freschobaldi, inventus per familiam presentis « d. Potestatis, cum cultello, rotella et corsetto, solvit Camerario « Camere co*m*unis Florentie, pro ipso Co*m*uni recipienti, in flor. « triginta sex auri et sol. quindecim, ad rationem sol. quinqua« ginta septem et den. undecim pro quolibet flor. auri. In summa: « Lb. centum quinque f. p. (3) ».

Quattro anni dopo egli è presente alla emancipazione della cognata Lisa e a una serie di donazioni che fanno a detta Lisa il padre, il fratello e il figlio, e accetta di fungere per lei da procuratore in un col marito (4).

In seguito avvennero a Firenze fatti di eccezionale gravità. Era inviso ai più il governo dei popolani grassi, i quali soli volevano occupare gli uffici, e li dispensavano a loro talento « scluden« done molto più degni di loro per senno e per virtù, non dando « parte a' grandi, ne a' minori, come si conveniva a buon reg« gimento di comune », ed ancor più parve insoffribile il vivere cittadino allorchè venne a coprire il ripristinato ufficio di Capitano di Guardia e Conservatore di Pace, Iacopo Gabrielli da Gubbio, uomo crudele e rapace. La congiura che ne seguì non fu sinora studiata. A noi basta ricordare che Andrea dei Bardi e Iacopo e Bardo Frescobaldi, scesero in piazza armati, ma con iscarsa e

(1) Pp. 40 e 43.
(2) Velluti, p. 38.
(3) Libro di entrate del Camarlingo della Camera del Comune di Firenze, n. 1 (an. 1334), p. 64. Quanto alle leggi sulle armi proibite nel medio evo, cfr. Bongi, *Bandi lucchesi del sec. XIV*, Bologna, 1863, nota al Bando 61, a pp. 300 sgg.
(4) Vedi del pres. scritto p. 320.

incomposta schiera di seguaci. Il Podestà infatti, dopo il primo sgomento, si presentò sicuro ai rivoltosi, e con una « orazion « picciola » li persuase in breve a deporre le armi. Appena essi ebbero volte le spalle e si furono diretti in fuga verso Siena e Pisa, la Signoria ordinò al Cancelliere di spedire rapidi e accorti messaggi a più d'un principe, perchè li perseguitasse (1). A questa congiura, dalla quale molti Bardi e Frescobaldi si ebbero gravi danni, Matteo e la sua famiglia rimasero estranei. Infatti, per non parlar d'altri, egli è presente ad una Pace stipulata in Firenze, prima che il duca d'Atene, da poco signore della città, promulgasse un decreto d'amnistia a favore dei ribelli (2). Non è esatto dire che le Paci in Firenze promovevansi solo dall'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia e dai Gonfalonieri di Compagnie (3), giacchè dalle imbreviature dei notai si scorge facilmente come esse avvenissero non di rado senza interposizione alcuna, per libera volontà delle parti, e si stipulassero colla semplicità degli altri contratti. È naturale però che a Paci cosiffatte, cioè prive d'ogni solennità, e del tutto borghesi, come diremmo noi, i Magnati raramente concorressero, i Magnati che di necessità avevano conservato ancora qualche ombra di spirito cavalleresco, e che avevano in fondo al cuore odî assai più antichi e divisi da più persone.

È per l'appunto a pacificare queste famiglie che si rivolse il duca, e vi riuscì: delle opere di lui questa è forse l'unica che sia sopravvissuta alla Cacciata, e come sopravvisse l'opera, così se ne conservò il documento.

Nel « liber sive quaternus, continens in se paces et concordias « adque remissiones iniuriarum, factas tempore domini excellen- « tissimi principis et domini, domini Gualterii Acthenarum ducis, « generalis domini civitatis Florentie et iurisdictionum sua-

---

(1) Sulla congiura dei Bardi e dei Frescobaldi, vedi G. Villani, XI, 117; Velluti, p. 72; Machiavelli, II, 30 A; Ammirato, IX, 417; C. Paoli, *Della signoria di Gualtieri duca d'Atene in Firenze*, Firenze, 1862, p. 5; Perrens, *Histoire de Florence*, IV, 222 sgg. Poichè esistono discrepanze fra i varî storici abbiamo creduto opportuno di consultare il *Carteggio missive della prima Cancelleria*, Reg. 5, cc. 8 sgg., e d'appoggiare a tali fonti il nostro breve cenno.

(2) Paoli, *Op. cit.*, p. 124, docum. 309.

(3) Paoli, *Op. cit.*, pp. 38, 193.

« rum (1) », che Gentile d'Assisi « inperiali auctoritate notarius » infiorò di tutta la sua pomposa retorica, troviamo a c. 8*a* la « Pax Bostichorum et Freschobaldorum ». Le ragioni dell'odio fra queste due famiglie furono già discorse, ora vediamo brevemente il tenore della Pace.

Incomincia il notaio con la consueta Invocazione e con una larga formula di saluto; indi scendono i « nobiles viri » di casa Bostichi, che si obbligano pei lòro consorti e seguaci, compatti, in solido; e di fronte ad essi « Simon q. Taddei, Napoleone et « Sander q. Lippaccii, Piggellus q. Iohannis, omnes de domo de « Frescobaldis de Flor. », che si impegnano per sè e a nome « Nicholai q. Taddei, Macthei et Lambertuccii q. Dini, et Dini « Lambertuccii » consorti loro, e a nome pure dei seguaci. Giurano di pacificarsi nel nome di Dio, si baciano solennemente sulle bocche, nella solennità del palazzo ducale, in presenza di Gualtieri stesso, di molti dignitosi cittadini, con testimoni scelti fra gentiluomini e notai, il 27 Settembre 1342. Il dì seguente « Mactheus et Lambertuccius q. Dini d. Lambertuccii, et Dinus « et Roggerius fratres, filii dicti Lambertuccii », questi ultimi intervenuti « paterno consensu et iussu », udito lo strumento del 27 « vulgari sermone », ne accettano le conclusioni. Finalnalmente, il 3 Ottobre, i Bostichi preso atto di quest'ultima stipulazione, si impegnano da parte loro, mentre « Mactheus et « Lambertuccius q. Dini, Napoleone et Sander Lippaccii, et Pig« gellus Iohannis » a nome proprio e a nome « Simonis et Ni« cholai ol. Taddei, Francisci ol. Dini, et Dini et Roggerii fra« trum, filiorum Lambertuccii predicti » coi consorti e seguaci, nel nome dello Spirito Santo danno e ricevono il bacio pacificatore. Il duca non è più presente, ma molti onorevoli cittadini, fra i quali ser Ventura Monachi (2), decoro della Cancelleria fiorentina.

Dopo questo atto, che è uno dei più notevoli della vita di Matteo, essa trascorre umile e tranquilla sino alla morte.

---

(1) *Balie*, 1-2 (Decreti e ordinamenti del Duca d'Atene, e paci fatte tra cittadini e casate fiorentine, durante il suo governo, 1342-1343).

(2) Per la biografia vedi D. Marzi, *Lettere dettate in volgare da Ser Ventura Monachi come cancelliere della Repubblica Fiorentina* (1341-1344), Firenze, 1894; per le rime A. Mabellini, *Sonetti editi ed inediti di Ser Ventura Monachi*, Ditta G. B. Paravia e Comp., 1903.

Lo ritrovo nel 1344 (7 Febbraio) testimonio ad un contratto di locazione della durata di tre anni fra Pigello del fu Giovanni Fresc. e due cittadini del Pop. di S. Felicita, che appigionano da lui « quandam domum cum quodam bocteghino iuxta ipsam do« mum, positam in..... pop. B. Iacobi, quibus a 1° Dicti locatoris, « a 2° Heredum Dini d. Lambertuccii, a 3° Heredum Cionis Ri« dolfi, a 4° Dicti locatoris », impegnandosi verso il locatore per dodici fiorini d'oro all'anno (1); il 17 Marzo 1345 insieme col fratello Lambertuccio si obbliga all'osservanza di certi patti, che concernono una vendita fatta dalla cognata Lisa (2): finalmente il 30 Marzo testimonia l'omologazione di un Lodo « inter Michum « ol. Becchi de Capponibus... ex parte una... et Bonifatium, Bar« tolomeum, Leonardum et Guidonem, fratres, filios ol. Iacobi « q. Pagni de dictis Capponibus... ex parte altera » compromesso con atto del 16 Dicembre 1343 nella persona di « Paolus q. Boc« cuccii pop. S. Iacobi Ultrarni » che dà sentenza dover i figli di Iacopo Pagni ricevere 12 fiorini e mezzo d'oro, nè altro pretendere dal soprannominato Mico dell'eredità di Manno del fu Mico Capponi (3).

L'anno stesso (21 Giugno) è tra i Frescobaldi che possono testimoniare innanzi all'Uffiziale dei Beni dei Ribelli in una controversia, già da noi riferita, fra detto Ufficio e Pigello del fu Giovanni Frescobaldi (4). Da ultimo, nel 1347, 20 gennaio, è presente alla cessione che « ex causa et titulo donationis inter « vivos », Guido e Bartolomeo del fu Tegghia Fresc. fanno in Iacopo Bondoni d'alcuni loro diritti contro Bonifazio, Giovanni e Filippo, figli del fu Neri di Tegghia, principali, e donna Letta loro madre, mallevatrice (5).

Intanto non cessa di presentarsi ai fastidiosi sodamenti, cui lo ritroviamo nel 1343 (6), nel 1345 (7), nel 1347 (8) e nel 1348 (9),

---

(1) Prot. cit. di Marco di Camporsino da Carmignano (1337-1344), c. 361 *b*.

(2) Vedi del pres. lavoro. p. 321.

(3) Prot. cit. di Marco di Camporsino da Carmignano (1337-1344), c. 370 *b* e 371 *b*.

(4) Appendice, n° 3.

(5) Prot. cit. di Marco di Camporsino ecc. (1344-1347), c. 81 *a*.

(6) Appendice, n° 1.

(7) » n° 2.

(8) » n° 4.

(9) » n° 5.

ora col fratello, ora coi nipoti, ora con altri Frescobaldi. Finalmente il 13 Giugno 1348 faceva testamento (1) lasciando eredi universali la Giovanna e la Maffia, a condizione che alla morte d'una di loro l'altra le succedesse, e che alla morte di entrambe, ove non fossero eredi, la sua sostanza passasse alla Compagnia di Or S. Michele; con legato di fiorini 100 favorì, includendo quest'ultima clausola, il nipote Ruggero. Esecutori testamentari furono Donato Velluti, la suocera e la cognata del testatore, e Bindo Mazzetti da Firenze. Nelle sue ultime volontà non fa cenno della figliuola illegittima, menzionata dal Velluti senza dircene il nome; noi però trovammo nei Libri del Podestà s. a. 1359 (3 Giugno) il ricordo di una « d. Piera figlia ol. Matthei « Dini de Fresc. » la quale non può essere che la bastarda in questione.

Le condizioni finanziarie di Matteo dovettero essere abbastanza considerevoli se pensiamo al notevole legato fatto in favore del nipote Ruggero, e sopratutto a certe parole del Velluti: « Le dette Giovanna e Maffia sarebbonsi potute maritare grandemente, e onorevolmente, se' detti Napoleone e Niccolò non ne avessero occupato, e tolto il loro, perocchè de' detti Matteo e Lambertuccio rimase il valsente di più di 2500 fiorini (2) ». Peccato che il nostro storico, certamente informatissimo della fortuna lasciata da Matteo, giacchè fu suo esecutore, ancora una volta abbia voluto lasciare insoddisfatta la nostra curiosità!

Concludendo, se non sapessimo dal Velluti che Matteo era uomo bizzarro, colla sola scorta dei documenti nulla potremmo indovinare del suo carattere; giacchè la condanna del Podestà per porto d'arme abusivo non ha alcun valore specifico, e per parte loro le imbreviature si accontentano di mostrarcelo testimonio a contratti, contraente, procuratore, arbitro, ecc., nè più ci sanno dire. Noi lo trovammo presente ad una nota Pace, ma di queste Paci al tempo della Signoria del Duca d'Atene se ne fecero assai, e del resto Matteo, come non aveva personali ragioni d'inimicizia coi Bostichi, così non tenne nella bella cerimonia della Pace un posto singolare. L'incontrammo fra i Grandi costretti a sodare, ed anche qui la sua condizione non era differente da quella di tutti gli altri magnati fiorentini. Questa vita

(1) Appendice, n° 6.
(2) Pg. 41.

adunque, i cui limiti si possono assegnare fra il 1297 circa e il 1348, si svolge tutta semplice e oscura in Firenze, dove pure Matteo compì, poco prima della morte, il proprio testamento; dal quale risulta la sua misericordia, giacchè contemplò un pio istituto, e l'amor suo alle nipoti; ma a noi moderni fa meraviglia e dolore ch'egli non abbia ricordata la figlia illegittima Piera, che sarà costretta dalla miseria a vivere come cameriera in casa di Niccolò Frescobaldi.

Piccole notizie, come ognun vede, come piccola era, in verità, la persona intorno alla quale ci siamo affaticati; piccola e meschina, nobile quando la nobiltà in Firenze era un titolo negativo, esclusa dalle cariche cittadine, indegna delle forestiere, senza quelle immani ricchezze, che s'impongono con isfoggio di cavalli e palazzi. Eppure, se il Velluti non lo dice, giova che noi ricordiamo che tutto ci interessa di Matteo Frescobaldi, che siamo disposti a perdonargli l'oscurità di cittadino, la mancanza di cariche e di fasto ecc., ecc., in virtù delle rime ch'egli compose, le quali sgorgano dal suo cuore e parlano così dolcemente al nostro.

Già, il Velluti non era molto tenero verso la poesia. Nelle sue memorie egli si abbattè più volte a parlare di uomini, che pur non avevano sacrificato alle Muse in modo indegno, e mai se n'accorse, o volle accorgersene. Per lui Dino Frescobaldi è solo un *grande vagheggiatore*; degli altri che avevano poetato, Lambertuccio, Matteo e Giovanni, egli non ricorda che quest'ultimo, forse il meno felice, e per una qualità che noi stimiamo ben poco, l'artifizio: *fu sonettieri di forti rime*. Eppure Matteo non meritava questo silenzio, perchè fu uno dei migliori di quella geniale scuola toscana, che seguitò immediatamente il primo fiore del « dolce stil nuovo ». Questo secondo cenacolo produce una poesia, che è meno profonda e sottile, ma guadagna in ampiezza di vedute e ricchezza e varietà di soggetti; è lontana dall'esagerato psicologismo, e dalla interminata e inafferrabile catena delle astrazioni, ma in compenso si accosta alla vita, di cui non isdegna, a volte, anche gli aspetti umili e burleschi. Il pensiero dominante è pur sempre d'amore, svestito tuttavia di quell'ombra tragica, o altamente meditativa, che soleva avvolgere questo sentimento. In fine, vediamo aprirsi, sebbene ancora modesto e punto fuso coll'ambiente, il paesaggio; e la mitologia, che dovrà poi tanto ristuccare queste nostre orecchie italiane, e non le nostre soltanto, va popolando d'antiche deità le campagne e i boschi.

La cronologia delle rime di questi poeti, Sennuccio del Bene, Franceschino degli Albizzi, Ventura Monachi, è troppo incerta perchè si possa ben definire quanto essi abbiano attinto alle fonti del Petrarca, e quanto invece del loro metallo il Poeta assimilatore abbia trasfuso nel proprio oro, toccandolo colla sua mano animatrice. Nè vorrei con questo negare una qualsiasi imitazione del Petrarca, presso questi rimatori che ho nominati, che sarebbe errore grave, ma dichiarar solo che non bastano alcune somiglianze a stabilire una vera e propria dipendenza, e per di più che è ingiusto, asseveratala, volgerla tutta a danno dei minori artisti per l'onore e la gloria del poeta di Arezzo. Il che fu veduto assai bene dal Flamini, che dopo una rapida e geniale corsa fra i canzonieretti di questi poeti fu tratto a concludere: Questa nuova brigatella di dicitori fiorentini, che sente già l'aura de' tempi nuovi, che applaude al glorioso rinnovamento operantesi sotto i suoi occhi nella lingua volgare, può dirsi che stia di mezzo fra la maniera degli ultimi dugentisti e quella del cantore di Madonna Laura (1). Nè io credo che nelle rime certamente di Matteo si possano trovar tracce di uno studio, sia pure parziale, del Petrarca.

Le sue poesie non ebbero grande fortuna nella tradizione manoscritta, nè la stampa si affrettò a impadronirsene per divulgarle, anzi incominciarono tardi ad essere accolte e festeggiate; il loro tardivo riconoscimento non fu però di breve durata.

Dopo ch'ebbero vagato in più d'una Crestomazia ed in alcuni opuscoli d'occasione (buon numero tuttavia eravi ancora d'inedite), il Carducci, che già aveva dedicato a questo poeta un bel posto in quella schiera ch'egli voleva accompagnasse degnamente il suo Cino, a ricordo di una lieta occasione ne raccolse tutto il leggiadro canzoniere, e sigillò l'elegante volume con quel vago sonetto, *Su le piazze, pe' campi e ne' verzieri*, che è pieno di tanta vita e freschezza (2).

Un nuovo e utile contributo portò l'Arlìa, per le cui attenzioni la Canz. I, *Donna gentil, nel tuo vago cospetto*, e la IV, *Cara Fiorenza mia, se l'alto Iddio*, riuscirono notevolmente

---

(1) F. Flamini, *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, 1895, p. 19.

(2) G. Carducci, *Rime di Matteo di Dino Frescobaldi*, Pistoia, 1866.

migliorate (1); finalmente G. Volpi, studiando nel Cod. Magl. II. II. 40 a c. 216 *a* un gruppo di sonetti che il Follini aveva congetturato potersi ascrivere a ser Giovanni Fiorentino, e corroborando di nuovi e felici argomenti l'ipotesi assai verisimile, veniva però a includere nel novero delle rime di ser Giovanni parecchi componimenti, che in realtà spettano a Matteo, come si desume dal confronto degli altri codici (2).

Il Carducci non fidandosi delle troppo spesso ingannevoli attribuzioni dei mss., e pur volendo offrire al lettore un completo materiale di studio, segnò più d'una poesia con un sagace asterisco, posto a testimoniare i dubbî suoi sulla vera paternità di questo o quel componimento. Invero il n°. XIV, *Fra pont' e scale e pietre* (sic) *e onde*, è anonimo nell'unico cod. che ce lo conserva; il n°. XXII, *Io mi risolvo come neve al sole*, deve ascriversi a Giovanni Gherardi da Prato (3); il n°. XXV, *Giachin' ò toll' i boscoli selvaggi*, se realmente si riferisce a Giachinotto o Giannotto Boscoli, è almeno d'un secolo e mezzo posteriore a Matteo (4). Il n°. XXXVII, *Due foresette, ser Ventura, bionde*, contenuto in due soli codd., il Casanat. d. v. 5, c. 128, e il Laur. XL-46, c. 46, dei quali il primo l'attribuisce a *Giovanni di messer Lambertucci* ed il secondo al nostro Matteo, spetterà più probabilmente a Giovanni, non solo per il canone generale che merita maggior fede l'attribuzione al poeta più oscuro, ma per le particolari circostanze che il Casanatense ha grande autorità sia per Giovanni Frescobaldi, sia per Ventura Monachi cui la rima è diretta, il che non può dirsi per il Laurenziano; che il sonetto rinterzato è del tutto nuovo al Canzoniere di Matteo, come pure le equivocazioni e in genere le rime care, di cui invece Giovanni fece largo uso, e tale da acquistarne qualche rinomanza (il Velluti lo chiama « sonettieri di forti « rime ») ; in fine perchè manca ogni altro elemento a credere che Matteo e ser Ventura abbiano corrisposto per rima, mentre

---

(1) C. Arlìa, *Due canzoni di Matteo di Dino Frescobaldi*, in *Propugnatore*, XIV, II (1881), pp. 279 sgg.

(2) G. Volpi, *Ser Giovanni Fiorentino e alcuni sonetti antichi*, in questo *Giornale*, XIX (1881), 335 sgg.

(3) Flamini, *La lirica toscana anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, 1891, p. 675.

(4) Carducci, *Op. cit.*, p. [116].

di Giovanni sono conservate a noi altre corrispondenze poetiche col valoroso Cancelliere. Il n°. XXX, *A* (corr. *O*) *voi egregie sapienti viri*, deve essere assegnato a Francesco d'Altobianco degli Alberti (1). Finalmente ricordiamo per quanto la questione abbia bisogno di altre prove, che le Ballate VII e IX parvero al Carducci ed al Flamini « molto anteriori al suo tempo ».

Le poesie di Matteo sono ben differenti da quelle del padre. Maggior nerbo, ma oscurità frequente in Dino, più leggiadria e trasparenza in Matteo. A Dino non parlarono che i sentimenti dell'amore: Matteo seppe pure, benchè lontano dalla vita pubblica, amare Firenze, e le parlò in due Canzoni, nella seconda delle quali l'ironia, poco nota ai poeti che l'avevano preceduto, se ne togli Guittone e Dante, campeggia, non togliendosi mai dalla decorosa correttezza (2). Ed in una ballata ammonisce pure la « gentil me- « lizia » fiorentina di seguire le Virtù Cardinali, e quelle che da loro derivano, per acquistare il Pregio, quel Pregio che aveva trovato in Dino Compagni e Francesco da Barberino discorritori acuti, e che in un Anonimo poeta della fine del secolo ricompare, forse per mandar l'ultima sua voce ammonitrice. Credo che questa poesia, riboccante ancora di affettuoso entusiasmo, sia stata scritta allorchè per le vie di Firenze passò, nel 1325, armato contro Castruccio, il massimo esercito che mai fosse stato veduto, fatto tutto di cittadini e sudditi della Repubblica, salvo pochi stipendiarî stranieri. Dopo questa data, Matteo non avrebbe più potuto scrivere a questo modo, mentre in Italia i pontefici, le città, i principi, andavano combattendo con armi compre e straniere, e nella stessa Firenze le virtù militari, col crescente democratizzarsi della vita cittadina, si spegnevano. D'avvertimenti morali, ora ad un don Bonifazio che per certi peccatacci aveva rischiato il rogo, e se l'era cavata col bando in Sardegna, ora agli ignavi che « *riposano* in su le calde piume », è ricco pure questo canzonieretto. Nel quale, ben inteso, l'amore ha la maggior parte, e qual già lo figurarono, ma con quei temperamenti cui già fu accennato, nelle forme e negli effetti, Dante, Guido Cavalcanti e Cino: più trasparenti tracce pare aver lasciato nella sua poesia la poesia del padre, Dino.

---

(1) Flamini, *Op. cit.*, p. 630.

(2) Mi è oscuro l'anno che furono composte queste poesie (ed. Carducci, pp. 30 e 32), giacchè le varie allusioni sono, o troppo elastiche (IV, v. 13), o di malcerta lezione (vedi vv. 20-22).

Questo gentile poeta, ben degno che finalmente se ne raccolgano le sparse fronde (1), dedicò tutti i sentimenti suoi più cari ad una giovinetta, o donzella, o uccelletta, come egli la chiama, fragile idealità femminile, che moveva pei sentieri della sua fantasia preceduta da Amore, salutando onestamente. Ora, a costei sopraggiunse tal fatto ch'egli fu gettato nel più aspro cordoglio, e così terribile da fargli invocare la morte stessa, pronto, ove ella non lo sopraggiungesse subito, a sollecitarla di sua mano. La causa risulta, sebbene non del tutto chiara, dall'ultima stanza della disperata canzone:

Morte, a cui dico? Donna mi disdegna
Nè la vita mi vale,
Sì m'è rivolto, ciò ch'io chieggio, incontra,
E la cagion, qual sia, no la vi celo:
Io ò seguito Amor sott'una insegna
Provando bene e male,
E tutte cose mi son sute contra.
Poi ch'io vidi a madonna il bruno e 'l velo
Par che 'nfluenza di malvagio cielo
Irasse il tempo, e la sua giuventute,
Tollendole salute
Acciò ch'un'ora ben no l'incontrasse (2).

---

(1) Il più recente contributo alla futura edizione delle rime di questo poeta è nel volume di E. Rivalta, *Liriche del « dolce stil nuovo »*, Venezia, 1906, pp. 63-91.

(2) Questa canzone è contenuta in un solo codice, il Magl., VII. 1040, a c. 47 *b*, donde la pubblicò il Trucchi (I, 258), che non sempre lesse bene e non s'accorse mai delle lacune, che pur sono evidenti. Per l'una e per l'altra ragione, e perchè ancora a me pare un bellissimo pezzo di poesia, tuttochè non manchino oscurità, la ripubblico in Appendice (nº 7). Non sarei alieno dal ritenere che l'ultima composizione di Dino Frescobaldi sia appunto questo tragico invito alla morte, e ciò io penso considerando che in essa manca non di rado quel lavoro di lima, che Dino soleva perseguire con grandissima cura, e talora persino con soverchia sottigliezza. Si confrontino, per esempio, i vv. 21, *Naturalmente mi forma entro al core*, e 23, *Immantinente ch'io la risguardai*; i vv. 27-29, *Ma la sua nova e salvaggia etate, Crudele e lenta contro a mia fermezza, Per la sua giovinezza*...; e specialmente la pigra e fastidiosa ripetizione delle rime nei vv. 38, *Così subitamente*, 42, *sì amorosamente*, 46, *sì dolcemente*....., 50, *sì legiermente*....... — S'aggiunga la libertà metrica d'aver conservata la rimalmezzo nelle stanze I (v. 17), *Poi ne verrà costui — insieme, ed ella*, III (v. 53), *E io potessi ben*[*e*] — *vedere un'ora* e V (v. 89),

Quale umano dramma si nasconde sotto queste parole? Sono esse il ricordo d'una vedova o d'una monaca? E in quest'ultimo caso come non pensare a quell'oscura Giovanna, che « si rese « poi monaca in S. Donato a Rifredi »? Ma escludiamola subito, poichè dalla Canzone risulta che la donna, ch'egli vedrà coperta del bruno e del velo, è quella stessa che giovinetta ancora egli aveva preso ad amare, e non s'addice alla galanteria del tempo che si canti la propria sposa o la moglie. Inoltre il Velluti, dicendo che Giovanna si rese *poi* monaca, lascia comprendere che la monacazione avvenne dopo la morte del marito, sicchè questa breve ipotesi cade. Tuttavia che si tratti d'una monaca a me pare probabile, specialmente se paragono questi versi con alcuni di un contemporaneo, Cecco d'Ascoli, il quale, pur comprendendo d'essere involto in gravi errori, non riesce a disvilupparsi dall'*empio laccio*:

Sì ch'io ridendo vivo lagrimando:
Come fenice ne la morte canto
Oimè! si m'ha condotto il *negro manto*!
Dolce è la morte, po' ch'io moro amando
La bella vista coverta del velo
Che per mia pena la produsse 'l cielo (1).

Se Dino alludesse ad una vedova, io confesso che non riuscirei a intendere il perchè della sua disperazione, nè i significati di questa stanza.

Comunque sia, certo è che il motivo della giovinetta fu più volte accarezzato anche da Matteo:

Quant' al levar[e] — del vel mia daria 'n sorte, e non nelle rimanenti, il che, sebbene non manchi d'esempî (cfr. Lapo Gianni, *Amor, nova ed antica vanitate*, che offre questa particolarità metrica solo nelle prime due stanze, al v. 12, e non più nelle rimanenti), non cessa d'essere caratteristico qui, poichè senza la rimalmezzo un verso viene a trovarsi senza risposta di rima. Ricordo in fine che ben due volte, su tre, la rimalmezzo è in dissidio colla misura del verso, del che si potrebbero dare numerosi esempî in quel periodo poetico, che chiamiamo siciliano, ma pochissimi nel « dolce stil nuovo ». — Non è pertanto escluso che tutte le lacune del nostro testo, o parte di esse, già si trovassero nell'originale.

(1) Trucchi, I, 269; e cfr. F. Novati, *Tre lettere giocose di Cecco d'Ascoli*, in questo *Giorn.*, 1, 62 sgg.

Amor al mondo e l'età tenerella,
donna, ti fa la scusa;
ma tu d'amor non usa
non riconosci 'l ben che 'l ciel ti dona.

(p. 21).

Perchè sì fredda e negligente istai,
essendo di bellezza al mondo sola,
poco pietosa di tua giovinezza?

(p. 22).

Giovinetta, tu sai
ch' io son tuo servitore.

(p. 80).

e la visione della donna abbrunata passa pure traverso il suo piccolo canzoniere, in un'apparizione breve quanto suggestiva:

Com' più riguardo l'onesta bellezza
che sotto nero manto chiara luce,
più sento Amor che nella mente adduce
gaia novella gioia d'allegrezza.

(p. 41).

La dolce donna che sotto ner' ombra
come neve di ciel bianca si vede
colla forza d'amor nel mio cor siede
sì bella ch' altra donna non m' ingombra.

E come luce oscurità disgombra,
così il lume che da lei procede
con tanta melodia nel mio cor siede
che per chiarezza l'anima n' aombra.

Quest' è la donna per cui vivo in gioia...

(p. 42).

Le ragioni stesse che poco fa mi inducevano ad escludere la vedova, nel caso presente mi spingono a richiamarla, onde la vicinanza d'ispirazione osservata fra Matteo e Dino, si riduce ora ad una mera parvenza, e tutta esteriore, differendo poi nell'intimo significato. Del resto la vedova non compare nella lirica del sec. XIII, ma nel seguente, ed invero con una certa insistenza, ora sfacciata, procace e ingannevole pel Certaldese, che sigillerà le sue vendette nel *Corbaccio*, ora fiera e dolorosa

innanzi a Niccolò Soldanieri, che le mormora *Amor, mira costei nova nel bruno*. D'altre imitazioni della poesia del padre nella poesia di Matteo non mancano esempi (1), tuttochè torni difficile, anzi impossibile stabilire, se egli abbia attinto direttamente a Dino e non piuttosto a quel cerchio di poeti, che fiorivano intorno a lui.

Innanzi di finire gioverà che si tocchi brevemente della forma metrica. Nelle stanze delle canzoni non rinvenni caratteristiche schematiche notevoli; invece quasi tutti i commiati hanno qualche singolarità. In quello della Canz. I « i piedi... sono uguali a quelli della stanza della canzone, e la struttura della sirima corrisponde all'ultima parte della sirima della stanza della canzone (2) »; nella II esso riproduce bensì gli ultimi quattro versi della stanza, ma con diversa disposizione di rime (3); quello della III « ha la « struttura di quella parte della stanza, che risulta dall'unione « di un piede col primo verso della sirima (4) »; nella IV e nella V è ottenuto « aggiungendo a un piede della stanza della « canzone la sirima scema del primo verso (5) ». Il Biadene, che raccolse con tanta cura, e studiò, gli schemi dei commiati delle canzoni italiane dei primi due secoli, registra più di un esempio del tipo cui corrisponde la stanza commiato della Canzone I, ma per la II Matteo rimane del tutto solo, per la IV e la V ha unico compagno Cino da Pistoia; l'invio della III è rappresentato da due altri poeti, uno dei quali, notiamolo, è per l'appunto Dino Frescobaldi. Prima d'abbandonare le Canzoni ricorderò di sfuggita che la V di esse (*Mollo m' allegro di Firenze or to*), vera e propria palinodia, risponde pur per le rime in tutto alla precedente (*Cara Fiorenza mia, se l'alto Iddio*) con artifizio raro assai nella poesia nostra.

I sonetti presentano nelle quartine la nota disposizione a rime incrociate, che rappresenta una delle più notevoli « novità » metriche del « dolce stil nuovo »; i terzetti sono per lo più a catena, frequentemente in modo che le rime dell'uno trovino esatta

---

(1) CARDUCCI, *Op. cit.*, p. 99.

(2) L. BIADENE, *La forma metrica del 'Commiato', nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV*, in *Miscellanea Caix-Canello*, p. 364.

(3) BIADENE, *Art. cit.*, p. 363.

(4) BIADENE, *Art. cit.*, p. 365.

(5) BIADENE, *Art. cit.*, p. 365.

corrispondenza in quelle dell'altro; di rado, anzi due sole volte a tipo ABB, ABB. Due soli esempi di sonetto caudato (XXVIII e XXXII), colla coda rappresentata nel primo caso da due versi a rima baciata e indipendenti dall'ultimo del sonetto, nel secondo da un membretto settenario, legato per la rima colla rima dell'ultimo verso dei terzetti, più due endecasillabi a rima baciata. Le ballate non presentano nulla di singolare, eccetto la XI a stanza: AB,AB; bCcD con la ripresa affatto irregolare efggD: forse a questa circostanza è dovuto il nome che il poeta dà a questa rima di « ballata nova ».

SANTORRE DEBENEDETTI.

APPENDICE

N° 1.

ARCHIVIO DEL PODESTÀ - CAUZIONI DI MAGNATI (1343-4), c. 15 *b*.

[1344] Die XXIIII Decembris. Mattheus Dini d. Lanbertuccii de Frescobaldis pro se ipso, ac etiam suo proprio et privato nomine obligando pro Lanbertuccio Dini d. Lanbertuccii, Dino et Roggerio fratribus et filiis dicti Lanbertuccii de dicta domo de Frescobaldis, pro quibus promixit de rato etc., qui satisdare tenentur et debent de lb. decem f. p. pro quolibet eorum, secundum formam stançiamentorum dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie, iuravit, promixit, et satisdedit ut supra. Pro quo fideiussit Piggellus Iohannis de Frescobaldis, approbatus per dictos approbatores.

N° 2.

c. s. (1344), c. 9 *a*.

[1345] Die XVII mensis Februarii. Lambertuccius Dini d. Lambertuccii de domo de Freschubaldis pro se ipso ac etiam suo proprio et privato no-

mine obligando pro Matheo et Francischo, fratribus et filiis dicti Dini d. Lambertuccii, Dino et Rogerio, fratribus et filiis Lambertuccii, de dicta domo de Freschobaldis, pro quibus et quolibet eorum promisit de rato etc., qui satisdare tenentur et debent de lb. decem f. p. pro quolibet eorum, secundum formam Stançiamentorum d. Priorum et Vexilliferi Iustitie, iuravit, promisit et satisdedit ut supra. Pro quo fideiussit Symon Taddey pop. S. Iacobi Ultrarnum, approbatus per suprascriptos approbatores.

N° 3.

Signori e Collegi — Deliberazioni — Registri; n° 2, c. 37 *b*.

[1345] Die XXI Iunii. D. Priores Artium et Vexillifer Iustitie supradicti, eorum officii auctoritate et vigore, omnique modo, via et iure quibus magis et melius potuerunt, facto prius et celebrato inter eos solempni et secreto scruptinio et obtempto (1) partito ad fabas nigras et albas secundum formam Statutorum, deliberaverunt, ac licentiam et parabolam dederunt et concesserunt infrascriptis testibus, et cuilibet eorum, licet absentibus, magnatibus et de domo magnatum civitatis Florentie, videlicet de Freschobaldis, iurandi et testimonium ferendi et deponendi in causa et super causa et questione vertente (2) coram Officiali bonorum rebellium, presentia d. Capitis, de quibusdam bonis et possessionibus, quos et quas, et ne ipsa bona incorporentur in comuni Florentie, ut ipse Officialis facere vult, ta*m*quam bona d. Piggelli de comitibus de Gangalandi, Piggellus d. Iohannis (3) d. Lambertuccii de Freschobaldi defendere intendit pro suis et ta*m*quam sua, non obstante quod ipsi testes inducti, seu qui inducentur, sint Magnates et de numero magnatum civitatis Florentie. Nomina quorum sunt hec: Gherardus Contis, Lambertuccius [et] Matheus Dini, Ridolfus d. Berti, Iohannes Nerii d. Teghie, Paniccia Bernardi, Bonifatius Nerii, omnes de Freschobaldis.

N° 4.

Archivio del Podestà - Cauzioni di Magnati (1346) c. 3 *a*.

[1347] Die XVIIII Ianuarii. Lanbertuccius d. Dini Lanbertucci de domo de Fresschobaldis pro se ipso ac etiam suo proprio et privato nomine, qui satissdare debet de lb. decem f. p. secundum formam Statutorum d. Priorum

(1) Il notaio, che è Bartolo di Neri, dimentica qui, e più altre volte, il segno d'abbreviatura che rappresenta la *m*.

(2) Manca l'abbreviatura che rappresenta la *n*.

(3) Bartolo aveva scritto: *Iohannis de Freschobaldis*; queste ultime due parole furono da lui cancellate.

et Vexilliferi Iustitie, iuravit, satisdedit ut supra, ac etiam pro Matteo et Francho, fratribus et filiis d. Dini, Dino et Uguccio, fratribus et filiis dicti Lambertuccii, omnibus de Fresschobaldis, qui satisdare tenentur et debent de lb. decem pro quolibet f. p., secundum formam Statutorum et Ordinatorum d. Priorum ut supra — Pro quo fideiussit Iohannes ol. Philippi pop. S. Felicitatis, approbatus per supradictos aprobatores.

N° 5.

Archivio del Podestà - Cauzioni di Magnati (1347) c. 8 *b*.

[1348] Die XV Februarii. Dinus Lambertucii de domo de Freschobaldis pro se ipso ac etiam suo proprio et privato nomine obbligando pro Lambertucio et Matheo, fratribus et filiis dicti d. Lambertuccii, Roggierio filio Lambertucii, omnibus de dicta domo de Frescobaldis, pro quibus et quolibet eorum promixit de rato, iuravit et promixit ut supra; qui satisdare tenentur et debent de lb. X f. p. pro quolibet eorum, secundum formam Stançiamentorum d. Priorum et Vexilliferi Iustitie. Pro quo fideiussit Francischus Guidi pop. S. Petri Scheradii, approbatus per supradictos approbatores.

N° 6.

Capitani di Or S. Michele — Prov. Diplomatico, n° 471
(Registro dei testamenti e altre disposizioni fatte a favore della Compagnia)
(1340 - 1362).

Mateo di Dino Lanbertuci de' Freschobaldi fecie suo testam.°, MCCCXLVIII adì XIII di Giungnio per ser Piero di Roso da Barberino (a Rigistro Vechio — Quartiere S. Spirito — a c. CLIIII), nel quale lasciò a Rugiere di Lanbertucio di Dino f. ciento d'oro, e in chaso che 'l deto Rugieri morise sanza rede, vole e' deti f. ciento pervenisono a la deta Chonpangnia d'Orto Sa' Michele; e fecie sua reda universale Giovanna e Mafia predete, e in chaso che la deta Giovana e Mafia, qualunche de l'una, morise, l'altra socieda; e in chaso ch'amendo morisono inanzi (*ms.* inazi) ch' ele si maritasono, vole la deta redità pervenise a la deta Chonpagnia d'Orto Sa' Michele. E fecie suoi aseghutori meser Donato de' Veluti, e Filipo di Mateo degli Angiolieri, e Bindo de' Mazeti da Firenze, e mona Lisa, dona che fu di Lanbertucio, e le due parti di loro.

N° 7.

Presento secondo la lettera del cod., trattandosi d'un' edizione puramente sussidiaria, ma con alcuni emendamenti, il testo della Canzone di cui ho

parlato a p. 333, *n.* 2 citandone alcuni versi. È superfluo avvertire che distinguo l'*u* consonante, sciolgo le abbreviature (e non in corsivo, giacchè la loro soluzione non presenta dubbî di sorta), introduco la puntazione e le maiuscole, e tengo conto, beninteso, delle lacune. I versi, che nel ms. vanno a modo di prosa, e solo separati l'uno dall'altro da due parallele trattine verticali, cui suole succedere alla fine d'ogni stanza un piccolo fregio ondulato preceduto da due puntini, saranno disposti come usiamo noi moderni, e come del resto si usò generalmente sin dal sec. XV. Confino in nota le rare osservazioni, e le rarissime varianti. Il ms. da cui traggo questa poesia, per i saggi che ne diedero il Trucchi, il Carducci, il Wiese, il Ferrari, lo Stickney, l'Alvisi e il Casini, è ormai notissimo agli studiosi.

Magl. VII-1040, c. 47 *b*.

Chanzone di Dino Lambertucci Frescobaldi,

I. Morte avversara, poi ch'io son contento
Di tua venuta, vieni,
E non m'aver, per ch'io ti prieghi, a sdengno,
Nè tanto a - vvil, per ch'io sia doloroso.
Ben vedi che di piangner non allento,
E tu mi ci pur tieni
Sengnato del tuo nero e scuro sengno,
Però che sai che 'l viver m'è noioso.
Io son sichuro, e - ffui già pauroso
Di doverti (1) veder, crudele, in faccia;
Ed ora, se - mm'abraccia
Da tua parte il pensier, il bascio in bocca.
. . . .
Amor, per quella che meco s'adorna,
E dicendo va e torna,
Infin che io ragioni un poco a - llui.
Poi ne verrà costui — insieme, ed ella,
E - ll'un per servo, e - ll'altra (2) per anciella.

II. Morte, lo giorno ch'io gli occhi levai
A quella, che 'l disio
Naturalmente mi forma (3) entro (4) al core,
Compito (4) à 'l mio disio d'ongni biltate: (6)
Inmantinente ch'io la risguardai,
Nello 'ntelletto mio

(1) Il *v* è supplito nell'interlineo, e sostituisce una lettera indecifrabile.

(2) ms. *altro.*

(3) ms. *formo.*

(4) ms. *dentro.*

(5) ms. *comptito* (corretto da *computo*).

(6) ms. *biltade* con un richiamo fra la *d* e la *e* che ci conduce ad una *t*. Le correzioni di questi 4 versi sono dovute alla perspicacia di E. G. Parodi.

Contento fue lo spirito d'amore
Sol di veder (1) la sua nobbilitate.
Ma - lla sua nova e - ssalvaggia etate,
Crudele e lenta contro a mia fermezza,
Per la sua giovinezza
M' à tenpo in vanità girando tolto.
Nè io mi son però adietro volto,
Ma con quel lume ch' io l'accesi al viso
Mi son, piangendo, miso
A dir sì basso alla sua grande altura
Che s' a (2) merzede giovinetta è fera,
I sdengni vinca l'umile manera.

III. Io la trovai della mia mente donna
Così subitamente
Come natura mi diè sentimento,
E canoscenza, amore ed (3) intelletto.
Poi gli occhi miei, quando la fecier donna,
Sì amorosamente
Guardaro i - lei, vegiendo a compimento
Ongni beltate senza alchun difetto,
Che - lli condusse a pianger lo diletto
Sì dolcemente che - lla vita aperse
E - llo cor non soferse:
Diedersi a pianger veggendo la vista
Ch' i' ò perduta, e ciaschun' ora acquista
Sì legiermente (4), ch' om mi daria 'l sangue
Onde notrica l'angue
C' alla punta del cor amor mi tene,
E io potessi ben[e] (5) — vedere un'ora
Chom' è la mente mia, quando l'adora.

IV. La mente mia trafitta e dirubata
Da' ladri miei pensieri,
Che - mm' àn promesso il tenpo, e non atteso,
Veggiendosi così distrutta piange.
E - lla speranza vede scapigliata
Sopra 'l disio, che (*ms.* ch) ieri,
D'angoscia cadde tramortito e stanco (6),

---

(1) ms. *vedere*.

(2) ms. *se*.

(3) Nel ms. il noto segno tironiano a forma di sette. Senza indugiarci sopra un problematico *et* (di cui però offre qualche esempio l'autografo petrarchesco), dovendosi eleggere fra l'*ed* dei vv. 11 e 17 e l'*e* del v. 53, la scelta non può esser dubbia.

(4) Il copista aveva innanzi scritto *dolcemente*, da lui cancellato.

(5) ms. *ben*.

(6) *stanco* urta contro le leggi del buon senso e della rima: ma, che cosa sostituire? *steso*?

Nè far li può sentire amor che 'l tangie.
E - sse pietà, c' agli occhi mi ripiange,
Di quella natural (1) mi contradice
. . . .
. . . .
. . . .
Io sarò più possente d'ella, intanto
Ch' un'ora, nel mio pianto,
Mi manderò diritto al cor la spada
Ov' io sogiacerò (2) una volta morto,
Poi che vivendo ne fo mille a torto.

V. Morte, a - cchui dico? donna mi disdengna
Nè - lla vita mi vale,
Sì m'è rivolto, ciò ch'io chiegio, incontra,
E - lla cagion, qual sia, no - lla vi celo:
Io (3) ò seguito Amor sott' una insengna
Provando bene e male,
E tutte cose mi son sute contra.
Poi ch'io vidi a madonna il bruno e 'l velo,
Par che 'nfluenza di malvagio cielo
Irasse il tenpo e - lla sua giuventute,
Tollendole salute
Acciò ch' un'ora ben no - ll'incontrasse.
Ma se Natura, o Dio, considerasse
Li sofferenti, come far solea,
Beato quel sarea
Ched e' potesse tanto ben pensare
Quant' al levar[e] — (4) del vel mi daria 'n sorte
Colui, ch'è scarso sol di darmi morte.

---

(1) ms. *natur...lo*.

(2) ms. *sogiacero* coll' ultima *o* irragionevolmente espunta. Non tengo conto nel testo nè di questa nè dell'altra espunzione al v. 77 non ritenendole opera del copista, e ciò perchè siffatto modo di espungere con un punto sottoposto ed uno sovrapposto alla lettera, è piuttosto del secolo XV che del precedente, cui spetta la sezione del ms. che contiene la nostra poesia, e in considerazione del loro carattere saltuario, che si addice assai meglio ad un lettore che ad un copista.

(3) Il ms. *io* colla *o* espunta.

(4) ms. *levar*.

Per una facezia attribuita a Dante

Che al divino poeta, col volger degli anni, la leggenda popolare venisse attribuendo detti e fatti memorabili e magari anche, come a Virgilio e ad Ovidio, un tantino di stregoneria, non può farci soverchia meraviglia, ma che a lui, sdegnoso di ogni viltà, si ascrivessero gesta volgari di giullari e di parassiti appare senza dubbio illogico non meno che irriverente. Eppure le cose stanno proprio in codesti termini e chiunque scorra l'opera ormai vecchia del Papanti sulle tradizioni dantesche, troverà ampia messe di cotali esempi (1). Si ricordi che il Petrarca prima, e poi fra i molti il Poggio, nella LVII delle sue *Facezie*, narrano di certe ossa che i servi di Cane della Scala avrebbero gettato dinanzi al poeta, provocando così una sua risposta in verità poco arguta, e si rammentino le sconce parole attribuitegli da Lodovico Domenichi, nonchè le imprese che al dire del Sercambi, l'Alighieri avrebbe compiute alla Corte di Roberto di Napoli, contendendo coi buffoni di palazzo e insudiciandosi sconciamente le vesti. « E come le vivande vennero e' vini, Dante prendeva « la carne, e al petto su per li panni se la fregava; così il vino « si fregava sopra i panni » e tutta questa sudiceria per dimostrare che non a lui, ma alla sua « bellissima roba » si faceva onore da quei signori, che prima, perchè mal vestito, l'avevano quasi messo alla porta (2).

---

(1) Giovanni Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, 1873. Anche dopo le aggiunte del Köhler (cfr. *Kleinere Schriften*, ed. Bolte, Berlino, 1900, II vol.; vedi più particolarmente pp. 633-636) molto vi è di manchevole in quest'opera, anche perchè l'A. non ha indagato il carattere vario e la formazione di codeste tradizioni. Cfr. per altri riscontri Bolte, *Eine Humanistenkomödie*, in *Hermes*, XXI, 313-8 e Milton A. Buchanan, *Sebastian Mey's Fabulario*, in *Modern Language Notes* (nov. 1906).

(2) Cfr. Papanti cit., sotto ai nomi degli autori indicati.

In altro esempio, parimenti raccolto dal Papanti (1), il poeta si mostra addirittura sfacciato parassita, sì da gareggiare con Artotrogo e Ergasilo di Plauto:

Iuventus nomen indidit scorto mihi,
Eo quia invocatus soleo esse in convivio.

Gioverà riferirlo per intiero, secondo una cronaca veneziana del sec. XVI:

Ritrovavasi in Venezia Dante fiorentino e fu invitato dal dose a desinar a tempo di pesce. Erano oratori che lo precedevano, e loro avevano grossi pesci davanti, e Dante più piccoli, il quale ne tolse uno e se lo pose all'orecchio. Il dose li domandò ciò che voleva dir questo. Rispose, che suo padre era morto in questi mari, e che domandava al pesce novelle di lui. Il dose disse: Ben, che ve diselo? Rispose Dante: El dise, lui e i soi compagni esser troppo giovini e non si ricordano, ma che qui ne sono di vecchi e grandi che mi sapranno dar novella. E il dose gli mandò un pesce grande.

Nel suo doloroso pellegrinaggio, Dante aveva provato, per sua esplicita confessione, quanto sa di sale lo pane altrui, e la fantasia popolare gli veniva attribuendo una miseria ancor più profonda, facendo a lui come al buon Romeo, mendicare la vita a frusto a frusto, fra la tracotanza dei cortegiani e l'insolente protezione dei potenti. In qualunque stato egli sia, l'artista se lo raffigura chiuso in nobile silenzio, noncurante degli agi materiali della vita e assorto tutto nel ricordo della patria contesa o nella evocazione dei fantasmi della divina visione. Il volgo invece vuole un'antitesi maggiore, perchè più vivo sia il contrasto fra il suo potente ingegno e l'avvilimento che lo circonda, e così nasce un Dante convenzionale che batte alle dure illustri porte e accatta un desinare a prezzo di vergogna. Come è primo fra i poeti, così deve essere primo anche in questi buffoneschi certami, assumendo atteggiamenti di Gonnella e di Piovano Arlotto.

Del resto, se il popolo avesse proprio inventato lui codeste storielle, forse le avrebbe foggiate in modo meno sconveniente alla grandezza del personaggio cui si riferivano, ma il popolo, più memore che inventore, si limitava ad applicare al divino

(1) *Op. cit.*, pp. 151-164.

poeta avventure e motti che già vivevano diffusi nella tradizione, a un dipresso come ai santi cristiani la fantasia leggendaria attribuiva portenti e meraviglie tratti da ogni sorta di miti antichissimi. L'Oesterley nel commento al Pauli (1), il Papanti ed il Köhler (2) indicano infatti parecchi riscontri alla surriferita novella, ed io stesso qui ne discorro per citare un esemplare sfuggito alle loro ricerche.

Ricordo, con chi mi ha preceduto in questa indagine, un episodio della vita di Dionisio tiranno: « Phaxias scribit Philoxe-« num Cytherium poetam obsoniorum cupediis deditissimum,

---

(1) *Schimpf und Ernst von Iohannes Pauli*, ed. Oesterley, Stuttgart, 1866, p. 392 sgg. e nota pp. 551-552. La versione del Pauli, sfuggita al Papanti, suona così: « Es kam ein guoter armer Gsel, wiewol er auch ein « zerpfenning inn der deschen het, zu Nürenberg zu der guldin gensz vnd « er wüst nicht das es also ein kösliche herberg was, darumb schämt er « sich, vnnd bleyb also hinder dem offen sitzen bisz alle menschen zu tisch « gesassenn. Da ersach ihn der würt, und sprach gut frünt, wiltu nitt auch « tzu tisch sitzen und essen?, der gut gesel sprach: ich förcht es sey zu eng « ich mog nit gesitzen, der würt sprach, kum her ich will dir blatz machen. « Nun waren die tisch ser wol besetzt bisz an ein taffel da sassen ettlich « reiche burger und Kaufflüt an, zu dem der würt am allermeist kuntschafft « hett, darum sprach er lieben Heren lassen doch den guten bruder zu euch « sitzen, die herren ruckten zusamen und machten jhm platz auff einer « fürbanck, alsz man aber solche kostliche trechten hertrug, der gut gesel « der schämpt sich, aber es wolt ihn niemants heissen essen, und es kam « ein kostlich essen von fischen, nun schickt es nicht ungeferd, das die « kleinsten undd unachtbaresten fisch für den guten gesellen komen, es hiesz « jhn aber niemant zu greiffen, da nam er den aller kleinsten fisch in der « blatten, und thet gleich als ob er etwas mit im redt, darnach hub er in « zum rechten or, als wolt er hören was in der fisch sagt, die guten herren « sahen in an und lachten. Einer under in sprach, lieber fründ, was meinet « jhr mitt dem fisch das jhr in also an das or halten. Der gut gsel stalt « sich als ob ers nit gern saget und sprach, lieben herren, uich hab etwas « mit im zu reden gehabt, land euch das nit irren. Dien herren baten jn « er solts doch jhnen sagen. Da hub er an und sagt, lieben herren, mein « vatter ist mir vor etlichen iaren nit weit von hinnen in der Begnitz « ertruncken, so hab ich den fisch gefraget ob er in nit gesehen hab, so « gibt er mir zu antwort er sey ihm noch zu iung, ich sol seyne eltern « fragen, die künden mir ein bescheit geben. Da lachten die herren und « legten ihm zwei grosse fisch auff den teller undt marckten wol das es « sein meinung war das er gern hett die grossen fisch gessenn, also da sie « genug gelachten da schanckten sie im das mal und lieszen ihn lauffen etc. ».

(2) Köhler, loc. cit.

« cum coenaret apud Dionysium, ut mullum ingentem ei vidit « appositum, sibi vero parvum, auri suum manu sumptum abmo-« visse, et interrogante Dionysio cur id faceret, respondisse, Ga-« lateam se scribere, ac cupere nonnihil eorum quae apud Ne-« reum geruntur, ex illo pisciculo rescire: ipsum tamen, quod « iunior esset captus, ad ea quae percontabatur quidquam fari « non posse, ac ideo quod sperabat se non assecutum: illum au-« tem grandiorem et seniorem qui coram ipso stabat, omnia quae « indicari vellet, optime novisse. Risisse ad ea tum Dionysium, « ad Philoxenumque misisse ablatum sibi mullum ».

Anche qui è protagonista un poeta, ma non si tratta però di chiedere ai pesci novelle del padre annegato. Di questo invece discorrono Abstemius o Bevilacqua, il *Democritus ridens*, il libro II *Facetiarum Bebelianarum*, il Pauli e via dicendo, mentre nelle sue *Serées* Guillaume Bouchet fa domandare ai muti abitatori dell'onde « si la rivière où il avoit esté pris estoit « bien creuse et dangereuse » e nella *Floresta Española* e nel *Fabulario* di Sebastiano Mey si piange invece la perdita di un fratello. Protagonisti dell'avventura sono generalmente volgari buffoni.

La variante ch'io offro ai lettori di questo *Giornale* ha il merito d'essere un esemplare orientale, mentre tutti quelli sin qui citati appartengono all'Occidente. Esso si legge nella traduzione francese delle *Mille e una notte* fatta dal dott. Mardrus (1).

Tofaïl è un parassita che passa il suo tempo a burlarsi del prossimo, occhieggiando amorosamente le tavole ben imbandite:

Un notable de la ville avait invité quelques amis et se régalait avec eux d'un plat de poissons merveilleusement apprêté. Et voici qu'à la porte, on entendit la voix bien connue de Tofaïl, qui parlait à l'esclave portier. Et l'un des convives s'écria: « Qu'Allah nous préserve du broyeur! Vous con-« naissez tous la capacité inouïe de Tofaïl. Hâtons-nous donc de préserver « de ses dents ces beaux poissons et de les mettre en sécurité dans un coin « de la chambre, en ne laissant sur la nappe que ces tout petits poissons-ci. « Et quand il aura dévoré les petits, comme il n'aura plus rien à avaler, « il s'en ira, et nous nous régalerons avec les gros poissons ». Et à la hâte, on mit de côté les gros poissons. Et donc Tofaïl entra, et, souriant et plein d'aisance, il jeta le salam à tout le monde. Et, après le bismillah, il tendit

(1) *Le livre des Mille Nuits et Une Nuit*, trad. Mardrus, Parigi, 1904, vol. XVI, pp. 166 sgg.

la main vers le plateau. Mais voilà! il ne contenait que du frétin de mauvais aspect. Et les convives enchantés de leur bon tour, lui dirent: « Hé! maître « Tofaïl, que penses-tu de ces poissons-là? Tu n'as pas l'air de trouver le « plat tout à fait à ton goût ». Il répondit: « Moi, il y a longtemps que je « suis en mauvais termes avec la famille des poissons, et je suis en grande « fureur contre eux. Car mon pauvre père, qui est mort par noyade dans « la mer, a été mangé par eux ». Et les convives lui dirent: « Fort bien, « voici donc pour toi une excellente occasion de prendre le talion de ton « père, en mangeant ces petits-là à ton tour ». Et Tofaïl répondit: « Vous « avez raison. Mais attendez ». Et il saisit un des petits poissons et se l'approcha tout contre l'oreille. Et son œil de parasite avait déjà avisé le plateau relégué dans le coin et qui contenait les gros poissons. Et donc, après avoir eu l'air d'écouter attentivement le petit poisson frit, il s'écria tout d'un coup: « Hé là! Hé là! Savez-vous ce que vient de me dire ce « petit bout de frétin-là? » Et les convives répondirent: « Non, par Allah! « Comment le saurions-nous? » Et Tofaïl dit: « Eh bien sachez alors qu'il « m'a dit ceci: Moi, je n'ai pas assisté à la mort de ton père — qu'Allah « l'ait en sa miséricorde! — et je n'ai pas pu le voir, attendu que je suis « beaucoup trop jeune pour avoir vécu en ces temps-là ». Ensuite il m'a glissé à l'oreille ces autres paroles-ci: « Prends plutôt ces beaux gros « poissons-là qui sont cachés dans le coin, et venge-toi. Car ce sont eux- « mêmes qui se sont précipités autrefois sur le défunt, ton père, et qui l'ont « mangé ».

En entendant ce discours de Tofaïl, les invités et le maître de la maison comprirent que leur ruse avait été éventée par le nez du parasite. C'est pourquoi ils s'empressèrent de faire servir les beaux poissons à Tofaïl, et lui dirent, en se renversant de rire: « Mange-les donc, et puissent-ils te « donner la grande indigestion ».

Il tema è svolto più ampiamente, ma senza sostanziali varianti. La domanda che il lettore è in diritto di rivolgermi se la versione orientale debba ritenersi più antica e quindi fonte delle occidentali, non potrebbe avere nè da me, nè da altri sicura risposta. Le *Mille e una notte* sono una specie di vasto serbatoio in cui si raccolsero l'acque d'infiniti fiumi, dei quali alcuni provengono da lontane terre e scorrono da secoli attraverso deserti e selvaggie foreste, mentre altri hanno corso più modesto e le loro scaturigini non conoscono i ghiacciai dell'Imalaia nè le catene che circondano il Caspio. Codesta versione potrebbe dunque ritenersi come precedente le altre sin qui raccolte, che risalgono al XV ed al XVI sec., se non ci fosse quella novellina greca di Filosseno e di Dionisio, che degli anni deve averne parecchi sul dosso, specialmente ove la si faccia risalire, come appare probabile, alla tradizione orale.

D'altra parte (senza volere con questa osservazione uscire dal campo della ipotesi) giova notare che codesti banchetti di solo pesce, od in cui il pesce rappresenta il piatto forte, hanno carattere piuttosto orientale che occidentale, piuttosto meridionale che nordico. Si ricordino i simposî dell'epopea classica e cavalleresca: in essi s'imbandiscono quarti di bue, ogni varietà di pollame e di cacciagione, magari montoni intieri infilzati nello spiedo, ma i pesci c'entrano, quando se ne fa parola, soltanto come un di più, un gradito riempitivo, del quale si potrebbe fare anche a meno. Nei racconti orientali invece i banchetti s'allietano in particolar modo di pesci, di dolciumi, di frutta, nonchè di bevande refrigeranti; qualsiasi viaggiatore, dal memore palato, ricorda che anche oggi quello è il *menu* dei desinari dell'India, della Persia, della Turchia, dell'Egitto e delle regioni meridionali d'Europa. Ma anche i Greci, vivendo in gran parte sulle rive del mare, sono particolarmente ittiofagi e quel pranzo di soli pesci trovasi perfettamente a posto in Sicilia, alla Corte del tiranno Dionisio.

Ciò che risulta invece evidente e che non appare in alcun modo a posto, gli è l'adattamento volgarissimo della vecchia storiella al nostro sommo poeta. Il cronista del XVI secolo è costretto, per spiegare quel pasto marinaresco, a presentarci l'Alighieri nel palazzo dei dogi, dimenticando così le austere norme della Veneta Repubblica riguardo agli stranieri, nè occorre aggiungere quanto sia volgarmente comico Dante che parla una specie di veneziano e che discorre del padre suo come di un pescatore della laguna.

PIETRO TOLDO.

TOMMASO DA RIETI
IN ISPAGNA

Il cod. Queriniano di Brescia B. VI. 18 (1) nei primi 18 fogli, che formano un fascicoletto a sè del sec. XV, contiene, fra l'altro, una lunga lettera latina di Tommaso Morroni (2), l'umanista e venturiero Reatino « incredibilis memoriae excellentisque ac divini « prope ingenii (3) », di cui si occupano oggi con un certo interesse gli studiosi del Quattrocento. Egli, che era giunto da poco a Siviglia dopo una fermata ad Avignone e dopo molte peregrinazioni ed avventure attraverso la Spagna, scriveva di là al Cardinale Prospero Colonna narrandogli le vicende del suo viaggio con molta ricchezza di particolari. Il documento non è privo d'importanza, perchè di un viaggio del Reatino in Ispagna sinora si hanno soltanto notizie vaghe, e precisamente un passo della nota invettiva di Poggio Bracciolini « Peragrasti Hispanias « et Galliae finitimas regiones » (4), e due documenti dell'Ar-

---

(1) Achille Beltrami, *Index codicum classicorum latinorum qui in bybliotheca Quiriniana brixiensi adservantur*, in *Studi ital. di filol. class.*, XIV, 74 sg.

(2) Scrivo *Morroni* e non *Moroni*, perchè con doppia *r* ricorre il cognome nell'invettiva del Bracciolini e nei documenti reatini citati da A. Sacchetti-Sassetti in *Boll. della Dep. di Storia patria per l'Umbria*, vol. XII, 1906, p. 81 sgg.; non accolgo però *Tomasso*, parendomi che in esso e nella male latinizzata forma *Thomaxius* o *Tomaxius* non sia da vedere se non una grafia dell'Italia media, conforme alla pronunzia del nome colà.

(3) A. Segarizzi, *Per Tommaso Morroni*, in *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, VI, p. 326.

(4) F. Gabotto, *Tommaso Cappellari da Rieti, letterato umbro del secolo XV*, Foligno, F. Salvati, 1889, p. 32.

chivio di Stato in Genova (1), dai quali risulta che il Doge e il Consiglio degli Anziani di questa città il 22 gennaio 1439 raccomandavano per lettera ai consoli ed ai mercanti genovesi dimoranti in Siviglia di fare degna accoglienza al Reatino « spe« ctatus atque ornatissimus miles, etc..... iam clarus poeta in ti« cinensi studio laurea donatus », il quale aveva intenzione di recarsi « in illam regiam »: inoltre, a titolo d'onore, gli decretavano il giorno dopo una largizione « de pecunia publica aureos « centum sive l.cc » ridotta poi alla metà dall'ufficio della Moneta.

Ma nè l'accenno del Bracciolini ci permette di stabilire, quando il viaggio del Reatino in Ispagna e nella Francia meridionale sia avvenuto, nè i documenti genovesi ci dicono, se tale viaggio sia stato realmente compiuto: circostanze, che emergono invece con evidenza dal documento bresciano, che qui riproduco (2):

f. 11 *v* Thomas Reatinus d. P. dyacono Cardinali epistolam mittit infra descriptam.

Reverendissimo in Xpo patri et d. d. Prospero sancte Romane ecclesie diacono Cardinali dignissimo Thomas Reatinus se plurimum enixiusque commendat.

Quod hactenus nullas ad te litteras dederim, clementissime pater, nolim existimes fuerit causa immemoria tui. Obversatur (3) enim magis ac magis in dies singulos oculis meis tua illa humanitas pietas clementia ac eximius amor, quibus in omnes probos et studiosos viros in me vero precipue usus es. Verum quoniam temerarium esse ducebam ad summos dominos nisi de rebus arduis ac memoratu dignis epistolas dare, Idcirco tuam ad R. p. hactenus silui. Nunc autem accipe varias nostre peregrinationis condictiones. Posteaquam Senensis montis alpes transcendimus Avinionem usque fauste feliciterque progressi sumus. qua in urbe comiter urbaneque ab Cardinali de Fuxo (4) omnique virorum doctorum ac Civium cetu hospitati extitimus. Inde Rodanum fluvium transeuntes per regnum Gallie iter assumpsimus,

---

(1) A. Neri, *Noterelle d'archivio: Tommaso Moroni, Antonio Cassarino*, La Spezia, F. Zappa, 1904; p. 4 sg. (estratto dal *Giorn. storico e letterario della Liguria*, an. V, 1904, fasc. 1-2).

(2) Sopra questo documento, contenuto in uno dei codici classici latini Queriniani di Brescia da me descritti nel catalogo citato, fu richiamata la mia attenzione dall' illustre prof. R. Sabbadini, al quale rivolgo vive grazie.

(3) Observatur *cod.*

(4) de Fluxo *cod.* Cfr. A. Ciaconius, *Vitae et res gestae pont. roman. et card.*, II, 742 « Petrus de Foix, seu de Fuxo senior » creato cardinale nel 1404 da Benedetto XIII, « ad Hispanos missus duos Hispaniae Reges, Ca« stellae scilicet et Arragoniae, conciliavit etc. ».

cuius solum bonis avibus peragrantes varias ac multiplices evasimus latronum insidias. Postea catheloniam provintiam ingressi recta Barchinonam (1) urbem profecti sumus. Ubi cum primum gressus nostros attulimus, ad visendam Serenissimam reginam me contuli, a qua non minus facete f. 12 quam clementer sumus recepti. Ea in urbe publicam studiorum omnium palestram retinui, quod cum sero celebratum extitisset, nescio an casu aliquo, an rudis et ignare plebis insania factum est, ut vox omnis populi compleretur quod anticristus essem. Accurrebant autem, cum visendi gratia comitatus ab aliquot equestris ordinis viris urbem deambularem, senum, iuvenum, puerorum ac mulierum greges me uti anticristum visere cupientes. Quamobrem celerius quam institueram, ne scandala orirentur in populo sumpta ab Serenissima regina licentia denuo iter arripuimus institutum, et Ileridam (2) urbem sumus ingressi, cumque noctem unam moram intra eius menia traxissemus, mane ad portam urbis exeundi gratia venimus. Satellites aliquot nos et nostram familiam circumvenerunt coactique fuimus equis descendere et vectigalia omnia nostra equosque traduxerunt in eorum dominium. Cumque inter cetera litteras Serenissimi regis Renati et alias Ianuensium comperissent, ego ceterique ex familia mea detenti sumus. Licebat tamen libere nobis intra menia urbis vagari. nec prius libertati nostre fuimus restituti quam ex Barchinona littere ab Regina et ceteris magistratibus delate essent, fideles nostre simplicitatis inocentieque interpretes, ob quas liberi sumus redditi. Dehinc Aragoniam omnem deambulavimus. Valentie leva, dextraque Navarre regno dimisso. Iberum fluvium transivimus, et in ulteriores hyspanias f. 12 *v* cum primum gressus nostros attulimus, mox rumores exoriebantur, ea in provintia paratos exercitus copias accersitas bellum regi a suis equitibus fuisse indictum, nec propter ea stetimus, quin Soriam (3) usque urbem accederemus. ibi certiores redditi sumus equitum circiter quinque milia magnatum atque primatum hyspanie non rebellasse a Rege verum ab eo tantum una in causa disensisse, ab eiusque curia discesisse. Causam autem huiusmodi esse ferebant, quod quererent quin ymo exigerent equites Comestabilem hominem Regi fidissimum atque ita ausim dicere regem alterum tanquam reum maiestatis ab eius magistratu curiaque regis depelli, et quod unicuique ius suum redderetur pro dignitate cuiusque, et quod propter ea nichil querebant, ledebantque neminem. Hanc causam nequaquam existimavi fore ydoneam, que iter meum reverteret. Itaque cum recta regis curiam peterem qui tum Collerii (4) moram trahebat, inter itinerandum Serenissimum Regem Navarre ac Henricum Infantem eius germanum offendimus. quos eosdem fama erat non minus ab equitibus quam a Rege pluribus eis propositis premiis ab utrisque ad partes hinc tuendas

---

(1) *Barcinona* e *Barcinonia*, invece della forma più comune *Barcino*, leggesi anche nell'*Atlas novus* di Guil e Ioa. Blaev (Amsterdam, 1650).

(2) Invece della forma più comune *Ilerda*.

(3) Anche oggi *Soria* sulla riva destra del Duero, nella Vecchia Castiglia.

(4) Oggi *Cuellar*, pure nella Vecchia Castiglia.

illinc depellendas accersitos (1) fuisse. Hi vero, quantum autumo (2) coniectura, fuerant ex Barchinona litteris et nuntiis de vita mea ac studiis instituti. Etenim cum primum eis de adventu meo in opidum Rea (3) eo enim diverterant esset allatum mox me in eorum Regiam vocaverunt, ubi me non humane modo ac familiariter verum etiam magnifice et comiter f. 13 observarunt. Pluraque ab Infante premia atque annualia michi munera fuere proposita, si apud ipsum quissem tempus aliquot moram trahere. Ego vero multis obiectis impedientibus causis id negare. Tandem dimisso Infante aditum cum rege Navarre in Regis Castelle Curiam feci, ibi tumultuarias condictiones offendimus. ob eam tamen causam ne minima quidem honoris ac pompe pars, qua ad reges observandos principes ac reges utantur, neglecta est. quin ymo Rex Castelle princeps eius Unigenitus comestabilis, magnates atque equitum circiter decem milia cum solemni pompa obviam ei extra opidi portam progressi eum intra menia receperunt. ubi et ab rege et ab equite dissentiente qui oleti vallem occupaverat delectus est arbiter. Nichil tamen de pace ad hoc usque tempus est actum. verum in dies singulos hinc atque illinc implentur exercitus, et de bello timetur, sed de his hactenus nunc ad rem nostram redeo. Cum primum mentio apud Serenissimum regem de me facta est, illico dedit operam, ut ad se irem omnisque apud ipsum ordo litterarius est vocatus. Cumque apud eum viri plures doctissimi convenissent, multa de litterarum studiis, multa de ingenio, multa de memoria experiri, ac diebus singulis non omni tempestate tumultuaria impediri, quin de mea quantulacumque est facultate mirum in modum voluptate afficeretur. Interim post dies paucos cum a rege tum vel maxime a regina et unigenito eius requisitus sum, f. 13 *v* quin ymo et a pluribus pro eorum voluptate impulsus, ut apud regem ea in curia pluribus michi pollicitis premiis gressus figerem. Ego vero respondere quod hoc tempore institueram in Angliam proficisci et post nostram peregrinationem me fore in eorum regiam rediturum. ita ab eis dimissus sum. Ab rege tamen prius suis insigniis monili scilicet eo quod collo gestatur fasceque aurea, insignitus ac regie donatus sum. Inde iter diverti Geenam urbem regno Granate finitimam (4) ut una cum christianorum exercitu, qui ea in urbe ad depellendam ac impellendam barbariem cristiane fidei inimicam moratur, in regnum Granate ingressum facerem et cum barbaris hostiliter manus insererem. Ea in patria eorum exercituum pro maiestate regia dux generalis est Magnificus Ignicus lupus de Mendocia cui universus paret exercitus. ad eum autem litteras regias deferebam, quibus multa de commendacione et voluptate nostra scripta erant. Is autem vir non minus omni virtutum genere preditus, quam in peregrinos humanitate ac facilitate ornatus, post diem quartum vocare exercitus, acies

---

(1) accersites *cod.*
(2) autumor *cod.*
(3) Oggi *Roa* nella Vecchia Castiglia, sulla riva destra del Duero.
(4) Oggi *Iaén* nell'Andalusia.

struere, vectigalia parare, ut opidum huelme (1) muniret, quod a barbaris obsidebatur. fuerat enim id paulo ante ab eo a seva barbarie ad christi religionem traductum. Equitum autem duo milia, pedites balistarii quingenti omnem nostri exercitus numerum f. 14 compleverunt. Acies quatuor ex omni equitatu ordinate sunt. prime autem ea die prefectus sum ego. Secundam vero duxit Petrus lassus (*in marg.* Petrus lupus) genitus ducis. Tertie que signa comitabatur (2) preerat Comes de Cortes. Quarta familia ducis ducebatur ab eo. pedites circum vectigalia progrediebantur. Ita per opaca nemora, per rupes altissimas et cacumina montium venimus. tandem superatis alpibus in regnum Granate descendimus. erat circiter tertiam diei horam cum incepimus regni eius solum agrare. Veniebamus autem per vallem ultra modum cenosam. Tandem descendimus in planitiem satis angustam alioquin amenam et fertilem. Preter spem vero barbari nocte de adventu nostro in eam regionem persenserant, transmisserant igitur eorum impedimenta in cambili opidum munitissimum (3). Ipsi autem ex se omnibus qui erant numero supra quatuor milia equitum unam tantum aciem struxerant. pedites circiter septingenti erant, qui collem a leva tenebant. Cum primum igitur nostrum exercitum perspexerunt in plures ac plures acies ceperunt equites eorum copias scindere. Eorum vero equi agiles cursu ac celeres parvi tamen corporis sunt. ipsi ferocissimum genus hominum, eorum corpora expeditissima, sine armis linea tantum tela contenti, quam eorum capiti multipliciter circumvolvunt, nudis lacertis, camisia ad instar f. 14 *v* earum quibus nostri presbiteri in sacris administrandis utuntur eorum corpora tegunt. Clipeum corio fabricatum a sinistris gerunt, ense (4) ad eorum latus se cingunt, dextra telum tremulum levissimum ferunt. Equis autem eorum resident ita suffarcinati, ut cruribus et genibus ad sellam levatis tibiis tantum pendeant, et agilitati eorum ac fidei plurimum confidentes. non enim adeo barbari sunt quod deum esse non credant, quod non arbitrentur aliam esse vitam et gloriam, sed hoc certe religiose ac firmiter credant quod morientes pro eorum lege vel domino perpetuam ac summam beatitudinem nanciscantur. Nostrum vero prima acies armis onerata Italorum more prodibat, reliqui equis maioribus aliquanto quam barbari satis tamen cursu celeribus pariter ac barbari resident, iisdem armis eademque (5) preliandi consuetudine contenti, toracem tantum et galeam superaddunt. Itaque utraque acies suis signis bella petebant. Mox autem clamore elato barbari contra primam aciem simulant se irruere, cursu tamen medio tela iaciunt nec progrediuntur ulterius. Nos aciem nostram contra ipsos movemus, ii vero a lateribus circumvenire, neque nos obviam expectare, eo pacto plures sternunt ex nostris equis.

(1) Anche oggi *Huelma* nell'Andalusia, ai confini di Granata, nella provincia di Iaén.

(2) comitabantur *cod.*

(3) Oggi *Cambil* presso Huelma.

(4) ensem *cod.*

(5) eandemque *cód.*

Et ita agilitati confidentes nunc iaciebant tela, nunc terga vertebant. Secunda acies cepit manus cum hoste f. 15 miscere, tum vero utrinque instare nec minus nostri quam barbari interire. Interim utrinque signa moventur, exoritur clamor maximus et equo marte neutro ex milite terga vertente pugnabatur. Nos vero fidissima arma gerentes in medium utriusque militis turnum (*sic*) impetum fecimus. hi armatos milites timere consueverunt. Quapropter eorum dux signo dato in collem qui ab eorum peditibus tenebatur cum signis se recepit, tum incredibilis eorum strages facta est. Postea vero quam loci opportunitati se crediderunt, denuo in prelia redeunt, ubi dubio adhuc marte pugnatum est. Iam ex utraque acie plures ceciderant, et sol circa meridiem vertebatur, tum neque poterant ab eorum statione depelli, neque nostri milites ab oppugnatione hostium desistebant. Tum consilium inter nos initum est de circumveniendo hoste a tergo. factum est igitur ut clam transmissis trecentis equitibus et aliquot peditibus ad alteram partem montis ascenderent. Et sic superato monte impetum per decline (*sic*) fecerunt in hostem. Nos vero contra ascendere. eo pacto victoriam desperantes, de eorum salute quam dubii, viam per medias acies ad fugam querere statuerunt. Ita contra nos in precipitium irruerunt. nunc restauratur prelium clamores exoriuntur. corpora vulneribus cesa sternuntur. sic eorum infelices anime exhauriebantur. Signa cadunt, tum terga vertere, nos insequi. Postremo ad fluvium qui (1) appellatur Vadavadal (2) f. 15 *v* deventum est, qui medium Cambilum interlinit (*sic*), hic intra portas opidi se recipiunt ex equitum peditumque ordinibus duo milia et quingenti. Reliqui omnes partim captivitati partim morti traditi fuerant. Opidum in planitie intra duos colles situm est, ab utroque vero colle surgunt munitissime arces (3), ad earum alteram iuxta muros opidi iter assumpsimus, et cum enixius arcis muro hererem, Strenuus miles et Magnificus exercituum dux cum eius vexillo ad loca ubi eram profectus est, et caput meum ense suo percussit, ac huiuscemodi verba locutus est. In nomine Individue trinitatis Miles esto. Et sic quamquam alias apud Marchiones Estenses Militia fuerim insignitus, denuo in victoria contra perfidos saracenos me Militem reddidit (4), et cum honoris amplius mihi impartiri cuperet, voluit ut ex meis unum deligerem, quem ipse militia insigniret (5). Sunt autem inter ceteros mecum tres tantum genere nobiles, quorum duo papienses, adolescens unus eximie probitatis atque optime indolis Antonius de diversis, alter Octinus de Berretis qui ea die strenue satis pugnaverat. Alter autem Iohannes de Mediolano,

---

(1) quod *cod.*

(2) Non m'è riuscito di trovare questo nome tra i fiumi della Spagna; ma evidentemente non è citato per la sua poca importanza, essendo un affluente del Guadalbullon o Rio de Iaén, che a sua volta si getta nel Guadalquivir.

(3) Anche oggi si vedono le rovine di queste due fortezze moresche.

(4) redidit *cod.*

(5) insigneret *cod.*

qui cum promptissimum ad hostium sanguinem exhauriendum se ostenderet saucius evasit e prelio. Antonium de diversis f. 16 volui eo in loco iisdem cerimoniis celebratis ut supra militia insigniri. eo pacto res omnis peracta est. Sero tandem hostium spoliis potiti Geenam revertimus, et sic postremo iter institutum petivimus, et hispalem usque urbem profecti sumus. Tuam autem R. d. posthac certiorem nostrorum progressuum reddam. Vale mi domine. Ex hispali Idibus Iunii. A tergo: Reverendissimo in Xpo patri et d. d. P. sancte Romane ecclesie dyacono Cardinali de Columna domino meo singulari (1).

La data non reca l'indicazione dell'anno, ma non v'è dubbio che la lettera sia del 13 giugno 1439. Infatti il Reatino, appena entrato « in ulteriores Hispanias », sentì parlare di una guerra che si preparava fra il Re, che era Giovanni II di Castiglia, e i suoi cavalieri; e, giunto a Soria, ebbe notizie più precise, cioè come circa cinquemila magnati e primati si fossero staccati dal Re intimandogli di bandire il Conestabile (2), di cui non volevano tollerare più oltre la prepotenza e le mire assolutiste. Ora, questa rivolta scoppiò nel gennaio del 1439 (3); e le ulteriori vicende di essa, già note storicamente (4), sono confermate dal racconto del Reatino, che, viaggiando da Soria a Cuellar dove s'era trasferito il Re di Castiglia con la Corte, s'incontrò in Roa col Re di Navarra e suo fratello Enrico, i quali, a quanto si diceva, erano stati chiamati da entrambe le parti in proprio aiuto.

Proseguì quindi il Reatino col Re di Navarra alla volta di Cuellar, dove Giovanni II li accolse splendidamente e scelse il Re di Navarra ad arbitro della contesa, d'accordo con uno dei ribelli, che s'era impadronito di Valladolid. La storia poi ci dice che Giovanni di Navarra e suo fratello Enrico, contro i quali il Re di Castiglia ebbe a lottare continuamente, appoggiavano i malcontenti.

Ma la partenza del Reatino per questo viaggio non può essere anteriore al 26 febbraio 1439, perchè Francesco Filelfo in una lettera da lui scritta in tal giorno da Bologna ad Antonio Pes-

(1) Prospero Colonna, cardinale dal 1426, morì il 24 marzo 1463.

(2) Il Conestabile era Alvaro de Luna.

(3) Iean de Ferreras, *Histoire d'Espagne*, Paris, 1751, VI, pp. 445-8; e Ersch-Gruber II Sect. 20, p. 197.

(4) Ivi.

sina gli parlava del Reatino come ritornato da poco da una legazione a Renato d'Angiò e dimorante allora a Firenze: « ego « autem non adeo sum oblitus mei, ut tibi assentiar non vidisse « proximis temporibus Thomam Reathinum, quem et viderim « Senae et *a tuo illo Renato redeuntem* familiari convivio ex« ceperim. Huic inquam Thomae, *qui apud Florentinos nunc « agit*, binas illas ad te litteras dedi etc. » (1). Sicchè il Reatino avrebbe impreso il suo viaggio più di un mese dopo la commendatizia dei Genovesi, ove, del resto, si leggono le espressioni « venturus est » e « accedet igitur ut arbitramur Hispalem », le quali non contrastano con tale dilazione, come non vi s'oppongono d'altra parte le scuse addotte dal Reatino al Cardinale Colonna per il suo ritardo nel dargli notizie, perchè la chiusa della lettera dimostra ch'egli la scrisse il 13 giugno, appena giunto a Siviglia, meta del viaggio.

Dalla lettera poi emergono le seguenti circostanze:

I. A questo viaggio in Ispagna il Morroni potè essere indotto anche dalla speranza di poter rimpannucciarsi spillando danari a principi e signori che ancor non lo conoscevano, come gli rinfaccia il Bracciolini nella sua invettiva; ma lo scopo precipuo dovette essere una missione diplomatica. Infatti egli si presenta alla Regina in Barcellona, è accolto con onori dai Re di Navarra e di Castiglia, e le guardie di Lerida gli sequestrano lettere del Re Renato d'Angiò e dei Genovesi. Ora, è ovvio ricordare che il Morroni era giunto alla carica di segretario pontificio nel 1436 o 37, e che Papa Eugenio IV e i Genovesi appoggiavano Renato d'Angiò nella lotta contro Re Alfonso d'Aragona per il regno di Napoli. E di una missione del Reatino a Renato d'Angiò verso la fine del 1438 parla anche il Filelfo nella lettera sopra ricordata.

II. In questo tempo il Morroni era già assai noto per la sua dottrina. Infatti, se almeno egli non inventa od esagera, ad Avignone è accolto con grande cortesia dal Cardinale Pietro di Foix e dai dotti della città: a Barcellona, per la coltura enciclopedica da lui dimostrata in un arringo è creduto un Anticristo dal popolino: il Re Giovanni di Navarra e suo fratello Enrico, informati della vita e degli studi suoi, gli fanno magnifica accoglienza

(1) Questa lettera è stata pubblicata per la prima volta dal chiarissimo prof. R. Sabbadini in questo *Giornale*, 47 (1906), pp. 25 sgg.

in Roa, ed Enrico vorrebbe trattenerlo presso di sè. Infine il Re di Castiglia lo invita alla sua Corte e, malgrado le sue molte brighe, si compiace della coltura, dell'ingegno e della tenace memoria di lui e gli conferisce ordini cavallereschi. Tale notizia è confermata anche dal Polenton negli *Exemplorum libri* (1).

III. Il Morroni doveva godere fama anche come soldato; poichè Ignigo Lopez de Mendoza, generale supremo delle truppe inviate contro i Mori che assediavano Huelma, gli affida il comando della prima divisione della cavalleria. Con tal grado egli prende parte alla battaglia presso Cambil e, dopo la vittoria, viene creato cavaliere dal comandante, ottenendo così per la seconda volta il titolo, che già gli aveva conferito Lionello d'Este.

IV. Il Reatino aveva con sè due nobili pavesi; e uno di questi, *Antonius de diversis*, egli volle particolarmente onorato dal comandante, il quale desiderava nominar cavaliere anche uno dei compagni del Morroni. Mi pare evidente la connessione di questo fatto con la notizia contenuta nella lettera del Governo Genovese, che cioè egli fosse stato laureato nello Studio di Pavia.

Certo i prodigi di erudizione, di memoria e di coraggio sono stati esposti dall'ambizioso umanista al suo munifico signore con qualche esagerazione; ma, ad ogni modo, il documento Queriniano getta nuova luce sopra la vita avventurosa e la fama del Morroni.

ACHILLE BELTRAMI.

---

(1) A. SEGARIZZI, *Op. e pag. cit.* « Ipsum (*scil.* Thomam Reatinum) Albertus, qui et Austrie dux et romanorum esset imperator, poetica laurea, militaribus vero signis rex Castelle donavit ».

INTORNO AL CODICE

DEI

“ VIAGGI „ DI JEAN DE MANDEVILLE

posseduto da Valentina Visconti

Valentina Visconti, madre del gentile poeta Charles d'Orléans, fu per coltura e per bellezza una delle principesse più gloriose d'Italia all'alba del rinascimento (1).

Figlia del conte di Vertus ed educata dalla sua ava Bianca di Savoia, potè erudirsi nel castello di Pavia sui libri posseduti dal padre e acquistare presto i più delicati gusti per le lettere e per gli studi, sì da divenire poi amantissima in Francia della compagnia di scrittori, quali Eustache Deschamps e Christine de Pisan. Sposata a Luigi conte di Valois e duca di Touraine nel 1389 (2), portò in Francia un raggio della prima rinascenza italiana insieme a un gentile amore per il lusso e per le feste. E i gioielli e i vestiti e gli apparamenti, che costituirono la sua dote, vantarono allora una preziosità rara e destano sempre maraviglia, per la loro ricchezza e per il numero loro, a chiunque ne percorra il succinto inventario (3). I libri di lusso — pochi,

(1) J. Camus, *La venue en France de Valentine Visconti, duchesse d'Orléans et l'inventaire de ses joyaux apporté de Lombardie*, in *Miscellanea di Storia italiana*, serie III, vol. V, Torino, 1900, pp. 1 sgg.

(2) Valentina, nata da Gian Galeazzo e Isabella di Francia sul finire forse del 1370 (cfr. *Arch. stor. lomb.*, serie IV, fasc. VIII (1905), p. 284), si promise per procura a Luigi di Valois il 27 gennaio 1387. Per le negoziazioni si veda E. Jarry, *La vie politique de Louis de France*, Paris, 1889, pp. 28 sgg.

(3) Dell'inventario possediamo una redazione latina e una redazione fran-

ma di prim' ordine — non vi mancarono, e furon descritti nel capitolo dei gioielli. Tra gli altri (1), un codice dei « Viaggi » di Mandeville ha giustamente attirato l'attenzione degli eruditi. Esso trovasi registrato nell'inventario latino con queste parole: *liber unus domini Iohannis de Mandevilla coopertus de velluto granae* (2), e nell'inventario francese con queste altre: *un Mandeville couvers de cramoysy* (3). Che si tratti di un sol codice è certo, chi osservi che le indicazioni concernenti la legatura corrispondono perfettamente, posto che la grana e il chermisi erano due tinte analoghe (4); che il codice fosse poi scritto in francese è provato da quel che ne dice il Corio nella rassegna delle robe portate da Valentina in Francia: « Item. dui altri « libri in lingua francese e Theutonica » (5). Il libro in lingua francese non può essere che il Mandeville (6). Or sono alcuni anni, il ch.mo prof. Camus, apprestando con la sua competenza un utile catalogo ragionato dei codici francesi estensi anteriori al sec. XVI (7), credette di aver posto le mani sul manoscritto di J. de Mandeville, già posseduto da Valentina, ed espresse il suo convincimento sia nel corso della sua sobria descrizione del

---

cese: quella latina si legge nel reg. K K 896, f. 35 delle « Archives na« tionales » a Parigi e negli *Annales mediolanenses* editi dal MURATORI, R. I. S., XVI, 806; quella francese trovasi sempre nelle «Archives natio« nales » K K 264, f. 2 e fu stampata da J. CAMUS, *Op. cit.*, pp. 34 sgg.

(1) Sono registrati alcuni volumi d'*Horae* e tre manoscritti tedeschi. — Sia ricordato che alla sua morte si trovò nel castello di Blois una silloge di libri, raccolta da Valentina, risultante del Miroir des Dames, delle Ballate del Deschamps, del libro di Venerie del conte di Foix, ecc., ecc.

(2) *R. I. S.*, XVI, vol. 809 B.

(3) CAMUS, *Op. cit.*, p. 39, nº 102.

(4) L. A. GANDINI, *Del chermisi e della polvere di grana*, Firenze, 1903 (per nozze), p. 9.

(5) Mi giovo dell'edizione del 1503, all'a. 1380.

(6) Importa tener presente tutto ciò, perchè ad alcuno potrebbe nascere il sospetto che il codice di Valentina contenesse una redazione latina o italiana dei Viaggi di Mandeville, su cui si cfr. VOGELS, *Das Verhältniss der italien. Version der Reisebeschreibung Mandeville's zur französischen*, Bonn, 1882.

(7) CAMUS, *I codd. francesi della R. Bibl. estense*, estr. dalla *Rassegna emiliana*, 1889. Lo stesso lavoro comparve con aggiunte importanti nella *Revue des langues romanes* dell'anno 1891.

cimelio estense (1), sia in un articolo apposito (2), determinato da alcune obbiezioni che gli furon mosse dal ch.mò cav. Carta, direttore della Biblioteca d'Este (3).

Ecco in breve il pensiero del prof. Camus e quello del suo degno contradditore. Farò seguire poscia alcune argomentazioni, che mi daranno, parmi, il diritto di concludere diversamente, dimostrando che l'esemplare dei « Viaggi » di Valentina devesi lamentare perduto e che il cod. Estense non è che la prima copia o la minuta, donde fu trascritto il libro di lusso della celebre principessa.

Descrivendo il cod. Estense francese n° 33, contenente i Viaggi del Mandeville (4), il Camus ebbe ad avvertire nell'*explicit* un'allusione, quanto mai chiara, a Valentina Visconti:

Explicit le Romant Mess. Jehan de Mandeville chevalier de | la nacion d'Angleterre . escript et acomply l'an de grace nostre seigneur | mil . ccc . lxxxviij . le Xe Jour de Decembre par la main | Maistre Pere le Sauuaige de Chaalons en Champaigne | Maistre en ars . demorant adonc a excellent et puissant princesse la Duchesse de Tourainne Contesse de Valois et de Beaumont.

Secondo il felice riconoscimento del Camus, questa « Duchesse « de Tourainne » e « Contesse de Valois et de Beaumont » non può essere che la figlia di Gian Galeazzo Visconti, alla quale appunto sin dal 1387, dopo l'atto di procura, furono sempre attribuiti nei documenti i due titoli surriferiti (5). Ma che il ms. Estense, cartaceo, di scrittura notarile, con rozzissime rubriche, con lineatura irregolare, con correzioni o aggiunte o esplicazioni nei margini, e con intitolazione relegata all'estremità superiore, c. 1^r, sia proprio l'esemplare consegnato a Valentina, è quanto

(1) Camus, *Notices et extraits des mss. français de Modène*, in *Revue* cit., 1891, p. 42 dell'estratto.

(2) Camus, *Les « Voyages » de Mandeville copiés pour Valentine de Milan*, in *Revue des Bibliothèques*, IV (1894), pp. 12-19.

(3) Il cav. Carta inviò una lettera alla Deputazione di Storia patria e negli *Atti* fu comunicato il sunto della lettera agli studiosi. Si cfr. *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, serie IV, vol. I, p. xxiv.

(4) *Op. cit.* (redaz. francese), p. 42 dell'estratto.

(5) Faucon, *Le mariage de Louis d'Orléans et de Valentine Visconti*, Paris, 1822, p. 7.

ha oppugnato, a mio parere giustamente, il cav. Carta (1). Il quale ha trovato nel catalogo Loschi-Panelli dei codd. estensi, redatto durante gli anni 1754-1757, la descrizione della legatura originale non rispondente a quella dell'inventario degli oggetti di dote di Valentina. N. Loschi e G. Panelli si esprimono infatti così (2): « [Codex]... chartacaeus gallicus... cum litteris initia- « libus rubris in tegmine ligneo *pelle alba* ducto aereaque fibula « instructo ». E che questa legatura possa ritenersi la primitiva è dimostrato dal fatto che, sempre secondo il Loschi e il Panelli, andava insieme al codice una guardia risultante di un atto notarile dell'anno 1375, stipulato nella « Ecclesia » di Parigi (3).

Movendo da questo dato di fatto, il Carta presentò agli studiosi il sospetto che il ms. estense fosse stato copiato a Parigi dal-

---

(1) Oggidì il cod. Estense è rilegato in pelle rossa, con sul dorso la scritta in oro: ***Mandeville de Terra Sancta.*** Ogni carta ha dalle 27 alle 36 linee. Misura mm. 275 × 210. La nuova legatura è dei tempi del Tiraboschi ed è quella comune dei codd. Estensi. Il cod. consta di cc. 82, più un fascicoletto non numerato contenente l'*Évangile de l'enfance de Jésus* (cc. 85-89) mutilo alla fine e aggiunto poi al testo del Mandeville dopo due carte bianche. Questo fascicoletto fu scritto, secondo il Camus, verso la metà del sec. XV. Per me è dovuto allo stesso copista dei Viaggi del Mandeville. I quali cominciano così: [c. 1 r] « *Cy comence le livre Jehan de Mandeville,* « *chevalier, lequel parle de l'estat de la terre sainte et des meraveilles* « *qu'il y a veues. C'est le prologue.* — Comme il soit ainssy que la terre « d'oultre mer, c'est a savoir la terre sainte, que l'en dit la terre de pro- « mission, entre toutes autres terres soit la plus excellente et la plus digne... ».

(2) Il ms. trovavasi allora nell'armadio III, n° 313.

(3) Il documento era « undique tonsum » e diceva: « Instrumentum. Cunctis « pateat evidenter quod anno eiusdem domini millesimo CCC septuagesimo... « in ecclesia Pariensi (*sic*) indictione tertia decima [siamo dunque nel 1375] « Pontificatus Serenissimi in Christo Patris ac domini nostri d.ni... pro parte « clerici... et contra et magistrum promotorem officij Curiae archiepiscopalis « a dicto d.no nostro papa, ut dicunt deputati meique notarij publici ac « testium infrascriptorum et rogatorum personaliter constitutus vir venera- « bilis et distinctus dominus Laurentius sermonis... officialis Curiae archie- « piscopalis Rotho magensis [Rouen]... venerabilis et discreti viri magistri « Siguardi Clerici Fugensis dicti publici apostolica et imperiali auctoritate ». Questo soltanto son riusciti a leggere il Loschi e il Panelli nel loro catalogo esistente nell'Arch. di Stato estense, vol. III, pp. 292-3. Purtroppo l'atto, quando fu rilegato il codice ai tempi del Tiraboschi, andò perduto, nè si sa ove rintracciarlo; ma forse trattavasi di qualche documento errato impiegato come guardia perchè del tutto inutile.

l'esemplare di lusso di Valentina (1); ma il Camus ha combattuto quest'ipotesi, dimostrando che la filigrana delle carte (la rosa a sei foglie (2), il leone rampante, il tizzone coi secchielli) ci riconducono alla Lombardia e precisamente alla carta usata nella Cancelleria dei Visconti. Per questo, il Camus ha sostenuto che il codice dovè essere scritto presso i Visconti nel 1388, come indica l'*explicit*, da Pierre Sauvage. E sin qui ha ragione; ma quando il nostro studioso avanza l'ipotesi che il ms. d'Este sia stato copiato da un codice dei Viaggi di Mandeville, esistente nella Biblioteca viscontea e catalogato nell'inventario dei libri del castello di Pavia del 1426 e quando infine arriva a concludere che l'esemplare di Valentina va identificato col nostro cimelio atestino, noi non possiamo decisamente essere del suo parere. È un fatto che nel catalogo dei libri di Filippo Maria Visconti al n° 915 si legge: *Liber unus in galico et in litera notarina, coopertus corio albo veteri hirsuto, mediocris voluminis. Incipit: comme il soit ainsi que la terre dòu leremer (l. d'oultre mer) et finitur: par tous tens amen* (3); ma è chiaro che questo codice « copertus corio albo », che trovavasi a Pavia ancor nel 1426, non è che il nostro manoscritto estense legato, come abbiam visto, in « pelle alba ».

Messo fuor di dubbio che il cod. d'Este dei Viaggi del Mandeville fu scritto alla Corte dei Visconti e ch'esso era ancor a Pavia nel 1426, viene a cadere il sospetto del Carta che sia stato copiato parola per parola dall'esemplare di Valentina, oltre le Alpi, e cade anche l'opinione del Camus che il nostro manoscritto abbia accompagnato la Visconti in Francia e sia così da identificarsi col « libro » ricordato nell'inventario delle robe di

---

(1) *Atti e memorie* cit., XXV. Il Carta opinava allora che l'*explicit* del codice di lusso fosse passato tal quale nella copia fattasi, secondo lui, dopo la morte di Valentina.

(2) Occorre ch'io faccia osservare che nella carta delle stampe milanesi più antiche si rinviene talvolta l'uno o l'altro degli emblemi viscontei. Trovasi, come filigrana, la rosa a sei foglie in una stampa del *De officiis*, Milano, Lavagni, 1478 (Bibliot. estense A. 9, 25), in un'altra delle lettere di Pio II, Milano, Zarotti, 1473 (Bibl. estense B. 9, 19), e nell'ediz. del Pacchel, 1499, del dialogo dell'anima di frà Melchiorre da Parma per il Moro (Biblioteca est. E. 5, 11).

(3) [G. D'ADDA], *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria Visconteo-Sforzesca*, Milano, 1875, p. 53.

nozze. Il « libro » di Valentina, consegnatole coi gioielli, non poteva esser scritto in lettera corrente « notarina » come quello estense, ma doveva essere invece ricco pur dal lato calligrafico, con belle pergamene, con iniziali colorate, con iscrittura linda e ferma, fatto insomma con tutti i lenocinî di quell'estetica fine che governava allora l'arte di comporre i codici di pregio (1).

Resta una sola ipotesi, che ci pare tocchi il vero: che cioè il manoscritto estense rappresenti la minuta o la prima copia, su cui fu condotto il ricco codice di Valentina. E se guardiamo meglio le cose, partendo da questo punto di vista, tutto apparirà chiaro. Il ms. fu vergato alla Corte dei Visconti nel 1388 su carta usata allora nella Lombardia (2) e fu scritto affrettatamente da « Mastre Pere Sauuaige ». L'*explicit* ci dice che fu « escript « et accomply » dal Sauvage; ma ci par certo che con questa designazione l'amanuense intese parlare della copia di lusso, della copia cioè per la quale egli componeva la minuta, poichè « accomply » non avrebbe ragione d'essere in fondo a un codice che non è niente affatto « finito » sotto il rispetto ornamentale. Il titolo è stato aggiunto dopo affinchè il calligrafo potesse copiarlo; le iniziali inoltre sono rozze quanto mai, e tutto il cod. estense insomma ha l'aspetto di una prima copia e non già di un esemplare da potersi presentare a una principessa, tanto meno nell'occasione delle sue nozze, come oggetto di dote. E giacchè siamo qui dinanzi a un'elegante questioncella bibliografica, fermiamoci un poco intorno ad essa. Nell'*explicit* del nostro ms. leggesi: *escript et acomply... par la main Maistre Pere le Sauvaige.* Il Carta ha detto che delle parole *escript et acomply* « equivalenti a *copiato* e *finito*, la prima si riferisce all'opera « calligrafica, l'altra all'opera di minio » (3), della quale si ha

(1) Fu dunque un codice ricco, da potersi considerare come un gioiello, quello che fu consegnato a Valentina. È chiaro che se per una ragione o per un'altra il contratto matrimoniale fosse stato annullato, i Visconti avrebbero ripresi i loro oggetti. Era mai un oggetto da riprendersi per una casa principesca del secolo XIV, un codice cartaceo, male scritto e senza alluminature ?

(2) Il Camus la dice usata nella cancelleria di G. Galeazzo, e sta bene. Ma, come abbiam visto, la stessa carta usavasi ancor nel sec. XV in Lombardia, e fors'anche altrove. Anche l'ediz. grande del Corio (1503) è in carta con la filigrana rappresentante una rosa a sei foglie.

(3) *Atti e mem.* cit., p. XXIV.

appena una traccia infelice nelle povere iniziali rosse del codice. Di contro il Camus ha obbiettato: « Quant aux mots *escript et* « *acomply*, M. Carta en donne une interprétation toute nouvelle, « qui, je le crains, n'a guère de chance d'être admise dans le « monde des bibliographes... Pour moi, j'avoue que je vois tout « simplement dans ce dernier terme un synonyme de *fini, ter-* « *miné, achevé*, qu'employaient, non seulement les copistes, mais « quelquefois aussi les auteurs, comme, par exemple, Christine « de Pisan, dans le '*Livre des fais et bonnes mœurs du roy* « *Charles V*' » (1). Ora, senza aver la pretesa di risolvere il piccolo problema, osserverò che gli autori stessi potevano scrivere *accomply*, alludendo all'opera del rubricatore o del miniatore, chi ricordi quanta importanza avesse nel medio evo l'estetica del libro. E poi bisogna, parmi, tener distinte due cose: quando cioè *acomply* è detto dall'autore dell'opera, come avviene per Cristina di Pisano (2), e quando invece è detto dall'amanuense, che è il nostro caso. Del resto anche in un lezionario scritto a Mons nel 1269 (3), il copista adopera le due parole *scrivere* e *finire* (cioè *acomplir*), con evidente riferimento, a parer nostro, all'opera di minio.

Sachies de voir qu'il fu escris
D'un bon auvrier qui Jesu Cris
Gart de mal et de tous ahans.
Il a a non maistre lehans
Se fu nez droit en Engleterre
A Mons en Nainnau ceste terre
Chest livre ci qui tel fin a
Il l'*escrit* et le *defina*.
Humlement par devotion

(1) *Rev. d. Bibl.* cit., p. 16.

(2) Il cod. estense franc. n° 22, contenente *Le livre des faits* comincia infatti: *Cy commence la table des rubriches de ce present volume appelé le livre des fais et bonnes mœurs du sage roy Charles V d'ycellui nom, fait et compilé par Christine de Pisan, damoiselle, accompli le desrenier jour de novembre, l'an de grace mille . iiij.c et . iiij*. E poi si badi anche qui che *accompli* potrebbe riferirsi all'opera di abbellimento del libro di dedica a Carlo V, dal momento che Cristina ha già detto prima *fait et compilé*.

(3) Vedine la descrizione e la riproduzione di un brano (quello da noi riportato) in Reusens, *Éléments de paléographie*, Louvain, 1899, pp. 247-9.

Mil . CC . ans . IX. et nuef.
Fina li clers chest liure nuef
Et fu parescript en septembre.

Ora, se la parola *acompli*, come pare, si riferiva all'opera di ornamentazione (1), è evidente che nel caso nostro essa non poteva applicarsi al manoscritto estense, che è del tutto privo di qualsiasi abbellimento esteriore, se ne togli le rozzissime iniziali rosse mal fatte e del tutto irregolari. Bisogna insomma che lo scrittore del codice d'Este abbia alluso nel suo *explicit* non già alla sua copia, ma a quella di lusso che si riprometteva di render degna della sua principessa, sorvegliandone l'esecuzione affidata certo a calligrafi ed a miniatori di mestiere e perciò più provetti. In ogni modo, Pierre Sauvage, così facendo, non abbandonò l'uso degli amanuensi d'allora e di tutti i tempi, che scrivendo sulla minuta destinata ad essere soppressa, impiegavano e impiegano le parole e anche le frasi da trasportarsi sulla copia nobile e di lusso. Valga un esempio, tanto più significativo, in quanto è tratto da un codice del secolo XIV. È noto che il poema l'Attila di Nicola da Casola è conservato in due manoscritti cartacei (2). Come mai si potrebbero spiegare i seguenti versi, in cui è parola della pergamena (f. 196, vol. I),

En XX jors fu gariz, selonc que latine
Nicolais in ses romains, que de soir et matine
L'avoit desponue in çarte *bergamine* (3)
Si con l'oit atrué in la croniche fine,

se non si ammettesse che l'autore — e nello stesso tempo copista

(1) Per l'uso della parola *finito* nelle soscrizioni si veda: F. Carta, *Codici, corali e libri a stampa miniati della Biblioteca Nazionale di Milano*, Roma, 1891, pp. 52, 57, 68. Tre erano, per così dire, gli stadî per cui passava un'opera di lusso. Veniva scritta, ornata e legata. Il cod. AG. IX. 30 della Braidense (Lodi di M. Vergine, sec. XV) fu *completus scribi* nel 1455 e *completus ligari* nel 1456.

(2) G. Bertoni e C. Foligno, *La guerra d'Attila di Nicola da Casola*, in *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, 1906, p. 100. Il codice è dell'an. 1358 ed è autografo.

(3) Lo stesso Camus, *Op. cit.*, p. 17, nella descrizione di questo ms. estense avanza, soltanto per combatterla, l'opinione che questa espressione fosse equivalente di carta di Bergamo. *Bergamine* sta per *pergamine* con uno spiegabile digradamento iniziale.

— abbia alluso all'esemplare in pergamena da consegnarsi ai Signori d' Este?

Maestro Pietro Sauvage è forse colui che appare quale segretario del Duca d'Orléans e consigliere del figlio di Valentina, in atti dei primi del secolo XV (1) e che nel 1412 trovavasi ad Asti, e non è improbabile che nel 1388, nella Corte Viscontea, fosse incaricato dell'istruzione francese di Valentina, che allora contava non più di diciotto anni. E qual libro potevasi trovare più adatto all'insegnamento di questo del Mandeville, pieno di cose interessanti e di meraviglie? Nella stessa corte Pierre Sauvage scrisse il nostro ms. estense e certo sorvegliò la copia del codice di lusso legato in velluto di grana e destinato a Valentina.

La minuta di Pierre Sauvage rimase presso i Visconti e finalmente, forse per effetto delle relazioni che strinsero agli Sforza gli Estensi nel sec. XV, passò a Ferrara, come avvenne d'altri manoscritti (2); mentre l'esemplare di lusso, eseguito, com'è presumibile, secondo tutte le leggi della più squisita eleganza, andò purtroppo perduto al di là dell'Alpi ed ebbe forse la sorte disgraziata che toccò, a quanto si sa dopo le ormai classiche ricerche del Delisle, ad alcun altro manoscritto a Blois.

Giulio Bertoni.

---

(1) De Laborde, *Les Ducs de Bourgogne*, III, nn[i] 6172, 6207 ecc. Si veda la citazione del Camus, *Revue des Bibl.*, IV, p. 13, *n*. 3.

(2) Per es., il noto messale di Anna Sforza è ora conservato nell'Estense e insieme al messale vi si trova un celebre codicetto di *Sfera*, così interessante per l'arte, di origine indubbiamente lombarda. Si veda per questi due capilavori della miniatura Bertoni, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del Duca Ercole I*, Torino, Loescher, 1903, pp. 66 e 194. Fors' anche due splendidi officioli miniati, ora nell'Estense, provengono da Milano. Cfr. Venturi, *Relazioni artistiche tra le Corti di Milano e Ferrara*, in *Arch. stor. lomb.*, XII (1885), p. 254.

NOTA BIOGRAFICA

INTORNO A VINCENZO MONTI

Fra le carte di quel disgraziato Carlo de Castillia, sul quale grava terribile l'accusa di aver compromesso i compagni nei celebri processi del 1821 (accusa colla quale contrastano la vita antecedente del Castillia e le amichevoli relazioni ch'egli serbò con reduci dallo Spielberg), mi fu dato di rinvenire un curioso appunto riguardante i rapporti del Monti colla polizia napoleonica. Gli apologisti del poeta, a cominciare dal nipote Achille e dall'autore della *Notizia sulla vita e l'ingegno di Vincenzo Monti*, che precede l'edizione Lampato delle opere inedite e rare, hanno insistito assai nell'affermare la riluttanza del Monti a farsi panegirista del despotismo imperiale. Invero qualche libero accento nella corrispondenza coll'amico Cesarotti e le sue relazioni, alle quali non volle mai rinunciare, con Madame de Staël ed il cenacolo ginevrino sono testimonianza di animo indipendente. Nondimeno il Monti prendeva volontieri l'atteggiamento di un personaggio ufficiale ed era ben lieto che gliene desse diritto la sinecura di regio storiografo. L'amicizia, che ritengo sincera, col vicerè Eugenio e la viceregina, i frequenti rapporti coi dignitari del regno, le « marsine ricamate » segnate a dito dai futuri *italici*, davan modo al poeta di farsi efficace patrocinatore ed egli se ne valeva a vantaggio di parenti ed amici bisognosi, assecondando gli impulsi del suo buon cuore. Così egli si adoprava in favore del conterraneo Pier Domenico Gasparoni, funzionario di polizia in Fusignano, presso il potente Direttore generale di quel dicastero conte Giacomo Luini (1).

(1) Vedi: *Lettere inedite e sparse di Vincenzo Monti* raccolte, ordinate

Il Luini, già durante il triennio della Cisalpina uno dei più ardenti fautori della Francia, era stato dalla reazione austro-russa deportato a Cattaro col fratello Giuseppe (1). Reduce in patria nel 1801, fu nel periodo napoleonico primo presidente della Corte di giustizia civile e criminale di Milano. Entrò poi nel Consiglio di Stato, che era per avventura, a Milano come a Parigi, il corpo dello Stato al quale Napoleone lasciava maggiore e più libera ingerenza nel governo. Nel 1811 succedette a Francesco Mosca, della famiglia marchionale di Pesaro ed un tempo prefetto del Mella e del Reno (2), nella direzione generale di polizia. Coprì tale carica sino alla caduta del regime, e fu allora imputato di maneggi muratiani (3).

Nel 1812 (aprile) Carlo de Castillia, regio procuratore presso il tribunale di Vigevano, venne trasferito a Milano alla segreteria della direzione generale di polizia e vi rimase sinchè nel 1815 fu collocato a disposizione. Egli visse, durante questo periodo, in quotidiana intimità col conte Luini e le sue informazioni hanno quindi il valore di una testimonianza diretta. Il Castillia narra dunque che, nel 1812, in casa del Luini, Vincenzo Monti si trovò col principe Carlo Bernardo di Sassonia Weimar, figlio secondogenito del celebre duca di Weimar Carlo Augusto (1757-1828), l'amico di Goëthe e di Schiller e precursore dei principi liberali, come mostrò concedendo nel 1816 spontaneamente una costituzione a' suoi popoli.

---

ed illustrate da A. Bertoldi e G. Mazzatinti, Torino, 1896, vol. II, ccccxcv (A Giuseppe Monti, 1° luglio 1812); d (A Giuseppe Monti, 5 settembre 1812); dvi (A Pier Domenico Gasparoni, 3 febbraio 1813).

(1) Vedi: Francesco Apostoli, *Lettere Sirmiensi* ripubblicate dal D'Ancona nella *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, IV Serie; *Diario del deputato* Zaccaria Carpi di Revere, edito dai nipoti Finzi, Mantova 1903, e Egidio Bellorini, *Il ritorno a Milano dei patriotti cisalpini imprigionati dall'Austria*, in *Bollettino ufficiale del primo congresso storico del Risorgimento italiano*, n. 8.

(2) T. Casini, *Ministri, prefetti e diplomatici italiani di Napoleone I*, in *Revue Napoléonienne*, IIme année, vol. Ier.

(3) F. Coracini (La folie), *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano 1823, p. c dei « cenni biografici »; Melzi d'Eril, *Memorie-documenti*, Milano, 1865 (edizione compilata dal 4° Duca di Lodi), vol. II, p. 416 (Lettera del Melzi al Vicerè, severa per il Luini, 22 gennaio 1814); F. Lemmi, *La restaurazione austriaca a Milano*

Carlo Bernardo, che era nato dal matrimonio del padre con Luisa d'Assia Darmstadt il 30 maggio 1792 e doveva vivere fino al 1862, era, all'epoca della sua visita a Milano, un giovine appena ventenne ed, a quanto pare, ciarliero. Egli si abbandonò conversando col regio storiografo a discorsi confidenziali e gli narrò delle tendenze anti-francesi della gioventù studiosa germanica da lui potute bene osservare in Weimar. L'indole della conversazione dovette essere, come si suol dire, puramente accademica, scambio di idee e di giudizi fra persone colte senza applicazione pratica. Il giovine principe sarebbe rimasto sgradevolmente sorpreso ove avesse potuto supporre che il suo interlocutore si sarebbe creduto obbligato dalla propria posizione ufficiale a riferire le parole di Carlo Bernardo al direttore generale di polizia. Questi trasmise la lettera del Monti allo stesso imperatore Napoleone al suo quartier generale in Russia, che rinviò al Luini lettera e rapporto senza annettervi importanza. Il Castillia, negli appunti redatti non prima del 1813, deplora l'oracolo sovrano, che critica come improntato ad eccessivo ottimismo. L'accenno del principe sassone poteva, agli occhi della polizia milanese, servire come punto di partenza di una serie di investigazioni sulle mene del Tugendbund e degli agenti prussiani.

Il Castillia parla della primavera del 1812, ma da un lato il Monti fu trattenuto quell'anno in Romagna dal matrimonio della figlia Costanza col Perticari avvenuto il 6 giugno 1812 (1), d'altra parte non ho trovato traccie del soggiorno del principe tedesco in Lombardia prima del settembre. Gli insipidi giornali di quei tempi, dall'ufficiale *Giornale Italiano* al *Corriere Milanese* ed al *Corriere delle Dame*, totalmente ingombri dai bollettini della « Grande Armée », non ne fanno alcun cenno. Il Monti, invece, in una lettera alla figliola scriveva da Milano il 30 settembre: « Avrei amato di diffondermi su questo importantissimo punto, « ma il tempo stringe dovendo a momenti partire pei laghi, in « compagnia di S. A. il Principe di Saxe-Weimar, cugino della « nostra vice-regina, del conte di Edlin suo ciambellano, del conte

---

nel 1814, Bologna, 1902, pag. 105; S. Pellini, *Il generale Pino e l'eccidio del ministro Prina*, Novara, 1906, p. 79.

(1) Maria Romano, *Costanza Monti Perticari*, Rocca San Casciano, 1903, pag. 9.

« Valperga di Caluso, Monsignor de Breme e due dame di corte.
« Non istarò assente più di dodici giorni... » (1).

I due letterati piemontesi Lodovico di Breme e Tommaso di Caluso sono troppo noti nella storia letteraria italiana perchè io qui mi indugi a discorrerne. Rileverò solo una « varietà » del *Corriere Milanese* di venerdì 18 settembre 1812, che completa le indicazioni della lettera del Monti testè citata:

Pel prossimo arrivo in Milano dell'illustre Tommaso Valperga di Caluso, professore di lingue orientali dell'Accademia Imperiale delle scienze, lettere ed arti di Torino, corrispondente dell'istituto di Francia, membro della legion d'onore.

Ode di Lodovico Arborio Gattinara di Breme, elemosiniere di S. M.

Questo poetico componimento avea precorso di pochi giorni l'arrivo in Milano del celebre professore torinese. Cedendo al voto appalesato dal suo giovane amico, l'esimio Monsignor di Breme, ed appagando il desiderio di tanti altri ammiratori delle di lui virtù, egli si è mosso dalle rive della Dora, ed è venuto di già a raccogliere fra noi gli omaggi dell'amicizia, e quelli non meno solenni della pubblica stima.

Segue l'ode.

Incipit:

O così le tue sponde alma mia Dori

La corrispondenza del Monti non ci dà un preciso termine *ad quem* per determinare la fine del suo soggiorno sui laghi col principe di Weimar, cominciato l'ultimo di settembre. Sappiamo solo che il 26 ottobre egli era di ritorno in Milano, poichè scrisse due lettere in tal giorno da questa città, pubblicate entrambe nelle due antiche raccolte degli editori Lampato e Resnati, l'una a Giambattista Corniani, l'altra a Cesare Arici (2).

Ed ecco senza ulteriori commenti il manoscritto del De Castillia, che posso pubblicare per cortese permesso del nipote dottore Vincenzo Strambio:

---

(1) *Lettere inedite e sparse di V. Monti*, edizione Bertoldi e Mazzatinti cit., DII, p. 91.

(2) La lettera al Corniani può essere letta a pagina 117 del volume V (Prose) delle *Opere inedite e rare di Vincenzo Monti*, Milano, 1834 (edizione Lampato) ed a pagina 236 del volume VI delle *Opere di Vincenzo Monti*, Milano, 1842 (edizione Resnati); quella all'Arici sta a pagina 117 dell'edizione Lampato, a pagina 248 di quella Resnati.

Nella primavera dell'anno 1812 essendo al campo il Vicerè (1), ed il ministero degli affari esteri del regno d'Italia avendo residenza a Parigi (2), la rappresentanza d'onore era commessa al consiglier direttore generale della polizia, conte Giacomo Luini: e fu appunto nella primavera di quell'anno, che venne a Milano il principe Carlo Bernardo di Saxe-Weimar, accompagnato dal suo gran maggiordomo.

Il direttore generale lo invitò ad un pranzo di cerimonia (3); e siccome la corte di Saxe-Weimar aveva fama di essere l'Atene della Germania, così riunì egli presso il principe i personaggi più distinti nelle scienze, nelle lettere, nelle arti.

A fianco al principe fu collocato il cavaliere Vincenzo Monti storiografo del regno; col quale introdotto discorso sulla presentita guerra di Russia e sullo spirito pubblico di Germania, fu detto delle Società segrete che esercitavano su di esso una contraria influenza. Si parlò degli agenti principali delle medesime, del suo scopo, delle sue speranze e dei mezzi preparati per mandarle ad effetto, nè dissimulò il principe le tendenze ostili della fazione prussiana, che attendeva soltanto occasione favorevole per svilupparsi.

Vincenzo Monti si ritenne obbligato per la personale sua posizione ad informare il direttore generale della polizia del dialogo avuto col principe, e gliene scrisse.

Al direttore generale parve abbastanza grave l'argomento per portarlo a cognizione dell'imperatore che si trovava già in Polonia, e gli accompagnò la lettera originale del Monti col proprio rapporto.

Ma non sembrò all'imperatore che le notizie a lui riferite fossero così importanti, come le aveva giudicate il direttore generale; ed a volta di corriere riscrisse rimandando lettera e rapporto nei seguenti termini: « Je remercie le Directeur général de la police de mon royaume d'Italie; c'est le rêve d'un poète ».

La fiducia dell'imperatore nelle sue forze e nel suo genio fu il primo anello della fatale catena degli avvenimenti che tanto sinistramente influirono sopra di lui e sopra la Francia.

Avvegnachè una prudente diffidenza verso i membri della famiglia reale di Prussia, gli odiosi segreti sentimenti dei quali erano sempre vivi, e verso i generali nominati dal principe Carlo Bernardo nel suo dialogo col Monti avrebbe risparmiato o per lo meno impedito le disastrose conseguenze della defezione del contingente prussiano, alla quale tenne dietro il trattato d'alleanza del re coll'imperatore Alessandro (4).

---

(1) Il Vicerè Eugenio partì da Milano il 18 aprile 1812, e non vi ritornò che il 18 maggio dell'anno seguente, dopo l'infausta campagna di Russia.

(2) Ministro era il noto statista bolognese conte Ferdinando Marescalchi (1764-1816).

(3) Il Luini abitava in contrada de' Borromei, n. 2841. Vedi: *Almanacco reale per l'anno bisestile 1812*, p. 182.

(4) Il generale prussiano York di Wartenburg concluse un armistizio coi

Ma l'azione del destino aveva segnato nel centro della Russia i confini della potenza napoleonica, e l'avviso non fu ascoltato.

Mi pare che la versione di un Monti nauseato del despotismo napoleonico ed aderente al regime solo pro forma contrasti assai colla sua attitudine di zelante informatore della polizia imperiale.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

russi a Tauroggen l'ultimo giorno dell'anno 1812; ma fu dapprima sconfessato dal re Federico Guglielmo, che ebbe qualche scrupolo di lealtà e solo il 28 febbraio 1813 si alleò allo Czar.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

AMOS PARDUCCI. — *I rimatori lucchesi del sec. XIII.* Testo critico. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1905 (8°, pp. CI, 145; vol. VII della *Bibliot. stor. d. letteratura italiana* diretta da F. Novati).

ALDO FRANC. MASSERA. — *I sonetti di Cecco Angiolieri editi criticamente ed illustrati.* — Bologna, Nicola Zanichelli, 1906 (8°, pp. LX, 214).

Adagio adagio anche i nostri rimatori del primo secolo, come già i loro fratelli piú anziani d'oltralpe, salgono agli onori delle edizioni critiche. Era tempo, dopo tanti e sagaci e profittevoli studi storici intorno alle loro rime e alla loro vita, dopo i giudizi e storici e estetici intorno all'opera individuale d'alcuni e all'opera complessiva della scuola o delle scuole in cui sogliono essere rassegnati. A quegli studi e a quei giudizi il lavoro filologico recherà, e di per sé e per le indagini che di necessità gli s'accompagnano, conferme e correzioni, e darà compimento a quella storia della piú antica poesia italiana, cui i nostri maestri posero saldi fondamenti nel primo fiorire della critica nuova. Che codeste edizioni vengano lente, non è a meravigliarsi: sono imprese, quanto in apparenza modeste, altrettanto difficili e di tenace e sottile ponderazione; quel che importa è che si facciano e si faccian bene. Intanto eccone qui due, che s'aggiungono a quelle dei Bolognesi, di Guittone, di Dante da Maiano, di Rustico e dei poeti del nuovo stile: l'una, curata da Amos Parducci, ci offre il patrimonio poetico superstite di Bonagiunta e de' suoi conterranei e coetanei; l'altra, dovuta a F. A. Massera, i sonetti di Cecco Angiolieri.

I. — Ai testi il Parducci premette un'*Introduzione*, ordinata e diligente, la quale colla bontà complessiva delle conclusioni si farà perdonare quel che le manca di rigorosa esattezza e di lucida perspicuità in certe discussioni di minuzie storiche e quel che ha di troppo in alcune parti riassuntive di cose solo indirettamente connesse coi principali intenti del libro oppure ben note.

I risultati dell'indagine biografica, raccolti nel primo capitolo, non sono copiosi, ma degni d'attenzione. Lasciate da parte le tradizioni e le ipotesi mal fondate, di Bonagiunta Orbicciani si conoscevano due documenti certi, del 1295 e del '96, i quali facevano fede della sua professione di notaro, del

nome di sua moglie e dell'officio da lui tenuto d'« operaio » della chiesa di S. Michele in Foro. Il P. ne aggiunge tre, del 1250, del '57 e del '75, singolarmente importante il primo per la sua antichità e perchè ci presenta il nostro « giudice e notaio » fin d'allora investito delle ragguardevoli funzioni di esecutore delle sentenze promosse contro chi non avesse osservato altre sentenze od obblighi derivanti da pubblici atti (*singularium pronunciationum pro lucano communi executor*). Talché la sua vita certo s'estende almeno per tre quarti del secolo XIII (che nel 1300 fosse morto s'arguisce dal suo incontro con Dante sulla cornice dei golosi) e la sua attività poetica si può far risalire piú in su che non fosse consentito finora.

Per entro alle rime del notaro lucchese il P. spia e crede di cogliere alcuna allusione politica: un'aspra censura contro il governo dei Ghibellini spadroneggianti in riva al Serchio dal 1263 al '66, e un grido d'esultanza per il ritorno dei vecchi reggitori guelfi (pp. xxv-viii). Interpretazioni congetturali di versi tutt'altro che espliciti, ai quali fa meraviglia che il P. non accosti la prima canzone della sua stampa, dove Bonagiunta esprime il dolore d'una « partenza »:

Avegna che partensa
meo cor faccia sentire
e gravozi tormenti sopportare;

d'una partenza, certo, di lui stesso il poeta, voluta da' suoi nemici:

Credo che non ferae
lontana dimoranza
lo core meo, che tanta pena dura...
Como l'angel che pia,
lo me' cor piange e cria
per la malvagia gente, che m'à morto.

Vien fatto di pensare a bando che egli abbia avuto dalla patria.

D'un « giudice » Gonnella d'Inghilfredi, dimorante a Lucca « in curia « Sancti Martini », d'un suo fratello e d'altri congiunti ha il P. racimolato parecchi documenti, dal 1270 al '98, e sebbene non paia (qui, per esempio, si sarebbe desiderata minor parsimonia e maggior esattezza di riferimenti) ch'egli vi sia mai nominato come un Antelminelli, pure non sarò tanto scettico da porre in dubbio l'identità del giudice con quel « Gonella degli An« terminelli da Lucca » cui il codice Palat. 418 attribuisce due sonetti in tenzone con Bonagiunta e una cobbola. Ma a suffragare l'identificazione, doveva esser messo a riscontro del titolo di « messere » datogli dal codice, il titolo di « dominus », che ne accompagna costantemente il nome nelle vecchie pergamene, non già la professione dell'arte notarile (p. xxxiii), che lo avrebbe titolato di « sere ». Anzi a me è dubbio che Gonnella la esercitasse, perché non vedo citato dal P. documento ove egli sia detto « notarius » o del notaio faccia l'ufficio (1).

(1) Il P. dice che Gonnella ci si fa innanzi la prima volta come notaio in un contratto del

Notai autentici furono, per attestazione del codice menzionato, Bonodico e Bartolomeo da Lucca, l'un dei quali pare non abbia lasciato tracce di sé nelle carte d'archivio (1) e l'altro non si lascia riconoscere fra i tanti Bartolomei ch'ebbero tabellionato a Lucca negli ultimi decenni del secolo XIII. Similmente è vano dar la caccia negli archivi a quel Fredi, di cui il codice Palatino, riportandone una canzone, non dà altro contrassegno che la patria; ma la canzone, già riconosciuta di contenenza politica dal Gaspary, e la risposta che le fu fatta da Arrigo Baldonasco (probabilmente un ghibellino pisano) consentono all'acume del P. di formulare la plausibile congettura che Fredi fosse un guelfo di non volgar condizione (se vecchio o giovane quando scrisse la sua rima, lasciamo stare, perché i versi, a chi li interroghi come se fossero atti dello stato civile, troppo spesso rispondono vendicandosi dell'offesa), un guelfo partecipe della cosa pubblica e sbalzato di sella o comunque umiliato dal sormontare dei Ghibellini dopo Montaperti. Resta Dotto Reali, l'ultimo dei rimatori dugentisti lucchesi, frate godente e « diffinitore » nel Capitolo generale dell'Ordine, tenutosi a Reggio nel 1282. I documenti scovati dal P. (pp. L-LIII) ci fanno anche sapere ch'egli fu della nobil famiglia dei Carincioni, probabilmente figliuolo d'un Reale « giudice e notaio », e che nel 1297 se n'era già ito a imparare dagli angeli del cielo l'arte di far versi meno brutti di quelli che soleva fare quaggiù.

Della poesia di Bonagiunta giudicarono variamente gli antichi, da Dante al Magnifico Lorenzo, severi, da Benvenuto da Imola all'autore della *Leandreide*, benevoli. Il quale ultimo, dimenticato dal P., ricordo io qui, solo perché le sue parole,

Bonagiunta Orbician da Lucca troppo
Maternamente cantò dolce e chiaro (2),

si direbbero eco delle dantesche, annoveranti il lucchese tra' rimatori « quorum dicta, si rimari vacaverit, non curialia, sed municipalia tantum inveniuntur », se al « troppo » del primo verso non fosse piú naturale e piú prudente assegnare meno illustre origine — le necessità della rima — e se il secondo verso non ripetesse con maggior fedeltà il « luculentus orator in « lingua materna et facilis inventor rhytmorum » dell'Imolese. Per quasi

---

1270. Ma qui, per quanto appare dalla citazione (p. XXXII, n. 2), « dominus Gonnella iudex » è uno dei contraenti, non l'estensore dell'atto. In nessuno poi dei documenti che il P. ricorda a p. XXXIV senza riferirne briciola, Gonnella esercita funzioni di notaio.

(1) Il P. ha trovato un notaio Bonodito sotto l'anno 1279 e molto dubbiosamente pensa a errore dell'amanuense del codice (p. XXXVII). Tutto può essere; ma nell'onomastica lucchese, se non in quella dei notai lucchesi, il nome « Bondico » è, come assicura il P. stesso, abbastanza frequente; onde l'errore del copista (se d'errore in questo caso fosse propriamente lecito parlare) potrebbe anche essere d'altro genere. Meglio dunque non affrettarci a dar l'alloro poetico al Bonodito del 1279; di codeste lauree devono già averne carpite indebitamente molte tanti carneadi sbucati fuori in questi ultimi anni da carte d'archivio!

(2) *Leandreide*, IV, 7, vv. 19-20, in DEL BALZO, *Poesie di mille autori intorno a D. A.*, II, 413.

tutti i moderni poi Bonagiunta non era se non un tardo seguace toscano della maniera sicula, finché non venne il Parducci, che in un opuscolo di qualche anno fa (1) mostrò con critica sottile, come nelle rime di lui tra gli elementi sicilianeggianti s' insinuino elementi guittoniani e concetti e forme che rivelano l'influsso dello stil nuovo.

C'era da immaginarselo; dappoiché l'Orbicciani non aveva davvero sí vigorosa individualità artistica ch'ei volesse e potesse sottrarsi all'azione dei rinnovantisi avviamenti della poesia, né questi apparivano ai contemporanei, come forse appaiono a noi moderni ingannati da artificiali classificazioni, tanto nettamente e insuperabilmente distinti, che dall'uno all'altro fosse arduo il trapasso. Chi pone la novità dello «stil nuovo» nella guinizelliana concezione di « Amore e cor gentile » o in qual altra si voglia dottrina filosofica diversa dalla volgare teoria di vedere e piacere, farà le meraviglie perché a quella cosiddetta scuola venga, se non ascritto, accostato proprio colui che al cavalier bolognese rimproverò acerbamente la mutata «mainera delli «amorosi ditti dell'amore». Chi in ogni spiritello ronzante nel chiuso d'un sonetto o d'una canzone, in ogni donna con un tantino d'ali, in ogni tremerella di poeta crede di cogliere uno spunto dello «stil nuovo», si troverà imbarazzato a conciliare le conclusioni del P. coll'esplicita confessione che Dante pone in bocca a Bonagiunta nel XXIV del *Purgatorio*. Mentre, non c'è da meravigliarsi, né da affannarsi a conciliare il concorde.

Bonagiunta imitò, oltre al Notaro e a Guittone, il Cavalcanti e forse l'Alighieri: ecco tutto. Fin qui sto volontieri col Parducci e mi rallegro che le sue analisi, quando le si mettano a riscontro del sonetto dell'Orbicciani al Guinizelli e dell'episodio dantesco, diano un bel rincalzo all'interpretazione dello «stil nuovo» da me propugnata. Ma per ció appunto, collo «stil nuovo» quale il divino Poeta lo definí, espressione fedele sincera immediata d'un qualsivoglia contenuto intuitivo o razionale vivo nella fantasia o nell'intelletto, e quale noi dobbiamo pur intenderlo, se dall'Alighieri non vogliamo solo prendere a prestito due vuote parole per dar loro un significato a nostro talento, collo «stil nuovo» il sere lucchese non ha che fare: troppo fievole è in lui l'attività del sentimento e del pensiero, troppo scarsa l'ala della fantasia (2). Che egli abbia avuto anima di poeta può darsi; ma che per i suoi versi meriti, come opina il P. (p. LVIII), il nome che piú dura e che piú onora, non mi pare davvero. Se fosse, egli entrerebbe per ciò stesso e non per le sue imitazioni cavalcantiane e dantesche, in ischiera coi poeti di quello «stil nuovo» che, creazione prettamente individuale, non ebbe né poteva avere precursori né imitatori.

Al riassunto di quanto il P. già aveva scritto sulla poesia di Bonagiunta,

---

(1) A. Parducci, *Sulla cronologia e sul valore delle rime di Bonagiunta Orbicciani da Lucca*, Messina, 1902. Mi duole di non aver conoscenza diretta di questo opuscolo, le cui conclusioni mi sono note, oltre che per il riassunto che ne dà il P. stesso nel volume che vengo esaminando, per ciò che ne fu detto in questo *Giornale*, XL, 456, nella *Rassegna bibliografica*, X, 197, e negli *Studj di filol. romanza*, IX, 732.

(2) Non diversamente giudica della poesia di Bonagiunta, G. Bertoni nella *Zeitschrift f. rom. Phil.*, XXX, 1906, p. 343.

riassunto che diede occasione a questo mio digredire, seguono nel II capitolo dell'*Introduzione* alcune pagine (LIX-LXIV) intorno alle rime degli altri lucchesi e alle tenzoni in sonetti fra essi e con Bonagiunta; argomenti sui quali era meglio tirar via, dacché l'A. non aveva da dire nulla che il lettore non possa vedere da sé in una rapida scorsa dei testi. Piú utili le osservazioni sulla metrica e il quadro sinottico degli schemi, in sulla fine del capitolo stesso.

Il terzo è tutto diretto a sceverare l'autentico dallo spurio nel canzoniere attribuito a Bonagiunta, ché sulle poche rime degli altri lucchesi (sono due canzoni, l'una di Fredi e l'altra di Dotto Reali, una cobbola e sette sonetti) non cadono dubbi di quel genere. Grazie alla critica cauta e ben ragionata del P. la serie dei componimenti pubblicati dal Valeriani sotto il nome di Bonagiunta si scema d'otto e s'arricchisce di nove; cosí che al modesto corifeo del gruppo lucchese viene ad essere assicurata la paternità di dieci canzoni, due discordi, quattro ballate, alle quali si deve ora aggiungerne una, lacunosa, rivendicatagli dal Massera (1), e venti sonetti. Veramente questi sono ventuno nell'edizione del Parducci; ma su quello che comincia *In prima or m'è noveltà bona giunta* credo che si debbano fare molte riserve.

Gli argomenti per i quali il P. lo lascia a Bonagiunta, cui lo ascrisse il Valeriani, sono questi: « la collocazione nel Palat. 418 (n. 141) fra i sonetti de' rimatori lucchesi, lo schema metrico e, in ispecial modo, la rima equivoca *bona-giunta* » (pp. LXIII-IV). Quanto valgono? Cominciamo dal terzo. Per sé stessa quella rima equivoca non parla né pro né contro l'attribuzione del sonetto al Lucchese; tant'è vero, che sul nome di Bonagiunta equivocò in rima anche un ignoto verseggiatore nel domandare consiglio all'Orbicciani in un caso d'amore, obbligando cosí il sere a far poi il medesimo nella risposta (Cod. Vat. 3793, nn. 781-2). La rima equivoca « bona-giunta » farebbe fede della paternità del sonetto, solo quando fossimo certi che l'autore bisticcia sul suo proprio nome, come ne siam certi quando in quella risposta leggiamo:

A voi mi raccomando non per sagio,
né per maestro, ma per Bonagiunta.

Ma dalla seconda quartina del sonetto di cui si disputa (è là che la parola-rima è usata come nome proprio preceduta dal suo bravo *ser*), come si fa a ricavare codesta certezza? Se il Parducci stesso confessa apertamente di non capirci nulla (p. 124)! Anch'io devo fare la stessa confessione, soggiungendo però che dopo essermi rotta la testa su quei versi (meriterei davvero che ora altri me la rompesse!) mi pare vi siano novantanove probabilità su cento, che quel « ser Bonagiunta » sia un vocativo, cioè il nome, non dell'autore, ma del destinatario.

---

(1) *Una ballata sconosciuta di B. O.*, nella *Rassegna bibliografica*, XIV, 1906, pp. 210 sgg. Un frammento della ballata è nel cod. Palat. 418, n° 99; essa cominciava: *Fermamente intensa*; l'identificazione è resa possibile da una citazione del Trissino.

Dunque la rima equivoca non giova. Vediamo gli altri argomenti. Lo schema metrico? Il sonetto è, sappiamo, a rime equivoche, e inoltre è foggiato su quella che il Biadene chiama « la forma normale del sonetto con « rimalmezzo ». Tutt'al più l'abbinamento dei due ovvi artifici potrebbe dir qualche cosa in favore della tesi del P.; ma, a farlo apposta, nei sonetti autentici dell'Orbicciani, non ricorre mai. — La collocazione nel codice Palatino, unica fonte del testo? Ivi il sonetto è il primo di tre che adespoti s'incuneano fra due di Bonagiunta e le tenzoni lucchesi; ma poiché il P. ha egregiamente dimostrato che il secondo e il terzo devono venire da Bologna, ond'è certo che la serie lucchese viene ad essere a questo punto interrotta, si resta in dubbio se il sonetto *In prima or m'è* debba essere, quanto all'attribuzione, accodato ai precedenti, di Bonagiunta, o premesso ai successivi, bolognesi. Anche qui però c'è qualche cosa da soggiungere: che in favore della seconda alternativa sembrano stare le forme « çoi » per « gioi' », gioia, e « peçor », insolitissime nel codice Palatino (1), nelle quali si direbbe che la fonetica dell'autor bolognese abbia resistito all'azione trasformatrice del copista toscano.

Insomma il sonetto *In prima or m'è* dovrà, a voler essere discreti e guardinghi, andare a tener compagnia, tra le rime di dubbia autenticità, al sonetto *Nel tempo averso om de' prender comforto*, sostituendosi all'altro *Chi sè medesmo inganna per neghienza*, che il P. mette in quarantena, ma cui bisognerà dare inesorabilmente lo sfratto. Nel cod. Chigiano L.VIII. 305, quest'ultimo sonetto è adespoto; il Rediano IX lo ascrive a Lapo Salterelli, che se ne fa bello nel II volume dei *Poeti del primo secolo*; il Vaticano 3793 a Guido Orlandi, cui lo lascia, un po' di mala voglia, il Lamma (2). Gli scrupoli del P. vengono dalla didascalia « Questa mando ser bonagiunta « da luccha a Guido cavalchanti di firenze », del cod. Vaticano 3214, la quale non può non essere bugiarda, essendo il sonetto diretto a una donna. Dunque, o Lapo o Guido, siamo tra poeti fiorentini; e all'Orbicciani non accade pensare. La didascalia del Vaticano 3214, caduta fuori di posto, serberà forse memoria d'un perduto sonetto del Lucchese.

Il patrimonio poetico dei dugentisti lucchesi è quasi tutto racchiuso (non più di quattro sonetti vanno cercati altrove) nei codici ben noti: Palatino 418, Rediano IX e Vaticano 3793; fiorentino, ma probabilmente, nella parte che ci riguarda, di fonte lucchese il primo; di mano lucchese o pisana il secondo. Altre voci poco men vetuste e autorevoli, ci ripetono il testo soltanto di pochi componimenti; e molte altre, che delle prime o di voci loro affini sono echi lontani, non possono aver grande importanza. Sulle prime dunque è fondata l'edizione del P., della quale egli espone nel quarto capitolo i criteri. E sono questi: esemplare la lezione d'un codice, preferendo, dov'è possibile, quella del Palatino, ma sí in questo e sí negli altri casi scostandosi

(1) La seconda di codeste forme è rilevata dal P. stesso nelle *Osservazioni* colla dicitura: « grafia ignota » (p. 124), che sarebbe peggio che strana, se non volesse dire « ignota al copista « del codice ».

(2) Quest'ultima attribuzione e quindi la stampa del Lamma sfuggirono al Parducci.

dall'*exemplo*, quando questo « offende il senso o la grammatica o la me- « trica », per derivar da altri codici lezioni che meglio si confacciano « allo « svolgimento generale della poesia e alla maniera particolare de' nostri « rimatori »; riprodurre fedelmente la fonetica lucchese del codice Rediano, ma astenersi dal tentativo rischioso di dare alle rime provenienti dalle altre fonti lo stesso colorito idiomatico; interpungere; sciogliere le abbreviature; riordinare i nessi secondo le parole.

Questi criteri sono ragionevoli e prudenti; ma di necessità un po' vaghi e da non potersi giudicare se non alla prova, per ciò che s'attiene alla sostanza del testo; ristretti a un troppo scarso numero di fatti, per ciò che riguarda la grafia. L'edizione del P. ha pregi innegabili d'accuratezza nella riproduzione della parola dei codici, di saviezza nell'uso della critica congetturale, di sagacia nella risoluzione d'alcune dubbiezze; ma temo che non tutti se ne accontenteranno pienamente. Accolto il sano partito di esemplare un unico codice, il P. vi si è abbandonato con soverchia fiducia, onde non sempre è stata desta e vigile in lui quell'attenzione con cui un editore deve cribrare ogni parola, pesando via via tutte le ragioni, le paleografiche non escluse, che possono o devono indurlo ad ascoltare una voce piuttosto che un'altra. Perché i principî generali stanno bene, ma non devono impedire alla dottrina e all'acume dell'editore d'esercitarsi caso per caso, adattandoli e modificandoli secondo le esigenze o i consigli delle speciali condizioni concrete. Piú attente cure, sarebbe stato desiderabile che fossero toccate anche all'interpunzione, la quale non di rado lascia dubitare se il P. abbia rettamente inteso il suo testo. Infine le peculiarità grafiche dei codici (con che vengo al secondo appunto fatto ai criteri direttivi) avrebbero potuto, anzi dovuto essere trattate con piú libera confidenza.

Postosi sulla strada d'un savio ammodernamento della grafia colla distinzione della *u* dalla *v* e coll'uso regolare delle maiuscole, non so perché il P. abbia fatto grazia a tutte le *k* del codice Palatino, né perché abbia riprodotto (foneticamente, certo creato) mostruosità come « et 'l male » (p. 43). E con l'*et*, fosse scritto nei codici per disteso o in compendio, sarebbero dovuti disparire dal testo d'un'edizione critica, necessariamente condotta su più manoscritti al solito pieni d'incoerenze, i nessi latineggianti *-ct-*, *-pt-*, *fl* e simili e le forme come *fianma*, *tenpo*, *pemsoso*, che non ebbero mai, gli uni e le altre, corrispondenza nella realtà fonica toscana. Altro è il caso dei nessi *-lgl-* e *-ngn-*, dei raddoppiamenti sintattici e forse d'altri raddoppiamenti, quali in *falsso*, *partte*; ma tenuto conto della grande incertezza dei codici, meglio era seguire risolutamente le consuetudini grafiche moderne, ancorché siano venute a non rappresentare piú il sempre vivo fatto fonetico. Con tutti questi ritocchi l'edizione avrebbe acquistato una uniformità grafica, che il P. stesso lamenta mancante, e gli studiosi cui le forme della tradizione manoscritta fossero importate, le avrebbero dovute trovare scrupolosamente registrate fra le varianti. Le sono minuzie, s'intende, ma di minuzie sono fatti in gran parte i pregi di un'edizione.

In fronte ad ogni rima il P. segna i codici (già sommariamente descritti in una colle stampe nella *Bibliografia*) che la contengono, e pone una breve esposizione analitica dell'argomento. Le rime di Bonagiunta sono disposte in

quattro serie, quante sono le loro forme metriche; e in ciascuna serie, nell'ordine in cui si presentano nel codice fondamentale, successivamente dunque nel Rediano, nel Palatino, nel Vaticano 3793 e nel Vaticano 3214. La qual bonaria disposizione piace veder adottata dal P. in luogo di quell'ordine cronologico ch'egli avrebbe pur potuto esser tentato a seguire, essendosi altrove sforzato a determinarlo sulla base assai malfida dei diversi elementi penetrati nella poesia di Bonagiunta. Seguono ai testi, oltre alle *Varianti* dei codici e del Valeriani e ad un piccolo glossario, le *Osservazioni*, intese a giustificare alcuni ritocchi, a discutere questioni di metrica e d'interpretazione, a illustrare qualche allusione, a notare le particolarità idiomatiche. Sarebbero potute essere piú concise, solo che il P. avesse adottato quegli ovvi spedienti onde si evitano le ripetizioni e acquistano valore e perspicuità i rilievi dei fatti piú minuti, e avesse tralasciato alcune troppo elementari dichiarazioni; sarebbero dovute essere piú abbondanti, perché non sono pochi i luoghi alla cui interpretazione s'attende invano un consiglio o un aiuto dall'editore. Ma in complesso sono utili e buone. Di qualche loro inesattezza o lacuna verrò a dire implicitamente o esplicitamente, proponendo qui alcuni emendamenti o interpretazioni del testo.

Bonagiunta. Canzoni. I, 1-14: Il P. intende sommariamente: « Per quanto « il poeta soffra, pur tuttavia non lascerà passare la gioia che l'ha invaso « senza far versi. La gioia lo fa venir meno a poco a poco ». Oh no. Il poeta, colpito dalla sventura (si tratta forse, come abbiamo visto, del bando), non tralascerà di cantare la gioia che ormai gli viene a mancare e cosí, convertendo il pianto in letizia (« per pianto in allegressa convertire », si dovrà leggere col cod. Vaticano 3793), non farà rallegrare gli altri del suo danno:

siccome la balena
di ciò che rende e mena
la parte là, u' dimora, fa gioire,

tre versi (il cod. Vat. ha « prende mena » nel secondo), che i bestiari non mi aiutano a intendere e sui quali ogni lettore avrebbe gradito una chiosa del P. Non so dunque in che cosa Bonagiunta imiti la balena; so però che egli, forse riservandosi d'attuare un'altra volta il suo proposito (è per es. canzone di gioia quella che segue nel Rediano), riempie questa prima canzone di fieri lamenti, cominciando col dire che la perdita della gioia (« la « gioi' ch'eo perdo e lasso »), non essa la gioia, come crede il P., lo strugge e lo consuma.

I, 25: « Disvio sí che bene ». Leggasi col cod. Vaticano « disviomi », come vuole il metro e come consiglia il verso precedente: « quando (l'aigua) « si va dal corso disviando ».

I, 55-60: Il poeta, che in sul chiudere la canzone torna al concetto della prima stanza, dice che serbando buona speranza (« per ragione di fina « 'ntensione ») egli non cangia, sebbene sia mutato il suo aspetto, il suo « buon talento » e il suo cuore gioioso, « come la uliva non cangia verdura ».

I due punti dopo questo paragone guastano il senso e la grammatica e vogliono essere sostituiti da una virgola.

II, 1-7: Il poeta s'è ridesto all'amore (vv. 1-3). Ma non farà come colui che cela il guadagno per timore di vederlo sminuito, celando il suo innamoramento in tal maniera che ecc. (v. 4-7). Dunque punto dopo il terzo verso e virgola dopo il sesto, e non viceversa come fa il P.

III, 40: « Canoscenza si move Da senno intero, Como dal cero Quand'arde « lo sprendore ». Manca la virgola dopo « arde », perché si deve intendere: come lo splendore si move dal cero, quando il cero arde.

III, 47: « Da senno intero », dice il poeta, « nasce canoscenza, e canoscenza « regge cortesia Tutta larghessa Tutta prodessa ». Cosí, per non turbare i diritti della patria potestà, si dovrà leggere coi testi Palatino e Vaticano, e non « Senn' e larghessa », come ha il Rediano. Cosí viene anche ad essere ristabilito il riscontro, certo voluto dal poeta, della ripetizione tra i versi citati e i corrispondenti della seconda volta (« Nè per ricchessa, Nè per grandessa »).

III, 72: « piú che bontà u pregio di persona ». La legittimità di quell'*u* in territorio lucchese (cfr. Pieri, *Arch. glott.* XII, 146, § 54) andava rilevata, perché il *ne* del cod. Palatino può far pensare a un errore del Rediano in luogo del provenzalesco e guittoniano *ni*.

III, 79: « Se ben guardate Quel c'operate Ver lui nei vostri cuori ». Mi pare preferibile la lezione del Vaticano « quel che portate »; perché il poeta contrappone quello che certi signori fanno, ai sentimenti che portano, nutrono in cuore. Un'azione dentro al cuore *(quel c' operate..... nei vostri cuori)* non so come si possa concepire.

IV, 1-4: Il P. intende: « L'amore conforta il poeta a non pentirsi della « sua donna » e a questa interpretazione adatta l'interpunzione. S'intenda invece, che l'amore conforta il poeta a non pentirsi, se si innamorò della sua donna, e si interpunga cosí: « Fin amor mi conforta E lo cor m'in« talenta, Madonna, ch'io non penta, Di voi s'io innamorai ».

IV, 18-19: « Condott'ò la speranza Al giorno ch'io sperava ». Leggeremo col cod. Vaticano « Al giorno c'aspettava ».

IV, 30: Il P. pare dolersi di non essere riuscito « a ridurre questo verso « nei limiti che la metrica avrebbe richiesto » (p. 110), cioè a endecasillabo, di perfetto alessandrino o settenario doppio ch'esso è (« Per innamoramento — Di donna che golía »). Ma l'indocilità di questo gruppo di sillabe, non avrebbe invece dovuto condurlo a chiedersi se con un settenario doppio non debbano finire tutte le stanze della canzone? Avrebbe allora osservato che sí nel Palatino e sí nel Vaticano la prima stanza termina cosí: « Se sa per« severare — lo suo adoperamento », e la terza e ultima cosí: « Mi poria « ritornare — a suo piacere in gioia », cioè appunto con due settenari doppi. E ponendo a riscontro i due ultimi versi di tutte e tre le stanze, vale a dire l'endecasillabo che precede e i due settenari che formano il verso di cui si

parla, avrebbe notato questo gioco di rime: A b a, nella prima stanza: C a c, nella seconda; D b d, nella terza; che è forse una specie di voluto collegamento delle stanze stesse.

V: I codici vogliono proprio che i versi terzo, sesto, decimo e quattordicesimo di ciascuna stanza siano ottonari, e il P., che ha notato in parte la cosa (pp. 110 e sgg.), doveva darli in codesta forma nel testo. Doveva altresí mettere in rilievo la rima interna che nell'undicesimo verso di ciascuna stanza richiama la rima interna del settimo e quindi la rima finale del terzo e del sesto.

V, 35-37: Il poeta dice che la piacenza, il parlare, l'operare, la bellezza della sua donna hanno fatto di lui tal governo, « Che 'l core da lo « petto Par che mi sia diviso Com'albero succiso — con catene ». Questa la buona lezione del codice Vaticano. Avendola giustamente accolta, il P. non doveva piú tener conto delle parole corrispondenti « tanto ten » del Palatino, le quali, paleograficamente considerate, si rivelano come manifesta corruzione della dicitura « con catene »; e probabilmente si sarebbe allora accorto che nel seguito non occorrono al Palatino se non lievi ritocchi fonetici, affinché e senso e metro siano perfetti; cosí: « La sua vertute bene « Vive in tale manera Ca vivendo par che pera », cioè: « Tuttavia la virtú « del cuore vive, d'una vita che par morte ».

VI, 23-4: « Ca per la soverchianza Vive in oranza — quel che s'umilia ». Inutile, anzi dannosa al senso la sostituzione di « oranza », dato dal cod. Vaticano, all'« erranza », che è nel Palatino, qui esemplato dal P.

VII, 1-2. Si costruisca: « Sperando lungamente trar in acrescenza con« tendenza d'alto signoragio », cioè: « Sperando da lungo tempo di trarre a mio vantaggio la contesa, di sormontare nella lotta che s'è impegnata tra « me e la mia donna ». Non so donde il P. tragga fuori un simile concetto (« di volgere a me, in mio favore la contesa »), avendo collegato « in acre« scenza » con « sperando » (p. 112).

VII, 4: « C'ogn'altro mi ne credo sovrastare ». Si divida invece: « C'ogn' « altr'om i' ne credo ».

VIII: Il verso tredicesimo e ultimo d'ogni stanza è senza dubbio un endecasillabo; gli altri sono dati dal P. per settenari, eccettuati il terzo e il sesto, che egli considera ottonari. Quantunque il cambiamento del ritmo a mezza la stanza sia cosa insolita, pure dopo un attento esame della lezione dei codici, tengo per fermo che tutti i primi sette versi di ogni stanza, cioè l'intera fronte e il primo verso della sirima, debbano essere ottonari e gli altri settenari. Nel secondo verso della seconda stanza si dovrà quindi accogliere la lezione dei codici: « Però fronde e fiore e frutta » e intendere: « [Amore] s'accende (« monta sí » o non piuttosto « su »?) in ogni stagione; perciò frondeggia, fiorisce, fruttifica « l'afinata gioi' d'amore ». Anche gli altri ritocchi di cui il testo del P. abbisogna per essere ridotto all'indicata forma metrica, sono per lo piú ritorni alla lezione dei codici.

IX, 10: Leggasi col codice Vaticano « fra l'altre gemme tanto grazioso ». E anche in altri luoghi di questa canzone sarà da preferirsi il testo Vaticano.

X, 13: Il codice, unico: « vna pemsosa ». La correzione voluta dal senso e indicata dall'errore, è « va pensoso » non « vo ».

X, 23: La ripetizione del v. « Lasso, quando m'ebe preso » in due stanze successive può ben essere errore di copista. Quel ch'è certo si è, che se la cosa sta così, noi innestiamo un errore sull'altro, correggendo, come fa il P., mezzo il verso in « ella mi prese ». O si crede all'errore del copista, e si mettano dei puntini al luogo del verso; o non ci si crede, e si stia col codice, ristabilendo la rima in *-iso* con un'ovvia correzioncella al v. 21.

X, 42: « ched è gina ». La correzione « ch'è regina », proposta dal P. nelle *Osservazioni*, mi pare così certa, che doveva essere accolta nel testo.

Ballate. II, 33: « Più ke non fue Tristano d' Isolda ». Leggeremo coi codici: « Assai più che non fue — Tristan d'Isolda ».

Sonetti. I, 14. Il P. riduce a « trare » la forma « trarer » datagli dal testo che ha sott'occhio, pensando che l'ultimo *-r* sia stato aggiunto per influenza di « tragger ». La correzione giusta gli era suggerita, non che dallo stesso errore, dalla seconda copia che di questo sonetto conserva lo stesso cod. Rediano; la quale copia ha « traier », una forma di cui guarentiscono l'autenticità lucchese, per es., le *Novelle* del Sercambi (ed. Renier, p. 353) e il codice pisano-lucchese studiato dal Barbi (*Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona*, p. 244).

XVII, 8: « Smonddo ». È ormai ovvia, a riscontro di questo luogo di Bonagiunta, la citazione d'un verso di Giacomino da Verona; cfr. Torraca, *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Bologna, 1902, p. 164.

Bonodico; II, 14: « S'eo vi discrivo, fallo voi mandate ». Il P. intende: « Se io vi scrivo il mio parere, è perchè voi mi comandate di farlo ». Ma il codice legge « mendate », che non ha bisogno di correzioni, perchè il testo è chiarissimo, quando si faccia virgola dopo *fallo*: « se sbaglio, correg- « getemi ».

Fredi; v. 15-16: « Sì come a lo leone lo lupardo K'a tradimento li levao « l'amanto ». Leggeremo, senza tema d'errore, col Vaticano: « li lieva lo « manto ».

II. — Intorno al grande umorista senese rivelato, si può ben dire, agli studiosi e agli amanti della poesia da un magistrale studio di Alessandro D'Ancona, il Massera già pubblicò, or fanno cinque anni, un dotto articolo (1), ond'ebbero accrescimenti e rettificazioni le scarse notizie biografiche radunate dal Maestro; e più tardi, in un altro articolo (2), intese a discernere,

(1) *La patria e la vita di Cecco Angiolieri*, nel *Bullett. senese di storia patria*, VIII, 1901, pp. 435-52.

(2) *I sonetti di C. A. contenuti nel codice Chigiano L. VIII. 305*, negli *Studî romanzi*, II, 1904, pp. 41-61. Alla bibliografia di Cecco, quale risulta dall'*Introduzione* del M., si dovrà ora

fra' 214 sonetti adespoti del codice Chigiano L. VIII. 305, quelli che possano a buon dritto essere ascritti all'Angiolieri; perché, ben si sa, in quel codice, ch'è pure la piú ricca ed autorevole fonte delle rime di Cecco, il nome di lui non appare, di mano antica, neppure una volta. Nel nuovo volume il Massera premette al testo un'*Introduzione* di carattere essenzialmente bibliografico: ragguagli sugli studi intorno all'Angiolieri, descrizione dei codici contenenti le rime e insieme discussione sull'autenticità d'alcune a complemento o correzione del rammentato articolo, congetture sul modo in cui gli agili e popoleschi sonetti si diffusero, criteri e metodo dell'edizione.

La tradizione manoscritta dei sonetti di Cecco si presenta in un curioso, ma non singolare aspetto. Secondo i computi del M. essi sono ora 138, dei quali ben 117 costituiscono, nel codice Chigiano, una silloge non organica, ma quasi ininterrotta; gli altri ventuno, insieme con ventisei della grande raccolta, vagano fra sonetti d'altri rimatori, o isolati o in piccoli gruppi, variamente composti, di due, di tre, di quattro, di sei, una sola volta d'otto. Ce ne sono ben 107 conservati da un unico manoscritto; quindici da due; otto da tre; appena altri otto da piú di tre. È, se ben vedo, la condizione stessa che si verifica nella tradizione manoscritta d'altri poeti giocosi, di Rustico di Filippo e di Pieraccio Tedaldi: una raccolta piú o meno copiosa e fuori di là appena qualche briccica. Si direbbe che nel medio evo italiano la poesia burlesca avesse debole vitalità e scarsa diffusione. I sonetti usciti alla spicciolata dal cervello balzano del nostro senese vivono un sol giorno; ricercati, recitati, letti avidamente dalle brigate contemporanee, che ne assaporano tutti i sali e penetrano nelle piú recondite allusioni, cadono ben presto in dimenticanza; e all'ammirazione e al diletto dei posteri si salvano soltanto quelli che un coetaneo raduna insieme per formarne una raccolta, e pochi altri, che hanno la fortuna d'allogarsi in qualche miscellanea di rime prima che i lievi fogli su cui sono vergati, si disperdano al vento. Similmente un unico codice raccoglie cinquantanove dei sessanta sonetti di Rustico, e cinquantasette ne conserva esso solo; dei quarantatré sonetti del Tedaldi, appena sette si leggono anche fuori dell'unico codice che li conserva tutti. Mutano alquanto le cose col trionfare del giocondo spirito della Rinascenza: de' sonetti del Burchiello sono numerose le raccolte, e di ciascuna non poche le copie; il Pistoia provvede egli stesso a salvare il suo patrimonio di poeta; tuttavia e dell'uno e dell'altro sono di nuovo scarsi i sonetti estravaganti.

Queste considerazioni che a me suggerisce lo stato della tradizione manoscritta, sono in parte diverse da quelle che vi fa intorno il Massera (pp. XLV-L). Egli anzi parla di popolarità e diffusione godute dai sonetti di Cecco dagli ultimi anni del secolo XIII alla fine del XV, giudizio nel quale le notizie statistiche pur dianzi riferite mi vietano di consentire. La

aggiungere un articolo di A. Momigliano, *L'anima e l'arte di C. A.*, nell'*Italia moderna*, IV, 11, che vedo registrato con lode in questo *Giornale*, XLVIII, 282.

grande raccolta, trascritta nel codice Chigiano a mezzo il secolo XIV (1), è tomba, dalla quale i sonetti non escono se non per la tarda opera degli studiosi intenti a esumar documenti della lingua, dell'arte, degli spiriti del tempo antico. Messer Niccolò de' Rossi, compilando prima d'allora la sua antologia, riesce ancora a racimolare da piccole raccolte anteriori o da fogli volanti un manipolo ragguardevole di sonetti angioliereschi (sono ventisei); più tardi il numero dei superstiti nella memoria si fa sempre più esiguo, e se nel secolo XV qualche raro sonetto, ormai non più saputo dell'Angiolieri, viene imitato o rifatto, è perché esso vaga fuori della maggiore silloge in miscellanee di rime familiari e giocose (2).

Bel saggio della perizia larga e sicura de' canzonieri antichi acquistata dal M. in parecchi anni di studi, è quella parte dell'*Introduzione* (pp. VI-XLV) in cui egli enumera e valuta rispetto al suo scopo i manoscritti. Sono una trentina, compresi alcuni perduti, dei quali si può con certezza o con probabilità dire che contenevano rime di Cecco. Non occorre ripeter qui il novero; basterà che io faccia una giunterella allo spoglio diligentissimo delle miscellanee già conosciute dal M., notando che il sonetto *Tal uom fa altrui proferte e gran caresse*, accolto con qualche riserva tra quelli del Senese, si legge adespoto anche nel cod. Vat. Urbinate 697, a c. 53 *b*, nella stessa lezione del Chigiano, salvi gli errori e qualche leggera variante.

Determinar quali siano i sonetti certamente usciti dalla penna di Cecco, non è agevole faccenda, poiché se per alcuni la testimonianza dei codici e la loro stessa contenenza ci levano d'impaccio, sono molti quegli altri per i quali non possiamo affidarci se non alle malsicure ragioni dello stile e al criterio della loro collocazione in una serie, certo angiolieresca nella massima parte, forse non tutta. Come ho già accennato, il M. accoglie nella sua edizione 138 sonetti, d'otto dei quali soltanto non gli pare scevra d'ogni dubbio l'attribuzione all'Angiolieri. In generale, conviene riconoscerlo subito, egli è proceduto in questa bisogna con cautela e buon metodo, né le sue conclusioni potranno, io credo, essere cambiate in misura considerevole da osservazioni o da raziocini di critici, finché nuovi trovamenti non offrano nuova messe di fatti. Forse però il M. ha troppa fede nell'unità angiolieresca della serie che abbraccia i numeri 374-490 del codice Chigiano. Giusto e ragionevole averci fede; ma a dubitare bisogna esser pronti, tutte le volte che qualche non ispregevole indizio accenni a contestare la paternità cecchiana d'un sonetto. Chi sa mai come s'è formata quella serie, chi sa di quante minori raccolte anteriori, esse stesse compilate senza ben definiti criteri, chi sa di quanti sonetti spicciolati, che non l'identità dell'autore, ma

(1) Il M. giudica che il codice sia stato scritto « alla fine del sec. XIV » (p. VI), mentre si può senza tema d'errore assegnargli una data alquanto più antica, essendo esso di mano di Francesco di ser Nardo da Barberino in Val d'Elsa, il noto copista della *Divina Commedia*, il quale operò a cavaliere tra la prima e la seconda metà di quel secolo (M. Barbi, *Per il testo della D. C.*, Roma, 1891, p. 28; estr. dalla *Riv. crit. d. letter. italiana*, VII, n° 6).

(2) Si mettano a riscontro della bibliografia le notizie sui rifacimenti quattrocenteschi sparse dal M. nelle annotazioni e riassunte a p. XLVIII *n*.

l'identità della patria o l'affinità della materia aveva sospinto l'uno accanto all'altro! La ripetizione del sonetto *Io potre' così star senza amore* sotto i numeri 400 e 474, è già un segno di cosiffatto un po' zibaldonesco modo di formazione.

Il M. non si tiene in tutto sicuro che sieno di Cecco i due sonetti che nel codice Chigiano seguono anonimi all'anonima serie, « per la loro situa-« zione eccentrica rispetto alle altre poesie » di non sospetta autenticità. Qui la prudenza è molta, e solo si può domandare perché non si estenda anche al sonetto precedente, ultimo della serie. Ma quella virtú scarseggia invece quando senz'alcuna riserva si dà come cosa dell'amatore di Becchina il sonetto *Le gioi' ch'i' t'ò recate da Veneza* (n. 399 della serie chigiana), dove una Ghinuccia scappa fuori inaspettata a leticare con un Meo. Può ben darsi che qui Cecco abbia voluto canzonare un altro amante sfortunato; ma dell'attribuzione a lui di codesto sonetto io dubito fortemente anche per la sua immediata vicinanza ad un altro, che, nonostante i dotti ragionamenti del M., seguito a credere probabile opera d'un conterraneo di Cecco.

Si tratta del sonetto *Dugento scodelline di diamanti* (n. 398 della serie chigiana), che, adespoto sí nel Chigiano e sí in un Memoriale bolognese del 1293, appare sotto il nome di « Musa da Siena » nel codice Vat. Barberiniano Lat. 3953 (già Barb. XLV, 47), il terzo ed ultimo che l'abbia conservato. Che non ci sia ragione d'identificare codesto Musa col senese Niccolò Salimbeni, osserva giustamente il M. (p. xv); ma poiché par bene ch'egli sia tutt'uno con quel « Nicchola Muscia » cui dal Chigiano è ascritto il noto sonetto sul pellegrinaggio del Cavalcanti, con una persona dunque non inesperta di rime; poiché è certo che parla di lui un sonetto di Graffione Tolomei, che nel codice Barberiniano segue immediatamente alle *Dugento scodelline* — sono anche queste, osservazioni del M. —, è proprio per un eccesso di quella fede di cui parlavo poco fa, che il nostro giovane critico ricusa l'autorità del Barberiniano, qui ravvalorata dalla vicinanza del sonetto del « Musa » a quello che del « Musa » fa parola. Vero è che argomento decisivo in favore dell'attribuzione a Cecco, reputa il M. (p. xvi) l'indiscutibile rassomiglianza del sonetto a quello che comincia *Giugiale di quaresima a l'uscita* (n. 445 della serie chigiana): entrambi intessuti di lieti augurî ad un Lano, che anche il M. (p. 148) ammette possa esser colui che non ebbe « sì accorte gambe alle giostre del Toppo » come Dante gli vide avere giú nel girone degli scialacquatori (*Inf.*, XIII, 120-1); entrambi chiusi da un accenno malizioso alla molta bellezza e al poco senno di Lano; entrambi giocondi, bizzarri, fantastici. Sarebbero dunque entrambi d'un unico autore, cioè dell'Angiolieri, poiché certamente suo è il secondo. Facile rispondere che la somiglianza non importa necessariamente identità d'autore, onde può ben essere dell'Angiolieri *Giugiale di quaresima* e non l'altro; e che se proprio si vuol fare dei due sonetti due gemelli, i dubbi intorno al primo, *Dugento scodelline*, sono sí gravi (non formerà esso insieme col successivo *Le gioi' ch' i' t' ò*, un gruppetto di due, indebitamente insinuatosi fra le rime di Cecco?), da doversi estendere altresí al secondo; il che non è vietato da una fede discreta nell'unità angiolieresca della serie.

D'altri due sonetti tiene discorso il M. nell'*Introduzione* (pp. xi-xiv), dei

quali occorre che noi pure diciamo qualche cosa. Sono quelli che rispettivamente cominciano ***Messer Neri Picchin, se mai m'adeschi*** e ***Quando Ner picciolin tornò di Francia***; il primo riferito anonimo dal cod. Chigiano fra sonetti di Cino e a Cino (n. 293), il secondo compreso nella serie angiolieresca (n. 429). Il M. giudica il primo diretto a messer Neri Pichino o Piccolino degli Uberti, fratello di Farinata, morto a Campaldino nel 1289, e scorgendovi allusioni alle vicende fiorentine degli anni tra il 1263 e il '67, quando Cecco era ancor bambino, lo esclude dalla sua edizione. Giudica il secondo una saporita caricatura « d'un povero diavolo di cittadino senese », d'un Neri qualunque satireggiato coll'epiteto di « picciolino » (plebeuccio), e lo accoglie fra' sonetti di Cecco.

Anche qui, o m'inganno, convenivano piú temperate affermazioni. Per esempio, è proprio certo che Neri Picchin del primo sonetto sia l'Uberti? Leggiamo le quartine:

Messer Neri Picchin, se mai m'adeschi
quella di cui son servo ad ogni prova,
per la novella c'aggio udita nova
di questi novi bacialier Franceschi
io son sí fatto amico de' Tedeschi
per lo contasto d'esta biscia bova,
che, quando vuol, vostra valenza mova,
c' a questa danza bisogn' è ch' i' treschi.

« La poesia, dice il M., sembra di uno che si sia di fresco accostato al « partito imperiale (v. 5) e, per soddisfare ad un tempo il suo odio di fa- « zione ed una qualche rivalità o gelosia d'amore, inviti messer Neri Pic- « chino — uno dei capi ghibellini — a scendere in campo contro gli av- « versari ». Il M. dunque parafraserebbe la parte piú chiara dei versi riferiti cosí: « Messer Neri Picchino, vi giuro per l'amore della mia donna, che « sono divenuto cosí amico dei Tedeschi, che voi, da quel valoroso che siete, « dovete muovere contro i nostri avversari, perché è necessario che io scenda « a questa tenzone ». C'è logica in questo discorso? Temo che no; in ogni caso il senso corre assai meglio, quando s'intendano quei versi cosí: « Sono « divenuto tanto amico dei Tedeschi, che vi sfido a far prova, quando vi piaccia, « del vostro valore, perché io devo levarmi l'uzzolo di questa tenzone ». Insomma Neri Picchino sarebbe lui l'avversario, quindi un partigiano de' Francesi, un guelfo. Chi? Certo non l'Uberti; forse un Alberti (1), se s'ammetta che il poeta, lanciata la sfida nelle quartine, la commenti fra sé nelle terzine (*E s'io m'inarmo contr'a' figli Alberti*). Metto innanzi argomenti di dubitazione, non affermo nulla; né tento di restituire a Cecco il sonetto, ché non vedo sianvi buone ragioni per farlo.

(1) Non ho trovato un Neri Piccolino degli Alberti; ma a far intendere quali ricerche siano state le mie, basti dire che non ho potuto consultare neppure il noto libro del Passerini su quella famiglia. Un semplice Neri di m. Jacopo Alberti del Giudice fu collega di Dante nel Priorato e di nuovo priore nel 1304 e altre volte fino al 1323 (Del Lungo, *Dino*, I, 1117, *n.* 1; *Delizie*, X, 48; XI, 31, 52; XII, 16).

Similmente le notizie biografiche di Cecco e del fratello di Farinata non so che siano cosí piene, che si possa per esse risolutamente negare che contro l'Uberti sia drizzato il secondo sonetto; né l'interpretazione del primo verso escogitata dal M. dà piú valido motivo di dubbio, che non dia la semplicissima osservazione che altri Neri Piccolini saranno vissuti in Toscana nella seconda metà del secolo XIII. Perché, quantunque al M. paia che « quel « disgraziato ' picciolino ' *faccia* guadagnare *molto* al nostro bel sonetto re« stando nella modesta forma di apposizione », sarà ancora lecito sentire diversamente. L'impressione mia, per es., è che quel giudizio (tale sarebbe l'epiteto « picciolino »), piantato lí da bel principio, guasti tutto l'effetto di un componimento, in cui il poeta fa abilmente parlare le cose senza mischiarvisi; anticipi grossolanamente il quadro della miseria di Neri, riservato alle terzine; inaridisca la sottil vena di comico che per tutte le quartine scorre da un contrasto di fatti, cioè dal contrasto fra il nome di Neri Picciolino e le sue grandigie. Quel *p* minuscolo, che mi presenta a prima giunta il poeta in un atteggiamento d'interiore serietà, mentre poi lo vedo sorridere sempre piú maliziosamente e finire con una trafiggente risata, pare a me condannato dalla psicologia e dall'estetica. È questione di gusti, so bene; e appunto perciò occorreva maggior prudenza nelle affermazioni. Non dico (tutt'altro!) che codesto sonetto metta in canzonatura l'Uberti; ma che il canzonato non sia lui, certo non è « cosa per sé palese » (p. 185); tant'è vero che altri, pur non ciechi di mente, furono già d'altro avviso.

Codesto fare dogmatico e spavaldo, che contrasta colla severità metodica cui il piú del lavoro è informato e che sembra trar esca dalla contradizione alle opinioni altrui, s'incontra del resto anche in altri luoghi del libro, in ispecie dove si discute d'alcuna interpretazione, ed è uno dei difetti che piú spiacciono. In molti casi il M. avrà anche ragione; ma, lo creda, un po' di modestia e di gentilezza non guasta, massime quando s'ha a contradire ai Maestri, e può ben accompagnarsi con quella libertà e franchezza di discussione che nessuno sogna di contestare a nessuno.

Principal fondamento all'edizione del M. è, s'intende, il codice Chigiano, che, scritto da copista nativo d'un territorio non discosto da Siena (1), presenta qualche guarentigia d'autenticità anche nella fonetica e nelle forme, e che diede norma all'editore, quand'egli ebbe a ripulir cautamente dalla patina dialettale alto-italiana sonetti conservati solo da altri codici. Per ciò e grazie al ben ragionevole abbandono delle particolarità grafiche prive di significato fonetico, la stampa ha di leggieri acquistato un aspetto discretamente moderno e uniforme, che ne rende agevole la lettura. Forse danno a questa qualche impaccio in sulle prime i raddoppiamenti sintattici e le frequenti aferesi e apocopi, che il M. ha con fedele diligenza esemplato; ma in testi, per la contenenza e per l'idioma, popolareggianti e nella massima parte conservati da un manoscritto poco men che senese e abbastanza coerente nella grafia, non si poteva né doveva fare in altro modo (2).

---

(1) Cfr. la nota 1 a p. 385.

(2) Quanto a' raddoppiamenti sintattici, il M. stampa *a ttale*, *da llei*, *che cciò*, ecc., ma *il le'*,

La lezione del Chigiano e, ove questo manca, degli altri manoscritti è sostanzialmente buona; ma non di rado l'interpretazione presenta gravi difficoltà per allusioni a fatti e persone della piccola vita quotidiana o per diciture non piane di quella che fu lingua viva. Con bell'acume d'ingegno il M. ha superato felicemente molte di quelle difficoltà, giovandosi con parsimonia, che poteva, vedremo, essere anche maggiore, della critica congetturale. Se nell'interpretare e nell'emendare non ha colto sempre nel segno, sarebbe ingiusto menarne scalpore, chi pensi il molto ch'egli ha fatto. Il suo testo può in complesso dirsi assai buono, e ai lettori si presenta ordinato secondo gli argomenti dei sonetti (ché per un ordinamento cronologico mancavano del tutto le basi), accompagnato dall'apparato critico, da note storiche e filologiche ricche di dottrina non ovvia, da un lessico, dagli indici dei nomi propri, dei capoversi e degli schemi metrici, munito insomma di tutti quei sussidi che valgono a farlo meglio intendere e gustare e ad agevolarne lo studio erudito. Maggior copia d'illustrazioni forse non si poteva desiderare; bensí maggior sobrietà e stringatezza sia nelle parti espositive, sia nelle discussioni delle notizie storiche o delle interpretazioni, sia nei ragionamenti giustificativi dei ritocchi e delle correzioni. Quelle 200 pagine che s'assiepano intorno alle 73 occupate dai sonetti, non occorrevano tutte davvero e senza danno della sostanza e della perspicuità si sarebbero potute scemare.

Ho già scritto anch'io molte pagine (lascio agli altri dir troppe) e dovrei finire. Ma scorrendo il mio esemplare del *Cecco* vi trovo sui margini, lungo il testo e le note, alcune osservazioni che non mi pare inutile snocciolare qui rapidamente.

I: È un sonetto a dialogo, pieno di vivacità e d'evidenza. Il M., che lo interpreta con felice sagacia, pensa che gli interlocutori siano due: il poeta e la sua donna, « la quale, ostentando una superba indifferenza verso il cor-« teggiatore mostra di non accorgersi che quella tal ladra contro cui Cecco « non volle adoprare la spada, è proprio lei » (pp. 75-6). Ma come s'allarga e si anima la piccola farsa di strada, se invece s'immagina che gli interlocutori siano tre! Prima scena: Cecco e un passante, che si ferma attratto dalle grida di lui, ne ascolta le lamentele contro la donna ladra e se ne va dicendogli: « Ben ti sta »,

Or t'avess'ella cieco, sciagurato!

---

nol lo, *ir re*, ecc. Il diverso trattamento delle due serie non è giustificato né da ragioni etimologiche né da ragioni d'opportunità; piú corretto e piú chiaro sarebbe stato addossar sempre ambedue le consonanti alla seconda parola, mettendo, almeno nei casi del secondo tipo, la lineetta d'unione tra quella e ciò che restava della parola precedente (*i-lle'*, *no-llo*, *i-rre*). Inoltre, ammesso il principio che si deva rispettare ogni segno che abbia valore fonico, per coerenza non avrei dato lo sfratto ai nessi *-ngn-* e *-glj-* dai quali non sarebbe stata impacciata la lettura ai profani più che non sia dai raddoppiamenti sintattici. Viceversa, non avrei rispettato qualche rara *n* dinanzi alle esplosive labiali. Il possessivo non è apocopato in dizioni come *mie cor*, *mie posta*, onde non andava segnato d'apostrofo; lo stesso si dica di *die* per *dio* (XLVII, 10; CXX, 7), di *rie* (agg.) per *rio* (LXXXII, 11), ecc. Al v. 2 del sonetto XVI s'ha certamente un *dicie*, non un *dicie'* per *dicieva*. E tralascio di notare parecchie altre minuzie.

Seconda scena: Cecco e la donna, che muta è stata a sentire il giudizio del passante, e ora in aria di trionfo scatta domandando:

E?! vedi che nne pare a que' che 'l sanno?

VII, 1, 10: « Egli è s'agra cosa 'l disamorare », « chè ss'i' potess' di« samorar vorria ». Quei due troncamenti non mi vogliono andar giú (il cod. ha *sí agra, potesse*), e mi rassegnerei piuttosto a un *dismorare*, se non credessi che l'ipermetria dei due endecasillabi può reputarsi sanata dalla pausa mediana.

XIII, 9: « Certo me nol le par aver servito ». Il M. intende: « non le « pare aver me servitore », prendendo « servito », per una forma nominativale, dello stampo di « tradito », traditore (vedi *Lessico*). Ma il codice ha: « certo nol me le par », e il M. ha dovuto spostar le parole per trarne quella poco persuasiva interpretazione. Basta invece un lievissimo ritocco (« nol » in « non ») perché il senso risulti chiaro. Dice il poeta: Quale sventura per me essere servo di tal donna, dacché ella prende in mala parte tutto ciò che faccio per lei! Vero è, continua, che quanto ho fatto sinora è cosí poco che « non mi pare di aver servito a lei », perché ad un suo cenno sarei pronto a trariparmi.

XV, 9: Il senso e il metro vogliono questo verso congiunto ai successivi; si faccia dunque punto dopo il v. 8.

XVI, 5-8: « Ch'era sì fuor di tutti e cinque senni, C'a' maginar quanto « 'n tutt'era giù D'ogn'intelletto com' di aver ch'i' ù, Saria lament'e a pen« sar du' m'attenni ». Cosí il M. divide le parole, intendendo: « Già che io « ero cosí fuori dei sensi, che sarebbe cosa lamentevole immaginare quanto « mi trovava assolutamente privo d'ogni intelletto (come mi trovo in ribasso « di ricchezza) e pensare dove m'attenni ». Dunque nel v. 7 avremmo un inciso che letteralmente direbbe: « come d'avere che io ho ». Sennonché questo intoppo non mi pare giovi alla spigliatezza del sonetto, e d'altro canto né la forma *ù* per *ò* verbo, né la dicitura « aver avere » sono da accettarsi se non come partiti disperati. Si legga invece: « C'a' maginar quanto 'n « tutt'era giù D'ogni intelletto c'om di' avere, chiu-Saria la mente e a pensar » e s'intenda: « che la mente sarebbe chiusa a immaginare quanto mi trovava « privo dell'intelletto che ogni uomo deve avere ». Quanto a « di' », cioè « díe » deve, cfr. Hirsch, nella *Zeitschrift* del Gröber, X, 437, e Parodi, in questo *Giornale*, X, 191; e quanto a « chiu-saria », non mi pare ardimento soverchio pensare che in poesia giocosa, costretto dalla necessità d'una rima tronca, Cecco riducesse a quella forma un « chiusa saria »: si tratta della nota caduta d'una vocale fra consonanti identiche, cfr. Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.*, § 143.

XVII, 13: « non si sa punt', ans'i' potre' mmorire ». Il codice ha « po« tren morire », che sarà « potre'n morire », ne potrei morire, non paren-

domi documentata una forma di condizionale « potrè », non apocopata, che possa dar luogo al raddoppiamento sintattico.

XVIII, 9-14: « Perciò ch'i' ò provat'un tal dolore, Ch'i' credo che la « pena della morte Sia cento milia cotanto minore, Com'ella sia così pes- « sim'e forte Come 'l sonetto dic'e vie maggiore; Farò parer c'ammendi due « ritorte ». Cosí interpunge il M., collegando i due primi versi dell'ultima terzina ai precedenti (« com'ella », comeché ella, quantunque ella) e interpretando l'ultimo cosí: « farò parere o vedere (mostrerò) come due ritorte « (ad impicarsi ne basta una sola, ma Cecco dice di volerne usar due, quasi « in proporzione de' suoi dispiaceri) ammendino, sanino, migliorino questo « dolore mio ». Non persuade. Si faccia invece punto dopo la prima terzina; si corregga « ella » del codice in « elli » (l'errore è un'anticipazione dell'*a* di « sia ») e « chammendi » in « chommendi »; e il senso uscirà fuori limpidissimo:

Com'elli (*il mio dolore*) sia così pessim' e forte
come 'l sonetto dic' e vie maggiore,
farò parer co -mmen di due ritorte;

mostrerò con meno di due ritorte, cioè con quell'unica che basta a impiccarsi.

XXII, 13: « e tutti que' del Cosco ». Il M. pensa a Coschine o Coscona in Val d'Arbia. Piú probabile che « cosco » sia la parola di gergo che vuol dir casa; cfr., per non uscir di Toscana, il dizionarietto del Pulci, pubblicato dal Bongi colle *Lettere* dell'autor del *Morgante*.

XXXI, 12: « a portato »; si legga « aportato », giunto in porto, come da riva, arrivato.

XXXV, 4: « procura più c'oro ma' nol suo' dare ». Il codice ha: « pro- « cura piu che romanil sudare ». Ingegnosa la correzione, ma inutile. Il poeta dice che il suo cuore ha centomila allegrezze per ogni gocciola di acqua del mare e che la piú piccola di quelle allegrezze provvede, rende piú esultanza che il Sudario a' Romani (« procura piú ch'a' Romani 'l sudare »): allusione alle ostensioni della Veronica e alla festa che se ne faceva a Roma non per motivi religiosi soltanto. Per la forma « sudare » in luogo di « sudaro », sudario, cfr. per es. « usurare » nel son. LXVII, 3 di Cecco, « breviare » in un sonetto del Pulci (XX).

XLII, 5: « o a mie posta veder l'ovo sudare ». Il codice ha « veder lo « sudare ». Anche questa correzione è inutile. Tra le cose tanto impossibili quanto il suo disamorare, Cecco pone anche il veder a suo talento il Sudario, che non si esponeva se non in certi giorni dell'anno o si mostrava solo ad ospiti illustri. Occorre ricordare il famoso articolo del Rajna pubblicato in questo stesso *Giornale*?

XLIX, 13-4: « Et fu di giugno vinti dì, a l'intrante Anno mille du- « giento nonantuno ». La virgola deve esser posta alla fine del verso 13: « die vicesima, intrante mense iunio ».

L, 3: « c'a mille miglia m'apressasse a' panni ». Cosí legge il M. seguendo il cod. Barberiniano. Meglio sarà accogliere la lezione del Chigiano « napressimi » con un lieve ritocco: « s'apressimi » mi s'appressi.

XC, 12: « L'altr'ier vedendo lei diell'un saluto ». È lezione del codice Barberiniano, che il M. accoglie in luogo di quella del Chigiano « Laltripaua « per uie diell un saluto », che reputa assolutamente insostenibile. Ma le parole « vedendo lei » mi hanno tutta l'aria d'un conciero di chi non intendeva l'errore della sua fonte; onde correggerei il Chigiano cosí: « L'altrier passa « per vie », intendendo della madre; o se spiaccia il pur bel divario dei tempi, leggerei « passa' », cioè io passai per via.

XCI, 5-6: « Ché potreb'anzi di Genova 'l molo Cader c'un becco vi « desse de bisto ». È il famoso sonetto in cui Cecco si lamenta dell'incrollabile salute di Angioliero. Egli non ha speranza di vivere un sol giorno piú del padre, perché « potrebbe anzi precipitare il molo di Genova solo « perché un becco vi desse di cozzo ». Cosí intende il M. i due versi. Ma in primo luogo, non ostante il dotto suo argomentare (Lessico, s. *de bisto*), non mi pare accertato che la frase « dar de bisto » dica « dar di cozzo », e poi (questo è il piú) con codesta interpretazione viene a mancare la correlazione all'*impossibile* espresso nel v. 5. « Il molo di Genova potrebbe ca- « dere anzi che Angioliero morisse o ammalasse »; questo, suppergiú, devono voler dire i due versi. Perciò, senza pretendere di sciogliere definitivamente il nodo, propongo che s'interpreti cosí: « Cadrebbe il molo di « Genova, prima che un prete (un bisto, cfr. oltre al citato Dizionarietto del « Pulci, il *Glossario* della Crusca) desse di becco ad Angioliero, vi ponesse « su le mani per portarlo al campo santo ». S'avrebbe dunque un giocoso scambio di parole, come nel sonetto pseudo-burchiellesco *Sabato Tessa ci fu monna sera.*

XCV, 9: « Ché la morte paur'à di morire ». Il codice: « Però che la « morte ». Piú sicura e migliore correzione: « Perchè Morte ».

C, 14: « omè, c'un cieco vede men la preda ». Cecco si duole perché la madre dona il suo a Mino Zeppa, frodandone il figliuolo, e dice che lo Zeppa gli sta sempre dinanzi « più duro che preda », né egli sa trovar luogo ove nol vegga. Qualcuno potrebbe dire che si cavasse gli occhi, perché un cieco vede meno la preda, cioè (cosí penso che il M. intenda) men s'accorge d'essere derubato. L'interpretazione è stiracchiata e poco persuasiva. Il codice ha: « chome chun ciecho veder men che la preda ». Con un ritocco paleograficamente almeno tanto plausibile quanto quello proposto dal M. leggerei: « Come ch'un cieco veda men per reda » e intenderei: « Come se « un cieco, in quanto erede, veda meno », cioè come se un cieco veda meno i danni che si preparano all'eredità che gli spetta. Tale interpretazione illumina di nuova luce le terzine, perché se ne ricava che non Mino Zeppa in persona, ma l'immagine dello scroccone sta sempre dinanzi al poeta, gli è fitta in mente « più dura che pietra ».

CXVII, 13-14: Cecco mette in canzonatura la santocchieria di Mino Zeppa, il Tartufo di casa Angiolieri. In chiesa egli fa cose da pazzo « e per

« questi suoi segni di pazzia, forse evita che altri l'uccida; a meno che di « ciò la cagione non sia tutta diversa: forse è perché lo si prende per un « nuovo Capocchio, l'alchimista di dantesca memoria,

o per c' a Branca diè tal d'una mazza,
che ben ve sta uom a dicier finocchio,

« cioè, diede a Branca (forse Branca di Ricovero Maconi) d'una mazza in « modo tale che a ragione la gente sta a chiamarlo *finocchio* ». Cosí intende il M., che attribuisce a « mazza » un senso osceno e ne' due ultimi versi scorge un'allusione al peccato contro natura, di cui Mino Zeppa fosse macchiato. L'interpretazione è aspra, contorta e manchevole di quello che avrebbe ad essere il suo principal fondamento, poiché del significato furbescamente osceno che ha oggi in Toscana la parola « finocchio », non conosco, né il M. cita, esempi antichi. Ma il codice ha: « che ben ue sta uma (*o* uina) dicier finocchio », gruppi di lettere che con lievi ritocchi possono essere ridotti a dire: « che ben ne sta com' ad acier finocchio »; onde si può intendere che Mino Zeppa diede a Branca tal colpo di mazza che questi n'è rimasto, sta, come un finocchio, una fragile pianta colpita da un robusto acero. Insomma, lasciano che lo Zeppa faccia le sue pazzie, perché a disturbarlo temono ch'egli si vendichi o con arti magiche o con legnate.

CXX, 9: « Chè rimarrebbe tra Llodi e Pavia ». Il M., cosí diligente annotatore del suo testo, non appone nessuna nota a questo verso; il che mi fa supporre che sia mia la colpa se non l'ho inteso a prima giunta. Dopo averci pensato su, mi sono fermato a questa interpretazione: Se lo Zeppa fuggisse piú temperatamente, almeno qualche volta resterebbe tra l'ascoltare (*l'odi-re*) e lo scappare (l'andar *via*). Ma non dubito, che ci sarà di meglio.

CXXIV-XXVI. Sono i tre sonetti *Lassar vo' lo trovare di Becchina*; *Dante Allaghier, Cecco, 'l tu' serv'e amico*, e *Dante Alighier s'i' so' bon begolardo*, diretti a Dante; ai quali il M. consacra tre lunghissime note (pp. 163-84).

Il « mariscalco » furfante, satireggiato nel primo, parve al Del Lungo (*Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, Milano, 1899, p. 414; cfr. Torraca, nel *Bullettino della Società dantesca*, N. S., X, 174 sg.), che fosse certamente Diego de la Rat, venuto a Firenze nell'aprile del 1305 con Roberto duca di Calabria e rimastovi alcuni anni a capo delle milizie angioine. E per vero calzantissimi sono i riscontri, rilevati dall'illustre storico fiorentino, fra le notizie serbateci dal Boccaccio e da documenti d'archivio intorno alle truffe amorose e militari di colui che era chiamato senz'altro « il Maliscalco » e i giudizi e le immagini del sonetto angiolieresco; il quale sarebbe dunque del 1305 o d'uno degli anni successivi fino al 1309, essendovi ricordato come vivo Carlo II d'Angiò (Zingarelli, *Dante*, p. 720). Ma « piú speciosi che « solidi » reputa il M. gli argomenti del Del Lungo e loro contrappone questi altri. Il sonetto, « leggiera caricatura, imbastita alla svelta » per far ridere l'amico Alighieri, non può « appartenere al medesimo momento dei « rapporti tra Dante e Cecco », cui spettano gli altri due, l'uno « sottilmente

« ironico » (è quello con cui Cecco crede scoprire una contradizione nel dantesco *Oltre la spera*) e l'altro « beffardamente aggressivo »; ma dev'essere « d'un tempo in cui le relazioni amichevoli tra' due uomini non avevano « per anche cominciato a intorbidarsi », e quindi « di molto anteriore » ad entrambi gli altri sonetti. Un di questi, per via della *Vita Nuova*, è anche dal M. assegnato al 1292 o '93. D'altra parte, Cecco stesso « ci fa sapere « (son. XLIX) che il 20 giugno 1291 riuscí a baciare Becchina, e intorno a « questa data sicura, durante un periodo che non potrà estendersi per piú « di due o tre anni prima ed altr'e tanti dopo il 1291, andranno sicura« mente raggruppati, sotto il rispetto cronologico, tutti i sonetti composti « per questa donna », e quindi anche quello di cui si disputa, che comincia *Lassar vo' lo trovare di Becchina ... e dir del Mariscalco.* « Sino a questo « punto, conclude il M., mi pare che si possa procedere con certezza ».

Vediamo. Non voglio mettere in dubbio che il velenoso sonetto *Dante Alighier, s'i' so' buon begolardo* debba ragionevolmente aversi per posteriore agli altri; quantunque un'interpretazione de' primi due versi di quel che comincia *Lassar vo'*, proposta dal Barbi (*Bullett. d. Società dant.*, N. S., XI, 20) e intesa a dare a questo sonetto l'ultimo posto, non sia poi cosí stramba come il M. crede, e non meritasse d'essere trattata con sí sprezzante disdegno, se non altro per l'autorità grande di chi l'aveva messa fuori. Ma son d'avviso che quanto al sonetto in cui l'Angiolieri appuntava Dante di contradizione, ben pochi converranno col M. che rappresenti un atteggiamento di spirito da non potersi separare da quello ond'è ispirato il sonetto *Dante Alighieri, s'i' so' buon begolardo.* L'osservazione letteraria dell'uno non ha che fare cogli amari rinfacci dell'altro; la sottile ironia del primo (ammesso che si voglia sentirvela) è ben altra cosa dall'astiosa acredine del secondo. Di baruffe violente presto scatenatesi da tenui dispute letterarie abbondano gli esempi: ma che ciò sia seguìto anche nelle relazioni fra Dante e Cecco è un'ipotesi, che altrove il M. stesso riconosce manchevole d'ogni prova positiva (p. 171) e che non può dunque bastare a scalzar un edificio cronologico ben piú solidamente fondato, a spingere dal secondo al primo posto nella serie cronologica dei tre il sonetto *Lassar vo'*.

Maggior saldezza non ha la seconda parte dell'argomentazione del M. Che cosa sappiamo noi della durata, reale o poetica, degli amori di Cecco e di Becchina? Perfino il nostro critico, che pretende di saperla cosí lunga e cosí certa, sbaglia i conti, perché fra lui, che a quella *basiatio*, datata con notarile esattezza di formule in un sonetto, fa precedere appena due o tre anni di sospiri, e Cecco, che dopo cinque anni di tempesta amorosa confessa d'essere ancora lungi dal porto (son. XXXI), io credo a Cecco. Insomma alla vantata certezza non ci accostiamo a gran tratto neppure nella generica affermazione che il sonetto *Lassar vo'* sia dell'età giovanile di Dante e di Cecco, suppergiù degli anni fra il 1288 e il '93; onde sarà inutile seguire il romanzo, che in via d'ipotesi il M. vi architetta su, immaginando composto il sonetto nel 1289, quando i due poeti si sarebbero trovati a militare insieme contro gli Aretini (ma di Cecco sappiamo solo che partecipò ad una cavallata senese dell'anno precedente), e diretto contro messer Amerigo di Narbona, il capitano di guerra lasciato da Carlo II a' Fio-

rentini, « gentile uomo, dice il Compagni, giovane e bellissimo del corpo, « ma non molto sperto in fatti d'arme ». Al quale nessuno sa che fosse dato titolo di « maliscalco », e nessuno può pensare che convenga « assai bene », solo per le ultime parole del cronista, il satirico ritratto sbozzato dall'Angiolieri. Restiamo dunque, almeno per ora, col Del Lungo.

Sorvolo al sonetto *Dante Allaghier, Cecco 'l tu' serv'e amico*, sul quale il M. non fa osservazioni che abbiano carattere di novità. Il terzo, pareva a tutti cosa certa che appartenesse al tempo dell'esiglio di Dante: anzi, dicevano alcuni con più precisa determinazione, al tempo in cui Cecco viveva a Roma alla corte del card. Ricciardo Petroni e l'*exul immeritus* aveva avuto « lo suo primo rifugio e 'l primo ostello » dalla cortesia del grande Lombardo. Il M. invece ne anticipa la data « di poco meno che un decen« nio, ritenendolo su per giú contemporaneo a quel periodo della vita di « Dante che, se fu per il poeta il meno glorioso, certo fu anche il piú lieto « e spensierato, al periodo, intendo, del traviamento morale e della famosa « tenzone con Forese Donati » (p. 180). Lasciamo pure che, se mai, la data dovrebbe forse dirsi anticipata di piú che un decennio (cfr. *Bullett.*, N. S. XI, 302 sgg.), e sentiamo come il M. riesca a liberarsi dell'incomodo verso « S'eo « so' fatto romano, e tu lombardo », con cui Cecco chiude i suoi rimproveri e che pareva ed è base incrollabile della comune opinione.

Risalendo con buon metodo alle fonti egli dimostra che la notizia della dimora di Cecco a Roma presso il card. Petroni, ebbe origine da una falsa interpretazione d'un noto passo boccaccesco, dove si narra che l'Angiolieri « sentendo nella Marca d'Ancona esser per legato del Papa venuto un car« dinale che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui » (*Dec.* IX, 4). Appurato ciò, s'affretta a concludere: « Con questo io non « voglio certo né posso negare che l'Angiolieri sia mai andato a Roma; ma « solo sostengo che di nessuna sua uscita da Siena c'è rimasta notizia, se « non di quella cosí spiacevolmente interrottagli da Cecco di Fortarrigo (*ri« cordate la novella del Boccaccio?*), e che per conseguenza allo stato at« tuale delle nostre cognizioni, converrà togliere al *romano* del v. 8 ogni « importanza autobiografica, almeno secondo il valore che ad esso fu attri« buito di recente » (p. 180).

Leggo in un sonetto di Cecco: « Se die m'aiuti a le sante guagnele, S'i' « veggio 'l dí sia 'n Siena ribandito » (LXVIII). Non è dunque vero che di nessuna sua uscita da Siena sia rimasta notizia, se non di quella interrotta dal Fortarrigo. Anche il Senese ebbe il bando dalla patria (1), come il gran Fiorentino; talché il verso « Sventura o poco senno cel fa fare » del sonetto di cui si disputa, ha un preciso e doloroso significato non sospettato fin qui, e l'opinione cronologica tradizionale ne riceve conferma. Immagini romane ritornano piú volte nei sonetti di Cecco (X, 2; XXXV, 4; XLII, 5) e la seconda di quelle che già abbiamo rilevato (« o a mia posta

(1) Desiderava infatti d'esserne richiamato; pel significato di « ribandire », vedi per es. Del Lungo, *Dino*, II, 251.

« veder lo sudare ») pare assai piú appropriata sulle labbra di chi abbia dinanzi agli occhi San Pietro, che non di chi passeggi Piazza del Campo. Ma se anche qualsiasi indizio d'un soggiorno dell'Angiolieri fuori della patria e in particolare d'un suo soggiorno romano mancasse, quale logica ci obbligherebbe « nello stato attuale delle nostre cognizioni » a togliere alla parola *romano* dell'ottavo verso il suo piú semplice e piú naturale significato, per affibbiargli quello di « familiare d'un cardinale di Santa Romana Chiesa », l'innominato cardinale del Boccaccio? Tanto piú, che essa parola si contrappone a *lombardo*, detto di Dante, che dell'ospitalità dei piú illustri fra' signori « di Lombardia » ebbe a godere. Questo, per grazia di Dio, è certo, e non ne dubita neppure il M.; ma siccome l'allusione gli butterebbe all'aria tutto il suo edificio cronologico, cosí ricordando la nota facezia del Lombardo e della lumaca, pensa, con qualche esitanza per vero, ad accuse di pusillanimità e di vigliaccheria che Cecco lanci contro il giovine Dante.

Per fortuna, di simili fantasticherie il libro non ne ha molte, e in codesta stessa disgraziatissima nota apposta al sonetto *Dante Alighier, s'i' so' bon begolardo*, c'è da spigolare, oltre alla critica delle notizie intorno al soggiorno di Cecco presso il card. Petroni, un gruzzolo di buoni ragguagli su messer Guelfo Taviani, il pistoiese che prese a difendere Dante in un sonetto per le medesime rime.

VITTORIO ROSSI.

VENCESLAO SANTI. — *La storia nella « Secchia Rapita »*. Parte prima. Estr. dalle *Memorie d. R. Accad. di Modena*. — Modena, Soc. tipografica, 1906 (4°, pp. 382).

Pubblicando questa prima parte del lavoro d'interpretazione della *Secchia Rapita* a cui attende pazientemente e valorosamente da varî anni, Venceslao Santi ha voluto iniziare una forte e difficile battaglia: la dimostrazione, contro il pensiero della maggior parte dei critici e le dichiarazioni dello stesso Tassoni, che i personaggi e anche, in sostanza, i fatti del celebre poema eroicomico sono tutti contemporanei del poeta che li mise in iscena. L'idea non è nuova, e il Santi stesso, in più punti del suo lavoro (p. 3 e pp. 331-2) lo riconosce, onestamente ricordando tutti coloro che, prima di lui, l'hanno manifestata: il Foscolo (più preciso e più risoluto degli altri), il Settembrini, il Morsolin, il Maruffi, l'Ambrosi, il Belloni. Ma se l'idea, puramente e semplicemente esposta, messa innanzi cioè senza troppe pretese e coll'aspetto più di un'ipotesi che d'altro, non è nuova, nuovo è il pensiero di dimostrarla giusta colla prova di documenti e di fatti, di trarla cioè dal campo dell'ipotesi per imporla a tutti come verità. E se prima, quando pareva semplicemente l'effetto di una bella e innocua supposizione, non suscitava, è vero, troppi amori, ma nemmeno troppe ire e

troppe obbiezioni, perchè tutti, potendo liberamente rifiutarsi d'accoglierla, si credevano perciò meno costretti a farle il viso dell'armi, e parecchi anzi, appunto per questa libertà, si sentivano un po' attratti ad abbracciarla; ora, invece, che la libertà accenna a scomparire e la luce del vero si diffonde e ci involge, è prevedibile che più decisamente si sollevino le obbiezioni, finora poco più che latenti, e che, accanto ai molti che, indubbiamente, si schiereranno dalla parte del Santi, vi sia qualcheduno che neghi la sua approvazione e si prepari anzi a combattere l'idea.

Ma l'idea, senza dubbio, è assai bella. Pensiamo solo al concetto che della contenenza e del fine della *Secchia Rapita* si è avuto finora dalla maggior parte dei critici e ci hanno finora insegnato a ritenere nelle scuole. Si diceva la *Secchia* una piacevolezza destinata esclusivamente a far ridere col racconto di fatti lontani comicamente trasfigurati e resi di quando in quando più lepidi da anacronismi bizzarri e più piccanti da lazzi sconci. Se non si avesse avuto riguardo a considerazioni di estetica, per le quali si era indotti a collocare il poema tassoniano in un posto vicino ma diverso da quello dei poemi esclusivamente comici o burleschi, la *Secchia* sarebbe stata appajata con un *Poemone* qualsiasi. Dirò meglio: rispettata pure l'opinione di chi divide le opere di poesia in tante sezioni distinte e indipendenti, col criterio stesso del zoologo che classifica i suoi animali, e ritenuto pure che il poema eroicomico debba avere la soddisfazione e l'onore di occupare legittimamente la propria casella nell'ordinamento delle opere di poesia, non resterebbe proprio al poema tassoniano che questa magra consolazione di essersi scelto un posto distinto tra i confratelli della letteratura e di avere imposta l'istituzione di un capitolo speciale nei testi scolastici di storia letteraria; perchè, tolto il sale della sua satira o, se anche non si vuole ammettere una satira vera e propria, tolta la significazione di tutti quei travestimenti e di quelle parodie, neppure le solite ragioni dello stile e della forma salverebbero la *Secchia* dall'essere un poema discretamente noioso. Il De Sanctis la disse *insipida*, e disse male se nella *Secchia* vogliam vedere ciò che il Santi vede; ma disse bene se vogliamo crederlo un poema esclusivamente burlesco. È vero che vi possono essere e vi sono poemi burleschi spiritosi; ma, in questo caso, il poeta sa di fare un poema burlesco e bada solo a far belle le sue burle. Se invece un poeta ha tutt'altro che burle per la mente e vuole, invece, comporre una satira o, per lo meno, vuol presentare dei personaggi e dei fatti da lui conosciuti e ce li maschera e ce li travisa e ce ne fa la *caricatura*, pensando però che noi sotto la caricatura sapremo scoprire il ritratto reale e della caricatura indovineremo anche lo scopo; chiaro è che se non arriveremo a scoprire e a indovinare ciò che vuole il poeta, non potremo neppur comprendere e gustare la bellezza della caricatura, e questa, con tutto il rispetto per il suo autore, ci sembrerà uno sgorbio qualunque.

Si dirà che qualcuno, pur non ammettendo la tesi che tutti i personaggi della *Secchia*, o la maggior parte, siano contemporanei del Tassoni, ha però veduto una satira o degli accenni di satira nella *Secchia*. È vero; ma, o si tratti di satira letteraria, come ha creduto l'Emiliani-Giudici, o di un esempio posto sotto gli occhi degli italiani per indurli a lasciare le lotte

fratricide, come ha supposto il Sismondi, le ragioni che ho dette ora restano le stesse, giacchè, non ammettendo una satira particolare o una precisa significazione anche per ciascun personaggio, ammettendo cioè che i personaggi della *Secchia*, pur servendo a uno scopo generale di satira, siano semplici *mannequins* a cui si potrebbe affibbiare qualunque nome e qualunque aspetto, è naturale che perderemmo subito di vista lo scopo generale del poema e la sfilata lunga ed insulsa di tanta gente arriverebbe presto a stancarci. Gli anacronismi ci sembrerebbero, in gran parte, mezzucci di facile ricerca e di facile effetto; i soprannomi grullerie stenterellesche; i fatti narrati, lepidezze destinate a rallegrare le persone di esigenze modeste. L'obbiezione, che mi si potrebbe fare, che la *Secchia* ha avuto tanti lettori nel passato e ne ha tanti anche oggi (il numero e la data delle edizioni parlan chiaro), e che in essa saranno, quindi, dei motivi di bellezza e di attrazione indipendenti dal fatto che vi sia o non vi sia satira e che i personaggi siano o non siano realmente esistiti nel seicento, non regge più di fronte alla considerazione che se i lettori furono moltissimi nel passato, questo può essere (diciam pure, questo è) perchè nel passato, e specialmente al tempo del Tassoni, non isfuggiva al lettore, contemporaneo del poeta e dei personaggi travestiti, il fine recondito del poema, e che, se anche oggi sono molti i lettori della *Secchia*, ciò può avvenire, in grandissima parte, perchè un'opera celebre contiene, per ciò stesso, in sè un motivo tanto forte di attrazione, se non di bellezza, da costringere gli studiosi o gli amatori di cose d'arte a conoscerla direttamente. Certo io non escludo, con questo, che la *Secchia* sia un'opera bella. Ma la bellezza in un lavoro d'arte non è data solo dalla forma. Forma e pensiero sono elementi costitutivi e inseparabili del lavoro d'arte. E, allora, come ci potrà apparire compiutamente bella un'opera d'arte se sarà oscuro per noi il pensiero dell'artista? Ecco perchè se ignoreremo, nel caso nostro, il pensiero del Tassoni, anche la bellezza della *Secchia* scomparirà per noi, e — mi si perdoni l'insistenza e, se c'è, anche l'esagerazione — e noi saremo principalmente mossi alla lettura del poema dalla fama che di esso si è mantenuta per tanto tempo, e se anche troveremo qualche raro punto bello e piacente, ciò avverrà di quelli in cui il pensiero del poeta ci sarà manifesto (1).

Posto ciò, l'idea che nel poema del Tassoni sia contenuta come una grande rassegna di personaggi, per lo più assai noti e cospicui del seicento, che vi agiscano papi, monarchi, uomini illustri nelle lettere e nelle armi, e che tutti abbiano una maschera che, modificando il volto sì però da non renderlo irriconoscibile, li trasformi in belle, artistiche caricature, e salvi, nello stesso tempo, il poeta dal pericolo di ire e di persecuzioni da parte dei personaggi

---

(1) Intendo il pensiero che il poeta esprime in forma artistica, non il pensiero generale mediato, il fine ultimo dell'opera sua (fine di morale, di politica o d'altro), alla cui ricerca e conoscenza molti critici e scrittori di estetica attribuiscono grande importanza, e che, del resto, può, per sè stesso, essere anche molto importante, ma che è assolutamente estraneo all'opera d'arte, perchè, se raggiunto, non ne aumenta la bellezza, nè la toglie o diminuisce se non raggiunto.

potenti dileggiati, non è un'idea bella, tanto bella da desiderare, per la riabilitazione, per la salvezza addirittura del poema, che essa si dimostri anche buona e conforme a verità? E, perchè i soli ragionamenti, anche se fortissimi, possono non completamente persuadere, perchè, d'altra parte, lungi dall'avere dichiarazioni sempre uguali ed esplicite del Tassoni, c'imbattiamo qualche volta in affermazioni chiarissime del poeta che escluderebbero qualunque sua intenzione di deridere persone da lui conosciute (ostacolo però che sarebbe facilissimo vincere) e perchè, in ogni maniera, anche ottenuta, con argomenti inconfutabili, la dimostrazione della bontà e della verità dell'idea, resterebbe sempre insoddisfatto e anzi diventerebbe più vivo il bisogno di conoscere, in modo concreto, la significazione di ogni travestimento e di ogni satira particolare, non è bello e non è desiderabile che qualcheduno si ponga all'ardua opera di investigare, in ogni sua parte, il pensiero del poeta modenese, di scoprire e rendere di nuovo viva e conosciuta innanzi ai nostri occhi la bella e allegra folla dei personaggi tassoniani?

Il lettore che si sarà sentito, con me, accendere d'entusiasmo per la bellezza di quest'idea, converrà, quindi, con me nella lode grande che credo si debba rivolgere al Santi. Egli si è accinto al lavoro da noi desiderato, immaginando certamente la lunghezza e la difficoltà dell'esecuzione, ma senza lasciarsene spaventare, incoraggiato dal fatto di conoscere profondamente l'opera e i tempi del Tassoni, dal ricordo dei molti suoi lavori sul poeta modenese, assai apprezzati dalla critica (il primo dei quali: *Paolo e Alessandro Brusantini nella storia e nella Secchia Rapita*, pubblicato nella *Rassegna Emiliana* del 1889, oltre le rivelazioni recate sulla vita del Tassoni e sul personaggio più importante del poema, il conte di Culagna, ci fornì una prima dimostrazione degli intendimenti avuti dal Tassoni nel comporre il suo poema), dalla coscienza della fiducia che, dopo tutti questi lavori, in lui avevan riposta gli studiosi della nostra letteratura. E, benchè il lavoro presente non sia ancora terminato o, per lo meno, non ne siano ancora del tutto pubblicati i frutti, ciò che ci ha fatto ora conoscere può lasciarci tranquillamente convinti non solo che l'idea, se pur discussa da principio, finirà presto per trionfare, ma anche, e specialmente, che la grande opera d'interpretazione della *Secchia*, di ricostruzione dei fatti esposti, di rivelazione dei personaggi cantati, avrà, per merito suo, un felice compimento.

In questa prima parte il Santi, dopo avere sobriamente accennato alle ragioni che l'hanno indotto ad accogliere e sostenere la sua idea (cap. 1) e alle ragioni, derivate dalla reazione contro la libertà di parola e di stampa, che indussero il Tassoni a travestire i personaggi e i fatti della *Secchia* (cap. 2) (1), passa tosto alla dimostrazione positiva della sua tesi, restringendosi, per adesso, a studiare e illustrare il fondo del gran quadro ove si muovono gli eroi tassoniani, tanto che solo di sfuggita, e perchè costretto

---

(1) Ad altra ragione ha pure accennato il Santi nel cap. 1° (p. 5), al fatto cioè che il Tassoni, col dare le sembianze di antichità ad un quadro contemporaneo, *accresceva e raffinava la comicità della sua composizione poetica*; ragione importantissima, perchè essa sola, senza le altre, aveva sufficiente forza per indurre il poeta a darci la *Secchia* come ce l'ha data.

da una particolare proprietà del punto preso a trattare, ha l'occasione di investigare anche il nome e il carattere e il perchè del travestimento di qualche personaggio. Paesi, costumanze, avvenimenti che credevamo appartenere ai secoli XIII e XIV o derivare esclusivamente dalla fantasia del poeta, si scorgono così quali in verità il poeta intese che fossero, pur sotto le mentite sembianze con cui li volle trasfigurare: paesi che si dilaniavano, se non con guerre cagionate da rapimenti di secchie, certo con odi non meno forti e con offese non meno sciocche nel seicento che nel duecento; costumanze che i documenti scoperti dal Santi ci mostrano non come il frutto di un'invenzione bizzarra, ma come una realtà dei tempi della *Secchia*: fatti che, sfrondati di quanto s'eran dovuti ricoprire per l'intenzione satirica, per la necessità dell'adattamento o del coordinamento colla materia del poema o anche per la semplice bizzarria del Tassoni, risultano, nella loro essenza, scrupolosamente storici.

È prevedibile che, data la natura e la vastità del lavoro, i frutti raccolti dal Santi, colle sue indagini in archivî e in biblioteche, riusciranno importanti anche facendo astrazione dallo scopo a cui debbono servire, anche cioè supponendo che l'idea nostra sul fine della *Secchia* sia priva di fondamento. E, infatti, da tante notizie di fatti e di abitudini fino ad oggi sconosciute, perchè confidate ad opere ancora solo manoscritte o alla corrispondenza ancora inedita di persone del seicento, si diffonde una gran luce sulle condizioni politiche e letterarie dell'Italia nel principio del secolo XVII e, più specialmente, sulla storia di Modena e del dominio estense di quel tempo. Le notizie recate son molte e moltissimi i documenti offerti per provarne la verità. Qualcuno, anzi, potrà osservare che per ottenere questo scopo, sarebbe bastata una documentazione meno ampia, e certo per me e per tutti quelli che, già prima del lavoro del Santi, avevano pienamente aderito alla tesi che nel lavoro stesso si sostiene, sarebbe stato, qualche volta, sufficiente anche un minor numero di prove; ma il Santi si sarà indotto ad abbondare forse anche, si può supporre, dal grande amore per l'argomento e dal desiderio di non gettare in un canto tanta parte della messe faticosamente raccolta, ma, più probabilmente, dal timore di non convincere sempre e del tutto gli avversarî.

Ricco di documenti e di notizie, e assai importante, è il capitolo terzo — con cui propriamente s'inizia il lavoro d'interpretazione dell'*ambiente* della *Secchia* — destinato ad illustrare le condizioni materiali di Modena nel seicento. Chi ha creduto finora che il vivere dei modenesi alla spartana senza muraglia nè parapetto (canto I, str. 10) e le ruinate mura e il morto letto delle fosse (II, 28) e gli sterquilinî (VI, 63) e le canalette (VII, 53) fossero proprî della Modena del duecento, come si afferma nel poema, troverà in questa efficace e interessante relazione delle condizioni di Modena, desunta da cronache e da gride e da lettere del tempo, che il Tassoni descrisse la sua città nativa quale essa fu nel secolo XVII. Il capitolo, però, se ben guardiamo, è interessante più per il quadro storico che ci fa di Modena che per il fatto puro e semplice di voler provare che, anche in quella parte, la *Secchia Rapita* riproduce cose del seicento. Pur non aderendo, infatti, all'idea che la *Secchia* sia una rassegna satirica del secolo XVII,

e pur seguitando a credere che si debba lasciare nel duecento, ove il poeta li ha posti, Enzo, Salinguerra e tutti gli altri personaggi, e il ratto della secchia e la battaglia della Fossalta e tutti gli altri avvenimenti, si può ammettere benissimo che il Tassoni, per non conoscere bene Modena quale era nel duecento o, meglio, se conoscendola, per dare un aspetto più comico alla sua narrazione, abbia riprodotto nella *Secchia* la città sua come egli e i suoi concittadini la vedevano. La stessa considerazione — che, naturalmente, non diminuisce l'importanza delle ricerche del Santi, ma ne determina meglio il valore rispetto allo scopo principale che esse vogliono raggiungere — si deve fare per gran parte degli altri nove capitoli che seguono il terzo ora ricordato e che sono destinati ad illustrare gli accenni che il Tassoni fa al castello, alle torri e alle campane di Modena (cap. 4), al ponte e alla torre di Sant'Ambrogio, all'arena d'oro del Dragone, a Sassuolo, alla osteria del Chiù e a quella di Castelfranco, alla lumaca di Montecavallo e alla città della Sirena (cap. 5), alle feste cavalleresche, ai passatempi, ad usi, costumi e proprietà caratteristiche dei modenesi (capp. 6-12). Anche qui le notizie sono moltissime e la documentazione sempre precisa ed abbondante. Interessante, per la storia del costume, il capitolo sulle feste cavalleresche (che ci dà modo, inoltre, di vedere come il Tassoni, descrivendo la giostra incantata di Melindo nel canto nono della *Secchia*, non si lasciasse trasportare esclusivamente dalla fantasia, ma traesse, in fondo, la materia dalla vita reale del suo tempo), e interessanti pure, per la ragione stessa, tutte le informazioni che il Santi ci dà sui passatempi dei modenesi — spettacoli di commedie e di musica, giuochi, luminarie, caccie, ecc. — sui prodotti del loro suolo e delle loro industrie, sui loro costumi. Non di rado, poi, le notizie dateci si risolvono, per noi, in vere sorprese. Accenni che credevamo privi di significazione degna di essere notata, frasi che parevan dette dal Tassoni solo per un quasi compassionevole fine di lepidezza, atti compiuti dai personaggi della *Secchia*, che sembravano suggeriti al poeta da un suo semplice capriccio, assumono, dinanzi a noi, un aspetto nuovo, un senso non pensato. Chi avrebbe immaginato, per esempio, che l'accenno allo spasso del cardinale Ubaldini e dei suoi gentiluomini che nel prato di Soliera se ne vanno alla caccia dei grilli (canto XII, str. 16) fosse giustificato dal fatto che realmente, al tempo del Tassoni, si usava, anche da personaggi di alto grado, andare a caccia di grilli? Eppure il Santi ha potuto immaginarlo e dimostrarlo (pp. 125-6). E chi, leggendo che il cardinale suddetto,

mangiato ch' ebbe, stè sovra pensiero,
rompendo certi stecchi di finocchi

(XII, 15),

non sarebbe passato innanzi, trascurando di cercare se questi finocchi non costituivano qualchecosa di più che una spiritosaggine qualunque e, ancora, di indagare le ragioni di quello *star sopra pensiero*? Orbene, il Santi, dopo aver ricordato che nel seicento si usavano molto, alla fine dei pasti signorili, i finocchi rivestiti di zucchero, spiega assai bene il perchè del contegno

tenuto dal cardinale nel mangiarli, col trovarvi un'allusione ad un tentativo di veneficio, per mezzo appunto di finocchi avvelenati, compiuto a Modena nel 1609 sopra un Della Torre, ambasciatore del duca Cesare d'Este a Milano: delitto questo che destò molto rumore anche fuori di Modena, e del quale e di coloro che vi furono compromessi s'interessarono personaggi cospicui di altre corti (pp. 132-3).

Tutti questi capitoli, però, come ho detto, non sarebbero riusciti da soli a provare che la *Secchia* è una rassegna di fatti e di uomini contemporanei al Tassoni. Occorreva dimostrare che anche i fatti cantati nella *Secchia* sono sostanzialmente storici e contemporanei al poeta, perchè si potesse riconoscere che anche la storicità e la contemporaneità di tutto quanto si riferisce all'ambiente della *Secchia* hanno una ragion d'essere non in un capriccio dell'autore ma nell'intenzione che tutto il poema sia una rivista di costumi, di avvenimenti e di uomini del tempo, e perchè si potesse conchiudere che, se contemporaneo al poeta è l'ambiente descritto nella *Secchia* e contemporanei pure gli avvenimenti narrati, è da ammettere, anche prima di averne le prove positive, che contemporanei del poeta siano pure i personaggi messi in iscena. A questa esigenza soddisfano i successivi capitoli, dal tredicesimo al ventesimo, rivolti a studiare le relazioni fra i modenesi e le popolazioni vicine, fra i modenesi e la corte romana, e a provare che sotto la finzione del rapimento della secchia, dell'assedio di Castelfranco e degli altri fatti cantati nel poema, si nasconde la realtà dolorosa di inimicizie e di lotte vivissime anche nel seicento fra le varie città italiane (1).

Io non so se si debba credere, col Sismondi e col Settembrini, che il Tassoni abbia voluto far la satira delle guerre fra comune e comune e mostrare agli italiani il danno cagionato dalle lotte che li facevan divisi e deboli sotto lo straniero, e non so se sia da approvare il D'Ancona che, accolta la prima parte dell'opinione del Sismondi, rimproverò il poeta modenese d'aver frugato nelle memorie dei nostri comuni per trarne materia di scherno. Ho già notato che la ricerca dell'intendimento lontano, politico o morale, di un'opera d'arte è estranea alla valutazione dei pregi e dei fini estetici dell'opera stessa. Per noi, quindi, non occorre indagare se il Tassoni volle schernire le lotte civili degli italiani e indurre i suoi connazionali alla concordia, o se invece (come, diciamolo di sfuggita, mi par più probabile) ebbe proprio l'intenzione di partecipare a quelle lotte e a quelle inimicizie, di difendere come poteva, magari colla sola arma della satira, la patria sua contro gli assalti e gli scherni delle altre popolazioni, di fare opera di battaglia, perciò, e non di predicazione e di pacificazione. Nè, se così fosse, (e lasciamoci sfuggire anche questa) avremmo il diritto di muovergli dei rimproveri. Uomo di corte, uomo di parte, uomo del suo tempo, dovette ben prendere parte alla vita e alle lotte del suo tempo. Egli schernì, del resto, uomini e fatti come essi si presentavano a lui; non perchè si celassero nel suo animo la compiacenza e l'approvazione di uno stato così triste di cose

(1) Vi è ancora un ultimo capitolo, il ventunesimo, pur degno di nota, e rivolto principalmente a illustrare gli accenni satirici della *Secchia* a letterati e a scuole letterarie del Seicento.

e il desiderio che quelle lotte e quelle inimicizie non si estinguessero. Una supposizione come questa non si può fare per l'autore della *Risposta al Soccino*.

Ma torniamo a noi, chè questo non c'importa. Quel che c'importa notare è che dopo questi capitoli del Santi, il poema tassoniano, per tutto quanto riguarda alleanze e guerre fra città italiane, battaglie sanguinose, dispetti ridicoli, non è più, come si è creduto generalmente, un riso spensierato o amaro sopra avvenimenti già scorsi da secoli e quasi dimenticati. Mettiam da parte la infelice e vil secchia di legno, che non c'entra, la Fossalta, il Potta, Innocenzo IV, tutto il bagaglio, insomma, delle maschere ducentesche e trecentesche, che fece sprecare tanto tempo al buon Barotti e tanta carta al buon Soliani. Ciò che resta, ciò che costituisce la sostanza del poema, è tutto del seicento. Non guerre fra Modena e Bologna per ratti di secchie, ma lotte e bizze per questioni di scoli d'acque, controversie per indeterminatezze di confini, gare di preminenza, antipatie ereditate dagli avi e mantenute vive, come accade in tutti i casi simili, anche dal solo fatto della vicinanza delle due città. E non si creda che fossero questioni risolte sempre per mezzo di semplici accordi o intrighi cortigianeschi e diplomatici. Nell'aprile del 1594 trecento e più terrazzani del territorio bolognese di Sant'Agata e Crevalcore, guidati dai loro massari, invasero il territorio modenese di Nonantola, atterrarono una chiavica, vi fecero sopra una chiusa, dimodochè le acque, riversatesi nei campi nonantolani, li inondarono per più di dieci miglia, e, per impedire che quei di Nonantola tentassero di rimettere le cose nello stato di prima, costruirono là presso due bastioni e si misero a sparare archibugiate contro quei malcapitati di nonantolani che s'avvicinavano per chiudere la chiavica. Accorsero soldati da Modena, cacciarono gli invasori e rimandarono l'acqua nel bolognese. Allora le ville bolognesi vicine al confine di Modena si levarono in armi; i modenesi mandarono altri soldati e poi, dopo poche settimane, fu fatta la pace. Le invasioni e le violenze si rinnovarono, però, due anni dopo, si sopirono di nuovo e ancora tornarono a mostrarsi, sempre con la presenza, non solo di contadini nonantolani e crevalcoresi, ma anche di soldatesche vere e proprie, tanto che nel 1603 ben seimila soldati di Modena eran distesi sul confine di Bologna, pronti per combattere, e nel 1610 il legato di Bologna mandò mille fanti a costruire forti e a tentare di spingere le acque nelle campagne modenesi. Altra fonte di inimicizia erano le controversie per designazione di confini (specialmente fra quei di Montetortore e quei di Roffeno nell'Appennino) e i dispetti e gli affronti che ricevevano i modenesi a Bologna e i bolognesi a Modena. L'arresto illegittimo di un gentiluomo modenese a Bologna fu cagione che nascesse un subbuglio vivacissimo e che il duca di Mantova offrisse sè e il suo stato in aiuto del duca di Modena, che il granduca di Toscana e il re di Francia intervenissero con rimproveri acerbi per il vicelegato di Bologna e che perfino la regina di Francia ne scrivesse risentita a Clemente VIII.

La realtà, dunque, di queste inimicizie e di questi rancori si nasconde sotto la finzione e il richiamo del ratto della secchia, della battaglia della Fossalta e di altri fatti d'arme immaginati e cantati dal Tassoni. Ma perchè scelse egli, come battaglia più importante del suo poema, quella della Fossalta,

che non poteva riuscire, come il fatto della secchia, di scherno per Bologna e anzi tornava in danno dei modenesi? Anche di questo, per le notizie raccolte dal Santi, è possibile trovare una ragione. Un grande vanto si davano i bolognesi, pure ai tempi del Tassoni, per la vittoria avuta nel 1249 sui modenesi e su re Enzo, tanto che nel 1590 Jacopo Maria Campanacci, segretario maggiore del Senato di Bologna, pubblicò una storia su quell'argomento, dicendone di cotte e di crude sui modenesi; nel 1597, si tornò, per deliberazione del Senato bolognese, a celebrare la festa della Porchetta, già istituita per ricordo della Fossalta, e, verso quel tempo stesso, si pose nella chiesa di San Domenico un'inscrizione ricordante quell'avvenimento con espressioni umilianti per i modenesi. Si comprende così che il Tassoni non abbia potuto resistere alla tentazione non solo di rinfrescare il ricordo di un avvenimento che riuscisse di scorno per i bolognesi, come quello della secchia, ma anche di rifare, contro il Campanacci e gli altri, una specie di storia poetica e comica della battaglia della Fossalta e degli avvenimenti che la precedettero, facendola, naturalmente, terminare come terminò, vale a dire con una sconfitta dei modenesi, ma accomodando la sostanza e la forma della narrazione in modo che principalmente i bolognesi ne uscissero screditati. Che il Tassoni poi, a parte questo, volesse appunto alludere a lotte e a rancori del suo tempo, si deduce anche da altri rilievi che il Santi ha opportunamente fatti. I modenesi furono concordi e compatti contro i bolognesi, come appajono nella *Secchia*, non già al tempo della battaglia della Fossalta, perchè si ebbero allora i modenesi di parte guelfa, col vescovo Alberto Boschetti, che combatterono contro i concittadini, ma proprio al tempo del Tassoni. L'accenno del Potta, nel canto IV della *Secchia*, ai privilegî concessi dall'imperatore Federigo ai modenesi su alcuni luoghi allora occupati dai bolognesi tra il Panaro e il Lavino, e l'offerta degli ambasciatori bolognesi ai modenesi, nel canto II, della terra di Crevalcore per la restituzione della secchia, trovano la loro corrispondenza in reali trattative corse dal 1599 al 1616 fra il papa e il duca di Modena per la cessione di alcuni castelli bolognesi, posti sul confine di Modena, e specialmente di Castelfranco, di Sant'Agata e di Crevalcore. E, ancora, gli indulti che il papa della *Secchia* accorda agli scolari di Bologna (canto XII, str. 1ª) corrispondono all'allargamento delle concessioni agli scolari bolognesi, fatto da Clemente VIII e da Paolo V. Ce n'è abbastanza perchè possiamo restare nella nostra convinzione, la quale, del resto, dovette anche essere la convinzione dei bolognesi contemporanei del Tassoni, se essi, come risulta da una lettera del Tassoni, denunciarono la *Secchia* al papa come una satira e un'invettiva maledica contro Bologna, e se alla *Secchia* si contrapposero nel 1627 l'*Historia dei fatti d'Antonio Lambertacci* di Gasparo Bombaci, e nel 1641 il *Lambertaccio* di Bartolomeo Bocchini (cap. 13).

Meno importanti, per gli episodî a cui si riferiscono nella *Secchia*, son le altre notizie che il Santi ci dà rispetto alle relazioni dei modenesi coi reggiani, coi ferraresi, coi fiorentini e coi lucchesi, e dei reggiani coi parmigiani; ma importantissime son quelle che ci dà sulla corte romana e che si riferiscono, specialmente, al famoso episodio del Concilio degli dei.

Risulta dalle prime, come da quelle sui bolognesi, che il contegno assunto

dai reggiani, dai ferraresi e dagli altri nella *Secchia* per la guerra tra Modena e Bologna, corrisponde alle inimicizie e alle lotte che pur nei secoli XVI e XVII esistevano fra quelle popolazioni. A due fatti che destarono molto rumore in quel tempo, al passaggio dei toscani per il modenese nel 1613, durante la guerra per il Monferrato, e alla feroce guerra di Garfagnana tra i modenesi e i lucchesi, avvenuta pure nel 1613, accenna satiricamente il Tassoni nella *Secchia* (canto III, str. 57, 75; V, 35, 36; VII, 13, 29, 63 per il primo; canto VII, str. 38-42 per il secondo). Il Santi, anzi, ha rilevato che l'assalto a Castelfranco, fatto dai modenesi nel canto V della *Secchia*, non è, in realtà, che il travestimento dell'attacco al forte del Broglio presso Gallicano in Garfagnana, compiuto dai modenesi durante quella guerra. Secondo il Tassoni, infatti, i più prodi a Castelfranco furono Ramberto, Sandrin Pedoca, Battistin Panzetta e Luca Ponticelli che vi fu morto (str. 6 e 7); secondo una cronaca e lettere del seicento i primi ad assalire il forte del Broglio furono appunto Alberto Balugola (che sarebbe Ramberto), Giovanni Battista Panzetti (Battistin Panzetta), Alessandro Zampaloca (Sandrin Pedoca) e il capitano Niccolò Ponticelli che vi rimase ucciso (pp. 351-2).

I tre capitoli sulla corte romana e sul Concilio degli dei (14-16) dànno ragione delle relazioni non troppo amichevoli tra la curia di Roma e i modenesi, dei motivi particolarissimi che indussero il poeta a satireggiare il papa e la sua corte, dell'idea, infine, che sotto le spoglie degli dei e semidei che fanno concilio si nascondano il pontefice stesso e altre persone della curia romana.

Tanto Clemente VIII quanto Paolo V non celarono mai il loro animo avverso ai modenesi. Si capisce che c'entravano principalmente, per non dire esclusivamente, delle ragioni politiche: la fedeltà dei modenesi agli Estensi, cacciati, per opera del papa, da Ferrara; l'appoggio, diretto o indiretto, degli Estensi ai nemici del papa (per esempio, nella famosa lotta fra Venezia e Paolo V). Poichè, però, queste ragioni non si restringevano solo a toccare gli interessi particolari del duca e della sua corte, ma si riferivano, qualche volta, a quelli di tutta la città e di tutto lo Stato (come nella discordia fra il papa e il duca per la terra di Sassuolo, che il papa voleva indipendente e che i modenesi volevano sottoposta al duca per impedire che i Pio, signori di Sassuolo, seguitassero a inceppare i loro commerci e a non permettere il libero uso delle acque di irrigazione), i modenesi, e perciò il Tassoni, si sentivano più immediatamente tratti ad avversare la corte di Roma. Ne era venuta così una guerra piccina e dispettosa, e, appunto per questo, più lunga e tenace. Nessun affronto, per esempio, avrebbe potuto essere maggiore per i modenesi, così poco amici, come s'è visto, dei bolognesi, che la minaccia e i tentativi che ogni tanto si riprendevano da Roma per toglier Modena dalla giurisdizione spirituale di Ravenna e porla sotto quella di Bologna. Nessun maggiore scorno e maggior danno per i modenesi residenti a Roma e aspiranti alle cariche di quella corte, che il vedersi sempre respinti, appunto per essere modenesi, e posposti ad altri assai men buoni, se non addirittura cattivi. Il Tassoni stesso, nelle sue lettere e anche in un luogo dei suoi *Pensieri diversi*, ha avuta occasione di notarlo e di lamentarlo, e pare davvero, dall'attestazione di un cronista di quel tempo,

che egli, proposto una volta a Paolo V per segretario, sia stato riconosciuto valente e adatto al posto, ma rifiutato per essere di Modena. Non è prevedibile, così, che amor di patria e amor proprio, uniti con la sua vena satirica, lo abbiano indotto a batter sodo sulla corte romana tutte le volte che la materia del poema glie ne offriva l'occasione? Tanto era, anzi, lo sdegno del Tassoni, che, per una volta, egli dimenticò, nel canto dodicesimo, il suo riso di poeta satirico e mise in bocca a Giacopo Mirandola un'invettiva seria ed audace contro Innocenzo IV, troppo seria ed audace per non credere — anche se egli non ce ne avesse avvertiti nelle note poste sotto il nome del Salviani — che sotto il non colpevole Innocenzo del secolo decimoquarto sia nascosto un non incolpevole pontefice del secolo decimosettimo. E il Santi, per toglierci fin l'ultimo dubbio, ci dice cosa che noi non sapevamo, che, cioè, al Mirandola del canto dodicesimo della *Secchia* corrisponde davvero un Jacopo Mirandoli, contemporaneo, e quasi di certo, conoscente del Tassoni, e alla sua invettiva corrisponde davvero, in sostanza, il discorso ch'egli tenne, nel febbraio del 1600, al nunzio Stella, mandato a Modena dal papa per la questione di Sassuolo (pp. 217-8).

Ma la satira più acuta e più felice contro la corte di Roma è quella del Concilio degli dei. Pensando alle tante interpretazioni che ne furon date e alla buona e vera che ora, dopo la dimostrazione e i documenti del Santi, è così evidente, provo un po' di compiacenza nel ricordare un mio lavoretto, *Il Concilio degli dei nella Secchia Rapita* (Modena, Soc. tip., 1899), dove sostenevo l'interpretazione stessa: lavoretto che ebbe qua e là, e anche da questo *Giornale* (24, 263-4), benevola accoglienza, per quanto m'appaja oggi assai troppo giovanile e troppo difettoso. Io difendevo, in esso, la mia idea senza il sussidio di alcun documento positivo e in parecchi punti, quindi, mi toccava d'andare a tentoni. Si capisce, così, che, pur accordandoci nell'idea fondamentale che il Concilio degli dei sia una satira della corte romana e, più precisamente, di quella di Paolo V, il Santi e io ci discostiamo nella interpretazione di qualche punto dell'episodio. Io ammettevo, per esempio, che il personaggio più importante, Giove, nascondesse lo stesso Paolo V: il Santi, invece, pensa che Giove, nume principale, nasconda quello che era in realtà il personaggio più potente della corte romana, vale a dire il Cardinal Nepote o Padrone, e pone Paolo V sotto le spoglie più modeste ma a lui più convenienti di Saturno, il nume che dovrebbe comandare e non comanda, che, solo fra gli dei, viene al concilio in lettiga (come il papa solo usava la lettiga nella corte di Roma) e che è *vecchio* e *accatarrato* (come Paolo V, realmente pieno di mali e di acciacchi durante tutto il suo pontificato e specialmente al tempo della composizione della *Secchia*). Il Santi ammette la verosimiglianza della mia interpretazione (p. 271, n. 1), ed è molto cortese: ma io, non per ricambiare semplicemente la cortesia, ma proprio per amor di verità, abbandono volentieri la mia idea per accogliere la sua.

Non così completamente accoglierei la sua interpretazione dei personaggi di Venere e di Diana. Io avevo notato, nel mio opuscolo, che, siccome Diana è mandata dal Tassoni nelle *maremme del paese tosco* e il Salviani annota che si deve intendere delle maremme senesi, e siccome la famiglia di Paolo V Borghese era originaria di Siena, così è da credere che il Tassoni abbia

voluto nascondere in Diana una parente del pontefice (pp. 52-3). Ora il Santi ha trovato che visse davvero alla corte pontificia una nipote prediletta di Paolo V, che si chiamava Diana Vittorii e fu sposata prima a Gaspare Del Cavaliere e poi al principe della Rocella. Ma egli non crede che essa sia raffigurata in Diana, bensì in Venere, e in Cupido crede che sia raffigurato il figlioletto della Vittorii, avuto dal primo marito, e nel *braccier della dea* il maestro di camera, cavalier Lunadoro (pp. 276-8). E perchè, invece, non credere, per la curiosa identità del nome, allora non molto usato, che Diana la dea sia proprio Diana la nipote del papa? Il Santi mi potrà rispondere che Venere ha un maggior numero di attributi che corrisponderebbero a quelli di Diana Vittorii; che, oltre a questo, la Diana della *Secchia* è detta *vergine*, come è quella della mitologia, e Diana Vittorii, invece, ebbe perlomeno due mariti e un figlio. Ma quest'ultimo non sarebbe grave ostacolo e, del resto, la Diana della mitologia si chiamava vergine, è vero, ma era poi vergine per modo di dire, e anche la Diana del Tassoni, uguale appunto a quella dell'antichità, acconsente, nel canto VIII e nell'episodio di Endimione, cantato dal cieco Scarpinello, a perdere molto volentieri la propria verginità. Naturalmente non intendo sostenere, con questo, di avere assolutamente ragione; e neppure intendo mettere un nesso (che però ci potrebbe anche essere) tra la Diana del Concilio degli dei e la Diana dell'episodio di Endimione. Ho voluto solo insistere su questo punto ove c'è qualche disaccordo fra me e il Santi per avere maggior ragione di esprimere profondo compiacimento per il modo con cui è interpretato tutto il resto dell'episodio, di accogliere tutte le spiegazioni che il Santi dà dei varî travestimenti di personaggi appartenenti alla corte di Roma in numi del paganesimo, di correggere anzi ogni congettura, esposta nell'opuscolo citato, che, davanti alle prove offerte dal Santi, riuscisse oggi infondata. Così è di quella relativa al sovraporta della sala del concilio, ov'è dipinto un Cesare che dice la corona; nel qual Cesare io, sulle orme del Carducci, avevo veduto l'imperatore Màttia, mentre altri vi vedevano Rodolfo II, e nel quale il Santi, con la scorta sicura delle date, vede invece Ferdinando II (pp. 257-8). Così è di quella che si riferisce ad Apollo ed alle Ore, e così, se anche con qualche esitanza, di quella che riguarda l'avventura allegra di Venere, di Marte e di Bacco nell'osteria di Castelfranco (racconto che è come un'appendice del Concilio degli dei), perchè io supponevo che il Tassoni intendesse parlare di parenti del papa o di cardinali (pp. 90-1) e il Santi invece, pur ammettendo che il Tassoni voglia pungere in generale quei cardinali che avevan fama di effeminati e di impudichi (p. 269), crede che egli alluda più precisamente ad un fatto realmente accaduto nel 1613 in un'osteria di Castelfranco, dove un carpigiano, andato in letto con un uomo, scoprì poi che era una donna, una bolognese (pp. 54-5). Ma allora (si potrebbe dire al Santi) come può essere che il Tassoni abbia mischiati personaggi della corte di Roma in un'avventura a cui parteciparono persone che, si sa di certo, non appartenevano a quella corte? E come può essere (avrebbe modo di rispondere il Santi) che il Tassoni abbia mandati i suoi personaggi della corte romana proprio nell'osteria di Castelfranco, dove, per quanto almeno si sa, accadde solo, in quei tempi, di simile all'avventura della *Secchia*, l'avventura del carpigiano

e della bolognese? Obbiezioni e controobbiezioni queste, che dànno più facilmente luogo a dubbi sull'una e sull'altra congettura, che ad una pronta e ferma approvazione dell'una o dell'altra.

Tutte queste però, come si capisce, sono osservazioni che nulla tolgono alla grande importanza e al grande valore di questa prima parte del lavoro del Santi. Nella seconda parte — che attendiamo con vivo desiderio e rispetto alla quale non importa, naturalmente, che facciamo auguri perchè riesca così pregevole com'è la prima — egli ci promette (p. 382) che metterà in chiaro la vera essenza dei personaggi della *Secchia*: e questa sarà certo la parte più difficile, ma anche la più interessante del lavoro.

La battaglia, dunque, dovrà riprendersi fra poco e con armi più efficaci. Ma, ormai, possiamo seriamente e tranquillamente dire che essa è vinta ancor prima di essere compiuta.

GIOVANNI NASCIMBENI.

CARLO LAGOMAGGIORE. — *L'« Istoria Veneziana » di messer Pietro Bembo.* Saggio critico con Appendice di documenti inediti. Estr. dal. *N. Archivio Veneto,* N. S., t. VIII-IX. — Venezia, tip. Visentini, 1905 (8°, pp. 232).

Nel presente fervore di studi sulla storiografia del Rinascimento in generale, su quella veneziana in particolare, e sovrattutto dopo la compiuta pubblicazione dei « monumentali » *Diarî* di Marin Sanudo, un lavoro speciale sulla *Historia* bembesca e sulla sua versione originale era, non soltanto opportuno, ma doveroso. Questo « Saggio critico » del giovine A., modestamente presentato come « un tenue contributo », è tale da recare non poca luce di fatti e di osservazioni alla illustrazione di quell'opera storica dell'umanista delle lagune. In otto distinti capitoli egli rifà la storia esterna di essa, le vicende della sua composizione, accenna ad una parte della sua contenenza, ne indaga il valore letterario e le fonti, ne considera il valore storico, per concludere con qualche notizia sulla sorte toccata al testo della *Istoria.* I cenni introduttivi « sulla genesi e sullo svolgimento della storio« grafia ufficiale » in Venezia possono procurare una delusione, ma soltanto a chi sia digiuno affatto di tale materia, perchè, per assoluto difetto di notizie riguardanti il periodo anteriore al Bembo, essi non potevano essere se non negativi. Ma di nuovo e positivo il L. offre una notizia che riuscirà gradita agli studiosi, cioè che la signorina dott. Maria Fanoli ha rinvenuto nella Biblioteca Ambrosiana e farà conoscere fra breve una parte della Storia latina di Andrea Navagero, il primo vero storiografo officiale della Repubblica veneziana, storia che, per testimonianza unanime dei più insigni suoi concittadini, quali Marin Sanudo e Pietro Bembo, dell'autor suo,

amicissimo, s'aveva ragione di credere o non mai scritta, oppure irrimediabilmente distrutta (1).

Purtuttavia questi cenni sarebbero riusciti meno scarsi, se l'A. non avesse voluto fare un taglio, a dir vero, troppo netto fra la storiografia officiale, intesa nel più stretto significato della parola, e l'anteriore produzione cronistica e storica sorta sulle Lagune, necessaria a conoscersi da chi debba determinare con sicurezza il posto che compete al Bembo. Esisteva infatti una tradizione storica, fra cittadinesca e officiosa, che si può far risalire sino al sec. XIV, sino all'opera memorabile del doge Andrea Dandolo e dalla quale appunto scaturisce la storiografia veramente officiale. Tanto è vero, che le *Deche* di Marcantonio Sabellico, se non furono composte per ordine del Governo, come osserva il L., furono approvate da esso e retribuite (2); rappresentano dunque un tentativo degno di nota, e per questo e perchè rientra nella corrente umanistica e perchè, nel nostro caso speciale, il Bembo, da giovane, aveva conosciuto bene l'autore, col quale anzi, nell'aprile del 1498, si era rallegrato « de septem Historiarum Enneadibus » allora pubblicate, preconizzandogliene grande fama (*Epist. famil.*, II, 14).

Eletto col noto decreto, o « parte », del 26 settembre 1530 storiografo pubblico della sua città, il Bembo si mise all'opera sino dal principio del '31 e la proseguì quasi ininterrottamente, fino al febbraio del '44, fra l'impaziente attesa degli amici ed ammiratori vicini e lontani (3). Quanto, nelle pagine dell'A., precede la narrazione di questo periodo, è una serie di particolari biografici esuberanti, non nuovi e non necessari (4); mentre invece

(1) L'A. pubblica in Appendice, Docum. I, il decreto con cui il Consiglio dei Dieci, il 29 gennaio del 1515, nominava il Navagero storiografo officiale. Da veri uomini del Rinascimento, quei Consiglieri dichiaravano essere « la reputation un de i principali fondamenti de cadaun stado » e di essa esser stromento prezioso la storia, dispensiera di gloria « non cum el mezzo de compen- « diose incerte varie et rude cronice et annali, ma de certe autentice e l e g a n t e e t f l o r i d e « h i s t o r i e . . . ».

(2) E si badi che nel decreto, che ora citeremo, del 26 settembre 1530, il Consiglio dei Dieci mostrava di considerare le *Deche* del Sabellico come l'antecedente immediato e il punto di partenza della Istoria del Navagero e, mancato questo, di quella del Bembo.

(3) Fra gli impazienti era Giorgio Sabino, illustre umanista tedesco, le cui relazioni col veneziano farò oggetto d'uno studio speciale. A lui, nel dicembre del '46, Lodovico Beccadelli dava notizie del Bembo e soggiungeva: « Historiam suam in lucem prodere adhuc non patitur ». Appena ne avesse avuta una copia manoscritta, gliel'avrebbe mandata. Alcuni anni più tardi, il 15 ottobre del '51, il grande Filippo Melantone scriveva da Wittemberg allo stesso Sabino, suo genero: « Etsi non dubito sanis omnibus iucundissimam fore lectionem h i s t o r i a e B e m b i, « sic enim scripta est, ut eruditae antiquitati graecae et latinae apponi possit, et haud dubie « superat omnium scripta in hoc genere quae inde usque a Liviana aetate nata sunt ». Perchè egli sia in grado di gustarla meglio, gliene invia in dono un esemplare nitidissimo a stampa, notandogli che nel Bembo « dotes illae fuerunt, quas in historico esse volunt, videlicet σύνεσις πολιτική καὶ δύναμις ἑρμηνευτική » (*Georgii Sabini Brandeburgensis Poemata* ecc. Lipsiae, MDLVIII). Ed era un Melantone che giudicava così!

(4) A p. 20 il L. dice « assai poco probabile la supposizione messa innanzi » da me, che nel 1529 continuassero in via privata le trattative già iniziate officiosamente tra il Bembo e il Consiglio dei Dieci, intermediario il Ramusio, per la nomina sua a storiografo. Veramente io accennai a questa supposizione, ma in forma assai dubitativa, per non dire negativa: « In séguito forse,

ha importanza per noi un altro decreto del 18 dicembre dello stesso anno, che egli pubblica in Appendice (Docum. III), e che bene s'accoppia col primo. Ma esso non è, come pensa il L. (p. 118), una deliberazione propriamente nuova ed autonoma; anzi va considerato come un semplice ordine di esecuzione del primo, che i Capi del Consiglio dei Dieci trasmettevano ai due Segretarî del Collegio. Questi infatti, a tenore della deliberazione del 26 settembre (« come è stà preso in dicto Conseio ») ricevevano con esso l'avviso di « monstrar et lassar leger » al Bembo tutti i documenti officiali del Consiglio medesimo, dal 1485 in poi.

Fra le notizie da lui spigolate nell'epistolario bembino per far conoscere la preparazione letteraria onde l'umanista veneziano si proponeva di meglio adempiere il proprio officio di storiografo, ve n'ha una riguardante la deca di Tito Livio « tradotta in volgar dal Boccaccio », che il Bembo, per mezzo del nipote Giammatteo, desiderava, nel febbraio del '33, di avere in prestito da « Messer Giovan Giorgio da Dressano ». Forse il fatto non ha il valore e il significato che l'A. sembra attribuirgli, quando si pensi che il letterato veneziano stendeva la sua *Historia* in latino e che, per questo fine, non aveva bisogno d'una versione trecentesca dello storico latino, il cui originale egli possedeva e conosceva da un pezzo nell'edizione aldina (1). Comunque, non era da tacere che il possessore di quel volgarizzamento non era altri che Gian Giorgio Trissino, come aveva già notato il suo più recente biografo (2). Ho detto che la composizione della *Historia*, una volta incominciata, proseguì quasi ininterrotta, alludendo alla maggiore interruzione avvenuta fra il 1539 e il '40, durante il periodo della nomina del Bembo a cardinale, come ben rileva il L. Altre interruzioni possono considerarsi solo apparenti, dovute, cioè, al silenzio delle lettere a stampa del Bembo, mentre l'epistolario tuttora inedito permette in alcuni casi di colmare certe lacune (3).

Toccando del volgarizzamento della *Historia*, l'A. conferma la paternità di esso, già dimostrata dal suo benemerito editore, Jacopo Morelli; e appunto

---

« le pratiche dall'una parte e dall'altra continuarono, quantunque, se dovessimo badare alla com-« pleta mancanza di documenti, potremmo quasi essere indotti a credere che l'idea, messa una « volta innanzi con tanto calore, fosse lasciata cadere per qualche tempo » (*Decennio*, p. 173).

(1) Cfr. *Epist. famil.*, VI, 45 al Frobenio, che gli aveva chiesto un buon testo di Livio per l'edizione che ne voleva preparare.

(2) MORSOLIN, *G. G. Trissino*², pp. 184-5, al quale non era sfuggita l'altra lettera bembesca al Ramusio, del 20 marzo '33, da cui si desume che il Trissino spedì al Bembo il manoscritto desiderato.

(3) Ma anche le *Epistolae famil.* avrebbero fornito all'A. utili ragguagli, a cominciare dalle due scritte al Sadoleto nel gennaio del '31 e nell'agosto del '32 (lib. III, 25, 26), la prima delle quali si riferisce allo stadio preparatorio, allorquando il Bembo informava l'amico di essere tutto inteso a maturare in mente il disegno e la ragione dell'opera, innanzi di porsi a scrivere, e contiene un notevole accenno al Navagero (« qui confecti nihil reliquit »). Si vedano anche le *Epist.* III, 28, 30, 31 al Sadoleto, con l'ultima delle quali il Bembo mandava all'amico « Contareni « *de nostra Republica* libros V ». Il L. (p. 60) dal novembre del '36 sino al gennaio del '38 non riuscì a trovare alcun accenno alla *Historia*. Ora, fra le lettere bembesche del codice autografo Barberiniano, del quale preparo la stampa insieme col collega prof. Cugnoni, ne rilevo una scritta di Villa, il 24 agosto del '37, al Gualteruzzi, dove c'importa il passo seguente: « Io mi sto qui al-

fra gli spogli che il vecchio bibliotecario della Marciana ci lasciò in uno dei suoi zibaldoni, trovasi un passo notevole da lui trascritto in una Cronica veneziana, dal 1537 al '75, che era in possesso allora di S. E. Nicolò Balbi. Il passo, in data del 18 gennaio 1547, suona così: « Morì el R.mo Bembo, « qual lasciò che la Signoria devesse far stampare le sue Historie che egli « havea scritto di questa Città in lingua latina, le quali anco havea tra- « dute in lingua italiana, acciò poi non gli fossero da altrui tradute. ... ».

Il Cap. II, che dovrebbe porgere un'idea della contenenza della *Historia* bembesca, è, a dir vero, un po' troppo spicciativo, quantunque non manchi di buone osservazioni, ma è addirittura fuor di luogo il 2° paragrafo di esso, sui « Concetti pagani e antichi usati per la classicità della forma », il quale andava inserito nel Cap. III (*Valore letterario dell'opera*), avvertendo che l'argomento era stato toccato già da parecchi, da Giusto Lipsio sino al Rainaldi ed al Ranke.

Nel Cap. III l'A. tende sovrattutto a dimostrare, contro la sentenza dei vecchi — non dei moderni — critici, che il Bembo foggiò il proprio stile storico del testo latino non su quello di Cesare, ma sul modello di Cicerone e, in minor misura, di Tito Livio. Peccato che egli abbia dovuto, per ragioni di spazio, restringere la dimostrazione o, piuttosto, l'indagine stilistica nei limiti d'una nota (pp. 96-7), che non può essere sufficiente, nè concludente, tanto più che, fra gli altri, uomini, come il Della Casa e il Beccadelli, contemporanei ed intimi amici del Bembo, nonchè umanisti dal gusto squisito, dovettero avere i loro buoni motivi per asserire che lo storiografo veneziano aveva imitato lo stile di Giulio Cesare soltanto (« est « *unum Caesarem* imitatus » — « ..... Non havendo mai atteso a scrivere « historie, et parendogli che fra gli scrittori latini, Cesare fosse il più can- « dido et il meglio ordinato, elesse d'imitar lui, ecc. »). Forse il L. corse un po' troppo bollando di « grossolano errore » (p. 94) questo giudizio, e asserendo (p. 101) che « in tutto l'epistolario del B. non è dato di trovare « una sola allusione al preteso studio stilistico fatto sui *Commentarii*..... ». Il silenzio serbato dallo storico veneziano su questo suo studio ha un valore assai relativo, ma la conoscenza profonda ch'egli aveva dell'opera di Cesare,

---

« quanto più otioso, che in città non posso fare. Il quale otio spendo tutto nella mia istoria, « che procede oltra a buoni passi, e più farebbe, se non fossero i pensieri delle mie bisogne Romane ». Un'attestazione consimile è in altra lettera del 24 ottobre del medesimo anno. — Con lettera di Padova, 18 dicembre '38, al Gualteruzzi, esistente nell'autografo della Chigiana, il Bembo pregava l'amico di procurargli copia della nota bolla di Alessandro VI, eletto arbitro fra il re di Portogallo e i reali di Spagna: « Harei molto caro (scriveva) per conto della mia historia avere un « esempio de questa bolla ». Un biglietto, senza data, dello stesso al « Compare » Gualteruzzi, incomincia: « Vi mando la bolla del Mondo novo et vi prego a darla al pittore, che sia fornita « il più presto che si può; acciò si possa mandare a Venetia per lo primo », e in un altro biglietto, non datato, il Bembo manifestava ad un amico, forse lo stesso messer Carlo, il bisogno di sapere alcune notizie, che è chiaro a quali passi della *Historia* si riferiscano: « Ho bisogno di sapere « come si chiamava e che nome haveva il Car.le Orsino, il quale fu preso da papa Alessandro « nel 1503: et morto in Castel Sant'Angelo; et come parimente l'abate Alviano fratello del « S.r Bartholomeo, preso parimente, et morto. Procurate, vi priego, ad intenderlo; e darmene « contezza ».

è dimostrata, se non altro, dall'epistola con la quale, nell'agosto del 1537, accompagnava al giovine cardinale Ercole Gonzaga il disegno richiestogli del famoso ponte sul Reno (*Epist. famil.*, VI, 117-118) « formam Juliani « pontis », avvertendolo che sarebbero occorse spiegazioni a viva voce, non essendo quello schizzo, « muta formula », sufficiente « ut tibi Caesaris verba « singula explicari implerique videantur ». Del resto, lasciando tutte queste attestazioni di autorevoli contemporanei e del Bembo medesimo, credo che, anche senz'essere latinisti di professione, basti avere un po' di esperienza e di orecchio per cogliere le differenze grandi che corrono fra il periodare ciceroniano ampio, ridondante e sonoro di altre scritture bembesche e il periodare cesariano, rapido, lucido, asciutto, della *Historia*, e che, in caso, sarebbe doveroso dar lode al Bembo, a questo proverbiale rappresentante dell'imitazione tulliana più superstiziosa e servile, per aver saputo liberarsi dal fascino di quello stile « oratorio » e, sessantenne, sforzarsi di seguire quello « storico » di Giulio Cesare, come, lieto di dovermi ricredere, penso sia realmente avvenuto.

Con maggior larghezza e con innegabile severità il L. procede poi ad esaminare la forma e lo stile del volgarizzamento, che trova troppo latinizzante, fatto, spesso, di orpello più che di metallo buono, e non di rado scorretto. In questo suo esame gli avrebbe giovato non poco il tener conto della tradizione boccaccesca, potente e prepotente a quel tempo nel Bembo e pel Bembo, e l'aver sott'occhio le *Prose* bembesche, le quali gli avrebbero fornito preziosi elementi di giudizio per la parte grammaticale, lessicale e perfino ortografica; onde credo sarebbe giunto a questa conclusione, che, nel volgarizzamento, eseguito dal cardinale veneziano durante gli ultimi anni di vita, fra brighe e cure continue, in una stanchezza crescente del corpo e dello spirito, la *Historia*, lungi dal guadagnare, perdette non poco del suo valor letterario, che non era grande neppure nella redazione originale.

Nei due capitoli — il IV ed il V — consacrati all'indagine delle fonti della *Historia*, l'A. rileva dapprima quelle secondarie, delle quali è menzione nelle lettere del Bembo medesimo: la Cronaca di Bernardo Giustiniani, pubblicata fino dal 1492 e riguardante solo il periodo più antico; quella di Pietro Marcello, infelice « compendiatore e raffazzonatore del Sabellico »: quella di uno Stella, che il L. vorrebbe identificare in Giovan Pietro, il noto gran cancelliere della Repubblica, morto nel 1524 (1), quella d'un Andrea Navagero, da non confondersi col celebre umanista e diplomatico, come fece il Muratori, pubblicandola nei suoi *SS.*, infine, per un punto speciale attinente alla scoperta dell'America, la *Historia general y natural de las Indias*, ecc. di Consalvo Fernandez di Oviedo (2).

---

(1) Del quale alcune notizie nuove si possono vedere nella nota monografia del PÉLISSIER L. G., *Louis XII et Ludovic Sforza* passim.

(2) Alle notizie che l'A. ha raccolto dalle lettere a stampa del Bembo intorno a questo punto (pp. 124-7) e intorno alle relazioni epistolari del veneziano con l'Oviedo, stimo opportuno aggiungerne due altre, l'una, tratta dal carteggio autografo dello storico nostro, esistente nella Chigiana, l'altra dal carteggio barberiniano del medesimo. Un biglietto, senza data, ma scritto da Roma, probabilmente nel '44, « al Magnifico M. Carlo Gualteruzzi », suona così: « Mag.co Com-

Ben a ragione l'A. raccoglie quindi gl' indizi che abbiamo dell'uso fatto dal Bembo della « tradizione orale » e dei mezzi, anche indiretti, da lui adoperati per attingere alle « fonti officiali » che gli erano dischiuse. In questo campo è evidente che gli indizî documentati non possono rappresentare se non una minima parte della verità, quando si pensi che il Bembo, figlio di quel Bernardo « cavalier e dottor » che era stato tanto autorevole uomo politico da esser detto un « vicedoge », stretto di parentela e d'amicizia con le principali famiglie patrizie, circondato dall'ammirazione universale, di cui è documento insigne il decreto che lo nominava storiografo e bibliotecario pubblico, era meglio di ogni altro, forse, in grado d'avere notizie sicure sul periodo storico che doveva narrare; quando rammentiamo che fra i più zelanti ed esperti suoi collaboratori e ricercatori erano un Giambattista Ramusio e un Benedetto Ramberti, che il L. ricorda, e un Cola Bruno, il segretario intelligente ed affezionato.

Per tutte queste ragioni, chi conosca l'indole e le abitudini del letterato veneziano, non si meraviglierà e non gli muoverà rimprovero, come fa l'A. (p. 131), ch'egli stimasse « còmpito più adatto al suo eletto ingegno quello « di rivestire le notizie di altri, quali esse si fossero (?), di forme classica- « mente sonore ed eleganti, più tosto che quello di andar scegliendo, fra le « testimonianze de' documenti originali, le notizie più interessanti e più « meritevoli d'essere tramandate alla memoria dei posteri, vagliandole al « lume di una critica accurata e ponderata ».

Ciò possiamo tanto più volentieri concedere al Bembo, dacchè egli ebbe la *meritata fortuna* di fare questa scelta e questa vagliatura servendosi di quei *Diarii* di Marin Sanudo, che sono universalmente stimati come la fonte più preziosa per la storia di Venezia in quel tempo e che, come « la fonte « principale » dell'opera bembesca, L. prende a considerare in uno speciale capitolo, il V. Ma anche questo, che parrebbe un titolo non piccolo di lode, diventa un titolo di biasimo agli occhi dell'A., il quale, nel rinarrare, con qualche nuovo ragguaglio, le pratiche fatte dallo storiografo per ottenere l'uso delle cronache sanudiane, e nell' illustrare la relazione di queste con la *Historia* bembesca, assume un tono di requisitoria severa ed ingiusta.

Egli lamenta la sorte del povero cronista spregiato e sfruttato, e non pensa che, senza l'idea e il proposito ostinato, e sia pure interessato, del Bembo, il Sanudo sarebbe forse rimasto nell'oscurità, insieme con l'opera sua, non avrebbe avuto, sia pure inadeguato compenso, la pensione annua col carico di continuare i *Diarii* e con la facoltà di consultare anch'egli i documenti

---

« pare. Sarete contento di farmi vedere le cose, che io ho da supplicare a N. S. [*il pontefice*] per « l'historico dell' india: perciò che ho bisogno di parlare a S. S.tà per altro: et uorrei ancho « ispedir questa bisogna... ». Una ricerca fra i brevi di Paolo III potrebbe chiarire l'accenno contenuto in queste righe del Bembo; forse si trattava di un privilegio di stampa per la « nuova et « bella opera » che lo spagnuolo si proponeva di pubblicare (cfr. nel vol. del L., p. 127). Il 19 gennaio del '44 il cardinale veneziano scrive da Gubbio al Gualteruzzi, pregandolo di dire a M. Flaminio [*Tomarozzo*?] « che faccia che io intenda quello, che egli ha fatto della [*bolla*?] « del sig.r Oviedo. Se egli la mi havesse lasciata, l'havrei fatta trascrivere e mandata al Ra- « musio . . . ».

officiali; non pensa che, senza tutto questo, i 50 volumi sanudiani, lungi dal rimanere gelosamente custoditi prima nell'Archivio ed ora nella libreria di Venezia, avrebbero rischiato d'andare dispersi chissà per quali piagge transalpine e transmarine!

Questa disposizione d'animo presso che ostile al Bembo induce talvolta l'A. a interpretare in mala parte certe sue espressioni, facendo quasi un processo alle intenzioni sue. Per es., in una lettera al nipote Giammatteo, del 16 novembre 1536, lo storiografo confessava di trarre dai *Diarii* sanudiani « utilità non poca » e di trovare in essi « quasi tutte le cose e i tempi « loro » (cioè quasi tutta la materia storica occorrente, nell'ordine e coi dati cronologici), ma soggiungeva che « de le vere cause de le cose e di fuora « e della Patria » era costretto a « cercare altrove », cioè in altre fonti. Ed ecco il giovine critico (p. 148) accusarlo di giudicare quelle cronache « come « una *brutta* raccolta di materiale e non più »; peggio ancora, lo accusa di voler mascherare « certo, ad arte », il tentativo d'ingannare gli altri « e fors'anche sè medesimo » con la frase « molto ambigua, perchè troppo « generica e lata ». Anche senza aver tenerezze pel Bembo, questo mi par troppo; chè egli, in un tempo nel quale i *Diarii* giacevano ignorati, ne comprese il valore, mostrando di considerarli come una preziosa raccolta di materiali, dalla quale v'era da scegliere tanto da scriverne una degna storia in quella decorosa forma letteraria che ad essi innegabilmente mancava. Ciò facendo, il Bembo interpretava anche un desiderio del grande cronista, il quale non per nulla conformandosi ai sentimenti d'ammirazione espressi dalla Repubblica verso l'illustre concittadino, si compiaceva, in una lettera a lui, del bene che sarebbe ridondato alla Patria, « mediante la latinità, elo« quenza e stile » di tanto scrittore.

L'A. esclude, e, mi sembra, non a torto, che l'umanista veneziano siasi giovato delle *Vite de' Dogi* del Sanudo, mentre asserisce e cerca di provare che si giovò largamente, sino al plagio, della *Historia* della spedizione di Carlo VIII.

Su quest'altra accusa di « plagio della sostanza », cioè di derivazione diretta e indiscreta della materia storica, il L. insiste a più riprese e con maggior gravità dove parla dei *Diarii*, pur ammettendo « un cotal atteggia« mento retorico del pensiero e uno studiato rimaneggiamento della forma » da parte del Bembo (p. 163). Ma anche qui temo assai che egli si sia spinto troppo oltre, dimenticando i concetti che avevano e i procedimenti che a tale proposito seguivano gli storici della Rinascita, non escluso il Machiavelli: dimenticando che i *Diarii* erano pel Bembo, come s'è visto, una grande raccolta di documenti cronologicamente ordinati, nella quale egli, per pubblico decreto, col consenso del raccoglitore e a notizia di tutti, alla luce del sole aveva diritto di scegliere a suo arbitrio; non pensando che, con siffatti criteri, rischierebbe di diventare un plagiario lo stesso Sanudo, il quale, attento e infaticabile, aveva tolto da altri la « sostanza » dell'opera sua, trascrivendo o riassumendo relazioni, lettere, documenti svariati, pubblici e privati. Quella materia storica documentata il Bembo non poteva inventarla o mutarla a sua posta; nè gli era dato cambiare, ad esempio, il numero dei soldati d'un esercito, come sembra quasi pretendere l'A. (p. 164), quantunque

anche in questo genere di notizie vi siano certe differenze ch'egli confessa a denti stretti (pp. 164-5), come pure si direbbe che a malincuore ammetta « per amore di verità » (p. 163) che il Bembo si giovò anche di altre fonti.

L'umanista veneziano innalzò l'edificio della sua *Historia* sui *Diarii* sanudiani, come « su base granitica » (p. 165), ma viceversa compì un « sin- « golar furto letterario » (p. 167), la cui « importanza e vastità » il L. si propone di dimostrare altrove, pur confessando non esser lieve fatica nell'immensa miniera dei *Diarii* « rintracciare i materiali del continuato sac- « cheggio perpetratovi » dal Bembo (p. 166). Ma gli esempî che intanto egli adduce, quasi « brevissimo saggio », non mi sembrano tali da giustificare questi giudizî.

Infatti se ne desume la prova che lo storiografo trasse largamente dalla cronaca sanudiana i materiali, come da un archivio, ma non esclusivamente da essa (pp. 168-9), e quando ne derivò le notizie, lo fece « con diversità « più di forma che di sostanza » (p. 169), mostrando di saper « trascegliere, « scomporre e ricomporre, non senza talvolta qualche poco modificarle. ») Se questa sia opera di vero plagiario — e di un plagiario della Rinascita! — altri giudichi, io penso di no, e ci vedo piuttosto confermato il giudizio che a tale proposito diede mezzo secolo fa il Romanin, allorquando scrisse che dei *Diarii* « non poco profittò » il Bembo.

Orbene: qual profitto ne ricavò veramente l'umanista veneziano? E quale ne resultò il « valore storico » della sua *Historia*? A quest'ultima indagine l'A. consacra due capitoli, il VI, che dice esser solo un « breve saggio », e il VII, in forma di *Conclusione*, nei quali dà ancora una volta prova di acume e di seria preparazione. Ma anche in questa parte, con maggiore obbiettività e rigore di metodo, avrebbe potuto riuscire assai più concludente e più persuasivo. Infatti il metodo da lui adottato di saggiare la *Historia* in alcuni punti, mettendola a confronto coi risultati delle ricerche storiche più recenti e astraendo dalle condizioni e dalle consuetudini della storiografia umanistica e spesso dalle fonti adoperate, anzi, com'egli dice, saccheggiate dal Bembo, è per lo meno difettoso e pericoloso.

Senza entrare in particolari minuti e senza troppo discutere, esporrò in breve le principali conclusioni alle quali arriva il L.

In complesso, l'autore della *Historia* è abbastanza veritiero, tuttavia maggiore sarebbe l'efficacia espositiva e maggiore il valore storico di essa, se non fosse la sua conformazione cronistica, spezzettata, così acutamente rilevata dal Ranke (1), dovuta, senza dubbio, all'esempio incalzante dei *Diarii* sanudiani che il Bembo tenne sott'occhio, se non fosse l'omissione sistematica delle date (2), la superficialità della narrazione, nella quale lo scrittore

(1) Del saggio fondamentale del grande storico tedesco, *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*, andava citata, invece di quella del 1824, la 3a ediz. di Lipsia, Duncker u. Humblot, 1885.

(2) Quest'accusa, che risale a Giusto Lipsio, fu ripetuta da molti, fra i quali ricordo il Ginguené e il Ranke. Ma non credo che la colpa del Bembo a tale riguardo sia così grave come si dice. Pur lasciando che questa noncuranza delle indicazioni cronologiche era conforme alla tradizione della storiografia classica ed umanistica, aveva ragione il Ginguené (*Storia d. letter. italiana*, trad. Perotti, Firenze, 1827, XI, 59) d'osservare che un tale difetto non altera la sostanza del-

dagli avvenimenti singoli non sa risalire alle cause di essi e a considerazioni d'ordine generale, e la mancanza di vero spirito storico e critico; se non fosse, inoltre, la soverchia ricerca dell'esteriorità formale, « del lenocinio, « il quale, se non tradisce, offusca, più d'una volta » (p. 260) la verità del contenuto; in fine, se non fosse « una certa inclinazione continua a favorire « e ad esaltare Venezia e il suo governo ».

Queste due ultime conclusioni sono le più discutibili, e perchè la preoccupazione dell'umanista stilista è indubbiamente assai minore di quanto non ci attenderemmo dal Bembo, autore, p. es., del floridissimo *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzaga Urbini ducibus*, e perchè la tendenza apologetica, ispirata ad un vivo ma esagerato sentimento di patriottismo veneziano, e rinfacciata già al Bembo dal Mascardi, dal Gimma, dal Ginguené e da altri, non giunge forse al grado che l'A. afferma, e in ogni modo andava spiegata e fino ad un certo punto giustificata con la sua condizione di storiografo officiale.

Credo anch'io che oggi, dopo la pubblicazione compiuta dei *Diarii*, il valore storico dell'opera bembesca sia scemato di molto; ma poniamo, per un momento, che la colossale cronaca sanudiana fosse ancora inedita, oppure, per una dannata ipotesi, fosse andata perduta o distrutta, quanto non dovremmo esser grati all'umanista che ebbe il merito di trarne tanta materia di notizie sicure!

Ma è evidente che il giovine A. si è compiaciuto più di cercare, talora ingrossandoli, certi difetti innegabili della *Historia*, che certe qualità non disprezzabili, e che, preoccupato da quella indagine, ha trascurato di approfondire lo studio della sua struttura, di dimostrare, ad es., che il Bembo, pur seguendo l'ordine dei tempi, adottò o si sforzò di adottare un procedimento dovuto, certamente, ad un criterio rispettabile, che, sia pure in ben altro modo, aveva tentato d'applicare anche il Machiavelli, nonchè gli anteriori storiografi umanisti del secolo XV, quello, cioè, di alternare la narrazione dei fatti esterni, sovrattutto guerreschi, con opportuni accenni a fatti interni, come, nel caso nostro, leggi, costumi, istituzioni, cronaca spicciola, cittadini illustri ed ospiti principeschi, persino prodigi, conforme allo spirito del tempo, pubbliche iatture, malattie storiche, come il mal francese, la trasformazione edilizia di Venezia, come i ponti di legno sostituiti con quelli di pietra, edifici insigni ed opere d'arte, come il monumento al Colleoni, tutto ciò pel fine estetico di accrescere varietà ed attraenza al racconto. Era cotesta l'applicazione di quel concetto classico, onde la vita d'un popolo, d'una città si assommava in due parole: *domi bellique,* oppure, come scrisse il Bembo medesimo, *domi forisque.*

---

l'ordine cronologico della storia bembesca, e che, quando fosse un difetto, sarebbe agevole l'emendarlo aggiungendo in margine il numero degli anni corrispondenti, come si fece nelle edizioni ultime. Si veda infatti l'edizione curata da A. Zeno, nel t. II *Degl'Istorici delle cose veneziane* ecc., Venezia, 1718. A questo proposito noto che l'inesattezza cronologica di cui il L. (p. 177) accusa il Bembo, è nel volgarizzamento, mentre il testo latino reca non la data del « 9 gennaio », ma quella esatta, « quinto idus februarias ».

All'umanista veneziano il L. non concede neppure un'attenuante, ed è molto se, proprio alla fine (pp. 206-7), accenna alle condizioni dei tempi e della storiografia nella Rinascita. Secondo lui, il Bembo, pel valore intrinseco dell'opera sua, « si confonde tra i mediocri scrittori di storie » del secolo XVI (p. 208), ed io mi guarderò bene dal negare la verità di questa sentenza, che, del resto, era ormai passata in giudicato da gran tempo. Ma avrei trovato giusto il tener conto di certe condizioni speciali nelle quali il nostro storiografo, già sessantenne, si sobbarcò, reluttante dapprima, fervido e tenace di poi, all'impresa così ardua e per lui così nuova, per l'amore della sua città, e il ricordare che egli, invece di ammannire una storia retoricamente vuota, un'esercitazione stilistica, come troppe ne aveva date la letteratura umanistica, seppe giovarsi, in maniera, pel tempo suo, lodevole, di quei *Diarii* che, ignoti ai più anche sulle Lagune, furono soltanto ai dì nostri riconosciuti come la miniera più ricca per quel periodo della storia veneziana, sì che un valente critico francese, L. G. Pélissier, ebbe a dire che essi « sont réellement le *Carteggio generale* de Venise pour le premier « tierce du XVIe siècle ».

Nel 1885 — ahimè, *magnum aevi spatium*! — toccando della *Historia*, in un cenno riguardante le vicende esterne della produzione bembesca (1), riassumevo un mio giudizio che, se l'amor proprio non mi fa velo all'occhio, rimane sostanzialmente vero, anche dopo l'utile lavoro col quale il L. ha indagato e lumeggiato la non facile materia, avviando bene una indagine critica, ch'egli stesso potrà compiere degnamente. Che se mi sono indugiato ad esporre, discutere, rettificare ed aggiungere, gli è che avevo dinanzi un saggio meritevole d'esser preso in seria considerazione; e ciò non mi sembra « d'onor poco argomento ».

VITTORIO CIAN.

(1) *Decennio* ecc., p. 176.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GIULIO SALVADORI. — *Sulla vita giovanile di Dante.* Saggio. — Roma, Società Dante Alighieri, 1907 (4°, pp. 276).

Allorchè la prima parte di questo scritto fu stampata per nozze, col medesimo titolo che ora reca in fronte l'intero libro, nel 1904, noi ne dicemmo i caratteri ed i pregi, ed esortammo l'A. a farne un volume di lettura più larga (cfr. *Giornale*, 39, 450). Egli ora lo ha fatto, non già rifondendo la materia, come ci sarebbe piaciuto, ma riproducendo tali e quali le prime 120 pagine dell'edizione nuziale, anzi ponendo a profitto la medesima composizione tipografica e conservando lo stesso lusso, sia nella carta, sia nell'impressione a due colori. Rifuse, invece, ed arricchite le note, che stanno in fine; con i rinvii giustificativi ed i chiarimenti su varî punti d'erudizione minuta. Ma la parte veramente nuova dell'opuscolo cresciuto a volume consiste in una serie di appendici, che si leggono con interesse e con profitto. Su di esse noi qui ci tratterremo, facendo opera di espositori anzichè di critici, ed avvertendo, nel medesimo tempo, che il merito massimo dell'indagine del S. sta nel rimettere l'evoluzione dell'anima giovanile di Dante entro quei confini che dovevano a lui esser prescritti dalle sue letture di scrittori mistici. Nel far ciò il S., che ha spirito di artista, adopera non solamente da ricercatore analitico, ma puranco da ricostruttore arguto: va da sè che nella ricostruzione l'elemento soggettivo predomina e non pochi fatti del tutto ipotetici si danno come verità dimostrate. Tenuto conto di ciò, ecco i particolari che nelle sue nuove appendici l'A. discute.

1.° *Sui rapporti di Dante coi Minori.* — Ribadisce l'idea che nella puerizia Dante frequentasse le scuole dei francescani, e s'industria a trovare nelle opere sue quanti più è possibile indizî di letture francescane. Qualche volta è un arrampicarsi sui vetri; ma si hanno pure indicazioni pregevoli, ad esempio quelle sulle coincidenze fra alcuni luoghi delle rime e della *V. N* con la *Legenda major* di S. Bonaventura.

2.° *Loderingo e Catalano.* — Rettifica d'ordine politico.

3.° *Monna Lagia.* — Congettura che colei che sta « sul numero del « trenta » sia « la seconda donna della difesa »; ritiene che il periodo dell'amicizia di Dante con Lapo Gianni e con Guido Cavalcanti sia stato « un « periodo di leggerezza e di facilità di cuore, proprio d'adolescente non « educato », e dà, movendo da ciò, una interpretazione del tutto nuova al

sonetto *Amore e monna Lagia e Guido ed io,* che assegna al Cavalcanti e spiega in modo del tutto diverso da quello dell'Ercole (1).

4.° *Le oscure parole d'Amore.* — Accordando insieme la teoria platonica con la aristotelica, interpreta l'ostica imagine dell'Amore *centrum circuli* (2).

5.° *Una prima dimora a Bologna.* — Crede il S. che sia veramente di Dante il sonetto *Non mi potranno già mai fare ammenda*, nel quale è nominata la Garisenda (3). Con straordinaria arditezza ravvisa in quella un *senhal* di donna bolognese, della quale pure l'Alighieri si sarebbe invaghito in una prima dimora a Bologna fra il 1285 ed il 1289, onde si lagnerebbe della vanità de' suoi occhi, che « si fermarono a mirar lei, e non conobbero « la maggior di tutte le donne delle quali si parli ». A Bologna allora il giovine Dante si sarebbe recato per studiarvi retorica, con l'intento d'apprendere l'*ars dictandi*, che poi gli servì nell'esilio.

6.° *La Vita Nova e le nuove rime.* — Tratteggia lo stato dell'anima di Dante prima e dopo la guerra d'Arezzo, e poi si ferma sull'antica leggenda di santa Margherita da Cortona, nella quale trova tanti riscontri con ciò che Dante dice in lode della donna sua, da concluderne che difficilmente analogie così numerose possono essere casuali. Per ragioni cronologiche, peraltro, non è possibile che il poeta direttamente conoscesse la leggenda compiuta della Santa, sì bene da' frati minori può aver avuto contezza di quelle mistiche meraviglie. Il miglior frutto del raffronto sta nella spiegazione dell'enigma celato nella canzone: *Donne, ch' avete intelletto d'amore,* « cioè la contra« dizione tra il presentimento di dovere un giorno andare all'inferno e la « grazia data a Beatrice che chi le ha parlato non può finir male ».

7.° *Il prologo della Comedia.* — A chiarimento della formidabile seconda strofe della canzone *Donne che avete* invoca il sermone primo di S. Bernardo *In festo Anunciationis*, fortunatissimo nel medioevo. Tra i componimenti inspirati a quel concetto v' ha un poemetto drammatico di Jacopone e il S. investiga pure se Dante debba al beato tudertino qualche altra inspirazione.

8.° *Emancipazione dall'amore senza ragione.* — Un brano dell' *Itinerarium mentis in Deum* di S. Bonaventura illustra la teoria psicologica dantesca. Vi repugnava invece il Cavalcanti, seguace della teoria dell'« amor « fatale », ed ecco la spiegazione del *disdegno*. Guido « disdegnò la ragione « perchè nè in pratica nè in teoria riconobbe l'ufficio ch'essa deve avere « nelle determinazioni della volontà e specialmente nel fatto dell'amore ».

9.° *Aldobrandino da Padova.* — Già il Barbi identificò l'*Ildebrandinus* del *De vulg. eloq.* con Aldobrandino de' Mezzabati da Padova. L'A.

---

(1) *Rime di Guido*, pp. 97 sgg.

(2) Vedasi in proposito la lunga nota del Melodia nell'edizione sua commentata della *Vita Nuova*, p. 84.

(3) Utilmente poteva in proposito essere consultato l'opuscolo di Fl. Pellegrini, *Di un sonetto sopra la torre Garisenda attribuito a Dante Alighieri*, Bologna, 1890, su cui vedi questo *Giornale*, XVI, 461.

rende verosimile che siano di lui anche due ballate ascritte ad un *mess. Aldrovandino* in una miscellanea della Vaticana (1).

10.° *Alberto Magno.* — Determina che « la dottrina recondita di Guido « e di Dante, che li faceva conoscenti e in alto grado fedeli d'amore, era « in gran parte dovuta ai libri naturali e mistici di Alberto Magno ». Curiosa la supposizione che quei *frati Alberti* accennati nel celebre sonetto di Dante a Betto Brunelleschi siano i « libri di frate Alberto ». La *pulzelletta* inviata da Dante al Brunelleschi sarebbe la *V. N.*

11.° *La mirabile visione e le vele d'Assisi.* — Nel tanto noto trionfo della Castità, frescato nella chiesa inferiore della basilica d'Assisi, ravvisa l'A. i concetti medesimi che Dante svolge nel simbolo della visione finale del *Purgatorio*, ed il pensiero fondamentale, « che fu vita di quella mente, « la gloria della donna casta e la mutazione dell'uomo impuro fatto per « grazia degno compagno di lei ». Chiunque sia l'esecutore materiale delle *vele* d'Assisi (secondo il Venturi, Giotto non sarebbe), appare sempre più manifesto dallo scritto presente l'influsso che su quelle composizioni pittoriche ebbe Dante (2).

12.° *Sulla forma della « Vita Nova ».* — La analogia schematica da altri rilevata con le *razos* provenzali è solo esteriore. « Le *razos* provenzali « dettero... a Dante l'idea d'accompagnare le sue rime per Beatrice, o che « comunque la concernevano, con la partita narrazione delle cagioni che « lo mossero a farlo; ma il contenuto è differente, e differente anche l'in- « tima forma da esso presa, perchè altra era l'anima, altra la mente, altra « l'educazione del secolo, quella del popolo italiano, e la sua ». In ciò reputiamo che il S. abbia piena ragione; nè a noi parve mai di dover dare, come altri fece, una importanza tanto grande a quella tutta esterna ed occasionale analogia della *V. N.* con l'uso delle *razos*. Cfr. *Giorn.*, 39, 190.

13.° *Del nuovo stile.* — Consisterebbe nel « vero delle cose intelligibili « sotto il velo delle cose sensibili »; quindi il « verace intendimento » filosofico, non più involuto nelle formule trite e nelle fantastiche figure medievali, ma con un simbolismo naturale e spontaneo, derivato dalla vita. Quando poi il S. accosta quel rinnovamento di arte alla riforma manzoniana, ci duole di dover dire (e sarà tutta deficienza nostra) non lo intendiamo.

14.° *La lingua della « Vita Nova ».* — Il linguaggio aulico vagheggiato da Dante, prima che nell'opera sua, per circostanze diverse, s'era venuto formando e in Arezzo e in Bologna. Che cosa quel linguaggio aulico fosse, cerca il S. di determinare.

Da una nota proemiale di p. 121 s'apprende che il S. sta per regalarci una

---

(1) Anche qui il S. trascura interamente il Toynbee, che fu dei primissimi ad occuparsi d'Aldobrandino. Già lo notammo nel *Giorn.*, XLVII, 463, quando egli fece dapprima conoscere nel *Fanfulla della domenica* la sua piccola scoperta.

(2) Ma anche in questo luogo sarebbe pur stato giusto il menzionare i predecessori. Ignaro della letteratura critica dantesca il S. non è; ma per certo vezzo sdegnoso che non è commendevole, cita il meno possibile coloro che lo precedettero, sebbene in molti casi non faccia che ripetere, sia pure con altra veste, le loro asserzioni.

novella edizione della *V. N.* e che in appendice ad essa egli darà la « piena « dimostrazione dell'autenticità di quei sonetti del canzoniere vaticano che « qui sono riconosciuti come del Cavalcanti e di quelle canzoni che sono « considerate come certi o probabili componimenti di Dante ». Riguardo ai sonetti, noi possiamo aggiungere che l'attribuzione al Cavalcanti, con argomentazione diversa da quella praticata da G. Lega in questo *Giornale*, 48, 297 sgg., sarà combattuta presto da un altro studioso, che si propone di esaminare da capo ed a lungo tutto il quesito dello *stil nuovo*.

R.

SANTORRE DEBENEDETTI. — *Un trattatello del secolo XIV sopra la poesia musicale.* Estratto dagli *Studî medievali*, vol. II, fasc. 1. — Bergamo, Arti grafiche, 1906 (8°, pp. 28).

Le fonti per la conoscenza della metrica italiana sono rimaste per lungo tempo le stesse: il *De Vulgari Eloquentia*, la *Summa* di Antonio da Tempo, *De variis inveniendi et rimandi modis* di Francesco da Barberino e il *Tractato de li rithimi volgari* di Gidino da Sommacampagna; più taluni sussidi sporadici, come i sonetti di Antonio Pucci sull'arte del sonetto, e il noto sonetto di Pieraccio Tedaldi. Tutte queste fonti, fra le altre caratteristiche, hanno questa principalissima, che trascurano i rapporti musicali: mentre d'altra parte i trattati di musica trascurano del tutto le forme metriche alle quali la musica andò congiunta.

La nuova nostra fonte presenta adunque un vantaggio notevolissimo rispetto a tutte le altre, in quanto, anche prescindendo dal suo particolare valore, porta un contributo decisamente nuovo e vivamente desiderato.

Il Debenedetti cerca di determinare la data, la patria e l'interesse metrico di questa fonte che ha avuto la ventura di scoprire; il che gli dà occasione di riprendere in esame parecchie notevoli forme italiane, parte del tutto taciute dagli antichi trattatisti, come la Caccia e il Mottetto, parte trascurate dai moderni metricisti, come la Ballata e il Rondet. La data, che vi sarebbe qualche ragione per ritenere del principio del '300, è riportata dall'A. alla metà di questo secolo, in considerazione delle Cacce, che non poterono fiorire molto prima di quel tempo. La patria è l'Italia, come risulta da più d'una circostanza; e il trattatello fu scritto in servigio degli Italiani. L'autore era, con tutta probabilità, un maestro di musica.

Per la terminologia, questo anonimo scrittore si ricollega agli altri trattatisti, non in modo diretto, bensì per via della scuola: chè la musica, è noto, era più o meno approfondita, ma studiata da tutti.

Riguardo alla Ballata, è molto interessante la distinzione che comparisce in questo documento tra essa e il Sonetto; distinzione che in qualche modo aveva accennata il Da Tempo, senza offrire però sicuri mezzi di riconoscimento. Il Debenedetti cerca di districare questo punto metricamente ancora

oscuro, pur dopo il sussidio che ci porge il Capitolo, concludendone che il *Sonus* o *Sonettus* « era null'altro che una ballata, che ondeggiava fra la « *Magna* e la *Media* del Da Tempo schematicamente, ma non era accom- « pagnata dalla danza e sopratutto se ne distingueva pei caratteri musicali: « Ballade sunt verba applicata sonis. Soni sive sonetti sunt verba applicata « solum uni sono; Ballade volunt esse de tempore perfecto. Soni possunt « fieri de qualicumque tempore volueris » (p. 18) (1).

Al Rondet, che ebbe una scarsissima fortuna in Italia, il frammento porta uno scarso contributo metrico e breve n'è la trattazione. Riesce tuttavia notevole sentire che esso non poteva esser costituito di più di 2 o 3 parti, cioè di 2 o 3 versi, quanto alle variazioni musicali.

Per il Mottetto, il Debenedetti crede che in Italia esso costituisca piuttosto un problema metrico che un problema musicale, e, considerandolo come metro, cerca di determinarne i confini, per quanto lo consente la imprecisa e svariata condizione dei fatti. Le Cacce, per la nuova testimonianza del frammento, saranno da collegare, per l'origine loro, con le Frottole, anche contro l'opinione sostenuta dal Carducci. Quanto al Madrigale, intorno al quale portò già alcuni notevoli contributi il Biadene, e che metricamente non offre problemi di grande incertezza, il frammento dà solo qualche aiuto in materia di terminologia.

Talune note erudite accrescono il pregio di questa pubblicazione, degna come poche, nella sua intelligente sobrietà, di esser segnalata all'attenzione degli studiosi. Rammento quella a p. 1, che dà il più abbondante elenco dei codici conosciuti della *Summa* del Da Tempo, di cui è promessa una nuova edizione; e quella relativa a *Siribuono* (n. 2, p. 11), vero nome del poeta da troppi chiamato Simbuono.

In appendice è pubblicato con alcuni miglioramenti il Trattatello che nel Cod. Marc. Lat. cl. 12, n. 97 si trova in condizioni disperate; inoltre, in una seconda Appendice, sono pubblicati tre sonetti dei quali il primo appartiene alla rarissima serie dei semilatini, studiati ora dal Novati (*Studî medievali* cit., pp. 109-112), e il terzo, che, come i precedenti, è anonimo nel cod., va attribuito a Nerone Moriconi, di nota famiglia lucchese (2).

D. G.

---

(1) A confermare questa distinzione ricorre anche un' importante testimonianza che ci è offerta dall'Anonimo Fiorentino, commentando il C. II del *Purgatorio*: « Il Casella comincia a cantare « questa, che fu canzone dell'Auttore, et che, secondochè mostra, già l'avea intonata; et dice « *Amor, che nella mente mi ragiona Della mia donna disiosamente, Muove cosa di lei meco so-* « *vente, Che lo 'ntelletto sovr' esse disvia. Lo suo parlar sì dolcemente sona* ecc. È vero che « perchè le canzoni morali, come fu questa, non suole essere usanza d'intonarle, credo che questo « *Amor che nella mente mi ragiona*, fosse principio di qualche ballata o suono ».

(2) Telesforo Bini raccolse alcune memorie intorno a questa famiglia, ch' io reputo inedite e che si conservano nel ms. n° 745 della pubblica Biblioteca di Lucca, contenente la P. III d'una sua nota opera, di cui le prime due parti erano state pubblicate nei voll. XV e XVI (1855-1857) degli *Atti della R. Accademia Lucchese*, col titolo *Sui Lucchesi a Venezia, memorie dei sec. XIII e XIV*. — Questa III parte s'intitola *Di alcune famiglie lucchesi a Venezia e di ciò che operarono in pro della religione e della virtù, delle lettere e delle scienze*, ed appunto il I dei sei capitoli in cui si divide tratta *Della famiglia Moriconi, e della chiesa convento e ospedale della Giudecca*. (Vedi S. Bongi, *Della mercatura dei Lucchesi nei sec. XIII e XIV*, Lucca, 1884, p. 10, *n.* 2).

EDITTA CARLINI MINGUZZI. — *Studio sul « Secretum » di Francesco Petrarca.* — Bologna, Zanichelli, 1906 (8°, pp. 166-XIV).

L'anno della stampa è di alquanto posteriore alla composizione di questo studio, suggerito come tesi di laurea alla A. dalla ricorrenza del centenario petrarchesco; per ciò dobbiamo riaprire la troppo lunga rubrica di quella recensione per includervi anche il presente. Il quale ha del lavoro scolastico e giovanile gli inevitabili caratteri e qualche simpatico pregio: tale sarebbe quella sicura baldanza, quella « baliosità » che è propria dei giovani, a cui pare che il mondo cominci da loro. La giovane A. crede, per es., che il *Secretum* sia stato dimenticato o studiato da un solo aspetto (*Prefazione* e p. 163), benchè gli autori e i critici che cita dovrebbero averla convinta dell'inesattezza di tale affermazione; e crede di concludere originalmente, sul carattere sincero e umano dell'opera petrarchesca, quasi non si fosse oramai tutti concordi su ciò. Le eccezioni degli scervellati non fanno regola, neppure fra i critici.

Un altro pregio dello studio è la coscienziosità della analisi; troppe volte si vede che i giovani, e anche non giovani, studiosi, dopo aver fatte infinite schede e ricerche, non trovano tempo di meditare proprio il testo che illustrano. L'A. forse anche esagera in minuzia: a quella che le piace chiamare « analisi critica » son dedicate ben cento pagine, due terzi del lavoro; il che non sarebbe troppo se veramente la *critica* non fosse riserbata a brevi e scarni capitoletti finali. E del pari inutili per gli studiosi son quelle pagine dedicate all'elenco dei codici e delle stampe, che poteva restare al Ferrazzi. Lodiamo ancora la cura che l'A. si è presa di rilevare non comuni e trite analogie col *De tranquillitate* di Seneca; ed ha tutte le ragioni di additare (benchè non esplicitamente, ma con riserbo femminile) all'errore fondamentale del troppo lodato e citato studio del Segrè, che da certe simiglianze e concomitanze formali fu tratto a un raffronto, che in fondo è sterile (p. 162).

Ora, verso la coda, verrebbe il veleno delle critiche; ma non è, mi sembra, il caso di confutare asserzioni, che più maturi studî (sulla filosofia del Petrarca, legga l'A. le bellissime pagine del Gentile nella pubblicazione vallardiana in corso di stampa) rileveranno inesatte alla A. stessa; e neppure starò a lagnarmi che non vi sia tutto quello che su tale argomento sarebbe da desiderare. Ognuno ha in mente il « lavoro ideale »; ma poi che noi non lo facciamo, non staremo a rimproverare agli altri di non farlo; certo che a intendere il *Secretum*, anzi ad apprezzarlo, occorre una profonda conoscenza della psiche medievale, che è, presso il Petrarca, nel momento critico del mutarsi di crisalide in farfalla, fuori dal bozzolo del misticismo. Poi occorre ancora una grande finezza nel penetrare i moti d'uno spirito così complesso e una grande perizia letteraria nel rappresentarli.

E quest'ultima, me lo permetta l'A., finora le manca al tutto: il presente libro è scritto male, ed insanabilmente male, perchè non ci sono neppure degli errori! EN. C.

CHARLES DEJOB. — *La foi religieuse en Italie au quatorzième siècle.* — Paris, Fontemoing, 1906 (16°, pp. 443).

L'A. di questo volume, scritto con profondo convincimento e con certo giovanile entusiasmo, è caro agli italiani non solo per le opere di lena ch'egli, da molti anni, viene dedicando alla nostra letteratura, ma anche per quel vero apostolato con cui attende a far conoscere il pensiero e l'arte della Penisola, incoraggiando la *Société d'études italiennes*, che anche pel corrente anno promette una lunga serie di interessanti conferenze.

Certo il giudizio che l'A. reca della fede religiosa in Italia non sarà in tutto diviso dai lettori, sia perchè, in questa materia, riesce difficile il sentenziare spogliandoci dalle passioni e dai preconcetti di parte, sia perchè è opinione ormai radicata in noi che religione e politica, anche nei tempi di cui discorre il Dejob, sieno sempre state strette da tali vincoli, che non riesce possibile oggi il considerarle nella loro distinta essenza. Nè vuolsi dimenticare, inoltre, quanta parte abbia il paganesimo e il ricordo dell'arte classica nella formazione della nostra letteratura, talchè, anche nell'opera Dantesca, s'affacciano personaggi mitologici e fremono passioni antiche. Pensando al Campanella, al Bruno, allo stesso Galileo, sarà lecito il dubitare, per es., che « l'Italie a perdu le sens de la métaphysique..... depuis que l'en« thousiasme religieux ne l'a plus nourri en elle », ed anche questo « en« thousiasme religieux » lo si vorrebbe analizzato nelle sue varie manifestazioni e distinto nei suoi vari generi, perchè non occorre dire che la fede di Dante quale appare nei suoi scritti, non è quella del Petrarca e che questa è, alla sua volta, mutabile e dubbiosa negli scrittori che lo seguirono e di cui fa parola il nostro.

Altri lettori troveranno forse discutibili certi aforismi di cui si compiace il Dejob: « une religion peut perdre du terrain devant le doute, mais ne « meurt que de la main d'une autre religion » e « l'idée ne vient pas aux « foules, tant qu'elles sont saines, de se révolter contre leurs dogmes », perchè contro i dogmi si rivoltarono popoli progrediti, senza divenire, per tale mutamento, più corrotti dei cattolici. In queste ed in altre massime e nell'intonazione generale del lavoro, parrà infine di scorgere come una eco della lotta fra il governo della repubblica e la chiesa, che si combatte ora in Francia, nè si vorrà perciò biasimare l'A., ben ricordando l' « homo sum » di Terenzio.

A me, pur riconoscendo i pregi non comuni di codesto libro, certe asserzioni paiono talvolta un po' spiccie. Del Voltaire si dice, per esempio, che « n'a fait que porter dans les choses de la religion l'humeur irrévéren« cieuse de Boileau ». Mi sia permesso d'osservare che della differenza ne corre parecchia. La professione di fede del filosofo francese, può dirsi riassunta nelle parole ch'egli mette in bocca al suo *Ingénu:* « Si je pensais « quelque chose, c'est que nous sommes sous la puissance de l'Être éternel, « comme les astres et les éléments; qu'il fait tout en nous, que nous sommes « de petites roues de la machine immense dont il est l'âme; qu'il agit par « des lois générales et non par des vues particulières ». Occorre forse ricor-

dare come nelle *Lettres d'Amabed*, il suo protagonista si beffa non solo della bibbia, degli atti degli apostoli, dei miracoli, ecc., ma anche del culto a quel « grand tableau, qui représente un homme tout nu, les bras étendus « et les pieds joints »?. Salvo non provati pentimenti, l'anima del Voltaire mi pare debba essere stata di difficile salvamento. E cosa prova in favore della fede degli artisti italiani quell'allievo di Raffaello, dipintoci dal Musset nel suo *Lorenzaccio*, che rifiuta di ritrarre le sembianze d'una cortigiana perchè « (sa) jeunesse tout entière s'est passée dans les églises.....? » Gli allievi di Raffaello, come del resto il loro maestro, passavano senza tanti scrupoli, dalle pie Vergini dei templi alle Fornarine più o meno procaci, e in materia di fedeltà storica, l'autorità dell'autore dei *Proverbes* è per lo meno discutibile.

Ponderato, diligente è l'esame che il Dejob dedica al sentimento religioso nella *Divina Commedia;* qui si trova a casa sua e delle ragioni ne ha da vendere. Parmi tuttavia non scevro d'esagerazione il dire che Dante « peut « hardiment inventer un voyage impossible et se l'attribuer » perchè, ai tempi suoi, un viaggio « dans cette région mystérieuse paraît bien un pri- « vilège, mais un privilège qui n'a rien d'impossible ». Certo tutti conoscono quanto narra il Boccaccio a tale riguardo, ma anche oggi certe donnicciole possono prestar fede a certi viaggi d'oltre tomba, che fanno sorridere quanti hanno più evoluto cervello. « Et ce siècle », continua l'A., « qui accueillit « avec enthousiasme la *Divine Comédie* aurait été travaillé par le doute? « Non ». Molti ammetteranno col Dejob che nel XIV secolo la fede fosse generale e profonda, ma crede proprio l'A. che senza questa fede non sia possibile di comprendere le bellezze del divino poema? Ed è forse a un ritorno alla fede del trecento che devesi ascrivere la straordinaria, se non sempre peregrina, fioritura che s'ha oggi da noi di studi e conferenze innumerevoli sull'opera di Dante?

Intorno alla fede del Petrarca, oltre al libro di semplice divulgazione del Finzi « un livre comme on en souhaiterait beaucoup à l'Italie », l'A. avrebbe potuto consultare taluni scritti che videro la luce in occasione del sesto centenario petrarchesco, esaminati con molto acume e diligenza da Enrico Carrara in questo *Giorn.*, 47, 88 sgg., e particolarmente uno studio di Armando Carlini, *Il pensiero filosofico e religioso di Francesco Petrarca*, un altro dello Scoccianti sullo stesso tema, nonchè quelle argute ricerche del Segrè che accesero tanti sdegni. Il trarre argomenti in favore della religiosità del Petrarca dalla lettura delle sue *Epistole senili* non basta, perchè la vita e i concetti dell'autore del *Canzoniere* devono essere considerati nel loro complesso, nè vuolsi dimenticare l'influenza ch'ebbero su di lui le letture classiche, sì da farne un precursore dell'umanesimo, e quell'ondeggiare fra opposte opinioni che non concede di dare sicuro giudizio del suo pensiero religioso. Il dire che nell'*Africa* « il convertit Jupiter » perchè « il lui est arrivé « comme à ces séminaristes qui, au lieu de perdre leur foi à la caserne, la « communiquèrent aux autres », può essere piacevolezza di arguto ingegno, ma non dimostrazione di storico. E perchè nei punti più salienti delle sue indagini, non ha il Dejob richiesto l'illuminato giudizio dell'opera del Pastor,

di cui la storia dei papi ormai classica non è certo tinta di pece miscredente, e ch'egli pur cita nei punti meno caratteristici?

E con una piacevolezza l'A. affronta pure una questione ancor più spinosa, quella cioè della religiosità del Boccaccio. La famosa risposta di Melchisedech giudeo al Saladino, « qui dans le reste de l'Europe », come osserva il Rénan nel suo *Averrhoès* citato dal Dejob, « eût allumé des bû« chers (e che) n'excitait à Florence qu'un gracieux sourire », appare all'A. una di quelle « malices dont à toutes les époques un bel esprit, au besoin « un plaisant de village s'avise pour embarrasser son curé ». Veda l'egregio critico di non profittare del suo ingegno per farci credere in un Boccaccio coll'ali di cherubino. L'irreligiosità del sommo novellatore (o per essere più esatti quella sua fede annacquata e leggera) non consiste già nell'avere egli raccontato l'avventura di Domno Gianni che fa l'incantesimo alla moglie di compar Pietro, o l'altra della badessa che s'è messa in capo, invece del saltero de' veli, le brache del prete suo amante. Non solo gli autori dei *Fableaux*, genìa generalmente spregiudicata, ma gli stessi predicatori medievali e i raccoglitori di *exempla*, di codeste storie n' hanno raccontate parecchie, senza nutrir per questo alcun sentimento antireligioso. Il carattere particolare del novelliere del Boccaccio appare piuttosto in certo sorriso argutamente incredulo che illumina l'opera sua, e per cui le cose sacre si trasformano in comiche, ser Ciappelletto fa la parodia delle confessioni, Martellino volge in ridicolo le guarigioni miracolose e le reliquie dei santi si trasformano burlescamente in carboni. Tutti sanno, per es., almeno all'ingrosso, cosa sia quella caccia selvaggia (1), alla quale da taluno vuolsi ricollegare l'origine del nome d'Arlecchino. Nelle notti profonde quando la bufera s' ingolfava nella foresta e dai rami percossi parevano uscire voci alte e fioche e paurose grida, gli uomini del medio evo credevano scorgere demoni inseguenti dannati, e già di simili scorrerie di morti avevano discorso i più antichi monumenti letterarî dell'India.

Una forma speciale assume codesta leggenda in un ciclo ricco e complesso, di cui qui, per brevità, ricorderò soltanto la redazione di Elinando e del Passavanti. Certo carbonaio scorge, in una notte oscura, una femmina scapigliata e ignuda, che piangendo e gridando corre verso la fossa ove ardono le legna, e dietro a lei, sul dorso di nero corsiero, un cavaliere fosco e sinistro, che raggiunta la donna, la dilania con un coltello e giù, fra le fiamme dei carboni, la trascina miseramente. E poichè la visione riappare, il conte di Niversa, volendo avere qualche spiegazione di così strano fatto, affronta lo sconosciuto, proprio nel momento in cui questi sta per far strazio della disgraziata, e gli chiede ragione di tanta efferatezza. E il cavaliere risponde: « Noi non siamo più di questa terra, sebbene sovra essa « erriamo senza riposo, e questo avviene perchè costei fu donna d'altri e di « me amante, sicchè Iddio vuole che si compia la penitenza a me ingiun-

---

(1) Ne parlo nel mio *Alphabetum narrationum* pubblicato dall'*Archiv für das Studium der neuren Sp. u. Lit.*, corrente anno, e di tale argomento discorre anche, con garbo e buona dottrina, Dino Bongini (*La XLVIII^a nov. del Decamerone* ecc., Aosta, Allasia, 1907).

« gendo di straziarla senza misericordia ». Non starò qui ad analizzare la diversità che corre fra questa coppia di adulteri amanti e l'altra che nel poema dantesco muove a tanta pietà. Fra costoro che l'espiazione, quale la comprende il barbaro ascetismo medievale, spinge a feroce caccia e gli altri due che, trascinati dall'infernal bufera, volano stretti in disperato ma eterno abbraccio, appare tutto il contrasto fra la paurosa superstizione antica e l'arte profondamente umana del poeta di una nuova età. Ora il Boccaccio trasse da quella pia leggenda nientemeno che la novella VIII della V giornata, ove si narra di Nastagio degli Onesti, che disperato per le ripulse della figlia di messer Paolo Traversaro, si rifugia nella Pineta di Ravenna. E colà a Nastagio si presenta l'identica visione, ma — vedete la malizia del Boccaccio, che non è poi quella d'un *plaisant de village* — la donna morta e inseguita, in simil modo, non sconta già nel *Decameron* il peccato di adulteri amori, sibbene è punita proprio per il caso opposto, per essersi cioè mantenuta casta e fedele. « E della letizia avuta de' miei tormenti », dice il cavaliere, « non pentendosene, come colei che non credeva in ciò « aver peccato, ma meritato, similmente fu, ed è dannata alle pene del nin- « ferno ». E il novellatore ci fa sù una risatina, argutamente toscana, e se ciò piace al Dejob, un po' anche parigina e s'affretta ad aggiungere che l'apparizione terribile, non solo convertì la Traversaro, ma « anzi sì tutte « le Ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più ar- « rendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano ». Figurarsi che cuccagna! E di questo modo piacevole di parodiare le pie credenze, il Boccaccio offre prove e riprove in quel che dice delle indulgenze, di quel culto di S. Giuliano sì finamente illustrato dal nostro Graf, e più ancora nella conversione di Abraam Giudeo, reduce da Roma e pieno delle empietà della curia papale, conversione spiegata in un modo che non può certo persuadere il senso critico del Dejob.

Sta di fatto che anche il Boccaccio, quando l'ombra della morte venne stendendosi su di lui, apparve pentito dei giovanili trascorsi, sicchè, come ebbe già a constatare il Renier nella *Vita nuova e la Fiammetta*, credè prudente d'armarsi di reliquie; ma su certe conversioni, direi quasi *in articulo mortis*, non c'è da fare troppo assegnamento. E poi qualche strappo al nuovo costume egli pur veniva facendo, e le dichiarazioni di taluni prelati sul suo ravvedimento « qu'avec tous les restes de son ancienne pétulance, « c'était un chrétien fort soumis », contano sino ad un certo punto. Credenti e miscredenti, clericali e frammassoni hanno tutti eguale interesse a dimostrare che i grandi uomini hanno appartenuto alla loro parrocchia. E lo stesso si dica della conversione di quel Bonaccorso Pitti, di cui discorre l'A. e che non era certo neppur lui uno stinco di santo.

Qualcuno potrà chiedere al Dejob se la sua asserzione, ch'io non intendo discutere, « (qu') il y a plus de miracles dans les très sérieuses chroniques « italiennes du quatorzième siècle que dans les chroniques françaises de « cette époque », provi veramente maggior pietà religiosa in Italia che in Francia, e se nel Trecento vi furono da noi pellegrinaggi innumerevoli (ma non sempre piissimi), se si costrussero chiese, conventi e ospedali, il Dejob deve pur riconoscere che le crociate non entusiasmarono soverchiamente il

nostro popolo ed i nostri signori. Una statistica dei pellegrinaggi in questo XX secolo e dei monumenti che s' innalzano alla fede, potrebbe forse far ritenere che l'Italia d'oggi nutra sempre più vivo il culto della religione, mentre un'altra statistica delle associazioni ed istituzioni laiche ed anticattoliche potrebbe fors'anco persuaderci dell'opposta opinione. Sotto un certo riguardo, gli specchi statistici, come quelli del censimento, provano soltanto una verità relativa e come diceva un deputato tanto pacifico quanto prudente, il quale non sapeva bene come la pensassero i suoi elettori, in un paese popolato come il nostro c'è dell'aria per tutte le opinioni e per tutte le fedi.

L'A. ha informazione larga e sicura e, salvo piccole dimenticanze (pel Sacchetti, invece del Gigli, giovava ricordare, p. es., il libro di Letterio di Francia), può dirsi che la sua opera sintetizzi i più seri risultati della critica storica e letteraria dei giorni nostri. Buone veramente sono le pagine ch'egli dedica alle corporazioni della Penisola, alle congregazioni religiose, alle lotte di culto, alla fede che ispira l'arte, alla morale vivificatrice delle nazioni, e sostanzialmente parmi esatto il concetto ch'egli ha del secolo da lui studiato: « Le quatorzième (siècle) montre les passions encore naïves et relativement timides; c'est l'enfant qui n'obéit déjà plus, mais qui croit encore « sa désobéissance coupable. La religion est alors un édifice absolument « intact en lui-même, mais dont les fondations laissent voir des lézardes ».

All'esame del sentimento religioso seguono tre appendici, due storiche: « Prestige de la monarchie française en Italie au quatorzième siècle »; « Coup d'œil sur la Parte Guelfa considérée comme association politique », ed una terza alquanto singolare in cui si fa parola della « délation en Italie « au quatorzième siècle » come « une des preuves de la puissance conservée « par la religion sur l'Italie » del Trecento. Infatti, dice l'A., i delatori erano mossi a tale officio (poco onorevole, a vero dire) da fervore apostolico perchè « tout était permis contre le péché », e i predicatori e i pontefici prescrivevano ai credenti d'informare l'autorità ecclesiastica di quanto si ordisse ai danni della Chiesa. Però la delazione era pur arte sfruttata dai governi laici e i delatori di Venezia, di Firenze, di Bologna non erano certo mossi da convincimento religioso; d'altra parte non saprei dire se questo mestieraccio abbia dato da noi frutti più copiosi che presso l'altre nazioni. L'A. avrebbe, se ben mi ricordo, trovato qualcosa d'interessante, a questo riguardo, nell'*Apologie pour Hérodote* di Henri Estienne. P. T.

A. D'ANCONA. — *La poesia popolare italiana.* Studj. Seconda edizione accresciuta. — Livorno, R. Giusti editore, 1906 (16°, pp. VIII, 571).

Questo libro, insigne tra quelli per cui primamente s'affermò il rinnovarsi della critica storica negli studî letterari, lucida fiamma onde furono « allu-

« mati più di mille » agli studì della poesia popolare, dopo quasi un trentennio (la prima edizione è del 1878) torna ad uscire di sotto al torchio, immutato nella struttura e nella sostanza: segno, chi sappia la scrupolosa diligenza del Maestro nel seguire le vicende delle sue scritture pel mondo, della saldezza primitiva delle dottrine in esso propugnate; torna ad uscire, accresciuto di ragionamenti, di citazioni, di riscontri, sì da contare un centinaio di pagine più della prima volta, nuovo segno, se ce ne fosse bisogno, dell'attenzione che il Maestro, meraviglioso esempio d'attività infaticabile, pone ad ogni avanzamento del sapere.

Codeste aggiunte sono di tal natura e così numerose, che non sarebbe agevole l'annoverarle; nè gioverebbe, perchè non ci sarà studioso che avendo a consultare il libro del D'Ancona, non ricorra a questa seconda edizione. Grandi arricchimenti vi ebbero soprattutto le note, che nel loro seno capace raccolgono tesori di nuove osservazioncelle spicciole e di rinfrescata bibliografia; ma oltre ai frequenti ritocchi e ai molteplici brevi innesti di versi o di considerazioni, giunte ampie e importanti sono pure nel testo, come quelle sui più antichi canti storici (pp. 8-11), sulla canzone di donna Isabella (pp. 111-13), sulla canzone della donna Lombarda (pp. 136-38), sul tema della tortorella scompagnata (pp. 225 sg.) e va dicendo. La *Tavola dei principj di canzoni del secolo XV e XVI citati nelle raccolte di Laudi spirituali*, viene ad essere più che triplicata grazie a' nuovi capoversi che vi sono inseriti e alle nuove postille illustrative; quelli e queste dedotti dall'*indice* dell'Alvisi e da nuovi spogli d'antiche stampe e recenti (1). In fine, il volume s'adorna di quegli *Strambotti di Leonardo Giustiniani,* che il D'Ancona già aveva ripubblicato nel *Giornale di filologia romanza* e che qui riproduce in una colla dotta prefazione bibliografica.

È ben difficile cogliere in fallo d'omissione un così oculato ed alacre ricercatore, com'è il D'Ancona; e se qualche briccica gli è sfuggita nel grande cumulo delle pubblicazioni attinenti al suo tema, non mette conto rilevarla. Sarebbe aggiungere qualche vano fregio d'erudizione bibliografica ad un libro cui adorna ogni specie d'eletta erudizione; o sarebbe, in generale, accrescere non meno vanamente di qualche fatto singolo l'ingente somma di fatti, sulla quale, come su larga e solida base, s'appoggiano le ben note conclusioni dell'opera (2).

Principalissima fra queste e suffragata da ragionamenti e riscontri che si distendono per poco men d'un terzo del volume, è quella che afferma « che « la maggior parte dei canti popolari è nata in Sicilia, e poi venuta su su,

---

(1) Anche il capoverso *O vaga damigella onesta e pia* richiede una postilla, ove s'avverta che la ballata fu pubblicata integralmente nell'*Arch. per le tradiz. popolari*, XIV, 1895, p. 68.

(2) Solo per appagare una mezza curiosità del D'Ancona, il quale, riferito certo verso del Folengo, soggiunge (p. 110, *n.* 2), che non gli riesce di trovare le canzoni ricordatevi, noterò che la terza, *Passando per 'na rigiolam*, ricorre nel *Libro primo* delle *Frottole* del Petrucci (cfr. Vernarecci, p. 247) e le due prime, *Gambettam*, *Broccam*, devono probabilissimamente identificarsi con le due *Sentomi la formigola su la gambetta* e *Tintinami la broca* riferite dal Renier di su stampe musicali, nella *Miscellanea Caix Canello*, p. 275 *n.* In un foglietto volante pubblicato a Roma

« più o meno modificandosi per via, finchè giunta nel mezzo d'Italia, ha « spogliato la veste originaria, e per l'efficacia della nuova forma toscana, « così simile al linguaggio comune, ha raggiato all'intorno » (pp. 324-25). Di questa dottrina tempera l'assolutezza il D'Ancona stesso, ammettendo che nuovi canti siano sbocciati qua e là anche fuor di Sicilia e che in certi momenti il corso regolare della trasmissione siasi rimutato. Ed altri temperamenti è probabile abbiano a portarvi studî ulteriori; che, per esempio, più larga che il Maestro non sia disposto a concedere, abbia ad essere reputata la partecipazione originaria delle terre non siciliane al concento della lirica popolaresca, e che nella Venezia, dove Lionardo Giustinian, primo in ordine di tempo fra' rimatori culti, come il D'Ancona pur riconosce (pp. 543-44), prese a trattare le forme dello strambotto e della canzonetta, nella Venezia piuttosto che in Toscana abbia a porsi la prima tappa della grande trasmigrazione dei canti dalla Sicilia nell'Italia settentrionale e media. Ma studî ulteriori non è probabile valgano a togliere all'isola del foco il vanto d'essere la più feconda « produttrice e esportatrice » di canti e l'educatrice delle altre regioni, certo non prive di poesia indigena, a nuovi modi e nuove forme d'espressione. Di sì gran copia di prove filologiche e specialmente di tali testimonianze storiche, parmi avvalorata codesta fondamentale conclusione del D'Ancona (1).

Mi son lasciato andare a toccarne, tratto dall'importanza dell'argomento; ma ai lettori del *Giornale* non accade parlare della contenenza di questo classico libro, nè io voglio qui impegnare o rinnovar discussioni su qualche parte di esso, che mi pare meno compiuta o men solida. Vivi e verdi, oggi come trent'anni fa, questi *Studi* continueranno ad essere il necessario punto di partenza per ogni altra indagine intorno alla poesia popolare e segneranno la via a chi vorrà un giorno studiare la musica dei canti nelle sue relazioni colla parola (2). L'alto valore dottrinale e metodico dell'opera non scema, perchè ne sia forse discutibile alcuna conclusione.

V. R.

---

nel 1905 dal libraio Renzo Rossi sotto il titolo *Libri, stampe, manoscritti*, trovo poi descritto un opuscolo che contiene, fra altre *frottole*, la canzone *Tintiname in la brocha*. — Sia anche notato che la barzelletta *Alla mia gran pena e forte*, di cui Gonzalo Fernandez de Oviedo riferisce solo la ripresa, attribuendola a Federigo d'Aragona (p. 65), si legge anonima, ma nella sua integrità, nel *Cancionero musical de los siglos XV y XVI* pubbl. da F. A. Barbieri, Madrid, 1890; cfr. *Giornale*, XXIV, 245, n. 1.

(1) Con molte cautele espone una diversa opinione il prof. I. Sanesi, nella *Critica* del Croce, IV, 291 sgg., perchè egli dubita non possa « una ricerca minutissima e diligentissima » condotta secondo certi suoi assennati criteri, far sostituire alla legge della monogenesi quella della poligenesi dei nostri canti popolari. Il dubbio è legittimo; ma se anche fino ad un certo punto si avverasse, alla Sicilia rimarrebbe sempre, nella produzione del canto popolare italiano, la parte che col D'Ancona le assegna qui sopra.

(2) Sulla necessità di questo studio vedi alcune opportune considerazioni del Cian nel *Fanfulla d. domenica*, XXVIII, 1906, n° 2.

ÉMILE PICOT. — *Les Français italianisants au XVI siècle.* Vol. I. — Paris, H. Champion, 1906 (8° gr., pp. XII-382).

Se rammento ciò che mi avvenne di scrivere nel 1892 intorno alla scarsezza delle notizie criticamente vagliate sui rapporti spirituali dell'Italia con la Francia nel Rinascimento (*Giornale*, 19, 185-186), e rilevo la condizione in che oggi si trovano gli studî intorno a questo soggetto, trovo motivo di rallegrarmi vivamente. Non già che si abbia neppure ora sul tema importante un lavoro di complesso in qualsiasi modo definitivo, nè sarà certo l'on. Del Balzo che ce lo darà (cfr. *Giorn.*, 47, 377); ma adesso possediamo ricerche accurate e concludenti, fra le quali spiccano per bontà di metodo e per valore di risultamenti quelle del Flamini (cfr. *Giornale*, 28, 423), e dell'Hauvette (*Giorn.*, 45, 384). Ma più specialmente abbiamo le indagini pazientissime di un dotto bibliografo francese, il Picot, che ha fermato nell'animo suo il proposito di rifare tutta intera la storia dei rapporti spirituali gallo-italici nel Cinquecento. Questa grande opera sarà divisa in sette parti, vale a dire: 1ª parte, introduttiva, su gli Italiani che per motivi politici, o guerreschi, o ecclesiastici, o artistici, o semplicemente di lucro, si stabilirono per qualche tempo in Francia; 2ª parte, su gli umanisti e giureconsulti italiani in Francia nel sec. XVI; 3ª parte, sulle versioni francesi di opere italiane edite nel Cinquecento; 4ª parte, sui commedianti italiani in Francia a quel tempo; 5ª parte, sugli autori italiani che allora vissero in Francia; 6ª parte, sui francesi italianeggianti; 7ª parte, sugli stampatori e librai italiani in Francia e sugli stampatori e librai francesi in Italia nel sec. XVI. Grandioso disegno senza dubbio, che eseguito con la minutissima informazione che suol essere famigliare al Picot, occuperà una bella serie di volumi. La parte prima, intanto, è già uscita a riprese nelle prime cinque annate del *Bulletin italien*; la parte sesta è pure in luce nelle annate VIII-XI della *Revue des bibliothèques* (1), ma ora ricompare in due volumi a sè, con numerosi ritocchi ed accrescimenti. Il primo volume appunto di questa sesta parte dell'opera intera è quello che abbiamo sott'occhio. Con gentile pensiero, volle il Picot dedicarla alla università di Padova, perchè essa fu, tra gli antichi Studì nostri, quella che pare ospitasse in maggior numero i francesi, che vi presero famigliarità con la nostra vita intellettuale. Ed è precisamente di quelli tra i francesi che acquistarono tanta padronanza della lingua italiana da riuscire a comporre in italiano scritti aventi qualche pretensione letteraria, che il Picot qui discorre.

I personaggi che ci sfilano d'innanzi sono disposti in 21 capitoli ed è ricca e recondita la messe di notizie storiche e bibliografiche che il P. ha esumate

(1) Ne tenemmo conto nei nostri spogli dei periodici. Cfr. *Giornale*, XXXII, 474; XXXIII, 186 e 473; XXXIV, 287 e 472; XXXV, 182 e 468; XXXVI, 471; XXXVII, 469; XXXVIII, 259 e 473. Le notizie di specificati autori contenute nella *Revue* sono 41. Ne esiste un estratto di tiratura limitatissima, 48 esemplari.

intorno ad essi. La storia letteraria, in quanto registra vere opere d'arte, non avrà ad allietarsene, perchè nulla qui v' ha cui competa lode di produzione artistica; ma al paziente lavoro della ricostruzione critica e bibliografica l'indicazione di tanti scritti sepolti nell'oblio, e talvolta divenuti rarissimi, è senz' altro preziosa. La notizia più ampia è quella che il P. consacra a François Perrot. Di questo scrittore poco noto, che per tutta la vita coltivò la lingua italiana, ricostruisce il P. la biografia con l'aiuto di carteggi inediti. Egli, come tanti francesi italianeggianti del secolo, scambiò lettere con Pietro Aretino. Nel 1550 mandò in giro per le stampe un poemetto in ottava rima, *L'amore di Cupido e di Psiche*, condotto sulla nota favola di Apuleio. Il saggio che il P. ne offre a p. 338 mostra che quel dabben Perrot, nonchè esser poeta, non avea neppure l'orecchio esercitato all'endecasillabo nostro, sicchè molte volte ne sbagliava la misura o l'accento. Conferisce certa originalità alla figura del Perrot l'essersi egli abbandonato corpo ed anima alla dottrina calvinista. Per le chiese protestanti tradusse in italiano i Salmi e li stampò a Ginevra nel 1581, accompagnandoli con un esecrabile sonetto all'Italia (p. 362), per capire il quale si consiglia di ricorrere alla traduzione francese che il Perrot stesso ebbe il buon pensiero di farne. Prima ancora di stampare i Salmi, aveva su di essi costrutto nel 1576 un certo numero di poesie originali. Tra gli altri scritti italiani del Perrot uno ci sembrò specialmente osservabile, se pur è vero, come il P. crede, che vi avesse parte, il *Catechismo, dottrinale e confession de fede spagnola che il dottor Pantalon et Zani suo discepolo insegnano ch' ogni fede, ogni speranza deve essere fondata sopra quel potentissimo re Filippo et sopra tutti gli Apostoli della santa Lega, che non bisogna fare come gli Politici che credono in Dio solo*, Venezia, 1594. Quelle due maschere della commedia dell'arte, che comicamente discutono di politica, lardellandola di irriverenti parodie religiose, sono una ghiottoneria ed è peccato che il P. non abbia riprodotto (poichè è breve) il testo intero.

Le persone più note su cui il P. si trattiene in questo volume sono Margherita d'Angoulême, Francesco Rabelais, Gioacchino Du Bellay. — La regina di Navarra, italianista nell' anima, come ognuno sa, non aveva pronta alle labbra la lingua nostra, ma la intendeva perfettamente e la scriveva. Essa carteggiò in italiano con Vittoria Colonna e forse era in grado anche di comporre versi italiani. Il P. riproduce i quattro sonetti (pp. 47-49) che col nome di lei stampò già la Bergalli, uno dei quali è appunto in lode della Colonna. In un privilegio del 1550 è cenno di un' opera scritta dal Rabelais « en thuscan ». Sinora non fu identificata; ma parmi ragionevole la congettura dell'A. che si dovesse trattare di qualche scrittura d'occasione, forse qualcuno di quei pronostici satirico-politici di cui il nostro Cinquecento fu tanto fecondo. Quattro furono, notoriamente, le dimore in Italia del Rabelais: su di esse aggiunge il P. qualche nuovo particolare. Il Du Bellay dovette scrivere in poesia italiana parecchio, giacchè gli avvenne di dire:

Si est-ce pourtant que je puis
Me vanter qu'en France je suis
Des premiers qui ont ozé dire
Leurs amours sur la thusque lire.

Perduti sono quei versi d'amore, e ciò che a noi resta di lui in italiano è ben meschina cosa. Più di quei miseri versicoli mostrano la cognizione che il Du Bellay possedeva della lingua e della letteratura nostra la gran messe d'imitazioni di liriche italiane che nelle poesie francesi di lui fece notare il valente Vianey.

Gli altri scrittori di cui il P. dà conto, recando su molti di loro notizie peregrine che ne illustrano la biografia e l'attività, sono tutti, a' giorni nostri, più o meno oscuri. Tra codesti oscuri meritano ricordo specialmente: Claude de Seyssel, umanista, professore, negoziatore politico, vescovo di Marsilia e poi arcivescovo di Torino, che incoraggiato e consigliato da Giovanni Lascaris, tradusse molte opere dal greco (1) e scrisse trattati religiosi, fra cui uno contro quei Valdesi che s'industriò invano di convertire; Jean de Vauzelles, traduttore delle opere ascetiche di Pietro Aretino, col quale carteggiò (pp. 134 sgg.), come pure con lui ebbero corrispondenza due altri scrittorelli qui studiati, Lancelot de Carle, elemosiniere del re di Francia e a tempo perduto verseggiatore, e Jean de Monluc, prete politicante e spirito arguto, di cui ci restano orazioni italiane; Jean-Pierre de Mesmes, traduttore dei *Suppositi*, autore, nel 1548, d'una *Grammaire italienne* condotta sulla falsariga di quella di P. Bembo, confezionatore di versi italiani alquanto zoppicanti e talora sciancati addirittura; Guillaume Postel, orientalista e poligrafo dottissimo, che visse a lungo in Venezia e scrisse opuscoli italiani, fra i quali uno curioso su *La vergine veneziana*, che ha traccie evidenti di squilibrio mentale.

Vanno nella turba i rimanenti, che solo coscienziosità bibliografica ci impone di registrare: Frère Loys Du Bois; Jean François du Soleil, che si stabilì in Ferrara con Renata d'Este e scrisse un *Libretto d'abaco*; Mellin de Saint-Gelais; Nicolas Raince, che per consiglio di Paolo Giovio volse in italiano una parte dei *Mémoires* di Filippo di Commines; François de Tournon; Jean de la Tournes e Guillaume Roville, lionesi entrambi, editori di opere italiane di cui il P. riferisce le dedicatorie; Jérome Maurand, autore d'un viaggio a Costantinopoli scritto in italiano, che L. Dorez pubblicò con illustrazioni nel 1901; François de Vernassal; Nicolas Le Breton, il Brittonio di Ortensio Lando, umanista e traduttore dal francese in italiano.

Una nicchia a sè merita quel misterioso poeta Amomo, che scrisse in italiano un intero canzoniere, stampato a Parigi nel 1535, e meritò lo studio del Flamini. Il P. stampa di lui la *Selva* diretta a Francesco I. Ma le identificazioni dello strano personaggio con Jean de Maumont e della donna da lui cantata, Carlotta d'Isca, con Charlotte de Lesches, che l'A. timidamente tenta (pp. 76-77), sembranmi più ingegnose che probabili.

R.

---

(1) Il P. pare non abbia conosciuto gli splendidi codici miniati contenenti le versioni fatte dal Seyssel di Tucidide e di Appiano, che erano nella Nazionale di Torino ed oggi si possono considerare quasi come perduti. Vedi questo *Giornale*, XLIV, 418 e *L'Arte*, VIII, 270.

GUIDO PASQUETTI. — *L'Oratorio musicale in Italia.* Storia critico-letteraria. — Firenze, Successori Le Monnier, 1906 (8°, pp. XXIV-506).

Quella singolare apparizione che fu, o sembrò, nel mondo musicale italiano l'oratorio del Perosi suscitò fra noi e all'estero molte e vivaci discussioni. Quali siano lo spirito e la tecnica dell'oratorio perosiano dice efficacemente A. Ghignoni (pp. XXI-XXIII), in un concettoso proemio che va innanzi a questo libro del Pasquetti, ripete in maniera più calma e con critica di persona esperta il Pasquetti medesimo a pp. 493 sgg. del volume. Al Perosi mancò la preparazione, come mancava al suo pubblico. Il nobile tentativo di richiamare l'oratorio al tipo classico, se musicalmente potè sembrare una rivelazione, ed in gran parte lo era, non fu secondato dalla poesia, sicchè ben presto parve opera incompleta.

È appunto dell'oratorio come forma *letteraria* che il P. si occupa, e non gli si potrebbe dar lode sufficiente per l'impegno con che studiò il suo tema, quasi del tutto nuovo fra noi, esumando composizioni obliate, esercitando intorno ad esse una critica sagace, ricostruendo la storia di un genere letterario, di cui ai più era avvenuto sinora di accorgersi appena. Molta luce questo studio riflette sulla non facile materia, e ce n'era davvero bisogno, poichè il modo tenuto da tanti nel discorrere dell'oratorio, allorchè il Perosi lo ritornò in voga fra noi, era manifesto indizio delle idee incerte ed anche erronee che s'avevano in proposito. Il gran spropositare che allora si fece, se non giustifica, spiega certa intonazione polemica che il libro del P. assume allorchè viene a discorrere de' tempi più prossimi ai nostri e certo suo insistere a sazietà sui principî teorici che gli sembran giusti e veri. Siffatta insistenza genera prolissità. Se si tolgono, peraltro, questi difetti, il libro è ben pensato e bene organato, ed un rimprovero solo, forse, gli può esser mosso, quel rimprovero che non fu risparmiato al povero Solerti allorchè fece conoscere i frutti delle sue fatiche sulle origini e i primi procedimenti del melodramma: il rimprovero di essersi attenuto troppo esclusivamente alla parte letteraria del soggetto.

Merito incontestabile del P. è d'avere per la prima volta definita chiaramente la genesi e rilevata la peculiare natura dell'oratorio, staccandolo sia dalla sacra rappresentazione, sia dal melodramma con cui si tendeva a confonderlo. Egli invece mostra che l'elemento più antico dell'oratorio è l'elemento epico, quale si trovava già rappresentato nella liturgia, al quale elemento epico ben presto si mescolò la lirica degli inni e la drammatica dei dialoghi; ma non furono già sovrapposizioni queste, sì bene scaturirono naturalmente dal racconto sacro, che aveva in sè tanta potenza emotiva e drammatica (1).

---

(1) La parte più ardua dello studio del P. consiste appunto nella ricerca dei « primi elementi « oratorici nel medioevo ». Qui è assai facile il mettere il piede in fallo e non tutte le sue asserzioni mi rendono convinto. Ben è vero che, in genere, sulle prime forme drammatiche medievali molto v'è ancora da appurare e da precisare.

L'oratorio non s'atteggia, peraltro, a forma definitiva, se non nel Cinquecento, allorchè, prima per iniziativa di Gaetano Tiene, poi per quella di Filippo Neri, furono fondati in Roma gli oratorii, a cui accorreva una eletta di soci a conversare e a discutere di cose religiose, a meditare, a pregare. Erano quei convegni una specie di compromesso tra la pietà e la mondanità, tra la coltura ed il fervor religioso, creati con l'intento di allettare gli spiriti fini e di opporsi fra noi a gli influssi del gran movimento riformista dilagato oltralpe (1). Il Neri, santo di buon umore, innamorato di tutte le arti, aperto a tutte le gioie intellettuali e morali, volle rendere artistica la preghiera, ed uno dei mezzî a cui s'appigliò fu di introdurre la musica ed il canto negli esercizî spirituali del suo oratorio di S. Girolamo della Carità, da lui fondato nel 1558. Trattavasi dapprima di laudi con accompagnamento musicale: prevalse per lungo tempo la tecnica polifonica fiamminga e solo per eccezione vi fece capolino la monodia. Il materiale filippino, che l'A. ha accuratamente esaminato (2), costituisce il prossimo antefatto dell'oratorio musicale. Lo studio di quella produzione, in gran parte anonima, è una vera benemerenza del P. Egli ci fa vedere che non già dalla *Rappresentazione spirituale*, tanto accetta poi ai gesuiti e derivata dalla riforma melodrammatica della Camerata fiorentina, scaturì l'oratorio; anzi quelle rappresentazioni furono dell'oratorio una deviazione pericolosa. Se la celebre *Rappresentazione di anima et corpo* (3) fu data alla Vallicella, questa è da considerarsi come un'eccezione, da cui la severa arte filippina si ritrasse ben presto, tornando alle vecchie sue laudi, rese accette dalle melodie di Giovanni Animuccia e di Pier Luigi Palestrina. Chi s'adoperò massimamente nella sostituzione della laude epica, conforme al severo racconto biblico, alla laude madrigalesca, fu il padre Giovenale Ancina. Da quelle laudi epiche alla *istoria* vera e propria, che è l'oratorio costituito formalmente, non v'ha che un sol passo, e chi lo fece fu Gio. Francesco Anerio nel suo *Teatro armonico*, uscito in luce nel 1619. La *istoria* « è una logica ripro- « duzione del testo biblico, al cui abbellimento artistico erano coordinate « tutte le preghiere dei Filippini..... Nessuno degli elementi così neces- « sarî del racconto si abbandona o si sacrifica all'invadente arte melodram- « matica, ma tutti si accettano e si trasformano nelle mani del poeta. Il « musicista si sposa a questo nuovo tipo ideale che, pur non invadendo i « diritti dell'arte rappresentativa, ha tuttavia germi così potenti di dram- « maticità. Nessuno v'ha che non veda, come sorga vigoroso il dramma « entro quella tessitura epica » (p. 167). Tra il 1635 ed il 1640 le *istorie* assumono il nome dal luogo ove si producevano e si chiamano *oratorii*;

(1) Nel constatare tale fenomeno, non v'è punto bisogno di rifarsi, come il P. crede (p. 47 e *passim*), alla netta distinzione fra l'umanesimo paganeggiante e l'umanesimo cristianeggiante, praticata dal Pastor. Quella distinzione fu già dalla critica sfatata.

(2) Vedine la bibliografia a pp. 67 sgg. del libro, preziosa, perchè si tratta di opuscoli in gran parte assai rari.

(3) Di quella *Rappresentazione*, qui censurata severamente, l'autore è trovato nel padre Agostino Manni, mentre alla musica sembra cooperasse, col Cavalieri, Dorisio Isorelli (pp. 123 sgg).

nel 1642, col palermitano Francesco Balducci, l'oratorio entra definitivamente fra i generi letterarî.

Superata in questo modo, a noi pare felicemente, la parte più scabra del suo assunto (1), il P. ritesse la storia dell'oratorio musicale fino ai giorni nostri, con esposizione più placida e larga, e con sussidio ragguardevole di dati di fatto.

Anima di avventuriere, poeta antimarinista, soldato e mondano, il Balducci, nato nel 1579, finì prete a Roma, e col *Trionfo* e più specialmente con la *Fede* assicurò all'Italia il primato nell'oratorio classico. La *Fede*, che tratta del sacrificio di Isacco, è dall'A. riferita nella sua integrità (pp. 207 sgg.). Nella lunga storia che segue sono specialmente da distinguere due grandi tipi di stile oratorico. Il primo tipo ha tessitura epica, e dall'epica medesima, di soggetto biblico, sviluppa interiormente il dramma: esso dura in Italia per tutto il Seicento e trova nel secolo successivo solenni interpreti in Germania; fra noi culmina con Giacomo Carissimi (2), in Germania tocca i fastigi più alti col Bach. Prevale nel secondo tipo dell'oratorio la tendenza della scuola napoletana, inaugurata da Alessandro Scarlatti, e la poesia vi si piega al melodramma, che trova artefici illustri quali lo Zeno ed il Metastasio. Il capitolo che l'A. consacra allo sviluppo dell'oratorio nella Corte di Vienna (pp. 400 sgg.) è altamente istruttivo e vorrei che ogni cultore del sec. XVIII lo leggesse. L'oratorio melodrammeggiato divenne *azione sacra*. Sul valore psicologico dell'arte metastasiana il P. ha pagine di fina analisi ed eloquenti. Molto tempo è che su di lui non si scrive con così sicura intelligenza.

Nel Metastasio la formola oratorica trovò il suo massimo interprete; ma egli la spinse tanto oltre, nel soffio lirico e nell'esplicazione drammatica, che dopo di lui non si poteva avere che decadenza. E decadenza fu, inevitabile: la sceneggiatura aveva spento nell'oratorio il genio vivificatore; il dramma intimo, esteriorizzandosi, aveva perduto gran parte del suo fascino sovrano. Rinchiudiamoci, per sentire l'oratorio, nei templi di culto protestante. R.

ALBERTO MAGNAGHI. — *Le « Relazioni Universali » di Giovanni Botero e le origini della Statistica e dell'Antropogeografia.* — Torino, Clausen, 1906 (8° gr., VIII-372).

L'indole di questo volume, inteso unicamente ad illustrare le *Relazioni Universali* e il posto che ad esse spetta nella storia della geografia e delle

(1) Nelle pp. 195-98 il P. riassume chiaramente la sua dimostrazione, che consiste nel propugnare una distinzione assoluta tra la forma oratorica e la melodrammatica.

(2) Ben fa l'A. a trattenersi sugli oratorii del Carissimi, di cui riferisce l'*Jephte*. Vedi pp. 245 sgg. Dal punto di vista della teoria, piacciono le pagine consacrate alla riforma critica dell'oratorio, a cui attese Arcangelo Spagna (pp. 311 sgg.).

scienze politiche, esclude ogni ricerca particolare sulla vita del Botero. Solo importano, sotto codesto rispetto, una lunga nota a p. 5, nella quale l'A., accostandosi all'opinione espressa da E. Botero, sostiene nato l'autore delle *Relazioni* nel 1533 e non nel 1540, e la dimostrazione, in tutto esauriente, che i sette anni di viaggi, dei quali lo statista piemontese parla nella dedica dell'opera, sono una figura retorica e nulla più. Avevano creduto a codeste peregrinazioni del Botero in tutto il mondo antico e nel nuovo quasi tutti i biografi suoi, solo ritenendo il Gioda che esse non si estendessero fuor dell'antico continente, e l'Orsi, più arditamente, ch'esse fossero fatte.... senza muoversi dal tavolino; con l'Orsi s'accorda interamente il M., ond'è tolto al Botero (salvo che pei noti suoi viaggi in Francia e in Ispagna) il posto che altri volle attribuirgli fra i grandissimi esploratori dell'epoca. Rettifica ancora il M. gli errori in cui son caduti i biografi precedenti circa la data della pubblicazione delle *Relazioni*, stabilendo che la 1ª parte fu data in luce nel 1591, la 2ª nel 1592, la 3ª nel 1595, sempre in Roma, e l'opera completa (esclusa, s'intende, la parte 5ª, pubblicata per la prima volta dal Gioda) nel 1596 in Venezia; alcune *Relazioni* speciali vennero aggiunte poi alle prime.

Dissente anche il M. dagli altri biografi nel determinare lo scopo, che il Botero prefisse alla sua opera poderosa. Se è vero, afferma il M., che nella dedica e in parecchi altri luoghi il Botero dà come movente al suo lavoro « il desiderio di conoscere lo stato della Religione Christiana per il mondo », e se è vero che alle religioni son dedicate per intero la terza e la quarta parte e che anche altrove la preoccupazione di servire all'edificazione religiosa dei lettori appare abbastanza manifesta, non è men vero che in tutta la parte prima, ch'è essenzialmente uno studio di geografia fisica, e in tutta la seconda, ch'è una compiuta indagine di statistica descrittiva, nulla v'ha che riveli lo scopo religioso, chè anzi in tutto il complesso dell'opera l'elemento geografico ed il politico prevalgono decisamente sopra ogni altro. Su di che le prove, che il M. reca in appoggio delle sue asserzioni, appaiono convincenti assai, non tanto però da giustificare abbastanza, a parer mio, la conclusione cui egli arriva: non potersi ammettere che una tale opera, volta così generalmente a dar notizia « dei paesi, dei siti e delle dispositioni « loro », sia stata scritta con quell'intento ristretto che il Botero vorrebbe in tanti luoghi far credere. Pare a me non possa rifiutarsi così credenza alle affermazioni esplicite dell'autore, e debbasi ritenere piuttosto essersi egli lasciato vincer la mano dal tema preso a trattare, tanto da perder di vista lo scopo che veramente egli aveva prefisso al lavoro: onde quelle ch'egli dapprima, per lo scopo suo, aveva concepito come semplice introduzione ai capitoli sulla religione, le due parti cioè descrittive delle condizioni fisiche e politiche degli stati d'allora, gli venner crescendo così tra mano per importanza e per ampiezza di svolgimento da divenire quasi la parte preponderante dell'opera: così lo attrasse irresistibilmente la vaghezza del soggetto.

Il titolo dice chiaramente qual è il modello, al quale s'informa l'opera: concetto, metodo, forma derivano egualmente dalle Relazioni degli ambasciatori, e il Botero non fa altro che ingrandire il quadro estendendolo a tutti gli stati del mondo, dipingendo tuttavia più che non facciano quei suoi

modelli l'ambiente nel quale lo stato si svolge e dal quale esso ritrae, insistendo per contro meno di quel ch'essi facciano sul *momento* politico di ciascuno stato.

La parte più nuova, interamente nuova anzi, dell'indagine del M. è quella in cui l'opera del Botero vien posta a confronto, prima con gli altri scritti nei quali si compendia il sapere geografico dell'epoca, poscia con quelle opere posteriori che eressero a corpo di dottrina e costituirono come scienza a sè la statistica descrittiva cioè « la descrizione ordinata delle cose note« voli degli stati nell'attualità ». Per quanto l'indole di questo periodico non ci permetta che di soffermarci assai brevemente su questa ch'è di gran lunga la parte più importante del volume, val bene la pena di ricordare qui, come il M. chiaramente precisi il posto singolarissimo, che le *Relazioni Universali* tengono tanto di fronte alle consuete *Cosmographiae* del secolo XVI quanto di fronte alle numerose *Descrizioni* di Stati uscite dalle penne degli umanisti: un inorganico affastellamento di materiale le *Cosmographiae*, fondate quasi esclusivamente sulla tradizione tolemaica e infarcite di erudizione classica e di reminiscenze antiche, — lavori assai più prossimi al tipo delle Relazioni d'ambasciatori le *Descrizioni* umanistiche, ma troppo soffocate dalla solita erudizione di prammatica e aggravate dal prevalere dell'elemento storico sul geografico, — opera originalmente e liberamente concepita invece quella del Botero, la quale, omettendo soltanto l'elemento transitorio della politica quotidiana e conservando in tutto il resto il carattere di quadro vivo e attuale delle condizioni geografiche politiche de' singoli stati, proprio delle Relazioni degli ambasciatori, riesce a darci, con ardimento nuovissimo, una vera e metodica descrizione geografico-politica di tutto il mondo, rapida per di più, colorita, fondata su una ricchezza insuperabile di informazioni, libera da ogni vano sfoggio di erudizione, piena di nuove e felici vedute intorno alle relazioni tra l'uomo e l'ambiente.

Per conseguenza, se in Germania, un secolo più tardi, la geografia politica ridotta a sistema dottrinale in una vera *Staatskunde* (approfondito in particolar modo lo studio dell'elemento *stato*), si battezza come scienza nuova col nome di « Statistica » e si erige in dottrina a sè per opera del Conring e meglio, nel secolo XVIII, per opera dell'Achenwall, è ben uopo riconoscere un immediato precursore di questi fondatori della « scienza descrittiva degli stati » in Giovanni Botero, e rivendicare il suo nome fra i più chiari nella storia degli studi geografici nel nostro paese. Non possiamo disgraziatamente riassumere qui tutte le dotte e sagaci osservazioni, esposte dal Magnaghi, a questo proposito, circa i rapporti reciproci fra « statistica » (nel senso che si dette dapprima a questo termine) e « geografia politica »: ma certo appare dalle sue conclusioni, che se anche il fine principale delle *Relazioni Universali* è un fine politico (o, per ossequio alla tradizione, dovremo dire statistico), il metodo adoperato per raggiungere codesto fine è schiettamente, essenzialmente geografico. L'opera del Botero è quindi « una « opera di geografia in tutta l'estensione del termine », la quale non vorrà più essere dimenticata dagli storici di questa disciplina, così proclivi a fare larga e non sempre meritata parte alle numerose e vane *Cosmographiae* del tempo; nè dovranno più d'altronde negarle il posto che le compete gli storici

della statistica, molti de' quali la ricordano appena insieme col trattato, troppo diverso per valore, di Francesco Sansovino. All'opera del Sansovino (*Del governo et administratione di diversi regni et republiche*, etc., Venezia, 1578) dedica qui alcune pagine, con opportuna digressione, il M., dimostrando com'essa non sia, in gran parte, altra cosa, che una raccolta inorganica di brani copiati da autori diversi, male infarcita di erudizione storica e politica, immeritevole, per la sua indole e per lo svolgimento dato al tema, di esser noverata fra le opere precorritrici della « statistica descrittiva ».

Alla conclusione che il Magnaghi trae dal suo accuratissimo confronto fra le *Relazioni Universali* e le opere del Conring e dell'Achenwall, doversi rivendicare al Botero, invece che ai due tedeschi, la fama di vero fondatore della statistica, benchè egli trascurasse di dare un nome alla scienza creata da lui, è solo da fare questa riserva, a parer mio, che non il nome soltanto fè difetto al Botero, ma che dovè pur mancargli una chiara consapevolezza dell'aver aperto alla scienza un nuovo cammino; onde può contestarsi, se veramente non convenga conservare al Botero il vanto di precursore più presto che quello di fondatore di una nuova disciplina scientifica.

Non ci è dato purtroppo seguire il M. nella seconda interessantissima parte del suo lavoro, dove, sempre dal punto di vista geografico, è esaminata punto per punto (dopo un capitolo, che avremmo voluto più esauriente, intorno alle fonti) tutta la genialissima opera del Botero. Di tale felice genialità, fondata in molte parti su una cognizione così diffusa e così sicura come nessun altro ebbe al tempo suo, e palese egualmente nell'ardita intuizione di leggi naturali e di veri scientifici oscuri e nell'interpretazione nuova ed acuta dei più varî e complessi fatti sociali, esempi numerosi si affollerebbero sotto la penna; e non varrebbe a diminuire la nostra ammirazione per questo « miracolo di civile sapienza » (così definì l'opera il Lampertico) il fatto, che, nel cogliere le relazioni fra le caratteristiche etniche e sociali e l'ambiente, l'acutissimo statista si lasci spesso trasportare (più forse che non rilevi il M.) a deduzioni troppo sottili.

Per ogni più minuta notizia e considerazione siamo obbligati a rimandare al volume, il quale, se è stato scritto soprattutto coll'intento di recare un contributo nuovissimo (e desideratissimo) alla storia degli studî geografici, reca certo un materiale prezioso alla conoscenza completa d'uno degli scrittori politici più eminenti che vanti quella felice età della nostra letteratura. Veramente possiamo dire, che l'augurio del Gioda, — « se questo mio libro « ottenesse pure l'effetto d'indurre qualche studioso di geografia a riguardare « dall'aspetto della scienza che professa le *Relazioni* del Botero, mi chiamerei « tuttavia contento d'averlo scritto », — veramente possiamo dire che questo augurio è stato colla compiutissima opera del M. soddisfatto in tal modo, che nulla manca ormai a che si assegni al Botero il posto che veramente gli compete fra gli intelletti più eminenti onde ebbe a gloriarsi il nostro secolo d'oro.

C. Er.

OMERO TOGNOZZI. — *V. Alfieri e A. Chénier*. Ediz. postuma, con prefazione di Guido Mazzoni. — Pistoia, Bracali, 1906 (8°, pp. 92).

È con senso di profonda melanconia che si scorrono queste pagine scritte da un giovine, di cui Guido Mazzoni ricorda, con affetto di maestro, l'intelligente operosità e le dolci speranze. A lui, rapito a vent'anni da un male che non perdona, ben convengono quei versi che il suo poeta favorito dettava per mad.lle Coigny:

Au banquet de la vie à peine commencé,
Un instant seulement mes lèvres ont pressé
La coupe en mes mains encor pleine.

E qualche buona speranza dava questo suo primo saggio, perchè prima dote del critico è quella di *sentire* l'autore studiato, sebbene la società francese del finire del XVIII° secolo sia da lui tratteggiata con qualche convenzionalismo e deficienti appaiano le conoscenze bibliografiche ch'egli ha intorno ad Andrea Chénier ed all'opera sua. La lettura degli studî di Becq de Fouquières, di O. de Vallée e dei più recenti di Paul Morillot, dello Zyromski, del Faguet, di Jules Haraszti, ecc., avrebbe giovato a modificare parecchi suoi giudizi ed a fargli comprendere che la semplice analisi degli scritti dello C. non poteva bastare a farne comprendere l'intima natura e l'anima ondeggiante fra il culto della greca bellezza e gli sdegni, vibranti nei *Giambi*, contro il turbine rivoluzionario che doveva miseramente travolgerlo.

Nè la lettura dell'opera magistrale di Emilio Bertana ha in lui modificato il tipo leggendario dell'Alfieri e fatto comprendere che il suo « volli, fortissimamente volli », vuol essere interpretato *cum grano salis*. Anche qui il T. s'affida un po' troppo a quanto il poeta del *Saul* narra del suo « inabissarsi nel vortice grammatichevole » e con eguale benevolenza dipinge la contessa d'Albany, a Parigi, intenta a « far conoscere agli spiriti « più colti di quella città il suo poeta ». Quella brava signora, pensosa più di sè stessa che d'altrui, doveva consolarsi, ed anche lasciarsi consolare, quando il suo Vittorio, accigliato e burbero, traversava quel suo salotto, ove davansi convegno i più eletti ingegni di Francia, il pittore David, il commediografo Beaumarchais, il Necker, la signora di Staël, il Malesherbes, Andrea Chénier e via dicendo. Sarebbe stata interessante l'indagine dei veri sentimenti che l'Alfieri doveva provare fra quell'eletto stuolo, rannuvolato forse per non poter brillare di luce propria, come e quanto avrebbe voluto; ma occorreva qui pure l'indagine storica.

Poco quadra il confronto del T. fra il Ronsard e A. Chénier, e alquanto confuso, sebbene ispirato dalla lettura dell'Egger e del Bertrand, sembrami il quadro da lui tracciato del « movimento anticheggiante » al di là dell'Alpi. Certi romanzi « pruriginosi », come *Les bains de Diane* del Des Fontaines e la *Zélus au bain* di Masson du Perroy, s'ispiravano, non già al

culto della Grecia, come crede l'A., ma bensì al desiderio d'ammanire cibo afrodisiaco ai palati parigini, alla stessa guisa di quello offerto, col pretesto di rappresentare il mondo orientale, dal Crébillon col *Sopha*, dal De Voisenon con *Zulmis et Zelmaïde* e *Misapouf*, ecc.

Lo studio delle relazioni fra lo Chénier e l'Alfieri è ristretto in poche pagine (47-69), non senza qualche ridondanza di forma e parecchie digressioni, scritte con garbo ma che alterano l'armonia e le proporzioni del lavoro. L'A. esamina il capitolo in versi che l'Alfieri dedica al poeta francese, in data del 12 aprile 1789, « fedele espressione dei sentimenti e delle « impressioni di un testimonio oculare davanti all'inquieto agitarsi dei pa« rigini..... », e questo capitolo risponde a certe espressioni di quel tedio che pareva struggere lo Chénier nella metropoli inglese. L'Alfieri forse, scrivendo a un francese, credeva cortesia di non mostrarsi *misogallo*, esprime fiducia in un migliore avvenire della Francia, però dei moti rivoluzionari assai meno si preoccupa che delle stampe delle sue opere, « di correttori e « stampatori e proti ». Il capitolo termina con un gentile invito all'amico: « Amami e riedi ove sei bramato », invito che il poeta nostro certo non avrebbe fatto ove fosse stato presago della sorte che attendeva in patria il cantore dell'*Oaristys*. Riesce interessante il confronto che il T. istituisce fra taluni pensieri dei due scrittori, ma bisogna pur convenire che le loro relazioni — a giudicarne dai documenti che ci restano — si ridussero a poco più di una lettera e di un capitolo.

Il 7 termidoro (1794) Andrea Chénier ascendeva serenamente il patibolo, e non abbiamo neppure una parola dell'Alfieri che faccia menzione del doloroso avvenimento. L'Alfieri, osserva il T., che nutrì così forte e sincero il sentimento dell'amicizia, che lo dimostrò così chiaramente nelle sue relazioni col Gori e col Caluso, non fu, non potè essere insensibile amico per lo Chénier. Ma l'età inoltrata, le molte traversie passate, il grave corruccio che lo turbava per gli orrori di Francia e per le violenze sofferte dalla rivoluzione, aggiunti a quel suo indomito orgoglio, rendevano ora il suo spirito tanto più chiuso e la sua misantropia tanto più cupa. Ed in tutto questo bisogna forse cercare la ragione del suo silenzio.

La scusa vale per quel che vale, ma molte volte il cuore è memore, quanto più tacciono le muse.

P. T.

FRANCESCO ROSSI. — *Atto Vannucci* (1810-1849). Da ricordi contemporanei e memorie di viaggi e dallo spoglio di 1500 lettere inedite. — Torino, Lattes, 1907 (8°, pp. VIII-402).

Peccato che l'opera non sia compiuta. La parte venuta a luce nella sua mole già molto ragguardevole abbraccia soli 39 dei 73 anni vissuti dal V.; e poichè non delinea nè tutto l'uomo nè tutto lo scrittore, e non presenta

nessuna delle conclusioni in cui dovrà poi riassumersi, non può oggi essere discussa e giudicata. Speriamo che l'egregio A., che già ha speso lunghi anni in vaste ricerche, possa dar fuori sollecitamente il séguito, che dai cultori della storia del Risorgimento e della nostra letteratura sarà atteso certo con desiderio.

Allora verrà in acconcio anche un più minuto esame della parte ora pubblicata che per ricchezza e varietà di notizie è molto pregevole. Di pochissimi scrittori nostri fu tessuta una biografia più particolareggiata di cotesta e su più copiosi e sicuri documenti. Il Vannucci è seguíto passo passo dagli anni dell'infanzia fino a quelli della maggiore sua attività politica; cioè fino al maggio del '49, quando, disperando anche delle sorti di Roma, già stretta d'assedio dall'armi dell'Oudinot, uscì dalla città che il suo braccio non sarebbe stato valido a difendere, e prese la via dell'esilio. Studî, lavori, viaggi, amicizie, inimicizie, fatiche pedagogiche, fatiche giornalistiche, malattie, missioni, lotte, pericoli, disegni, pensieri, amori, tutto insomma di lui è narrato; e il più delle volte con copia di testimonianze e abbondanza di particolari anche eccessiva, talchè la biografia si stempera spesso nella prolissità del diario. Giunto al cap. X, l'A. sentì la necessità di restringersi nell'esposizione, e premise a quel capitolo questo avvertimento: « La materia ci ab« bonda più che mai fra le mani. Lunghe lettere scrisse il Vannucci in questi « mesi (i primi del '43) e del suo viaggio a Parigi lasciò un grosso qua« derno di *Ricordi* (1). Intrecciando questi ricordi con le lettere si può quasi « sapere giorno per giorno dove andasse e che cosa pensasse o facesse; e noi « questo abbiamo fatto con cura, per renderci conto esatto della sua vita; ma « ne è venuta una narrazione così ampia, che per non recare squilibrio alle « parti del lavoro, siam costretti a lasciarla fuori. Qui pertanto riassumeremo « solo la materia dandone a (*sic*) sommi capi le notizie » (pp. 174-175). Nondimeno anche cotesto riassunto per sommi capi occupa 27 pagine e comprende molte cose minute, che non servono sempre a dar risalto alle principali. Il libro ha una lentezza d'andare che talvolta è uggiosa, e nella cura di tutto raccogliere, talvolta ancora non appaga abbastanza la nostra curiosità di sapere, non chiarisce abbastanza i fatti, i sentimenti, le idee, non risolve certi problemi che la vita del V. presenta.

P. es., i cenni intorno ad un amore del V. (p. 110 sg., 119 sg., 151) sono, a parer mio, insufficienti; e non perchè in quelle pagine si taccia il nome della donna amata, o perchè vi manchi un preciso diario dei rapporti del V. con la sua donna, ma perchè riferendo molti passi di lettere o di *ricordi* (passi del resto abbastanza generici, pieni d'espressioni tenere nei giorni felici, e d'espressioni amare, dopo il disinganno), il R. dimentica che il V. era prete, non ci dice nè come nè quando quell'amore nascesse, nè come nella coscienza del prete quei profani ardori abbiano potuto conciliarsi coi doveri del suo stato.

(1) Secondo un costume ch'ei tenne in ogni viaggio; e di tutti gli altri *Ricordi* vannucciani di tal genere il R. ha fatto uso frequente.

E nemmeno un altro problema è posto e risoluto dal R. Il V. fino ai vent'anni almeno fu molto pio, molto inclinato (almeno in apparenza) alla vita del sacerdozio; poi le sue idee andarono allargandosi o modificandosi, sorsero in lui istinti, desiderî e pensieri che dovevano necessariamente sospingerlo per altre vie; la sua stessa fede s'allontanò dalle strette forme dei dogmi cattolici per comporsi piuttosto liberamente in quel teismo ch'era ed è largo rifugio a tutti gli spiriti meglio vogliosi che capaci di credere; mancò molto presto in lui ogni venerazione per la gerarchia; eppure si lasciò ordinare sacerdote (un atto molto solenne della sua vita, del quale non trovo precisate le ragioni, le circostanze e neppure la data) e non depose l'abito che tardi, in terra d'esilio. Si potrà biasimarlo, si potrà difenderlo; e questo sarebbe il meno; ma sopratutto bisogna fermarsi a considerare e - possibilmente - a spiegare.

Ma forse io esprimo dei desiderî che il R. si è proposto di render paghi ne' suoi lettori col 2° volume; nel quale bisognerà pure ch'egli consideri un po' criticamente anche le idee politiche del V. e il loro svolgimento; quelle idee di cui intanto ha raccolto da stampe e manoscritti tanti sparsi documenti, che, interessantissimi per sè stessi, hanno però bisogno d'essere coordinati e interpretati. Il pensiero politico del V. certo procede, fino al '49, dal Niccolini e dal Mazzini; ma come l'una ispirazione s'accorda con l'altra, e fin dove? E quando l'una predomina, e quando l'altra? E quale è penetrata più nel fondo della sua mente?

Del resto col '49 non finisce nè l'azione politica nè lo svolgimento del pensiero politico del V., e bisogna tener conto delle manifestazioni degli anni successivi; a narrare dei quali desidererei che l'A. tenesse tal modo che nel 2° volume restasse spazio sufficiente ad utilizzare i preziosi materiali disseminati nel primo e a ricostruire chiara ed intera, in una sintesi sicura, l'imagine dell'uomo, del patriotta e dello scrittore. Rimettere tale necessario lavoro ad un terzo volume non sarebbe consiglio opportuno.

Ho detto già abbastanza quali sono i pregi principali del lavoro del R., e devo aggiungere che pari alla ricchezza dei documenti manoscritti dal R. rintracciati in depositi pubblici e privati, è la pienezza della informazione bibliografica. Buono è pure il piano dettato, che ha solo piccole mende imputabili forse al tipografo non abbastanza diligente; e buono, in generale, il discernimento che il R. spiega qua e là nell'esporre e nell'interpretare certi fatti, benchè manifesti sempre una certa tendenza ad esaltare il suo A. e a deprimere quelli che non gli furono amici. Il Tommaseo, p. es., il quale, com'è noto, disse dell'ingegno del V. cose certo non tutte vere, ma neppur tutte false, benchè tutte aspre, secondo il suo modo. Ebbene, per ispiegare perchè il bisbetico Spalatino aggredisse così il V., il R. ricorre anche a questa ipotesi: « Forse [al T.] pesava che il giovane da lui veduto nell'umile ufficio di « prefetto di camerata e d'insegnante di storia [nel collegio Cicognini di « Prato], salisse ora [1845] in fama di grande cittadino e di celebrato scrit« tore » (p. 235). Oh, no; il Tommaseo non era un santo; ma di un'invidia così bassa, anzi stupida (poichè infine la fama del V. non soverchiò mai la sua), chi lo crederà capace?

Em. B.

PASQUALE GATTI. — *Esposizione del sistema filosofico di Giacomo Leopardi.* Saggio sullo Zibaldone. Volumi due. — Firenze, Le Monnier, 1906 (16°, pp. 454 e 296).

Si può, si deve anzi, ammettere che l'origine prima della dolorosa filosofia del L. sia psicologica, come riconosce anche l'A. di questo saggio (I, 31); si possono avvertire nel pensiero filosofico del L. lacune e incoerenze non poche, e le ha avvertite preliminarmente anche il G. (I, 23, 35); ma non si può negare il carattere filosofico di quel pensiero, che si travagliò con sì lunga industria di riflessione e d'analisi, con sì lungo sforzo di penetrazione su tanti problemi della psicologia, della conoscenza, della metafisica, dell'etica.

Mancarono al L. varietà ed ampiezza di coltura filosofica, l'apparato professionale, il rigore del linguaggio tecnico; ma non mancarono le disposizioni e le *intenzioni* filosofiche. E le disposizioni egli le riconosceva in sè specialmente nelle sue stesse facoltà di poeta; poichè, nel suo concetto, senza imaginazione e senza sentimento non si sale molto in alto nella filosofia; ed è necessario che il sommo filosofo « sia sommo e perfetto poeta, non già « per ragionar da poeta, anzi per esaminare da freddissimo ragionatore e « calcolatore ciò che il solo ardentissimo poeta può conoscere ».

Le sue *intenzioni* filosofiche sono attestate con particolare evidenza dalla vasta congerie di materiali disseminati nello *Zibaldone*, dove i *pensieri di varia filosofia* furono certo raccolti in servizio d'un disegno rimasto senza effetto, ma pur chiaro e ben determinato nella mente del L. In una delle *carte napoletane* testè venute in luce, sotto la data del 1828, tra altri progetti di lavori filosofici, è notato anche quello di un libro da intitolarsi *Della natura degli uomini e delle cose*. « Conterrebbe », aggiungeva il L., « la mia metafisica, o filosofia trascendente, ma » (notisi la costante preoccupazione del suo ingegno latino, avverso a tutte le oscurità, a tutte le astruserie della speculazione astratta che si irrigidisca nelle formule e si avvolga per gli intricati meandri della dialettica) « intelligibile a tutti. Do« vrebbe » (e questo importa ancor più che si noti) « essere l'opera della « mia vita » (1). La più lunga, cioè, la più sudata, la più seria, la più *rappresentativa* fatica della sua attività mentale, la somma delle fondamentali verità intuite e dimostrate, la base di quel suo *sistema* di cui parla tanto spesso nei *Pensieri*. E delle *due corone*, a cui certo credette di poter pretendere, gli parve che quella di filosofo meglio forse convenisse alla sua fronte pensosa; e in una vasta sintesi filosofica vagheggiò di lasciare ai posteri il più alto e durevole monumento della sua gloria.

---

(1) *Scritti vari inediti, dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier, 1906, p. 396. — È la stessa opera accennata anche in una ben nota lettera al Colletta del '29 (*Epistolario*, II, 356), dove il L. dichiara che cotesto « trattato », il quale « conterrebbe le questioni delle materie « astratte, delle origini della ragione, dei destini dell'uomo, della felicità e simili, ... forse non « sarebbe oscuro, nè ripeterebbe le cose dette da altri, nè mancherebbe di utilità pratica ».

Ora invece il L., che ha profuso tanta parte della sua filosofia ne' versi e nelle prose, che tanta ne ha raccolta nelle pagine sparse e *provvisorie* dello *Zibaldone*, è morto senza organare e svolgere nessuna delle opere filosofiche da lui propostesi, nessuna parte del suo sistema. Si può adesso coi *disjecta membra philosophi* che ne avanzano costruire l'organismo di pensiero a cui il Leopardi non diede forma? Possiamo noi ricavare dai fogli sparsi rimastici l'integra compiutezza, sostanziale e formale, del sistema? Ecco il punto.

Le conclusioni ultime della filosofia leopardiana erano note e chiare, per molti irrefutabili documenti, anche prima della pubblicazione dello *Zibaldone*; e quella filosofia, su quei documenti, si poteva per sommi capi esporla, come già fu esposta più volte.

La pubblicazione dello *Zibaldone* invece ha suggerito al sig. G. l'ardita idea di tentare della medesima filosofia una esposizione assai più ampia e complessa, che ce ne presentasse, non la semplice ossatura, le linee maestre, i più rilevati contorni, ma l'intero disegno, gli svolgimenti particolari, le minute articolazioni e le giunture, traendo dai frammenti la continuità del libro, o dei libri, che il L. non scrisse.

Idea ardita — dicevo — anzi quasi temeraria, pensando alla estrema difficoltà d'eseguirla e ai molti pericoli che necessariamente traeva seco. Nei due volumi che annunziamo parla sempre, in persona prima, il L.; sono brani su brani dello *Zibaldone*, che vengono a comporre le diverse *parti* e i diversi capitoli; brani abilmente saldati insieme con qualche brano interpolato del G., che alla sua prosa seppe dare così bene gli andamenti di quella leopardiana, che dove non soccorrono le virgolette marginali e i rinvii a piè di pagina (e non soccorrono sempre) è difficile distinguere dove la parola del L. finisca e dove incominci quella del suo espositore. Il quale si è assunto l'arduo carico, non solo di desumere « dalle premesse molte conse« guenze », ma di « colmar di suo quasi tutte le lacune tra pensiero e pen« siero, congetturandone le idee di legamento » (1). Quali siano i pericoli possibili, o piuttosto inevitabili, di un tal procedimento, non occorre — io credo — spiegare; e vengo ad un'osservazione che mi sembra assai più grave.

Il G. ha inteso di *esporre*, anzi di ricostruire organicamente, idea sopra idea, parola su parola, il *sistema filosofico* del L. Ma quale *sistema*? Quello degli anni intorno al '20, o quello degli anni intorno al '30? Poichè la filosofia leopardiana non fu sempre la stessa, nè fu tutta svolgimento di un unico principio. *Pensieri di varia filosofia* s'intitolano quelli dello *Zibaldone;* e la loro *varietà* non riguarda soltanto le parti diverse della filosofia, speculativa e pratica, ma riguarda gl'indirizzi essenziali dei pensieri stessi, le loro opposizioni, le loro contraddizioni, le loro reciproche esclusioni. Sicchè l'attingere indifferentemente nella stessa misura tanto a i primi (e più forse a questi ha attinto il G.) quanto agli ultimi volumi dello *Zibaldone* non può condurre - necessariamente - alla costruzione di un *sistema* chè

---

(1) Così egli avverte a p. 39 del vol. I, in nota.

abbia in sè tanta coerenza quanta occorre a giustificare l'uso di un simile vocabolo.

Che *sistema* può essere quello in cui entrano a parità di titoli la *Concezione storica* (I, 9-167) e la *Concezione cosmica del pessimismo* (II, 5-157)? Forse che la seconda non cancella l'altra? La *concezione storica* fu un *antecedente storico* della *concezione cosmica* del male e del dolore; della prima *concezione storica* qualche cosa sarà pur rimasto (ed è rimasto infatti) nella mente del L., anche quando egli, speculando, si convinse della necessaria infelicità universale e perpetua di tutti i viventi, vittime della natura spietata; ma le due concezioni, col profondo e insanabile loro contrasto, possono coesistere in un sistema? E come nella *conceziane cosmica* del male e del dolore può esserci ancora posto legittimo per la natura in aspetto di madre provvida e benigna, come apparirebbe ancora dalla esposizione del G.? (1).

Volendo recare un altro esempio della grande incertezza a cui il *sistema* soggiace nella esposizione del G., mi basta accennare a molti di quei pensieri su Dio che l'espositore ha inclusi nel capitolo intitolato *Le idee ultime della scienza* (II, 207-248). Orbene, quei pensieri per la maggior parte sono tratti dal III volume dello *Zibaldone*, ed appartengono ad un periodo nel quale il sistema filosofico del L. non s'era ancora composto nella definitiva sua forma ateistica, o, se piuttosto vuolsi, l'imagine di Dio, « somma possi« bilità », non s'era ancor trasfigurata nella fantasia del L. nella mostruosa imagine della « somma malvagità » di Arimane (2).

Detto ciò, e fatta ogni più ampia riserva sul metodo tenuto dal G. nel ricomporre il *sistema* del L. e sulle fattezze del *sistema* quale risulta dalla nuova esposizione, è giusto aggiungere che il lavoro del G. gioverà agli studiosi del L. come esplorazione compiuta del vario contenuto filosofico dello *Zibaldone* e come tentativo, talora felice, di ordinarne e di collegarne i pensieri. Gioverà inoltre per i copiosi riscontri ricorrenti nelle note coi pensieri di molti filosofi francesi e tedeschi, parte noti al L., parte da esso ignorati: riscontri che servono a meglio misurare l'originalità e il valore della filosofia leopardiana.

Quanto alle conclusioni ultime del suo studio, che il G. presenta in fine (pp. 272 sgg.), dirò solo che a me non sembrano persuasive. Secondo il G. alla filosofia del L. spetterebbe il merito d'aver precorso la modernissima filosofia della fede e del sentimento, che riedifica colla ragion pratica e per la ragion pratica i templi dell'ideale rovesciati dalla ragion pura.

Ora, per mettere d'accordo il L. col Balfour, col Romanes, col James, ecc., il G. pesca solo nel I volume dello *Zibaldone*; e non è proprio in quel volume che il *sistema filosofico* da lui preso ad esporre si delinea e si suggella.

EM. B.

(1) Vedi, per es., vol. II, cap. I, *passim*.
(2) Vedi il canto *Ad Arimane* (1835), in *Scritti vari* cit., p. 114.

PAOLO ADILETTA. — *Le fonti del « Marco Visconti » in alcuni romanzi storici di Walter Scott.* — Sarno, tip. Fischetti, 1906 (8° gr., pp. 42).

Propostosi l'A. di ricercare « quanto nel romanzo dello scrittore lombardo « vi sia di imitato da quelli dello Scozzese » giudicò necessario premettere alle sue ricerche qualche pagina che giustificasse, a dir così, l'atteggiamento del Grossi di fronte allo Scott, ed io non vorrò certo negare che tale premessa potesse essere se non assolutamente necessaria, almeno molto utile e quindi opportuna; mi duole però di dover subito osservare che in questa sua lunga introduzione (pp. 1-16) l'A. ha saputo solo raccozzare assai malamente notizie e fatti già esposti da altri con metodo ben altrimenti severo ed efficace. Ho detto *malamente*, ma convien aggiungere anche ... *ingenuamente*, se pure non sia qui il caso di usare parola molto più dura.

Accennata la genesi del romanzo scottiano colla scorta di alcuni appunti presi alle lezioni di Francesco Torraca (1) e ricordato di volo qualche romanzo apparso in Italia poco avanti il sorgere dello Scott, dedica brevi periodi alla straordinaria fortuna che ebbe lo Scozzese nella terra nostra. Non possedendo l'A. alcuna conoscenza diretta di questo ampio e denso movimento, era naturale che si servisse, per il suo riassunto, di precedenti lavori, primo fra questi, e davvero eccellente, l'*Ottocento* di Guido Mazzoni, tuttora in corso di pubblicazione; ma, leggiadro caso, che prova appunto l'ingenuità (continuo a chiamarla così) del nostro critico, il Mazzoni, che pure è più volte citato e sfruttato, non gli parve fonte abbastanza autorevole e sicura, onde credette opportuno di suffragarla ricorrendo ad altra fonte, la quale però rimane *latente*, proprio come accade in alcuni storiografi dell'antichità. La fonte latente dell'A., che ho potuto scoprire senza troppa fatica, è un opuscolo del dottor Luigi Mario Capelli intitolato *Per la maggior fonte letteraria dei Promessi Sposi* (2), il quale opuscolo, sebbene profitti non poco del ricordato *Ottocento*, contiene tuttavia qualche cosa di originale, come ad esempio questa notizia, che fra i romanzi italiani costituenti imitazione dal « Manzoni e dallo Scott insieme » sono da annoverare *Sibilla Odaleta*, *La Battaglia di Benevento*, *L'Assedio di Firenze*, e i romanzi di un *G. Bortolotti* rimasto finora, per quel che ne so io, perfetta-

(1) Appunti che non saprei ritenere troppo fedeli e precisi. A proposito della *Donna del Lago*, per es., l'A. scrive, con un periodo che non brilla certo per soverchia venustà di forma: « In questo « suo libro, oltre che l'interesse è mantenuto fino all'ultimo, quello che è notevole, il fantastico, « il meraviglioso soprannaturale scompare : siamo già al romanzo ». Rilegga l'A. il poema di W. Scott e poi si chieda se nel canto IV (*La Profezia*) non v'abbia del fantastico, anzi del meraviglioso soprannaturale. Non mi fermo su quella singolare considerazione secondo la quale lo Scott arriva al romanzo quando abbandona tale meraviglioso: e *The Monastery*, in cui il meraviglioso e il fantastico han tanta parte, che roba sarà, se non è un romanzo?

(2) Novara, tip. Miglio, 1907 (in-16, pp. 37). Fu annunciato anche in questo *Giornale*, vol. XLV, fasc. 126, p. 478.

mente ignoto agli studiosi (1). L'autore, ammirando l'erudizione del Capelli, volle giovarsene per correggere e completare le notizie di G. Mazzoni, ma, certo perchè il Maestro fiorentino non avesse ad arrossire, stimò di dover tacere religiosamente la fonte delle sue correzioni e delle sue aggiunte. Non ho io ragione di pensare che il dott. A. sia un po' *ingenuo*? (2).

Venendo all'argomento vero e proprio del lavoretto, possiamo almeno riconoscere che se l'A. continua a mostrarsi critico alquanto ingenuo (e qui adopero la parola in senso proprio) ha tuttavia fatto opera non totalmente inutile: a chi vorrà compiere intorno al *Marco Visconti* quello studio esauriente che ancora non è apparso e che è desiderabile si faccia presto, potrà l'opuscolo suo agevolare, ed entro certi limiti anche risparmiare, la ricerca delle situazioni, dei caratteri e degli episodî derivati, nel romanzo del Grossi, da quelli dello Scott. I romanzi dello Scozzese che possono, secondo l'A., considerarsi come fonti del *Marco Visconti* sono *L'Antiquario*, l'*Ivanhoe* e, per qualche altro piccolo spunto, anche *La Bella fanciulla di Perth* e *Il Monastero*. Non io certamente dirò che nelle restanti opere del fecondissimo sire d'Abbotsford non abbia a trovarsi il nocciolo di qualche altra pagina del *Marco Visconti*; ma non essendo questo il miglior luogo per discutere tale questione, mi contenterò di osservare che i contatti, per così chiamarli, rintracciati dall'Adiletta sono spesso persuasivi o almeno meritano

---

(1) A meno che non sia fratello carnale del povero *Davide Bertolotti* [Torino, 1784-1860] intorno al quale da un pezzo, sia detto fra parentesi, io vengo vanamente cercando notizie e documenti. Cfr. CAPELLI, *Op. cit.*, p. 28.

(2) L'A. ha scrupolosamente *copiato* il Capelli in tutti i luoghi dove il Capelli, in parte per colpa propria, in parte — è giusto osservarlo — per colpa del tipografo, più allegramente spropositа. Così, il Capelli (p. 23) dopo aver alluso a certe tiritere sentimentali che andavano per le mani degli Italiani prima che apparisse lo Scott, aggiunge: « Tali le *Lettere di Giulia Willet* « della Marchesa Romagnoli Socrati di Venezia, le *Lettere di una italiana* della Baronessa Carolina « Decia Cosenza e gli scarni romanzi storici di Cesare Balbo, Manfredi da Biandrate, e di G. Agrati, « *Storia di Clarice Visconti, duchessa di Milano* »; e l'A. (a p. 9) ha le stesse precise parole. Ora, lasciando il fatto che non è troppo giusto chiamare *tiritera sentimentale* il volumetto dell'Agrati e *scarni* i romanzi del Balbo (che — mi permettano il Capelli e l'Adiletta di ricordarlo loro — sono e incompiuti e inediti, e da nessuno visti mai, tranne forse dal Ricotti), le due scrittrici qui menzionate si chiamano rispettivamente O. Romagnoli *Sacrati* e C. *Decio* Cosenza, come l'A. avrebbe potuto leggere a p. 271 dell'*Ottocento*. — Quest'altra è migliore. Capelli, p. 26: « Era « così piena l'Italia tutta del W. Scott, che il *Bezzi*, nel 1823, lagnandosene scriveva: 'Ormai « non si legge che il *Solitario*, l'*Ivanhoe*, il *Kenilworth*, le belle non vestono che i colori *Solitario*, *Ivanhoe*, *Kenilworth*, ed il torrente minaccia tal piena, che si può credere che d'ora in« nanzi non si parlerà, non si mangerà, non si dormirà, che alla *Solitario*, alla *Ivanhoe*, alla « *Kenilworth* »; Adiletta, p. 10: allo Scott « si volsero gli Italiani con tanto ardore che il *Bezzi* « nel 1823 si lagnava dell'invasione che da per tutto faceva lo Scott e proseguiva: 'Ormai non « si legge che l'*Ivanhoe*, il *Kenilworth*; le belle non vestono che i colori *Ivanhoe*, *Kenilworth* ecc.' ». Povero *Francesco Pezzi*, le dicesti così grosse a' tempi tuoi che la critica odierna ti vuol persino mutar cognome! L'A., copiando la citazione dal Capelli, ha omesso il *Solitario* del D'Arlincourt per qualche particolare ragione, ma non ha saputo accorgersi, pur avendo sott'occhio anche l'*Ottocento*, che il Capelli ha lasciato nella penna un'intiera riga del periodo del Pezzi. — Veda anche, chi n'avesse voglia, il primo capoverso a p. 28 del Capelli e il secondo a p. 11 dell'A. Anche in questo passo l'A. non ha visto gli errori del Capelli; così *i tentativi del Bazzoni* che secondo i due critici avrebbero preceduto in Italia l'apparizione dei *Promessi Sposi*, si riducono semplicemente ad uno: *Il Castello di Trezzo*.

quasi tutti l'onore di una discussione esauriente. Ciò che nell'A. appunto vanamente si desidera è la discussione, è il raffronto acuto e penetrante, che, o manca totalmente, o è sostituito da una retorichetta candida e talora lepida. Tipico per questo rispetto è quanto scrive intorno alla famosa scena della capanna del barcaiuolo che al Tommaseo pareva sublime e che ora il Mazzoni chiama felicemente « la perla dell'arte del Grossi » (1). Parecchi critici avevano già additato come fonte innegabile di essa un episodio dell'*Antiquario*, e l'A., com'era dover suo, mostra che da quell'episodio essa deriva non solo nelle linee generali, ma anche in molti particolari atteggiamenti di anime e di cose; senonchè doveva l'A. statuire anche un raffronto estetico per risolvere l'ovvio e simpatico e non difficile problema se l'imitazione sia o no riuscita superiore all'originale; invece egli, pur avendo intravvisto tale problema, s'è accontentato di sfiorarlo scrivendo parole incerte di ammirazione per lo Scott e perdendosi in chiacchiere miserande (2). Migliore assai il raffronto fra l'episodio della tempesta sul lago nel Grossi, e quello della tempesta di mare nell'*Antiquario*, e abbastanza suggestivo quello fra il carattere di Lupo e il carattere di Edie Ochiltrie; le somiglianze invece tra la figura del conte Del Balzo e quella dell'antiquario vorrebbero un'analisi assai più sottile, e lo stesso è a dirsi per quelle additate fra Lowel e Ottorino. Fin qui per le derivazioni dall'*Antiquario*. Quanto all'*Ivanhoe* l'A. fa anzitutto risalire al capolavoro scottiano la descrizione del torneo di Milano del 1329, nonchè parecchi episodî di esso, ma il suo raffronto è inesatto e insufficiente, come sarebbe facile mostrare se mettesse conto di farlo qui: anche risalirebbero all'*Ivanhoe* la eroica resistenza di Bice alle sollecitazioni di Lodrisio e il duello di Lupo con Ramengo da Casale; parmi però che le parole dell'A. non siano le più adatte a farcene persuasi, come non mi persuade troppo il riscontro tra il supplizio di Rebecca e quello a cui è tratto Lupo. Assai persuasive invece le somiglianze additate fra Wamba e il Tremacoldo.

L'opuscolo si chiude con alcune pagine destinate a confutare il noto giudizio che del romanzo del Grossi diede il De Sanctis, e l'A. non vorrà stupirsi se io gli osservo che queste sue ultime pagine non sono precisamente quanto di più acconcio si potesse trovare per chiudere un lavoro sulle fonti del *Marco Visconti* (3).

L. F.

(1) Cfr. *Ottocento* cit., p. 808.

(2) Eccone un saggio: « Questa scena [la scena della capanna in entrambi i romanzi] è una di « quelle che, per essere ammirate, bisogna sian passate sott'occhi: non è l'unico rampollo di fa- « miglie aristocratiche che muore adagiato sur un letto morbido; non è il figlio del ricco borghese « che muore a dispetto di tutte le cure prodigategli, ma è il figlio di un popolano, di un pescatore, « di un vecchio pescatore, su cui sono fondate le speranze di una famiglia. Morire senza aver « potuto abbracciare i cari parenti, morire affogato in un gorgo d'acqua, mentre il pensiero istin- « tivamente corre alla casetta lontana, è senza dubbio una morte straziante, come tutta la scena, « tutto il quadro è dei più ricchi di poesia e di sentimento ».

(3) Un fuori luogo mi sembra pure la digressione che l'A. colloca nel bel mezzo del suo scritto per mostrare certa somiglianza fra un episodio del *Goetz von Berlichingen* e un episodio dell'*Ivanhoe*. Non poteva trovar posto in una nota?

ANNUNZI ANALITICI.

Gustave Cohen. — *Histoire de la mise en scène dans le théâtre religieux français du moyen âge.* — Paris, H. Champion, 1906 [Di lettura piacevole quanto istruttiva è questo libro, al quale la critica ha fatto accoglienza giustamente festosa fuori d'Italia, mentre da noi fu appena annunciato. Nè diremo che direttamente interessi il paese nostro, chè sebbene l'A. affermi di avere spinto lo sguardo anche fuori della sua patria (p. 13), per quel che concerne l'Italia è davvero assai mediocremente e poco esattamente informato, sino al punto da non aver neppure tratto il debito profitto dalle *Origini* del D'Ancona. Se non che non è a questo che si deve badare. Il dramma sacro, massime nei suoi periodi iniziali, può dirsi uguale in ogni paese cristiano, e le osservazioni che si fanno sull'assetto scenico che lo accompagna in Francia, sugli attori, sui modi della recitazione, sul pubblico, valgono, più o meno, anche per noi. « Comment la mise en scène « s'est affirmée, hésitante, auprès des autels; comment elle s'est étalée avec « plus d'ampleur, dans la nef; puis avec une franchise et une richesse « croissante sur le parvis; comment elle a atteint sur la place publique des « proportions inouïes dans un déploiement effréné de luxe et avec un per« fectionnement extraordinaire de la machinerie: voilà ce que doit montrer « ce travail ». E l'intento è raggiunto con onore. Per rispetto alla prima parte della sua ricerca, concernente il dramma liturgico ed il *Jeu d'Adam*, che all'A. sembra prodotto semiliturgico, lo storico si è valso dei testi ecclesiastici e delle loro rubriche, giovandosi pure, non senza certa circospezione, di miniature di manoscritti e di qualche opera medievale di pittura e di scultura. Invece larghissimo materiale gli era offerto per i misteri, vale a dire per le più sviluppate rappresentazioni della fine del medioevo e della rinascita, giacchè gli accadde di poter mettere a profitto un buon numero di relazioni, di memorie, di documenti amministrativi d'ogni genere. Ed ha saputo farlo assai bene, sicchè per chi legge questo studio la scena sacra non ha più segreti (1). Un fatto acquisito, di cui probabilmente i lettori nostri si meraviglieranno, è l'erroneità di ciò che si è tante volte ripetuto intorno alla costruzione tripartita del palcoscenico dei misteri, la terra nel mezzo, il paradiso sopra, l'inferno sotto. Le *mansiones* erano di solito compartite verticalmente, e fu solo per difetto di spazio che talvolta gli organizzatori si trovarono forzati a disporle orizzontalmente. Ma anche in questi casi non oltrepassarono i due piani].

Albert Leclère. — *Le mysticisme catholique et l'âme de Dante.* —

(1) Quanto il pubblico si sia interessato a tale ricerca lo si può desumere dal fatto straordinario che in meno d'un anno l'edizione del libro fu esaurita ed ora se ne sta facendo una traduzione in tedesco, riveduta ed aumentata dall'A., per cura del dr. Bauer (Leipzig, Kinkhardt). Si prepara pure una versione inglese con note ed appendici consacrate specialmente all'Inghilterra. Sarebbe pure desiderabile che qualche valente cultore del teatro sacro italiano facesse opera simile anche per la patria nostra. Così, ponendo a base il buon libro del Cohen, s'avrebbe uno specchio della messa in scena del teatro religioso nelle massime nazioni d'Europa.

Paris, Librairie Bloud, 1906 [Le cognizioni storico-letterarie dell'A. sono ben lontane dalla compiutezza e precisione delle filosofiche. Egli stima di essere a posto valendosi dell'edizione Fraticelli delle opere dantesche, e delle note e dei discorsi critici del Fraticelli medesimo, meschinissimo critico. Le informazioni sue di fatto sono quindi singolarmente arretrate; parla della politica del poeta (pp. 105 sgg.) come se fosse originale; fantastica su non so quali sincopi e allucinazioni, « qu'il dut connaître à certaines heures de « sa jeunesse » (p. 59). Giustizia vuole, peraltro, si riconosca che per lo scopo dell'A. tuttociò non ha valore essenziale: egli ha inteso di « caracté« riser exactement le mysticisme de Dante, et mettre en relief les affinités « et les contrastes, parfois si inattendus, de ses tendances avec celles des « plus *représentatifs* entre les autres mystiques catholiques ». Per trattare nel dovuto rapporto la mentalità dantesca con la mentalità cattolica, egli schizza anzitutto le varie correnti del misticismo cristiano, rappresenta poi sinteticamente il carattere di quello di Dante, scruta secondo i dettami della moderna psicologia la sua anima, dà con l'esame analitico delle opere la riprova di quanto ha asserito. Dante, egli osserva, è anzitutto un *sensitivo*: il suo misticismo ha radice nella sua sensitività e affettività passionale. Conciliando il misticismo cristiano con l'idealismo platonico, egli si studia di far convergere all'amore di Dio il suo ideale amoroso e il suo ideale politico: « la caractéristique essentielle de Dante était une mysticité subordonnée « à une émotivité toute humaine et naturelle » (p. 148); « l'intérêt du mys« ticisme dantesque réside précisément dans ce fait qu'il est comme une « synthèse incomplète et illogique, soit, mais prestigieuse et géniale du mys« ticisme catholique authentique et de l'esprit dont procèdent toutes les « formes dégénérées de celui-ci » (p. 53). Tutte tre le sue grandi passioni, per Beatrice, per l'Impero, per Iddio, sono fra loro intimamente coordinate; ma la più ardente resta sempre la passione amorosa, poi viene la passione politica, infine la passione religiosa: « l'homme dominera chez cet homme « qui n'a rien d'un saint en dépit de toute sa piété » (p. 70). Iddio è da lui contemplato a traverso l'imagine di Beatrice: « c'est une sorte de béatri« sation du divin » (p. 90). Così pure il suo intellettualismo di sociologo si perde in una specie di misticismo politico (p. 113). Istruttiva riesce certamente la lettura di questo studio, in cui molte considerazioni originali inducono alla riflessione. Farne la critica non è di questo luogo. Solo ci sia concesso di esprimere un dubbio, che ci ha di continuo traversato la mente leggendo: data la natura del poeta, che il L. interpreta egregiamente, si può proprio dire ch'egli sia stato un mistico?].

GIUSEPPE BARONE. — *Sul numero dei gradi del Paradiso*. — Roma, Loescher, 1903. — IDEM. — *Sull'ordinamento dei beati*. — Roma, Loescher, 1906 [Questi due opuscoli, frutto di una ingegnosissima ipercritica calcolatrice, si leggono con un certo interesse e fanno pensare, se anche non convincano. Nel primo di essi, visto e considerato che Dante usa tanta simmetria e tanta esattezza numerica nel suo meraviglioso edificio fantastico, s'indaga se le *più di mille soglie* in che egli dice divisa la *candida rosa* dei beati (*Par.*, XXX, 113) siano un numero indeterminato ovvero includano una determinazione. Il B. è di quest'ultimo avviso; e mettendo in relazione quel *mille e più*

coi « numeri posti a base dell'ordito del poema » (uno, tre, nove, dieci), e facendo capo a Beatrice, che simbolicamente sarebbe la Rivelazione, conclude che il numero dei gradi corrisponde all'anno della morte di lei, 1290. A questo, che è già molto, non sta pago questo ardito dantologo: che nel secondo opuscolo, più laborioso e dotto del primo, interpreta il C. XXXII del *Paradiso* per mostrare in quali e quante sezioni quei 1290 gradi sian compartiti. Le sezioni sarebbero dieci, costituenti un esatto parallelismo con le dieci parti del *Purgatorio* e con le dieci sezioni dell'*Inferno*. Metà dei 1290 gradi della *candida rosa* (cioè 645) comprenderebbe i bambini, divisi in tre parti, secondo che ebbero o no circoncisione, ovvero furono battezzati; poi verrebbero i mancanti ai voti (Luna) e gli operanti per la fama (Mercurio). Queste tre sezioni costituirebbero una specie di antiparadiso, parallelo all'antinferno e all'antipurgatorio. Poi si avrebbero sette sezioni di paradiso propriamente detto, in cui sarebbero beatificate sette virtù contrapposte ai sette peccati capitali, ognuna, a dir così, rappresentata da donne dell'antico testamento. nonchè da quattro santi del nuovo. In linea ascendente s'avrebbero le *soglie* della castità (Rut). dell'astinenza (Giuditta), della liberalità (Rebecca), della diligenza (Sara e S. Agostino), della mansuetudine (Rachele e S. Benedetto). dell'amor del prossimo (Eva e S. Francesco), dell'umiltà (Maria e S. Giovanni Battista). Questo ed altro è suffragato dal B. con molti e talora acutissimi ragionamenti e riscontri. Al veder tanta fatica spesa intorno a questo soggetto, si sente vivo il desiderio, non solo di plaudire, ma anche di consentire. Ma purtroppo al consentimento fa ostacolo il ragionevole dubbio che il critico abbia voluto esser più simmetrico e più calcolatore di Dante stesso. Questi, con tutta probabilità, ha creduto d'aver imposto abbastanza simmetria al suo edificio con l'ordine dei cieli nei quali appaiono gli spiriti degli eletti; e non a caso, ma con somma arte, lasciò indeterminata la graduazione della rosa celeste, non infinita ma sterminatamente grande e maestosa. Così pure, a parer nostro, lasciò senza vere divisioni l'antipurgatorio, nel quale sono semplicemente aggruppati in varie *schiere* gli spiriti di coloro che ritardarono il pentimento. Ogni volta che il poeta volle stabilire certe divisioni, non ne lasciò la cura agli interpreti; ma espose chiaro e netto il pensier suo, come nell'XI dell'*Inferno*, come nel XVII del *Purgatorio*. Quando nol fece, vuol dire che l'arte sua sovrana gli imponeva quella indeterminatezza].

Giuseppe Boffito. — *Dell'andata di S. Paolo al cielo e all'inferno*. — Firenze, 1907 [Quest'opuscolo è nel novero delle pubblicazioni fatte dall'Osservatorio del Collegio alla Querce in Firenze; ma il lavoro era già prima stato pubblicato in una rivista teologica, di cui è cenno nello spoglio di questo *Giornale*, 48, 477. La parte che in esso maggiormente interessa agli studî nostri è la riproduzione del testo latino della *Visio Pauli*, nota probabilmente a Dante, secondo un ms. dei nuovi acquisti della Nazionale di Parigi. Il Brandes, che alle redazioni latine della *Visio* consacrò una ben fatta monografia (su cui vedi *Giornale*, 6, 279), non conobbe questa redazione, che si allontana d'assai da quelle da lui prodotte e s'accosta invece al testo greco edito dal Tischendorf tra le *Apocalypses apocryphae*. All'ampio testo latino il B. fa seguire una compendiosa versione italiana della *Visio*, che

si legge in un ms. trecentista della Magliabechiana. Su quest'apocrifo medievale, peraltro, l'editore dice poche cose nel suo studio introduttivo, ove gli piace invece di indugiarsi su d'un soggetto di esegesi biblica che agli studî nostri è alquanto estraneo, il significato vero del passo celebre di S. Paolo nella seconda lettera ai Corinzii, ove afferma di essere stato rapito « usque ad tertium coelum ». Con la sua ben nota dottrina, il B. passa in rassegna le opinioni espresse in proposito da esegeti e teologi, tanto cattolici quanto protestanti, le ordina e le discute, e finisce con l'additare quella che gli pare « più conforme alle dottrine del tempo e alla cultura sia di S. Paolo « che di quelli a cui indirizzava le sue lettere ». Non ritiene probabile il B. che nella Scrittura penetrasse l'insegnamento rabbinico dei sette cieli: nella Bibbia si parla sempre di due cieli, che sono i cieli ebraici; quindi seguendo le idee ebraiche S. Paolo non avrebbe potuto accennare ad un terzo cielo. Se non che quando, intorno all'anno 58 dopo Cristo, egli scriveva ai Corinzii, costoro erano in gran parte pagani, e quindi è ovvio che egli si esprimesse alla maniera dei Greci. Pei Greci il terzo cielo era quello dell'amore, che racchiudeva il maggior grado di felicità conseguibile; e però per S. Paolo veniva ad essere « sinonimo di Paradiso ». Il rapimento di San Paolo, di qualunque natura fosse, era dunque una visione del paradiso celeste; mentre la leggenda medievale, lavorandovi sopra di fantasia, sentì il bisogno di ampliare il suo viaggio e di dire per filo e per segno ciò che aveva veduto].

Vincenzo Mattioli. — *Appunti su l'Ameto di Giovanni Boccaccio.* — Camerino, tip. Savini, 1906 [Quale l'*Ameto* sia e chi ne abbia meglio discorso può vedersi ora riassunto da Gius. Gigli nell'*Antologia delle opere minori volgari di G. Boccaccio*, Firenze, 1907, pp. 172-176. L'opuscolo del Mattioli ha parecchie fronde: ma di qualche buon frutto non manca. A senso nostro, la parte migliore di esso è quella in cui discute e cerca di risolvere alcuni particolari dell'allegoria. Ha ragione quando combatte l'idea dell'Hortis che l'ecloga dell'*Ameto*, in cui Achaten ed Alcesto tenzonano, celi una specie di simbolo letterario, la contesa tra l'ecloga primitiva teocritea, semplice e schietta, e l'ecloga virgiliana sovraccarica di simboli nell'età di mezzo. L'A. ha buono in mano quando nega siffatta interpretazione non conforme al carattere morale di tutto l'*Ameto*; e suggerendo che invece in Achaten si veda la personificazione del vizio ed in Alcesto la personificazione della virtù, se anche non imbrocchi, è ragionevole ritenere che al vero più si avvicini. Felice è pure la supposizione che il canto del pastore Teogapen racchiuda già il concetto fondamentale di tutto il libriccino boccaccesco. « Teogapen canta le lodi di Venere; ma, come è stato già « notato, col nome di Venere il Boccaccio intende sempre nell'*Ameto* il Dio « dei cristiani, e perciò dunque Teogapen non canta che le lodi di Dio, « mostrando gli effetti della sua potenza sull'anima umana. Ma gli effetti « della potenza e dell'amore di Dio si compendiano nel trionfo del bene sul « male, della virtù sul vizio, e questo appunto ci canta Teogapen » (pp. 71-72). La dimostrazione di questa tesi è buona. Molto arrischiato ci parve invece l'A. in altre congetture. Oltrechè in Caleone, crede egli che messer Giovanni celasse sè medesimo in Ibrida, e perciò esclude che il Boccaccio sia Ameto. Esclusione grave davvero; e ancor più grave e alquanto fantastica

l'idea che invece Ameto sia il dedicatario del libro, Niccolò di Bartolo del Buono. Le ragioni addotte non hanno peso. È ovvio che se Ameto non è il Boccaccio, Lia non può essere una amante del Boccaccio. Generalmente si crede che nel simbolo essa corrisponda alla Fede; nè il M. dissente; ma vorrebbe vedervi anche un riflesso della Lia di Dante, e quindi ravvisarvi la vita attiva. Codesto cibreo di fede e vita attiva è alquanto ostico ad esser trangugiato].

FORTUNATO RIZZI. — *Parva selecta.* Studî storici e letterarî. — Città di Castello, Scuola tipogr. cooperativa, 1906 [In questo volumetto trovi raccolti parecchi articoli di giornale d'importanza assai differente. Vi sono noterelle dantesche, che si riducono a recensioncelle cucite assieme: vi sono alcune pagine non trascurabili sul volgare nostro antico: vi sono osservazioni speciali sull'uso odierno della lingua italiana, dirette massimamente a bandire quelli che per abitudine inveterata e non sempre razionale chiamansi gallicismi. Quest'ultime note sono argutamente vivaci. Il R., sebbene, in qualche luogo (p. 154), palesi qualche disdegno per le minuzie filologiche, è fautore del metodo storico, del quale anzi esagera l'esclusivo valore, quando se la piglia col De Sanctis e afferma che egli era « un bellissimo, meraviglioso « conferenziere » (p. 51). Lungi da noi il feticismo, che qualche amico ha rimesso di moda nel mezzogiorno, rispetto al De Sanctis; ma è pur d'uopo convenire che esso fu un grande maestro, e che una parte della sua critica è oggi ancora vitale, e qualche suo procedimento può dar buoni frutti oggi come in addietro. Camuffare a *conferenziere* un intelletto così profondo, è mancargli di riverenza. — Del resto, la solidità della critica del R. non è molto grande: egli scrive troppo, e dovrebbe pensare un po' più prima di scrivere. Senza confronto il migliore tra gli scritti del presente libriccino è quello che considera *La canzone IV del Petrarca e la frottola.* Egregiamente praticò il R. traendolo da un periodico ben poco diffuso, almeno fra i cultori di studî critici (cfr. *Giornale*, 46, 271), ove sarebbe rimasto sepolto. Toglie le mosse dalla nota canzone petrarchesca « Mai non vo' più cantar « com' io soleva » e vien scrutando la storia di quelli indovinelli poetici che gli antichi trattatisti chiamavano « motti confetti », indugiandosi sui generi affini, di cui ha ricchezza la letteratura nostra dal Trecento al Cinquecento. Copioso è il materiale da lui raccolto e tale da non dover essere trascurato da nessuno che s'interessi a questo soggetto (1); ma la trattazione è alquanto farraginosa e poco ordinata. V'è poi nell'A. la tendenza a vedere *frottole* dovunque, fino al punto di fargli scrivere che persino il *Pataffio* è « una « vera e propria riunione di frottole » (p. 43 *n.*). Il risultato essenziale dell'indagine è il ravvisare nelle frottole ed in tutti i componimenti affini l'indole popolareggiante, e l'inferirne di nuovo (p. 35) l'affinità, anzi la continuità, della *frottola* del Trecento nella *barzelletta,* continuità che altri aveva negata. Non sappiamo se il R. riuscirà in questo convincente; ma in tutti i casi la sua ricerca laboriosa va tenuta nel debito conto e lodata].

(1) Non ne seppe nulla S. DEBENEDETTI, che di recente scrisse negli *Studi medievali*, II, 68-72 qualche notevole osservazione sui rapporti della *frottola* con l'antico *mottetto.*

F. Satullo. — *L'orazione di G. Pontano a Carlo VIII.* — Palermo, Corselli, 1907 [Il Guicciardini taccia il Pontano d'ingratitudine per aver egli lodato, in un pubblico discorso, il nemico de' suoi antichi padroni Aragonesi. Il Pistoia, prima di lui, aveva notato il fatto, che doveva dunque aver suscitato un piccolo scandalo. Ma, per ragioni morali, alcuni critici recenti credettero di poter validamente impugnare le due vecchie testimonianze: tentativo troppo pericoloso, al quale altri, con migliori ragioni, si opposero. E che questi ultimi fossero nel giusto provava ultimamente A. Segre, in *Arch. stor. lombardo*, an. XXX (1903), fasc. XL, p. 116, pubblicando un documento sincrono attestante che proprio il Pontano aveva tenuto quella tale orazione, ma senza ombra d'infamia: egli agiva per un accordo antecedentemente preso con re Ferrante II, fuggiasco e speranzoso di ricuperare presto, col trono, le ricchezze paterne! Peccato che al S. sia sfuggita interamente la pubblicazione del Segre!]

Luigi Boldrini. — *Della vita e degli scritti di messer Giovita Rapicio.* — Verona, Cabianca, 1906 [Il merito principale di messer Giovita Ravizza o, come latinizzando egli preferiva chiamarsi, Rapicio, sta nel contributo, che con i precetti e gli esempî egli recò al progresso dell'arte educativa in Italia, non restando certo ultimo tra coloro, che prepararono il terreno alla pedagogia razionale, da cui oggi prendono o dovrebbero pigliar norma tutte le genti, che a fine della scuola pongono la vita. Tra l'altro, egli afferma e propugna la necessità che ne' giovani la istruzione della mente non sia mai spinta fino a nuocere alla salute del corpo, la quale anzi vuol tenuta in sommo conto da ogni educatore. Il perchè non può certo essere su lui definitivo se non quello studio, che lo consideri sopratutto in relazione con la storia della pedagogia ne' tempi moderni. Ma il dottor Luigi Boldrini, pur imprendendo a illustrare la vita e le opere del celebre lettore cinquecentista, mostrò saviezza restringendo l'intento suo in una esposizione biografica e bibliografica, contentandosi così di raccogliere una materia preziosa, per chi disponendo di una maggiore preparazione tecnica o trovandosi in luoghi più adatti a studî e ricerche comparative in proposito, possa intraprendere egli il detto lavoro definitivo, che il Rapicio si merita e aspetta da tanto tempo. Questa del B. per altro, pur essendo, secondo noi, solo una esposizione della vita e delle opere dell'educatore umanista, è assai pregevole cosa per ciò che non solo porta alla nostra notizia quanto merita di essere conosciuto sulle vicende e sugli scritti di quello, ma anche illustra con quella sicurezza e pienezza, che vengono dalla abitudine e dal sapere, persone e avvenimenti, che col Rapicio ebbero relazione o attinenze, conferendo così non poche nuove e utili nozioni alla storia delle nostre lettere e della nostra cultura in un secolo, del quale esse sono tanta parte e tanta gloria. Certi particolari sulle maniere dei contratti tra i nostri Comuni e gli insegnanti, che si conducevano nelle pubbliche scuole, certi regolamenti e ordini di queste in quel tempo, e certe speciali usanze e abitudini, a dir il vero non sempre invidiabili, degli istruttori di allora, ci sembra non siano state mai, o mai così bene messe in luce come in quest'opera del B. Il quale assai accortamente si soffermò più a lungo e con maggior cura sul *De modo in scholis servando*, ch'è senza dubbio il lavoro del Rapicio come

più esteso così più importante. Lode infine stimiamo dovuta al giovane ma valente ricercatore per la diligenza onde si studia di informare il suo pensiero critico in uno stile e in una lingua, che rivelano un caldo e utile amore de' nostri maggiori classici].

Francesco Gavagni. — *L'Unico Aretino (Bernardo Accolti) e la corte dei duchi d'Urbino.* — Arezzo, tip. Cogliani, 1906 [Il sig. Gavagni ha trovato in codici fiorentini gli strambotti dell'Accolti e da essi è partito per mettere insieme questo infelicissimo, per non dir vergognoso, opuscoluccio, cercando di ravvisare in quelle rime cortigianesche i trapassi della passione dell'Unico per la duchessa Elisabetta d'Urbino. Ha veduto qualche documentino ignoto nell'Archivio fiorentino dell'Ospedale degl'Innocenti e qui ne accenna, annunciando nel tempo stesso un altro lavoro su *L'Unico Aretino e l'ospedale di S. Maria della Scala in Firenze.* Ma se vuol parlare un'altra volta dell'Unico bisogna si spogli anzitutto della ignoranza in che vive ora. S'immagini che nel discorrere dei Montefeltro non sa altra guida più recente di quella del Baldi! Quasichè ormai da molto tempo non si conoscessero per filo e per segno i motivi per cui il Castiglione si recò ad Urbino, il G. esce a dire ingenuamente: « Il Castiglione stesso pare che alla corte di « Mantova avesse preferito quella della piccola Urbino, non per la magni- « ficenza e lo splendore della vita che qui si conduceva e in cui parea non « aver rivali, ma unicamente per la bella e infelice duchessa Isabella (*sic*), « cui le nozze avean negato ogni più debita gioia » (p. 20). Pare incredibile, ma il G. ignora persino la edizione commentata del *Cortegiano* che diede il Cian, ove poteva trovare, in testa al dizionarietto biografico che precede il dialogo, le indicazioni bibliografiche intorno all'Accolti, che erano fresche nel 1894. Se di esse si fosse valso, noi saremmo stati paghi, poichè dopo quel tempo non è uscita alcuna cosa molto ragguardevole sull'Accolti (cfr. peraltro *Giorn.*, 39, 228-29 e ora la *Geschichte der Päpste* del Pastor, IV, I, 448-49), se anche è venuto in luce un volumetto speciale intorno all'Unico di Elvira Guarnera, che l'A. naturalmente non conosce, e col quale, ora che abbiamo sott'occhio questa sconcezza, quasi ci pentiamo di essere stati troppo severi (cfr. *Giorn.*, 39, 130 sgg.). Se anche il G. fosse rimasto con le sue informazioni al 1894, si poteva perdonargli, giacchè avrebbe evitato la banalità persistente e gli errori della sua esposizione, e non avrebbe prodotto come inedito dall'Archivio di Firenze l'ormai famoso documento sulla morte di Emilia Pia (p. 35 *n.*), che V. Rossi fece conoscere nel 1889, ne' suoi *Appunti per la storia della musica in Urbino*, p. 6, *n.* 1, nè la lettera dell'Unico alla duchessa Leonora (p. 38, *n.* 2), stampata in Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 262].

Domenico Morellini. — *Giovanna d'Aragona duchessa d'Amalfi.* Spigolature storiche e letterarie. — Cesena, tip. Vignuzzi, 1906 [Noto studioso delle novelle bandelliane, il Morellini, con questo pregevole opuscolo viene a completare assai opportunamente l'articolo che sulla novella della duchessa d'Amalfi (Bandello, P. I, nov. 26) inserì K. Kiesow nel vol. XVII, 1895, dell'*Anglia*. La novella ha importanza storica eminente; lo stesso autore vi figura in fine sotto lo pseudonimo di Delio e mostra di aver conosciuto l'infelice Antonio Bològna, pronipote del Panormita, che fu l'amante e forse

anche clandestinamente il marito della giovine vedova di Alfonso Piccolomini duca d'Amalfi, Giovanna, figliuola di Enrico d'Aragona e nipote di Ferrante I re di Napoli. Che essa, invaghitasi del Bologna, sotto specie di recarsi a Loreto a sciogliere un voto, s'allontanasse e si congiungesse all'amante, col quale si disse che passasse a Ragusa, riferiscono le cronache napolitane; ma nulla sanno dell'aspra vendetta che su lei e sul Bologna e sulla prole nata da quel connubio sfogarono i fratelli. Questo narra il Bandello, che ne scriveva nel 1514, mentre l'anno prima il Bologna era stato ucciso in Milano. Il racconto drammaticissimo, che ha anche un pregio non comune nel Bandello, la sobrietà, vibra tutto di commozione ed il dabben domenicano, nella dedicatoria premessagli, non si astiene dal fare considerazioni umanitarie, che starebbero bene in bocca ad un odierno femminista. Troppo naturale che quella storia riuscisse di particolare interesse al pubblico napoletano, che la fece propria e la diffuse, sicchè se ne hanno varie trascrizioni nei cosiddetti mss. Corona. Ma s'impose anche alla drammatica straniera. Lope de Vega ne fece una delle sue « comedias historiales » *El mayordomo de la Duquesa de Amalfi*; John Webster una tragedia, *The Duchess of Malfi*. L'esame diligente, condotto con critica sensata, di questi due componimenti, occupa la parte maggiore dell'opuscolo del Morellini. Lope attinse alla novella italiana, ma vi ricamò intorno tanto con la sua fantasia esuberante da guastarla del tutto nella solenne drammaticità umana, che da essa traspira; il Webster s'attenne alla novella, o nel testo italiano o nella redazione inglese del Paynter, e si mantenne più fedele all'originale, pur non evitando quella crudezza che a noi spiace, ma che piaceva al pubblico britanno dei primi decennî del sec. XVII, tanto è vero che quella tragedia fu più volte rappresentata, e stampata, e rifatta. Opportune sono le osservazioni che il M. intercala all'analisi dei due drammi, sempre ragguagliandoli col loro modello. A differenza del Kiesow, egli non li ritiene indipendenti, ma reputa probabile che il Webster conoscesse il dramma di Lope, e ne adduce argomenti di prova].

Marco Vattasso. — *Di un prezioso codice di rime tassiane fin qui sconosciuto*. — Roma, tip. Polizzi e Valentini, 1906 [Abbiamo sempre dato conto con vera compiacenza (tanto più trattandosi di un altro valente allievo della scuola filologica torinese) dei ritrovamenti inattesi e talora osservabilissimi che mons. Vattasso viene facendo nelle sue ricerche per la nuova e definitiva catalogazione dei mss. Vaticani. Ora egli ha trovato un codice di rime tassesche che il Solerti conosceva solo per via della tavola rimastane nella bibl. Vittorio Emanuele (cfr. *Le rime di T. Tasso*, I, 183-189). Il Solerti lo aveva contrassegnato con la sigla Flc1, perchè era detto che quel codice apparteneva alla libreria Falconieri. Infatti il cod. Vatic. 9880, ora descritto minutamente dal Vattasso, fu di proprietà della Casa Falconieri ed il suo contenuto corrisponde esattamente alla tavola edita dal Solerti. Si tratta d'una copia condotta sugli autografi, che il Tasso medesimo inviò all'amico suo l'abate Polverino di Napoli, e con buona critica il V. ritiene che tale copia sia stata eseguita fra il 9 febbraio 1592 ed il 12 marzo 1593. Non piccolo è il valore del ms., perchè non pochi componimenti da esso recati ci pervennero solo per altra fonte unica e non sempre ugualmente

pura; inoltre abbiamo qui, su ciascuno di essi, la didascalia che ne indica il dedicatario e spesso anche l'occasione in che fu scritto. Sinora, come il V. verificò, delle 187 rime del codice solo 27 figurano nella edizione del Solerti, di cui sono usciti quattro volumi. Il buon V. aggiunge: « Fortunatamente « il valoroso amico Solerti, il quale attende, com'è noto, alla poderosa edi« zione delle rime del Tasso, arriva ancora in tempo per utilizzare questo « manoscritto » (p. 7). Ahimè! come suonano amare queste parole per noi oggi! Siccome peraltro non vi può esser dubbio che la faticosissima opera dell'edizione delle rime, al compimento della quale mancano due volumi, sarà compiuta da altri, la scoperta del nuovo codice Vaticano non riuscirà infruttuosa agli studiosi, se anche non potrà più giovarsene l'infaticabile uomo che condusse tanto innanzi l'arduo e pesante lavoro. Egli aveva già avvertito che nel codice gli risultavano esistere solo due componimenti sconosciuti e ne indicava i capoversi (*Rime*, I, 189). Il V. ora li pubblica (p. 20). Sono due sonetti, uno diretto al conte Ercole Tassone e l'altro composto per la nascita del principe di Toscana].

Gemma Sgrilli. — *Francesco Carletti mercante e viaggiatore fiorentino.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1905 [Prima si sarebbe dato l'annuncio di questo libro, se prima ci fosse pervenuto. Sebbene nella breve prefazione la Sgrilli dica che s'era proposta « di considerare nel Carletti il letterato », e poscia si volse invece ad illustrare in lui « il colto ed esperto mercante, « l'acuto osservatore di lontane regioni, di prodotti singolari e di nuovi « costumi », sarebbe pur stato desiderabile che nei *Ragionamenti sopra le cose vedute* rilevasse maggiormente il valore di composizione e d'espressione di quel che abbia fatto a pp. 291-92. Quei *Ragionamenti* sono anche per la storia letteraria un testo non trascurabile, ed infatti il coscienzioso Belloni non ne tacque in quelle pagine che consacrò ai viaggiatori secentisti (*Il Seicento*, pp. 371-74). Il volume della S. ha interesse speciale per la storia della geografia, giacchè il Carletti, facendo a tappe, per suoi mercantili interessi, il giro del globo tra il 1594 ed il 1602 (e fu forse il primo che a questo modo lo compiesse), ebbe occasione di veder paèsi e uomini e costumi diversi, dei quali rese conto con grande esattezza, e la S. seguendolo nelle sue osservazioni, ne offre un commento dichiarativo. Lo studio di amare il vero, solamente il vero, modestamente ed obiettivamente, fa davvero dei *Ragionamenti* un libro prezioso. Per lo innanzi non ne era stato tratto tutto il profitto voluto; vi si accinse la S. ed ha disimpegnato il suo compito lodevolmente. Le ricerche da essa praticate nell'Archivio di Firenze con buona fortuna, le permisero di documentare molta parte della vita del Carletti e di illustrarne la famiglia. Rende probabile che il mercante nostro nascesse nel 1573; accerta la sua morte nel 12 gennaio 1636; chiarisce molto bene i suoi rapporti coi granduchi di Toscana; sparge luce insperata sulla lunga lite che ebbe con gli Olandesi, i quali furono causa della sua rovina finanziaria quando egli tornava dall'Oriente su d'un galeone portoghese carico di preziose mercanzie. È pure importante lo studio che la S. fece dei testi a penna dei *Ragionamenti*, mostrando che il Carletti ne fece due redazioni, l'una nel 1615, l'altra nel 1619. Solo nel 1701 i *Ragionamenti* comparvero per le stampe e la S. fa notare che l'opera spesavi

intorno da Lorenzo Magalotti non fu punto felice. Il nuovo editore C. Gargiolli, che nel 1878 ristampò la relazione di quei viaggi in edizione più accessibile, ebbe il torto di attenersi alla stampa antecedente anzichè rifarsi ai manoscritti. Negli *Annali bibliografici* della ditta Barbèra è detto che la vendita del libro è scarsa e lenta (p. 469); forse potrà giovarle il nuovo interesse che dà ai *Ragionamenti* lo studio della S.].

Ferdinando Pasini. — *Per la fortuna del Klopstock in Italia.* — Padova, tip. Prosperini, 1906 [Curiosi davvero quei nostri dotti settecentisti, che senza sapere di tedesco polemizzavano su di un poeta tedesco e spingevano tant'oltre la loro arditezza da proporsi persino di tradurlo! Il bravo Pasini ci trattiene sul grande amore che pel Klopstock aveva Vincenzo Monti e sul dibattito divampato fra lui ed il Vannetti allorchè due odi di quel poeta comparvero in sbiadite ed infide parafrasi prosaiche dovute ad Aurelio Bertòla. Questi non era tampoco atto a tradurre un poeta come il Klopstock; ma è tuttavia mirabile l'osservare come tanto il Monti quanto il Vannetti, per pura intuizione, ricostruissero dentro di sè le poesie originali e ne giudicassero, se non impeccabilmente, non del tutto male. Il P. anzi dimostra che il giudizio sul Kl. dei più recenti ed autorevoli critici alemanni s'avvicina maggiormente alla severità del Vannetti che all'entusiasmo montiano. Lo studietto non si può dire certo molto concludente; ma tuttavia non manca di acume e chi pone sua cura nel rintracciare la fortuna dei poeti tedeschi fra noi potrà profittarne. Occorrerà appena rammentare che di altre relazioni del Kl. con poeti italiani s'è di recente occupato, debolmente, G. Bologna. Può vedersi questo *Giornale*, 48, 267].

Federico Garlanda. — *L'alliterazione nel dramma shakespeariano e nella poesia italiana.* — Roma, Società editrice Laziale, 1906 [Studiando il fenomeno della alliterazione nel massimo poeta inglese, il G. ebbe il sospetto che esso si avverasse anche nella poesia italiana, e verificata la cosa specialmente in Dante, scrisse quest'opuscolo raggiante di giovanile entusiasmo. Dell'entusiasmo c'è da rallegrarsi con lui, perchè è sempre un bene; ma rincresce di dovergli dire che i fatti raccolti non sono così nuovi come egli crede. Sul fatto della alliterazione nelle lingue e nelle letterature romanze si è scritto ormai parecchio e da parecchi; il G. non conosce che una minima parte della letteratura del tema. Gli sfugge anche il volume del Taylor, e naturalmente gli sfugge il dottissimo articolo che intorno a quel libro inserì il Salvioni nel nostro *Giornale*, 39, 366 sgg., ove potrà anche trovar rammentati con la massima diligenza tutti coloro che se ne occuparono prima. Il G. vorrebbe distinto il fenomeno in: 1°, *alliterazioni toniche* (consonantiche o vocaliche) iniziali di sillabe; 2°, *alliterazioni atone* o *sub-alliterazioni*, pure iniziali di sillaba, pure consonantiche o vocaliche; 3° *sinfonie*, cioè ripetizioni di vocali toniche *interne*. Di queste tre maniere di alliterazione raccoglie un gran numero di esempi nella *Commedia* ed anche nelle opere poetiche minori di Dante, nel canzoniere del Petrarca, nelle poesie del Leopardi, del Foscolo, del Carducci. Si chiede se v'abbia parte l'intenzione artistica del poeta e per Dante è disposto a credere di sì (p. 46), mentre nel Carducci ritiene che « questi effetti armonici siano il « felice prodotto del suo profondo sentimento poetico e squisitissimo senso

« musicale » (p. 72), senza che egli li abbia deliberatamente ricercati. Sarebbe pur bene che il G. tornasse sul soggetto con minor fretta e con diversa preparazione. Gli studî che egli non conosce hanno largamente dimostrato come anche nella lingua italiana e nei dialetti nostri l'alliterazione sia un prodotto spontaneo. Ora sarebbe cosa ottima l'indagare (il che sinora non fu fatto compiutamente) quanto codesta spontanea tendenza si rifletta nella poesia e quanto, invece, i poeti ne profittino intenzionalmente, a scopo d'arte. Non è cattiva, a parer nostro, l'idea del G. di dare al fatto allitterativo una maggiore larghezza di quello che comunemente si ammetta; ma con ciò si è appena cominciato a calcare la via che mena all'accertamento materiale. Quella stessa *armonia imitativa*, che i vecchi retori tanto ammiravano, può essere il più delle volte richiamata all'alliterazione; eppure anche l'armonia imitativa a noi parve in moltissimi casi, nei maggiori poeti, un fatto inconscio. Diventa un artificio solo nei mediocri che scimmieggiano i grandi].

Guido Muoni. — *La letteratura filellenica nel romanticismo italiano.* — Milano, Soc. Editr. Libraria, 1907 [Forse non era mestieri che il M. s'ingegnasse a giustificare in fine la sua fatica contro la filosofia che interdice ogni classificazione di generi e di temi poetici: la poesia filellenica è un fatto che dalla teoria non può essere disciolto e soppresso. È un fatto di notevole significazione e di notevole estensione. La prima — per ciò che riguarda l'Italia — non aveva bisogno d'essere illustrata (tanto è ovvia) quanto la seconda, ed il M. ha fatto cosa opportuna raccogliendo molti documenti dell'interessamento, della simpatia, dell'ammirazione che la Grecia guerreggiante per la propria indipendenza suscita tra noi, e che si traduce in una quantità di più o meno felici ispirazioni tolte dalle arti nostre dalla storia di quella lotta. Molti; non tutti, s'intende, chè l'impresa sarebbe stata oltremodo lunga e difficile (p. es., tra i versi che il M. non ricorda, ricorderemo qui noi quelli di Cesare de Horatiis per M. Botzaris e quelli della Giuseppina Turrisi Colonna per Lord Byron a Missolungi), e raggruppati opportunamente secondo la varietà del tema. Opportuni anche i cenni sul filellenismo francese, col quale il nostro ebbe contatti. Il titolo dell'opuscolo però non ci pare ben scelto, non solo perchè il M. considera il filellenismo anche fuori della letteratura, ma perchè lo considera anche fuori del romanticismo. I filelleni non furono tutti romantici; e non era necessario che fossero tali].

Arturo Caprini. — *Giovanni Prati al ginnasio di Trento,* estr. dal programma dell'i. r. Ginnasio di Trento. — Trento, tip. Seiser, 1906 [Il periodo meno sicuramente noto della vita del Prati è quello della sua giovinezza. Pochi anni sono G. Moro, compulsati i carteggi dell'Archivio universitario di Padova, scrisse sul Prati la sua tesi di laurea, della quale uscì un saggio nel 1903 (cfr. *Giornale*, 42, 286). Ma per gli anni che precedono si suol ripetere quello che coi soliti svolazzi fantastici ebbe a scrivere nel 1860 il De Gubernatis, sicchè si continua a far nascere il poeta a Dasindo nel 1815, mentre in realtà vide la luce a Campo o Campomaggiore il 27 gennaio 1814, e in molti altri particolari si falla senza saperlo. Ottimo è per chiarire quel periodo l'opuscolo presente del Caprini, che ha una solida base ne' documenti custoditi nell'archivio del ginnasio governativo di Trento e

in due cronache inedite del medesimo ginnasio. A quelle notizie di carriera scolastica il C. intercala buon numero di aneddoti a lui raccontati da persone che conobbero il Prati, e accoda loro indicazioni sulle case della famiglia Prati e sulla nobiltà di essa, che fu reale e non fittizia, perchè Bernardo e Giovanni Prati, dall'ultimo dei quali discese direttamente il vate, furono fatti nobili nel 1723 dal vescovo Giov. Michele Spaur. Agli studî della latinità il piccolo Giovanni fu iniziato privatamente da un dabben curato di campagna, don Francesco Guella. Come scolaro pubblico fu iscritto al ginnasio di Trento solo nel 1827 ed ebbe a insegnante di grammatica il prof. Sicher. Dalla 3ª ginnasiale in poi si segnalò negli studî. Nel 1832, finito con onore il corso di umanità, nella distribuzione dei premî lesse una sua visione in terzine di sapore montiano, su *La fantasia*, che è qui per la prima volta pubblicata (pp. 37 sgg.) insieme con due altre sue poesie giovanili, una saffica latina di soggetto trojano ed una anacreontica italiana per augurio di buon anno ai condiscepoli. Terminati anche i due anni di filosofia, nel 1834 il Prati lasciò Trento per tornare a casa, d'onde passò all'Università di Padova. Le notizie raccolte con esemplare diligenza dal C. sono davvero importanti e dal Prati si estendono alle condizioni degli studî e della vita studentesca di quel tempo. Registriamo tra le curiosità che qui si leggono due compitucci latini, del 1823, di Antonio Gazzoletti (pp. 23-24 *n.*). Speriamo che questo nuovo contributo valga ad accelerare quella definitiva monografia sul Prati, che è desiderata, ed alla quale dovrebbe succedere una silloge ordinata e illustrata della parte vitale delle sue liriche, poichè quella messa insieme nel 1892 da Ferdinando Martini è insufficiente ai desiderî dello storico delle lettere].

N. Caraffa. — *Basilio Puoti e la sua scuola.* — Girgenti, tip. Montes, 1906 [Una delle qualità per cui si segnalano gli animi veramente eletti è la riconoscenza verso i maestri. Se voi trovate uomini in cui questo sentimento sia morto e che per orgoglio tracotante e invadente non riconoscano i beneficî della scuola onde uscirono, dite pure che quelle son piccole teste e volgari caratteri. Con compiacimento noi abbiamo sempre letto gli elogi prodigati alla scuola del Puoti da tanti ragguardevoli uomini che ne uscirono, i più noti fra i quali sono il Settembrini ed il De Sanctis, e quegli elogi tornano tanto più ad onore di chi li fa e di chi li riceve, perchè quei discepoli furono per l'indirizzo seguito nella loro attività lontani parecchio dall'ottimo marchese. Al quale il Caraffa credette pregio dell'opera di dedicare un opuscolo amorosamente condotto, in cui la figura del Puoti è posta nella debita luce in mezzo alla Napoli del tempo suo e dagli scritti di lui sono dedotti i suoi principî intorno alla lingua ed alla letteratura. Com'è noto, quei principî erano legati al purismo ed il C. tenta anche di collegarli alla fortuna che quella tendenza ebbe in altre parti d'Italia; ma in questo non è felicissimo. Meglio riesce a tratteggiare il purismo napoletano, che non era gretto e aveva anzi in sè alcuni ottimi requisiti. Il Puoti, che visse dal 1782 al 1847, intese il purismo in senso molto elevato, dimodochè l'insegnamento, ch'egli principiò ad impartire l'anno 1825 nel suo sontuoso palazzo, assunse ben presto in Napoli importanza singolare. Il C. ne fa acconciamente la storia e lo divide in tre periodi: il primo va dal 1825 al 1830,

ed è il periodo preparatorio; il secondo giunge dal 1830 al 1836 ed in esso la scuola del Puoti, sotto il dominio oscurantista di Ferdinando II, echeggia tutta d'italianità e di progresso; dal 1840 in poi (essendovi stata una sospensione per motivi di salute pubblica) si ha il terzo periodo, nel quale la scuola è frequentata straordinariamente, ma il marchese tradisce già qualche sintomo di senilità e volentieri affida l'insegnamento al prediletto fra i suoi discepoli, Fr. De Sanctis. Questo innestarsi della scuola del De Sanctis su quella del Puoti è un fatto specialmente notevole; ed è bello il vedere in qual modo l'una potesse giovarsi dell'altra. Il lavoretto del C. è istruttivo: il marchese napoletano vi acquista valore specialmente come maestro; ma non sono in lui neppure trascurate le qualità di traduttore, di scrittore e di precettista. Un saggio di bibliografia puotiana chiude l'opuscolo].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

Francesco Lo Parco. — *Due orazioni nuziali inedite di Aulo Giano Parrasio.* — Messina, V. Muglia, 1907; per nozze Grasso-Errico [Meditato complemento alla monografia che il Lo P. medesimo già scrisse sul Parisi, in Accademia Parrasio, umanista calabrese (cfr. *Giornale*, 35, 132). Dal noto codice V. D. 15 della Nazionale di Napoli, il Lo P. produce per le stampe due orazioni pronunciate dal Parrasio per le nozze milanesi di Girolamo Corti con Elisabetta Varisino e di Anton Maria Visconti con Bianca Pellizone. Quelle orazioni ritiene il critico siano da assegnare al periodo che comprende il secondo semestre del 1501 e gli inizî del 1502; e togliendo occasione dalla parte che vi ha Giangiacomo Trivulzio, parla delle relazioni di lui col Parrasio ed accenna ad un codice parrasiano della Vaticana, ov'è una orazione in lode del Trivulzio già menzionata dal Delaruelle nell'an. XXXII dell'*Arch. stor. lombardo.* Bene esamina il Lo P. le due orazioni matrimoniali del Parrasio nel loro valore intimo, vuoi letterario, vuoi storico. Egli è perfettamente informato del valore giuridico, di pubblici ufficiali, che agli oratori umanisti s'è voluto dare dai cultori della storia del diritto e su questo punto cita i lavori del Patetta e del Brandileone, non ignorando neppure che le indagini di questo secondo studioso ricomparvero di recente nel dottissimo volume di *Saggi sulla storia della celebrazione del matrimonio in Italia*, Milano, Hoepli, 1906. A compimento delle notizie bibliografiche da lui fornite si aggiunga pure l'opuscolo nuziale di Arrigo Solmi, *Orazioni nuziali del Quattrocento,* Modena, 1905. Dove non possiamo seguire il Lo P. è nei suoi dubbî intorno alle funzioni di ufficiali pubblici che gli umanisti esercitavano. Egli non trova in fondo alle due orazioni del Parrasio i cosiddetti *verba stipulationis*, che erano di solito detti *plebeio sermone* (cioè in volgare) e consistevano nelle domande di prammatica, che il concilio tridentino volle pronunciate dal parroco. Non ci sembra che tale ommissione abbia la grande importanza che il Lo P. le attribuisce. Pur

passando sopra al fatto che non sempre le orazioni umanistiche, come notò V. Rossi (*Il Quattrocento*, p. 416), avevano valore identico e preparavano l'atto giuridico matrimoniale, bisogna tener presente che nei codici umanistici esse sono riferite pel loro valore retorico, e quindi nulla di più ovvio che spesse volte vi si ommettessero quelle formole conclusive, che se per li sposi avevano importanza essenziale, non ne avevano veruna pei letterati amanti della bella eloquenza. Al qual proposito sarà bene rammentare due nuovi testi del sec. XV, che col titolo ***Matrimonium vulgare italicum*** fece conoscere testè Giulio Bertoni (Modena, 1906; estratto dagli *Atti e memorie della Deputazione Modenese di storia patria*). Son due orazioncelle, dedotte da codici estensi, pronunciate in volgare, anzichè in latino, in occasione di nozze illustri. La loro tessitura è tal quale quella dei discorsi umanistici, salvochè la seconda di esse, tenuta dal noto Ludovico Carbone, dà un poco nel giocondo per non dire nello scherzevole. In quest' ultima le formule finali mancano, mentre figurano in fondo alla prima, senza che per questo noi ci sentiamo licenziati a giudicare che realmente l'ufficio del Carbone non sia stato pure quello di ufficiale pubblico. Su ciò a noi sembra che le conclusioni dei giuristi difficilmente possano essere scosse].

ANGELO MARCHESAN. — *Le rime di Jacopo Antonio Benaglio poeta trivigiano del primo Cinquecento.* — Treviso, tip. Turazza, 1906; per nozze Boni-Mainardi [Illustratore delle patrie vicende, mons. Marchesan iniziò la sua collezione di scritti inediti e rari di letteratura e storia di Treviso con un volumetto consacrato a Francesco Benaglio, di cui fu toccato in questo *Giornale*, 25, 158. Quel Francesco Benaglio ebbe già in animo di stampare i versi di un suo antenato, Jacopo Antonio; ma non giunse a farlo; e non lo fece neppure, malgrado l'intenzione, l'amico di lui, e dottissimo uomo, Rambaldo degli Azzoni Avogaro, che pur raccolse sul più antico Benaglio quante più potè informazioni. Ora l'impresa è condotta a termine dal solerte Marchesan, le cui fatiche a pro' della sua Treviso impongono considerazione (1); e il volumetto nuziale è anche posto a disposizione del pubblico. Di Jacopo Antonio Benaglio poco e male era sinora informata la storia delle lettere; solo una dozzina de' suoi componimenti poetici vagavano per le vecchie raccolte di rime cinquecentesche: ciò sono sei sonetti, cinque canzoni, fra cui tre in lode della Vergine, e tre capitoli in terza rima, l'uno in morte di P. Bembo, l'altro sul Sile, limpido fiume trivigiano, il terzo in morte di Gio. Maria, figliuoletto del poeta. Codeste rime, tutt' altro che spregevoli, facevano desiderare la conoscenza delle altre molte inedite, le quali finora si custodivano in due mss. della bibl. Capitolare di Treviso, di

(1) Di esse, infatti, non trascurammo di tener nota in queste pagine, ogniqualvolta la storia delle lettere vi avesse parte. Releghiamo quaggiù il ricordo d'un libro del Marchesan, che con gli studî nostri direttamente non si collega, il suntuoso volume, ricco di illustrazioni grafiche, *Papa Pio X nella sua vita e nella sua parola*, Einsiedeln, Benziger, 1905. Il Marchesan fu allievo di Giuseppe Sarto e conosce molte persone che ebbero con lui dimestichezza. Oltrecciò è quasi suo compaesano, perchè nacque a Ramon, paesello prossimo alla patria del papa, che è Riese. Il volume è ora una curiosità, ma per i posteri sarà buona fonte di informazioni personali.

cui uno danneggiatissimo. La stampa integrale dei due mss. suddetti empie con circa 400 componimenti le pagine del volume del Marchesan. Sono sonetti, canzoni, madrigali, ballate, strambotti, sestine. I due codici che contengono tutti questi componimenti poetici furono composti in tempo diverso; l'uno è un canzoniere, scritto a Bari dal 1511 al 1517, per una giovine dama della corte di Isabella Sforza (Cornelia di nome), della quale il Benaglio fu spasimante; l'altro, artisticamente migliore, deriva da un'altra fiamma del poeta, che gli divampò nell'animo in Genova, per una fanciulla di cui il nome s'ignora. Ambedue i canzonieri sono petrarcheggianti, ma nella maniera del verseggiare, ed anche talvolta in quella dell'ideare, manifestano una natura poetica non male dotata, sicchè crediamo che questa pubblicazione riesca tutt'altro che inutile a chi vorrà un giorno esaminare a fondo la fortuna del Petrarca nella regione veneta. Del poeta poco si sa; ma quel poco il M. lo raccoglie e ce lo comunica. D'un medico bergamasco Giovanni Benaglio, che con la sua famiglia si trasferì in Treviso, nacque Jacopo Antonio verso il 1490 e fu medico egli pure. In gioventù peregrinò assai per l'Italia; poi stabilitosi in Treviso, vi prese moglie due volte e n'ebbe discreta prole. Il secondo semestre del 1549 lo vedeva scendere nella tomba].

CRONACA

PERIODICI

Il libro e la stampa (I, 1) (1): V. Rossi, *La biblioteca manoscritta del senatore veneziano Jacopo Soranzo*, in continuazione; F. Novati, *Un almanacco milanese ignoto ai bibliografi « Il pescatore fedele »*; A. Bertarelli, *I gridi di piazza ed i mestieri ambulanti italiani dal sec. XVI al XX*, con riproduzioni di silografie, alcune delle quali di eccellente fattura; H. Cochin, *Un incunable vénitien de la bibliothèque de la Chambre des députés à Paris*, rara edizione dei sermoni di Leonardo da Udine; C. Musatti, *Dante in dialetto genovese*, accenna alla versione libera dei primi sette canti dell'*Inferno*, dovuta al facchino genovese G. B. Vigo; Iro da Venegone, *Tra gli autografi*, dalla raccolta Diederichs di Amsterdam pubblica una letterina di A. Manzoni relativa alla stampa del *Cinque maggio* ed una di G. Rossini.

Augusta Perusia (I, 11-12) (2): C. Trabalza, *Il VI centenario Jacoponico*; P. Misciattelli, *Jacopone da Todi e gli apocalittici francescani*; G. Navone, *Jacopone da Todi*; G. Bertoni, *Per le laudi di frà Jacopone*, fa conoscere tre laudi jacoponiche serbate in un codice Campori; F. Berardi, *Briciole di folklore*, riferisce una curiosa leggenda di S. Francesco, che vive nell'isola maggiore del Trasimeno.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XLII, 1): E. Besta, *Per la storia del giudicato di Gallura nell'undecimo e dodicesimo secolo*; A. Levi, *Casi di « lapsus linguae »*, sono specialmente classificati e studiati quelli degli attori italiani, seguendo la guida di L. Rasi nel *Libro degli aneddoti*; (XLII, 4-5), Cl. Merlo, *Note etimologiche e lessicali*.

---

(1) Con vivo compiacimento salutiamo questo nuovo bollettino ufficiale della Società bibliografica italiana, che per bontà, serietà, compostezza di materia e per squisita eleganza esteriore corrisponde veramente alle esigenze dei bibliografi e dei bibliofili. Questo si richiedeva dai soci d'un sodalizio, che finora, a dir vero, han veduto così poveramente compensati i loro contributi sociali.

(2) Con questo bel numero, che agli studiosi di lettere interessa tanto, perchè è in gran parte dedicato a Jacopone, felicemente compie il suo primo anno di vita la rivistina di Perugia. Ci rallegriamo col direttore di essa Ciro Trabalza.

Atene e Roma (IX, 94-95): B. Cotronei, ***L'ode all'aurora di G. Carducci***, dotto, ben fatto, interessantissimo articolo, che con opportuni riscontri illustra non solamente la poesia carducciana all'Aurora, ma in genere gli atteggiamenti di parecchie sue odi barbare (1).

Rivista marchigiana illustrata (IV, 1-2): L. Bonfigli, ***La letteratura popolaresca marchigiana***, spigolature da vecchie stampe popolari marchigiane, che contengono componimenti versificati; (IV, 2), V. Luce, ***Una poesia inedita del Quattrocento alla Madonna di Loreto***, trovata da M. Vattasso nel cod. Vatic. Barberin. lat. 4012.

Studi medievali (II, 2): A. Oldrini, ***L'ultimo favolista medievale: frate Bono Stoppani da Como e le sue « Fabulae mistice declaratae »***, illustra una importante raccolta di *exempla* moralizzati, che sinora rimase sconosciuta così agli studiosi della predicazione come a quelli della favolistica in Italia e, scritta nel sec. XIV in latino, si serba in un ms. della biblioteca governativa di Cremona; A. Belloni, ***Per una iscrizione volgare antica e per uno storiografo del Seicento***, la iscrizione è quella celebre del duomo di Ferrara (1135) e lo storiografo secentista Marcantonio Guarini, da un'indicazione cronologica del quale risulterebbe che l'iscrizione non può essere anteriore al 1340, ed il B. mostrando l'importanza di questa indicazione, dubita dell'autenticità dell'epigrafe; G. Bertoni, ***Notizia sull'iscrizione ferrarese del 1135***, produce un documento, che vale a chiarire il testo dell'epigrafe, proposto dall'Affò; C. Pascal, ***Misoginia medievale***, aggiunge due carmi latini del medioevo a quelli già fatti conoscere dal Novati; C. Pascal, ***Due carmi medievali attribuiti ad Ovidio***, col titolo *De pulice* e *De medicamine aurium*, si leggono in un codice di Napoli; R. Sabbadini, ***Postille alle epistole inedite di Lovato***, emendamento al testo dei carmi fatti conoscere nei medesimi *Studi* dal dr. Foligno.

Atti e memorie della R. Accademia di Padova (XXIII, 1): G. Setti, ***Intorno ad un pseudonimo tassoniano***, si ferma specialmente a spiegare il travestimento tassoniano in « Androvinci Melisone » con cui il Tassoni pubblicò nel 1622 la *Secchia*, ma nel tempo stesso esamina altri pseudonimi antichi italiani, del Tassoni e di altri letterati.

L'Ateneo Veneto (XXX, I, 1): F. Pellegrini, ***Carlo Goldoni ed Alessandro Manzoni***, riscontri di vario genere tra le opere dei due grandi; V. Malamani, ***L'episodio goldoniano delle sedici commedie nuove***, rilevante per i dati di fatto; C. Musatti, ***Il gergo dei barcaiuoli veneziani e Carlo Goldoni***, spigolature assai interessanti per gli studiosi dei nostri vecchi gerghi, il più noto dei quali ebbe Venezia per centro; P. Toldo, ***Diderot e il Burbero benefico***, è quasi complemento all'articolo del T. stesso nel *Giornale*, 26, 350 sui rapporti fra il Goldoni ed il Diderot, e contiene osservazioni e paralleli sul tipo del burbero; E. Maddalena, ***Un finto Goldoni***, introdotto in un *vaudeville* francese dei primi anni del secolo XIX; A. Neri, ***Passatempi goldoniani***, tratta delle autodifese che il Goldoni fece dell'arte propria in alcune commedie e viene spigolando in rari libercoletti i giudizî sincroni sul Goldoni e sulle rivalità di lui col Chiari e con Carlo Gozzi.

---

(1) Ci auguriamo che la patria nostra veda presto un buon numero di siffatti scritti critici, giovevoli veramente alla miglior cognizione del Carducci, e che cessi presto il gran cicaleccio che in ogni parte fu provocato dal suo passaggio glorioso dalla vita alla storia. Degli articoli di riviste e giornali occasionati dalla morte del poeta qui si registrano e si registreranno solo quelli che apportano agli studî un contributo positivo di fatti o di pensieri.

Memorie della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli (an. 1907): G. Scopa, *Sulle fonti del « Mondo creato » di T. Tasso.* Mostra che il poeta non seguì il semplice racconto biblico; ma si attenne ai Padri che più ampiamente ragionarono della creazione. Il più seguitato è S. Basilio: presso a lui S. Ambrogio.

L'Italia moderna (1907, n° 2): A. Momigliano, *Il Campielo di Carlo Goldoni,* analisi estetica, con buone osservazioni sulla comicità del Goldoni.

Commentari dell'Ateneo di Brescia (an. 1906): E. Maggioni, *Torquato Tasso e i suoi poemi minori*; G. Bustico, *La coltura a Salò nel sec. XVI.* Di queste letture è dato il riassunto.

La Patria del Friuli (an. 1997): Bindo Chiurlo, *Il Friuli nelle Memorie di Carlo Goldoni e la prima pubblicazione del commediografo.*

Bollettino storico piacentino (I, 5-6): F. Picco, *Lo scartafaccio di un burattinaio, tirate e sproloqui del dottor Balanzone.* Articolo scritto con garbo e dottrina, che interesserà gli studiosi del teatro popolare. Il ms. illustrato dal P. si può ascrivere al finire del Seicento od ai primi del Settecento (la seconda data ci pare più probabile) e contiene parecchie *tirate*, alcune delle quali abbastanza argute, di quel dottor bolognese che vuolsi considerare come parente più o meno prossimo di Graziano.

Atti e memorie dell'Accademia di Verona (vol. 80): U. Marchesini, *Galileo cittadino fiorentino*; (vol. 81), L. Carlini, *Girolamo Verità filosofo e poeta veronese*, cfr. questo *Giornale*, 48, 241: A. Belloni, *Timavus, nota illustrativa a versi del Mussato e di G. del Virgilio*; A. Spagnolo, *Moggio de' Moggi da Parma*, di codesto precettore umanista del Trecento, stabilitosi a Verona, si illustrano qui le notizie che possono ricavarsi dai carmi di lui editi dal Vattasso, per cui si veda *Giorn.*, 47, 371.

Archivio storico italiano (XXXIII, 4, n° 244): P. Molmenti, *Alcuni documenti concernenti l'autore della « Hypnerotomachia Poliphili »*, i documenti che il M. fa qui conoscere ed ai quali aveva già accennato nel volume sul Carpaccio, sono estratti dall'Archivio di Stato in Venezia e riguardano Francesco Colonna, monaco nel convento dei Domenicani di S. Giovanni e Paolo; F. Tocco, *Le fonti più antiche della leggenda francescana.*

Archivio storico lombardo (XXXIII, 12): C. Capasso, *Il « Pergaminus » e la prima età comunale di Bergamo*, memoria assai interessante e ben fatta sul vecchio poemetto medievale latino, che fu così variamente apprezzato; G. F. Sommi Picenardi, *L'amore di Alessandro Verri in Roma*, pubblica due lettere rilevanti scambiate tra i due fratelli Alessandro e Pietro Verri a proposito di una passione amorosa da cui fu colto il primo in Roma per la marchesa Margherita Boccapadule Gentili; G. Bonelli, *Un tentativo d'ascensione areostatica a Milano 105 anni fa.*

L'arte (X, 1): P. D'Ancona, *Di alcuni codici miniati conservati nelle biblioteche tedesche e austriache*, in questo interessante articolo parla di un codicetto miniato del *Filocolo*, che si conserva a Cassel, di varî mss. petrarcheschi e di un codice di Wolfenbüttel ov'è un canzoniere d'ignoto autore, imitante, sembra, la *Bella mano*; (X, 2), Lisetta Ciaccio, *Appunti intorno alla miniatura bolognese del sec. XIV*, buon contributo di notizie.

Il Marzocco (XII, 8): *Giosue Carducci*, numero commemorativo in cui sono segnalabili I. Del Lungo, *Un documento poetico del 1861* e E. G. Parodi, *Carducci erudito e critico*. Si tenga conto del numero straordinario del 25 febbraio, tutto dedicato al Goldoni, con scritti occasionali di valore assai disuguale.

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XVII, 8-10): F. P. Luiso, *Frammento delle Chiose di Dante in un codice parigino*, riferisce le chiose marginali del ms. 8530 della bibl. dell'Arsenale di Parigi; E. Filippini, *Alcuni frammenti inediti di lettere del Muratori e di Apostolo Zeno*, riguardano il *Quadriregio*.

La critica (V, 1): B. Croce, *L'idioma gentile*, ristampa l'articolo contro il libro del De Amicis, nel quale vede solo « uno schietto prodotto della « fissazione linguaiola, triste eredità della decadenza italiana » ed un sintomo di « restringimento mentale »; B. Croce, *La polemica filosofica in Giordano Bruno e la sua efficacia presente.*

Emporium (n° 146): P. Molmenti, *La città del Goldoni*, nel lungo articolo le cose migliori sono le riproduzioni di quadri, ritratti e incisioni del settecento, alcune delle quali rare.

Erudizione e belle arti (III, 7-8): F. Ravagli, *Versi latini di Bartolomeo da Montepulciano.*

La lettura (VII, 2): G. Lisio, *Ricordi carducciani*, con aneddoti e ritratti degni di nota; (VII, 4), A. Bacchi della Lega, *Haec meminisse juvabit*, notizie sugli ultimi giorni di vita del Carducci; A. Luzio, *Un'opera sconosciuta e perduta del Mantegna*, i due bassorilievi in stucco colorato del museo di Klagenfurt, che rappresentano la leggenda di Trajano.

Bullettino storico pistoiese (VIII, 4): A. Chiti, *Tommaso Puccini*, in continuazione, monografia assai importante, con testi e documenti inediti; G. Zaccagnini, *Una lettera inedita di Guglielmo Pepe a Niccolò Puccini.*

Bullettino bibliografico sardo (V, 52-53): R. Garzia, *Una memoria accademica di Giacomo Zanella*, che è quella *Della letteratura sarda dal 1750 ai giorni nostri*. Il rimanente del fascicolo è tutto un pregevole contributo al folk-lore della Sardegna, che il Garzia dà egregiamente in un articoletto *Il mutettu campidanese* ed in recensioni della *Poesia popolare* del D'Ancona e degli scritti di M. L. Wagner, *Die sardische Volksdichtung* e di D. Valla, *Notizie storiche sul muttu.*

Bollettino del Museo civico di Bassano (III, 4): O. d. C., *La mobilia di una casa signorile bassanese del sec. XVII.*

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (XV, 3-4): Siragusa, *Di una probabile rappresentazione dell'« aula regia » del palazzo reale di Palermo in una miniatura del sec. XII.*

Atti del R. Istituto Veneto (LXVI, 2): N. Tamassia, *L'ellenismo nei documenti napolitani del medio evo*; (LXVI, 3), F. Galanti, *Uno scritto inedito di Carlo Gozzi*, curioso, è una critica acre di Francesco Albergati.

L'archiginnasio (I, 4): A. Sorbelli, *La libreria Landoni*, con indicazioni sui rapporti del Landoni con G. Carducci; Gino Rocchi, *La stamperia bolognese fondata dal generale L. Ferdinando Marsili*. — A p. 202 vi è un cenno bibliografico riassuntivo del recente opuscolo di Demetrio Lorenzini,

Guido Guinicelli e un suo podere in Ceretolo, Bologna, Zanichelli, 1906. L'importanza dell'opuscolo sta nell'offrire un nuovo documento relativo al Guinicelli.

Archivio storico per la Sicilia orientale (III, 3): M. Catalano-Tirrito, *Per la storia dell'Università di Catania nel sec. XV.*

Napoli nobilissima (XV, 10): B. Croce, *Un'osteria famosa di Napoli e una parola della lingua spagnuola*, trattasi dell'osteria Cerriglio, la cui grande reputazione è attestata da varî scrittori castigliani (1).

Le Marche (VI, 4): G. Natali, *Luigi Lanzi*, movendo dalla recente pubblicazione di U. Segrè, per cui è da vedere questo *Giorn.*, 46, 229, indica l'esistenza in Pausula di manoscritti e lettere del Lanzi. Il medesimo articolo era già comparso nella *Rass. bibliogr. della letter. italiana*, XIII, 293.

Memorie storiche cividalesi (II, 4): R. Della Torre, *Frammenti di una nuova redazione della leggenda dei santi Amico e Amelio*, è la nota leggenda d'amicizia eroica, che produsse la « chanson de geste » di *Amis et Amiles*.

Fanfulla della domenica (XXVIII, 52), G. Bertoni, *La pastorella di Guido*, richiamata agli esemplari aulici d'oltralpe; (XXIX, 4-5), G. Salvadori, *Il preludio del Purgatorio e il canto dell'amore*; (XXIX, 5), C. Fraschetti, *La biblioteca ducale d'Urbino, suo trasporto nella Vaticana*; (XXIX, 6), G. Bertoni, *Una raccolta di sonetti del sec. XIII*, sono quelli del cod. Vaticano, su cui si trattenne il Lega in questo *Giorn.*, 48, 287 sgg. e che il B. pure assegna ad autori diversi, proponendo in fine all'articolo una nuova ipotesi sullo *stil nuovo* italiano, ch'egli avrà presto modo di largamente dimostrare altrove; (XXIX, 8), *Lettere di Giosue Carducci alla contessa Ersilia Caetani Lovatelli*; G. Barini, *Il Goldoni e la musica*; (XXIX, 9), G. Bustico, *Di Mattia Butturini, professore di greco all'università di Pavia*; V. A. Arullani, *Un sonetto di Gandolfo Porrino*; (XXIX, 10), V. Crescini, *Una lettera di Giacomo Leopardi*, biglietto ad Emanuele Muzzarelli del 22 luglio 1828; (XXIX, 12-13), R. Renier, *La leggenda dell'ebreo errante nelle sue propaggini letterarie*, il primo articolo intitolato *Buttadeo*, tratta della leggenda popolare, il secondo, denominato *Asvero*, si occupa della fortuna di essa nelle lettere, massimamente germaniche; (XXIX, 14), O. Bacci, *Ancora della stilistica*, a proposito dell'articolo *Stilistica* di R. Renier comparso nel *Corriere della sera* del 28 marzo 1907; G. Ferretti, *Messer Fino di messer Benincasa*, solido articoletto su codesto rimatore aretino del sec. XIII; (XXIX, 15), C. Cicone, *Leonardo da Vinci e l'anatomia*, notevole, perchè muove da buone cognizioni scientifiche, per cui l'osservazione di Leonardo riesce anche in questa parte meravigliosa.

Rivista di filologia classica (XXXV, 1): C. Salvioni, *Gli esempi romanzi nel nuovo « Thesaurus linguae latinae ».*

---

(1) Terminato il XV volume, la *Napoli nobilissima* ha cessato di pubblicarsi. Benedetto Croce, che la fondò nel 1891, si accomiata nobilmente dal pubblico. Con una rara sincerità egli dice: « Questa rivista è venuta morendo nei nostri animi; e perciò chiude le sue pubblicazioni ». Benissimo. Verso il fondatore e verso la eletta schiera de' cooperatori suoi rimarrà sempre viva negli animi degli studiosi la riconoscenza per il bene che la rivista ha fatto alla storia topografica, a quella dell'arte, a quella del costume, di Napoli e delle provincie meridionali. La buona collezione, inspirata ai criteri metodici più seri, sarà sempre consultata con molto profitto.

Tridentum (IX, 6-8): Ed. Benvenuti, *Domenico Zanolli e la poesia dialettale roveretana*; (IX, 9-10), E. Fracassi, *Fra Rovereto e Vicenza*, corrispondenza letteraria del Tartarotti.

Rivista d'Italia (IX, 12): A. K. Salza, *La data della morte di Lodovico Ariosto*, alla data comunemente accettata, 6 giugno 1533, sostituisce l'altra 6 luglio 1533, appoggiandosi al documento edito in questo *Giorn.*, 35, 230 (1); (X, 1), F. Bottazzi, *Leonardo da Vinci*; E. Sicardi, *Cortesie galanti e amorose imprese di F. Petrarca*, con critica penetrante e vivace combatte A. Della Torre e sostiene che unico fu l'amore del Petrarca e che infondata è la supposizione di altre sue passioncelle antecedenti; A. Medin, *L'arte e la vita veneziana nel secolo d'oro*; (X, 2), C. Levi, *Il Goldoni personaggio di teatro*; A. Lazzari, *Il padre del Goldoni*; L. Piccioni, *Letteratura periodica innovatrice*, riguarda notissimi periodici del sec. XVIII; F. Marino, *Il « cinquecento dieci e cinque » è Arrigo VII*; (X, 3), G. Lisio, *Arte e poesia, studiando il canto X del Purgatorio*; L. Pàstine, *Su l'origine della lirica italiana*, considerazioni sugli influssi provenzali in Italia.

Documenti e studi editi dalla R. Deputazione di storia patria per la Romagna (vol. III): G. Bertoni e E. P. Vicini, *Il castello di Ferrara ai tempi di Niccolò III, inventario della suppellettile del castello, 1436.*

Rendiconti del R. Istituto lombardo (XXXIX, 20): Benini, *Nuove considerazioni a favore del 1300 come anno della visione dantesca*; Martinazzoli, *La metafisica e il positivismo di Cesare Beccaria*; R. Sabbadini, *Andrea Biglia milanese frate agostiniano del sec. XV*, notizie sulla vita e sulle opere di lui.

La civiltà cattolica (quad. 1359): *Intorno all'origine storica dell'inquisizione*; (quad. 1360), *L'ordinamento morale del Purgatorio Dantesco.*

Rivista storica salentina (III, 5): A. De Lina, *Antonio De Ferraris e la disfida di Barletta.*

Nuova Antologia (n° 840): C. Segrè, *Baretti ed Ester Thrale*, ritorneremo su quest'articolo; (n° 841), F. Flamini, *Lo splendore di Venezia nel Rinascimento*; (n° 844), P. Molmenti, *Il decadimento politico ed economico della repubblica veneta*; E. Rivalta, *Carlo Goldoni*; G. Deabate, *Le ultime servette goldoniane*; V. Vittori, *Giosue Carducci negli ultimi mesi.*

Archivio storico per le provincie napoletane (XXXI, 4): Giov. Gentile, *Il primo processo d'eresia di Tommaso Campanella.*

Rivista del collegio araldico (IV, 12): B. Compostella, *La famiglia di Jacopo Vittorelli.*

Rivista geografica italiana (XIV, 2): G. Vacca, *Un manoscritto inedito dei viaggi di Marco Polo.*

Rivista musicale italiana (XIII, 4): L. Torchi, *I monumenti dell'antica musica francese a Bologna.*

La cronaca musicale (luglio 1906): Radiciotti, *G. M. Nanino musicista tiburtino del sec. XVI.*

---

(1) La data giusta fu già indicata nella 3ª edizione della *Storia della letteratura italiana* di V. Rossi, II, 140 e, ci si dice, anche nell'ultima edizione di quella di G. A. Venturi.

Atti dell'Accademia Pontaniana (vol. 37): E. Pèrcopo, *Lettere di Giovanni Pontano a principi ed amici*, sono 29 le lettere del Pontano qui raccolte e annotate; ad esse ne seguono alcune dirette al Pontano ed altre dichiarate apocrife; precede una pregevole introduzione storica; Fausto Nicolini, *L'Istoria civile di Pietro Giannone ed i suoi critici recenti*, rilevante.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XIV, 11-12): E. Filippini, *Una miscellanea poetica del sec. XVIII contenente parecchie satire di Bartolomeo Dotti*; si noti pure la recensione di V. Rossi all'opuscolo di F. Satullo sulla giovinezza del Panormita, perchè reca nuovo e rilevante contributo alla cognizione della biografia dell'umanista, completando ciò che altrove ne dissero il Rossi stesso ed altri eruditi; (XV, 1-4), R. Bonfanti, *La data dell' Impostore di Carlo Goldoni*, quella commedia non sarebbe stata scritta a Bologna nel 1743, ma a Modena nel 1754.

Rassegna critica della letteratura italiana (XI, 11-12): G. Lombardo-Radice, *Conobbe Dante il « Timeo » di Platone?*, contro il Fraccaroli (cfr. *Giorn.*, 48, 488) sostiene che Dante non lo conobbe direttamente Vedasi pure in proposito *La critica*, IV, 466.

Archivio marchigiano del Risorgimento (I, 3-4): A. Belardi, *Terenzio Mamiani ministro*; B. Ghetti, *Il plebiscito del 1860 in Recanati e M. Alinda Bonacci-Brunamonti*; M. Morici, *Un sonetto di un frate marchigiano contro il presidio francese in Roma*, il frate democratico e dotato d'estro poetico, di cui qui si tratteggia la figura, è Luigi Tassi da Fabriano.

Miscellanea storica della Valdelsa (XIV, 40): G. Uzielli, *La leggenda dei tre Valdelsani conquistatori dell'Irlanda*, in continuazione, è una leggenda letteraria riguardante la famiglia dei Gherardini; (XV, 1), Corrado Socci, *Alcune notizie riguardanti Francesco da Barberino*, sono spigolate in un codice di imbreviature notarili dell'Archivio arcivescovile di Firenze.

Rivista abruzzese (XXII, 2): N. V. Testa, *Una lettera inedita di Giannina Milli*, del 15 settembre 1853, con informazioni biografiche.

Bollettino storico-bibliografico subalpino (XI, 3): V. A. Arullani, *Ricerche sulla cronologia dei viaggi di G. A. Passeroni.*

Giornale storico e letterario della Liguria (VIII, 1-3): G. Sforza, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni*, sempre in continuazione, notevolissimo; G. U. Oxilia, *Spigolature nel carteggio di Giuseppe Gazzino*, con riferimenti di lettere di N. Tommaseo, G. Mazzini, P. Emiliani Giudici, Giulio Carcano e d'altri illustri; (VIII, 4-6), G. Brognoligo, *Un professore del Seicento*, trattasi di Giuseppe Laurenzi, professore a Lucca.

Bullettino senese di storia patria (XIII, 3): P. Parducci, *L'incontro di Federigo III imperatore con Eleonora di Portogallo*, pubblica su di un ms. di Siena il poemetto in terzine di Mariano di Matteo di Cecco Dati, che descrive l'avvenimento, narrato con tanta efficacia dal pennello del Pinturicchio in uno dei freschi della libreria del Duomo di Siena.

Nuovo Archivio veneto (XII, P. II): U. Caregaro Negrin, *Intorno alle lettere storiche di Luigi da Porto*; A. Segarizzi, *Francesco Contarini politico e letterato veneziano del sec. XV*, diligentissimo articolo, tutto materiato di cose inedite; C. Cipolla, *Ancora intorno a Taddeo della Branca*, notizia d'un nuovo poemetto di questo umanista e precettore veronese, su cui il C. si trattenne anche in questo *Giornale*, 9, 415; A. Marchesan, *Un celebre popolano di Treviso nel sec. XVIII*, illustra la curiosa figura di

Giovanni Pozzobon, poeta vernacolo, che si rese celebre in patria coi suoi almanacchi.

Archivio per l'Alto Adige (I, 3-4); E. Tolomei, *La toponomastica dell'« Alto Adige »*; C. Battisti, *La vocale a tonica nel ladino centrale*; G. Mazzoni e A. Zenatti, *Ancora della canzone ampezzana dei giorni*; F. Tolomei, *Le valli dell'« Alto Adige » che appartengono al regno d'Italia.*

La Vedetta (Fiume, I, 9): F. Pasini, *« La melanconia » di I. Pindemonte*, confronta la redazione definitiva della poesia campestre del Pind. con la prima sua forma, tratta dai manoscritti delle biblioteche di Trento e di Rovereto; (I, 10), L. Falorsi, *E ancora sul dantesco « Poscia, più che il « dolor potè il digiuno »*; (I, 11), numero goldoniano, R. Simoni, *Per Goldoni*; M. Merlato, *Servette goldoniane*; C. Musatti, *Il teatro della commedia a Venezia*; E. Rossi, *Il suo gran torto*; C. Magno, *Due grandi maestri, C. Goldoni e G. Modena*; G. Brognoligo, *La fortuna del Goldoni*; G. Piazza, *Goldoni autocritico*; R. Guastalla, *Una vecchia accusa.*

Pagine Istriane (IV, 10-11): G. A. Gravisi, *Per lo studio della toponomastica istriana*; I. Cella, *L'omaggio di Cherso al conte Quirini* (1586-88); F. Babudri, *Rime e ritmi del popolo istriano*, in continuazione; F. Majer, *L'archivio antico del Municipio di Capodistria*, in continuazione: (IV, 12), B. Ziliotto, *Per lo studio della letteratura istriana*; F. Pasini, *Il Tartini a G. V. Vannetti,* notizie, con albero genealogico, sulla famiglia Vannetti di Rovereto; (V, 1), B. Schiavuzzi, *Leggende e sigle sopra vecchie campane del territorio di Pola*; L. Volpis, *Di Giulio Belli, capodistriano*; (V, 2-3), A. Pasdera, *Graziadio Ascoli*; E. Longo, *C. Goldoni nell'epistolario del Carli*; A. Pilot, *I Rialtini e la satira*, con materiali inediti.

Vita Trentina (V, 9): E. Benvenuti, *Il Trentino fra gli Spagnoli*; (V, 10), G. Fogolari, *L'allegoria dipinta sopra una facciata di casa, in piazza del Duomo a Trento*, in continuazione.

Rivista Tridentina (VI, 4): D. A. C., *Versi nella prosa*, interessante ricerca sul ritmo della prosa di Dante, Passavanti, Villani, Boccaccio, Machiavelli, Firenzuola, Grazzini, Bandello, Castiglione, Della Casa, Nardi, T. Tasso, Foscolo, De Amicis e altri; E. Zucchelli, *Per la storia d'uno Zibaldone: le « Memorie » dell'i. r. Accademia degli Agiati*; F. Pasini, *Tanto chiasso per nulla*, in relazione con l'articolo precedente.

Il Palvese (Trieste, I, 1): B. Ziliotto, *Un'avventuriera pisana del settecento*, Anna Maria Lanfranchi, seconda moglie di G. R. Carli, da carteggi inediti; (I, 2), G. Vidossich, *Leonardo da Vinci linguista*; (I, 5), B. Ziliotto, *Il Tasso in Italia*; (I, 7), N. Vidacovich, *Mia nonna (Eloisa De Rin-Zajotti)*, figlia di Paride Zajotti; M. Stenta, *Il vero e proprio Leopardi?*: (I, 8), numero goldoniano, G. Caprin, *Goldoni cortesan*; C. Musatti, *Le donne de casa soa e una satira contro Goldoni*; M. Merlato, *Piccola filosofia goldoniana*; G. Piazza, *Le didascalie del Goldoni*; G. Gallina, *Maschere goldoniane*; B. Ziliotto, *C. Goldoni e l'Istria*, da carteggi inediti: (I, 9), G. Ricciardi, *Alcuni personaggi del « Lorenzino » di G. Revere*; (I, 10), C. De Franceschi, *Antiche leggende cavalleresche in Istria*; F. Pasini, *Dopo il centenario goldoniano*; (I, 11), numero carducciano, A. Panzini, *I gnomi intorno al gigante*; G. Mazzoni, *Una lezione di metrica*; V. Vittori, *Il maestro*; O. Montanari, *G. Carducci buono*; V. Crescini, *G. Carducci*; F. Pasini, *Commemorazioni oziose*; (I, 12), A. Puschi, *L'Istria nobilissima*; G. Picciòla, *Una lettera di G. Carducci*; S. Debenedetti, *Cino da Pistoia nei giudizî del Foscolo.*

Fiaccola (I, 3): E. Moretti, *Lettera inedita di Giuseppe Giusti*, con la data di Pisa, 7 marzo 1833.

Bollettino storico per la provincia di Novara (I, 1): S. Pellini, *Due satire inedite sul ministro Prina.*

La bibliofilia (VIII, 9): A. Bonaventura, *Di un codice musicale del secolo XVII*, codice di lusso, che contiene canzoni d'amore; E. Filippini, *Le edizioni del Quadriregio*, in continuazione; F. Tocco, *Un nuovo autografo di Giordano Bruno*; (VIII, 10-11), G. Boffito e U. Mazzia, *Di un ignoto astronomo del sec. XIV, Pietro di Modena.*

Giornale Dantesco (XIV, 6): C. Tibaldi, *Appunti di estetica dantesca*; D. Ronzoni, *Ancora dell'ordinamento morale dell'« Inferno »*, in polemica col p. Busnelli; E. Proto, *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, a proposito della pubblicazione tanto notevole del Vattasso; F. P. Luiso, *Le « Chiose « di Dante » e Benvenuto da Imola*; G. Barone, *I capelli e la barba nella « Div. Commedia »*; G. Brognoligo, *Questioni e questioncelle*, esamina il quesito se la riviera in cui bollono i violenti contro il prossimo sia una cosa sola col Flegetonte.

La Romagna (IV, 1): E. Spadolini, *Un poeta della patria*, rende conto, riferendone versi patriottici, di Alessandro Orsi, nato in Ravenna nel 1825; G. Gasperoni, *Letteratura mazziniana*; A. Grilli, *Cinque lettere inedite di Marcantonio Flaminio*, sono in volgare e si serbano nel carteggio di Pier Vettori del Museo Britannico.

Rassegna d'arte (VII, 1): A. Ratti, *Ancora un nuovo ritratto di Francesco Petrarca*, piccola tavoletta dell'Ambrosiana.

La rassegna nazionale (vol. 153): A. Favaro, *Antichi e moderni detrattori di Galileo*; F. Berta, *Donne medicee avanti il principato*, si tenga specialmente conto di ciò che è detto di Lucrezia Tornabuoni e di Clarice Orsini; C. Cipolla, *L'origine fiorentina della storia italiana*, dottissimo discorso che prova l'influsso spirituale esercitato da' fiorentini in ogni parte d'Italia e si trattiene particolarmente su Dante e su Giovanni Villani, che presentano fra loro intima parentela nella materia e nella forma.

Studî storici (XV, 1): G. Pardi, *Borso d'Este duca di Ferrara*, in continuazione; A. Cerlini, *Una strega reggiana e il suo processo*, importante documento su la vecchia Gabrina degli Albeti, che fu condannata come strega alla bollatura ed all'amputazione della lingua nel 1375. Ritiene probabile il C. che quella megera suggerisse all'Ariosto una sua notissima figura e su questo particolare ha intenzione di diffondersi in uno speciale studio critico.

Zeitschrift für romanische Philologie (XXX, 6): Amos Parducci, *Notizia di un ms. contenente componimenti religiosi in antico dialetto piccardo*, dà conto di un ms. ora serbato nella biblioteca governativa di Lucca; G. A. Cesareo, *Un romanzo d'amore nel sec. XIII*, con buona critica definisce il valore della *Vita Nuova*, che considera come opera d'arte, avente tenui rapporti con la realtà e svolgentesi liberamente dalla fantasia del poeta; (XXXI, 1), L. Mascetta-Caracci, *Sulle pretese rime prepostere del Petrarca*, laboriosa monografia, nella quale il M.-C. intende provare erronea la supposizione che il Petrarca abbia finto d'aver composte prima del 1348 certe rime amorose e politiche, in realtà da lui scritte dopo quell'anno; notevole particolarmente ciò che dice dei sonetti contro la Curia Avignonese;

(XXXI, 2), Cl. Merlo, *Appendice all'articolo « Dei continuatori del lat. « ille »*; Amos Parducci, *Notizia di un leggendario in dialetto lucchese del sec. XIV*, sono leggende di santi in prosa.

Wissenschaftliches Correspondenzblatt der Philologiae Novitates (ottobre 1906): J. De Perott, *Shakespeare und der Orlando di Limerno Pitocco.*

Zeitschrift f. französische Sprache und Literatur (vol. XXX): E. Brugger, *Studien zur Merlinsage*; W. Küchler, *Die Cent Nouvelles Nouvelles.*

Archiv für österreichische Geschichte (vol. XCIII): R. Wolcan, *Die Briefe des Eneas Silvius vor seiner Erhebung auf den päpstlichen Stuhl.*

Revue des cours et des conférences (XV, 1): A. Lefranc, *Molière est-il allé en Italie?*

Jahrbuch der Preussischen Kunstsammlungen (XXVII, 3): R. Förster, *Laokoon im Mittelalter und der Renaissance.* Per quel che riguarda la curiosissima indagine sulla nuova ricostruzione del Laocoonte vedi un articolo di G. Coceva nel fasc. 10 della *Zeitsch. für bildende Kunst* del 1906.

Beilage zur Allgemeinen Zeitung (1906, nº 256-66): E. Fueter, *Die Rahmenerzählung bei Boccaccio und Chaucer.*

American journal of theology (ott. 1906): J. W. Thompson, *Vergil in mediaeval culture.*

Mémoires de la Société de linguistique de Paris (XIV, 3): L. Sainéan, *Les noms romans du chien et leurs applications métaphoriques.*

Journal des savants (V, 1): G. Fagniez, *Maria de Médicis*, a proposito del volume di L. Batifoll sulla vita intima di quella regina; (V, 3), M. Souriau, *La pastorale dramatique*, intorno al libro, già da noi esaminato, di J. Marsan.

Revue de la renaissance (VII; sett. a dic. 1906): P. Dufay e J. Martellière, *A propos de Cassandre*, vi si discute se la Cassandra del Ronsard sia o non sia Cassandra Salviati.

La revue du mois (I, 10): P. van Thieghem, *Le sentiment de la nature.*

Revue des études anciennes (IX, 1): H. de la Ville de Mirmont, *L'astrologie chez les Gallo-Romains*, segnaliamo una volta tanto questo lavoro denso di notizie, che è cominciato nel vol. IV (1902) della *Revue* e ancora si continua. Per chiunque s'occupi di cose astrologiche ha valore non mediocre.

Euphorion (suppl. nº 6): O. Rommer, *Der Wiener Musenalmanach*, ricerca storica preziosa. Qui si segnala per la parte che vi hanno le letterature straniere, sebbene la italiana vi sia poco rappresentata.

The Athenaeum (nº 4135): *Sigismondo Pandolfo Malatesta*, riguarda il libro recente (London, Dent, 1906) di Edoardo Hutton sul signore di Rimini.

Forschungen zur neueren Literaturgeschichte (vol. XXXII): E. Sulger-Gebing, *Goethe und Dante.* Notevole scritto su cui ritorneremo.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen

(CXVII, 3-4): R. Tobler, *Der Schuster und der Reiche*, fonti e riscontri alla celebre favola del Lafontaine *Le savatier et le financier.*

The quarterly review (n° 410): Ida Taylor, *The hôtel de Rambouillet*, articolo riassuntivo dei dati di fatto che si hanno in proposito.

Revue d'histoire ecclésiastique (VIII, 1): A. Fierens, *La question franciscaine; le ms. II, 2326 de la bibliothèque royale de Belgique*, in continuazione.

Revue de synthèse historique (vol. XIII): Georges Ascoli, *Essai sur l'histoire des idées féministes en France du XVI siècle à la Révolution.*

Romanische Forschungen (XXII, 1): Schätzer, *Herkunft und Gestaltung der französischen Heiligennamen*; G. Baist, *Der spanische Lancelot*; W. Keller, *Das Sirventes « Fadet joglar » des Guiraud von Calanzo.*

Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters (I, 2): E. Kennard Rand, *Johannes Scottus*; (I, 3), H. Plenkers, *Untersuchungen zur Ueberlieferungsgeschichte der ältesten lateinischen Mönchsregeln.*

Revue des deux mondes (XXXVI, 4): Ch. Benoist, *César Borgia, l'original du « Prince »*; (XXXVIII, 2), J. Bédier, *La légende de Girard de Roussillon*, in continuazione, importante.

Beihefte zum Zentralblatt für Bibliothekswesen (vol. 30): E. Voullième, *Die Inkunabeln der Königlichen Bibliothek und der anderen berliner Sammlungen*, in questo ricco lavoro bibliografico ha grandissima parte l'Italia.

Revue d'histoire littéraire de la France (XIII, 4): Jules Marsan, *Notes sur la bataille romantique (1813-1826).*

La revue générale (XLII, 6): A. Goffin, *Sainte Claire d'Assise.*

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde (XVII, 1): J. Bolte, *Die menschlichen Alterstufen in Wort und Bild.*

Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte (VII, 1): W. Vollhardt, *Ein italienischer Falstaff*, esamina l'*Atalanta*, commedia rappresentata a Udine nel 1610 e composta da un anonino socio dell'Accademia degli Sventati.

Stimmen aus Maria-Laach (1907, n° 1): A. Baumgartner, *Die italienische Ritterdichtung bis auf Pulcis Morgante.*

Hochland (III, 7): E. Hasse, *Der Läuterungsweg in Dantes Purgatorio.*

Le correspondant (X, 7): B. de Puybusque, *Une poétesse ombrienne, Maria Alinda Brunamonti.*

Publications of the modern language Association of America (XXII, 1): H. Carrington Lancaster, *The source and mediaeval versions of the peace-fable*; J. W. Cunliffe, *Italian prototypes of the masque and dumb show*, il bel tema delle mascherate sceniche e delle pantomime nel Rinascimento nostro è appena sfiorato; Nat. E. Griffin, *The sege of Troye*, contributo di un nuovo testo prosaico sulla leggenda medievale trojana.

Modern Philology (IV, 2): Ph. S. Allen, *A venetian folk-song*, riscontri germanici alla canzonetta popolare italiana « O morte dispietata ».

Revue des bibliothèques (XVI, 9-12): F. Lo Parco, *Dei maestri canonisti attribuiti al Petrarca*, con critica sottile rileva quali siano state le attinenze reali del Petrarca coi quattro maestri di diritto canonico, che gli si vollero assegnati: Bartolomeo d'Ossa, Oldrado da Ponte, Giovanni d'Andrea e Giovanni Calderini; P. De Nolhac, *Le catalogue de la première bibliothèque de Pétrarque à Vaucluse*, riproduce ed illustra il breve elenco de' suoi libri che il Petrarca registrò sull'ultima pagina del ms. Parig. lat. 2201, in un tempo che non può essere posteriore all'inverno del 1337.

The art journal (vol. 68°): Addison Mac Leod, *Portraits of Dante*.

Revue des langues romanes (XLIX, 6): A. Boselli, *La passion Nostre Dame*, questo poemetto francese, sinora inedito, rientra nella categoria dei numerosi *pianti* della Vergine; qui è pubblicato dal ms. 106 della biblioteca Palatina di Parma.

The modern language review (II, 2): Paget Toynbee, *Boccaccio's commentary on the Div. Commedia*, scritto accurato, che espone la storia e la fortuna del celebre commento, trattenendosi in ispecie sulle fonti classiche di cui si valse per esso il Boccaccio; A. S. Cook, *Notes on Milton, the « Ode on the nativity » and the poems of Mantuan*, mostra ciò che il Milton deve a quel Battista Mantovano carmelita, di cui fu discorso in questo *Giornale*, 34, 67 sgg.; L. E. Kastner, *Thomas Lodge as an imitator of the italian poets*, i poeti imitati sono il Sannazaro, Lodovico Pascale, Lodovico Dolce e l'Ariosto.

Romania (XXXV, 140): P. Meyer, *L'instruction de la vie mortelle*, dà conto di un esteso poema storico francese del sec. XV, in cui è narrata la storia del mondo in quarantasettemila decasillabi, e si trova in un ms. del collegio di S. Giovanni in Cambridge; a p. 613 si noti una recensione alquanto severa del Meyer all'ediz. di L. M. Capelli del trattato petrarchesco *De sui ipsius et multorum ignorantia*; (XXXVI, 141), B. Heller, *L'épée symbole et gardienne de chasteté*, rintraccia in occidente e in oriente gli esempî di questo tratto leggendario, un uomo ed una donna, giacendo insieme, pongono fra loro una spada nuda per custodire la loro castità; G. Huet, *Sur un épisode du Tristan d'Eilhart d'Oberg*, si tratta d'una leggenda che si collega a quella celebre del tesoro di Rampsinite.

* In un col compiacimento non può che destare la meraviglia il veder succedersi con tanta sollecitudine i maestosi volumi della *Storia dell'arte italiana* di Adolfo Venturi. Gracchino pure a loro posta le invide cornacchie, si sbizzarriscano pure gli impressionisti che vogliono giudicata l'arte senza il noioso bagaglio della storia, facciano le viste d'impennarsi i pedanti per qualche erroruzzo inevitabile nei particolari, l'opera resta sempre un monumento grandioso, di cui tutti gli onesti terranno il conto dovuto. Il vol. V (Milano, Hoepli, 1907), che abbiamo con viva curiosità percorso, tratta *La pittura del Trecento e le sue origini*, ed è parallelo al vol. IV (di cui toccammo in questo *Giornale*, 47, 471), che esamina la scultura di quel periodo. Comincia il volume con l'esame dei crocifissi e delle madonne vetuste, colleganti all'arte nuova l'arte bizantina e quella romanica; passa in rassegna le opere di fresco e musive delle antiche chiese di Roma, che

formano frequenti cicli biblici, per alcuni dei quali non ci rimangono se non i disegni in codici del fondo barberiniano della biblioteca Vaticana. Ne esce specialmente lumeggiata la figura di Pietro Cavallini, che esumata da fortunate indagini recenti, deve ormai collocarsi allato a Cimabue fra quelle dei primi pittori italiani. Importantissimo è lo studio che il V. fa di Giotto, ch'egli segue da Assisi a Firenze, a Roma, a Padova, a Napoli, a Milano. Speciale attenzione dovrà porgere a quanto è detto in questo volume lo studioso dei fatti di S. Francesco, giacchè il V. ha consacrato a questo soggetto molte dotte pagine del suo libro, industriandosi di definire a quali pennelli appartengano i molti freschi di Assisi. S'è poi trattenuto con predilezione su quei pittori amabilissimi di storie di santi, tra cui emergono Agnolo Gaddi e Spinello Aretino, che sono i veri precursori dei frescanti novellatori che allietarono le pareti delle absidi nel Quattrocento. Com'era ragionevole, molta parte del libro si indugia sui toscani, che furono così magnifici dipintori; ma anche delle altre regioni d'Italia, su cui il Vasari ha informazione scarsa e non sempre precisa, discorre a lungo, dando i frutti di ricerche dirette, ovvero combinando insieme quelli di parecchi benemeriti studiosi. Notiamo in ispecie quanto è detto della più antica pittura svoltasi nella regione veneta. Inutile il soggiungere che ogni studioso del Trecento letterario farà bene a leggere attentamente questo volume, che per tanti fili si lega anche alla storia delle lettere. Nel capitolo concernente i pittori arcaici di Siena, vuolsi tener presente ciò che è detto di Simone Martini e de' rapporti di lui col Petrarca (pp. 619 sgg.), e sebbene non contengano grandi novità per gli esperti, vanno considerate le pagine relative alle composizioni simboliche del Lorenzetti nel palazzo pubblico di Siena (pp. 701 sgg.) e quelle sulla parte più antica del Camposanto pisano ed in ispecie su quel fresco famosissimo che il V. intitola « monito a penitenza » (pp. 725 sgg.). Si osservi pure ciò che è detto di quel « grande commento figurato alla « *Div. Commedia* », cioè dei freschi danteggianti con cui nel 1357 Nardo di Cione ornò la cappella Strozzi in S. Maria Novella (pp. 760 sgg.) e non si trascuri quel che si scrive del notissimo cappellone degli Spagnuoli, che tanta parte rappresenta del pensiero trecentesco (pp. 778 sgg.). Assai interessante e piena di notiziette nuove quella parte di capitolo (pp. 1003 sgg.) che illustra la miniatura trecentista italiana, soggetto non del tutto esplorato ancora, al chiarimento del quale il V. coopera con una serie di confronti e di osservazioni pregevolissime. L'arte del minio va sempre studiata accanto alla grande pittura, di cui è in certa guisa complemento.

* Dopo quindici anni, Guido Mazzoni pubblica (Firenze, Sansoni, 1907) una edizione « interamente rifatta » del suo *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane*. Lo schema fondamentale del libriccino è rimasto quello della prima edizione (Padova, Drucker, 1892), che già lodammo nel *Giornale*, 19, 212-13. Solo in fine fu aggiunto un nuovo capitoletto con le indicazioni dei massimi sussidî per orientarsi nella storia delle principali letterature straniere e nello studio della storia dell'arte. Ma anche tutti i capitoli precedenti ricompaiono qui in parte rimaneggiati, rimessi a giorno, accresciuti di notizie e di rinvii. I vecchi errori furono emendati; rimane pur sempre quello fondamentale di una tal quale incertezza nell'indicare il

libro migliore tra diversi buoni e mediocri, sicchè in molti casi al principiante rimarrà, tra i molti additamenti bibliografici, l'imbarazzo della scelta. Tre non vane appendici chiudono il volumetto: una di Pio Rajna che contiene le sue idee sui testi critici e sul modo di procurarli con scientifica esattezza; la seconda di G. Vandelli sul testo dei *Reali di Francia*, che è compendio delle nozioni già date in testa all'edizione critica dei *Reali*; la terza del Vandelli stesso sulla edizione critica della *Divina Commedia*, intorno alla quale egli, com'è risaputo, da parecchi anni s'adopera. Codeste tre appendici saranno lettura istruttiva anche per chi abbia conseguita già qualche famigliarità con gli studî critici, anzi forse per questi più che pei novellini. D'una omissione quasi inconcepibile dobbiamo lagnarci col Mazzoni. Parlando della biblioteca nazionale di Torino, egli non menziona il catalogo dei codici italiani di B. Peyron e non rinvia all'articolo del *Giorn.*, 44, 407, ove di quel catalogo si parla, notificando quali fra i mss. italiani e francesi si siano potuti salvare, in tutto o in parte, dall'incendio del gennaio 1904. Il M., forse per svista tipografica, indica quell'incendio come avvenuto nel 1900. Neppure l'*Inventario dei codici superstiti greci e latini*, edito nella *Rivista di filologia classica* del 1904, ottenne l'onore d'essere rammentato.

* L'opera del prof. E. Zaniboni sul *Viaggio in Italia* di W. Goethe, annunciata da noi nel *Giornale*, 47, 460, è ora in corso di stampa. Avrà per titolo *L'Italia alla fine del sec. XVIII nel « Viaggio » e nelle altre opere di J. W. Goethe, con la scorta dei principali viaggiatori stranieri*, e consterà di due nutriti volumi, il I *Da Trento a Roma*, il II *Roma, Napoli, Sicilia*. Precederà uno studio di Benedetto Croce. Di quest'opera, di grande interesse per tutti gli studiosi italiani, lo Zaniboni ha dato un saggio (Napoli, Ricciardi, 1907), che contiene tradotta la sezione del viaggio *Vom Brenner bis Verona*, vale a dire le lettere 11-14 settembre 1786. I commenti ricchissimi con che il traduttore chiarisce ed integra quelle lettere, riferentisi al Trentino, dànno molto bene a sperare dell'opera intera. Riserbandoci di discorrerne con la debita cura quando essa vedrà la luce, ci è grato di richiamare per ora l'attenzione dei lettori sul volume di Julius Vogel, *Aus Goethes römischen Tagen*, Leipzig, Seemann, 1905, che è prezioso per le notizie raccoltevi sulla condizione di Roma e sulla società straniera che vi dimorava nel penultimo decennio del sec. XVIII. Allo storico dell'arte e a quello del costume il libro vuol essere in ispecial guisa raccomandato. Per ciò che spetta alle lettere, si consideri quanto v'è detto dei teatri, delle accademie, degli eruditi locali. Tra le parecchie tavole che adornano il libro, una ve n'ha con la riproduzione a facsimile del diploma di socio arcade con cui il Goethe fu onorato. Non inutile sarà il consultare la recensione del libro del Vogel data da E. Sulger-Gebing in *Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte*, VI, 494 sgg. Recentissima è una pubblicazione dello stesso Sulger-Gebing, benemerito illustratore dei rapporti ideali italo-germanici su *Goethe und Dante*, Berlin, Duncker, 1907.

* Del tipico *Lazzarillo de Tormes* castigliano, novella picaresca scritta con grande festevolezza di stile e purità di lingua verso la metà del sec. XV, s'aveva in Italia un ampliamento fantastico del Barezzi ed una stentata versione anonima uscita in Como nel 1835. È da fare buon viso alla traduzione

spigliata e garbata, che ne ha or ora messa fuori Ferdinando Carlesi: *Vita e avventure di Lazzarino da Tormes,* Firenze, Lumachi, 1907. La prefazione che gli manda innanzi e che dapprima si lesse nella *Rassegna nazionale* del 1° ottobre 1906 (cfr. *Giorn.*, 49, 185) è alquanto sbrigativa. Essa considera in special guisa gli elementi politici e satirici del fortunato libriccino spagnuolo. Rispetto all'autore, non sembra al Carlesi che siano del tutto inoppugnabili le ragioni con cui il Morel-Fatio ritenne che dovesse esser definitivamente ritolto a Diego Hurtado de Mendoza; ma, a dir vero, gli argomenti che adduce il contradditore non sono di molto peso. Resta del tutto intrattato il bel soggetto delle fonti del *Lazzarillo*, che noi reputiamo si possano trovare nella novellistica italiana. Sia richiamato quello che se ne accennò nel *Giorn.*, 48, 289, e possa qualcuno invogliarsi del bel tema e trattarlo senza precipitazione.

* Tesi di laurea e programmi: K. Weitnauer, *Ossian in der italienischen Literatur bis etwa 1832, vorwiegend bei Monti* (laurea, Monaco); G. Silcher, *Tierfabel, Tiermärchen und Tierepos* (progr. ginn., Reutlingen); Max Gerhardt, *Der aberglaube in der französischen Novelle des XVI Jahrhunderts* (laurea, Rostock).

* Pubblicazioni recenti:

Lorenzo Padoan. — *Un po' d'appendice al Boerio, a maggior illustrazione del dialetto di Chioggia.* — Adria, tip. Vidale, 1906 [Nel bel *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio, la cui prima edizione è del 1829, la seconda del 1856-57, son inseriti non pochi vocaboli chioggiotti per la parte che ebbero nella compilazione di quell'opera il naturalista Stefano Andrea Renier e G. D. Nardo. Ora il Padoan, in questo suo primo volumetto di *Saggiuoli clodiensi*, completa il Boerio e delle voci chioggiotte tenta pure l'etimologia].

Karl Vossler. — *Die Göttiche Komödie.* Entwicklungsgeschichte und Erklärung. Band I, Teil 1: Religiöse und philosophische Entwicklungsgeschichte. — Heidelberg, Winter, 1907.

Antonio Cesari. — *Opuscoli linguistici e letterarî,* raccolti ed illustrati da Giuseppe Guidetti. — Reggio d'Emilia, 1906.

A. Rossi-Brunori. — *Enoc d'Ascoli.* Monografia storica. — Ascoli Piceno, tip. ascolana, 1906 [« Allo stato attuale degli studî questo è quanto sappiamo « del nostro umanista », dice il R. B. chiudendo le poche righe proemiali al suo opuscoletto denso di fatti. E sarà. Rammentiamo che il rimpianto prof. Enrico Nardini s'occupò per lungo tempo del soggetto e stando in Firenze fece molte ricerche. Il R. B. stesso non lo ignora ed a p. 24 del suo opuscolo dice che forse con la pubblicazione di quel materiale si potranno avere su Enoc « notizie più ampie e più sicure ». È da augurare che la famiglia conceda lo studio di quelle carte].

Stefano Stefani. — *Annibal Caro in teatro.* — Roma, tip. Polizzi e

Valentini, 1906 [Sotto questo titolo poco chiaro si cela uno studietto sugli *Straccioni*].

Rime di trecentisti minori a cura di Guglielmo Volpi, con illustrazioni e un facsimile. — Firenze, Sansoni, 1907 [I testi son tutti riveduti sui codici. Ne parleremo].

Giovanni Tullio. — *Saggio critico sullo stile nella Vita di Benvenuto Cellini.* — Roma, Forzani, 1906.

Albert Counson. — *Dante en France.* — Paris, Fontemoing, 1906 [Vedasi in proposito un articolo di K. Vossler nel *Ltbl. für german. und roman. Philologie*, XXVIII, 24 sgg. Il lavoro non vale molto. Si attende quello amplissimo che ci darà sul medesimo soggetto il Farinelli].

Guido Zaccagnini. — *I rimatori pistoiesi dei secoli XIII e XIV.* Testo critico. — Pistoia, tip. Sinibaldiana, 1907.

Domenico Spada. — *L'amore del Petrarca e la canzone « Chiare, fresche e dolci acque ».* — Faenza, tip. Novelli, 1907.

Francesco Martuscelli. — *Dante spiegato nella voce del suo lettore.* — Napoli, tip. D'Auria, 1906 [Si vuole insegnare con questo libro a legger bene la *Commedia*, e tutti sanno che la lettura è il primo commento d'un'opera poetica].

Luigi Falchi. — *Intendimenti sociali di Carlo Goldoni.* — Roma, Società editr. Dante Alighieri, 1907 [Esame delle opinioni espresse dal commediografo intorno ad istituzioni, a classi, a costumanze].

Italo Mario Angeloni. — *Dino Frescobaldi e le sue rime.* — Torino, Loescher, 1907.

Maria Luisa Alessio. — *Una giardiniera del Risorgimento italiano. Bianca Milesi.* — Torino-Milano, Streglio, 1906 [È il lavoro che già uscì nel 1905 col nome di G. M. Lombardo. Cfr. in proposito *Arch. stor. lombardo*, XXXIII, fasc. XII, p. 526].

G. Sannino. — *La drammatica pastorale: l'Aminta e il Pastorfido.* — Napoli, tip. D'Auria, 1906.

Angelo Ottolini. — *I drammi storici di Giuseppe Revere.* — Saronno, tip. Rotondi, 1907.

Guido Bustico. — *Bibliografia di Vittorio Alfieri da Asti*, con lettera del prof. Em. Bertana. Ediz. di 100 esemplari. — Salò, Devoti, 1907.

Albert Baur. — *Maurice Scève et la renaissance lyonnaise.* — Paris, Champion, 1907 [Il rinascimento lionese ha innegabili e stretti rapporti con l'Italia. Lo si vedrà meglio nel prossimo volume del Baur, *Les œuvres poétiques de Maurice Scève*].

Orazio Bacci. — *Prosa e prosatori.* Scritti storici e teorici. — Milano-Palermo, Sandron, 1907.

Ugo Scoti-Bertinelli. — *Sullo stile della commedie in prosa di Giovan Maria Cecchi.* — Città di Castello, Lapi, 1906.

Manfredi Porena. — *Dello stile.* Dialogo. — Torino, Bocca, 1907.

Léon Séché. — *Études d'histoire romantique.* Due volumi. — Paris, Mercure de France, 1906 [Riguarda specialmente Alfredo de Musset e le sue relazioni personali e letterarie. Vi si parla parecchio anche di cose italiane].

Matteo Giulio Bartoli. — *Das Dalmatische*. — Wien, 1906 [Due volumi editi dall'Accademia di Vienna. È ricerca etnografica e glottologica sui vernacoli dalmatini].

Maud F. Jerrold. — *Vittoria Colonna*. — London, Dent, 1907.

Joachim Reinhold. — *Floire et Blancheflor*. Étude de littérature comparée. — Paris, Larose, 1906.

Alessandro Manzoni. — *Le tragedie, gli inni sacri e le odi*, a cura di Michele Scherillo. — Milano, Hoepli, 1907 [Precede uno studio sul decennio dell'operosità poetica del Manzoni].

Carlo Bonardi. — *Enrico Heine nella letteratura italiana*. — Livorno, Giusti, 1907.

Mario Cevolotto. — *Dante e la Marca trevigiana*. — Treviso, tip. Turazza, 1906.

Giuseppe Ortolani. — *Della vita e dell'arte di Carlo Goldoni*. Saggio storico. — Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1907.

Achille Pellizzari. — *Il delitto della « Signora »*. Saggio di critica. — Città di Castello, scuola tipografica cooperativa, 1907.

Caterina Re. — *Girolamo Benivieni fiorentino*. Cenni sulla vita e sulle opere. — Città di Castello, Lapi, 1906.

Francesco Solerio. — *Il patriottismo di Pietro Giannone nella vita e negli scritti*. — Casale, tip. Torelli, 1906 [Trattasi del patriota modenese e non dello storico napoletano].

Francesco D'Ovidio. — *Ugolino, Pier della Vigna, i simoniaci e discussioni varie*. — Milano, Hoepli, 1907.

Vittorio Capetti. — *L'anima e l'arte di Dante*. — Livorno, Giusti, 1907.

Fortunato Rizzi. — *Delle farse e commedie morali di G. M. Cecchi*. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907.

Temistocle Favilli. — *Girolamo Gigli senese nella vita e nelle opere*. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907.

Lu. Rossi. — *La treccia donata, poemetto eroicomico di Lorenzo Pignotti*. Raffronti ed osservazioni. — Padova, tip. Gallina, 1906.

Pirro Alvi. — *Jacopone da Todi*. Cenni storici. — Todi, tipografia Foglietti, 1906.

Angelo Custodero. — *Appunti sui Promessi Sposi*. — Trani, Vecchi, 1906.

Bonaventura Zumbini. — *Studî di letteratura italiana*. 2ª edizione. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1906 [È aggiunto alla prima edizione un saggio sulle *Stanze* del Poliziano].

Ettore Allodoli. — *Giovanni Milton e l'Italia*. — Prato, tip. Vestri, 1907.

Giulio Caprin. — *Carlo Goldoni, la sua vita e le sue opere*, con introduzione di Guido Mazzoni. — Milano, Treves, 1907.

Eugenio Checchi. — *Carlo Goldoni e il suo teatro*. — Firenze, Bemporad, 1907.

Novelle di Ant. Francesco Doni, ricavate dalle antiche stampe per cura di Giuseppe Petraglione. — Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1907 [N.º 9 della *Biblioteca storica della letteratura italiana* diretta da F. Novati].

Giuseppe Mazzini. — *Scritti letterari editi ed inediti*. Vol. I. — Imola,

tip. Galeati, 1906 [È questo il primo volume della edizione nazionale delle Opere del Mazzini].

Paol Francesco Carli. — *Rime edite e inedite*, con introduzione di Torello Fanciullacci. — Venezia, tip. Emiliana, 1907 [L'opuscolo presente è garbato complemento all'altro in cui il F. studiò del Carli la biografia ed il ditirambo. Cfr. questo *Giornale*, 49, 173].

Enrico Bettazzi. — *Giacomo Zanella e la critica di B. Croce*. — Torino, Petrini, 1907 [Discorso d'un uomo di gusto e di sentimento. Che in molte cose non s'incontri col Croce, uomo di pensiero, che costringe il suo giudizio entro le rigide linee della sua teoria estetica, è troppo naturale. Il giudizio del Croce sullo Zanella è nel periodico *La critica*, II, 367 sgg.].

Pétrarque. — *Vie de César*, reproduction phototypique du manuscrit autographe ms. latin 5784 de la bibliothèque nationale, précédée d'une introduction par Léon Dorez. — Paris, Berthaud, 1906 [Su questa pubblicazione accurata speriamo di poter ritornare con agio].

Giuseppe Piazza. — *Il poema dell'umanesimo*. Studio critico sull'*Africa* di Francesco Petrarca. — Roma, Editrice « La vita letteraria », 1906 [Studio ragguardevole].

Giulio A. Levi. — *Studî estetici*. — Città di Castello, Lapi, 1907 [La prima parte del volumetto pone i fondamenti teorici; la seconda mette in opera quelle teorie. Vi si esamina: 1°, L'episodio di Farinata; 2°, Un sonetto del Petrarca (che è quello che incomincia « L'aura mia sacra al mio stanco « riposo »); 3°, L'ode « A un vincitore nel pallone » di Giacomo Leopardi; 4°, « La vita solitaria » di Giacomo Leopardi; 5°, L'« Aspasia »].

Alessandro Manzoni. — *Poesie minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze*, con note di Alfonso Bertoldi. Seconda edizione riveduta e corretta. — Firenze, Sansoni, 1907 [L'ottimo libro, che già lodammo dieci anni sono (*Giorn.*, 31, 164), ricompare in edizione migliorata e continuerà così a rendere servigio, non solo agli alunni delle nostre scuole, ma anche in genere alle persone colte].

Giosuè Carducci. — *Antica lirica italiana*. — Firenze, Sansoni, 1907 [Antologia di rime italiane (canzoni e sonetti) scritte nei secoli XIII a XV. Ben maggiore avevala disegnata il Carducci; ma anche così qual'è, co' suoi più di 800 componimenti scelti da tanto maestro e corretti sulle migliori stampe e talora pure su testi a penna, vuol essere tenuta in conto].

---

† I primi mesi del 1907 furono nefasti per le lettere italiane, che videro scomparire un dopo l'altro studiosi benemeriti ed uomini insigni, di cui la patria nostra andava orgogliosa.

Il 21 gennaio 1907, nell'età di anni 78, terminava in Milano la vita laboriosa e feconda Graziadio Isaia Ascoli, goriziano. Dire i suoi meriti incomparabili nelle discipline glottologiche non è di questo luogo: egli fu il maggior cultore della scienza del linguaggio dopo scomparsi gli illustri tedeschi che alla nuova scienza aprirono la via. Di studî letterarî non si

occupò veramente mai, ma nel suo lungo insegnamento milanese e specialmento col suo glorioso *Archivio glottologico italiano*, che per più di vent'anni diresse instancabilmente, offrì anche ai cultori di storia letteraria uno dei migliori e più sicuri strumenti di analisi scientifica.

Non era trascorso ancora un mese dalla dipartita dell'Ascoli, quando l'Italia tutta risonò di lamenti per la morte del suo maggior poeta, Giosue Carducci, seguìta in Bologna il 16 febbraio 1907. Sebbene il Carducci non di molto avesse varcato i 70 anni (nacque il 27 luglio 1836), la sua fibra fortissima era minata da circa un decennio. Sin dal settembre del 1898 una trombosi cerebrale gli aveva paralizzato il lato destro della persona, togliendogli la facoltà di scrivere correntemente. Così si iniziò quel graduale deperimento, che aggravato da disturbi cardiaci e reso acuto nel febbraio scorso dal sopravvenire dell'influenza, doveva fatalmente condurre alla catastrofe. La quale, sebbene preparata di lunga mano, non riuscì meno acerba a tutta quella parte della Nazione nostra che vive nella vita dell'intelletto, perchè col Carducci essa sapeva di perdere una figura eminentemente *rappresentativa*, una tempra eletta di uomo geniale, un artista vero ed ispirato, un grande critico, un grande maestro. Il poeta ed il prosatore furono in lui tali, da tenere un luogo eminente nella storia delle nostre lettere: il giudizio della storia, quando potrà essere serenamente pronunciato, ne accrescerà, anzichè diminuirne, il valore. In queste pagine è giusto che si commemori più specialmente nel Carducci il maestro ed il critico. Sia dai libri, sia dalla cattedra bolognese, che conseguì giovane e tenne con assiduità e zelo non mai intepiditi, il Carducci fu banditore strenuo del metodo migliore. Lungi da lui la vana retorica, lungi ogni superficialità di giudizio. Egli volle applicato alla storia delle lettere il più severo metodo storico, la più esatta ed oculata critica analitica: col D'Ancona e col Bartoli egli massimamente cooperò ad avviare la scuola critica italiana su quella strada faticosa, ma solida e retta per cui si giunse a rinnovare la considerazione storica e filologica delle lettere nostre. Dalla magistrale edizione del Poliziano e dalla raccolta, divenuta ormai rarissima, delle *Cantilene e ballate*, alle ultime pubblicazioni, delle rime di Bartolomeo del Bene, delle *Cacce* e del commento alla canzone dantesca « Tre donne intorno al cor mi son « venute »; nelle sempre accuratissime e spesso penetranti prefazioni storiche ai volumetti della collezione *diamante* del Barbèra, ove tanta parte della poesia italiana è illustrata; nei molti articoli disseminati per le principali riviste; nei discorsi commemorativi, mirabili per facoltà di sintesi e per ala aquilina di pensiero, il Carducci è sempre uguale a sè stesso, filologo e artista, critico e poeta, sicuro nelle affermazioni, potente nelle rievocazioni, acuto nei giudizi, incisivo nella forma schiettamente italiana. Accanto al Carducci poeta dovrà essere con amore studiato il Carducci critico, sul qual soggetto ci è grato di poter rinviare sin da ora ad un articolo ben fatto di E. G. Parodi nel *Marzocco* del 24 febbraio 1907. Sollecitiamo col desiderio il compimento della raccolta complessiva delle *Opere* di G. Carducci e speriamo che a ben terminare si provveda con un acconcio e ben scelto epistolario, giacchè le lettere del poeta sono documenti in alto grado significativi, per l'indole sua che volentieri si espandeva scrivendo agli amici.

Il ricordo venerato di questi due massimi non deve, peraltro, offuscare in noi quello di altri minori, a cui pure si deve sincero rimpianto.

Una parola di mestizia qui rammenti il buono, il candido ANTONIO DE NINO, sulmonese, mancato ai vivi ai primi di marzo, fervido ricercatore di ogni specie di memorie, storiche ed artistiche, del suo nativo Abruzzo, indefesso demopsicologo. I suoi volumi di *Usi e costumi abruzzesi* attestano lunga perseveranza nel raccogliere quanto di più caratteristico permane nelle abitudini di quel popolo ingenuo e forte (1). — Autodidatta non meno del De Nino, ma di tempra assai diversa dalla sua, fu GIOVANNI ANTONIO MARTINETTI, nato a Casale Monferrato il 21 aprile 1845, morto a Torino il 13 gennaio 1907. Cominciò umilmente istitutore nei convitti nazionali; poscia insegnò nei ginnasî di Aosta, Ivrea e Saluzzo, e finalmente in uno dei ginnasî di Torino. Per molti anni della vita sua coltivò gli studî foscoliani, che solo in fine abbandonò per occuparsi del Pellico. Ricercatore minuto di particolari biografici, i suoi numerosi scritti sul Foscolo hanno importanza non piccola: suol essere citato come il maggiore fra tutti la laboriosa introduzione all'edizione critica delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, che il Martinetti pubblicò nel 1887 in Saluzzo con Camillo Antona-Traversi. Anche al nostro *Giornale* il Martinetti offrì più volte i frutti delle sue ricerche foscoliane a giusto titolo apprezzate, dapprima con due lunghe e dotte recensioni di opere biografiche intorno al Foscolo (*Giorn.*, 19, 112 e 20, 425), poi con un articolo *Sul testo delle tragedie di Ugo Foscolo* (*Giorn.*, 23, 208), finalmente con tre varietà, destinate a far conoscere e ad illustrare lettere inedite del Foscolo, nonchè a spigolare nelle lettere dell'Arici e del Lampredi notizie che al Foscolo si riferiscono (*Giorn.*, 27, 108; 28, 378; 29, 392).

Se al sodalizio del *Giornale* nostro il povero Martinetti può in certa guisa essere ascritto, ne fu uno dei membri più cari e pregiati ANGELO SOLERTI, da destino crudelissimo rapito in Massa di Lunigiana alla famiglia bisognosa di lui, agli amici, agli studî il 10 gennaio 1907. Da genitori veneti, nacque il Solerti a Savona il 20 settembre 1865 e compiuti con onore gli studî medî in varie città d'Italia, imprese quelli superiori presso l'Istituto fiorentino, d'onde passò alla Facoltà di Lettere torinese, della quale era, ed amava farsi chiamare, allievo. Ottenne la laurea nel 1887; ma già prima egli aveva pubblicato qualche ricerca metrica e storico-letteraria, che attestava grande ardore ma non ancora maturità d'ingegno. E sin d'allora egli aveva fermato nell'animo il divisamento di studiare la figura e l'opera di Torquato Tasso, ciò che fece con una costanza veramente eroica, combattendo contro difficoltà d'ogni genere e superandole felicemente. Il Solerti infatti non fu di quelli a cui fortuna permettesse lavoro scientifico tranquillo. Le necessità della famiglia, che ben presto gli crebbe d'intorno, lo costrinsero a dar buona parte del suo tempo alla professione. Insegnante prima nei licei di Carmagnola e di Bologna, poi per breve tempo addetto alla biblioteca Marciana, finalmente provveditore ad Aquila e a Massa, e incaricato

(1) Vedasi la notizia necrologica che al De Nino dedica la *Rivista abruzzese*, XXII, 181 sgg.

di molte ispezioni faticosissime in parti diverse della penisola, è incredibile come riuscisse a condurre innanzi, in mezzo a tanta massa di occupazioni e di preoccupazioni, opere di critica veramente poderose. Fu certo il lavoro intenso e superiore alle forze che stremò il suo fisico e contribuì a prepargli la malattia di cuore, della quale fu vittima. Onore al soldato che con forte animo e con l'ideale degli studi sempre fulgido nella mente seppe combattere da prode e nobilmente morire!

Ai lettori nostri non può essere che notissima la serie delle ricerche particolari tassiane del Solerti, da lui condotte innanzi con meravigliosa laboriosità, finchè gli avvenne di poter coronare quell'edificio con la grande *Vita di Torquato Tasso* edita in tre volumi nel 1895. Essi sanno pure che esaurita la ricerca biografica, il Solerti si diede a curare la riproduzione critica delle opere del suo prediletto autore. Pubblicò anzitutto l'*Appendice alle opere in prosa*, quindi i tre volumi zanichelliani delle *Opere minori in versi*, in seguito, presso il Barbèra, diede la edizione critica della *Liberata*, infine s'accinse a stampare in modo definitivo le *Rime del Tasso* e di questa esemplare fatica si hanno raccolti i frutti in quattro volumi e si dice che i due rimanenti siano stati lasciati in condizione tale da poter essere tra non molto regalati agli studiosi. Anche alla *Conquistata* il Solerti avea volto lo sguardo e molto s'era adoperato per trovare un editore del testo: l'ottimo Enrico Prato ha assunto l'eredità di quel lavoro tutt'altro che agevole.

Lo studio assiduo del Tasso, condotto innanzi per tanti anni con pertinacia non mai scemata, lo indusse a scrutare con special predilezione la storia del costume italiano nella seconda metà del Cinquecento, ed anche in questa parte egli volle e seppe dare dell'attività sua segni cospicui in una serie di lavori di varia estensione, fra i quali menzioniamo il volume documentato, in collaborazione con P. De Nolhac, *Il viaggio di Enrico III in Italia* (1890); in collaborazione con D. Lanza, *Il teatro ferrarese nella seconda metà del sec. XVI*, in questo *Giorn.*, 18, 148; *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del sec. XVI*, ristampa largamente illustrata dei discorsi di A. Romei, che ebbe due edizioni, del 1891 e del 1900. A quest'ordine di indagini si connette l'edizione delle *Poesie volgari e latine di M. Matteo Boiardo*, che l'operosissimo critico apprestò nel 1894. E nuovo germoglio, in parte dovuto alla preparazione tassesca ed in parte alle indagini di storia del costume, fu la laboriosità spesa dal Solerti negli ultimi anni della vita sua intorno alla storia del nostro melodramma delle origini. Oltrechè in qualche recensione del nostro *Giornale*, questa laboriosità si riflette in parecchi articoli pregevoli comparsi nella *Rivista musicale italiana* (1902-1904) e nel *Giornale storico e letterario della Liguria* (1903), e più specialmente nei volumi su *Le origini del melodramma* (1903), *Musica, ballo e drammatica alla Corte Medicea dal 1600 al 1637* (1905), *Gli albori del melodramma* (1904-1905). All'infuori di questi soggetti, il Solerti si occupò pure, in più di una occasione, di Dante e del Petrarca, ed è un volume assai utile, del quale chi scrive accettò con riconoscenza la dedica, quello vallardiano che comprende *Le vite di Dante, del Petrarca e del Boccaccio scritte fino al sec. XVII* (1904). Sino agli ultimi istanti il povero amico nostro ebbe la

mente volta a raccogliere ed a classificare criticamente le rime estravaganti del Petrarca, e questa silloge importante sarà edita dalla Casa Sansoni con le cure di V. Cian, al quale il Solerti la raccomandò sul letto di morte (1).

Al *Giornale* nostro fu il Solerti sempre fido ed affezionato; nè è il caso di rammentare qui i molti articoli e le recensioni e comunicazioni di cui arricchì i nostri volumi. Aggiungeremo piuttosto che chi, come noi, lo conobbe dappresso ed ebbe secolui lunga consuetudine, non dimenticherà mai la dolcezza grande dell'animo suo, incapace di nutrir sentimento meno che retto ed onesto, l'ottimismo roseo che sempre lo sorresse nei travagli della vita e che si trasfondeva beneficamente nelle persone che gli stavan d'appresso, l'entusiasmo sempre vivo, indomito, disinteressato, talora persino esuberante, per ogni impresa alta e nobile, per ogni opera che ridondasse a vantaggio degli studî diletti. Ciò che in proposito scrisse Vittorio Rossi nel *Fanfulla della domenica* del 20 gennaio 1907 risponde pienamente al vero. Per queste doti non comuni di spirito sinceramente buono ed amante del bene, l'immagine di A. Solerti sarà incancellabile nei cuori degli amici suoi; per le benemerenze letterarie molteplici dovrà essere rammentato sempre con deferenza affettuosa da quanti sono studiosi della storia letteraria italiana. R.

---

(1) A quel volume, il cui frutto netto andrà a beneficio della famiglia Solerti, il Cian farà precedere una notizia biografica dell'amico, il ritratto di lui e la bibliografia compiuta dei suoi scritti. Vedasi intanto l'affettuoso necrologio del Solerti che il Cian medesimo inserì nella *Rassegna bibl. della letteratura italiana*, XV, 105 sgg.

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile*.

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

INDICE DELLE MATERIE DEL XLIX VOLUME

VARIETÀ

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Il **Giornale storico della letteratura italiana** si pubblica in quattro fascicoli, due *semplici* (inverno e autunno) e due *doppi* (primavera ed estate), in modo da formare ogni anno due bei volumi. Il primo di questi volumi risulta del fascicolo semplice invernale e del doppio primaverile; il secondo, del doppio estivo e del semplice autunnale. I fascicoli doppi sono di 20 fogli di stampa; i semplici di 10.

Per l'Italia	per un semestre	L. **16**
	per un anno . . .	» **30**
Per l'Estero	per un semestre .	» **18**
	per un anno . . .	» **33**

Le associazioni, con pagamento anticipato, si ricevono presso la **Casa editrice ERMANNO LOESCHER di Torino** e presso tutti i principali librai d'Italia e dell'estero.

Prezzo dei fascicoli separati se disponibili . . . . Lire **6.—**
Id. dei volumi id. id. . . . . » **15.—**
Id. degli Indici delle annate I-XII (voll. 1-24) . . . . » **10.—**
Id. del Supplemento N. 1 (1898) L. **5.—**, del Supplemento N. 2 (1899) L. **4,50**
Id. id. N. 3 (1900) » **5.—**, id. N. 4 (1901) » **5.—**
Id. id. N. 5 (1902) » **5.—**, id. N. 6 (1903) » **4,50**
Id. id. N. 7 (1904) » **5.—**, id. N. 8 (1905) » **5.—**
Id. id. N. 9 (1906) » **5.—**.
Id. complessivo delle annate I-XXIV (voll. I a XLVIII) compresi gli indici delle annate I-XII ed i Supplementi I a IX ridotto da L. **744.—** a » **490.—**

